

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Comitato di direzione: Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi (coord.), Piero Del Negro (coord.), Domenico Maffei, Antonello Mattone, Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano

Comitato scientifico: Rinaldo Bertolino, Patrizia Castelli, Giuliano Catoni, Giuseppe Catturi, Francesco Conconi, Ester De Fort, Primo Di Attilio, Gianfranco Fioravanti, Giuseppina Fois, Roberto Greci, Alessandro Maida, Danilo Marrara, Giovanni Marchesini, Luciano Modica, Simona Negruzzo, Daniela Novarese, Gino Ferretti, Giorgio Orlandi, Cesare Pecile, Luigi Pepe, Antonio I. Pini, Marina Roggero, Pier Ugo Calzolari, Luciano Russi, Roberto Schmid, Gaetano Silvestri, M. Teresa Tesoro, Piero Tosi, Francesco Traniello

Redazione: Cristina Gaspodini e Maria Rosa Accorsi

Direttore responsabile: Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

Gli «Annali di Storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del “Centro interuniversitario per la storia delle università italiane” (CISUI), cui aderiscono attualmente gli atenei di Bologna, Campobasso, Ferrara, Messina, Padova, Pavia, Parma, Pisa, Sassari, Siena, Teramo, Torino.

Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna: Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna. tel. +39+051+224113; tel./fax +39+051+223826; e-mail: cisui@alma.unibo.it; indirizzo internet: www.unibo.it/cisui

Corrispondenza redazionale: «Annali di storia delle università italiane», CP 5532, 40134 Bologna 22

Abbonamenti e acquisti: CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 2001 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna

Annali di storia delle università italiane



INDICE

- 7 IL PUNTO
- 9 GIUSEPPE RICUPERATI, Sulla storia recente dell'università italiana: riforme, disagi e problemi aperti
- 31 STUDI
- 33 L'Università degli Studi di Torino. Nota introduttiva di ESTER DE FORT-MARINA ROGGERO
- 35 IRMA NASO, «Licentia et doctoratus». I gradi accademici all'Università di Torino tra XV e XVI secolo
- 57 DONATELLA BALANI, Lo Studio tra città medievale e città barocca
- 67 ALBERTO LUPANO, La scuola canonistica dell'Università di Torino dal Settecento al periodo liberale
- 83 DINO CARPANETTO, La politica e la professione. La scuola di medicina a Torino nell'età francese
- 101 RITA BINAGHI, «Una fabrica non men decorosa che comoda»: il Palazzo dell'Università
- 117 SILVANO MONTALDO, Università, professioni, pubblico impiego (1814-1859)
- 139 LIVIA GIACARDI, Corrado Segre maestro a Torino. La nascita della scuola italiana di geometria algebrica
- 165 ANGELO D'ORSI, Il Novecento: tra accademia e milizia
- 191 FONTI
- 193 VITTORIA CALABRÒ, Università e scuole private di diritto nella Sicilia dell'Ottocento. In margine ad una documentazione archivistica
- 213 ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI
- 215 LAURA MARCONI-M. ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Perugia, lavori in corso
- 221 LUCIO FREGONESE, Il Museo per la storia dell'Università di Pavia: storia, patrimonio e nuovi allestimenti
- 227 MARCO BERETTA, Il teatro della natura di Ulisse Aldrovandi

231 SCHEDE

- 233 *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di LUIGI BLANCO (VITTORIA CALABRÒ), p. 233; *Artisten und Philosophen. Wissenschafts- und Wirkungsgeschichte einer Fakultät vom 13. bis zum 19. Jahrhundert*, hrsg. von RAINER CHRISTOPH SCHWINGES (MARCO BERETTA), p. 235; UGO BALDINI, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)* (DENISE ARICÒ), p. 236; MARIA TERESA BORGATO-LUIGI PEPE, *Giambattista Guglielmini: la biblioteca di uno scienziato nell'Italia napoleonica* (MARTA CAVAZZA), p. 237; *La casa dell'Università. Lo sviluppo edilizio dell'Ateneo di Bologna dal 1986 al 2000* (DANIELA NEGRINI), p. 238; PEDRO ALVAREZ LAZARO (coordinatore), *Cien años de educacion en España. En torno a la creación del Ministerio de Instrucción pública y Bellas Artes* (ALDO A. MOLA), p. 239; *Civic Self-Fashioning in Renaissance Bologna: historical and scholarly contexts* (RAFFAELLA PINI), p. 240; ANTONIO COCO-ADOLFO LONGHITANO-SILVANA RAFFAELE, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, a cura di ANTONIO COCO (STEFANO ARIETI), p. 242; *La collezione degli strumenti di oculistica*, a cura di RENATO FREZZOTTI-GIGLIOLA TERENNA-FRANCESCA VANNOZZI, p. 242; *La collezione di vetreria scientifica*, a cura di NICOLETTA NICOLINI-GIGLIOLA TERENNA (LAURA RICCI), p. 243; *Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti*, I, *Il pensiero. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)*; *Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti*, II, *Fondi manoscritti e opere a stampa. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)* (GABRIELE BARONCINI), p. 244; JONATHAN DAVIES, *Florence and its University during the Early Renaissance* (ROBERTO GRECI), p. 245; *La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998). Tomo primo. Ricerca, insegnamento, collezioni scientifiche; Tomo secondo. I docenti*, a cura di CLARA SILVIA ROERO (LUIGI PEPE), p. 246; GIUSEPPINA FOIS, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943* (DANIELA NOVARESE), p. 247; *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, a cura di GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO (M. ANTONELLA COCCHIARA), p. 248; HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista* (GIUSEPPINA FOIS), p. 249; GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*; ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza Italiana e razzismo fascista* (ELISA SIGNORI), p. 250; *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dalla età delle riforme alla Restaurazione (1761-1818). Atti del convegno di studi, Padova 28-29 maggio 1998* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 252; VITTORIO LAZZARINI-LINO LAZZARINI, *Maestri, scolari, amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di GIORGIO RONCONI-PAOLO SAMBIN (LAURA RICCI), p. 253; LUCIANO MERIGLIANO, *Eventi e risultati più significativi del mio Rettorato (1972-1984)* (EMILIA VERONESE), p. 254; *Alle origini dell'Università. Le scuole capitolari di Piacenza Cremona Parma. Catalogo della mostra, Piacenza, Archivio di Stato, Palazzo Farnese 8 ottobre-24 dicembre 1999*, a cura di ANNA RIVA-DAMIANA VECCHIA (SIMONE BORDINI), p. 254; CHARLES PATIN, *Il Liceo di Padova*, a cura di PIERO DEL NEGRO, traduzione di Adriano Ciccotosto. Nel VI centenario della nascita dell'*universitas artistarum* (EMILIA VERONESE), p. 255; «Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 32 (1999), p. 256; «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000) (MARIA TERESA GUERRINI), p. 256; ANTONELLA ROMANO, *La Contre-Réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance* (LUIGI PEPE), p. 258; MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia* (SIMONA NEGRUZZO), p. 258; JURG SCHMUTZ, *Juristen für das Reich. Die deutschen Rechtsstudenten an der Universität Bologna 1265-1425* (ROBERTO GRECI), p. 259; *Sciences et religions de Copernic à Galilée (1540-1610)*. (SIMONA NEGRUZZO), p. 260; *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, con prefazione di NICOLA TRANFAGLIA (PIERO SANNA), p. 261; *Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa. Atti del Convegno, Padova, 10-13 novembre 1997* (EMILIA VERONESE), p. 263; GIUSEPPE TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale* (WALTER E. CRIVELLIN), p. 264; *Universities and Schooling in Medieval Society*, edited by WILLIAM J. COURTENAY-JÜRGEN MIETHKE (ROBERTO GRECI), p. 265; *L'Uszero: un caffè "universitario" nella vita di Pisa. Note fra cronaca e letteratura*, a cura di MARIO CURRELI (SIMONE BORDINI), p. 266

269 NOTIZIARIO

- 271 Convegni, seminari, incontri di studio
 278 Attività e progetti
 283 Tesi
 287 Varia
 291 Riviste e notiziari di storia delle università

Il punto



SULLA STORIA RECENTE DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA: RIFORME, DISAGI E PROBLEMI APERTI¹

1. *Il ruolo della storicità di un'istituzione nel mutamento: da Casati a Gentile*

Vorrei partire da una domanda che non ritengo affatto retorica. Perché un discorso sulla riforma universitaria debba necessariamente partire da una premessa storiografica. La risposta mi sembra ovvia: ogni istituzione complessa ha una storicità profonda che deve essere conosciuta all'atto di una nuova proposta riformatrice. Tale storicità non è solo un inevitabile elemento di resistenza, ma è anche l'anima segreta che non a caso ha dato un'identità al nostro sistema di cultura superiore. Chi propone dei cambiamenti deve essere consapevole non solo di ciò che innova, ma anche di ciò che cancella. Le trasformazioni che non tengono conto della complessità del passato rischiano o di incontrare resistenze insormontabili o di peggiorare di fatto il nesso delicatissimo fra forme istituzionali, domande della società civile, contesto. In questo senso ogni operazione che riprende modelli perfettamente funzionanti in altre realtà e li trapianta senza preparazione in un ambiente che ha una sua storia, rischia di produrre risultati molto diversi da quelli previsti. Questo non significa che la storicizzazione giochi sempre a favore dell'esistente e quindi pregiudichi la volontà di mutamento. Vuol dire invece che il riformatore consapevole deve calcolare in che misura quanto propone altera meccanismi delicati che magari rispondevano inadeguatamente a esigenze diverse dello Stato, della società civile, delle comunità scientifiche, così da saper calcolare in che modo può realizzarsi la connessione fra vecchio e nuovo, fra ostinata vitalità dell'uno e innovazione dell'altro. Attuare una riforma universitaria significa operare in ogni caso su un organismo vivente. Ciò non consente al pur bravo chirurgo di constatare a posteriori che l'operazione è riuscita, ma che il paziente è morto.

Si può anche decidere che il vecchio modello è totalmente inadeguato alla realtà del presente e del futuro e quindi cambiarlo radicalmente, ma a questo punto occorre fare i conti con una lunga fase di vuoto in cui il vecchio non c'è più e il nuovo organismo non ha ancora la capacità di produrre risposte sociali adeguate. Questo spiega come mai le riforme scolastiche (e quelle universitarie in particolare) siano così difficili, lunghe e soprattutto possibili solo se il potere ha a disposizione un forte accumulo di autorità non solo come esecutivo, ma anche per quanto riguarda l'opinione pubblica.

Con un rapido sguardo retrospettivo alla nostra storia, non è un caso che i momenti riformatori autentici siano stati pochi e caratterizzati da deleghe di potere difficilmente accumulabili in momenti di demo-

¹ Questo saggio è nato sulla traccia di un intenso dialogo con gli amici torinesi e in particolare con Massimo Firpo, del quale ho condiviso le avventure di un testo critico, *Sulla riforma universitaria*, che apparirà nel n. 1 (2001) della «Rivista storica italiana».

crazia equilibrata e di libertà. Questo spiega la scelta che si tende a fare oggi di evitare una riforma globale (che avrebbe contro tutta una serie di interessi e di identità costituiti a resistenza) aggirando l'ostacolo attraverso un approccio consapevolmente debole: restituire autonomia alle sedi decentrate, trasferendo a queste una tale serie di responsabilità decisionali, da costringere ogni organismo locale a compiere la sua riforma acquistando il massimo della propria funzionalità, razionalità e capacità di gestione, lasciando allo stato il compito di distribuire a monte le risorse e a valle quello di controllare il prodotto. Si tratta di una innovazione di non poco conto, ma che a sua volta, per riuscire, non può ignorare che questo passaggio da un modello di accentramento ad un altro in parte decentrato e che riduce la funzione del ministero al controllo, richiede un ripensamento di tutti i ruoli (non solo per quanto riguarda il vertice, ma anche la delega della società civile e la responsabilità delle comunità scientifiche implicate come corporazioni razionali).

Solo un cenno è possibile dedicare in questa sede alla storia più lontana². Il sistema universitario italiano nasceva con una scelta di fondo accentratrice, che del resto corrispondeva all'impianto generale dello stato. Ereditava l'esperienza dell'università torinese, allargata a comprendere anche i modelli lombardi. Più faticoso sarebbe stato l'adattamento ad altre realtà, in particolare del mondo meridionale ed insulare. La legge Casati era destinata a fornire per lungo tempo l'ossatura essenziale al nostro sistema universitario. Le sue caratteristiche di fondo possono essere così riassunte: modello umanistico e profonda enfasi alla formazione delle classi dirigenti; estraneità alla scienza applicata e alle tecnologie. Era la tipica università delle professioni liberali, funzionale ad un modello di società ancora lontana dalla rivoluzione industriale. Ciò che emerse fin dall'inizio fu che gli interessi locali giocarono contro ogni tentativo di ridurre il numero secondo uno schema razionale di presenza di una sola università per regione. Alla concentrazione delle risorse su poche sedi – che era stato il disegno di Carlo Matteucci – si preferì la politica della distribuzione a pioggia su quanto esisteva senza operare alcuna selezione, mantenendo in vita anche quelli che venivano percepiti come rami secchi.

Bisognava attendere il primo ventennio del Novecento per avere una seconda legge organica³. Il contesto che la rese possibile fu la forte concentrazione di potere che il Regime fascista fin dai suoi inizi era in grado già di esercitare su un settore difficile. Ciò che colpisce nelle scelte di Giovanni Gentile è l'eroico anacronismo. Nessun tentativo di affrontare i compiti nuovi che i processi di impetuosa e percepibile industrializzazione avrebbero reso necessari: per molti versi era invece un ritorno allo spirito della Casati, con la volontà di realizzare quella riduzione che invece era stata mancata dalla classe dirigente risorgimentale. Identico era ancora il predominio del modello umanistico nella ricerca. Insuperata restava la difficoltà di comprendere i settori nuovi della ricerca scientifica e in particolare di quella tecnologica. La volontà di selezionare poche università ma buone, pur non riuscendo nel compito di eliminare sedi superflue ed inefficienti, si era espressa in quella concezione delle università di serie A, le università regie, che lo Stato riconosceva pienamente come sue e quelle di serie B (istituti superiori e università libere), condannate di fatto a compiti più modesti, soprattutto in direzione della preparazione professionale. Il ruolo dello Stato e del Ministero erano invece decisamente aumentati, secondo

² Manca una vera e propria storia delle università italiane nel periodo unitario. Cfr. ANTONIO LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, 5, *I documenti*, ii, Torino, Einaudi, 1973, p. 1739-1774; cfr. *Cento anni di università. L'istruzione superiore dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di FRANCESCO DE VIVO-GIOVANNI GENOVESI, Napoli, ESI, 1986. Per un tentativo in questa direzione cfr. V.M. MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Città di Castello, 1993. Cfr. ancora *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994.

³ Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università tra Otto e Novecento*, a cura di PORCIANI, p. 311-378. Cfr. anche MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992. Cfr. ora JURGEN CHARNITZKY, *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien (1922-1943)*, Tübingen, Niemeyer, 1994. Ne esiste una traduzione italiana, con introduzione di NICOLA TRANFAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

una logica dell'accentramento più rigoroso, che si esprimeva nel cancellare ogni parvenza di autonomia, in tutti gli aspetti più delicati: dalla nomina delle autorità, compreso il rettore, ai meccanismi di reclutamento, dove il ruolo propositivo del ministro diventava sempre più forte. La riforma Gentile era destinata a durare, malgrado l'emergere di distorsioni che si espressero nella politica degli aggiustamenti. Essa si adattò ad una impetuosa espansione quantitativa. Sopravvisse anche alle riduzioni dei margini di libertà scientifica che le varie politiche di bonifica fascista dell'università avrebbero realizzato, alterando profondamente quel meccanismo che Gentile aveva voluto severo, controllato, ma efficace e creativo. Era un'università che sul piano della formazione professionale si adattava fin troppo bene alle ambizioni sbagliate degli indifferenti, esponenti di una piccola borghesia intellettuale, che poi andava a popolare quel settore in abnorme sviluppo che era il «parastato». Essa conobbe non soltanto la vergogna, ma anche l'oggettivo impoverimento legato alle espulsioni dei docenti ebrei in seguito alle leggi razziali⁴. Queste colpirono non solo professori, ma anche studenti, cui fu impedita l'iscrizione e la frequenza. Nonostante le proclamazioni ufficiali compresa la Carta della scuola, che ponevano l'esigenza di modificare le istituzioni scolastiche per i nuovi destini imperiali e corporativi, l'ossatura della legge Gentile, sia pure profondamente sfigurata da una serie di interventi successivi, compreso il Regolamento del 1938, che riguardava la disciplina degli studenti, non solo sopravvisse al Regime, ma sarebbe stata la base della realtà istituzionale ereditata dalla nuova società nata dalla Resistenza.

2. I ritardi dell'università nell'Italia democratica

La forza dell'esistente e la difficoltà di ripensare un'istituzione nuova per una società democratica – malgrado l'analisi spietata da parte della Commissione alleata⁵ che per un momento si era occupata dei meccanismi dell'istruzione italiana – spiegano almeno in parte un dato apparentemente paradossale, cioè che il tema dell'università potesse restare di fatto escluso dalla Consulta Nazionale sulla scuola, che avrebbe dovuto dare sviluppo nel settore specifico al lavoro dei Costituenti e fornire la base per una riforma del sistema. Così si può parlare di un'assenza dell'università come problema nella fase del centrismo di gasperiano, un tratto saldamente interpretato dal ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella. Tutta la fase della Ricostruzione ed anche del primo miracolo economico italiano restò sotto l'insegna dell'università gentiliana appena rabberciata e comunque sotto la pesante tutela di un'alta burocrazia che attraverso circolari ne regolava ancora profondamente ritmi ed identità. Questa mancanza di un interesse riformatore era legata da una parte alla sempre più consistente alleanza fra le forze che esprimevano il governo e i duttili vertici burocratici, ormai perfettamente allineati ai voleri della maggioranza, dall'altra ad un'estraneità ancora notevole dei partiti di opposizione a temi come quello universitario. Non è un caso che gli unici provvedimenti di una certa consistenza del 1958 riguardassero lo stato giuridico dei docenti e in particolare degli assistenti⁶.

Una svolta positiva fu segnata dal maturare del Centro-sinistra e in particolare dalla decisione largamente condivisa di affidare ad un'ampia Commissione d'indagine⁷, formata non solo da parlamentari, ma an-

⁴ Cfr. ALBERTO CAVAGLION-GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, prefazione di PIERO TREVES, Torino, Alberto Meynier, 1988.

⁵ Cfr. *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943 con cenni introduttivi sui periodi precedenti e una parte conclusiva sul periodo post-fascista, preparato dalla Sottocommissione dell'educazione della Commissione alleata in Italia*, Milano, Garzanti, 1947.

⁶ Mi riferisco alla legge del 18 marzo 1958, n. 311, *Norme sullo stato giuridico ed economico dei professori universitari*.

⁷ GIUSEPPE RICUPERATI, *La politica scolastica, in Storia dell'Italia repubblicana*, II, ii, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, p. 707-779, in particolare p. 734 ss. Cfr. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Relazione della Commissione d'Indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione*, Roma, 1963, voll. 2.

che da pedagogisti e da esperti nel settore del lavoro e dell'organizzazione industriale, una ricognizione complessiva sul sistema scolastico italiano, in modo da adeguarlo a quello europeo ed eventualmente renderlo competitivo. Per la prima volta i lavori della Commissione privilegiarono anche formalmente l'università, che divenne il primo punto affrontato dalla relazione. Il momento era particolarmente favorevole perché nasceva da una volontà dell'Europa, guidata dalla Francia, di inserirsi attivamente nella divisione internazionale del lavoro intellettuale, per produrre una ricerca competitiva con quella degli Stati Uniti. Dall'esame preliminare del nostro sistema universitario emersero carenze gravissime non solo per quanto riguardava finanziamenti, edilizia, biblioteche, personale, ma anche forme organizzative. Contro la sola presenza della facoltà si proposero tre nuove articolazioni: i corsi di laurea, i dipartimenti e il dottorato di ricerca. I primi furono ritenuti in grado di dare una risposta adeguata a modelli professionali sempre più complessi e malamente comprimibili nelle facoltà diventate elefantache e quindi ingovernabili. I secondi avevano una presenza affermata da decenni nelle università anglosassoni e soprattutto americane e promettevano di offrire una risposta più adeguata ai problemi della ricerca. Anche il dottorato inseriva nel nostro sistema universitario un titolo che avrebbe dovuto cancellare la vecchia e ormai corrosa libera docenza e servire non solo come carta d'ingresso alla ricerca universitaria, ma anche testimonianza di un curriculum di formazione ad altissimo livello per quella ricerca applicata di cui le stesse industrie pubbliche e private sembravano aver bisogno. Non è questa la sede per esaminare analiticamente come le proposte della Commissione d'indagine furono in parte accolte e in parte profondamente trasformate nel disegno di legge 2314 (1965)⁸, presentato dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, e preceduto da una sua *Relazione* del 1964⁹ che recepiva non solo i dati offerti dalla Commissione, ma anche le critiche del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e del Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro. Come è stato fatto notare da un acuto analista, Giunio Luzzatto¹⁰, tale disegno non si presentava come riforma, ma più modestamente sceglieva la strada delle «modifiche» all'ordinamento universitario. Un elemento differenziava profondamente la *Relazione* della Commissione e le proposte che avrebbero portato al disegno di legge 2314 del 1965. La Commissione aveva infatti interpretato l'art. 33 della Costituzione come il punto di partenza per assicurare l'autonomia didattica non solo al singolo docente, ma all'università nel suo insieme, mentre il ministro rivendicava apertamente il minuzioso controllo del vertice su tutti gli atti di ogni singola università. Questa differenza di fondo minava profondamente anche i suggerimenti positivi che il nuovo disegno di legge aveva tratto dai lavori della Commissione: dall'istituzione volontaria dei dipartimenti, alla accettazione del dottorato di ricerca. La discussione di questo testo, che riusciva a sommare contro di sé le resistenze dei conservatori a quelle dei novatori, si trascinò fino al 1968, quando si era giunti alla faticosa approvazione dei primi otto articoli, che appunto prevedevano dipartimenti e dottorati di ricerca. Ma ormai l'attività dei due rami del parlamento doveva fare i conti con una variabile assolutamente nuova che era la radicale contestazione studentesca¹¹. Essa cancellò definitivamente un disegno di legge che rischiava di diventare un bersaglio fin troppo facile di un'opposizione sempre più allargata e radicale. A questo punto la politica universitaria del Centro-sinistra assumeva due volti profondamente diversi. Il primo era il

⁸ RICUPERATI, *La politica scolastica*, p. 741 ss.

⁹ MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia e linee di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965*, presentata dal Ministro della P. I., On. L. GUI, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1964, voll. 2.

¹⁰ GIUNIO LUZZATTO, *I problemi universitari nelle primo otto legislature*, in *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, a cura di MARIO GATTULLO-ALDO VISALBERGHI, Firenze, La Nuova Italia, 1983. Per un aggiornamento ed ampliamento del discorso cfr. dello stesso Luzzatto, in *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di GIACOMO CIVES, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 153-198.

¹¹ Cfr. *La cultura e i luoghi del '68*, a cura di ALDO AGOSTI-LUISA PASSERINI-NICOLA TRANFAGLIA, Milano, Franco Angeli, 1991.

percorso dei provvedimenti urgenti, che riguardavano soprattutto gli studenti¹² e il personale¹³, mentre l'altro era quello, voluto da Tristano Codignola, che mirava a delineare un progetto di trasformazione dal profilo alto e complessivo. Era una scelta che aveva nuovamente il coraggio di definire «Riforma dell'ordinamento universitario» il disegno di legge conosciuto come 612¹⁴, che avrebbe cominciato il suo iter nella Commissione della Pubblica Istruzione del Senato. Come ho avuto più volte occasione di scrivere, la 612 si mosse immediatamente su un terreno che non solo assorbiva tutte le innovazioni precedentemente delineate, dal dipartimento, al dottorato di ricerca, ma ne traeva alcune conseguenze più radicali, come la soppressione delle facoltà a favore dei corsi di laurea, e la delimitazione del docente unico, che rispondeva ad una profonda domanda di democrazia che veniva dai sindacati confederali, ormai presenti, con specifiche articolazioni, non solo nel settore della scuola, ma anche in quello dell'università. Il disegno di legge ancora una volta superò l'esame della Commissione Istruzione del Senato, per essere approvato e passare poi alla Camera, dove, a dicembre 1971, erano stati discussi ed accettati i primi 30 articoli. Grandi resistenze avevano creato soprattutto la proposta del docente unico e l'abolizione della facoltà. Il tentativo del PSI, che si sentiva un po' il vero padre del progetto, di accelerare la sua approvazione, respinto in Senato con i voti contrari della DC, PSDI, PRI e con la sola approvazione del PCI, fu il primo segnale che neppure questo disegno di legge, che sembrava giunto alle soglie della completa realizzazione, sarebbe mai passato. La caduta del governo e la svolta di Centro-destra Andreotti-Malagodi, con l'on. Oscar Luigi Scalfaro alla Pubblica Istruzione, segnò il destino definitivo di una legge coraggiosa e profondamente innovativa, di cui il futuro avrebbe a poco a poco realizzato alcuni frammenti essenziali, senza però la forza della globalità.

Iniziava una politica di interventi settoriali che proseguiva piuttosto la linea dei provvedimenti urgenti in direzione del personale e dell'edilizia universitaria¹⁵. Anche se i tentativi di far rinascere il Centro-sinistra continuarono a parole a richiamarsi al disegno globale della 612 come espressione della maggioranza, in realtà la sconfitta della riforma aveva persuaso ministri anche competenti ed aperti che non c'erano le condizioni oggettive per realizzare un progetto unitario. Le stesse misure urgenti che prevedevano altri cinquemila posti di professore ordinario, più un migliaio di *turn over*, restarono disattese. Per una concreta inversione di tendenza bisognerà attendere l'inizio degli anni Ottanta e una nuova fase politica, caratterizzata fra l'altro da un maggiore coinvolgimento dei comunisti a rafforzamento della maggioranza. L'ipotesi si rivelò essenziale sia per una coesione dello stato di fronte ad un fenomeno minaccioso come il terrorismo organizzato e che aveva mostrato di saper colpire gli stessi vertici del governo, come nel caso Moro, sia per realizzare qualcosa di nuovo anche nel settore universitario. Tale fu la legge 382 dell'11 luglio 1980, *Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*¹⁶. Frutto di un meditato compromesso tra le forze politiche, fu una scelta cui non furono estranee le stesse confederazioni sindacali, che nella fase della loro maggiore incidenza sul settore erano restate legate al tema ormai un po' logoro – e soprattutto ormai non più realistico come concreto riferimento – del docente unico. Per superare l'impasse era stato raccolto un suggerimento del Consiglio Superiore universitario che fin dal 1979 aveva proposto la doppia fascia per i do-

¹² Mi riferisco alla legge dell'11 dicembre 1969, n. 910, *Provvedimenti urgenti per l'università* che equiparava tutti i corsi di scuola secondaria dalla durata quinquennale come validi per l'iscrizione all'università e per qualsiasi facoltà e corso di laurea.

¹³ Mi riferisco alla legge del 30 novembre 1970, n. 924, *Nuovi provvedimenti urgenti per l'università*, che fra l'altro aboliva la libera docenza.

¹⁴ RICUPERATI, *La politica scolastica*, p. 748 ss.

¹⁵ Cfr. il DL. del 1 ottobre 1973, n. 580, convertito con modificazioni in legge 30 novembre 1973, n. 766, *Misure urgenti per l'università*.

¹⁶ RICUPERATI, *La politica scolastica*, p. 762 ss. Cfr. Decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, *Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*, G.U. n. 209 del 31 luglio 1980, S.O. È il DPR che ancora oggi regola per gran parte il settore.

centi e l'assorbimento in una terza da istituire di tutto il personale precario. A questo punto, con l'organizzazione della docenza su due fasce, quella degli ordinari e quella degli associati¹⁷, cui si aggiungeva il ruolo dei docenti in formazione, i ricercatori¹⁸, il tormentato terreno dell'organico dell'università sembrava aver trovato una sua soluzione meno improvvisata. Ma la stessa legge prevedeva l'istituzione del dipartimento¹⁹ e del dottorato di ricerca²⁰, realizzando quanto era stato intuito dalla Commissione d'indagine e previsto già nel disegno di legge 612. Per qualche anno l'università italiana fu impegnata nel difficile compito di realizzare la 382 non solo per quanto riguardava i concorsi per ordinari, ma soprattutto per la nuova fascia degli associati e, a livello prevalentemente locale, dei ricercatori. Per i secondi era previsto il giudizio di una commissione nazionale, con tre possibilità di appello, in modo tale che le esclusioni dal ruolo furono estremamente ridotte. Si optò tacitamente per una scelta poco selettiva, gonfiando la seconda fascia di personale non sempre qualificato. Questo nel tempo avrebbe mostrato tutte le patologie di un reclutamento così massiccio non per concorso, ma *ope legis*. Il numero molto alto di associati, fra l'altro quasi tutti di un'età relativamente giovane, non creava alcun possibile *turn over* con i ricercatori, condannati nella maggioranza a restare tali nonostante qualificazioni scientifiche e didattiche. Mentre andava a regime, non senza resistenza, l'istituzione dei dipartimenti, anche il dottorato di ricerca, che cominciava a dare i suoi primi frutti, urtava contro l'ostacolo di un difficile assorbimento dei suoi prodotti (i nuovi dottori) in quello che sembrava il destino principale, cioè la ricerca scientifica a livello universitario. Il ruolo di ricercatori risultava infatti a sua volta intasato e senza scorrimento fisiologico dalla mancanza di *turn over* con la fascia superiore: questo in una fase in cui la scuola media e superiore avevano ormai cessato di essere le agevoli valvole di assorbimento del personale laureato non solo nelle discipline umanistiche.

Va detto inoltre che anche su questo terreno l'università, nonostante che a tratti lavorasse per oltre metà del suo prodotto nella formazione degli insegnanti secondari, in realtà aveva sempre rifiutato il compito di dare loro una preparazione qualificata e specifica, limitandosi ad offrire i contenuti culturali delle singole discipline. Pedagogia e didattica erano lasciate al buon senso individuale e all'esperienza che il giovane docente appena entrato in ruolo poteva fare nella scuola sulla pelle dei propri allievi. Era un modello che magari aveva funzionato abbastanza bene quando l'istruzione era soprattutto una scelta di *élites*. Rivelava invece limiti sempre più gravi nella misura in cui la scuola media inferiore e superiore diventavano una realtà di massa, che richiedeva ai nuovi insegnanti non solo una cultura specifica nelle singole discipline di competenza, ma anche una conoscenza di complessi problemi pedagogici, didattici e psicologici. Un vero e proprio ritardo scandaloso era quello denunciato da tutti gli uomini di scuola, che consentiva la formazione del maestro per le scuole materne ed elementari attraverso un diploma di scuola superiore di soli quattro anni.

3. *L'università dopo la crisi della prima repubblica*

Non è facile parlare della politica universitaria degli ultimi anni della prima repubblica. Di questo tempo difficile, che è stato definito di democrazia ingessata e che avrebbe portato ad una rapida e sconcertante

¹⁷ Cfr. DPR, *Riordinamento della docenza universitaria*, art. 1.

¹⁸ *Ivi*, art. 1, comma 5, 30, 59, 60.

¹⁹ *Ivi*, art. 81, che dava l'avvio alla sperimentazione; art. 82, che costituiva la commissione d'ateneo per approvarli; art. 83, che ne definiva i caratteri costitutivi e le competenze nel settore della ricerca; art. 85-86, che ne stabilivano organi interni, regolamento ed autonomia.

²⁰ *Ivi*, art. 69-74 riguardanti la determinazione dei titoli di dottore di ricerca, il ruolo delle singole sedi nell'istituire i corsi di dottorato, la ripartizione dei medesimi, gli esami e le modalità per il conseguimento del titolo.

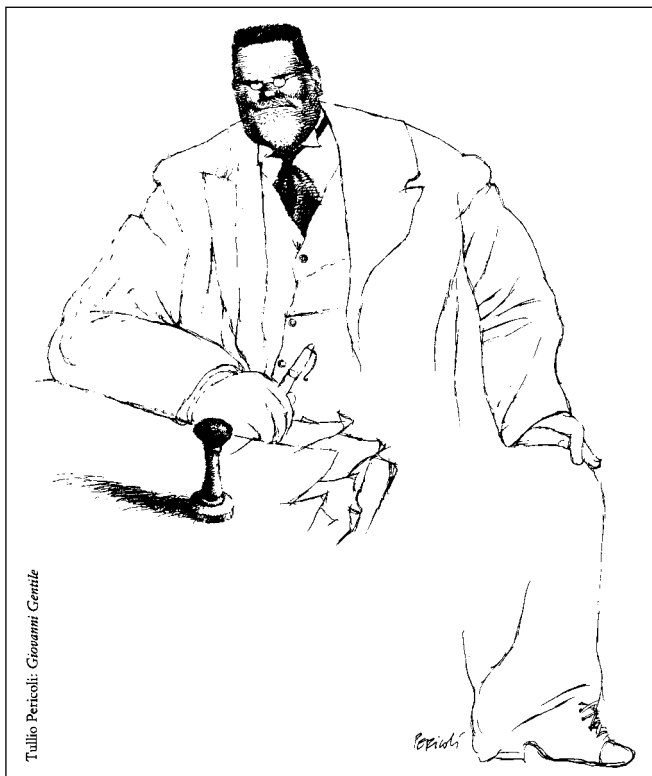
²¹ Cfr. *Il Ministero e l'autonomia delle università e della ricerca. Commento alla legge del 9 maggio 1989, n. 168*, a cura di FRANCESCO MERLONI, Bologna, il Mulino, 1989. L'art. 1 definisce l'istituzione del ministero «con il compito di promuovere, in attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, la ricerca scientifica e tecnologica, nonché lo sviluppo delle università e degli istituti di istruzione superiore di grado universitario [...]». L'art. 2 precisa le funzioni del nuovo ministero. L'art. 3 riguarda la programmazione e il coordinamento della ricerca, mentre il 4 il coordinamento dell'istruzione universitaria con gli altri gradi di istruzione. Gli articoli successivi definiscono l'organizzazione e il personale del nuovo ministero. Cfr. anche il Decreto del Presidente della Repubblica 4 agosto 199, n. 419, *Regolamento per l'organizzazione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica*.

²² Cfr. Legge del 9 maggio 1989, n. 168, cit., art. 6: «Le università sono dotate di personalità giuridica, e, in attuazione dell'articolo 33 della Costituzione, hanno autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile: esse si danno ordinamenti autonomi con propri statuti e regolamenti». Il comma 2 precisa «Nel rispetto dei principi d'autonomia stabiliti dall'articolo 33 della Costituzione e specificato dalla legge, le università sono disciplinate, oltre che dai rispettivi statuti e regolamenti, esclusivamente da norme legislative che vi operino espresso riferimenti. È esclusa l'applicabilità di disposizioni emanate con circolari».

²³ Legge del 19 novembre 1990, n. 341, *Riforma degli ordinamenti didattici universitari*.

²⁴ *Ivi*, art. 1. Per il diploma universitario (DU) introdotto per la prima volta nell'ordinamento, cfr. anche art. 2, comma 1: «Il corso di diploma si svolge nelle facoltà, ha una durata non inferiore a due anni e non superiore a tre, e comunque corrispondente a quella eventualmente stabilita dalle norme della Comunità economica europea per i diplomi universitari di primo livello e ha il fine di fornire agli studenti adeguata conoscenza di metodi e contenuti culturali e scientifici orientati al conseguimento del livello formativo richiesto da specifiche aree professionali». Il diploma di laurea (DL) è specificato nell'art. 3, comma 1, per la durata non inferiore a quattro anni, mentre l'art. 4 descrive il diploma di specializzazione (DS) e il 5, il dottorato di ricerca.

²⁵ *Ivi*, art. 3, comma 2: «Uno specifico corso di laurea, articolato in due indirizzi, è preordinato alla formazione culturale e professionale degli insegnanti rispettivamente della scuola materna e della scuola elementare, in relazione alle norme dello stato giuridico. Il diploma di laurea costituisce titolo necessario, a seconda dell'indirizzo seguito, ai fini dell'ammissione a concorsi a posti d'insegnamento nella scuola materna ed elemen-



1. Giovanni Gentile visto da T. Pericoli.

dissoluzione dei partiti che per un cinquantennio avevano dominato l'agone politico (dalla DC, al PSI, al PSDI, al PRI, mentre lo stesso partito comunista era costretto ad una profonda, dolorosa, e non priva di coraggio, revisione della propria identità, da cui sarebbe uscito diverso e diviso) occorre tener presenti almeno due leggi, nate non a caso da un accordo fra la stessa maggioranza e l'opposizione. La prima è la 168 del 1989 e la seconda è la 341 del 1990. Con la 168, preso atto che il Ministero della Pubblica Istruzione non era in grado di affrontare efficacemente i problemi universitari, soverchiato com'era da compiti immensi, si compiva la scelta di creare un ministero specifico dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica²¹. Inoltre si apriva per la prima volta in modo cauto, ma irreversibile, il discorso dell'autonomia²² delle sedi universitarie, trasformando, almeno come esigenza di fondo, il ruolo del ministero, da organo di gestione della politica universitaria, a strumento di controllo di quanto avveniva nelle singole università, cui veniva trasferita una notevole parte del potere decisionale.

Non meno innovativa era – almeno sulla carta – la legge del 19 novembre 1990, n. 341²³. Lo scopo specifico era il riordino dei cicli (diploma universitario, diploma di laurea, diploma di specializzazione, dottorato di ricerca²⁴), ma essa conteneva come punti qualificanti tre altre scelte di fondo, destinate a rimodellare in tempi più o meno brevi la struttura stessa delle facoltà e dei corsi di laurea. La prima era quella della formazione universitaria degli insegnanti per le scuole materne ed elementari²⁵. La seconda era l'individuazione di specifiche scuole di specializzazione per la preparazione degli insegnanti della scuola media inferiore e superiore, mentre la terza, solo apparentemente meno rilevante, era quella di eliminare i Magisteri. Mentre i corsi più specifi-

camente umanistici venivano assorbiti da Lettere e Filosofia, la legge li trasformava in facoltà di Scienze della formazione, con diversi corsi di laurea (compresi quelli di nuova istituzione per le scuole materne ed i maestri) appoggiando ad essi, per la parte pedagogico-psicologico-didattica, le scuole di specializzazione per i futuri docenti, non solo delle discipline umanistiche, ma anche di quelle scientifiche. Un'altro imperativo della legge era quello di eliminare i doppioni inutili, come nel caso, abbastanza frequente, dell'esistenza in una stessa sede, di due corsi di laurea in Lingue, uno legato a Lettere e l'altro a Magistero. La scelta del legislatore era quella dell'accorpamento in una nuova facoltà di Lingue. La legge apriva altresì un discorso sull'orientamento degli studenti attraverso la figura del *tutor*²⁶.

Chiunque vive dall'interno la realtà universitaria conosce bene come sia stato difficile in questi anni realizzare anche solo una minima parte di quanto sulla carta pareva così chiaro e persuasivo. Per quanto riguarda i diplomi, non è stato facile individuarne in modo agevole la dimensione culturale e la valenza professionale che si intendeva coprire.

Malgrado una notevole elaborazione teorica per quanto riguardava la formazione universitaria dei maestri (e il fatto che ormai gran parte di quanti sono entrati negli ultimi decenni in realtà risultano già laureati) le lauree specifiche sono ancora in fase di elaborazione. Problemi altrettanto complicati sta rivelando il terreno delle scuole di specializzazione per la formazione degli insegnanti delle scuole medie e superiori, che non a caso, malgrado un intenso ed appassionato lavoro delle commissioni locali e dei coordinamenti nazionali) sono state per anni sulla carta e la cui attuazione scivolava di anno in anno. I problemi sono molteplici. Essi nascono non solo da una carenza di cultura specifica, che in sostanza manca ad un'università che ha sempre formato gli insegnanti senza teorizzare questo compito e quindi sconta decenni di im-preparazione, ma anche e soprattutto da rigidità dei ruoli, delle discipline, delle competenze.

Ancora oggi non è del tutto chiaro se l'impegno di lavoro nelle scuole di specializzazione è aggiuntivo o sostitutivo dei compiti didattici tradizionali. Nel primo caso l'aggravio per il docente che deve dividersi non solo nei corsi di laurea triennali, nel biennio specialistico, nei dottorati di ricerca, diventerebbe insostenibile ed andrebbe a cancellare quello che è un dovere essenziale, la ricerca. L'unico modo per risolvere questo problema è quello di concentrare per un certo tempo – magari a rotazione – l'attività del docente solo verso una parte di questi settori. Un altro terreno dolente è quello delle risorse. Non è possibile gravare l'università di compiti nuovi e difficili, diminuendo gli investimenti e non utilizzando per nulla quel grande serbatoio di didattica e ricerca potenziale che sono gli oltre 10.000 dottori di ricerca fino ad oggi formati.

4. *Progetti, realtà e limiti delle riforme: da Berlusconi ad Amato*

Se questi sono i problemi che l'università sta vivendo, resta da dire qualcosa del tratto che ci avvicina al presente. Anche le istituzioni scolastiche hanno subito i contraccolpi di quella fase che si può considerare di trapasso fra la prima e la seconda repubblica. Mentre è difficile dare un'identità su questo terreno al breve governo Berlusconi, il tratto successivo, legato all'esperienza Prodi, sembrò essere in grado di

tare. Il diploma di laurea dell'indirizzo per la formazione degli insegnanti della scuola elementare costituisce altresì titolo necessario ai fini dell'ammissione ai concorsi per l'accesso a posti di istitutore o istitutrice nelle istituzioni educative dello stato. I concorsi hanno funzione abilitante. Ai due corsi di laurea contribuiranno i dipartimenti interessati; per il funzionamento dei predetti corsi sono utilizzate le strutture, con il loro consenso, i professori e i ricercatori di tutte le facoltà presso cui le necessarie competenze sono disponibili».

²⁶ *Ivi*, art. 13. Cfr. in particolare il comma 2: «Il tutorato è finalizzato ad orientare ed assistere gli studenti lungo tutto il corso degli studi e a renderli attivamente partecipi del processo formativo, a rimuovere gli ostacoli ad una proficua frequenza dei corsi, anche attraverso iniziative rapportate alle necessità, alle attitudini e alle esigenze dei singoli».

utilizzare un quadro politico più stabilizzato e intenzionato a concludere la legislatura. Il ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica per un tratto fu affidato a Luigi Berlinguer, che aveva anche la responsabilità di quello della Pubblica Istruzione. Questo gravoso ed oggettivamente pesantissimo carico di competenze aveva per lo meno il vantaggio di trovare un solo interlocutore in quelle fasi in cui i due ministeri erano necessitati a dialogare, come accadeva nel settore della formazione universitaria dei maestri e nell'individuazione delle scuole di specializzazione per la formazione degli insegnanti. Le vicende successive sono state meno coerenti. Il governo D'Alema ha sostituito quello Prodi nel corso della legislatura (1998), non senza una netta perdita di legittimazione sociale e politica ed una inevitabile tattica compromissoria con alleati in grado di ricattare o per lo meno di pretendere alti prezzi in termini di ministeri. Berlinguer è rimasto a gestire la Pubblica Istruzione, mentre al Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica è emerso il popolare Ortensio Zecchino. Ma anche questa compagine che sul piano dell'università non aveva sostanzialmente alterato i meccanismi della riforma preparati da Berlinguer, è entrata in crisi a poco più di un anno dalla fine naturale della legislatura. Un tecnico di grande valore come il linguista Tullio De Mauro ha sostituito Berlinguer alla Pubblica Istruzione nel nuovo governo Amato. Berlinguer ha pagato il prezzo di una vicenda abbastanza difficile da gestire, come quella del «Concorstone» che avrebbe dovuto introdurre una valutazione qualitativa e quindi un pagamento secondo merito fra gli insegnanti: il meccanismo si era immediatamente inceppato e il ministero aveva dovuto rinunciare, suscitando la rabbia sia di chi aveva l'aspettativa del riconoscimento della sua qualità, sia di chi invece proponeva aumenti alti e generalizzati per tutti. I sindacati confederali che all'inizio erano stati favorevoli al criterio del riconoscimento del merito, di fronte alla difficoltà di gestione e alle lamentele della categoria, avevano prontamente abbandonato il ministro, mentre quelli di impianto corporativo, avevano cavalcato la tigre degli aumenti generalizzati. L'on. Zecchino è restato al MURST con il preciso mandato di portare a termine due nodi essenziali della riforma, quello delle lauree brevi triennali e delle lauree di specializzazione, connesse entrambe al nuovo sistema dei crediti, che affianca la tradizionale valutazione. È cronaca recentissima il suo abbandono della compagine ministeriale, dove è stato sostituito da un interim del MURST a De Mauro.

Il giudizio storico sul presente è sempre difficile e quanto mai dominato dalla soggettività inevitabile degli orizzonti d'attesa. È difficile negare che molta carne sia stata messa al fuoco. I terreni più percorsi sono stati quelli (del resto strettamente connessi) del reclutamento dei docenti universitari e dell'autonomia. Per quanto riguarda il primo, il meccanismo che emerso è quello del rispetto della volontà delle sedi locali, pur attraverso un controllo di competenza da parte dei pari. Il parlamento aveva profondamente modificato un precedente disegno di legge del governo²⁷ che prevedeva una prima scrematura attraverso un'abilitazione scientifica nazionale a numero delimitato e in relazione alle cattedre messe in palio dalle singole sedi. Secondo l'ultima legge²⁸, i concorsi, da quello a professore ordinario a quello da ricercatore, sono affidati alle singole università, che del resto gestiscono direttamente anche i dottorati di ricerca²⁹. Per quanto riguarda il terreno dell'autonomia, questa, nell'intenzione dei ministri succedutisi, dovrebbe restituire alle sedi quella volontà innovativa che non è più possibile auspicare

²⁷ DDL del Governo, atto Senato dell'11 luglio 1996, n. 931, *Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo*. Cfr. in particolare l'art. 5, *Abilitazione scientifica per l'ammissione ai concorsi a posti di professore universitario ordinario ed associato*. Tale disegno prevedeva all'art. 3 che i professori ordinari, associati e titolari dell'abilitazione scientifica potessero concorrere solo per posti banditi da un Ateneo diverso da quello di appartenenza.

²⁸ Mi riferisco al Disegno di legge Atto della Camera 3587 e abb., trasmesso per il parere delle altre Commissioni parlamentari, *Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo*, 11 dicembre 1997, dove la competenza ad espletare le procedure per la copertura di posti vacanti è trasferita alle università (art. 1). L'art. 2 prevede le procedure. La Camera lo ha passato al Senato in data 19 febbraio 1998. Cfr. Atti Senato 255/931 e abb-B, Disegno di legge trasmesso in data 25 febbraio 1998, *Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo*, che ormai non contiene modifiche rilevabili in questa sede.

²⁹ Cfr. *Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo*. Mentre nel disegno legge del governo del 1996, all'art. 6, si parlava solo di posti aggiuntivi per il dottorato di ricerca, mentre l'art. 7, stabiliva la possibilità di contratti di diritto privato per la ricerca scientifica, negli ultimi disegni di legge il dottorato di ricerca è organizzato dall'art. 4 e totalmente affidato alle sedi.

da una riforma generale. Ma ciò significa una profonda trasformazione del ruolo stesso del ministero, che nella prospettiva non dovrebbe più essere l'organo che detta la politica universitaria, ma solo quello che ne controlla – attraverso meccanismi di valutazione che si stanno delineando³⁰ – efficacia e risultati. La scelta – come appare chiaro da meccanismi impliciti nella stessa Finanziaria – non è quella della regionalizzazione delle università, secondo il modello dei Länder, ma piuttosto di un rigoroso decentramento delle singole sedi, rispetto al quale il centro interviene non solo per la ripartizione delle spese, ma anche per tutte le funzioni di controllo, di confronto e di valutazione dei risultati. Meno facile è in questo ambito un giudizio significativo sulle leggi applicative della riforma riguardanti le lauree brevi e la specializzazione biennale secondo un modello didattico che aveva avuto il suo archetipo nella Commissione diretta da Guido Martinotti, che erano stati presentati a dicembre 1997 nella sede del CNR alla presenza dello stesso ministro Berlinguer³¹. Il punto di vista della Commissione era stato volutamente delimitato: come rendere funzionale, efficace e produttiva un'università che ha altissimi e costosi tassi di dispersione, ritardo, insuccesso. In questa direzione il passaggio dalla semplice iscrizione ad un contratto formativo in cui siano più chiari gli impegni delle due parti appariva come una direzione da percorrere. E così la proposta dei crediti formativi, che avrebbe consentito confronti nazionali ed europei. In realtà il passaggio dall'ipotesi alla pratica, in un clima politico in cui il progetto del Centro-sinistra ha perso lo smalto della coerenza iniziale e si è un po' appannato in una corsa affannata con il tempo, senza che emergessero soluzioni persuasive né per il triennio di formazione, né per il biennio di specializzazione, per non parlare dei masters di primo e secondo livello, o della stessa realizzazione delle SSIS, ha rivelato impietosamente i limiti di un progetto, che si è costruito un po' troppo su se stesso, secondo la logica che, fatto un passo, se ne sarebbe dovuto fare un successivo, reso inevitabile dalle decisioni prese. Mentre esiste un'ampia letteratura sul disagio degli insegnanti della scuola media, pochi hanno affrontato il malessere profondo dei docenti universitari. Non mi riferisco qui al massiccio gruppo dei *laudatores temporis acti*, che hanno sempre boicottato con successo ogni riforma. Parlo di quanti per decenni si sono battuti per una trasformazione profonda del sistema universitario italiano e per le sue nuove articolazioni e che ora, quando queste sono non solo annunciate, ma in qualche misura imposte, e da un governo di Centro-sinistra, si sentono l'acqua alla gola e non riconoscono più né il proprio mestiere, né lo spazio in cui continuano ad agire. Vale la pena di tentare una diagnosi impietosa e sincera e poi affrontare l'ipotesi di qualche possibile rimedio. Ma una prima considerazione da fare (che coinvolge non tanto e solo il ministero specifico, quanto le sedi locali) meriterebbe un titolo semplice e drammatico: del cattivo uso di buone riforme. È una vicenda che investe tutto il decennio appena trascorso e quindi va oltre la responsabilità di una legislatura. Un primo tema da affrontare è quello dell'autonomia, la cui legge risale al 1989, ma che è stata vissuta dai singoli atenei come un oggettivo impoverimento in termini di risorse. Un terreno che aveva suscitato molte speranze e attese, e che avrebbe dovuto sanare una irresponsabile politica di moltiplicazione dei corsi di laurea, i cui costi venivano poi scaricati sul ministero, ha rivelato profondi limiti proprio in questa direzione. Non solo infatti non ha impedito le proliferazioni dei più prepotenti, ma questa si è attuata senza alcun persuasivo filtro pro-

³⁰ Cfr. il numero 4 di *Università e ricerca*, anno VIII, 1997, *La valutazione del sistema universitario*. Tale notiziario bimestrale del MURST è strumento molto utile per orientarsi sulle scelte più recenti del Ministero. Cfr. anche il numero 3 dello stesso 1997, *La riforma del sistema ricerca Italia*. MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *La ricerca scientifica. Le nuove regole e le scelte operative*, Presentazione di O. ZECCHINO, Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, Roma, Salerno, 2001.

³¹ Cfr. MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *Università: Una riforma per l'Europa*, Presentazione del rapporto finale del gruppo di lavoro sull'autonomia didattica, Roma, 9 dicembre 1997, CNR, Aula Convegni. Cfr. in particolare GRUPPO DI LAVORO MINISTERIALE, *Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio a livello universitario e post-universitario*, Rapporto finale. MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *La riforma dell'università. Le regole dell'autonomia*, Presentazione di O. ZECCHINO, Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, Roma, Salerno, 2001. Riproduce le leggi essenziali a partire dalla legge del 15 maggio 1997, n. 123, *Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo*. Non mancano le raccomandazioni europee (CE 98/561, 24 settembre 1998, p. 8-14). Colpisce il fatto che l'unica traccia della Dichiarazione della Sorbona del 1998, che è stato il punto di partenza per la scelta delle lauree triennali, sia contenuto nella Dichiarazione congiunta dei Ministri Europei dell'Istruzione superiore, Bologna 19 giugno 1999, cui aveva partecipato l'on. Zecchino in qualità di neo-ministro (*ivi*, p. 29-33).

grammatorio, che chiedesse ragione delle scelte e dei loro costi nel futuro. Questo è mancato sia a livello nazionale, sia a livello locale. Vissuta in questo modo (come alternativa ad una seria programmazione decentrata, che avrebbe avuto bisogno di un interlocutore regionale responsabile) l'autonomia, connessa al mito della concorrenza, ha favorito la moltiplicazione delle etichette, la corsa alle micro-professionalità di moda, la sostituzione alle culture autentiche delle pratiche effimere. Naturalmente questo è avvenuto più gravemente (e forse irreparabilmente) nei confronti di quelle facoltà che avevano un modello connesso a mestieri legati all'insegnamento ed al rapporto con le grandi identità storiche e letterarie, dove la crisi momentanea (ed artatamente esagerata) del mercato del lavoro ha spinto ad irresistibili processi di travestimento e di cattura del presente. Quale sia stato il guasto provocato nelle facoltà umanistiche (non parlo delle altre perché ne conosco meno i problemi, ma alcuni processi sembrano drammaticamente paralleli) era emerso in modo eloquente quando apparve il primo decreto d'area che fotografava in modo rivelativo (il re finalmente nudo) l'inverosimile corsa alla moltiplicazione dei titoli. Il risultato parve così impudico allo stesso ministero, che tale decreto d'area fu ritirato e sostituito da un successivo che metteva un po' d'ordine, a tutto discapito dell'autonomia e con pesanti interferenze delle corporazioni più attive, ma con un risultato complessivo meno impresentabile. In realtà quanto sto dicendo rivela un fatto che è sotto gli occhi di tutti: l'autonomia viene utilizzata per responsabilizzare le singole università nel senso dei costi, con una riduzione degli investimenti ed un invito implicito al risparmio cannibalesco (all'uso cioè delle risorse dei più deboli letti come meno capaci a sopravvivere), ma i colpi di coda dell'accentramento ministeriale si sono fatti sentire pesantemente non solo nella delineazione dei profili di laurea, ma anche nelle procedure di riempimento dello schema (in se stesso vuoto e quindi accettabile) del tre più due, che dovrebbe avvicinarci all'Europa e combattere la dispersione. Ma prima di affrontare questo terreno della riforma in corso, vorrei accennare ad un altro cattivo uso di una buona legge, favorito da questo gioco perverso fra autonomie locali impazzite e perverso accentramento senza programmazione. Mi riferisco alla 341 del luglio 1990. Era una legge che riordinava i cicli (prevedendo diploma, laurea, dottorato, scuola di specializzazione, la scomparsa e l'assorbimento dei magisteri come doppioni inutili, la formazione universitaria dei maestri sia della materna che della elementare). Il processo di attuazione ha stravolto quasi tutti i terreni: i magisteri sono diventati facoltà della formazione, molto meno vincolate da un'identità culturale forte e quindi più attive nel processo di corsa impazzita verso il travestimento dell'innovazione, della moda, della pratica. Il terreno dei diplomi si è rivelato quasi impercorribile almeno per le facoltà umanistiche, che tranne che in pochi settori, tendevano ad inseguire professionalità iper-specializzate senza essere in grado di assicurare autentica formazione. Le SSIS per la formazione insegnati stanno entrando a regime ora, ma senza una politica della spesa, dell'edilizia, dei compiti, con il risultato che una delle più interessanti innovazioni dell'università italiana (in grado di stabilire autentici legami con la scuola) ha subito la concorrenza non solo di un concorso forse inevitabile, dati i grandi numeri accumulatisi in un decennio di non reclutamento, ma anche di una serie di concorsi riservati, destinati a moltiplicarsi, a dare l'illusione che un limitato monte ore di presenze ad improbabili corsi potesse sostituire una seria formazione

disciplinare. In tal modo una laurea in pedagogia, senza alcun esame di letteratura e storia, attraverso il meccanismo delle affinità apre la strada al maestro per accedere agli insegnamenti umanistici delle superiori, con un implicito ideologia sottesa non della competenza settoriale, ma del trionfo indiscriminato delle tecniche di insegnamento anche senza autentici progetti e contenuti disciplinari. È chiaro che nella misura in cui il corso riservato garantisce una graduatoria superiore a quella maturata nelle SSIS la moneta cattiva scaccia la buona e non c'è nessuna ragione di affaticarsi tanto all'interno di un biennio che si è rivelato complesso, non facile da gestire, ricco di verifiche e di esperienze che avrebbero potuto disegnare un nuovo modo di concepire il reclutamento. Si capisce lo scoramento dei giovani, per non parlare di quello dei supervisori, che non hanno visto ancora pienamente riconosciuta una funzione di alta responsabilità, e dei professori che hanno aperto le loro classi come tutors, che si sono mossi sul piano di un encomiabile volontariato. C'è poi quello dei professori universitari, che a loro volta agiscono fra volontarismo e coazione etica, perché quello della SSIS è solo un compito che si aggiunge agli altri, sempre più a danno della ricerca.

5. *Dell'utilità e del danno delle riforme*

Se si esaminano concretamente (cioè dal punto di vista delle sedi) le riforme che hanno rinnovato l'università, cioè quelle delle lauree brevi, del biennio di specializzazione e dei masters di primo e secondo livello e infine il meccanismo di reclutamento³², è fin troppo facile notare che i nuovi meccanismi non solo hanno favorito la concorrenza al peggio delle facoltà, facendo proliferare i titoli che inseguono in un modo insieme grottesco e futile un mercato del lavoro così sfuggente da non poter essere affrontato neppure da un'università boutique, ma stanno realizzando come risultato complessivo la tendenza delle facoltà ad insegnare tutto ciò che è fuori dalle specifiche tradizioni identitarie, rinunciando fin troppo facilmente a ciò che si saprebbe insegnare bene e con la coerenza di un modello culturale. Naturalmente la responsabilità di questo non è solo legata alle scelte formali delle leggi, ed è connessa con una crisi che percorre nei tempi medi e brevi la professionalità insegnante, per la quale l'università aveva lavorato per decenni, pur senza riconoscere questo compito, ma il limite di queste è di aver reso oggettive delle tendenze, favorendo una perdita di significato di tutti questi settori di ricerca, i cui risultati non hanno ricadute immediate sulla produttività. Il paradosso italiano è che le strategie del tatcherismo sono state baldanzosamente percorse dal Centro-sinistra. Una prova di questo sono tutti i meccanismi che favoriscono (per esempio negli assegni di ricerca per i giovani: un capitolo dolente perché è impossibile individuare alcunché di coraggioso e innovativo) i rapporti di cofinanziamento: cosa abbastanza facile per i settori tecnologici e scientifici, ma difficile ed umiliante per quelli umanistici, che hanno dovuto utilizzare residui dell'ex Sessanta per cento per finanziare l'ex Quaranta per cento e comunque possono solo piatire ai margini degli assessorati regionali, provinciali e comunali, sfruttando centenari o eventi simili (non senza perdite in senso localistico). Il risultato che le nuove leggi hanno ottenuto è la moltiplicazione dei corsi di laurea, con il trionfo di una doppia ideologia, quella della concorrenza fra le facoltà nelle stesse se-

³² Cfr. D.M. recante la determinazione delle classi delle lauree universitarie, in S.O. n. 170 G.U. del 19 ottobre 2000, n. 245; D.M. del 28 novembre 2000 recante determinazione delle classi delle lauree specialistiche registrato dalla Corte dei Conti il 5 dicembre 2000. Cfr. anche *La riforma dell'istruzione superiore in Italia (1996-1999)*, presentazione a cura del sottosegretario di Stato prof. Luciano Guerzoni. Il regolamento in materia di autonomia degli Atenei è apparso in D.M. 3 novembre 1999, n. 509, G.U. n. 2, 4.1.2000. Cfr. ora MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *La riforma dell'università. Le regole dell'autonomia*, cit. D.M. 4 agosto 2000, *Determinazione delle classi delle lauree universitarie*, p. 93-260; D.M. 4 ottobre 2000, *Decreto recante la ridefinizione degli indirizzi dei settori scientifico-disciplinari*, pubblicato sulla G.U. n. 249 del 24.10.2000, S.O. n. 175, p. 261-384; D.M. 28 novembre 2000, *Determinazione delle classi delle lauree specialistiche universitarie*, p. 398-777. In questa edizione il D.M. risulta ancora in corso di pubblicazione sulla G.U. (p. 398).

di (quanto cioè la 341 vietava con coerenza), quella dell'allettamento agli studenti (con tre conseguenze tragiche: il gioco al ribasso, lo spreco delle risorse, la scomparsa di fatto delle culture umanistiche). È chiaro che la legge in sé non imponeva questa frantumazione, che sceglie il tempo breve della domanda studentesca, rispetto al tempo lungo e difficile dei saperi significativi. Ma il risultato era inevitabile, dal momento che il numero di studenti diventa una condizione rilevante del finanziamento per facoltà. Così una scelta apparentemente ineccepibile si rivela distruttiva per la ricerca teorica. E che questo non sia solo un problema delle facoltà umanistiche, lo documenta la presenza di analoghi fenomeni nelle scienze, da chimica, a fisica, a matematica. Anche qui la corsa allo studente rischia di produrre la scelta delle pratiche senza teoria rispetto ai modelli culturali complessi, che resta compito dell'università assicurare per tempi lunghi. Visto dalle sedi, il vecchio fossile denutrito (come lo aveva definito Adriano Buzzati Traverso) appare il drammatico frutto di tre abdicazioni fondamentali (che io non amo definire 'tradimenti' ma rischiano di diventarlo: alla programmazione nazionale, alla programmazione regionale, a quella di ateneo. In questo senso il rimedio al male non può venire a tempi brevi dalla istituzione di sistemi di valutazione della ricerca, perché non esistono criteri omogenei e soprattutto non c'è più chi rifletta sul tempo lungo al significato di quello che non un singolo docente, ma una disciplina o un complesso di discipline rappresentano per un profilo culturale. Gli umilianti questionari che quantificano la ricerca e che fanno subire alle facoltà umanistiche il delirio numerologico delle facoltà scientifiche, sono la prova di come siamo lontani da una soluzione che abbia il coraggio di cercare significati complessivi al lavoro intellettuale³³. La vita dell'università si è trasformata in una mediocre guerra fra poveri, dove prevale il piccolo cabotaggio dei corsari. In realtà le ideologie reali della riforma (concorrenza e autonomia malintesa) si sono poste come valori contro la programmazione razionale, contro lo spirito autenticamente pubblico dell'università e contro lo stesso paradigma scientifico, che non può non essere severo e critico. È cominciata una corsa al ribasso, che favorisce la concorrenza al peggio, e che, con la scusa di far scomparire i troppo notevoli tassi di permanenza all'università, di dispersione e di inconclusione del percorso, ottiene questi risultati a scapito dei controlli, riducendo, attraverso un modo povero di utilizzare il sistema dei crediti, non solo le verifiche, ma anche le autentiche esperienze di ricerca. Un esempio eloquente dell'ambiguità della scelta nel caso della laurea triennale è che le ragioni di fatto sono quelle che sostituisce una cultura secondaria ormai insufficiente, e quindi ha un carattere prevalentemente istituzionale, con l'eliminazione di ogni prova autentica di ricerca, come era la vecchia e gloriosa tesi di laurea. Ma questo non si ha il coraggio di dirlo, per cui una parte della pubblicistica favorevole alla riforma insiste sul fatto che il destino della riforma si gioca sul valore professionale delle lauree triennali. È una riproposizione della quadratura del cerchio. Ma questa è la strada che è stata imboccata. I titoli individuano percorsi professionali che non riusciranno ad assicurare e ne scimmiettano le specializzazioni più improbabili, senza avere il coraggio di un'unica scelta coerente, che sarebbe stata quella di almeno un biennio comune per facoltà con pochissime varianti all'ultimo anno. I presidi delle facoltà umanistiche sanno benissimo che un laureato siffatto non è in grado di insegnare, ma dato che non possono pensare per un destino professionale che non ha certo pro-

³³ Ho approfondito questo tema in *Appunti su ricerca umanistica e università di Torino* pubblicato su «Ateneo», n. 7, 1999. La relazione era stata presentata ad una conferenza di bilancio sulla ricerca scientifica locale coordinata dal rettore prof. Rinaldo Bertolino.

spettiva di lautissimi stipendi, ad un processo formativo di sette anni, condannano a morte le SSIS, riducendole a tirocinio di un anno, mentre matematici e pedagogisti si battono perché il bagno nella SSIS avvenga dopo un triennio, che in realtà può consegnare soltanto istituzioni e non competenze di ricerca³⁴.

Chi ha vissuto fin dall'inizio il percorso che ha portato al nuovo meccanismo di reclutamento non può non restare desolato dai risultati esattamente opposti che il Parlamento è riuscito ad imporre ad un progetto inizialmente riformatore. Ridotto in termini essenziali il progetto di Berlinguer (che aveva alle spalle provocazioni illustri fra cui quella di Umberto Eco) si basava su una abilitazione nazionale strettamente proporzionata, con una maggiorazione, alla richieste delle sedi. All'interno di questa lista era previsto che le sedi locali potessero pescare per un certo lasso di tempo, esaurito il quale si doveva rifare l'abilitazione e chi non era stato scelto doveva ripresentarsi e subire un nuovo giudizio. Il meccanismo tendeva da evitare il localismo con tre innovazioni coraggiose: la dimensione nazionale e pubblica dell'abilitazione, il divieto di restare sul posto di lavoro precedente e trasformato, favorendo una circolazione dei docenti, la presenza di commissari europei. È inutile dire che la lista nazionale è scomparsa, come il divieto di restare sempre nella stessa sede, mentre il concorso, bandito da un'università, per un primo triennio ha creato un vincitore e due idonei e nel prossimo futuro farà soltanto un vincitore e un idoneo. I professori europei sono praticamente scomparsi dalle commissioni, che sono sempre più frutto di accordi telefonici e telematici, con una diminuzione vistosa del carattere pubblico del concorso. Non mi riferisco alle corruzioni di fatto, cioè alle contrattazioni di scambio. Descrivo solo il dato che la sede locale non solo individua un candidato, ma gli sceglie un membro interno come difensore d'ufficio, mentre gli altri candidati sono visibilmente sfavoriti, a meno che la corporazione si trovi di fronte a casi troppo clamorosamente improponibili e decida di organizzare cordate contro la facoltà. In ogni caso il meccanismo è contro un autentico spirito pubblico, perché la richiesta della facoltà (per non parlare della sua capacità di manipolazione) è comunque un elemento evidente. Ma il legislatore si è lavato le mani e ha lasciato tutte le responsabilità alla commissione, che deve continuare a giudicare con trasparenza e spirito pubblico, quando si sa benissimo che l'unica razionalità di questo meccanismo è data proprio dall'intervento e dal controllo della corporazione stessa, che, se è qualitativamente professionale, evita le ingiustizie più clamorose, guidando la logica dei concorsi. I disastri si hanno proprio dove le corporazioni non sono in grado di offrire un progetto complessivo. Ma se questo è già chiaramente contro lo spirito pubblico (e rende pateticamente in opposizione lo stato di diritto e la costituzione materiale), i danni peggiori non sono venuti nei concorsi di prima e di seconda fascia, dove la prima fase di gestione ha permesso di risolvere senza troppi drammi situazioni che non si riuscivano a sbloccare, ma dove è inevitabile un meccanismo di cooptazione (cui è per ora difficile sostituire qualcosa di più razionale). L'unica osservazione che si può fare è che alcune discipline hanno raschiato il fondo, trasformando di fatto il meccanismo in una *ope legis* mascherata, il diritto dell'anziano associato al titolo di docente di prima fascia, così come quello di professore associato al ricercatore che non ha avuto sufficienti concorsi. La vera tragedia riguarda chi, pur essendo bravissimo, per qualche ragione non è entrato in un meccanismo di reclutamento e quindi non può far 'scorre-

³⁴ Ho analizzato i limiti delle due posizioni in un documento che sarà pubblicato in uno dei prossimi numeri di «Insegnare», *Formazione dell'insegnante e scuole di specializzazione*.

re' il proprio stipendio (come si sussurra oggi con orrendo neologismo, nelle sedute di facoltà). Scorrimento significa un passaggio che costa poco, perché il ricercatore anziano che passa di ruolo si porta dietro il suo stipendio e così l'associato. La spinta corporativa è stata irresistibile e ha favorito la tattica dei troppi concorsi, che minacciano ancora una volta di intasare il meccanismo di reclutamento dei giovani, che costano di più sia per le prospettive di vita, sia perché avranno una complessa previsione di carriera. In questo senso il parziale allineamento del concorso di ricercatore a quello degli altri livelli (senza relazione con il dottorato) favorisce, contro un autentico spirito pubblico, le scelte localistiche, che in realtà ora condizionano il meccanismo a partire dall'assegnamento di ricerca, per farsi sentire nel dottorato e diventare preponderanti nella individuazione dei ricercatori. Ma chi è così imprevedente da accantonare una somma che è difficile avere a disposizione (spesso è il sogno di una vita) per farsela poi scappare da un 'esterno', che non ha niente a che fare con la propria 'scuola'? In questo modo il concorso da ricercatore è quello più manipolato dalle sedi locali, con una politica che va dalla blindatura del concorso, allo scoraggiamento dei candidati: tutto a detrimento del preteso spirito pubblico che resta nelle forme della legge. I pochi casi a mia conoscenza di scelta libera, invece di essere salutati come un fatto normale e giusto, vengono visti con sospetto e come una stranezza. Se a questo si aggiunge il fatto che l'assegnamento di ricerca, che oggi è la prima forma di reclutamento, avviene sulla base di progetti che favoriscono nuovamente un'individuazione preventiva del candidato da parte del docente e dell'ente finanziatore, mi sembra di poter concludere questo punto dicendo che la situazione del reclutamento vero, cioè dei giovani (che fra l'altro nei dottorati hanno rinnovato di fatto la pratica e la teoria di alcune discipline) rischia di diventare disperante, senza riuscire ad essere seria. È quanto qualcuno ha definito il trionfo del cretino locale³⁵.

Purtroppo gli stessi processi potrebbero essere verificati anche sul terreno della ricerca e dei finanziamenti, ma su questo non posso che rimandare a quanto ho già scritto. Le pagine iniziali di questo testo erano state pensate per un libro bianco dell'università organizzato dall'Accademia dei Lincei per un convegno che si è tenuto nel 1998³⁶. Oggi il processo ha rivelato tutti i suoi limiti. È un terreno che alle sedi locali si è presentato come una sfida 'coatta'. Ma soprattutto si trasforma in angosciosa certezza il fatto che si tratti di una riforma non pensata (o peggio: pensata all'inizio e forse già con qualche leggerezza, ma poi trasformata da iter parlamentari e corporativi, dove a remare contro non erano tanto e solo le opposizioni, ma le articolazioni stesse (organizzate per micro-corporazioni) della maggioranza. Fra le altre cose tutto è avvenuto in un desolante vuoto sindacale, del quale i primi responsabili sono magari i dinosauri come me, iscritti, ma sempre meno presenti nelle sedi decisionali. Questo resta comunque un dato tragico, perché isola i docenti in un moralismo individuale senza ricadute o in un arrangiamento del reale senza prospettive, tutte pratiche di cui, per sopravvivenza, siamo diventati esperti, cercando di dare un volto plausibile ad un mutamento del mestiere di docente ricercatore senza contropartite qualitative. La perdita di senso della ricerca scientifica nei settori umanistici è arrivata a tal punto che chi non ha fatto nulla per decenni e ha vivacchiato nei meandri del non controllo, o ha fatto disperatamente solo didattica, a questo punto può sentirsi autorizzato a dire che il modo in cui l'università si sta trasformando giustifica l'assenza di tito-

³⁵ Cfr. P. ROSSI, *L'irresistibile ascesa del cretino locale*, «Il Mulino», n. 391 (a. XLIX), settembre-ottobre 2000, p. 937-944.

³⁶ ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *L'università in Italia. Appunti per un convegno*, Roma, luglio 1998.

li scientifici rilevanti e richiede una più massiccia concentrazione sulla didattica. In questo modo chi si ostina a scrivere libri o saggi di ricerca finisce per essere scambiato nelle aule sempre più sorde e grigie dei vari consigli per un patetico inseguitore di un suo gusto personale non richiesto dal nuovo stato giuridico che di fatto si sta costruendo. Anche qui è fin troppo facile dire che i docenti avevano solo l'obbligo di una cinquantina di ore di lezione. In realtà non solo nessun docente che si rispetti fa solo quello, ma anche chi fa lezione sul serio deve continuare a calcolare almeno tre ore di preparazione per ogni lezione realmente svolta, se si pensa alla didattica come ricerca. In realtà gli impegni didattici fra dottorati, tesi di laurea, correzione elaborati, SSIS e quant'altro sono nel nostro campo ben superiori alle centoventi ore previste dallo stato giuridico che è stato appena rimandato indefinitamente. Si potrebbe anche accettare che qualcuno si dedicasse esclusivamente alle lezioni istituzionali. Ma in questo caso il suo stipendio dovrebbe essere in relazione a quello degli insegnanti di scuola secondaria e non di chi ha due compiti essenziali e complessi come insegnare a far ricerca attraverso la propria ricerca, secondo il baconiano e vichiano *verum per factum*. In una parola l'università è di fronte ad un bivio e deve scegliere, se continuare ad essere sede di una formazione critica anche attraverso la ricerca o se deve rassegnarsi al destino di un surrogato post-secondario, in cui prevalgono le istituzioni e i manuali. Deve scegliere: ma per il primo compito siamo pagati troppo poco; per il secondo, troppo. È sintomatico il fatto che nessuno abbia affrontato alcuni terreni qualificanti, che sono emersi, attraverso le parole del ministro De Mauro, per la scuola media: l'individuazione di nuovi accertamenti prevalentemente scritti e la sostituzione in positivo di una prova che era una vera sfida culturale qualificante come la tesi di laurea. Si può anche non rimpiangerla, soprattutto se resta come prova essenziale del biennio di specializzazione, ma bisogna dire come la si sostituisce, soprattutto in facoltà che non hanno percorsi istituzionali così caratterizzanti come quelli umanistici. Tutto il resto è un gioco delle tre carte per far scomparire per finta le dispersioni e i mitici fuori corso. È un ritorno all'antico regime dell'università professionalizzante e pre-humboltiana, ma senza le accademie collaterali a sostenere in tutti i campi i ricercatori. In questo senso il nostro CNR non fa niente di simile nel settore umanistico al suo confratello francese, dove ci sono carriere di ricerca senza responsabilità di insegnamento. Ma in Francia la riproduzione delle élites, comprese quelle della ricerca, è assicurata dalle Ecoles, che noi dobbiamo ancora attuare. Inoltre, se è vero che in Francia è in discussione il privilegio all'esclusiva ricerca dei membri del CNRS, la battaglia dei docenti universitari è esattamente l'opposto della nostra, per liberarsi del numero eccessivo di ore di didattica. O forse anche in Italia la caduta libera dello stato giuridico è segno di una resistenza anarchica, che non sa trovare forme positive per esistere?

6. *Che fare? Alcuni punti possibili per uscire dall'oblomovismo corporativo*

Siamo quindi su una strada sbagliata? Stiamo praticando senza consapevolezza quello che Raffaele Simone ha definito icasticamente il meccanismo dei tre tradimenti³⁷? La tentazione di dire di sì e chiudere il discorso è forte. Le vie d'uscita sono sempre in Italia il proprio *particolare* o il

³⁷ RAFFAELE SIMONE, *L'università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza, 1993 (1995°).

pensionamento prima del tempo. In questo senso proprio perché mi sento corresponsabile di una parte di quello che vedo, se non altro perché da decenni mi sono battuto per le riforme, ritengo di avere in qualche misura il dovere di una parte *construens*, che reagisca alla disperazione e ci consenta di riamare un mestiere difficile e bellissimo, in questo senso privilegiato. I rimedi sono impliciti nell'analisi impietosa. Prima di tutto (partendo dal punto di vista dei docenti) si tratta di costruire uno stato giuridico decoroso che salvi e rafforzi i tempi della ricerca senza cancellare quelli di una didattica innovativa. Per secondo è necessario individuare organi di programmazione che non siano solo quelli di ateneo. Si abbia il coraggio di scegliere fra accentramento e stato delle regioni e si dia un referente meno coinvolto e complice per scelte fondamentali. Programmazione significa anche preparazione di un personale amministrativo, bibliotecario e non docente che sia allenato a collaborare con i ricercatori e a risolvere i loro problemi. La finta democrazia dell'università si basa su un regime di presenze semi-assembleari che sottraggono tempo alla ricerca e alla didattica, facendo perdere troppe energie nella stessa pratica istruttoria. La semplificazione dei momenti collettivi e la responsabilizzazione di tecnici collaterali potrebbero ridurre gli sprechi. Per terzo è necessario sdrammatizzare il quantitativismo insensato degli organi di controllo e reintrodurre una valutazione anche qualitativa. Ho cercato in altra sede di chiarire la strada per farlo. Per quarto (e qui interviene la responsabilità delle sedi) mi sembra necessario ripensare lo schema del tre più due più dottorati e masters di primo e secondo livello, alla luce di un progetto didattico coerente, che cancelli gli allettamenti professionalizzanti (o li lasci come prospettive da confermare comunque in altra sede) ricuperando quanto più possibile il compito di formazione generale connesso alla facoltà e al corso di laurea. Si tratta di impegnarsi a ridurre le moltiplicazioni folli (veri specchietti per allodole) ed avere il coraggio di garantire in esse la presenza di discipline che creano saperi rispetto a quelle che definiscono soltanto pratiche culturali (da spostare eventualmente nei masters e da affidare a contratti). È necessario battersi perché la formazione iniziale garantisca a tutti (in una facoltà umanistica) alcuni elementi comuni di carattere autenticamente culturale, perché si creino le premesse per la ricerca e non si consegna una manipolazione manualistica da subalterni. Occorre assicurare alcune competenze essenziali: dalla lettura esperta, alla scrittura consapevole, alla formazione informatica, alla conoscenza delle lingue. Questo non significa necessariamente che si debbano creare delle cattedre per questi compiti, cui si può supplire per contratti, per riservare il reclutamento alle discipline di più solida tradizione. Un quinto punto (che coinvolge sia il ministero che le sedi e gli stessi sindacati che su questo potrebbe ritrovare una funzione che non sia solo la difesa dell'esistente) occorre reinventare una politica del reclutamento dei giovani ricercatori che non passi né per gli assegni di ricerca, né per figure stabilizzate come quelle dei vecchi ricercatori, ma offra autentiche e proporzionale possibilità di carriera ai più promettenti dottori di ricerca, che potrebbero essere coinvolti non solo con il meccanismo delle borse post-dottorali, ma con contratti per funzioni specifiche, come appunto l'insegnamento della scrittura specialistica (che è cosa diversa dall'insegnamento della scrittura), preparazione di elaborati, tesine e altre forme che dovranno sostituire la tesi. Questo è un problema vitale, in cui bisogna avere il coraggio di non utilizzare il parametro dei grandi numeri di studenti connessi alla disciplina, ma quello del rapporto con i dottorati.

In realtà varrebbe la pena di fare una riflessione coraggiosa sui danni che sono stati provocati in questi anni dalla connessione fra numero di studenti e fondi di ricerca. Una scelta possibile potrebbe essere quella di separare il finanziamento della ricerca da quello didattico e legare solo quest'ultimo al parametro degli studenti. In ogni caso dovrebbe essere compito dell'università far sopravvivere settori di ricerca, che non sono necessariamente popolari fra gli studenti, che magari sono quelli per cui la cultura italiana ha un prestigio internazionale. In ogni caso nel reclutamento dei giovani ricercatori la variante della popolarità della disciplina dovrebbe avere un significato minimo. Se un docente ha troppi studenti sarebbe meglio sdoppiare il suo insegnamento, e non concedergli un ricercatore, che è un docente in formazione. In ogni caso la sopravvivenza della cultura umanistica in generale è legata al fatto che il reclutamento sia sganciato dal numero degli studenti. Solo così si assicura la riproduzione di quei settori specialistici, che altrimenti in una logica di mercato (che è soprattutto da mercato) scomparirebbero. Semmai sarebbe interessante prendere in considerazione (fin dal momento del reclutamento) l'individuazione di compiti diversificati, per i quali lo specialista di un settore è sempre un generalista di un settore più ampio e quindi pretendere fin dalla formazione la presenza di entrambe le competenze, da spendere nel monte-ore didattico. In ogni caso non si può più continuare ad ignorare, come invece la riforma, il ministero e le sedi stanno facendo, il numero di dottori di ricerca e post-dottori ad altissima specializzazione e competenza che resta fuori dall'università non perché lo meriti, ma semplicemente perché non esiste una politica di reclutamento e le facoltà scelgono le forme dello scorrimento. In questo senso gli assegni di ricerca non sono una risposta, sia perché così pesantemente condizionati dal finanziamento esterno, sia perché prevedono tempi troppo brevi (due anni rinnovabili a quattro), sia perché legati ad una forma di reclutamento che è semi-pubblica, che tende a creare una dipendenza forzata fra soggetto di ricerca, candidato e docente responsabile. Inoltre l'assegno di ricerca non individua una precisa figura di candidato. Dato che si basa su un progetto, questo può essere scelto in modo tale che le competenze necessarie siano presenti in un giovane appena laureato a scapito di un qualsiasi dottore di ricerca. Le risposte possono essere diverse, magari anche nell'ambito del contratto a tempo determinato, ma con tempi e controlli che siano efficaci e quanto più possibile pubblici, restituendo al lavoro universitario il profilo di una carriera, e non quello di un terno al lotto, in cui uno può sperare che il docente che ha scelto sia un numero fortunato. Un modo per costringere le sedi ad una politica di reclutamento potrebbe essere quello di imporre a tutte una soglia di relazione fra spesa per ingressi di docenti di prima e seconda fascia e docenti in formazione nell'ambito del corso di laurea o della facoltà. In questo senso il rapporto fra università ed enti locali (a partire dalla regione) potrebbe essere fondamentale per la creazione di un nuovo reclutamento su progetti aperti. È comunque essenziale evitare quello che invece sta capitando da troppi anni: lo spreco di un capitale umano ad altissima specializzazione, che mal si adatta a compiti diversi da quelli per cui è stato preparato. Quanti hanno accettato l'avventura del dottorato rischiano di diventare intellettuali alienati, con alcune conseguenze già perfettamente visibili: non solo una disoccupazione oltre i 35 anni, o un precariato nevrotizzante, ma una difficoltà sempre crescente a guardare i giovani colleghi se non con la logica dei potenziali

rivali e gli stessi docenti inseriti con un'invidia sociale che riesce ad essere poco amichevole, aggressiva ed insieme servile, senza che fra le due parti ci sia una qualsiasi intenzione o scelta (ma per giochi di ruolo che diventano tragicamente oggettivi).

Un settimo punto riguarda il meccanismo di relazione fra offerta didattica e numero degli studenti. È un discorso complesso che investe un terreno delicato come quello del numero chiuso o programmato, contro cui spesso ci sono state sentenze dei TAR. In questo senso il ministero non ha affatto aiutato le singole sedi a risolvere gravissimi problemi, oscillando fra paternalismo, rassegnata comprensione ed indifferenza. In realtà è vero che esiste il diritto allo studio, ma questo è autenticamente garantito solo quando il rapporto fra le offerte formative di un'istituzione e il numero di iscritti è compatibile. Non si realizza in alcun modo quando un qualsiasi processo (moda, attenzione dei media, novità, esigenze esistenziali) orienta in modo troppo massiccio verso una facoltà un numero di studenti assolutamente incompatibile con le sue strutture didattiche. Né si può pensare di aumentare elasticamente ed immediatamente l'offerta didattica, reclutando sul momento nuovi docenti, sia perché questo va a scapito della qualità, sia perché spesso si tratta di fenomeni transitori. In questo senso Ministero e Parlamento devono trovare una soluzione razionale che consenta alle facoltà e ai corsi di laurea di accettare studenti fino al compimento del massimo dell'offerta didattica compatibile con un funzionamento efficace, senza inventare fisarmoniche didattiche che un anno seguono una disciplina e un anno un'altra. Solo quando per qualche tempo la domanda didattica si solidifica si ha il diritto di rispondervi con la moltiplicazione razionale delle docenze. Ma questo non può né svolgersi all'infinito, né punire le discipline specialistiche a scapito di quelle istituzionali. In questo senso le risposte da sviluppare sono quelle dell'utilizzazione generalista e specialista di tutti i docenti, senza eccezioni, in modo che i compiti non siano troppo differenziati, ma all'interno di un numero programmato che consenta la piena realizzazione del diritto allo studio. Un problema collaterale è quello della capacità di orientare le domande di iscrizione, per evitare che alcuni settori restino troppo sguarniti ed altri troppo frequentati, con uno sbilancio che nel futuro non mancherebbe di avere conseguenze sociali rilevanti, dalla scomparsa dei chimici, a quella dei fisici e matematici, per non parlare solo del settore umanistico, in cui l'impiego professionale a tempi brevi non individua più solo la scuola ma una serie di lavori spesso anche abbastanza lontani dalla preparazione ricevuta.

Un ottavo punto fra i tanti ancora possibili riguarda le SSIS e la difficoltà delle facoltà umanistiche ad assumerle come parte del proprio progetto di didattica e di ricerca. In realtà questo è un male antico, che nasce da facoltà che lavoravano al 90 per cento a formare insegnanti, ma non si ponevano il problema di come questo potesse avvenire al livello migliore. Invero il meccanismo ha funzionato bene finché la scuola non è stata di massa. Non a caso la riforma della scuola dell'obbligo ha fatto parlare «delle vestali della classe media»: da quel momento in tutti i livelli di scuola è mancata quella complicità culturale che rendeva omogenei studenti e discenti e faceva emergere come migliori gli insegnanti più colti. Oggi non basta sapere, ma bisogna saper insegnare, anche se non sempre sono i pedagogisti da soli a poter consegnare questa competenza. Il modello della SSIS è stato forse l'innovazione più positiva introdotta dalla 341. Ma va preso atto con coraggio che le sedi

locali nel loro insieme e in particolare le facoltà umanistiche hanno boicottato fino all'ultimo questo compito, che non a caso era stato previsto oltre un decennio fa: che né il ministero, né le università hanno investito a sufficienza; che il destino stesso delle SSIS è in pericoloso bilico fra due soluzioni entrambe sbagliate: quella di chi sostiene (come gran parte dei pedagogisti e dei matematici) che la SIS deve seguire il triennio; e quella opposta, dei Presidi delle facoltà umanistiche, che pretendono il biennio di specializzazione, ma riducono l'esperienza ad un anno di tirocinio. Ho cercato altrove di delineare una soluzione ragionevole, che rispetti le motivazioni più serie dell'una e dell'altra parte.

Un ultimo punto meriterebbe un discorso specifico ed è quello dei finanziamenti della ricerca. Anche qui, seguendo modelli che venivano dalle facoltà scientifiche, negli scorsi anni il Ministero ha privilegiato i macro-progetti, che univano tante università, ottenevano molti soldi, anche se raramente individuavano terreni effettivamente comuni. In realtà sempre più spesso ciascuna ricerca locale andava per conto proprio, unificata solo da un cappello retorico che connetteva estrinsecamente alcuni temi essenziali. Non dico che i risultati siano stati negativi. La scelta generale era comunque sbagliata, perché tendeva a favorire macro-progetti, rispetto a quelli, molto più plausibili di media grandezza. Ma anche qui il meccanismo selettivo si è rivelato non privo di inevitabili arbitrarietà. Nella maggior parte dei casi i docenti garanti hanno cercato di fare il loro meglio, ma non sono mancate esclusioni sorprendenti, magari corrette la volta successiva. In ogni caso tacitamente il Ministero sembra aver preso atto che la politica dei macro-progetti (quelli che assegnavano ad alcuni docenti somme che superavano i duecento milioni, per giungere in alcuni casi al mezzo miliardo) hanno pagato di meno rispetto ad una distribuzione più coerente e delimitata. Anche qui non ha senso uniformare le esigenze dei settori umanistici a quelli scientifici. Va comunque tenuto presente che il controllo di una somma come 500 milioni da parte di un gruppo di ricerca significa che almeno altri cinque con non meno dignità sono stati sacrificati. Un criterio potrebbe essere di mettere in competizione modelli di ricerca differenziata per richiesta (a scaglioni di somma) e delimitare preventivamente il numero in modo che possano accedere a somme notevoli solo quei progetti che sono veramente di interesse nazionale ed internazionale. Per questi la giuria dovrebbe essere con una forte componente europea. In realtà nella maggior parte dei casi sarebbe necessario evitare sia la concentrazione innaturale sia l'intervento a pioggia su temi non plausibili.

Vorrei tornare in conclusione a quanto dicevo all'inizio sulla utilità di una riflessione sia pure molto sommaria come è stata questa sulla storicità del nostro sistema universitario. È chiaro che si apre una fase di transizione complessa in cui un modello strettamente connesso all'accentramento deve adattarsi a funzionare e a ritrovare nuova vita ed energia nel decentramento e nella politica delle responsabilità locali. Termini come autonomia, concorrenza, pubblico e privato, vanno ripensati per restituire non solo creatività, ma anche efficienza e corretto rapporto fra costi e benefici per una istituzione che non può più permettersi di essere un gigantesco fossile denutrito³⁸. Il terreno nuovo che si apre e che deve rappresentare una circolazione armoniosa fra centro e periferie è quello della valutazione della ricerca e della didattica. È questo il terreno che può consentire quella profonda trasformazione del MURST che mi pare sinceramente auspicata dai ministri e

³⁸ La letteratura di denuncia dell'arretratezza dell'università italiana sia sul terreno della ricerca sia su quello della didattica è molto ampia. Mi limito a citare per il primo caso ADRIANO BUZZATI-TRAVERSO, *Il fossile denutrito. L'università italiana*, Milano, il Saggiatore, 1969 e per il secondo, il più recente R. SIMONE, *L'università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Per una documentazione efficace dei processi a livello locale cfr. *Il grande spreco. La dispersione degli studenti della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di FLAVIO BONIFACIO-SERGIO SCAMUZZI, introduzione di NICOLA TRANFAGLIA, Torino, Celid, 1998.

dai loro collaboratori da organo di direzione della politica universitaria a strumento di verifica e semmai di sollecitazione di innovazioni sulla base dei dati sempre più coerenti che il centro dovrà essere in grado non solo di raccogliere, ma anche di vagliare: un modo di entrare nell'Europa non soltanto per il rispetto dei parametri di Maastricht, ma anche perché la risposta italiana ai problemi del mercato del lavoro intellettuale, scientifico, tecnologico e della ricerca applicata diventi autenticamente europea senza tradire una propria tradizione e specificità.

P.S. successivo al 13 maggio 2001. È quasi superfluo avvertire che il saggio si conclude trattando esclusivamente l'esperienza di governo dell'ultimo Centro-Sinistra, che si è appena esaurita. Il nuovo governo Berlusconi ha affidato ad una energica *manager*, estranea al mondo della scuola e dell'accademia, dott. Letizia Moratti, tutto il settore dell'istruzione, compresa l'università e la ricerca scientifica, con una scelta di aperto depotenziamento della dimensione «pubblica», scomparsa dalla stessa etichetta che ora definisce il nuovo Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. La neo-ministro ha prontamente ritirato il programma di attuazione del riordino dei cicli, che riguarda l'istruzione primaria e secondaria. Ha poi fermato il D.M. sulla formazione dell'insegnante di base. Per ora non risulta alcuna decisione significativa riguardante il meccanismo di riforma dell'università che le sedi stanno mettendo in atto. Segnalo il dibattito che si è appena aperto su «Studi storici», *Per una riflessione sull'istruzione superiore*, fasc. 1, gennaio-marzo 2001, N. Tranfaglia, *La riforma universitaria, le scienze umane e la storia contemporanea*, p. 11-118 e G. Vitolo, *I nuovi ordinamenti universitari: una riforma da riformare o da migliorare?*, p. 119-126. Del primo trovo in gran parte condivisibile l'analisi delle motivazioni che hanno portato alla riforma, mentre ritengo troppo enfatizzate, a partire dal titolo, ma soprattutto nelle conclusioni, le ragioni di una almeno parziale autonomia della storia contemporanea, rispetto agli altri settori della disciplina, come se questi fossero estranei «alle scienze umane più vicine, come l'antropologia, la sociologia, la demografia e la psicologia» (p. 117). Su questo rimando a quanto ho scritto sulla «Rivista storica italiana», *Usò pubblico della storia ed insegnamento. Sull'utilità e sull'abuso di un concetto banalizzato*, in corso di pubblicazione. Convincenti e precisi sono i rilievi critici di Giovanni Vitolo ed il suo invito a non condannare «apocalitticamente» in blocco quanto è stato fatto, ma a scegliere la via di incisivi miglioramenti.

GIUSEPPE RICUPERATI
(Università di Torino)

Summary

GIUSEPPE RICUPERATI, *On the recent history of Italian universities: reforms, disruptions and open problems*

The essay traces the problems faced by Italian Universities from Unification to the present day and is informed by the assumption that such a complex institution has an inner historicity which transformation

processes must measure themselves by if they are not to run the risk of failure. For 30 odd years the author has championed university reform but has seen it achieved only in part. Serious limitations emerged regarding in particular the Humanities Faculties. These, more than others, were affected by pressures associated with the move towards greater autonomy, the lack of planning, the loss of professional identity, the creation of increasingly unlikely intellectual specializations. All of which threatened to impact negatively on the field of theoretical research which, in any case, was seen as a subordinate part of teaching. While the author agrees with some of the criticism aimed at these transformation processes, he also offers some alternatives for improvement.

Studi



L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Nota introduttiva

Rispetto alla storia delle più antiche *Universitates scholarium* della penisola, quella dello *Studium* torinese può apparire per certi versi atipica. Fondato agli inizi del XV secolo, sotto l'egida dei principi di Savoia-Acaia, ridisegnato una prima volta da Emanuele Filiberto a metà Cinquecento, poi da Vittorio Amedeo nel primo Settecento, l'Ateneo subalpino conosce fasi alterne e difficili, dovendo far fronte all'agguerrita concorrenza dei collegi gesuitici e dei corpi professionali e – su un piano più generale – alle tormentate vicende dello Stato sabauda. Con la fine dell'Antico Regime e dopo le innovazioni dell'epoca francese subentra una fase di ripiegamento e chiusura culturale, interrotta dal cauto avvio di una politica riformatrice negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto. Soltanto l'impulso dei governi liberali dopo il 1848, tesi a farne un centro di rilievo nazionale con la chiamata di docenti da diverse parti d'Italia, e l'impegno economico del Consorzio universitario, costituito nel 1877 da Comune e Provincia, pongono le condizioni per un deciso rilancio scientifico.

La peculiarità di tale percorso può forse spiegare perché rare in fondo siano state le storie complessive, seppure non sono mancati, nei vari ambiti disciplinari, studi volti a mettere a fuoco singoli aspetti, momenti, personaggi della storia dell'Ateneo.

Non è un caso comunque che la rinnovata attenzione degli studiosi si sia in tempi recenti volta proprio al Settecento, epoca che vede lo Studio divenire snodo essenziale nel quadro delle riforme e motore delle trasformazioni in atto nella società e nello stato sabauda. A potenziare e arricchire gli studi avviati a partire dagli anni Settanta hanno contribuito in seguito importanti iniziative editoriali – come la *Storia di Torino* – ma soprattutto i volumi della collana del Centro di Studi di Storia dell'Università. Il forte impegno dell'istituzione nel promuovere la ricostruzione della propria memoria, testimoniato di recente dai volumi sulla storia delle Facoltà di Scienze e di Lettere e dalla mostra *I due volti del sapere*, si è altresì manifestato nell'uscita dei «Quaderni di storia dell'università di Torino» che offrono adeguata cornice e danno al contempo un respiro più ampio a una tradizione mai spenta di ricerche specialistiche.

Anche i saggi raccolti in questa sezione dedicata alla sede torinese, opera di studiosi di diversa formazione, privilegiano la dimensione di una rigorosa ricerca archivistica e documentaria, senza chiusure settoriali e autoreferenti ma con l'obiettivo di mettere in luce, da diverse angolature, le molteplici interazioni tra Accademia, poteri e società civile.

Emergono in tal modo, accanto al profilo di maestri eminenti, alla dinamica talvolta conflittuale delle scuole scientifiche, e a puntuali notazioni sulla didattica (Giacardi), i legami che la città della scienza riesce a intrecciare con quella della politica, pur subendone in una prima fase le direttive. È il potere politico che ne individua con precisione gli spazi di insediamento (Balani), cura l'erezione della "fabbrica" secondo ferree logiche di rappresentanza (Binaghi), ne orienta l'insegnamento in modo funzionale alle sue esigenze, come esemplarmente dimostra il caso del diritto canonico nei suoi intrecci con il giurisdizionalismo sabauda (Lupano). Nel periodo francese d'altra parte è dall'Università, o piuttosto da un gruppo di docenti particolarmente attivi, che muove l'impulso al rinnovamento degli studi, quelli medico-scientifici in particolare, e all'impegno politico e sociale degli scienziati (Carpanetto). Ancora, sarà la vocazione civile degli "intellettuali accademici" a fare dell'Università, tra Otto e Novecento una sede di vigoroso dibattito aperto ai problemi della società contemporanea (d'Orsi).

Quanto agli altri protagonisti della vita universitaria, gli studenti, è attraverso la ricostruzione della loro provenienza geografica e – ove possibile – sociale, nonché dei loro percorsi disciplinari che si delinea la fisionomia dello Studio, qui colta sia nella fase incerta delle origini (Naso), sia negli anni preunitari (Montaldo), mentre l'andamento e la distribuzione interna dei flussi studenteschi evidenziano i nessi tra studi universitari, professioni, apparati burocratici.

ESTER DE FORT-MARINA ROGGERO

«LICENTIA ET DOCTORATUS». I GRADI ACCADEMICI ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO TRA XV E XVI SECOLO

Il conferimento dei gradi accademici – come è ben noto – era la prerogativa più qualificante di uno Studio generale, anzi la sua principale ragion d'essere, e comportava fin dalle origini il riconoscimento ufficiale da parte del papa e dell'imperatore, requisito indispensabile per assegnare al titolo “valore legale” nell'ambito della cristianità.

Nell'ottobre del 1404 il papa di Avignone, Benedetto XIII, accordando al vescovo di Torino il potere di conferire le insegne accademiche, licenza e dottorato, riconobbe di fatto la condizione di *studium generale* a certe scuole di diritto che forse funzionavano in città già da qualche anno a cura di alcuni professori giunti dall'Università di Pavia, con il sostegno del principe Ludovico di Savoia-Acaia¹. Il privilegio pontificio riguardava anche la teologia, che – come in genere accadeva a quel tempo – probabilmente veniva insegnata all'interno dei conventi; per contro mancava ancora qualsiasi accenno sia alle arti liberali sia alla medicina, le altre discipline qualificanti della tradizione universitaria. Così anche le terre piemontesi avevano una loro propria università, che andava ad affiancarsi alle già numerose istituzioni analoghe all'epoca esistenti in Italia. A sancire l'istituzione di uno Studio generale a Torino giunse poi, nel 1412, un diploma da parte dell'imperatore Sigismondo, atto a sua volta seguito da ulteriori riconoscimenti ufficiali².

Nel primo periodo il funzionamento della neocostituita istituzione fu alquanto discontinuo, con momenti di stasi, riprese, cambiamenti di sede più o meno formalizzati, e con scarsa capacità organizzativa, come sembra dimostrare la stessa povertà di testimonianze documentarie. Infatti tra gli anni Venti e gli anni Trenta, dopo che si era ormai compiuta l'unificazione dei territori piemontesi al ducato di Savoia, epidemie e crisi congiunturali, ma soprattutto la tensione nei rapporti tra universitari e amministrazione torinese, nonché tra questa e il potere ducale, ne condizionarono fortemente l'attività comportando interruzioni e trasferimenti prima a Chieri poi a Savigliano.

Dopo il 1436, con il ritorno dello Studio a Torino sancito da patenti ducali, si avviò una fase di maggiore stabilità istituzionale, durata almeno un secolo e indubbiamente agevolata anche da una situazione finanziaria meno incerta. A partire dall'inizio del quarto decennio del secolo la documentazione diviene infatti più abbondante e continuativa, attestando la regolarità dell'insegnamento comprovata in concreto da pagamenti ai maestri e al personale di servizio, oltre che da frequenti spese per opere edilizie e attrezzature scolastiche. Proprio nei decenni centrali del secolo XV si intensificano anche le notizie relative al conferimento di titoli di studio, il cui numero tuttavia – come si vedrà – non può essere considerato in quanto tale indicativo di una maggiore o minore efficacia dell'insegnamento.

¹ Per le vicende istituzionali relative alle origini e al primo secolo di attività dello Studio torinese, qui richiamate come premessa al presente contributo, mi permetto di rinviare ad alcuni miei lavori: IRMA NASO, *Le origini e i primi secoli*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 14-21; EAD., *La scuola e l'università*, in *Storia di Torino, II, Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di RINALDO COMBA, Torino, Einaudi, 1997, p. 597-616, dove si possono trovare ulteriori indicazioni bibliografiche.

² La bolla di Benedetto XIII e il diploma imperiale sono editi in TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino, Stamperia Reale, 1845, p. 239-241, doc. VIII; p. 243-248, doc. X.

³ Il riferimento è all'edizione (integrale o in estratto) di documenti relativi alle lauree, per i secoli XIV-XVI: in particolare per Bologna, *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Università di Bologna*, I (1378-1420), II (1421-1500), a cura di ALBANO SORBELLI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1938-1942 (Universitatis Bononiensis Monumenta, II-III) e CELESTINO PIANA, *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Università di Bologna (1451-1500)*, Milano, Giuffrè, 1984 (Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università raccolti da Domenico Maffei); per Padova *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450 cum aliis antiquioribus in appendice additis...*, I (1406-1434), II (1435-1450), a cura di GASPARE ZONTA-GIUSEPPE BROTTI, Padova, Antenore, 1970² (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 4-5) e volumi seguenti; per Pavia *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, I (1450-1475), II (1476-1490), a cura di AGOSTINO SOTTILI, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1995-1998 (cfr. anche del medesimo autore, *Lauree pavesi nella seconda metà del Quattrocento*, in Id., *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach, Keip Verlag, 1993 (Bibliotheca eruditorum, 5), p. 161-200; per Siena GIOVANNI MINNUCCI, *Le lauree dello Studio senese alla fine del secolo XV*, Milano, Giuffrè, 1981 e volumi successivi; per Ferrara GIUSEPPE PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Forni, 1970. Per alcune importanti iniziative attualmente in corso cfr. il recente volume *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Convegno di Studi (Bologna, 25-27 novembre 1999)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2000 (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, Studi 1), con particolare riferimento ai saggi di AGOSTINO SOTTILI e MARINA TAGLIAFERRI per Pavia, ELDA MARTELLOZZO FORIN e EMILIA VERONESE CESERACCIU per Padova.

⁴ Il presente contributo si colloca nell'ambito di una vasta ricerca sulle lauree torinesi del XV secolo condotta da chi scrive e da tempo annunciata (cfr. IRMA NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 113-115), ricerca che dovrebbe concludersi quanto prima con l'edizione degli strumenti dottorali finora reperiti.

⁵ Sulle orazioni per lauree in medicina, pronunciate da Pietro de Bairo tra il 1500 e la metà circa del secolo XVI (cfr. oltre, nota 27), si veda ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de' Studi Piemontèis, 1986, p. 215-229. Sui sermoni solenni per lauree in giurisprudenza tra la metà del secolo XV e il secondo decennio del XVI, cfr. Id., *Discorsi per lauree in diritto all'Università di Torino tra Quattrocento e Cinquecento e "curricula studiorum"*, «Studi Piemontesi», 16 (1987), p. 419-428.

⁶ A parte una tesi di laurea discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università



1. Strumento di licenza e dottorato in diritto canonico rilasciato a Francesco "Spitalerii de Mayronis" all'Università di Torino. ASCT, *Carte sciolte*, n. 568, 16 giugno 1459 (su concessione dell'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO).

Fonti documentarie per lo studio delle lauree

La documentazione inerente alle prime lauree conferite in alcune importanti sedi, come Bologna, Padova, Pavia, Siena, Ferrara, è da tempo al centro di rigorose indagini e continua a essere oggetto di una importante attività editoriale³, anche se in generale il tema non può certo annoverarsi tra quelli privilegiati dagli storici dell'università. Al contrario per l'Ateneo torinese non sono state intraprese finora iniziative organiche in merito al reperimento, all'analisi e all'edizione delle più antiche fonti superstiti riguardanti il conferimento dei gradi accademici⁴. Nel caso specifico sono fonti di varia natura, frammentarie e assai disperse, in gran parte inedite: per il primo secolo di attività dello Studio, in particolare per il pieno Quattrocento, si conserva infatti un discreto nucleo di strumenti o atti dottorali compilati dai notai vescovili, oltre a un più tardo elenco di laureati; da non trascurare sarebbero poi due raccolte di orazioni per laurea, rispettivamente in diritto e in medicina, comprese tra la metà del secolo XV e la metà circa del XVI, miscellanee che – pur di grande utilità specie per ciò che attiene alla condizione sociale di specifiche categorie di laureati – per il momento non verranno prese in considerazione se non in modo alquanto marginale⁵. Le diverse testimonianze citate ovviamente non sono state ignorate dalla storiografia universitaria torinese, che si è però limitata ad attingervi più o meno occasionalmente notizie finalizzate alla ricostruzione delle vicende dello *studium*⁶.

La funzione di proclamare i nuovi dottori competeva al vescovo in veste di cancelliere dello Studio e proprio nella figura del metropolita si realizzava così il solo «momento unificante» di una attività accademica che in realtà non poteva contare su alcuna forma di coordinamento tra le varie discipline, strutturata com'era in singole *universitates* o facoltà, ciascuna delle quali gestiva le proprie scuole in modo autonomo. Tale ruolo assegnato alla cattedra episcopale spiega la redazione dei privilegi dottorali «in forma pubblici documenti» da parte dei notai vescovili e – come ovvia conseguenza – la loro conservazione presso l'Archivio della curia arcivescovile di Torino.

Gli strumenti di laurea torinesi del Quattrocento presentano una tradizione archivistica incompleta e alquanto lacunosa con perdite difficilmente valutabili. Inoltre il loro reperimento risulta problematico, non potendo prescindere da impegnative e metodiche ricerche a tappeto sui registri dei notai vescovili: infatti i *privilegia doctoratus* si trovano in ordine sparso in diversi protocolli notarili, celati in mezzo a innumerevoli rogiti di varia natura⁷. Per il periodo antecedente al 1436, in cui – come si è accennato – lo Studio funzionò a singhiozzo e con estrema difficoltà⁸, gli attestati di licenza e/o dottorato sembrerebbero appena cinque: il primo dovrebbe risalire al mese di giugno del 1413⁹, ma è probabile che qualche laurea fosse già stata conferita almeno dall’inizio dell’anno precedente, quando alcuni giuristi del neocostituito Studio avevano invitato il principe Ludovico d’Acaia «pro honorando doctores noviter fiendos»¹⁰.

I limiti imposti al presente lavoro suggeriscono di evitare la compilazione di repertori di graduati, docenti e studenti, anticipando semplicemente alcuni dati parziali suscettibili di qualche cauta proposta interpretativa sui titoli conferiti all’Università di Torino dalle origini sino all’inizio del Cinquecento, nella prospettiva di ulteriori e più esaustive indagini; non sarebbe infatti in alcun modo possibile affrontare ora i molteplici temi di ricerca suggeriti dai documenti di laurea sopra citati. Queste prime considerazioni non possono tuttavia prescindere da una conoscenza, quantunque sommaria, delle modalità degli esami, che – previsti nell’ordinamento didattico dell’epoca soltanto alla fine del *curriculum* degli studi – erano regolamentati dagli statuti dei collegi dei dottori per i diversi ambiti disciplinari.

Gli esami e le loro regole

Il diploma, espressione di un elevato livello di conoscenza, sancisce una tappa fondamentale del percorso formativo e diviene spesso strumento di ascesa sociale, aprendo le porte a fortunate e remunerative carriere professionali o a prestigiosi uffici. Nell’università medievale tale risultato si raggiungeva dopo avere superato un esame, o meglio una serie di prove finali che avrebbero rivelato il grado di maturità intellettuale raggiunto. La pedagogia universitaria era per lo più organizzata in base ai regolamenti contenuti negli statuti dell’*universitas* che nel cosiddetto modello bolognese, dal punto di vista istituzionale, era – come è noto – una struttura associativa governata dagli scolari¹¹: per Torino tale fonte è andata irrimediabilmente perduta, insieme alle matricole delle università, ossia gli elenchi nominativi degli studenti. Il controllo delle competenze culturali di chi era intenzionato a richiedere i gradi accademici rappresentava invece per tradizione la principale prerogativa di natura didattica dei *collegia doctorum*¹², ovvero del gruppo di intellettuali cui apparteneva la maggior parte dei docenti universitari interessati in primo luogo a regolare gli accessi alla loro “corporazione” e a salvaguardare l’immagine dello Studio. Le modalità e i relativi criteri di valutazione dei futuri dottori, nonché le procedure adottate per l’assegnazione dei gradi stessi nei singoli settori disciplinari, erano dunque materia di regolamentazione negli statuti di tali organismi dottorali, i quali in pratica funzionavano da commissione permanente d’esame. In ambito torinese è proprio questo rigoroso meccanismo di controllo l’elemento più importante che accomuna i tre *collegia*, impegnandoli co-

di Torino negli anni Cinquanta, nella quale sono trascritti alcuni strumenti di laurea del Quattro-Cinquecento (LUCIA FERRANTE, *L’Università di Torino e i suoi laureati in diritto, medicina e teologia nei secoli XV e XVI*, rel. prof. Francesco Cognasso, dat. a.a. 1955-1956), gli studi che maggiormente hanno utilizzato questo tipo di fonte sono i seguenti: NASO, *Medici e strutture sanitarie*, specialmente p. 111-123; BELLONE, *Il primo secolo*, in particolare p. 89-148.

⁷ ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI TORINO, *Protocolli notarili* (ACAT, PN).

⁸ Sulle iniziali difficoltà dello Studio torinese – oltre ai saggi citati sopra, nota 1 – si veda BELLONE, *Il primo secolo*, p. 19-62.

⁹ ACAT, PN, vol. 25, c. 71v (73v di una numerazione successiva a quella coeva) «Instrumentum doctoratus domini Bertholomei [oppure Bertholini] de Moronis de Mediolano» (non è precisata la disciplina, mancando la pur citata «cedula inclusa», ma dovrebbe trattarsi dell’area giuridica).

¹⁰ IRMA NASO, *Università e sapere medico nel Quattrocento. Pantaleone da Confienza e le sue opere*, Cuneo-Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo-Società Storica Vercellese, 2000, p. 13.

¹¹ Per questo aspetto della storia dell’università medievale, tra i titoli di una bibliografia sterminata, sarà sufficiente rinviare alle seguenti opere fondamentali: MANLIO BELLOMO, *Saggio sull’Università nell’età del diritto comune*, Catania, Giannotta, 1979; JACQUES VERGER, *Le università nel Medioevo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1991.

¹² Sulla funzione centrale dei collegi dottorali nel conferimento delle lauree a Bologna, sin dal secondo Duecento, cfr. LORENZO PAOLINI, *La laurea medievale*, in *L’Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Bologna, Silvana Editoriale, 1987, in particolare p. 140-145; cfr. anche altri saggi citati oltre, nota 15.

¹³ Sull'associazione nel sistema universitario medievale dell'insegnamento della medicina a quello delle discipline umanistiche, nonché sull'obbligo spesso richiesto fra XIV e XV secolo di avere conseguito un titolo in arti liberali per accedere alla facoltà di medicina, considerata la connotazione filosofica attribuita alla scienza di Ippocrate, si rinvia – fra l'altro – a PEARL KIBRE, *Arts and Medicine in the Universities of the Later Middle Ages*, in *Les universités à la fin du Moyen Age. Actes du Congrès international de Louvain, 26-30 mai 1975*, sous la direction de JACQUES PAQUET-JOZEF IJSEWIJN, Louvain, Institut d'Études médiévales U.C.L., 1978 (Publications de l'Institut d'Études médiévales, s. 2, II), p. 213-227. Per la formazione del medico nel sistema universitario medievale basterà rinviare a JOLE AGRIMI-CHIARA CRISCIANI, *Edoere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Milano-Napoli, Guerini e Associati, 1988; DANIELLE JACQUART, *La scolastica medica*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, 1. *Antichità e Medioevo*, a cura di MIRKO D. GRMEK, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 261-322.

¹⁴ Per gli statuti dei medici e per quelli dei giuristi, cfr. oltre, nota 16; per quelli dei teologi, nota 20.

¹⁵ Per l'origine delle prove finali, introdotte a Bologna probabilmente già all'inizio del secolo XIII, e sulla descrizione delle varie fasi dell'esame cfr. PAOLINI, *La laurea medievale*, p. 144-147; ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XV*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988 («Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. 7), specie p. 140-165. Per un'analisi dettagliata della procedura degli esami, limitata però all'università dei giuristi, cfr. BELLOMO, *Saggio sull'Università*, p. 245-263. Più in generale si veda JACQUES VERGER, *Teachers*, in *A History of the University in Europe*, I, *Universities in the Middle Ages*, ed. by HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 144-148.

¹⁶ Sulla procedura degli esami per la facoltà artistico-medica si rinvia in particolare ai cap. 4-12 in *Statuta venerandi collegii dominorum artium et medicine doctorum civitatis Taurinensis facta regnante domino duce et principe nostro Ludovico anno Domini 1448* (cod. membr., sec. XV); cfr. NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 85-97. Per la facoltà giuridica cfr. specialmente cap. 7-17 in *Statuta venerandi sacrique collegii iurisconsultorum Augustae Taurinorum*, Taurini, ex typographia Caesaris et Io. Francisci de Cavaleriis, 1614 (statuto antico confermato nel 1452 dal duca Ludovico di Savoia, con aggiunte; si tratta di una redazione tarda, che però dovrebbe recuperare il *corpus* origina-

stantemente. I dottori dei collegi, che si presentavano in questo caso come “facoltà”, avendo ormai raggiunto una sicura maturità istituzionale, elaborarono autonomamente una propria normativa statutaria la cui legittimazione fu sancita in tempi diversi: i primi a ottenere l'approvazione furono i teologi, già durante la fase chierese, poi i medici insieme con i filosofi nel 1448¹³, infine i giuristi soltanto nel 1452¹⁴. Non è qui possibile approfondire lo studio delle disposizioni statutarie dei vari collegi torinesi per studiare nei dettagli le regole degli esami che in essi sono rigidamente fissate, tema che meriterebbe ovviamente una ben più ampia trattazione. Tuttavia alcune brevi valutazioni sulla questione saranno per ora sufficienti non solo al fine di individuare le eventuali peculiarità del nostro contesto, ma anche come premessa per rendere più agevole l'interpretazione delle altre fonti oggetto di indagine, in particolare degli strumenti di laurea.

Secondo il sistema già in vigore a Bologna nel corso del Duecento e poi ripreso nei regolamenti della maggioranza delle scuole universitarie in Italia, e anche in altre parti d'Europa, le prove conclusive della vita studentesca erano scandite in due momenti, corrispondenti a un duplice titolo di studio, licenza e dottorato, che sarebbero più tardi confluiti nel titolo unico della laurea¹⁵. Anche a Torino per gli scolari di arti e medicina e per quelli di giurisprudenza l'esame si articolava in due fasi: la prima aveva carattere privato e si configurava come una verifica vera e propria, anzi era a tutti gli effetti l'*examen* per antonomasia; al termine di questo «privatum et rigorosum examen», il conferimento della *licentia* sanciva l'approvazione da parte dei dottori. Una successiva fase, che di norma non comportava un avanzamento nel processo formativo né un ulteriore accertamento in termini di contenuti culturali, aveva invece una connotazione pubblica: anzi quello che le fonti indicano con le espressioni «examen publicum» o «conventus» si risolveva quasi sempre in una semplice formalità, una cerimonia solenne durante la quale – seguendo una prassi consolidata da almeno due secoli – veniva conferito il *doctoratus*, un titolo indispensabile per la cooptazione nel ceto dottorale cittadino e per la carriera accademica¹⁶.

La procedura attraverso la quale gli studenti delle diverse facoltà potevano ottenere l'ambito diploma era alquanto macchinosa, in particolare modo – lo vedremo – per la facoltà di teologia. Il percorso da seguire consisteva in una serie di atti che, dopo un periodo più o meno lungo di studi, avevano sempre inizio con la scelta dei promotori o presentatori da parte del candidato: erano questi i docenti che sottoponevano il loro discepolo a un primo colloquio riservato («tentamen» o «examen tentativum», secondo la terminologia tipica degli statuti dei giuristi), interrogandolo sui programmi svolti durante i corsi, e – dopo averne accertato la adeguata preparazione – accettavano di farsene pubblicamente garanti, introducendolo poi con un breve elogio di presentazione di fronte all'assemblea dei dottori. Per gli artisti e i medici, ma anche per i giuristi (tanto canonisti quanto civilisti), i promotori «necessarii» dovevano essere almeno due, ma era consentito proporre altri facoltativi, detti «voluntarii»: la scelta doveva cadere sui maestri ai quali il candidato era culturalmente più legato e, per i medici in particolare, era obbligatorio che uno dei due fosse il reggente di medicina pratica, insegnamento considerato evidentemente basilare.

Alle sedute d'esame partecipava innanzitutto il cancelliere (carica che notoriamente spettava di diritto al vescovo) o un suo delegato; ma vi assistevano anche il rettore dell'*universitas* e il priore, vale a dire la

massima autorità pro-tempore del collegio medico-artista e di quello dei giuristi. La presenza dei dottori afferenti ai rispettivi collegi era ovviamente fondamentale e garantiva agli intervenuti un interessante tor-naconto sul piano materiale, anche se le propine spettavano solo agli ef-fettivi, ovvero ai «numerarii» (il cui numero era limitato a dodici per i giuristi e ad appena sei per i medici), mentre i cosiddetti soprannu-merari raramente avevano diritto a qualche forma di compenso. Il ruolo di questi ultimi del resto non sempre era decisivo al momento della valu-tazione finale, dalla quale in ogni caso erano esclusi i promotori: il pare-re sui candidati poteva essere espresso mediante scrutinio segreto – come ad esempio nel caso dei teologi – oppure attraverso schede per-sonali, che avrebbero consentito al cancelliere o al priore di formulare il giudizio complessivo e quindi di procedere, in caso positivo, al confe-rimento della licenza.

rio e quindi la normativa quattrocentesca). Per una rassegna degli statuti delle facoltà giuridiche in Italia, fino a tutto il Quattrocento, si veda DIETER GIRGENSOHN, *Gli statuti medioevali delle Università di giurisprudenza italiane: conservazione, materie regolate, interdipendenze*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento. Convegno Internazionale di Studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di ANDREA ROMANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, p. 159-170.

¹⁷ Non viene indicato il metodo per la scelta dei *puncta* da assegnare, ma verosimilmente anche a Torino si usava il tradizionale sistema casuale «ad apertura di libro» (per Siena, ad esempio, cfr. MINNUCCI, *Le lauree*, p. 4).

¹⁸ Per la limitazione del programma d'esame rispetto a quello dei corsi cfr. OLGA WEIJERS, *Les règles d'examen dans les universités médiévales*, in *Philosophy and Learning. Universities in the Middle Ages*, ed. by MAARTEN J. F. M. HOENEN-J.H. JOSEF SCHNEIDER-GEORG WIELAND, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1995 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 6), p. 215-216.

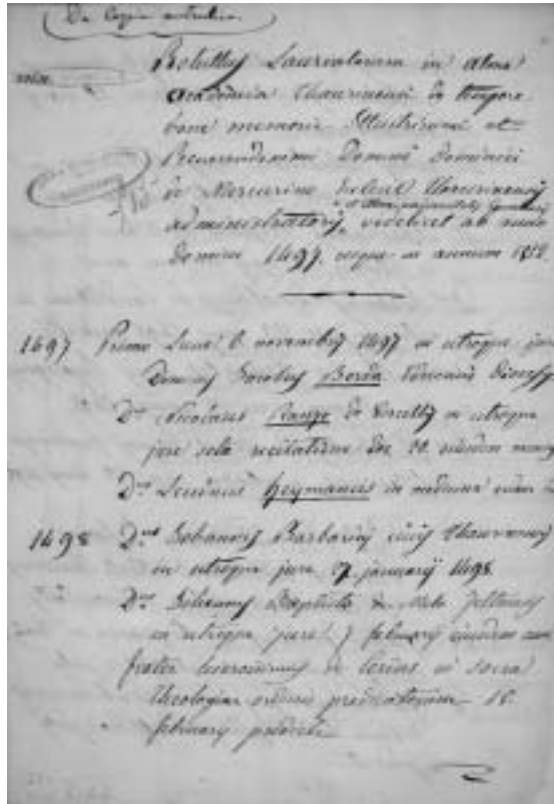
¹⁹ Sui testi utilizzati per l'insegnamento della medicina nelle università medievali si veda AGRIMI-CRISCIANI, *Edocere medicos*, p. 11-20.

²⁰ *Universitatis studiorum in subalpinis monumentum historicum de theologiae scholis maxime loquens* (cod. membr., sec. XV); in particolare per gli esami e per la collazione dei gradi si rinvia ai capitoli 8-12. Sul tema si veda il saggio di AGNESE TURRA, *Il collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2 (1998), p. 241-268. Fra Tre e Quattrocento l'insegnamento della teologia acquista anche in Italia una certa importanza: cfr. ad esempio per Bologna *I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna*, a cura di FRANCESCO EHRLE, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1932 (Universitatis Bononiensis Monumenta, I).

Il titolo di primo livello: la licenza

L'esame rigoroso si svolgeva secondo il metodo comunemente adottato nell'insegnamento medievale, che si basava sulla scansione del programma in *puncta*, vale a dire gli argomenti che i docenti dovevano via via affrontare durante le lezioni. La vigilia del giorno stabilito i dottori del collegio procedevano dunque all'assegnazione di alcuni *puncta* o passi che il candidato avrebbe poi argomentato di fronte alla commissione, dando luogo a una discussione presieduta dal priore che coordinava gli interventi dei dottori secondo un ordine gerarchico stabilito dagli statuti¹⁷. Solo per artisti e medici, la cui normativa richiama apertamente quella omologa pavese, sono indicati con precisione i testi obbligatori per il conseguimento dei gradi: come emerge chiaramente da altri contesti, il programma d'esame era comunque molto ridotto rispetto ai programmi dei corsi¹⁸. Del resto durante la prova finale era importante più che altro giudicare le abilità dialettiche del futuro dotto-re, considerato che l'obiettivo primario dell'insegnamento non era tanto di trasmettere una cultura enciclopedica, quanto piuttosto di garantire l'acquisizione di una padronanza metodologica e di una creatività intellettuale tali da consentire successivamente il controllo di situazioni variabili nel tempo e nello spazio. Per quanto riguarda le *artes*, in particolare quelle del trivio e dunque il settore filosofico-letterario, sono dunque indicati scritti del corpo aristotelico e di Prisciano, mentre per il quadrivio il riferimento è alle opere classiche di Euclide, Tolomeo e Boezio. L'esame di medicina si svolgeva su testi classici come gli *Aphorismi* di Ippocrate e l'*Ars medica o Tegni* di Galeno, comunemente adottati anche in altri centri universitari¹⁹.

Per i teologi il sistema degli esami si differenzia sostanzialmente da quello appena descritto. I loro statuti si ispirano – come di consueto – al modello collaudato presso l'Università di Parigi, quello dell'università dei maestri, ed essi si presentano perciò come la normativa congiunta del *collegium* dei dottori e della *universitas magistrorum*. I criteri d'esame in questo caso sono di gran lunga più elaborati e comprendono numerose prove susseguenti, non più soltanto in forma orale, che corrispondono per giunta a livelli di maturazione culturale sempre più progrediti²⁰. Come in tutte le facoltà teologiche, per poter aspirare alla licenza era in primo luogo essenziale avere acquisito il grado di baccelliere *formatus*, cui si giungeva – dopo un lungo periodo di studio – at-

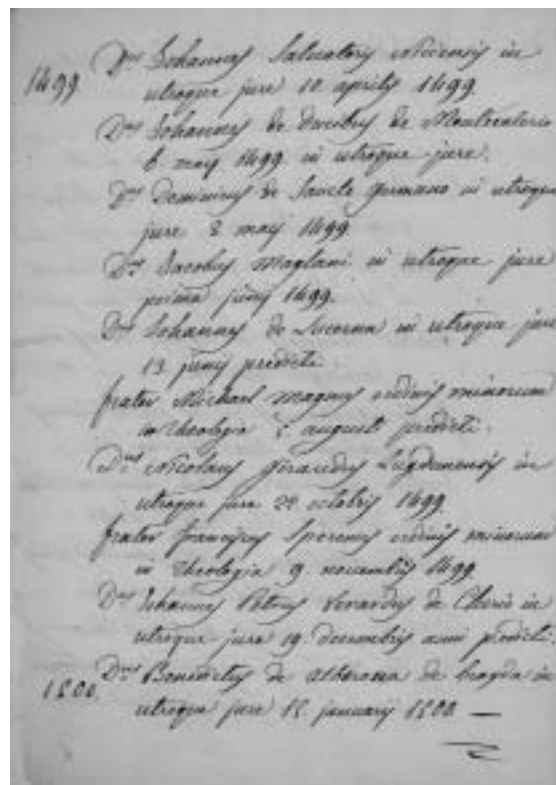


2. Rotulus laureatorum in alma universitate Taurini dal 1497 al 1512. ASCT, Carte sciolte, n. 583, c. 3, 1497-1498 (su concessione dell'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO).

traverso i successivi ruoli di *bacalarius biblicus*, che richiedeva un ciclo di lezioni sulle sacre scritture, e di *bacalarius sententiarum*, con un corso sui libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, ma senza sottoporsi necessariamente a un esame. Si trattava infatti di una tappa della carriera accademica che di norma nell'ordinamento universitario medievale non implicava prove d'esame formalizzate²¹, ma unicamente una serie di esercitazioni didattiche seguite e controllate dai dottori. Il conseguimento del baccellierato come titolo ufficiale propedeutico non era contemplato dalla normativa degli altri due organismi dottorali.

Negli statuti della «*facultatis theologicæ*» di Torino il diploma di livello superiore, corrispondente al dottorato delle altre facoltà e che in questo caso veniva indicato più propriamente come «*magisterium*», era qualcosa di molto diverso e anch'esso, lo vedremo, si articolava in vari stadi. Ma per i teologi anche l'esame di licenza era di gran lunga più complesso, essendo in pratica sdoppiato in una parte privata e l'altra pubblica. Le regole che in più punti richiamano esplicitamente la tradizione universitaria parigina ne descrivono in dettaglio tutta la procedura, precisando che gli argomenti venivano assegnati dal decano (la suprema carica di questo collegio) tre giorni prima della data stabilita per la prova e consistevano in due *puncta* o *distinctiones* tratte ancora dalle *Sentenze*. Lo stesso decano era tenuto a formulare per iscritto due tesi relative a particolari questioni teologiche da dibattere durante il *certamen*: il candidato avrebbe dovuto rispondere consegnando le sue conclusioni – sempre in forma scritta – a ciascuno dei maestri entro la vigilia del giorno fissato per lo svolgimento della prova stessa. Ai fini della validità della seduta d'esame doveva essere assicurata la presenza del

²¹ Cfr. GIOVANNI MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici nello Studio di Siena fra XV e XVI secolo. Modalità dell'esame di laurea e provenienza studentesca*, in *Università in Europa*, p. 220.



3. Rotulus laureatorum in alma universitate Taurini dal 1497 al 1512. ASCT, Carte sciolte, n. 583, c. 4, 1499-1500 (su concessione dell'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO).

cancelliere oppure del suo vicario, nonché di almeno cinque maestri del sacro collegio di teologia. Alla lettura delle dissertazioni facevano seguito prima gli interventi del cancelliere e del decano, poi quelli degli altri commissari, secondo l'ordine rigidamente prestabilito di anzianità. Infine ogni maestro era chiamato a esprimere in segreto e secondo coscienza il proprio parere, sia sull'esito dell'esame, sia sulla condotta morale del candidato.

In caso di mancata approvazione, gli statuti prevedevano per i futuri teologi la possibilità di ripresentarsi. Chi aveva ottenuto un giudizio positivo avrebbe invece ricevuto la convocazione del cancelliere o del suo vicario per la seconda fase dell'esame, che però non si svolgeva in forma privata, bensì con grande solennità. La cerimonia pubblica per l'attribuzione del titolo che viene denominato «licentia doctoratus» doveva essere approntata entro quindici giorni dall'esame privato, nella chiesa cattedrale o in altro luogo idoneo: il candidato, che ne riceveva l'invito mediante un «signetum» di convocazione, era costretto a versare 10 fiorini al cancelliere in un sacchetto di seta come avveniva all'Università di Parigi, «iuxta formam Parisiensis Studii».

A tutti i licenziandi, senza eccezione alcuna, era imposto un giuramento che li impegnava a richiedere l'eventuale investitura con le insegne dottorali esclusivamente a Torino, a meno che – come si precisa per i teologi – non fossero comunque rispettati gli oneri monetari previsti dagli statuti a vantaggio dei dottori torinesi. La normativa attribuisce grande rilievo alle diverse forme di imposizione richieste per la collazione dei gradi, pur con qualche differenza tra i vari collegi; proprio l'elevato costo dei titoli doveva risultare insostenibile per una parte cospicua di studenti.

In generale l'esosità dei gravami richiesti diventava un fattore di forte selezione dei diplomati: l'elevato costo per mantenersi agli studi era infatti una delle principali ragioni di abbandono scolastico e le spese per ottenere un attestato obbligavano molti a rinunciarvi, se – come è stato calcolato per alcune università europee – neppure il 10% degli studenti conseguiva il titolo di primo livello e appena uno su cento perveniva al più esclusivo dottorato²².

Esborsi di vario tipo erano infatti necessari per conseguire la licenza e, più cospicui ancora, per ottenere il dottorato in qualsiasi facoltà: somme consistenti da elargire al cancelliere (pari ad esempio – nel caso di coloro che aspiravano a diventare maestri in *sacra pagina* – a mezzo stipendio annuale di un docente di quella disciplina)²³, onorari per ciascuno dei dottori presenti all'esame, oltre che per il notaio vescovile che entro tre giorni avrebbe dovuto stilare il diploma («littere testimoniales in forma publica») da consegnare agli interessati. Ne ricavava emolumenti e regalie anche il bidello, che di fatto curava tutta l'organizzazione pratica degli esami, secondo la consuetudine sancita negli statuti dei collegi dottorali torinesi²⁴; del resto il ruolo di questa figura doveva essere di primaria importanza se la normativa della facoltà di arti e medicina – a tutela della riservatezza – prevedeva addirittura che egli stazionasse di fronte alla porta della stanza «in domo cancellarii vel vicencancellarii extra cameram» dove si svolgeva l'esame privato, tenendo a debita distanza scolari o altre persone che avrebbero potuto origliare. Presso altre università, come quella di Pavia, alla quale si erano certamente uniformati gli statuti delle *universitates* torinesi, al bidello generale doveva competere anche il compito di annotare annualmente in un apposito libro le registrazioni degli *examina* con tutti i nomi dei licenziati e dei dottorati²⁵.

L'esame per il conseguimento della licenza generalmente non comportava spese accessorie per festeggiamenti o donativi. Tuttavia a Torino per le discipline giuridiche anche la consegna di questo titolo sembra assumere già una connotazione meno informale: la immediata distribuzione di confetti e malvasia tra tutti i presenti creava senz'altro un'atmosfera allegra e gaudente, ma richiedeva evidentemente anche un ulteriore impegno finanziario, tanto più che il giorno successivo il neolicenziato avrebbe dovuto offrire vino e spezie al priore, oltre che ai presentatori.

«*Doctoratus*», «*magisterium*», «*conventus*»: una laurea più o meno solenne

Il dottorato con la sua connotazione pubblica imponeva spese molto elevate per elargizioni varie e l'allestimento di una vera e propria festa. Infatti gli statuti dei dottori prevedevano che la cerimonia, accompagnata da solenni celebrazioni, si svolgesse in cattedrale o nell'aula del vescovado a ciò adibita. Per il conseguimento del *conventus* in medicina era però consentito optare tra la consueta formula in pompa magna e una soluzione più sobria «sine solemnitate», un dottorato in stile più modesto e meno dispendioso²⁶. Si trattava in sostanza di un dottorato in forma privata, che peraltro – almeno nel primo Cinquecento – forse veniva scelto molto raramente: infatti il celebre clinico e cattedratico torinese Pietro da Bairo, il quale tra il 1500 e la metà circa del secolo XVI pronunciò cinquanta e più orazioni per l'attribuzione del dottorato in

²² Cfr. JACQUES VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1999, p. 83; Id., *Teachers*, p. 147.

²³ Nel pieno Quattrocento coloro che aspiravano a ottenere il dottorato in teologia avrebbero dovuto versare, ad esempio, 10 fiorini solo al cancelliere, mentre pressappoco nello stesso periodo il compenso di un docente di teologia corrispondeva a 20 fiorini: ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), *Protocolli ducali*, vol. 98, c. 14r, 10 ottobre 1458.

²⁴ Sulla funzione dei bidelli, sul loro importante ruolo nell'università medievale, si veda ANTONIO IVAN PINI, *Per una storia sociale dell'Università: i bidelli bolognesi nel XIII secolo*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 43-75; in particolare per gli esami, p. 57-58.

²⁵ *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, I, 1361-1400, a cura di RODOLFO MAIOLCHI, Pavia, Società pavese di storia patria, 1905 (rist. anast. Bologna, Forni, 1971), p. 271, 280; cfr. *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, I, 1450-1455, a cura di AGOSTINO SOTTILI, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1994 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 21), p. 14.

²⁶ I dottori del collegio in medicina controllavano inoltre l'esercizio della chirurgia, anche se il grado corrispondente, che veniva rilasciato al termine di un esame, non era conferito in modo solenne dal cancelliere, bensì semplicemente dal priore; tutto l'iter si compiva dunque esclusivamente all'interno dell'associazione dei dottori, segno evidente della connotazione prevalentemente professionalizzante al di fuori della struttura universitaria, come risultato della specifica valenza tecnico-intellettuale del mestiere di chirurgo. In ogni caso sembra che questo titolo fosse abbastanza raro, se nel Piemonte del Quattrocento lo si ritrova soltanto per due degli oltre settanta chirurghi attestati (NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 162).

medicina, ne dedicò soltanto una a un allievo «qui private est doctoratus»²⁷, quantunque non sia da escludere che il sermone elogiativo fosse previsto unicamente nel caso del rito più solenne.

La liturgia più o meno sontuosa che accompagnava il conferimento del più alto titolo universitario non prevedeva in genere ulteriori verifiche sotto il profilo culturale, tanto che i futuri dottori in medicina e uomini di legge lo potevano eventualmente conseguire subito dopo l'esame di licenza, in pratica come momento conclusivo e più ufficiale di una stessa cerimonia. Per i giuristi gli statuti alludono però a un successivo impegno del candidato, chiamato ancora a commentare una imprecisata legge per il diritto civile (evidentemente del *Digesto* o del *Codice*) e di un capitolo delle *Decretali* di Gregorio IX per il canonico, una esibizione comunque esente da qualsiasi forma di valutazione. Il rituale in questo caso comprendeva anche un piccolo corteo composto dai dottori che avrebbero scortato il dottorando dalla sua casa fino alla cattedrale o all'aula episcopale.

Ma era soprattutto il titolo finale ovvero il «magisterium in teologia» che – lungi dal configurarsi come una semplice investitura – consisteva in una vera e propria disputa, esercizio didattico tradizionale nel metodo scolastico, banco di prova del bagaglio di competenze del futuro dottore. Infatti dopo la licenza i teologi avrebbero dovuto affrontare una nuova fase formativa, che fino al Quattrocento avanzato comportava un altro passaggio intermedio, quello delle «vesperie», un dibattito tenuto in ora serale intorno a quattro questioni teologiche²⁸; era questo un atto propedeutico al conseguimento del «magisterium», in occasione della cosiddetta «aula magisterii», una funzione solenne che – analogamente al dottorato delle altre facoltà – consisteva nella proclamazione del neodottore mediante la consegna dei simboli tipici della funzione dottorale, di cui si dirà più oltre. Persino questa celebrazione, che assumeva una connotazione marcatamente religiosa concludendosi con la preghiera e con l'offerta devozionale del novello maestro, comportava ancora un breve sermone cui seguiva l'ennesima disputa sulle sacre scritture.

Il concorso di pubblico, composto dai docenti e dai loro allievi oltre che dai dottori collegiati, doveva essere imponente e non coinvolgeva soltanto gli appartenenti alla stessa facoltà: in particolare quando si laureava un medico era espressamente prevista anche la presenza degli studenti di teologia e di diritto. Oltre alle spese di apparato che talora comprendevano finanche l'allestimento di un banchetto, il neodottore doveva offrire in dono oggetti che in quel contesto assumevano un preciso significato simbolico: berretti e anelli per le autorità, un paio di guanti adeguati per ogni dottore convenuto. Ai teologi per le «vesperie» era richiesto di procurare a ciascun maestro intervenuto un abito di un certo valore o in alternativa di elargirgli una somma di denaro corrispondente, mentre per il dottorato i donativi «forzosi» consistevano in un taglio di panno pregiato, un tocco, un anello e ancora un paio di guanti per ciascuno dei promotori.

In generale non era esclusa l'eventualità che a presentarsi agli esami fossero anche candidati esterni allo Studio torinese: questi però – secondo il dettato statutario – dovevano sottoporsi a prove preliminari di fronte a una commissione ristretta per dimostrare la loro idoneità a sostenere l'esame. I baccellieri provenienti da altre università erano ammessi alla licenza in teologia previa approvazione da parte dei maestri del collegio, documentando la propria integrità morale e le letture

²⁷ PETRI DE BAYRO, *Orationes inaugurales aliaque scripta varia*, cod. sec. XVI, conservato presso la BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, ms. n. 330, c. 50r-v (cfr. sopra, nota 5).

²⁸ Nel 1479 il capitolo sulle «vesperie» fu poi cassato (cfr. *Statuta collegii ac Universitatis theologiae Studii Taurinensis*, in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, a cura di FRANCESCO AMATO DUBOIN, t. XIV, vol. XVI, Torino, Tipografia Baricco ed Arnaldi, 1847, p. 365).

compiute. Gli statuti della facoltà teologica torinese tra i requisiti richiesti agli esterni non indicano però la durata complessiva degli studi, che doveva essere comunque molto lunga, considerato che – pur variabile da sede a sede – essa poteva raggiungere addirittura i quindici anni. Una frequenza minima non era imposta neppure ai giuristi, che allora studiavano mediamente da otto a dodici anni²⁹. Occorreva invece avere seguito i corsi almeno un quadriennio per sostenere gli esami alla facoltà medica, per la quale l'itinerario formativo era mediamente di sei anni³⁰. Gli statuti richiedevano inoltre agli aspiranti dottori in medicina di essere stati iscritti presso uno *studium generale*, «continuando lectiones et visitando disputationes et facendo ea que studiosi scolares facere solent». Essi avevano aggiunto anche l'obbligo – salvo dispense concesse a titolo personale – di avere svolto alcune esercitazioni pratiche: sei mesi di tirocinio e un ciclo di dieci lezioni da tenere continuamente nelle scuole pubbliche della facoltà, oltre alla discussione di due *questiones*, di cui una di carattere generale e l'altra «de quodlibet», da discutere di fronte a tutti i dottori del collegio. Una certa attività didattica era considerata requisito irrinunciabile pure per ottenere la licenza in arti, il cui insegnamento faceva perno sulla logica ma soprattutto sulla filosofia; i dottori torinesi richiedevano in tal caso almeno tre anni di studio, un periodo di tempo più o meno corrispondente a quello imposto in altre sedi universitarie.

Il conferimento dei gradi accademici negli strumenti di licenza e dottorato

La maggior parte dei rogiti finora reperiti relativamente al conferimento di gradi accademici si addensa nel ventennio 1445-1464³¹, circostanza probabilmente da attribuire più a eventi fortuiti di conservazione che non a una fase di particolare vivacità dello Studio, anche se non mancano per quel periodo chiari indizi di uno sviluppo dell'istituzione, come l'ampliamento dell'offerta didattica: il ruolo dei lettori dello Studio relativo all'anno accademico 1452-1453 segnala infatti l'attivazione di ventisei corsi di lezione (*lecture*) riferiti per la maggior parte a discipline giuridiche, mentre gli insegnamenti di medicina erano due, accanto a singole cattedre assegnate rispettivamente a teologia, filosofia, retorica e chirurgia³².

Dall'analisi degli attestati di laurea è possibile osservare innanzitutto che durante il Quattrocento non esistevano specifici periodi dell'anno destinati agli esami e al conferimento dei gradi: se ne trova traccia in tutti i mesi, forse con una maggiore frequenza durante la stagione estiva. Talora venivano esaminati più candidati nello stesso giorno, sia nella medesima disciplina, sia in discipline diverse.

Un primo e per ora sommario sguardo d'insieme degli atti consente di rilevare che essi non presentano caratteristiche omogenee. In qualche caso ne fu registrata la semplice intitolazione recante il nome del candidato ed eventualmente l'indicazione della facoltà, seguita da una o due facciate lasciate in bianco evidentemente da completare in un secondo momento. Taluni atti compaiono in estratto, una redazione molto stringata tipica delle imbreviature notarili, contenente l'intestazione accompagnata da pochi elementi essenziali (in particolare datazione cronica e topica, nomi delle autorità intervenute, promotori, commissari e testimoni) che dovevano servire al notaio come appunti preparatori,

²⁹ *Ivi*, p. 76.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ciò concorda in linea di massima con quanto asserisce Sven Stelling-Michaud, il quale allude però esclusivamente a «promozioni in legge e in medicina», auspicandone l'edizione, senza fare alcun riferimento a quelle in teologia (SVEN STELLING-MICHAUD, *La storia delle università nel Medioevo e nel Rinascimento: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Le origini dell'Università*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, Bologna, il Mulino, 1974, p. 215); non è stato possibile finora trovare riscontro alla notizia che per Torino sarebbero inoltre disponibili lauree, sempre in legge e in medicina, anche per il periodo 1480-1489 e ancora per periodi successivi (*ibidem*), anche se non è esclusa la possibilità – peraltro remota – di ulteriori ritrovamenti.

³² AST, Archivio di Corte, *Protocolli cameralli*, vol. 50, c. 160v, 4 ottobre 1452.

una traccia per la successiva redazione integrale dell'attestato autentico da consegnare al neolaureato. Nella maggior parte dei casi si tratta di documenti redatti per esteso, strutturati come veri e propri verbali di licenza e/o dottorato, che talora alludono espressamente, anche se in modo generico, ai privilegi papali e imperiali. Per lo più essi attestano simultaneamente il conseguimento della licenza, con la formula «paulo ex ante examinato et licenziato», e il conferimento immediatamente successivo della dignità dottorale³³. Con ogni evidenza anche a Torino – come accadeva frequentemente altrove³⁴ – le due fasi, corrispondenti all'esame privato e alla cerimonia pubblica, molto spesso dovevano svolgersi consecutivamente e nel medesimo luogo, tanto che il notaio ne stilava un documento unico. Non mancano tuttavia esempi di titoli conferiti in modo disgiunto, come attestano alcuni documenti separati, tra i quali i soli attestati di dottorato sono in ogni caso decisamente più frequenti delle semplici licenze, soprattutto per la facoltà di medicina.

Se – come già è stato osservato – anche a Torino il titolo di baccelliere era previsto unicamente dagli statuti dell'università teologica, è possibile che in pratica vi potessero accedere anche studenti di altre facoltà, dal momento che tra gli strumenti reperiti ne è stato rinvenuto almeno uno di baccellierato in diritto canonico riferito al 1435, vale a dire al breve periodo in cui lo Studio fu attivo in Savigliano³⁵. Perplessità suscita invece un altro documento per il «gradum bachalariatus», verosimilmente in diritto canonico, conseguito il 30 novembre 1458 da Amedeo de Nores, protonotario apostolico. Il tono aulico del documento stesso e la fastosità della relativa cerimonia sembrerebbe assai più confacente al conferimento di un dottorato, ma va notato in ogni caso che l'importanza del personaggio in questione, figlio del celebre Guiotino, uomo assai influente e autorevole rappresentante della diplomazia sabauda, sarebbe di per sé sufficiente a giustificare la presenza di numerosi nobili, curiali e persino di alcuni rappresentanti di casa Savoia anche per un semplice baccellierato³⁶.

Quanto al vocabolario adottato per indicare i titoli accademici, sarà sufficiente osservare che – accanto alla «licentia docendi» – il dottorato, segnalato spesso come «doctorem gradum», viene talora designato con le espressioni «magistratus», «magisterium» o «magisterii gradum», non soltanto nel caso dei teologi, ma anche per i medici e per i giuristi. Se il termine «laureatus», a quanto pare assente sino al Quattrocento avanzato, sembrerebbe dapprima impiegato come sinonimo di semplice licenziato, più tardi esso allude indubbiamente al conferimento delle insegne dottorali.

Le registrazioni notarili esaminate in questa sede, nella loro versione più completa, presentano ovviamente aspetti ripetitivi e a una lettura superficiale non sembrano differenziarsi molto da altri omologhi documenti coevi – in particolare gli strumenti di laurea pavese – di cui ripropongono a grandi linee sia la sostanza sia il formulario: tuttavia un loro esame più circostanziato dovrebbe consentire di ricavare notizie anche inedite su determinati aspetti della nostra specifica realtà universitaria³⁷. Qualche breve cenno alla struttura del documento – che meriterebbe in ogni caso maggiori attenzioni per quanto attiene sia allo studio filologico sia all'analisi diplomatistica – potrà essere di un certo interesse al fine di una prima verifica della prassi concretamente seguita per la collazione dei gradi alla luce dei relativi regolamenti contenuti negli statuti dei vari collegi dei dottori più sopra esaminati, al fine di verificarne la più o meno scrupolosa applicazione.

³³ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 12v-13v (16v-17v), 2 novembre 1443 «Doctoratus in medicina magistri Iohannis de Mayo de Alamania Moriensis diocesis».

³⁴ Per Pavia cfr. *Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, p. 15; per Bologna TROMBETTI BUDRIESI, *L'esame di laurea*, p. 184-186.

³⁵ ACAT, *PN*, vol. 30, c. 150r, 201v (Andrea Lombardo di Savigliano). Lasciano invece molti dubbi i numerosi titoli di «bacalarius biblicus» citati per gli anni Ottanta del secolo XV (*Raccolta per ordine di materie delle leggi*, p. 368-369).

³⁶ ACAT, *PN*, vol. 34, c. 217v-218r «Bachalariatus Amedei de Nores». Su Guiotino de Nores cfr. NASO, *Università e sapere medico*, p. 43-44 e la bibliografia citata alle note corrispondenti.

³⁷ Proprio nel caso pavese è stato notato che, nonostante la ripetitività dei documenti di laurea, ne possono emergere aspetti molto utili specie per la storia sociale dell'università, in considerazione della struttura gerarchicamente organizzata della società accademica (cfr. XENIO TOSCANI, *Presentazione*, in *Lauree pavese*, I, p. 9). Per la stretta parentela tra i privilegi di laurea pavese e quelli torinesi cfr. *ivi*, p. 23-24.

Generalmente alla *salutatio* di apertura, indirizzata al candidato da parte del vescovo-cancelliere oppure di un suo delegato («locumtenente»), seguono riferimenti più o meno estesi al meritato premio di dure fatiche: la laurea dunque come giusto riconoscimento e traguardo conquistato «post longas vigiliis et sudores» al termine di lunghi studi condotti con impegno costante e condotta rigorosa³⁸.

Le sedute solenni per l'investitura ufficiale dei nuovi dottori erano spesso presiedute personalmente dal vescovo-cancelliere³⁹. Dal punto di vista della valutazione dei candidati, sappiamo però che le sue prerogative erano assai modeste e sostanzialmente di carattere formale, fatta eccezione per gli esami di teologia, in cui era possibile un personale intervento vescovile sia nella discussione, sia nell'accertamento delle conoscenze e delle capacità degli esaminandi. In tutti gli altri casi il cancelliere non interferiva direttamente né sull'andamento della prova né sull'esito finale, ma vi era coinvolto soltanto per gli aspetti rituali⁴⁰. Come rivelano gli stessi verbali di dottorato, in molteplici occasioni veniva delegato il vicario generale, ovvero l'arcidiacono; ma più frequente era la presenza del vicecancelliere, qualifica che a Torino nel corso del Quattrocento spettava al prevosto della chiesa di S. Dalmazzo. Sembra che nel primo Cinquecento in particolare, durante i periodi di vacanza della sede episcopale, la stessa università dei giuristi abbia nominato in qualche occasione un proprio vicecancelliere⁴¹.

Il numero dei promotori, che dovevano essere scelti tra i dottori «ordinarie legentes» della disciplina prescelta, oscilla da due a sei, segno che alcuni candidati non si accontentavano di farsi presentare all'esame dai due docenti obbligatoriamente imposti dalle regole fissate negli statuti dei collegi. Di solito viene segnalata collettivamente la presenza degli altri dottori dei rispettivi collegi con il loro priore (o il suo vice) oppure, per i teologi, con il decano. Non sempre però la commissione giudicatrice sembra costituita dall'assemblea dei dottori collegiati al completo, come avrebbe previsto la normativa statutaria sugli esami: in tal caso sono elencati distintamente i nomi degli esaminatori presenti, che per i teologi dovevano corrispondere soltanto ai *doctores legentes*, ossia a coloro che ricoprivano la funzione docente, i quali in quel periodo erano al massimo due⁴². Se per il conferimento dei gradi in diritto la partecipazione sembra limitata unicamente ai soci del collegio dei giuristi, negli altri casi presenziavano di fatto anche dottori affiliati a collegi diversi da quello coerente con la specifica area disciplinare prescelta, a confermare forse la ben nota superiorità degli uomini di legge. Tra le autorità intervenute sedeva assai spesso anche il rettore dell'*universitas* (in taluni documenti già onorato del titolo di *magnificus*), il quale però poteva essere sostituito dal vicerettore.

I rogiti più estesi, comprendenti sia la licenza sia il dottorato, contengono una descrizione sintetica, ma relativamente completa, della procedura d'esame con le sue principali azioni didattiche scandite secondo i soliti rituali convenzionali rigidamente strutturati. Questi sembrano senz'altro compatibili in linea di massima con le citate regole stabilite dai collegi dei dottori, che talora vengono espressamente richiamate, senza che emergano tuttavia differenze sostanziali tra le diverse facoltà. Invano si cercherebbero negli atti notarili indicazioni circa i carichi finanziari imposti ai laureandi, il cui versamento era evidentemente implicito, così come sulle varie regalie dovute a norma di statuto e sulle relative spese per l'organizzazione della festa.

³⁸ Si rinvia ad esempio all'interessante strumento di dottorato *in utroque iure* rilasciato l'11 febbraio 1490 al nobile chierese Giovanni Amedeo Tana e pervenutoci in copia autentica, conservata nel fondo dell'archivio di famiglia (AST, *Archivio dei Conti Tana*, mazzo 9, perg. n.n.).

³⁹ Gli strumenti di laurea compresi tra gli anni 1445 e 1462 documentano la presenza del vescovo Ludovico di Romagnano.

⁴⁰ GIORGIO CENCETTI, *La laurea nelle università medievali*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», s. 1, 16 (1943), p. 262 (ora in Id., *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi: 1935-1970*, a cura di ROBERTO FERRARA-GIANFRANCO ORLANDELLI-AUGUSTO VASINA, Bologna, CLUEB, 1989, p. 77-94); BELLOMO, *Saggio sull'Università*, p. 246. Per Torino in particolare cfr. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 143-144.

⁴¹ Ad esempio Francesco Baralis era vicecancelliere eletto dall'università e come tale nel 1516 partecipò a una seduta di laurea *in utroque* (ACAT, *PN*, vol. 50, c. 113r).

⁴² Cfr. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 136.

Una vaga allusione all'assegnazione dei *puncta* per il «privatum et rigorosum examen», avvenuta il giorno precedente, si accompagna all'indicazione dell'ora e del luogo di convocazione. Il teatro in cui si svolgevano gli esami, sia per la licenza sia per il dottorato, anche a Torino al pari di altre realtà universitarie, era una sala del palazzo vescovile piuttosto che della cattedrale⁴³. Di solito si trattava di una stanza indicata come «aula palacii episcopalis solita», che nel pieno Quattrocento viene talora designata più precisamente come «aula nova» oppure come «aula magna». È attestato anche l'uso di ambienti diversi dello stesso palazzo vescovile, in particolare della cappella o dell'aula sinodale, nella quale si tenne almeno una seduta di licenza in diritto canonico⁴⁴. Non raro risulta anche il riferimento a sedi dislocate in altri edifici, in particolare un'aula ubicata nella prevostura della centrale chiesa torinese di San Dalmazzo, retta dal vicecancelliere dello Studio. In pratica – almeno nel pieno Quattrocento – il tempio metropolitano non veniva dunque utilizzato a tale scopo; sembra escluso anche l'uso di locali ubicati del convento di San Francesco, nel cui chiostro si tenevano invece abitualmente le assemblee del collegio dei giuristi⁴⁵.

Una serie di riferimenti più o meno espliciti alla dissertazione indica che il candidato doveva davvero mostrare di avere raggiunto un adeguato livello di preparazione «lectiones legendo laudabiliter, sensus enucleando et adeo ponctia [...] assignata recitando»⁴⁶, secondo le formule contenute quasi testualmente negli statuti dei dottori. Il candidato ritenuto «benemeritus, idoneus et sufficiens pro gradu [...] obtinendo» oppure «meritissimus ad obtinendum licentiam et doctorem gradum», otteneva effettivamente l'approvazione mediante una votazione «in secreto scrutinio»⁴⁷. Ne derivava – come previsto dalle norme statutarie non solo torinesi – il giuramento da parte del licenziando di non conseguire altrove il titolo dottorale, ovvero la *lauream*, talora addirittura con l'impegno di rivolgersi ai medesimi promotori⁴⁸. Il formulario si sviluppa poi attraverso notizie inerenti al conferimento della licenza con relativo sermone a cura di uno dei promotori e alla successiva cerimonia pubblica dell'investitura da parte del cancelliere o di un promotore mediante le insegne tipiche della funzione dottorale: libro chiuso e aperto, imposizione del classico *biretum*, consegna dell'anello, bacio della pace, benedizione paterna⁴⁹. L'espressione di rito per l'assegnazione del dottorato, con una forte connotazione allegorica che allude alla cattedra magistrale quale simbolo della funzione docente, conferma come il titolo mantenesse innanzitutto la sua tradizionale caratteristica di idoneità all'insegnamento, attribuendo la facoltà «legendi, docendi, glosandi, disputandi, interpretandi questiones et dubia terminandi doctorumque insignia deferendi aliosque actus doctores et magistrales gerendi et exercendi»⁵⁰.

La datazione conclusiva non è quasi mai accompagnata dall'ora che – quando è indicata – rimanda a un orario vespertino, intorno alle sette di sera. La lista dei testimoni, più o meno lunga, include spesso il bidello che già conosciamo come responsabile del coordinamento delle varie fasi dell'esame e dell'intera regia del cerimoniale. La partecipazione di una moltitudine più o meno “copiosa” di dottori e di scolari segnala l'importanza delle funzioni solenni per il conferimento del dottorato anche come espressione qualificante della visibilità dello Studio nella vita cittadina, un momento importante di esibizione pubblica dell'istituzione.

⁴³ Cfr. ad esempio per Siena MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici*, p. 217-220.

⁴⁴ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 130r-131r, 4 maggio 1457 «Licentiatius in iure canonico domini Iohannis Bucati».

⁴⁵ Nel primo Cinquecento qualche seduta di laurea in medicina si tenne comunque nella cattedrale e nel refettorio del convento di San Francesco (PETRI DE BAYRO *Orationes*, c. 9v, 21 marzo 1500 e c. 104v-108r, 9 giugno 1541; cfr. BELLONE, *Il primo secolo*, p. 219-221). L'uso del chiostro di San Francesco per le adunanze dei giuristi è documentato in ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO (ASCT), *Carte sciolte*, n. 573, c. 5v, 1490-1491.

⁴⁶ AST, *Archivio dei Conti Tana*, mazzo 9, perg. n.n. (sopra, nota 38).

⁴⁷ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 12v-13v (16v-17v), 2 novembre 1443 (sopra, nota 33).

⁴⁸ *Ivi*, vol. 30, c. 166v-167r, 13 settembre 1435 «Licentia pro domino Georgio de Gillico canonico Tarantasiensis diocesis».

⁴⁹ ASCT, *Carte sciolte*, n. 568, 16 giugno 1459 [Strumento di licenza e dottorato in diritto canonico di Francesco «Spitalerii de Mayronis»]; ACAT, *PN*, vol. 33, c. 302v-304r, 14 giugno 1460 «Instrumentum doctoratus in sacra theologia [ma anche in artibus] fratris Francisci Marie de Septara de Mediolano». Sulle insegne accademiche cfr. ALEKSANDER GIEYSZTOR, *Management and Resources*, in *A History of the Universities in Europe*, p. 139-142.

⁵⁰ ACAT, *PN*, vol. 32, c. 12v-13v (16v-17v), 2 novembre 1443 (sopra, nota 33).

I graduati: preferenze intellettuali e provenienze geografiche

I limiti e le caratteristiche degli strumenti oggetto di indagine, con la loro concentrazione nei decenni centrali del secolo XV, rendono assai poco significativi i dati numerici relativi ai graduati e consigliano perciò di avventurarsi con estrema prudenza in analisi quantitative. Sebbene per la realtà torinese non sia in alcun modo praticabile l'operazione di risalire neppure con molta approssimazione al numero complessivo degli studenti giunti a conseguire il titolo finale, sappiamo che questi dovevano essere in generale una assoluta minoranza⁵¹. I diplomi rilasciati ogni anno dovevano essere comunque più numerosi di quanto non appaia nel complesso dalla documentazione esaminata, se si considera che gli studenti pervenuti al conseguimento del titolo finale nel 1461 furono almeno otto e per l'anno successivo ben sei nell'arco di due mesi appena⁵², in un momento forse particolarmente favorevole per la vita dello Studio.

Sulla base di una disamina degli atti di laurea superstiti può comunque risultare ragionevole e di un certo interesse il tentativo di ricercare qualche elemento che consenta almeno di riconoscere sommariamente la preferenza accordata in pieno Quattrocento alle varie discipline, nonché di abbozzare un sintetico panorama del reclutamento geografico dei candidati attraverso le indicazioni topiche spesso riportate accanto al loro nome.

Per quanto riguarda la scelta della disciplina, dall'analisi dei dati disponibili – raccolti nella tabella I e visualizzati nel grafico 1 – sembra individuabile una linea di tendenza che accomuna la situazione torinese a quella caratteristica della stragrande maggioranza delle università medievali fino al Cinquecento e anche più tardi. Si tratta della posizione eminente degli studi giuridici, segno di un sicuro e largamente condiviso interesse per la cultura politica in risposta alle esigenze dell'amministrazione del principato e forse soprattutto della chiesa, almeno a giudicare dalla quota maggioritaria di diplomati in diritto canonico; non è tuttavia irrilevante la proporzione di coloro che si laureavano in ambedue i diritti (*in utroque iure*), sostenendo nel medesimo giorno l'esame di civile e di canonico. I canonisti erano prevalentemente di provenienza transalpina, in una situazione che – dal punto di vista della distribuzione geografica dei candidati in generale e dei giuristi in particolare – denota la assoluta supremazia numerica dei citramontani, ovvero degli italiani. Di questi ultimi neppure la metà è rappresentata da candidati piemontesi, dei quali peraltro continua ad essere documentata la propensione a studiare e a laurearsi in sedi universitarie diverse: non solo nelle antiche e prestigiose sedi di Bologna e Padova, ma anche a Siena, Ferrara e soprattutto nella più vicina Pavia⁵³, segno che la presenza dello Studio a Torino non riusciva a contenere l'esodo degli studenti subalpini verso altri centri di insegnamento.

Proporzionalmente abbastanza significativi sono anche i titoli in medicina e tra questi soprattutto i dottorati, a fronte di una esigua minoranza di diplomi congiunti in arti e medicina oppure semplicemente in *artes*, in un contesto di sostanziale equilibrio tra candidati provenienti dalle regioni al di qua e da quelle al di là delle Alpi.

⁵¹ Cfr. sopra, nota 22.

⁵² Cfr. oltre, nota 57 e testo corrispondente.

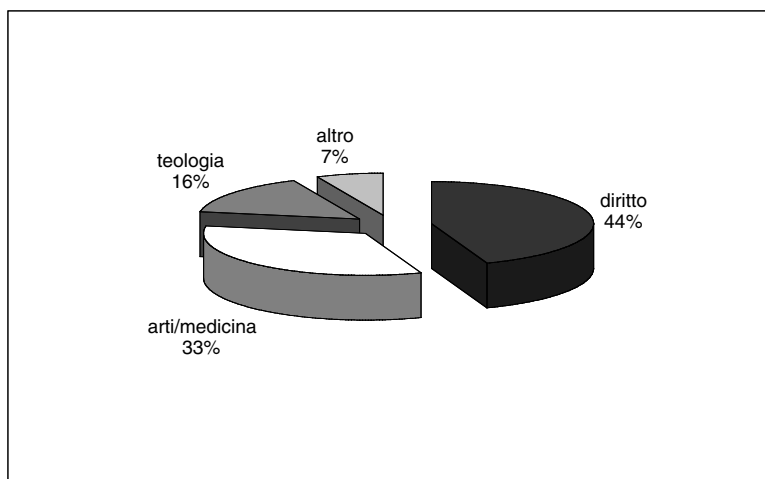
⁵³ Per le università citate è stato effettuato un sondaggio nelle rispettive fonti edite, operazione che ha messo in evidenza la presenza più o meno cospicua di piemontesi, sia come semplici studenti, sia come laureati: per i titoli delle opere di riferimento cfr. sopra, nota 3.

Tabella I. Licenze e dottorati all'Università di Torino anteriormente al 1497*.

<i>Disciplina</i>	<i>Candidati citramontani</i>	<i>Candidati ultramontani</i>	<i>Provenienza incerta</i>	<i>Totale</i>
“in utroque iure”	5			5
diritto civile	3	1		4
diritto canonico	3	5	1	9
diritto (non specificato)			2	2
arti		1		1
arti/medicina	2			2
medicina	5	7		12
teologia	5	1	1	7
disciplina non indicata	2		1	3
<i>totale</i>	<i>25</i>	<i>15</i>	<i>5</i>	<i>45</i>

* I dati sono stati desunti principalmente dagli strumenti di licenza e/o dottorato conservati nei protocolli dei notai vescovili (particolarmente numerosi nel ventennio 1445-1464), ma vengono qui integrati con i rari attestati analoghi reperibili in fondi archivistici diversi.

Grafico 1. Composizione per area disciplinare dei laureati prima del 1497.



Quanto alla teologia, complessivamente si sono conservati appena sette attestati di laurea completi, mentre i titoli assegnati dovrebbero essere molti di più, forse qualche decina, se si calcolassero anche testimonianze indirette, ma non abbastanza sicure, come quelle contenute nella lista degli iscritti al collegio dei maestri in *sacra pagina*. Infatti in quest'ultimo contesto alcuni nomi, i quali però non trovano riscontro in altre fonti, sono accompagnati dall'indicazione di un numero ordinale all'interno di una gerarchia cronologica dei laureati, che segnala come «primus doctoratus» il francescano Marco da Sommariva, forse nel 1417, proseguendo poi con tutti gli altri. In base alla matricola dei dottori in teologia, per il secondo Quattrocento il valore medio dovrebbe aggirarsi intorno alle due lauree all'anno, con una iniziale supremazia dei frati minori, che sembra lasciare successivamente spazio ai predicatori, mentre rari sono i rappresentanti di altri ordini e ancora di più del clero secolare⁵⁴. Quantunque si sia conservato un solo privilegio di laurea riferito a un candidato di provenienza transalpina, la mobilità dei teologi doveva essere notevole, considerato che per gli appartenenti agli ordini religiosi la circoscrizione geografica di riferimento coincideva con la rispettiva provincia, un ambito territoriale dai confini molto vasti.

⁵⁴ BELLONE, *Il primo secolo*, p. 131-141; TURRA, *Il collegio dei teologi*, p. 267.

Ipotesi di trattamento statistico delle lauree fra Quattro e Cinquecento

Più dei diplomi fin qui esaminati, un'altra fonte si presta a una elaborazione organica e maggiormente realistica fornendo – attraverso valutazioni di tipo statistico – dati con un discreto margine di attendibilità. Si tratta degli elenchi dei laureati o *rotuli*, di cui si conservano in particolare due serie, rispettivamente per i periodi 1497-1512 e 1543-1564: in questa sede sarà presa in considerazione soltanto la prima serie, dalla quale possono derivare utili indicazioni di natura quantitativa per completare il quadro sopra abbozzato sulla base degli strumenti notarili⁵⁵. Tale fonte nella sua essenzialità si limita a fornire per l'appunto semplici liste di nomi con l'indicazione della disciplina e della data; soltanto in pochi casi è possibile distinguere tra licenze e dottorati propriamente intesi, anche se per la maggior parte dovrebbe trattarsi del grado accademico più alto.

I titoli attestati nei sedici anni a cavallo tra i secoli XV e XVI sono complessivamente 186, con una approssimazione per difetto⁵⁶ e con una media di almeno 11 graduati all'anno, un dato che – sebbene non trascurabile – sembra allontanare Torino dalle principali università dell'Italia settentrionale⁵⁷: come mostra la tabella II, il loro andamento risulta alquanto irregolare con un numero molto esiguo in determinati anni e una concentrazione in altri. Non si ravviserebbe quindi una sicura e costante tendenza all'aumento delle lauree, che altrove è invece chiaramente individuabile per tutto il Quattrocento e oltre, anche se non potrà sfuggire che ben un terzo dei titoli attribuiti si colloca nell'ultimo quadriennio del periodo (1509-1512), con un incremento più o meno proporzionale in tutte le discipline.

La ripartizione per settori disciplinari continua a mostrare nel complesso una netta e forse addirittura crescente supremazia del diritto, cui si rivolge circa il 60% dei candidati, che in maggioranza scelgono di laurearsi *in utroque iure* (grafico 2). Poco più del 20% consegue invece il dottorato in teologia, mentre risulta irrilevante il numero dei teologi che si laureano contemporaneamente anche in arti, un abbinamento questo non consueto. La percentuale di quanti ottengono il titolo in arti e medicina non raggiunge neppure il 14%, ma tra di loro pochissimi rinunciano al doppio attestato limitandosi al semplice titolo in medicina o in arti⁵⁸.

Quantunque sia improponibile un confronto fra questi dati e le informazioni frammentarie e disaggregate relative al periodo precedente, si potrebbe ipotizzare un allentamento dell'interesse per la scienza medica a ulteriore vantaggio della cultura giuridica e forse anche di quella teologica. Per quanto attiene in particolare ai laureati in teologia di cui si ha notizia, sarà importante osservare che negli ultimi anni del secolo XV essi appartengono tutti agli ordini mendicanti, ancora con una prevalenza dei francescani rispetto ai domenicani, mentre successivamente compaiono talvolta anche membri di ordini diversi (benedettini, antoniani, agostiniani) e qualche chierico secolare; sembra persino che diventi più significativa la presenza dei laici. Poco rilevante è invece il ruolo dei religiosi tra i giuristi ed essi ovviamente sono interessati in particolare al diritto canonico, mentre gli uomini di Chiesa sembrano praticamente indifferenti allo studio della medicina.

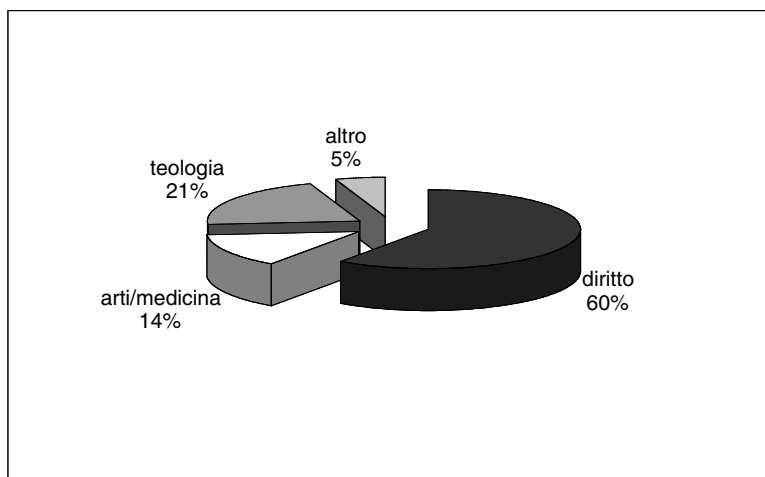
⁵⁵ Il primo elenco consiste in un fascicolo di nove fogli in grafia cinquecentesca, copia di un *Catalogus laureatorum et doctoratorum* fedelmente estratto intorno alla metà del secolo XVI a cura del notaio Giovan Pietro Calcagni dall'originale conservato nell'Archivio della curia arcivescovile e oggi non più reperibile; esso compare tra altre testimonianze raccolte dalla città di Torino ed esibite per documentare la lunga tradizione dello Studio torinese in occasione della causa, durata dal 1560 al 1564, contro Mondovì che – dopo avere ospitato per un breve periodo l'università – non intendeva in alcun modo rinunciarvi (ASCT, *Carte sciolte*, n. 583, IX, «Rotulus laureatorum in alma universitatis Taurini»).

⁵⁶ Il confronto con i nomi dei graduati in arti e medicina contenuti nelle orazioni solenni per laurea di Pietro de Bairo per gli anni 1500-1512 segnala fra l'altro alcuni laureati non rintracciabili nell'elenco qui preso in considerazione (PETRI DE BAYRO *Orationes, passim*).

⁵⁷ Per esempio all'Università di Siena nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del secolo XV e la seconda metà del Cinquecento la media annuale è di 17 laureati (MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici*, p. 220).

⁵⁸ Tali percentuali, se rapportate a quelle di altre università, segnalano una situazione analoga a quella torinese per quanto attiene ai laureati in discipline giuridiche, ma decisamente dissimile per quelli delle altre due facoltà: ad esempio a Siena, negli ultimi anni del secolo XV, gli studenti pervenuti al conseguimento del titolo finale in arti e medicina rappresentano il 25% del totale, mentre per i teologi la proporzione scende al 5% appena (cfr. MINNUCCI, *Le lauree*, p. 5).

Grafico 2. Composizione per area disciplinare dei laureati tra il 1497 e il 1512.

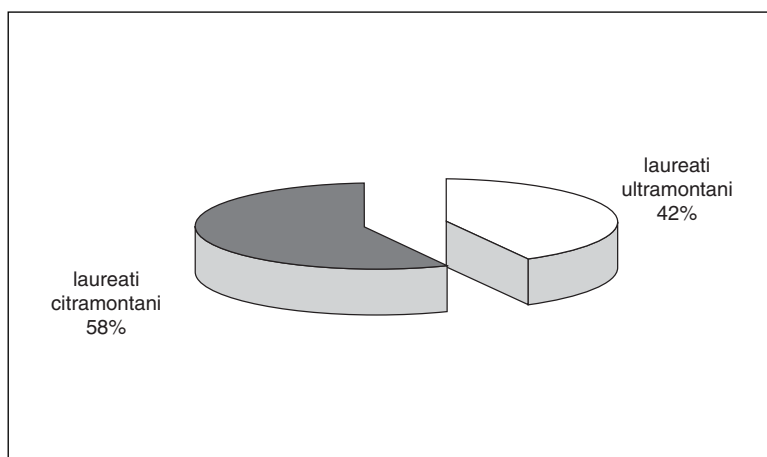


La classificazione dei laureati in base alla provenienza geografica, sintetizzata nel grafico 3, mostra come negli anni di transizione fra Quattro e Cinquecento oltre la metà continui a provenire dall'area cisalpina, mentre la percentuale dei transalpini si aggira intorno al 42%, riproponendo quindi a grandi linee il rapporto già evidenziato nel periodo precedente.

I dati relativi ai citramontani, se raggruppati ad esempio per quadrienni, consentono non solo di rilevare un notevole incremento delle presenze alla fine del periodo considerato, ma anche di individuarne l'appartenenza per lo più all'ambito regionale, con un discreto numero di candidati provenienti dall'area torinese o dalla diocesi. A partire dal 1510 incomincia a farsi più evidente la rappresentanza dei lombardi, alcuni dei quali giungono da Milano, Como, Crema, Cremona: le loro scelte si indirizzano di preferenza verso la medicina. Del tutto eccezio-

Tabella II. Laureati all'Università di Torino tra il 1497 e il 1512.

Disciplina	1497	1498	1499	1500	1501	1502	1503	1504	1505	1506	1507	1508	1509	1510	1511	1512	totale
“in utroque iure”	2	12	7	6	7	6	5	10	4	2	4	5	2	3	6	18	99
diritto civile							1					2	1				4
diritto canonico					1	1		1				2		1	2		8
arti									2								2
arti/medicina				1	1		2		2	2		3	1	3	5	3	23
medicina	1			1			1										3
teologia		7	2	1		2	1			2	5	4	5	1	7	2	39
arti/teologia						1	1	1									3
disciplina non indicata		1							1	1						2	5
totale	3	20	9	9	9	10	11	12	9	7	9	16	9	8	20	25	186

Grafico 3. Composizione per provenienza geografica dei laureati tra il 1497 e il 1512.

nale e forse casuale sembrerebbe invece l'esempio di un canonico «insulanus Sardinie» che consegue il titolo *in utroque* nel 1512. Se in generale le aspirazioni intellettuali di tutti sembrano ancora una volta orientate in direzione della giurisprudenza (tabelle III-IV), meno ovvia appare invece la modesta attenzione per l'area artistico-medica da parte degli stranieri: si ricorderà che questi nel pieno Quattrocento avevano considerato con favore il conseguimento di una laurea torinese in medicina, con una propensione per la cultura scientifica addirittura più pronunciata di quella degli studenti subalpini, dei quali ora oltre il 20% si orienta verso questo indirizzo di studi. L'indubbia preponderanza dei piemontesi tra i laureati in medicina appare del resto chiarissima anche ad un primo sguardo dei già citati discorsi per laurea di Pietro da Bairo, che sono spesso indirizzati a rampolli di agiate famiglie locali⁵⁹.

Tabella III. Laureati citramontani all'Università di Torino (1497-1512)*.

Area disciplinare	1497-1500	1501-1504	1505-1508	1509-1512	Totale
diritto	12	19	9	17	57
arti/medicina	1	3	7	12	23
teologia	5	2	5	6	18
arti/teologia		2	1		3
<i>totale</i>	<i>18</i>	<i>26</i>	<i>22</i>	<i>35</i>	<i>101</i>

* Nella presente tabella, come in quella che segue, sono riportati unicamente i dati relativi a laureati dei quali sia accertata la città o almeno la diocesi di provenienza. I casi dubbi, sia per la facoltà di appartenenza sia per l'origine, tanto citramontani quanto ultramontani, sono undici.

Anche per quanto riguarda i laureati provenienti d'Oltralpe si riscontra un aumento nell'ultimo quadriennio del periodo considerato: sullo scorcio del secolo XV essi appartengono esclusivamente alla Francia sud-orientale e naturalmente ai territori di influenza sabauda. Il primo Cinquecento si contraddistingue invece per una più significativa presenza degli inglesi, molto spesso ecclesiastici, regolari o secolari, che a Torino si laureano soprattutto in teologia. Dal 1501 al 1512 si con-

⁵⁹ PETRI DE BAYRO, *Orationes* (sopra, nota 27).

tano almeno una ventina di anglosassoni provenienti da Norwick, Londra, York, Lichfield, Lincoln, Hereford e il loro numero appare in crescita. Attratti inizialmente quasi soltanto dalla teologia, essi si rivolgono in seguito anche alle discipline giuridiche: così dei nove inglesi laureati nel triennio 1510-1512, cinque scelgono ancora il titolo in *sacra theologia*, solo due quello *in utroque* e altrettanti in diritto canonico⁶⁰. Infine non manca qualche raro caso di candidati provenienti dall'Olanda, dal Belgio o dalla Penisola iberica, che preferiscono una laurea in arti e medicina, più raramente in *sacra pagina* o in diritto. Tra i teologi che all'epoca ricevettero le *insignia doctoralia* a Torino sarebbe superfluo richiamare il celeberrimo umanista Erasmo da Rotterdam, sul cui titolo ottenuto il 4 settembre 1506 restano comunque molti dubbi⁶¹.

Tabella IV. Laureati ultramontani all'Università di Torino (1497-1512).

<i>Area disciplinare</i>	<i>1497-1500</i>	<i>1501-1504</i>	<i>1505-1508</i>	<i>1509-1512</i>	<i>Totale</i>
diritto	13	13	8	19	53
arti/medicina	2	1			3
teologia		1	6	8	15
arti/teologia		1			1
arti			1		1
facoltà non indicata			1		1
<i>totale</i>	<i>15</i>	<i>16</i>	<i>16</i>	<i>27</i>	<i>74</i>

Sembra che non fosse eccezionale l'usanza di erogare le lauree, specialmente in teologia, a più laureandi nello stesso giorno o in giorni consecutivi, in particolare quando si trattava di stranieri. Anche se le fonti torinesi qui esaminate non forniscono mai indicazioni sugli studi precedentemente compiuti dagli aspiranti dottori, la concentrazione in certe date di lauree conferite a candidati della medesima nazionalità potrebbe indicare che – soprattutto dopo i primi anni del Cinquecento – la nostra università veniva scelta non tanto come centro di formazione quanto piuttosto come semplice sede d'esame al solo scopo di conseguirvi l'ambito diploma. Ad esempio, senza che si trovi mai alcuna allusione a cittadini d'Oltremania nelle notizie relative alle presenze studentesche in città, tra il 28 e il 29 agosto 1511 vi conseguirono la laurea ben cinque inglesi, segno che doveva trattarsi di scolari *vagantes* in transito: tre di questi acquisirono il titolo di «*doctor theologie*» il primo giorno e gli altri due quello di «*doctor in utroque iure*» il giorno dopo. Non pochi erano evidentemente coloro che si limitavano a soggiorni lampo, fermandosi a Torino appena il tempo sufficiente a richiedere e ottenere un titolo di studio; del resto gli stessi statuti dei collegi dottorali fissavano, lo ricordiamo, apposite regole per gli esami sostenuti da candidati che avessero completato altrove il loro percorso formativo.

Queste considerazioni suggeriscono – come riflessione conclusiva – molta cautela nell'uso della documentazione relativa alle lauree per lo studio della mobilità studentesca: infatti fra Quattro e Cinquecento non sempre la *peregrinatio academica* doveva comportare un vero e proprio trasferimento nella città universitaria, in relazione alla qualità dell'insegnamento impartito e al prestigio dei docenti, a più favorevoli condizioni di vita e a vantaggi materiali di diversa natura. Talora poteva trattarsi per l'appunto di una semplice tappa per laurearsi, in occasione di viaggi eventualmente “di gruppo” compiuti in terra italiana per am-

⁶⁰ Si consideri che nelle università inglesi, impiegate sull'insegnamento della teologia, lo studio delle discipline giuridiche aveva poco spazio ed era comunque limitato al diritto canonico (VERGER, *Gli uomini di cultura*, p. 73-74).

⁶¹ *Lauree pavesi*, I, p. 23-24; SOTTILI, *L'Università di Pavia nella politica culturale sforzesca*, in Id., *Università e cultura*, p. 519-520; ETTORE DAO, *Erasmo da Rotterdam (1469-1536) all'Università degli Studi di Torino per la laurea in sacra teologia: 4 settembre 1506*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 74 (1976), p. 55-71.

pliare il proprio orizzonte geografico. Del resto è stato osservato che, in particolare dalla metà del secolo XV in poi, una congiuntura più propizia ai viaggi e il crescente richiamo dell'umanesimo accrebbero straordinariamente la popolarità dell'*iter italicum* non tanto come pellegrinaggio di istruzione, ma piuttosto come esperienza di vita che più tardi avrebbe assunto le caratteristiche del *grand tour*: fu allora che agli studenti tedeschi, i quali frequentavano le scuole della Penisola fin dalle origini dell'università, si unirono sempre più spesso inglesi, francesi, iberici⁶².

Non conosciamo le ragioni della notorietà dell'Ateneo torinese al di fuori dei confini italiani come eventuale "fabbrica di diplomi", specie in campo giuridico e teologico, e particolarmente in determinate aree dell'Europa: in assenza dell'antica tradizione culturale e istituzionale di cui potevano giovare prestigiose sedi, prime fra tutte Bologna e Padova, la capacità di attrazione di uno *studium* "minore" come quello di Torino⁶³, seppure limitatamente al conseguimento della laurea, va ricercata con ogni evidenza in motivazioni diverse. Una prima valida ragione doveva essere innanzitutto quella di fornire comunque un titolo di studio italiano ritenuto in quanto tale molto prestigioso (e dunque in certa misura già di per se stesso allettante) all'intellettuale che fosse appena giunto al di qua delle Alpi o, più spesso, al viaggiatore che si trovasse ormai sulla strada del ritorno. Ma la reputazione dell'Ateneo sabauda, discutibile sotto il profilo culturale, poteva essere legata a vantaggi concreti: sarebbe addirittura banale ipotizzare procedure d'esame semplificate e un certo lassismo rispetto al reale livello di qualificazione, oltre a formalità meno rigide con minori controlli sulla frequenza e sugli anni di corso effettivamente seguiti, e probabilmente costi inferiori, tutte agevolazioni più che valide per spiegare l'afflusso di laureandi, ma che potrebbero essere confermate solo attraverso ulteriori indagini sulle fonti qui presentate, dopo un puntuale confronto con realtà universitarie diverse.

IRMA NASO
(Università di Torino)

Summary

IRMA NASO, "*Licentia et doctoratus*". *Academic degrees at the University of Turin between XV-XVIth century*

A brief look at the state of the sources for the study of graduate work at the University of Turin in the XVth and XVIth centuries is followed by a more detailed examination of actual academic work – the licentia and doctoratus. For this purpose, the author draws on the text of statutes of the various doctoral colleges in the different subjects. Analysis of a series of 15th-century doctoral theses, compiled by church notaries and preserved in the archiepiscopal Archives in Turin, shows how it was common to take, at one and the same time, the "licenza" (after having sat the tough exam) and the "dottorato", together with its sombre ceremony and traditional doctoral symbols. The work seems to confirm the prevalence of degrees in law.

⁶² JACQUES VERGER, *La mobilité étudiante au Moyen Age*, «Histoire de l'Éducation», 50 (1991), p. 65-90.

⁶³ Cfr. IRMA NASO, *Professori e studenti all'Università di Torino nel Quattrocento*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 103-117.

«Licentia et doctoratus»

A list of graduates for the period 1497-1512 provides a series of interesting quantitative data. An average of 11 degrees were awarded per year with a marked preference for legal studies. Geographically speaking, transalpine graduates (most of whom in the early 16th century were English) were in a minority with most of the students being cis-montane, recruited locally.

LO STUDIO TRA CITTÀ MEDIEVALE E CITTÀ BAROCCA

L'apertura dell'Ateneo torinese nel novembre 1720 segna una svolta importante nella storia della maggiore istituzione educativa piemontese. Il 17 di quel mese infatti, con una solenne cerimonia¹, s'inaugurava il nuovo e prestigioso palazzo di via Po e si dava ufficialmente avvio al primo anno accademico modellato sulla riforma degli studi universitari appena varata da Vittorio Amedeo II². La concomitanza dei due eventi non è certo casuale: essi appaiono guidati dalle stesse logiche e finalità politiche.

Vittorio Amedeo II, che nel 1684 era subentrato alla madre nella direzione del paese e, conclusa la guerra di Successione spagnola, aveva ottenuto l'ambito titolo regio, nei primi decenni del Settecento avviò un processo di riforme destinato a rinnovare profondamente l'amministrazione dello stato – con l'accentramento delle funzioni di governo nella capitale e con la razionalizzazione dei meccanismi di controllo e di trasmissione degli ordini – e ad accrescere il prestigio internazionale della monarchia. All'interno di tale organico programma la riorganizzazione dello Studio svolgeva un ruolo di primo piano. Solo un'Università gestita dallo stato e resa efficiente dalle riforme poteva infatti assicurare la formazione di una classe dirigente capace, disciplinata e fedele al regime, in grado di affiancare il sovrano nel processo di modernizzazione del paese³. Il Palazzo eretto in via Po rispondeva ad esigenze fun-



1. Facciata dell'antica sede dello Studio come si presentava nel 1724. ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 1.

¹ Ne dà una colorita descrizione Federico Della Chiesa, che completa le memorie storiche dell'avo (IGNAZIO DELLA CHIESA, *Memorie storiche sul Piemonte*, I, p. 259, in BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Storia Patria*, 619 bis – manoscritto).

² *Regie Costituzioni per l'Università*, Torino, Chais, 1720.

³ Cfr. GEOFFREY SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Storia d'Italia*, 8, *Il Piemonte sabauda*, Torino, Utet, 1994, p. 271-441.

⁴ Rispettivamente le attuali via Garibaldi e via San Francesco d'Assisi.

⁵ Nel 1443 il Comune aveva acquistato due edifici contigui, situati nell'isola San Secondo, vicino all'allora sede del Municipio, da Gabriele BORGESIO e Gratio Beccuti, appartenenti a due delle più antiche e potenti famiglie di Torino. A causa dell'esigua disponibilità di denaro, il Comune aveva acquisito le case dell'isola San Secondo cedendo dei terreni situati oltre la Dora. Cfr. FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. [...] della Real Casa di Savoia*, t. XIV, vol. XVI, l. VIII, Torino, tip. Mussano, 1846, p. 111. Per l'acquisto dal BORGESIO cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO (d'ora innanzi ASCT), *Carte sciolte* n. 564, *Istrumento di permuta fatta dalla Città [...] per l'ingrandimento delle scuole, 23 ottobre 1443*. In proposito cfr. LUIGI FALCO-ROMANO PLANTAMURA-SILVANA RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e architettoniche. L'Università e le residenze studentesche*, «Bollettino storico bibliografico subalpino» (d'ora in poi BSBS), 70 (1972), p. 555 s.

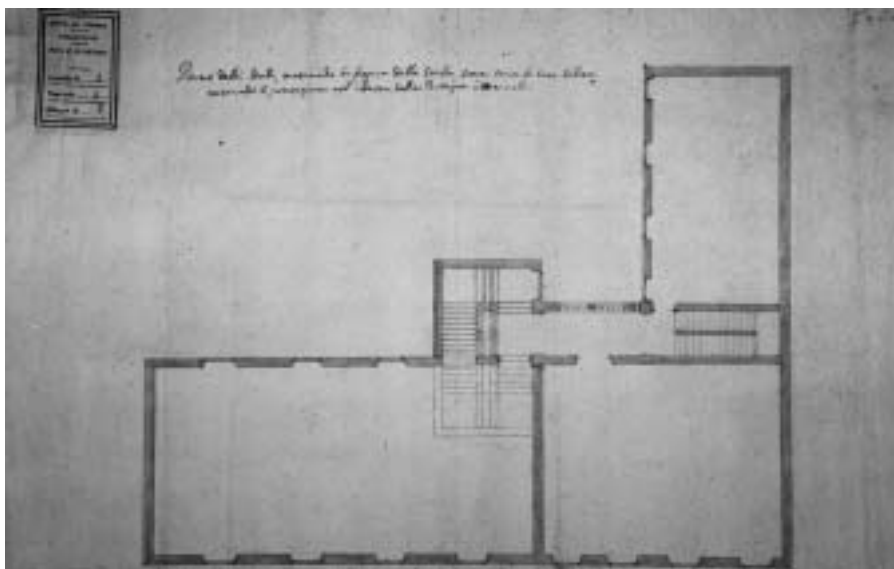
⁶ Il disegno, conservato nella serie *Disegni e tipi* dell'ASCT, cart. 3, n. 1, mostra chiaramente la coesistenza di due edifici, originariamente separati da un vicolo (vicolo dello Studio), che venne inglobato nell'edificio in corrispondenza della larga volta centrale. A chiusura del vicolo fu posto un grande portone, che avrebbe evitato il continuo passaggio di animali e carri, che provocavano sporcizia e rumore. Cfr. COSTANZA ROGGERO BARDELLI, *Momenti di storia urbana*, in *Archivio storico e dintorni*, a cura di ROSANNA ROCCIA, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 1999, p. 21.

⁷ Non è possibile sapere con certezza se e quando vi sia stato un Teatro anatomico. Era certamente presente nel 1567, come rivelano gli *Ordinati*, ma si trattava di una struttura non permanente (ASCT, *Ordinati*, 1567, f. 1; 1575, c. 75v) cui si apportarono riparazioni negli anni successivi (*Ivi*, *Ordinati*, 1578, f. 90 e 1579, f. 13v). Ma i lavori non risultarono risolutivi se ancora nel 1598 negli *Ordinati* si verbalizzava che «più essendo il teatro dell'anatomia qual è nel studio assai guasto e pericoloso a chi vi monta sopra, hanno commesso e commettono [...] di farlo riparar e raconciar se si può; altramente farne far uno nuovo» (*Ivi*, *Ordinati*, 1598, vol. 148, f. 10v). Si riparla poi della necessità di edificare un vero anfiteatro là dove c'era la sala del teatro anatomico nella Congregazione cittadina del 25 gennaio 1649 (*Ivi*, *Ordinati*, 1649, c. 6), che approva la proposta.

⁸ Le botteghe ospitavano librerie e laboratori tipografici. Lo ricorda GIUSEPPE VERNAZZA, *Lezione sopra l'Università degli Studi di Torino detta ad una Società letteraria*, 1791, p. 4 (in ms. della BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO).

⁹ ASCT, *Disegni e tipi*, cart. 3, n. 3.

¹⁰ FALCO-PLANTAMURA-RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione*, p. 558.



2. Primo piano della Casa dello Studio, ove si trovavano le tre aule (1724). ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 3.

zionali e di prestigio, ma era anche il segno tangibile del cambiamento in atto.

Esso andava a sostituire il modesto edificio sito nel cuore antico di Torino – all'angolo tra via Doragrossa e via dello Studio⁴, proprio a ridosso del Palazzo municipale –, che più di due secoli prima (e precisamente nel 1443) il Comune aveva acquistato e sommariamente ristrutturato per dare una sede stabile all'Università⁵. Come mostra il disegno allegato (fig. 1)⁶ l'edificio si componeva di due piccoli corpi di casa di altezze diverse, originariamente separati da un angusto vicolo, che era poi stato trasformato in stretto cortile con la chiusura (mediante un portone) dell'accesso sulla strada principale. I lavori di ristrutturazione si erano concentrati sugli interni, cui si era cercato di dare una certa omogeneità ed un minimo di funzionalità.

La ristrutturazione operata dal Comune aveva consentito di ricavare al piano nobile tre aule per le lezioni (rispettivamente denominate scuola grande, scuola degli artisti e scuola dei legisti); al secondo piano alcuni locali per il personale amministrativo e la biblioteca, cui più tardi si sarebbe aggiunto il Teatro anatomico⁷; mentre al piano terreno restavano le botteghe⁸, la cui redditività era troppo elevata perché il Comune intendesse rinunciarvi (fig. 2)⁹.

Capitava con una certa frequenza che, per le dimensioni contenute delle aule e per il modesto decoro formale della sede universitaria, si ricorresse ad altri spazi per le cerimonie accademiche: le lauree si tenevano non di rado nel refettorio del convento di San Francesco, prospiciente lo Studio, nelle vicine chiese del Corpus Domini e di San Paolo (poi Santa Croce), nella sala del Palazzo vescovile; più tardi si sarebbero svolte sistematicamente in Duomo¹⁰.

Con tutti i suoi limiti tale edificio era stato inizialmente in perfetta sintonia con il tessuto della città in cui era inserito e funzionale ai compiti didattici di cui era investito. A metà Quattrocento Torino era infatti poco più di un grosso borgo, con una popolazione di poche migliaia di

¹¹ Beloch segnala 3.500 abitanti per il 1377 e poco più di 14.000 nel 1571 (KARL JULIUS BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994, p. 578). In proposito cfr. STEFANO A. BENEDETTO, *La crescita demografica e l'immigrazione*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna, 1280-1536*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, p. 423-449. Per il numero di studenti cfr. IRMA NASO, *La scuola e l'Università*, in *Storia di Torino*, II, p. 603 s. Vi si segnalano una settantina di lauree per tutto il Quattrocento.

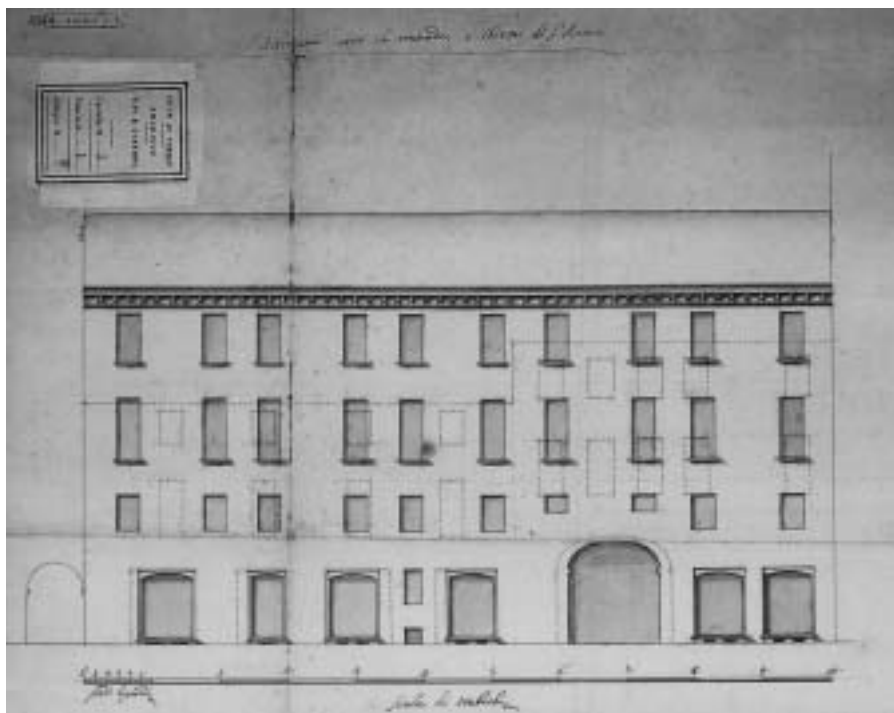
¹² La bolla papale, rilasciata da Benedetto XIII nel 1404, sarebbe stata legittimata da successivi riconoscimenti ufficiali: dall'imperatore Sigismondo nel 1412 e da nuove bolle papali del 1413 e del 1419. Cfr. TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, I, Torino, Stamperia Reale, 1845, p. 44-53, ERNESTO BELLONE, *I primi decenni della Università a Torino: 1404-1436*, «Studi piemontesi», 12 (1983), p. 352-369.

¹³ A metà Quattrocento erano presenti gli insegnamenti di arti e medicina, accanto a quelli legali, mentre l'insegnamento di teologia era gestito dagli ordini mendicanti. Cfr. IRMA NASO, *La vita e le istituzioni culturali. L'organizzazione degli studi*, in *Storia di Torino*, II, p. 602 ss. Sul Collegio di teologia cfr. AGNESE TURRA, *Il Collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 2 (1998), p. 241-268.

¹⁴ Chieri ospitò lo Studio certamente tra il 1427 ed il 1434 e Savigliano tra 1434 ed il 1436. Cfr. IRMA NASO, *Le origini e i primi secoli*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 14 ss. Furono anni estremamente difficili per la città: le ristrettezze economiche la costrinsero addirittura, nel 1429, a vendere gli arredi e le suppellettili presenti nei locali dell'Università per far fronte ai debiti. Cfr. STEFANO A. BENEDETTO, *Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle "domus comuniis Taurini" nei secoli XIV e XV*, in *Il Palazzo di città*, a cura di ROSANNA ROCCIA, I, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1987, p. 55.

¹⁵ Sull'importanza politica del Consiglio cismontano, il più importante organo amministrativo e giudiziario al di qua delle Alpi, stabilizzatosi a Torino nel 1432 cfr. ALESSANDRO BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, «BSBS», 86 (1988), p. 649-657. Lodovico d'Acaia nel 1436 avrebbe decretato la perpetua unione del Consiglio e dell'Università, che del primo forniva i quadri dirigenti, e fissato irrevocabilmente la sede dell'uno e dell'altra a Torino (*Lettera Patente di Lodovico [...] 6 ottobre 1436*, in VALLAURI, *Storia delle Università*, I, p. 286-298).

¹⁶ Cfr. in proposito le pagine della NASO, *La*



3. Progetto di sistemazione della facciata dell'antica sede dello Studio (1724). ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 9.

unità ed un numero assai esiguo di studenti¹¹. In tale situazione l'esistenza di un edificio, seppur modesto, destinato appositamente allo Studio rivela la particolare attenzione di cui l'istituzione era oggetto in città, tanto più se si considera che fino al XVI secolo ben pochi centri universitari disponevano di una sede unica che ospitasse stabilmente scolari e lettori.

L'Ateneo era sorto per volontà del principe Ludovico di Savoia-Acaia, il quale all'inizio del Quattrocento aveva sollecitato dal papa e dall'imperatore il rilascio delle bolle e dei diplomi¹² che attribuivano all'istituzione universitaria il privilegio di conferire gradi accademici (licenza e laurea) ufficialmente riconosciuti. Aveva iniziato la sua attività nel 1404, attivando forse i soli insegnamenti di diritto civile e canonico, cui si sarebbero poi aggiunti quelli di medicina e delle arti¹³.

Accolto con qualche riserva dal ceto dirigente torinese, preoccupato dall'oneroso impegno finanziario che tale istituzione avrebbe comportato per la città, nei decenni immediatamente successivi alla fondazione lo Studio torinese subì numerosi trasferimenti (a Chieri e poi a Savigliano¹⁴), per tornare a Torino solo nel 1436, proprio quando Lodovico di Savoia, con la scelta di fissare nella città piemontese la sede permanente del Consiglio ducale cismontano¹⁵, manifestò la chiara intenzione di fare di Torino il polo di coordinamento politico e amministrativo dei domini sabaudi «di qua dai monti»¹⁶. Da quel momento l'esistenza dell'Università sarebbe stata indissolubilmente legata alle vicende del ducato nella buona come nella cattiva sorte.

La municipalità torinese tuttavia avrebbe continuato a giocare un ruolo fondamentale nella gestione dell'Università: innanzi tutto perché ospitava l'Ateneo in un immobile appositamente acquistato e ristrutturato

vita e le istituzioni culturali. Una "Università di stato", e di DIEGO QUAGLIONI, *La cultura giuridico-politica tra Quattro e Cinquecento*, in *Storia di Torino*, II, rispettivamente p. 600 ss.; p. 632 ss.

¹⁷ Nel 1463 il Municipio torinese fu costretto a finanziare lavori di copertura di una parte dell'edificio universitario con travi di rovere (ASCT, *Carte sciolte*, n. 569, *Istrumento con cui la città si obbliga pagare 64 fiorini [...] per la copertura della gran sala dello Studio [...] 17 settembre 1463*).

¹⁸ Basterebbe ricordare i lavori di pavimentazione delle strade intorno alle sedi dello Studio, della Municipalità e del Consiglio cismontano imposti dal principe; il trasferimento del macello, delle pescherie e di alcune attività commerciali ingombranti e indecorose (concerie e tintorie innanzi tutto). Cfr. MARIA TERESA BONARDI, *La vita e le istituzioni culturali. La città si abbellisce*, in *Storia di Torino*, II, p. 588 ss.

¹⁹ Al ritorno dell'Università a Torino Lodovico di Savoia pattuì le somme che la città doveva mettere a disposizione dello Studio: 500 fiorini annui, provenienti dalle entrate del pedaggio sul Po. Dotò inoltre l'Università di 2000 fiorini sul prodotto della gabella del sale. ASCT, *Carte sciolte*, n. 561, *Patenti colle quali Lodovico di Savoia [...] trasloca l'Università degli Studi da Savigliano a Torino [...] 6 ottobre 1436*.

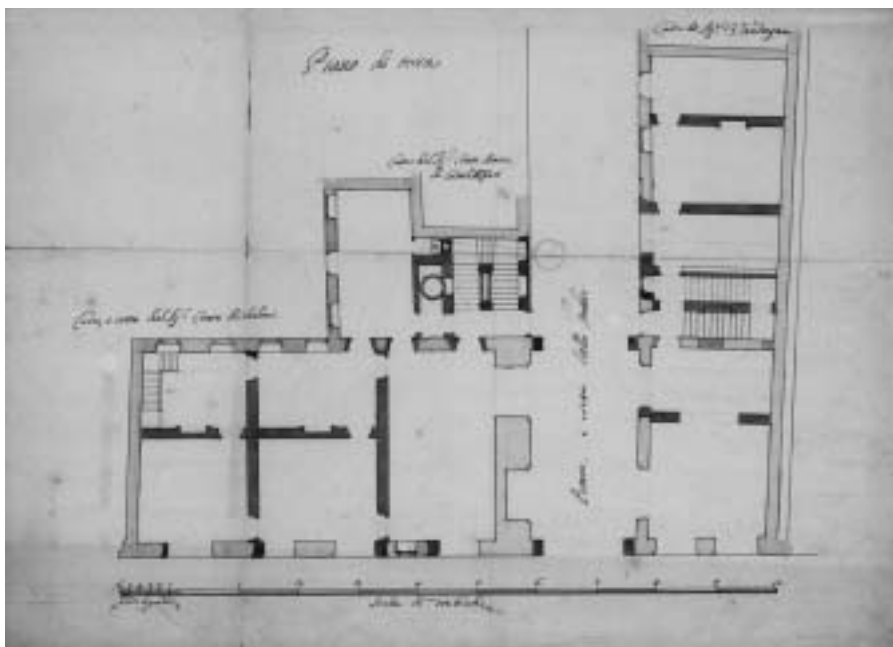
²⁰ I francesi entrarono in Torino nell'aprile del 1536. Nonostante che la città avesse instaurato rapporti di collaborazione con gli occupanti, lo Studio rimase per lo più inattivo. Vi fu un breve periodo di riapertura tra il 1555 ed il 1558, ma i disordini provocati da contrasti tra studenti e soldati francesi indussero le autorità ad ordinarne definitivamente la chiusura. Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università*, I, p. 146.

²¹ Fu lo stesso Emanuele Filiberto a concedere l'Università a Mondovì nel 1560 in cambio di un congruo contributo in denaro (ASCT, *Carte sciolte*, n. 581, *Patente colle quali il principe Emanuele Filiberto [...] 8 dicembre 1560*).

²² *Ivi*, n. 583. Si trovano qui raccolti i fascicoli relativi alla causa intentata dalla città di Torino contro quella di Mondovì tra il 1562 ed il 1566 e conclusasi con la sentenza del Senato favorevole a Torino (*Ivi*, n. 589, *Sentenza senatoria [...] 22 ottobre 1566*).

²³ *Ivi*, n. 588, *Patenti colle quali il Duca Emanuele Filiberto [...] 11 maggio 1566*. La città fu in grado di pagare le 4000 lire (in due rate) grazie al prestito di due privati (ASCT, *Ordinati*, 1566, f. 25).

²⁴ Cfr. MARIO CHIAUDANO, *I lettori ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino, Giappichelli, 1972, p. 71 s. Cfr. anche ASCT, *Ordinati*, 1566, f. 60.



4. Progetto di sistemazione del piano terreno dell'antica sede dello Studio (1724). ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 9.

rato, pagando le spese per la manutenzione dell'edificio¹⁷ e per l'attrezzatura indispensabile allo svolgimento delle lezioni. Era suo compito inoltre garantire la disponibilità di alloggi ad equo canone, adatti ad ospitare professori e studenti, ed intervenire sul tessuto urbano seguendo criteri di razionalità, di igiene e di decoro dettati dalla normativa ducale¹⁸. Infine toccò ancora una volta alla città ed ai suoi abitanti accollarsi, attraverso le gabelle, il peso delle retribuzioni dei professori e del personale dipendente dall'Università¹⁹. Tali oneri finanziari, destinati a crescere nel tempo, dovevano suscitare scontento e vivaci contestazioni; ma i vantaggi derivanti dalla presenza dello Studio in città cominciarono ad apparire ben presto così rilevanti da rendere accettabili i non pochi sacrifici.

Che le cose stessero in questi termini apparve ben chiaro nei primi decenni del Cinquecento, quando la città, occupata dai francesi²⁰, usò ogni mezzo per tenere aperto lo Studio. In seguito, privata dell'Università in favore di Mondovì,²¹ avviò una lunga causa in Senato²² e una serrata trattativa con il nuovo duca Emanuele Filiberto in difesa dell'antico privilegio di ospitare lo Studio generale. La conclusione positiva della vertenza ebbe costi assai rilevanti per la municipalità torinese, costretta a versare al duca «una tantum» la somma di 4000 scudi d'oro per coprire le spese necessarie al trasferimento dell'Ateneo da Mondovì a Torino, e ad accollarsi un contributo annuo di 1000 scudi d'oro che sarebbe servito a retribuire i lettori²³. Ma non era tutto. Il degrado in cui si trovava lo Studio, dopo oltre dieci anni di abbandono, costrinse la città ad una radicale ristrutturazione dell'edificio: si incominciò acquistando i banchi ed i pochi arredi necessari alla ripresa dei corsi, che sarebbero iniziati nel novembre del 1566²⁴. Negli anni successivi si procedette invece a lavori di consolidamento e di abbellimento dell'edificio, che prevedevano il ripristino dei solai, delle travature lignee e dei tetti, il ri-

²⁵ Gran parte dei lavori fu appaltata nel 1570. Dal contratto d'appalto e dalla documentazione relativa ai lavori eseguiti si può ricostruire la natura ed entità delle opere (ASCT, *Ordinati*, 1570, f. 7). Altri lavori furono decisi dal Comune tra il 1567 ed il 1575 (ASCT, *Ordinati*, 1567, f. 1; 1575, f. 12).

²⁶ *Ivi*, 1570, f. 2 e f. 72v.

²⁷ FELICE CHIAPUSSO, *Relazione antica dello Stato di Piemonte e Savoia, 1571*, «Miscellanea di Storia Patria», 28, Torino 1870, p. 598.

²⁸ Cfr. MARIO CHIAUDANO, *La Restaurazione dell'Università di Torino*, in *L'Università di Torino*, p. 54-58. Per accelerare il ritorno dei lettori da Mondovì la città di Torino si accolse anche le spese per il trasloco ed emise ordinanze per gli alloggi degli studenti (ASCT, *Ordinati*, 1566, f. 59-60, 67).

²⁹ Benché la normativa stabilisse che due dei nove Riformatori venissero scelti dal duca tra i membri del Consiglio comunale, non era infrequente che il duca imponesse le proprie scelte (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie*, t. XIV, vol. XVI, l. VIII, p. 217, *Istruzioni ai Riformatori [...] aprile 1571*). Cfr. ANNAMARIA CATARINELLA-IRENE SALSOTTO, *Le istituzioni culturali*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato, 1536-1630*, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Einaudi, 1998, p. 523-567.

³⁰ Si ricorda che insegnarono a Torino Jacques Cujas, Aimone Cravetta, Antonio Goveano e Guido Panciroli nel campo del diritto, Francesco Valleriola, Agostino Bucci e Giovanni Argentero per la medicina. Cfr. in proposito CATARINELLA-SALSOTTO, *Le istituzioni culturali*, p. 546 ss.

³¹ Gli *Ordinati* testimoniano dell'attenzione con cui la città guardava al suo Studio (*Ivi*, 1592, f. 41v; 1597, f. 69; 1602, f. 47; 1607, f. 72).

³² Se ne dà un dettagliato elenco in *L'Università di Torino*, p. 87-117, 161-246, 362-400 tratto dai *Rotuli* dello Studio. Mi limito dunque ad indicare qualche cifra. Nell'anno accademico 1581-82 i lettori (legisti e artisti insieme) erano 33; trent'anni dopo (a.a. 1611-12) erano 45; sarebbero poi aumentati ancora negli anni successivi per poi abbassarsi a 25-30 dopo gli anni trenta del Seicento e ridursi ulteriormente negli ultimi decenni del secolo. Nel 1701 se ne segnalano solo 13 (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze, Patenti 1700 in 1701* alla voce "Professori").

³³ ASCT, *Carte sciolte*, n. 604, 606, 607, 608, 609 contenenti Patenti ducali (1593-1597). Gli stipendi dei professori ammontavano a cifre mai inferiori alle 7000-8000 lire annue.

³⁴ Cfr. in proposito le pagine di CHIAUDANO, *I lettori ai tempi di Carlo Emanuele I*, p. 145-147.

³⁵ Numerosissime le richieste in questo senso e le disposizioni ducali che proibivano ai sudditi di laurearsi in altri Studi, sia nel Cinque come nel Seicento; ma molto numerose risultano anche le deroghe concesse. *Ivi*, p. 141-145.

³⁶ *Ivi*, p. 141 ss. Contro le pretese di Vercelli la municipalità torinese fu nuovamente costretta a portare la causa in Senato (ASCT, *Ordinati*, 1590, f. 58v).

³⁷ Negli *Ordinati* non si trova traccia di di-

facimento dei pavimenti e delle scale, la riparazione e la sostituzione di parti in ferro, la costruzione di un passaggio coperto verso la torre, l'imbiancatura delle aule e degli uffici, la pavimentazione della strada dinanzi alla scuola²⁵. Per far fronte alle spese derivanti da tali lavori il Comune fu costretto a vendere e ad impegnare terreni e stabili di sua proprietà²⁶. Ma l'immagine della città se ne sarebbe giovata se già nel 1571 il cardinale Bonelli, legato pontificio presso la corte di Emanuele Filiberto, poneva tra le cose notabili di Torino lo Studio con la sua «fabbrica non brutta»²⁷ e i suoi cinquecento scolari.

Alla riapertura dell'Università²⁸ si sarebbero accompagnate altre importanti novità, volute da Emanuele Filiberto per ridare funzionalità e lustro all'istituzione. La direzione amministrativa e disciplinare dello Studio fu affidata ad un Consiglio di nove Riformatori di nomina ducale²⁹, cui spettava la scelta dei docenti e la vigilanza sul personale universitario e sugli studenti, e che doveva rendere conto del suo operato al duca in persona. Quanto ai corsi, essi furono riorganizzati nel rispetto della tradizionale ripartizione nelle letture di leggi (diritto civile e canonico) e di arti (medicina, filosofia, matematica e logica) e si stabilì di sottoporre studenti e lettori alla giurisdizione di un funzionario (il Conservatore dello Studio) di nomina ducale, che agiva di concerto con il Rettore, eletto dagli studenti secondo il modello dell'Università bolognese.

Con Emanuele Filiberto ed il suo successore, Carlo Emanuele I, l'Ateneo visse una stagione molto positiva per la presenza di alcuni illustri insegnanti e di un corpo studentesco numeroso e culturalmente motivato³⁰. La città continuò a prodigarsi per mantenere decoro e funzionalità allo Studio, come mostrano i frequenti lavori di manutenzione deliberati in Consiglio³¹. L'elevato numero di lettori³² chiamati a tenere i corsi nella rinnovata Università impose crescenti oneri al Comune, cui toccò cedere gran parte delle entrate delle gabelle della carne e del vino per pagare gli stipendi dei professori³³. In cambio la municipalità avanzò al duca alcune richieste: che i Riformatori si attivassero per reperire e reclutare lettori illustri³⁴, capaci di attrarre studenti stranieri a Torino; che il duca emanasse disposizioni severe per imporre ai sudditi di studiare presso l'Ateneo torinese,³⁵ pena l'esclusione dai pubblici uffici; che cessassero gli insegnamenti a Mondovì e a Vercelli, ove continuavano a tenersi corsi di istituzioni, di filosofia e di logica³⁶.

Nei decenni centrali del Seicento la peste, le carestie e le continue guerre ridussero ancora le già esigue risorse finanziarie messe a disposizione dall'erario statale, mentre il calo demografico e la contrazione dei consumi influirono sul gettito delle gabelle, a cui era legata la sopravvivenza dell'Università. Fra mille difficoltà la città continuò a sovvenzionare l'Ateneo: ridusse al minimo i lavori di manutenzione nella casa dello Studio³⁷ concentrando le poche risorse sulla qualità dell'insegnamento e sulla regolarità dei corsi. Non cessò quindi di protestare ogni volta che si ritardava il pagamento degli stipendi dei lettori, che si lasciava qualche cattedra vacante o che si impiegava diversamente il denaro versato al Tesoriere dell'Università per retribuire i professori. I ritardi nei pagamenti infatti allontanavano i docenti migliori, inducevano i lettori a trascurare i loro compiti didattici in favore di forme di insegnamento privato, di cui si giovavano pochi e selezionati allievi, e favorivano l'assenteismo degli studenti, che si avvezzavano a presentarsi all'Università solo per conseguire i gradi accademici.

Né la disponibilità del Comune né la solida impostazione data dalle riforme di Emanuele Filiberto poterono evitare la crisi dell'Ateneo. Per gran parte del XVII secolo l'andamento dei corsi fu irregolare, subendo temporanee interruzioni causate ora dalla peste, che fece più volte la sua comparsa in città, ora dalla guerra, che diminuiva la presenza degli studenti ed i finanziamenti per l'Università. Si ridussero le cattedre e si stabilì che per quelle temporaneamente vacanti si potesse ricorrere all'insegnamento privato, mentre si lasciò che alle discipline del *curriculum* artistico (logica, metafisica, teologia) provvedessero i padri del Collegio gesuitico³⁸. Ai sudditi del duca fu infine consentito di studiare uno o più anni presso il collegio di scienze legali di Nizza³⁹.

Si trattava di mali comuni a gran parte delle Università coeve. Nel caso torinese, tuttavia, le ristrettezze economiche, che avevano imposto la riduzione delle cattedre ed impoverito gli stipendi, si accompagnavano alla debolezza degli organismi preposti al controllo dell'attività didattica, cui non era estraneo l'intreccio di competenze tra poteri municipali e poteri statali⁴⁰. Il quadro era reso ancor più fosco dalla concorrenza degli ordini religiosi (dei Gesuiti innanzi tutto) e dei Collegi professionali. I primi – le cui scuole erano presenti in città fin dal Cinquecento – opponevano al disordine dello Studio un regolato sistema di vita e di lavoro, giungendo perfino a svolgere un ruolo di supplenza nei confronti di talune discipline che erano tradizionalmente di competenza dell'Università. Quanto ai Collegi professionali (dei teologi, dei giuristi e dei medici), cui spettava verificare la preparazione dei giovani che concludevano il loro *iter* universitario ed ammetterli alle professioni, essi sfruttavano la crisi dell'Università per accrescere le loro prerogative: si avvalevano dei privilegi di cui godevano per conferire titoli accademici (la licenza e la laurea) dietro pagamento di congrue propine⁴¹ o sotto l'effetto di pressioni clientelari, senza badare troppo al percorso didattico ed alle capacità professionali dei candidati.

In tale situazione anche gli studenti avevano preso altre strade. I giovani che aspiravano ad una formazione culturale di prim'ordine cercavano altrove quello che non potevano trovare nella loro piccola patria: in altri atenei stranieri, nei Collegi degli ordini religiosi, in percorsi formativi non convenzionali, in cui l'insegnamento domestico si intrecciava con l'esperienza del *Gran Tour*, non di rado intervallata da soggiorni di studio presso qualche prestigiosa Università. Altri seguivano le lezioni che, a pagamento ed in spazi privati, gli stessi docenti dello Studio impartivano a piccoli gruppi di allievi e poi si presentavano all'Università per sostenere gli esami di licenza e di laurea.

Per i giovani che miravano esclusivamente all'acquisizione del grado accademico al minor costo e nel più breve tempo possibile, poca importanza avevano la regolarità e la qualità dei corsi. Si rivolgevano ai Collegi professionali di Torino, ma anche di Mondovì e di Nizza⁴² – da oltre un secolo autorizzati a conferire i gradi – o si procuravano il titolo a pagamento presso centri universitari minori, ove non di rado era sufficiente una breve frequenza ed il pagamento delle tasse richieste.

Contro una prassi così diffusa, che si nutriva di connivenze e di corruzione, ben poco valevano le disposizioni che venivano periodicamente emanate per ricordare ai sudditi del ducato l'obbligo di ottenere i gradi in patria dopo aver seguito un regolare corso di studi ed essersi sottoposti agli esami previsti, pena la nullità del titolo e l'esclusione dagli incarichi nella pubblica amministrazione. D'altro canto non si poteva pretendere il rispetto di tale normativa se non si garantiva il buon

sposizioni relative a lavori di manutenzione nella casa dello Studio tra gli anni trenta e gli anni settanta del Seicento. Nel 1675 si deciderà di rinforzare i telai delle finestre dello Studio, per proteggere gli studenti dal freddo ed evitare che trascurassero perciò le lezioni (ASCT, *Ordinati*, 1675, c. 182).

³⁸ Il Collegio dei Gesuiti fu fondato a Torino nel 1564 e dal 1570 ebbe sede nell'isola San Paolo con affaccio su via Dora grossa, proprio alle spalle dello Studio. Nonostante le proteste della città, ai Gesuiti fu concesso di tenere corsi di umanità e retorica e più tardi anche di filosofia. Cfr. FALCO-PLANTAMURARANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione*, p. 579 ss.

³⁹ Se ne autorizzò l'attività nel 1640 (MILA AMIETTA DELLACORNA, *I lettori dal 1630 al 1659*, in *L'Università di Torino*, p. 248). Negli anni settanta del Seicento Mondovì avrebbe fatto richiesta «di poter leggere pubblicamente come si fa in Torino». Nel 1676 Torino fece causa contro Mondovì per evitarne la concorrenza; vinse, ma non ottenne completa soddisfazione. Le travagliate vicende dello Studio torinese nei decenni a cavallo tra Sei e Settecento infatti consentirono ai Collegi professionali di Mondovì e Nizza di continuare a conferire i gradi.

⁴⁰ La nomina dei riformatori spettava al duca, ma due degli otto riformatori dovevano essere membri del corpo municipale. I Riformatori proponevano una rosa di insegnanti, ma era il duca a nominarli. Spettava in larga misura alla città retribuirli. CATARINELLA-SALOTTO, *Le istituzioni culturali*, p. 528.

⁴¹ Su ciò *Ivi*, p. 557 ss. Solo nel tardo Seicento si sarebbe tentato di arginare gli abusi sottoponendo ai Riformatori i *curricula* degli aspiranti alla laurea prima dell'esame dinanzi al Collegio e stabilendo modalità e importi di tasse e propine.

⁴² Il privilegio di conferire titoli accademici legalmente riconosciuti detenuto dai Collegi di Mondovì e di Nizza sarebbe stato cancellato per sempre dalle regie patenti del 1719 emanate da Vittorio Amedeo II. *Ivi*, p. 526 s.

funzionamento dell'Ateneo, la copertura delle cattedre, la regolarità delle lezioni, la qualità dei corsi, la serietà degli esami. Si finiva così con il rinunciare alla punizione e con il concedere mille eccezioni.

La crisi dell'Università torinese, peggiorata dalla nuova fase bellica che si apriva alla fine del Seicento, era ormai troppo grave per essere sanata con interventi parziali. Richiedeva una riforma globale, che ridisegnasse il profilo culturale dell'Ateneo, ne sottolineasse la rilevanza politica e ne ridefinisse le funzioni nella società. Di ciò era ben consapevole il giovane duca che nel 1684, uscito di minorità, assumeva nelle sue mani il governo dello Stato.

Come già si è detto all'inizio, a lui toccò risolvere anche il problema della sede. L'abbandono in cui la casa dello Studio era stata lasciata aveva influito sulla stabilità dell'edificio, privo fin dall'inizio di solide fondamenta, come si apprende dalla relazione presentata negli anni venti del Settecento dai periti incaricati dalla municipalità di verificare le condizioni dell'immobile, in previsione di una radicale ristrutturazione. Esso apparve loro assai invecchiato, «con muraglie aperte, minaccianti rovina» e fondamenta così fragili da richiedere consistenti lavori di consolidamento⁴³, che avrebbero necessariamente coinvolto anche gli edifici vicini con cui lo Studio condivideva alcune strutture portanti. A tali interventi si sarebbe posto mano negli anni successivi, ma nella prospettiva di un diverso utilizzo. Per molti versi infatti la casa dello Studio non sembrava più rispondere alle esigenze di una moderna Università statale. Molte cose erano difatti cambiate da quando lo Studio aveva messo radici in città.

La destinazione di Torino a capitale del Ducato ed il processo di modernizzazione inaugurato da Emanuele Filiberto nel paese avevano agito come fattori di mutamento, determinando una diversa configurazione degli spazi urbani ed innescando nuove strategie di promozione sociale⁴⁴.

Nel corso del XVII secolo si avviarono radicali trasformazioni urbanistiche, che mutarono profondamente la fisionomia di Torino. Grazie ai tre successivi ampliamenti del perimetro cittadino⁴⁵, la città medievale – dalla pianta quadrata – avrebbe assunto la caratteristica forma a mandorla, già evocata nel *Theatrum Sabaudiae*⁴⁶, che doveva conservare per oltre un secolo, fino alla caduta delle mura voluta da Napoleone nel 1802.

All'interno del nuovo perimetro gli spazi si articolavano in maniera assai diversa rispetto al passato. Se nella piccola Torino quattro-cinquecentesca Stato, Chiesa e Municipalità si contendevano gli stessi modesti spazi, nel corso del secolo successivo lo Stato avrebbe guadagnato terreno. In piazza Castello e negli isolati dei nuovi ampliamenti immediatamente contigui alla piazza si insediarono la corte e le principali istituzioni del Ducato, mentre la nobiltà più potente e prestigiosa sceglieva la propria residenza nelle zone vicine alle sedi del potere.

L'ampliamento della città si accompagnò ad un notevole incremento della popolazione, che era passata dai 14.000 abitanti di fine Cinquecento agli oltre 37.000 di fine Seicento⁴⁷. Il potenziamento della corte e la concentrazione in città delle istituzioni del Ducato favorirono il trasferimento di nobili, professionisti e ricchi borghesi dalle province, creando crescenti opportunità di lavoro anche per le fasce medio-basse della popolazione (artigiani, bottegai, servi, salariati impiegati nell'edilizia, nei lavori pubblici, nei lavori di fatica). Anche la Chiesa aveva sfruttato il favore di cui godeva a corte e le facilitazioni concesse dai duchi e

⁴³ ASCT, *Ordinati*, 1723, f. 43-44.

⁴⁴ Su questi temi cfr. ENRICO STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino*, III, p. 185-223; e CATARINELLA-SALSOTTO, *Le istituzioni culturali*, p. 523-599.

⁴⁵ Il primo ampliamento di Torino, iniziato nel 1620, aveva interessato la zona sud della città (corrispondente ad una ventina di isolati intorno all'attuale via Roma e a piazza San Carlo). Il secondo ampliamento, iniziato cinquant'anni più tardi, riguardò la zona orientale della città (gli isolati intorno a via Po, tra piazza Castello e porta di Po); il terzo ampliamento, iniziato nei primi decenni del Settecento, avrebbe dilatato la città verso occidente (negli isolati lungo via Dora grossa fino alla porta Susina). In proposito Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Bari, Laterza, 1983, p. 23-69.

⁴⁶ *Theatrum Statum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis...*, Amsterdam 1682. È la straordinaria raccolta di vedute della capitale e delle altre città del Ducato edita per volontà dei Savoia per far conoscere alle altre corti europee la magnificenza dei loro domini. Per esigenze rappresentative si ricorreva talvolta a forzature delle immagini rappresentate o si anticipavano trasformazioni solo programmate. Su di esso cfr. *Introduzione alla riedizione del Theatrum Sabaudiae*, a cura di ROSANNA ROCCIA, I, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 2000.

⁴⁷ Cfr. STUMPO, *Spazi urbani*, p. 195 e DONATELLA BALANI, *La demografia di Torino nel Settecento: primi risultati di una ricerca*, in *Dal Piemonte all'Italia*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1995, p. 16.

dalle reggenti a chi si insediava nei nuovi ampliamenti, per radicarsi più saldamente nella città⁴⁸. Non va infatti dimenticato che proprio i Gesuiti si aggiudicarono uno dei lotti più appetibili del nuovo ampliamento, ove avrebbero edificato un Collegio per i nobili⁴⁹.

Il quadrilatero romano, che per struttura viaria e tipologia edilizia non rispondeva più alle esigenze rappresentative dei ceti dirigenti, delle istituzioni ecclesiastiche e di quelle statali, finì con l'assumere una fisionomia sempre più artigianale e commerciale, a tutto vantaggio delle nuove zone della città, ove le vie larghe e diritte e gli ampi isolati agevolavano il traffico delle carrozze, garantivano ariosi spazi edificabili e una tranquilla eleganza che era difficile trovare nelle strette, rumorose e trafficate vie del centro medievale. Lo stesso Palazzo del Comune, che pure era stato edificato senza risparmio con un progetto mirato ad accrescere il prestigio della municipalità⁵⁰, risultava ormai decentrato rispetto alle sedi del potere, in una posizione che bene rifletteva, anche fisicamente, la sua diminuita autorevolezza.

Tutto ciò serve a spiegare come abbia preso forma il progetto di un nuovo Palazzo dello Studio da edificare in una zona più prestigiosa della città, proprio mentre veniva maturando nella mente del giovane principe un piano complessivo di riorganizzazione dell'Università.

Lo scoppio della guerra di Successione spagnola doveva procrastinare di oltre un decennio l'avvio dei lavori preparatori alla riforma degli studi, e di quelli relativi al nuovo edificio.

Mentre ancora si combatteva, ma già si cominciava a parlare di pace, Vittorio Amedeo avrebbe incaricato diplomatici e funzionari di raccogliere notizie sull'organizzazione e sul funzionamento delle maggiori università italiane e straniere. Relazioni e memorie, contenenti informazioni e suggerimenti, accompagnate da una corposa documentazione (statuti, regolamenti, disposizioni varie) giunsero dagli Atenei germanici, dalle Università di Bologna, di Padova, di Parigi, di Vienna, di Colonia, di Lovanio, di Leida e di Oxford⁵¹. Il materiale documentario così raccolto fu messo a disposizione dei collaboratori del sovrano che dovevano preparare il testo delle nuove Costituzioni per l'Università. Veniva intanto incaricato il siciliano Francesco d'Aguirre, giurista di provata capacità, che nei pochi anni di dominio sabauda in Sicilia si era mostrato energico fautore dei diritti dello stato nella controversia giurisdizionale con la Curia romana⁵², di stendere un progetto di riforma. Nelle proposte del d'Aguirre, raccolte in un lungo memoriale⁵³, affioravano le esperienze intellettuali maturate a Roma, ove il giurista napoletano si era formato a contatto con Gian Vincenzo Gravina e Celestino Galiani, che proprio in quegli anni stavano progettando la riorganizzazione della Sapienza romana. Il suo piano di riforme dovette tuttavia confrontarsi con i modelli di altre Università prestigiose: quello dell'*Alma Mater Studiorum* bolognese cui si era ispirato originariamente lo Studio torinese, quello parigino, caro al duca per ragioni politiche, quello infine del celebre Studio di Padova, il cui funzionamento era ben noto a Scipione Maffei, il grande intellettuale veronese che nel 1718 aveva presentato al sovrano il suo *Parere sul migliore ordinamento dell'Università di Torino*⁵⁴.

A trovare accoglienza presso il re non furono tuttavia le proposte del Maffei, ritenute troppo innovative e spregiudicate, bensì il progetto del d'Aguirre, sul cui solido impianto normativo si sarebbe modellato il testo delle Costituzioni per l'Università. Queste davano corpo ai principi fondamentali che avevano ispirato il progetto assolutistico amedeo-

⁴⁸ Cfr. PIER GIORGIO LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III, p. 451-523.

⁴⁹ Sulle origini e sviluppi del Collegio dei nobili cfr. GIUSEPPE DARDANELLO, *Il Collegio dei nobili e la piazza del principe di Carignano, in Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del barocco*, a cura di GIOVANNI ROMANO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1993, p. 175-241.

⁵⁰ Il Palazzo del Comune fu inaugurato nel 1663 su progetto dell'architetto piemontese Francesco Lanfranchi. Sul Palazzo nel suo complesso cfr. *Il Palazzo di città, passim*. Il precedente edificio era stato acquistato dal Comune nel 1472 (BENEDETTO, *Problemi finanziari*, p. 55 s.).

⁵¹ La raccolta di notizie prese il via nel 1711 e si protrasse per poco meno di un decennio. Si veda in proposito DINO CARPANETTO, *Scienze e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1998, p. 99 ss.

⁵² Ottenuta la Sicilia come compenso per la partecipazione del Ducato sabauda alla guerra di Successione spagnola, tra il 1713 ed il 1714 Vittorio Amedeo II avrebbe condotto una dura battaglia contro la Curia romana per questioni giurisdizionali. In quell'occasione si sarebbe servito dell'abile giurista siciliano, poi passato al suo servizio a Torino. Su questi temi cfr. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, p. 374-386.

⁵³ FRANCESCO D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali*, Palermo, edizione a cura del Municipio di Salemi, Tipografia A. Giannitrapani, 1901. Il progetto fu presentato a Vittorio Amedeo II nel 1717. Su di lui cfr. voce relativa in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 1960, p. 511-512.

⁵⁴ SCIPIONE MAFFEI, *Parere sul migliore ordinamento dell'Università di Torino*, in *Nuova serie di aneddoti*, n. VII, a cura di GIOVANNI BATTISTA GIULIARI, Verona 1871. Poco prima Maffei aveva steso un progetto per l'Ateneo patavino. Sui rapporti tra Maffei e Torino cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, «BSBS», 84 (1986), p. 139-152.

no: il più rigoroso accentramento, che doveva fare dello Studio torinese l'unica sede universitaria legalmente riconosciuta nel paese; la totale dipendenza dell'istituzione accademica dallo stato, che ne avrebbe controllato il funzionamento, deciso i contenuti didattici e rilasciato i titoli (licenza e laurea).

Le Costituzioni cancellavano dunque d'un sol colpo il privilegio di conferire i gradi accademici, di cui avevano fino a quel momento goduto i Collegi professionali di Nizza e Mondovì, e sottraevano definitivamente agli ordini insegnanti (e ai Gesuiti innanzi tutto) la possibilità di tenere corsi di teologia, di umanità e filosofia ufficialmente riconosciuti. Questi ultimi insegnamenti tornarono di esclusiva competenza della facoltà delle Arti, che la riforma rese propedeutica agli altri percorsi didattici: in Teologia, in Leggi (civile e canoniche) e in Medicina (cui si sarebbe poi aggiunta la Chirurgia)⁵⁵. Quanto ai contenuti delle discipline essi non si discostavano troppo da quelli insegnati in passato. Qualche elemento di novità sarebbe tuttavia penetrato nelle aule universitarie grazie al gruppo di valenti professori che Francesco d'Aguirre avrebbe chiamato a Torino da varie parti d'Italia (da Roma e da Napoli innanzi tutto⁵⁶), per dare solidità e prestigio al nuovo Ateneo. Proprio al D'Aguirre⁵⁷ sarebbe toccato dare concreta attuazione alla riforma e farsi garante del buon funzionamento dell'istituzione nel cruciale periodo della sperimentazione.

Negli stessi anni in cui si mettevano a punto le Costituzioni per l'Università, si raccoglievano progetti e proposte per la costruzione del nuovo edificio destinato a sostituire la piccola casa di via dello Studio. Si decise che il Palazzo dovesse sorgere su un isolato della zona dell'ampliamento orientale della città, vicinissimo a piazza Castello, ove avevano sede la corte e gli organi di governo dello Stato, e a breve distanza dalle altre istituzioni educative della città (l'Accademia reale, il Collegio dei nobili, cui si sarebbe di lì a poco aggiunto il Collegio delle province), che nei piani del duca dovevano far parte di un sistema scolastico integrato, al cui vertice stava l'Università.

La scelta di costruire il palazzo in un'area vicina alle sedi del potere, appositamente acquistata dallo stato per dare un'ideale collocazione allo Studio, poneva fine ad ogni residua influenza della municipalità nella gestione dell'Ateneo. È vero che essa doveva contribuire a finanziare la costruzione del palazzo di via Po con un cospicuo prestito decennale di 200.000 lire a tasso zero⁵⁸, ma si trattava di un'operazione di finanziamento pubblico abbastanza normale per la municipalità e non certo svantaggiosa per gli investitori. La municipalità non poteva dunque trarne pretesto per accampare diritti sull'Università.

Da tempo esclusa dalle decisioni in campo politico e culturale, la città aveva progressivamente perso potere contrattuale anche sul versante economico. Nel 1720 le gabelle, dai cui redditi si era tante volte attinto per retribuire i lettori, passarono infatti sotto il controllo dello stato⁵⁹ e le spese per l'Università vennero poste a carico delle regie finanze: al Comune non restò che versare i contributi straordinari richiesti periodicamente e fornire allo stato somme a prestito o il godimento di interessi su capitali garantiti dal proprio solido sistema creditizio⁶⁰.

A spese della municipalità rimasero invece le scuole di grammatica e di umanità e retorica attivate in Torino e i relativi maestri. Due di esse vennero ospitate proprio nella vecchia sede dello Studio che la città aveva provveduto a restaurare, consolidando l'edificio, dando uniformi-

⁵⁵ Sulla normativa dettata dai testi Costituzionali che si sarebbero succeduti tra il 1720 ed il 1738 cfr. DONATELLA BALANI-DINO CARPANETTO-FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «BSBS», 76 (1978), p. 1-29; GIUSEPPE RICUPERATI, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, «Quaderni Storici», 23 (1973), p. 575-598. Sulle singole Facoltà cfr. DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996; CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire*.

⁵⁶ Furono chiamati a Torino Francesco Domenico Bencini, Bernardo Andrea Lama, Giuseppe Roma, Mario Agostino Campiani e Giuseppe Pasini, per citare solo i più significativi. Sull'importanza culturale di tale operazione cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama, professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, «BSBS», 66 (1968), p. 11-98; ID., *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *La fortuna di Ludovico Antonio Muratori*, Firenze, Olschki, 1975, p. 1-88.

⁵⁷ D'Aguirre avrebbe assunto la carica di Avvocato fiscale e Censore dell'Università e sarebbe stato affiancato da Nicolò Pensabene con l'ufficio di Conservatore dell'Università.

⁵⁸ Per far fronte al prestito la municipalità fece una emissione di luoghi del Monte di San Giovanni Battista al 4%, che vennero acquistati da privati, da luoghi pii, ma in larga maggioranza dalla Compagnia di San Paolo, dall'Ospedale San Giovanni Battista e dall'Ospedale di Carità, di cui erano finanziatori i decurioni ed i torinesi più abbienti. Scaduti i dieci anni, la città avrebbe atteso la restituzione del capitale imprestatato ancora per due anni, durante i quali percepì l'interesse del 4%. ASCT, *Ordinati*, 1725, f. 118, f. 122.

⁵⁹ Nel 1720 Vittorio Amedeo II stabilì che le gabelle ritornassero alle finanze regie e restituì alla città i capitali ricevuti in pagamento delle gabelle nel corso del Seicento (ASCT, *Carte sciolte*, n. 3605, *Rescritto camerale* [...] 22/1/1720).

⁶⁰ Per la gestione economica dell'Università cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie*, t. XIV, vol. XVI, l. VIII, p. 496 ss. Sui rapporti finanziari tra città e stato e sul Monte di San Giovanni Battista cfr. DONATELLA BALANI, *Torino capitale nell'età dell'Assolutismo: le molte facce del privilegio*, in *Dal trono all'albero della libertà*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, p. 255-284.

tà alla facciata e ristrutturando gli interni (figg. 3 e 4)⁶¹. Vi sarebbero rimaste fino al 1791, quando il Comune dovette vendere l'immobile, trasferendo le scuole nel Municipio⁶².

DONATELLA BALANI
(Università di Torino)

Summary

DONATELLA BALANI, *The University in the period of medieval and baroque cities*

The new building of the University of Turin was opened in 1720 in the centre of the city on land near the main court and State institutions. The building, commissioned by Victor Amedeus II, met the functional needs and requirements of prestige. Reform of the University which the prince was planning could not be carried out without a suitable building, with the right number of lecture halls, rooms for the library, the anatomy theatre, and the administrative offices, and large and elegant halls for the academic ceremonies. The old University building, a plain house in the medieval area of Turin which the municipality had bought and perfunctorily refurbished in the middle of the fifteenth century to hold teachers and students, was by then inadequate for the new role of the University of Turin, the only place in the kingdom that was allowed to confer academic degrees. It had not always been so. In the previous centuries the municipality of Turin had had to share the honour of having a University with other towns (such as Mondovì, Nizza, Vercelli) shouldering a large part of the cost of the University and the teachers. In spite of this generous commitment, which had helped improve the prospects of the University in the time of Emmanuel Philibert and of Charles Emmanuel I, the University of Turin had slowly declined in the XVIIth century and emerged at the beginning of the following century in a state of dilapidation with virtually non-existent teaching activities.

⁶¹ I lavori sulla vecchia sede dello Studio ebbero inizio nel 1724 e si conclusero nel 1730, con una spesa complessiva di 27.000 lire (di cui 5.000 per la sistemazione degli interni). La ristrutturazione, progettata dagli architetti GianGiacomo Plantery, Tommaso Sevalle e Francesco Gallo, fu realizzata mediante complessi interventi di consolidamento che coinvolsero anche i vicini corpi di casa: quello del conte Amico di Castellafero in particolare, che fu acquistato dal Comune per 30.000 lire. Su tutta la vicenda cfr. ASCT, *Ordinati*, 1721, f. 71; 1723, f. 43-45, 57-58, 120-121; 1725, f. 67, 232-234; 1730, f. 20-22. I locali del piano terreno continuarono ad ospitare botteghe, date in affitto insieme ad alcuni locali del secondo piano. Che le scuole si trovassero in tale edificio a Settecento inoltrato è comprovato dalle indicazioni dell'*Almanacco reale o sia guida per li forestieri*, Torino, O. Derossi, 1780, p. 12.

⁶² Cfr. in proposito ANNALISA DAMERI, *Proprietari, abitanti e contrade*, in *Archivio storico*, p. 68. L'edificio fu venduto al signor Tempia, che ne progettò la ristrutturazione, come si evince dal disegno conservato presso l'ASCT, *Disegni e tipi*, cart. 66.

LA SCUOLA CANONISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO DAL SETTECENTO AL PERIODO LIBERALE

Nel corso del XX secolo le ricerche e gli approfondimenti sulla scuola dei canonisti piemontesi del Settecento si sono susseguiti numerosi ed hanno contribuito validamente a gettare nuova luce su una parte assai brillante della cultura universitaria dello Stato sabauda¹. Si potrebbe affermare che è stata intrapresa un'operazione abbastanza simile a quella del restauro, ben nota in campo storico-artistico, dove le puliture e gli interventi conservativi sulle superfici dipinte permettono di recuperare immagini e dettagli, e di rendere più 'leggibili' le opere d'arte offese dal tempo. Allo stesso modo le vicende della scuola dei canonisti – settore di primo piano non solo della Facoltà giuridica, ma dell'intero *milieu* intellettuale subalpino – hanno ricevuto tutta una ricca serie di 'restauri' i quali hanno fatto riemergere fatti, dottrine e personaggi che – sebbene già conosciuti in precedenza – ci danno ora una più aggiornata visione di questo fenomeno culturale. La grande esperienza maturata dai docenti di materie canoniche attivi a partire dalla riforma universitaria compiuta da Vittorio Amedeo II è stata, per così dire, meglio identificata, parzialmente ricomposta e ripresentata agli studiosi nella sua dimensione di pensiero soprattutto giuridico accanto agli inevitabili riflessi di carattere politico.

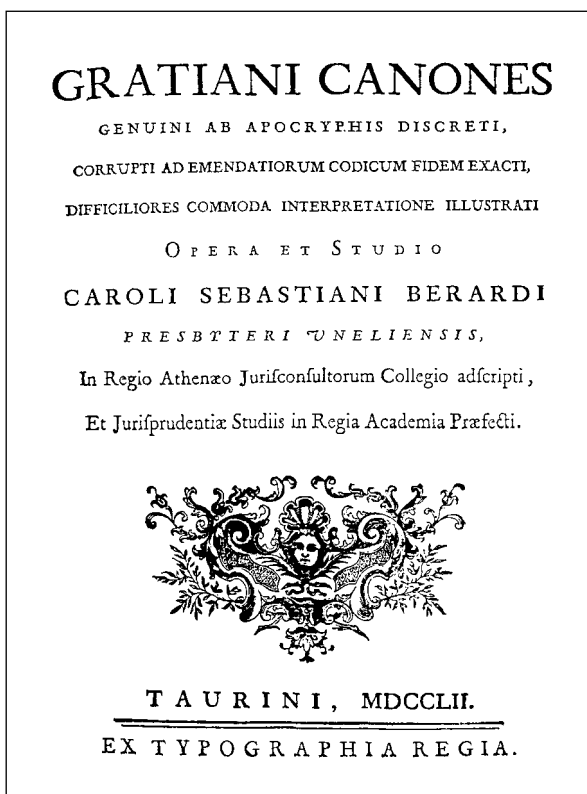
In una sede accademica come quella torinese – dove ogni riferimento al giurisdizionalismo non era assolutamente casuale – le autorità di governo dell'Università si servirono specificamente delle cattedre di diritto canonico come di una risorsa insostituibile per lanciare un programma intellettuale di stampo giurisdizionalista che, iniziato con cautela, fu pienamente compiuto solo alla fine del XVIII secolo ed ebbe la massima espansione nell'Ottocento – ma anche il suo declino – con il magistero di Giovanni Nepomuceno Nuytz.

Si tratta di una scuola che è maturata nel tempo, assumendo connotati in parte differenti. Dalle basi gallicane tradizionali in area sabauda, essa si è evoluta con accenti giansenisti, è proseguita attraverso toni anticurialisti, e nella seconda metà del Settecento ha assunto i caratteri di un vigoroso giurisdizionalismo con punte estreme nel Chionio e ancora nel Bono e nel Baudisson, posizioni riassunte, a suo tempo, definitivamente dal Nuytz. Una riflessione sui canonisti attivi nell'Ateneo torinese deve tenere conto del riformismo di Vittorio Amedeo II², in particolare del riordinamento degli studi intrapreso dal sovrano, l'elemento che ne costituisce la premessa centrale, senza la quale non si comprenderebbe del tutto l'entità delle innovazioni introdotte.

È risaputo che Vittorio Amedeo II riformò tutto il settore della pub-

¹ Ricordo innanzitutto per i profili strettamente storico-giuridici le opere di: ARTURO CARLO JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, Bocca, 1914; PIETRO STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino, SEI, 1958; RINALDO BERTOLINO, *Ricerche sul giuramento dei vescovi. Contributo allo studio del diritto ecclesiastico subalpino*, I-II, Torino, Giappichelli, 1971-1976. Cfr. anche gli spunti di carattere giurisdizionalista offerti da MARIO GORINO, *Girolamo Spanzotti. Contributo alla storia del giansenismo in Piemonte*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1931; ID., *Documenti per la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa e degli usi gallicani in Piemonte*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 56 (1958), p. 104-158.

² Sul riformismo del sovrano si vedano: MARIO VIORA, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e Costituzioni di S. M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*, Torino, Bocca, 1928 (ristampa anastatica Torino, Società Reale Mutua di Assicurazione, 1986), *passim*; GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Profili delle istituzioni sabauda da Amedeo VIII a Carlo Emanuele III*, «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici artistici della Provincia di Cuneo», 89 (1983), fasc. 2, p. 38-39; ISIDORO SOFFIETTI, *Le fonti del diritto nella Legislazione del Regno di Sardegna nel XVIII secolo*, in *Studi in memoria di M. E. Viora*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory, 1990, p. 679-689; GIUSEPPE RICUPERATI, *L'età di Vittorio Amedeo II, in Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, p. 420 ss.



1. Frontespizio del primo tomo dell'edizione critica del *Decretum Gratiani* curata del Berardi.

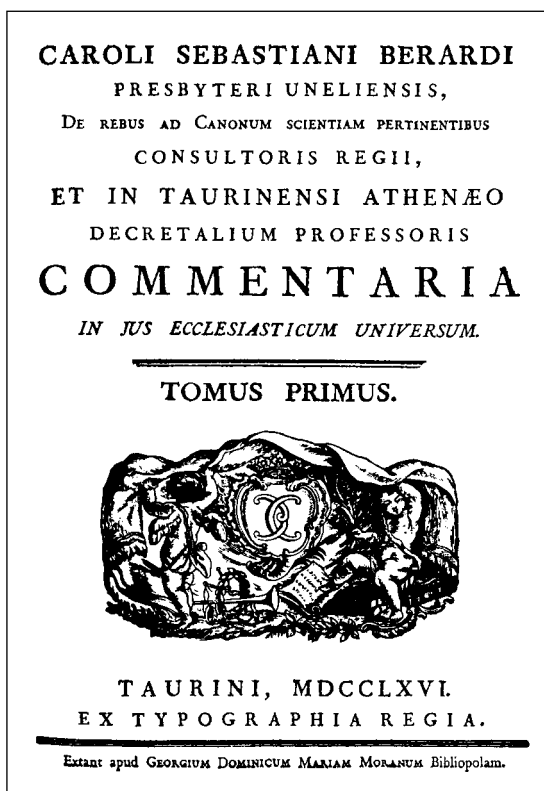
³ Cfr.: GIUSEPPE RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 66, fasc. I (1968), p. 11-101; MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981; EAD., *Il sapere e la virtù. Stato Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987; DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996; PATRIZIA DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997.

⁴ MARIO VIORA, *Gli ordinamenti della Università di Torino nel secolo XVIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 45 (1947), p. 42-54.

⁵ Cfr., per tutti, EMILIO FRIEDBERG, *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, a cura di FRANCESCO RUFFINI, Torino, Bocca, 1893, p. 116 ss.

⁶ Sulla dominazione sabauda dell'isola e su giurisdizionalismo e giansenismo siciliani rimando a MARIO CONDORELLI, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del secolo XVIII*, «Il diritto ecclesiastico», fasc. I, 68 (1957), p. 305-385, ora riedito in MARIO CONDORELLI, *Scritti di storia e di diritto*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 3-78. Sul primo argomento cfr. anche ELISA MONGIANO, «*Universae Europae securitas*». I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia, Torino, Giappichelli, 1995, p. 18 ss.; e ISIDORO SOFFIETTI, *Il principio dell'equilibrio nell'Europa del secolo XVIII. Nota introduttiva*, Ivi, p. VII-XVI.

blica istruzione³, primaria, secondaria ed universitaria⁴. Egli riuscì a sottrarre l'organizzazione scolastica al controllo e alla gestione della Chiesa, attuata dagli ordini regolari e in specie dalla Compagnia di Gesù, e ad affermare il principio del monopolio dello Stato sull'educazione pubblica in area subalpina. Il sovrano riformatore iniziò il suo attacco alla scuola tradizionale dopo aver ottenuto il titolo di re di Sicilia, circostanza che gli aveva permesso di entrare in contatto con il giurisdizionalismo praticato nell'isola, assai influenzato dal regalismo spagnolo; questa corrente riusciva a congiungere la rigorosa difesa dell'ortodossia alla più energica resistenza contro le presunte ingerenze del papa e della curia romana, anche grazie allo straordinario privilegio della Legazia apostolica e dei successivi corollari creati dai canonisti della corte spagnola. Gli argomenti del regalismo siciliano furono molto utili al fine di innestare schemi dottrinali diversi, più freschi ed efficaci, nel tronco del vecchio giurisdizionalismo sabaudo, fino ad allora di stampo squisitamente gallicano⁵. Tra i funzionari che il sovrano scelse nell'isola e portò poi in Piemonte vi era pure chi manifestava sincere simpatie verso il giansenismo. Proprio il giansenismo siciliano può essere stato un incentivo all'anticurialismo e al giurisdizionalismo sabaudo, e può avere contribuito ad imprimere al giansenismo subalpino uno dei suoi tratti distintivi: il carattere politico-ecclesiastico, più che teologico⁶. Infatti quando il giurisdizionalismo piemontese sembra colorarsi di giansenismo, resta ben lontano dalle dispute teologiche che appassionavano i giansenisti francesi, dimostra un interesse prevalente per quelli che sono i contenuti, politici, polemici, ed anticurialisti del giansenismo, ma non per i celebri valori teologici che erano propri del movimento.



2. Frontespizio del primo tomo dei *Commentaria* del Berardi.

⁷ RENATO ZAPPERI, *Aguirre, Francesco d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (poi citato *DBI*), 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960, p. 511-512.

⁸ Cfr., per tutti, RICUPERATI, *L'età di Vittorio Amedeo II*, p. 421-425.

⁹ FRANCESCO D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento dello Studio generale in Torino. Libri tre*, Palermo, Giannitrapani, 1901. Sulle riforme prospettate dal giurista siciliano cfr. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama*, p. 24 ss.

¹⁰ Cfr. *Costituzioni universitarie*, Torino, Valletta, 1720; il testo è pure pubblicato da TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, III, Torino, Stamperia reale, 1846, p. 225-237; *Costituzioni di sua maestà per l'Università di Torino*, Torino Chais, 1729; e *Costituzioni di sua maestà per l'Università di Torino*, Torino, Stamperia reale, 1772.

¹¹ In merito cfr., da ultimo, ALBERTO LUPANO, "La soppressione lunga": dalle *Costituzioni universitarie del 1720 a quelle del 1772*, in *La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di BRUNO SIGNORELLI-PIETRO USCELLO, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1998, p. 145-160.

¹² VIORA, *Gli ordinamenti della Università di Torino nel secolo XVIII*, p. 48.

¹³ Per una sintesi delle più rigide dottrine curialiste sull'insegnamento rinvio a MATTEO LIBERATORE, *Del diritto pubblico ecclesiastico. Trattato*, Prato, Giachetti, 1887, p. 226-240. Cfr. anche LUPANO "La soppressione lunga", p. 148-149 e p. 155-157.

Francesco d'Aguirre⁷ e Niccolò Pensabene⁸ furono due abili giuristi siciliani, di tendenza giurisdizionalista e di sensibilità giansenista, che seguirono il sovrano sabauda a Torino. Il d'Aguirre formulò il progetto di riforma scolastica presentato al sovrano nel 1715⁹. Esso trovò in buona parte realizzazione attraverso la normativa emanata da Vittorio Amedeo II a partire dal 1720¹⁰.

Tutta la scuola, divenuta generalmente scuola pubblica dopo l'estromissione dei regolari¹¹, fu sottoposta alla vigilanza del Magistrato della riforma, organo di governo dell'Università e delle istituzioni scolastiche del Regno sardo. Era composto dal gran cancelliere dello Stato, dai presidi delle Facoltà universitarie, da un assessore e da un segretario¹².

La riforma non aveva più tenuto conto del complesso delle tradizionali prerogative ecclesiali in materia di istruzione, ribadite anche dal concilio di Trento, in forza delle quali la Chiesa vantava, negli Stati cattolici, una sorta di giurisdizione 'indiretta' sull'insegnamento dei laici, sia per le materie propriamente 'sacre' (teologia, Sacra Scrittura, diritto canonico), sia per le altre¹³.

Il d'Aguirre nel suo piano di rinnovamento volle dare un posto prioritario alla Facoltà giuridica, preoccupandosi di evitare le polemiche con l'autorità ecclesiastica e soprattutto di salvaguardare i diritti dei sovrani proprio di riflesso alle materie canonistiche. Infatti egli suggeriva di far giurare i docenti:

di non mai sostenere ed insegnar quelle proposizioni contrarie all'innata podestà del principe; ed a quella specialmente, che gli compete per ragion divina, per uso e pratica dell'antica Chiesa, per ragione delle genti, per diritto civile, e

¹⁴ D'AGUIRRE, *Della fondazione*, p. 85.

¹⁵ Cfr. le *Costituzioni universitarie* [1720], p. 3.

¹⁶ D'AGUIRRE, *Della fondazione*, p. 83-84.

¹⁷ Sul Gravina cfr.: CARLO GHISALBERTI, *Gian Vincenzo Gravina giurista e storico*, Milano, Giuffrè, 1962; AMEDEO QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gian Vincenzo Gravina*, Milano, Giuffrè, 1968; ID., *Filosofia della luce e luminosi nelle egloghe del Gravina: documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine Seicento*, Napoli, Guida, 1970. Per il mancato arrivo a Torino si veda RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama*, p. 27.

¹⁸ VALLAURI, *Storia delle Università*, III, p. 12, nota 1. Sul Giordano, nativo dell'Albese, si veda anche la testimonianza che lo individua come curialista nella *Memoria per la Università di Torino* edita da GIUSEPPE RICUPERATI, *L'Università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione di parte curialista del 1731*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 64, fasc. II (1966), p. 370-371.

¹⁹ La Delpiano segnala il testo del corso svolto dal Giordano intitolato *Ad libros elementorum iuris canonici apparatus*, in BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO, ms. K.3.IV.35. (DELPIANO, *Il trono e la cattedra*, p. 212); cfr. anche BALANI, *Toghe di Stato*, p. 65.

²⁰ Sull'insegnamento del Giordano cfr. ALBERTO LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo subalpino: il De regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella canonistica settecentesca dell'Università di Torino*, di prossima pubblicazione.

²¹ Cfr. STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 9.

²² Cfr. *Ibidem*. Sulla vicenda cfr. i cenni di DELPIANO, *Il trono e la cattedra*, p. 67, nota 209.

²³ Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università*, III, p. 39, nota 5. Al Mellonda, come presidente del Senato di Piemonte nel 1729, ha dedicato un profilo ENRICO GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1983, p. 342-343.

²⁴ Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Campiani, Mario Agostino*, in *DBI*, 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1974, p. 529-531. FABIO FANTINI, *Il giurista settecentesco Mario Agostino Campiani e le decisioni dei supremi tribunali degli Stati sabaudi*, tesi di laurea in Giurisprudenza, a.a. 1996-1997, in Biblioteca Patetta del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Torino, tesi 1090.

²⁵ L'elenco dei docenti e dei rispettivi programmi di corso sta in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti patenti manifesti ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della real casa di Savoia*, tomo XIV, vol. XVI, Torino, Davico e Picco, 1847, p. 1594-1597.

²⁶ Il Campiani (1694-1741) era di Priverno, l'antica Piperno dello Stato romano. Laurea-

per dettame di retta ragione, che tende a conservar i diritti della sua corona, mantener la tranquillità dei suoi popoli, e sostener la libertà, e pace della Chiesa, e l'osservanza de' sacri canoni che quella difendono¹⁴.

Il programma fu realizzato in parte, e con una certa moderazione, dalle *Costituzioni universitarie* emanate dal re¹⁵. Il d'Aguirre prevedeva la creazione di tre cattedre di diritto canonico, destinate rispettivamente all'esposizione del *Decretum Gratiani*, delle decretali e delle istituzioni¹⁶. Ne furono attivate soltanto due: quella di istituzioni del diritto canonico e quella di decretali.

All'insegnamento del diritto canonico nella rinnovata Università era stato chiamato Gian Vincenzo Gravina, docente presso 'La Sapienza' romana, il quale però venne a morte nel gennaio 1718, poco prima di mettersi in viaggio per Torino¹⁷.

All'inizio dei corsi canonistici nella rinnovata Università si incontrano personalità piuttosto incolori. Nel 1720, all'inaugurazione dell'Ateneo, l'insegnamento delle istituzioni di diritto canonico fu assegnato al poco noto sacerdote Filippo Antonio Giordano. Si trattò di un affidamento provvisorio, come sottolinea anche il Vallauri; il quale aggiunge che si attendeva «qualche celebre professore straniero che si andava cercando»¹⁸. La ragione di tante perplessità, memorabili al punto da essere ancora ben rammentate dal Vallauri, trapela dall'unico esemplare finora conosciuto del corso del canonista¹⁹, un trattato pervaso da sfumature curialiste che segnala una docenza ancora legata alla tradizione che spiaceva al d'Aguirre²⁰.

La cattedra di decretali fu assegnata a Cherubino Romano Colonna da Napoli, monaco olivetano²¹. Questo docente già nel 1724, durante una prelezion e accademica, aveva scontentato il d'Aguirre. Nel 1726 il Colonna pubblicò un commentario alle decretali²², dove riprese gli argomenti della prelezion e sgradita al censore d'Aguirre che tentò d'impedirne la stampa. Fu licenziato e sostituito dall'avvocato sardo Francesco Mellonda²³ che insegnò decretali dal 1726 al 1728. Questi era noto sia per la sua attività di magistrato della Reale Udienza, sia per l'insegnamento di diritto canonico svolto presso l'Università di Cagliari.

Successivi titolari del corso di decretali furono Mario Agostino Campiani²⁴ (dal 1729 al 1735), il casalese Domenico Antonio Morello (dal 1736 al 1738), Francesco Antonio Chionio (straordinario dal 1736 al 1743 e ordinario dal 1743 al 1754), Carlo Sebastiano Berardi (dal 1754 al 1768), e Giovanni Agostino Bono (dal 1768 al 1797). Invece la cattedra di istituzioni di diritto canonico fu occupata nel tempo dal Campiani (dal 1721 al 1728), da Pietro Francesco Calcino (dal 1731 al 1755), da Giuseppe Antonio Bruno (dal 1755 al 1757), da Ignazio Lovera (dal 1757 al 1767), da Antonio Marengo (nel 1760), dal Bono (dal 1767 al 1768) e da Innocenzo Maurizio Baudisson (dal 1768 al 1797)²⁵.

Mario Agostino Campiani²⁶, allievo di Gian Vincenzo Gravina, insegnò istituzioni a partire dal 1721; poi passò alla cattedra di decretali; nel 1736 abbandonò gli incarichi universitari. Si può affermare che la sua forte personalità abbia segnato l'avvio della scuola di diritto canonico dell'Ateneo torinese con caratteri di notevole originalità. Il Campiani portò a Torino i metodi che il Gravina aveva introdotto con successo alla Sapienza romana: durante le lezioni applicò la critica erudita alle fonti canonistiche, passate al vaglio imparziale di scrupolose analisi filologiche, espose la ricostruzione degli istituti del diritto canonico in prospettiva diacronica, non accontentandosi di spiegare semplici definizio-

ni; innovò profondamente e, direi in maniera irreversibile, la docenza della materia²⁷. Secondo la sua personalità, l'indagine sulle fonti non rappresentava solo un'esigenza culturale, ma diveniva urgenza etica e insieme filologica. Al riguardo, va detto che il metodo del Gravina e del Campiani non costituiva in se stesso uno strumento di natura giurisdizionalista; lo diveniva soltanto se utilizzato in funzione anticuriale. Nel Campiani sembra prevalente la preoccupazione scientifica ed erudita, la stessa che animava l'attività del suo maestro – il Gravina – nella sede romana, dove il curialismo, ovviamente, era di casa; ma è certo che nelle intenzioni dei riformatori torinesi, specialmente del d'Aguiarre, l'insistenza sull'indagine delle fonti del diritto canonico mirava ad un altro scopo: voleva probabilmente mettere allo scoperto un punto debole del sistema giuridico della Chiesa. Così facendo si aspirava a dimostrare senza troppi dubbi che le istituzioni ecclesiali non erano state sempre uguali, che istituti e funzioni avevano subito nel tempo un'evoluzione motivata dalle circostanze, che l'assetto odierno della curia romana non coincideva con il passato, che certe pretese temporalistiche del governo ecclesiastico potevano essere rimesse in discussione nella visione della disciplina della Chiesa primitiva.

Il Campiani, nel corso istituzionale di diritto canonico, parlava secondo lo spirito del Gravina²⁸. Così anch'egli inclinava vagamente al giansenismo, si dimostrava contrario al sistema morale e ai metodi didattici e retorici della Compagnia di Gesù; non risparmiava critiche all'eccessiva autorevolezza acquisita dalla dottrina rispetto ai testi normativi del diritto canonico, voleva un linguaggio semplice. Era anche arditto: nella sua opera era costante il rimpianto per la Chiesa delle origini; si soffermava, durante le argomentazioni generali a proposito delle istituzioni canoniche, sul ruolo dei laici nella Chiesa nascente, argomento che si presentava rischioso rispetto a certe rivendicazioni dei curialisti, smentite dai giurisdizionalisti anche coll'appoggio di richiami storici come quelli fatti dal Campiani; invocava una concordia generale tra Stato e Chiesa per superare i contrasti del passato e del presente; ma esprimeva sempre un profondo rispetto per le leggi ecclesiali vigenti, elogiava l'opera di Graziano ed invitava i suoi studenti a leggere il *Decretum*, non poneva mai in discussione l'autorità della gerarchia: insomma, non agiva come un anticipatore di riforme; nemmeno trattando delle decretali dello Pseudo Isidoro si lasciava andare alle invettive tipiche dei giurisdizionalisti contro questa compilazione; mai approfittava delle circostanze per assumere le posizioni polemiche dei giurisdizionalisti.

Il suo insegnamento suscitò delle accuse di scarsa ortodossia che poi si rivelarono infondate²⁹; forse ciò fu cagionato, oltre che dall'arditezza di alcuni contenuti, specialmente dalle innovazioni introdotte nella didattica: parlava chiaro il Campiani, era troppo aperto anche quando si trattava di muovere critiche ai suoi avversari culturali.

Era uno studioso leale, animato dalla stessa larghezza di vedute del Gravina, nemico dei luoghi comuni ed appassionato ricercatore della verità. Inoltre dimostrò sempre un grande attaccamento alla Chiesa, al punto che, dopo una serie di sventure familiari che lo privarono della moglie e dei figli, decise di tornare nello Stato romano e di ritirarsi nella città natale di Priverno; ordinato sacerdote, rimase al servizio della diocesi fino alla morte. Curiosa sorte per un intellettuale accusato di giurisdizionalismo e di eterodossia quella di lasciare una brillante carriera accademica a Torino – dov'era preside di Facoltà –, ridiventare

to in leggi presso la 'Sapienza' romana, si era distinto tra gli allievi del Gravina. A Torino compose anche un saggio *De officio et potestate magistratuorum romanorum et iurisdictione libri duo*, edito nel 1724.

²⁷ Ho potuto consultare e studiare il testo delle lezioni dettate dal Campiani: *Cursus institutionum iuris pontificii ad hanc formam redactus a sapientissimo antecessore regii taurinensis archygnasii Mario Augustino Campiano a Priverno anno MDCCXXIV et Vespasianus Lodovicus Ignatius de Blandrate tridinensis artium liberalium magister et iuris utriusque baccalaureus scripsit in regio taurinense archygnasio MDCCXXIV*. Il manoscritto è custodito nella Biblioteca milanese di Orsola Amalia Biondà di Reagle, ricercatore in storia del diritto italiano, che ringrazio per la sua cortesia nel segnalarmi l'opera.

²⁸ Sull'influenza culturale del Gravina nell'Università di Torino cfr. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama*, p. 80, 81 e *passim*.

²⁹ Su tutto cfr. VALLAURI, *Storia delle Università*, III, p. 75 ss.

suddito pontificio e scegliere la vita ecclesiastica, mettendosi al servizio del sovrano pontefice e del vescovo locale. È bene osservare che risale soprattutto a Giovanni Battista Somis³⁰, allievo del Bono, la fama di giurisdizionalista attribuita al Campiani: tuttavia Pietro Stella lo ha smentito efficacemente³¹.

Se attorno alla docenza del Campiani non erano mancati contrasti e polemiche, poi dimostratesi ufficialmente infondate, di altra portata e natura si rivelò quanto insegnato da Francesco Antonio Chionio³², che fu il secondo canonista della rinnovata sede universitaria torinese ad essere coinvolto in uno scandalo dottrinale. La vicenda con cui ebbe bruscamente fine la sua carriera di docente di decretali assomiglia un po' ad un melodramma settecentesco, dove la trama cerca di raggiungere il massimo effetto attraverso la complicazione dell'intreccio e agli spettatori non resta che attendere pazienti l'intervento risolutore del 'deus ex machina' per sciogliere i nodi di scena.

Il Chionio, allievo diretto del Campiani, è descritto dai contemporanei come un docente di buon livello, oltre che come un sacerdote esemplare, pieno di fervore religioso, insomma, un animo mite e docile. Si dedicava con zelo sia alla predicazione sia alle confessioni, occupandosi contemporaneamente della carriera accademica. Nel 1736 era stato nominato docente straordinario di decretali su segnalazione del conte Carlo Luigi Caissotti³³, gran cancelliere e capo del Magistrato della riforma. Il suo insegnamento era proseguito fino al 1753 senza dare adito al minimo rilievo: nessuno, né curialista, né giurisdizionalista, aveva trovato qualcosa da ridire. Nel novembre 1753 egli iniziò a dettare un trattato intitolato *De regimine Ecclesiae* che pretendeva di regolare in teoria i rapporti tra Stato e Chiesa, ma che si distaccava vistosamente da quanto l'abate aveva insegnato negli anni precedenti. Pur tra numerose oscillazioni dottrinali, pur con l'intenzione di dare 'un colpo al cerchio e uno alla botte' cercando di non scontentare nessuno, il testo sembrava esporre i postulati del più radicale giurisdizionalismo. Tra l'altro esprimeva giudizi durissimi sulla compilazione dello Pseudo Isidoro e sul *Decretum Gratiani*. Invano il canonista dettò alla fine del corso, nel giugno 1754, una ritrattazione pubblica all'uditorio studentesco, in cui dichiarava che, se nella sua opera si fossero trovati errori di dottrina, egli si sarebbe sottomesso al giudizio infallibile della Santa Sede. La reazione, dopo le voci incontrollate di scarsa ortodossia nell'Università e le critiche che ne seguirono, fu inevitabile. Una commissione creata dal re scagionò il canonista da ogni accusa, ma un'altra commissione nominata dall'arcivescovo Giovanni Battista Roero individuò tre principi erronei all'interno del trattato: 1) la sostanza ed essenza della religione consiste nel solo culto privato; 2) Cristo non ha comandato ai suoi apostoli di esercitare pubblicamente la religione; 3) il governo della Chiesa è soggetto alla potestà civile.

Dopo tante discussioni, molte parti del saggio del professore furono giudicate false, scandalose, eretiche e temerarie. Al Chionio fu imposta una nuova solenne ritrattazione davanti all'arcivescovo e gli fu comminato un soggiorno di sei mesi nell'eremo dei camaldolesi. Il re ordinò che ogni copia del trattato fosse rintracciata e distrutta. La ritrattazione fu divulgata in pubblico, così che, tanto nelle sacrestie, quanto nei caffè, tutti parlarono del docente quasi come di un sedizioso eresiarca. Il Chionio fu trattato indegnamente dall'opinione pubblica e perse la sua buona fama di cattolico e di studioso. La scena si era tramutata in dramma.

³⁰ GIOVANNI BATTISTA SOMIS, *Elogio di Mario Agostino Campiani da Priverno professore di gius ecclesiastico nella reale Università di Torino*, s. l. e s. d. [ma Torino, Stamperia reale, 1787].

³¹ STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 11-13.

³² Il Chionio (1709-1783) era nativo di Monastero di Lanzo. Addottorato in leggi all'Università di Torino nel 1732, era stato allievo diretto del Campiani. Cfr. DONATELLA BALANI, *Chionio, Francesco Antonio*, in *DBI*, 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, pp. 18-20. Rinvio anche a LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo subalpino*.

³³ Il Caissotti era un burocrate giurisdizionalista, impegnato a fondo nella lotta contro la curia romana fin dai tempi della preparazione del concordato del 1727. Sul personaggio cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Caissotti, Luigi Carlo*, in *DBI*, 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, p. 376-378.

Il più accanito accusatore del Chionio fu Agostino Chignoli³⁴, professore di teologia a Torino, domenicano. Ma nella capitale non mancarono gli avversari dei gesuiti che aggiunsero olio sul fuoco dello scandalo, vociferando che nella censura comminata al Chionio con tanta durezza avesse avuto qualche parte – nessuno, però, sapeva dire quale – la Compagnia di Gesù. Il fatto risulta ben singolare quando si considera che l'unico gesuita che ebbe un qualche ruolo nella vicenda, il padre Giovanni Piovano, richiesto solo di un parere a cose fatte, tentò di minimizzare, e suggerì per il canonista una ritrattazione assai più blanda di quella poi adottata.

Il caso del professor Chionio, che si vide attribuiti sentimenti giurisdizionalisti a causa di un trattato esposto nel corso di un anno soltanto, al di là degli aspetti di sapore patetico e quasi teatrale che travolsero il docente, si è prestato in passato a diverse letture³⁵. Credo – in via ipotetica – che l'interpretazione più verosimile stia nel ruolo occulto giocato dal Caissotti in tutta la vicenda. Ben conoscendo la mitezza del canonista, egli deve avergli imposto un cambiamento di rotta nei temi e nelle dottrine, che probabilmente erano ancora quelli del Campiani, maestro autorevole ed esemplare per qualunque studioso. L'abate, non potendo disobbedire, ha fatto ciò che ha potuto per essere cauto, ma inevitabilmente ha dovuto affrontare i nuovi argomenti, quali i rapporti tra Stato e Chiesa nell'ottica giurisdizionalista, secondo le aspirazioni del suo protettore. Così è arrivato ad affermare la natura solo spirituale della Chiesa, la sua assoluta incapacità giuridica in materia temporale, e, di conseguenza, ha subordinato al consenso del potere civile ogni azione 'esterna' della comunità ecclesiale, persino la predicazione.

Dal canto suo il Caissotti non ha alzato un dito in difesa del suo antico protetto; anzi, con machiavellico senso politico, l'ha sacrificato senza indugi alla ragion di Stato³⁶, per riaffermare l'ortodossia formale dell'Ateneo e addossare ogni colpa ad un capro espiatorio di cui erano notissime la mansuetudine e la docilità, nonché la costante ortodossia. Il caso del Chionio non sembra proprio essere stato un 'incidente' di percorso personale, una fatalità e basta. Credo che esso sia da leggersi come una precisa scelta del potere politico universitario, incarnato dal Caissotti, che voleva in qualche modo far compiere un salto di qualità all'insegnamento del diritto canonico nell'Ateneo. In sostanza ritengo che si volessero accantonare le astrazioni dotte e filologiche del Campiani, le sue analisi dirette a collocare in posizione paritetica Stato e Chiesa, l'irenismo di chi, alla pari del maestro, ricusava di assegnare all'una e all'altra autorità la supremazia; al Caissotti sembrava che fosse giunta l'occasione favorevole per pronunciare qualche parola più concreta, in modo da mettere in risalto che la Chiesa nella sua attività 'esterna', temporale, doveva essere subordinata in tutto allo Stato; che le immunità, argomento di tante dispute tra Roma e Torino anche dopo i concordati del 1727 e 1741, erano da considerarsi non di origine divina, ma solo frutto di concessioni del potere statale agli ecclesiastici; che i vescovi avevano sì giudicato pure le cause civili in passato, ma solo come arbitri, non presiedendo la 'episcopalis audientia' in forza di un'autonoma prerogativa; che rispetto alle decretali pontificie doveva prevalere la normativa locale dei sovrani, protettori della Chiesa, assoluti nella loro dominazione voluta da Dio e incontestabili da parte dei sudditi e della comunità ecclesiale, entrambi tenuti solo all'obbedienza. Tutti concetti chiarissimi e ripetuti nel trattato del Chionio.

³⁴ Originario di Trino Vercellese, il Chignoli (1707-1785) era docente di teologia dogmatica nell'Ateneo torinese. Era un 'tomista rigido', famoso anche per il rigorismo morale. Cfr. la voce editoriale *Chignoli, Nicolò Agostino*, in *DBI*, 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1980, p. 764-765.

³⁵ A seconda degli orientamenti ideologici, lo si è via via definito vittima della prepotenza romana, del potere politico, o, più semplicemente, incauto e maldestro.

³⁶ Lo rileva, desumendolo da osservazioni del Denina, VALLAURI, *Storia delle Università*, III, p. 157.

³⁷ Nato a Oneglia nel 1719, ottenne la laurea in leggi presso l'Università di Torino nel 1745, divenendo subito membro del collegio dei dottori di giurisprudenza. Seguì i corsi del Chionio. Dal 1754 tenne la cattedra di decretali, ma compose anche un manuale *Iuris ecclesiastici institutiones*, pubblicato postumo dall'allievo Baudisson (Taurini 1769). Fu consultore regio per la materia canonica. Morì repentinamente a Mondovì nel 1768, ed è sepolto nella sacrestia della parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo a Mondovì Breo. Cfr.: FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Berardi, Carlo Sebastiano*, in *DBI*, 7, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, p. 750-755; ARNALDO BERTOLA, *Introduzione a Carlo Sebastiano Berardi. Idea del governo ecclesiastico*, a cura di ARNALDO BERTOLA e LUIGI FIRPO, Torino, Giappichelli, 1963, p. 5-39.

³⁸ Uscirono in tutto quattro volumi curati dal Berardi: *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti, corrupti ad emendationem codicum fidem exacti, difficiliores commoda interpretatione illustrati*, Augustae Taurinorum 1752-1757. Cfr. MARIO CASTELLANO, *Carlo Sebastiano Berardi storico e commentatore del diritto canonico*, «Angelicum», 35 (1948), p. 300-328. Cfr. anche ALFONSO MARIA STICKLER, *Historia iuris canonici latini. Institutiones academicae. I. Historia fontium*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1974², p. 213.

³⁹ *Commentaria in ius ecclesiasticum univsum*, 4 voll., Taurini 1764.

⁴⁰ *Carlo Sebastiano Berardi. Idea del governo ecclesiastico*.

⁴¹ Il Bono (1731-1799) frequentò sia la Facoltà teologica sia quella giuridica, laureandosi nel 1756. Sul Bono cfr. JEMOLO, *Stato e Chiesa*, p. 264 ss.; STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 24-28; GIUSEPPE RICUPERATI, *Bono, Giovanni Battista Agostino*, in *DBI*, 12, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, p. 282-285; GIULLIA RAINERO, *Ricerche storico-giuridiche sulla dottrina canonistica sabauda del secolo XVIII: Giovanni Battista Agostino Bono*, tesi di laurea in Giurisprudenza, a.a. 1997-1998, in Biblioteca Patetta dell'Università di Torino, tesi 1197, che rettifica la data di nascita del Bono collocandola al 1731.

⁴² Il re Carlo Emanuele IV, d'intesa col nuovo arcivescovo Buronzo del Signore, istituì una Giunta ecclesiastica allo scopo di controllare i regolari, il clero secolare, gli studi. Su consiglio della Giunta il 24 ottobre 1797 il Bono fu giubilato col collega Baudisson, docente di istituzioni canoniche (STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 22).

⁴³ Restano numerosi trattati a stampa elencati in ALBERTO LUPANO, *Il canonista torinese Innocenzo Maurizio Baudisson dal giurisdizionalismo al giacobinismo*, «Rivista di storia del diritto italiano», 66 (1993), p. 308, nota 32.

⁴⁴ I. B. A. BONI, *De coniugiorum iuribus*, Taurini 1788.

Se il Chionio finì malamente accantonato, tuttavia i suoi successori ebbero miglior sorte.

Carlo Sebastiano Berardi³⁷, personalità assai vicina a quella del Campiani perché ne proseguì gli studi filologici sulle fonti canonistiche, è stella di prima grandezza nell'Università torinese della seconda metà del XVIII secolo. I suoi lavori diretti all'edizione critica del *Decretum Gratiani*³⁸, la monumentale opera di commento alle decretali³⁹, lo stesso testo delle *Iuris ecclesiastici institutiones*, sono sufficienti a farlo considerare il maggiore dei canonisti subalpini. Il suo magistero prestigioso è riconosciuto da tutta la letteratura di diritto canonico, pur con qualche riserva sulla sua ortodossia. Nei testi destinati alla divulgazione egli si espresse talvolta in maniera audace, dando però la sensazione di essere orientato in senso non propriamente anticuriale. Invece la sua personalità risulta assai differente in quegli scritti, preparati in qualità di consulente regio per essere mantenuti segreti, dedicati al principe o ai collaboratori sabaudi.

L'esempio della *Idea del governo ecclesiastico*⁴⁰, composta nel 1764, dieci anni dopo lo scandalo che rovinò il Chionio, è significativo. Il professore di decretali professa principi chiaramente giurisdizionalisti e antiromani, vicini al richerismo e all'episcopalismo. Riconosce il potere assoluto dei principi, il loro 'ius protectionis' sulla Chiesa, dotata di un potere solo spirituale, contesta il predominio del papa e della curia pontificia, responsabile della limitazione dei diritti del collegio episcopale, distingue tra Chiesa gerarchica e Chiesa come comunità dei fedeli soggetta ai pastori.

Il Berardi espresse i propri sentimenti in modo circospetto perché la eco dello scandalo del Chionio si faceva ancora sentire. Questa circostanza lo mise al sicuro da qualunque attacco, tuttavia lo indusse a manifestare solo segretamente le proprie opinioni.

Invece riuscirono ad esporre liberamente le proprie teorie giurisdizionaliste, senza noie da parte delle autorità superiori, i successivi docenti di istituzioni canoniche e di decretali: Innocenzo Maurizio Baudisson e Giovanni Battista Agostino Bono⁴¹. Entrambi sacerdoti, furono in cattedra nell'Università di Torino per trent'anni: il Baudisson nel 1768 fu designato al corso di istituzioni di diritto canonico perché, morto il Berardi nello stesso anno, il Bono, che dal 1767 teneva il corso istituzionale, passò all'insegnamento di decretali. Ebbero una docenza senza scosse, lunga e tranquilla, finché nel 1797 una Giunta ecclesiastica, costituita dal re d'intesa con l'arcivescovo per sorvegliare gli studi e il clero, non si accorse che le loro dottrine erano poco compatibili con l'ortodossia cattolica⁴².

Il magistero del Bono⁴³ e del Baudisson riassume nell'Ateneo torinese numerosi elementi della cultura giurisdizionalista e anticurialista europea. In particolare il Bono, più brillante del collega, aperto alla speculazione filosofica con la quale giustificò molte teorie, divenne famoso a causa dell'interpretazione della materia matrimoniale, esposta definitivamente nel *De coniugiorum iuribus*⁴⁴.

Secondo il canonista nel matrimonio occorre distinguere il contratto dal sacramento: la sacramentalità si aggiunge al contratto civile come elemento accessorio che non ne muta la natura. Di conseguenza il Bono riconosce che il matrimonio, in qualità di negozio civile, rientra nelle materie sottoposte alla legge statutale. Il potere di disciplinare il vincolo nuziale, già appartenuto ai principi pagani, è stato trasmesso integro ai sovrani convertiti al cristianesimo. Se il principe vieta le nozze

oppure le dichiara nulle, non si ingerisce sul sacramento, bensì esercita un potere sovrano sul contratto, non interviene nella dimensione spirituale, riservata alla Chiesa. Se dunque il matrimonio non è che un contratto civile come gli altri su cui si esercita la sovranità, ne consegue che il sacramento istituito da Cristo è un accessorio rispetto al negozio giuridico civile, e si aggiunge a questo attraverso la benedizione sacerdotale. Così, secondo il canonista, ministro del sacramento è il solo sacerdote assistente alle nozze.

⁴⁵ JEMOLO, *Stato e Chiesa*, p. 264 ss. Cfr. l'analisi dello stesso JEMOLO, *Il matrimonio nel diritto canonico*, Milano, Giuffrè, 1941, p. 11.

⁴⁶ Sotto lo pseudonimo di Pietro Romualdo Nicopolitano scrisse una *Epistola ad animum antecessorem taurinensem, qua illustrantur eius editae ex typographia Soffietti anno 1788 propositiones de potestate Ecclesiae in matrimonio*.

⁴⁷ Lettera del 12 agosto 1789 al segretario di Stato, conservata in ASV, Nunziatura Savoia, sm., reg., pubblicata da PIETRO SAVIO, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul gianesismo italiano ed estero*, Roma, Editrice Francescana, 1938, p. 401, doc. CLXVIII. Anche papa Pio VI contestò, senza nominarlo, il Bono e le sue dottrine nella lettera apostolica *Ad episcopum Motulensem* del 16 settembre 1788, come ricorda STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 20.

⁴⁸ Furono inserite come appendice al trattato *De criminibus* ed uscirono col titolo *Clarissimi antecessoris Ioannis Augustini Boni theses de usuris in Taurinensi archigymnasio propugnatae, anno 1790*, s.l. e s.d.

⁴⁹ Si veda il testo dell'enciclica in *Benedicti XIV [...] opera omnia, Bullarium*, XV, Prati, Tipographia Aldina, 1845, p. 594.

⁵⁰ Sulla base del testo del Savio, tutta la vicenda è ricostruita da STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 20-21.

⁵¹ IOHANNIS AUGUSTINI BONI *De potestate Ecclesiae*, corso di decretali per l'anno accademico 1787, ms. conservato in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (BAV), Fondo Patetta, ms. 142. Ringrazio il prof. Gian Savino Pene Vidari per avermi segnalato questo codice da lui rinvenuto nel corso di una ricerca sui giuristi sabaudi presenti nel Fondo Patetta.

⁵² Il Baudisson (1737-1805), si laureò in teologia nel 1761, in ambe leggi il 25 aprile 1764. Il governo repubblicano provvisorio del 1798 chiamò sia il Bono sia il Baudisson a collaborare con il nuovo corso politico. Cfr. STELLA, *Giurisdizionalismo*, p. 29-32; GIUSEPPE LOCOROTONDO, *Baudisson, Innocenzo Maurizio*, in *DBI*, 7, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1965, p. 288-289; da ultimo LUPANO, *Il canonista torinese*, p. 299-413.

⁵³ Tuttavia compose e diede alle stampe numerose orazioni dalle quali trapela in qualche misura il suo orientamento dottrinale: senza dilungarmi nell'elenco delle edizioni, rinvio senz'altro a LUPANO, *Il canonista torinese*, p. 312, nota 39.

Non erano novità le teorie del Bono. Esse si trovavano diffuse nel giurisdizionalismo europeo a partire dal XVII secolo. Ma il canonista riusciva a spiegarle con spirito innovativo, attraverso argomentazioni brillanti e geniali⁴⁵.

Un monaco camaldolese, Claudio Romualdo Biagi, mosse le prime critiche al sistema matrimoniale del Bono⁴⁶; all'indomani di questo intervento, il teologo Giuseppe Bruno, nemico personale del canonista, attaccò il Bono, ottenendo il plauso di Emidio Ziucci, rappresentante della Santa Sede a Torino⁴⁷. Ma si trattò di una tempesta in un bicchier d'acqua destinata ad esaurirsi in fretta.

Il Bono fece nuovamente parlare di sé nel 1790, quando pubblicò sette tesi *De usuris*⁴⁸, in cui egli interpretava a suo modo l'enciclica *Vix pervenit* emanata da papa Benedetto XIV nel 1745⁴⁹. Il Bono accetta in linea teorica i principi fissati da papa Lambertini, ma riconosce nel documento pontificio l'ammissione della liceità delle usure nei tempi antichi, approvata dai sovrani e giustificata anche da alcuni passi della Sacra Scrittura se limitata a interessi monetari equi. Questa volta anche l'arcivescovo di Torino Gaetano Costa d'Arignano si lamentò delle dottrine del Bono⁵⁰.

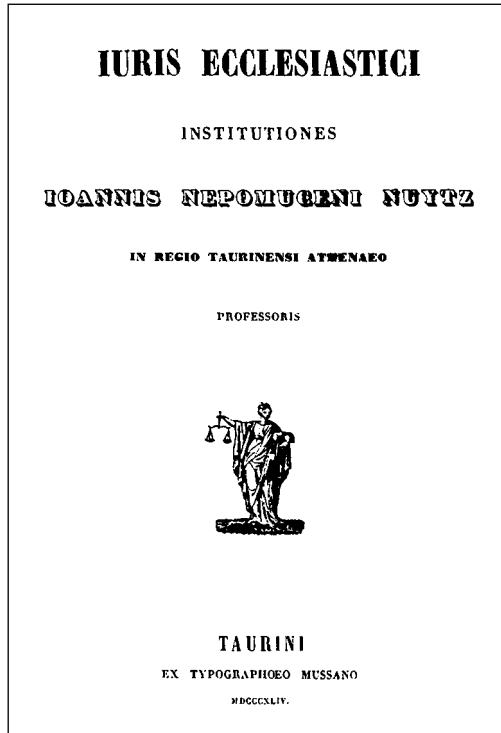
Nel 1787, il Bono dettò dalla cattedra di decretali un trattato *De potestate Ecclesiae*⁵¹ dal carattere fortemente giurisdizionalista. Il Bono giustifica lo Stato assoluto, il quale detiene ogni potere e nessuno può ridurre la portata delle prerogative statuali, perché il potere proviene da Dio; i governanti si debbono considerare come ministri di Dio quando impongono ciò che giova alla felicità dei sudditi: tutti devono obbedire, altrimenti lo Stato viene meno.

Il principe decide quali scelte compiere per il bene generale, non i sudditi; le aggregazioni presenti nello Stato – compresa la Chiesa, individuata come associazione tra le altre – non possono ostacolare il sovrano nell'esercizio dei suoi diritti.

La Chiesa è giuridicamente incapace di usare il potere coercitivo temporale. Se qualche volta i vescovi hanno esercitato un potere temporale, hanno agito sempre col permesso del principe, avendo ricevuto una delega, tacita o espressa, all'uso di qualche prerogativa della sovranità. Lo Stato dispone di un potere 'indiretto' sulla vita ecclesiale. Di conseguenza il Bono arriva a riconoscere che ai principi compete, per realizzare gli scopi propri dello Stato, un diritto di protezione sulla Chiesa, che è un riflesso del diritto di esigere l'adempimento delle obbligazioni collegate ai vincoli della società civile. Queste sono le principali dottrine giurisdizionaliste caratteristiche dell'insegnamento del Bono.

Nipote del ministro Giovanni Battista Bogino, il canonista Baudisson⁵² fu avviato dal Berardi alla vita universitaria e resse la cattedra di istituzioni canoniche dal 1768 al 1797, svolgendo la sua carriera quasi contemporaneamente al Bono.

Anche se il Baudisson non stampò saggi di diritto canonico⁵³, rimane il suo corso istituzionale – *Iuris ecclesiastici institutiones* – tramanda-



3. Frontespizio del corso istituzionale di diritto canonico del Nuytz.

to manoscritto in parecchi esemplari, utili ad attestare che l'insegnamento del docente proseguì quasi inalterato per molti anni⁵⁴.

Canonista interessante per molti aspetti, venato di suggestioni illuministiche – ma senza la vivace passione filosofica che distinse il Bono – tipicamente giurisdizionalista nell'impostazione didattica e nei contenuti, il nipote del Bogino svolse un compito rilevante all'interno della cultura giuridica subalpina. Nel ruolo di docente di istituzioni per quasi tre decenni egli diffuse il suo pensiero tra i giovani discenti ancora privi di nozioni, dunque più sensibili e recettivi all'indottrinamento. Nella Università sabauda doveva avere la funzione di preparare gli studenti con le nozioni elementari, istituzionali appunto, ad affrontare l'insegnamento del Bono, titolare della cattedra di decretali, che costituiva la fase successiva nel percorso di studi sul diritto della Chiesa. E tra l'uno e l'altro canonista esisteva verosimilmente un buon accordo, attesa l'impostazione ideologica, sostanzialmente identica, di entrambi.

Il pensiero del Baudisson dimostra una ecclesiologia fondata su una vita pastorale di dimensioni specialmente comunitarie. Rifiuta polemicamente l'identificazione del concetto di Chiesa con la Chiesa gerarchica, nel definire la realtà ecclesiale ricorre alle suggestioni illuministiche di Carlo Antonio Pilati⁵⁵, apre vistosamente al laicato, sostiene la dimensione esclusivamente spirituale della Chiesa, un concetto che a Torino nella seconda metà del Settecento si doveva ormai essere affermato come 'communis opinio'. Ammette il primato pontificio, ma lo riduce ad un diritto di controllo rivolto a mantenere l'unità del mondo cristiano; assegna l'infallibilità al concilio ecumenico⁵⁶. Diffida del clero regolare – specialmente dei gesuiti, mai citati espressamente, ma di cui rievoca con entusiasmo la avvenuta soppressione – e riconosce l'assolutismo dei sovrani, ai quali tutti sono sottomessi, rispetto a cui nessuno può legittimamente ribellarsi; proclama inoltre il loro diritto di pro-

⁵⁴ I sette esemplari manoscritti da me consultati risalgono agli anni compresi tra il 1777 ed il 1795: l'elenco e la descrizione dei testimoni si legge in LUPANO, *Il canonista torinese*, p. 329-333.

⁵⁵ Il Pilati (1733-1802) era quasi contemporaneo del Baudisson. Giurista di valore, anticurialista assai vivace, fu professore di diritto civile, sensibile alle dottrine massoniche, giuseppiniste e febroniane. Sul personaggio cfr.: MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII, Carlo Antonio Pilati*, Firenze, Vallecchi, 1923; MARIA ROSA DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna, il Mulino, 1992; *Bibliografia pilatiana (1764-1984)*, a cura di L. BORRELLI-A. DI SICLI', «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», 11 (1985), p. 295 ss.

⁵⁶ LUPANO, *Il canonista torinese*, p. 350-352.

⁵⁷ *Ivi*, p. 354-361.

⁵⁸ *Ivi*, p. 343-347.

⁵⁹ Il torinese Nuytz (1800-1874), si era laureato a Torino nel 1824. Dottore del collegio di leggi, nel 1836 fu nominato secondo professore straordinario della Facoltà giuridica. Nel 1844 ottenne le cattedre di canonico che tenne fino al 1852 quando, in seguito alla condanna romana, passò ad insegnare diritto romano. Cfr. LUIGI LUPANO, *Il quarto d'ora di celebrità di Giovanni Nepomuceno Nuytz*, «Salesianum», 10, fasc. 3 (1948), p. 502-515; ARNALDO BERTOLA, *Nuytz (Jean-Népomucène)*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI, Paris, Letouzey, 1957, coll. 1041-1044; Id., *Nuytz (Giovanni Nepomuceno)*, in *Novissimo Digesto italiano*, XI, Torino, Utet, 1965, p. 530-531.

⁶⁰ Il Nuytz apparteneva ad una famiglia di uomini di toga: il padre, Onorato Luigi, era avvocato e luogotenente del Genio; uno zio, Giuseppe Antonio, era stato senatore del Senato di Piemonte (su questi si veda GENTA, *Senato e senatori*, p. 72, 121, 270). Dunque in famiglia non mancavano i solidi presupposti per la conoscenza della tradizione regalista subalpina.

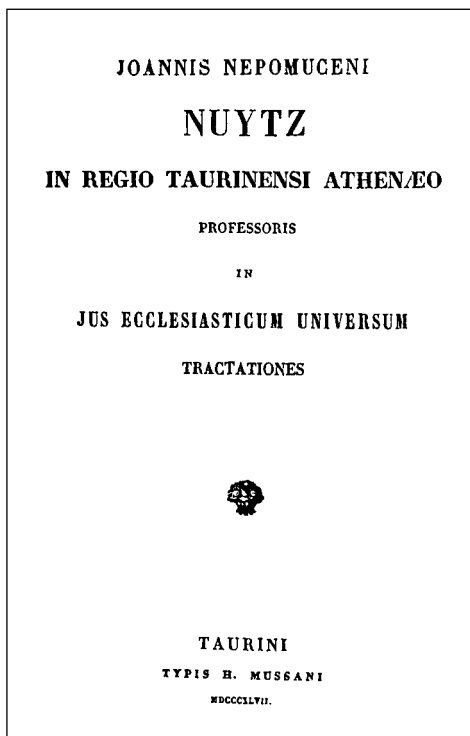
⁶¹ Sugli aspetti culturali e accademici del periodo si sofferma GIAN PAOLO ROMAGNANI, *L'Università e le istituzioni culturali dopo la Restaurazione (1814-1820)*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità nei territori del Regno di Sardegna. Atti del convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997, p. 550-569.

⁶² Cfr. LUPANO, *Il canonista torinese*, p. 390.

⁶³ Il corso di decretali svolto dal Marengo fu pubblicato a partire dal 1824: JOHANNIS BARTHOLOMAEI MARENCO *Tractatio de Ecclesia et de potioribus eiusdem dignitatibus et officiis*, Augustae Taurinorum, Favale, 1824; *Commentarii in librum tertium decretalium Gregorii IX sive de beneficiis ecclesiasticis tractatio*, 2 voll., Augustae Taurinorum, excudebat Joseph Favale, 1824. Va tra l'altro notato che il Marengo era un pratico, esercitava l'avvocatura presso il Senato di Piemonte.

⁶⁴ Su vita ed opere cfr. G. E. GARELLI DELLA MOREA, *Michelangelo Tonello*, Torino, Stamperia reale della ditta G. B. Paravia, 1881, p. 1-9.

⁶⁵ Il Cridis (1766-1838) compose un trattato istituzionale intitolato *Elementa iuris canonici auctore Josepho Cridis a Cossato in regio taurinensi Athenaeo antecessore, Taurini 1823*, conservato manoscritto in BAV, Fondo Patetta, ms. 161, segnalatomi dalla cortesia del prof. Gian Savino Pene Vidari. Un altro esemplare del trattato, col titolo *Iuris ecclesiastici institutiones*, sta in BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO, con la segnatura K3-III-7.



4. Frontespizio del primo tomo *Ius ecclesiasticum universum* del Nuytz.

tezione e di ingerenza sulla Chiesa⁵⁷. Si dimostra un critico attento delle fonti canonistiche, seguendo la metodologia inaugurata dal Campiani e proseguita dal Berardi ed aspira a trasmettere un severo senso della verità agli allievi. Tuttavia esprime anche delle censure alle decretali pseudo isidoriane e al *Decretum* di Graziano⁵⁸ che non hanno quasi eguali nel giurisdizionalismo settecentesco e che richiamano da vicino l'asprezza dei medesimi giudizi del Chionio.

Nel clima dell'ultimo quarto del Settecento in cui sia il Bono sia il Baudisson si trovarono ad insegnare le loro opinioni non dovettero suscitare molto scalpore: da un lato le idee febroniane, dall'altro l'enciclopedismo, il relativismo e il criticismo, diffusi in tutta Europa dalla filosofia del secolo, dovevano rendere gli animi abbastanza indifferenti alla ortodossia o meno delle lezioni dei due canonisti. Solo il rappresentante della Santa Sede a Torino, Emidio Ziucci, si lagnava periodicamente delle dottrine del Bono ma all'interno della sua corrispondenza con Roma: mai sollevò proteste ufficiali.

Concludendo queste riflessioni sulla scuola dei canonisti piemontesi del Settecento, è opportuno riflettere sulla personalità di Giovanni Nepomuceno Nuytz⁵⁹ senza correre il rischio di esulare dall'argomento per il fatto che questo giurista è stato attivo nel XIX secolo. Infatti se lo si considera non solo nella dimensione strettamente cronologica, ma in prospettiva dottrinale, emerge che il Nuytz⁶⁰ è forse il più lucido canonista giurisdizionalista che l'Ateneo torinese abbia avuto. Egli si colloca ultimo della serie, però ha potuto riassumere e rielaborare tutto l'antico patrimonio culturale via via creato dai suoi predecessori.

La sua formazione culturale si compì durante la Restaurazione⁶¹, dopo che la cattedra di diritto canonico, soppressa dai Francesi⁶², era stata ripristinata nell'Università di Torino. Giovanni Bartolomeo Marengo⁶³, Michelangelo Tonello⁶⁴ e Giuseppe Cridis⁶⁵, i docenti incaricati

di tenere i corsi di istituzioni e di decretali dal 1814 in avanti, proseguirono le tradizioni giurisdizionaliste della scuola torinese⁶⁶. L'importanza di questo insegnamento che continuava nel solco delle dottrine settecentesche è notevole, se si valuta che, proprio presso la Facoltà di giurisprudenza subalpina della prima metà dell'Ottocento, si formarono i numerosi giuristi che sarebbero diventati magistrati, ministri, burocrati prima nel Regno sardo risorgimentale e poi nel Regno d'Italia unitario.

Invero il Nuytz è stato anche colui che, dopo quanto occorso al Chionio, ha pagato di persona e nel modo più oneroso la prosecuzione di certe ideologie. La condanna disposta da papa Pio IX e la messa all'Indice di tutti i suoi testi sono reazioni gravissime e senza precedenti nell'Università subalpina settecentesca.

Nel valutare l'atteggiamento pontificio bisogna tuttavia ritornare al clima politico di quegli anni⁶⁷, quando si consumava il conflitto tra Stato e Chiesa nel piccolo Regno sardo avviato al Risorgimento nazionale. Il liberalismo contemporaneo, a cui si ispirarono i governi successivi alla promulgazione dello Statuto, in materia di relazioni con l'autorità ecclesiastica era mosso soprattutto da considerazioni di carattere politico e non considerava più come elementi giuridicamente vincolanti – da rispettare rigorosamente nel corso della propria azione – tutte le tradizioni e i diritti secolari vantati dalla comunità ecclesiale; dal canto suo la Chiesa di Pio IX, arroccata in posizione difensiva e conservatrice, replicava con l'intransigenza delle scomuniche per contenere le pressioni anticlericali e il laicismo imperante. Era un dialogo tra sordi, fatto di incomprensioni profonde e – considerata la rigidità dei due schieramenti – non poteva non essere così.

Questo spiega la condanna degli scritti del Nuytz attraverso la lettera apostolica *Ad apostolicae Sedis fastigium*⁶⁸; il documento pontificio fu emanato il 22 agosto 1851 e prevedeva la scomunica per i laici e la sospensione *a divinis* per i chierici che avessero letto le opere incriminate. Inoltre la condanna dei principi contenuti nell'opera canonistica del Nuytz fu ripetuta nel *Sillabo*, allegato da Pio IX all'enciclica *Quanta cura* nel 1864⁶⁹, e ancora ribadita, per la parte attinente alle dottrine matrimoniali del giurista, nell'enciclica *Arcanum divinae sapientiae* di Leone XIII⁷⁰.

La politica ecclesiastica piemontese fin dalla promulgazione dello Statuto si era tinta di un certo anticlericalismo: i gesuiti, riammessi con la Restaurazione, erano stati di nuovo espulsi da Genova e da Torino nel 1848⁷¹; si erano registrate campagne scandalistiche contro parroci e vescovi, nella primavera del 1850 erano state approvate le Leggi Siccardi che sopprimevano unilateralmente il foro ecclesiastico e il diritto d'asilo⁷²; l'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni⁷³, dopo essere stato imprigionato, era andato in esilio.

La risistemazione dei rapporti tra lo Stato e le istituzioni ecclesiastiche nel Regno sardo era avvertita come necessaria, considerata l'evoluzione dei tempi. Ma i governi subalpini susseguitisi dallo Statuto in avanti erano per lo più poco favorevoli alla politica concordataria, ritenuta incompatibile col concetto di Stato che il liberalismo propugnava e con le teorie che invocavano la separazione tra Stato e Chiesa⁷⁴. Inoltre l'evolversi della lotta per l'indipendenza e l'unificazione nazionale creava ulteriori difficoltà: infatti la questione romana, in rapporto all'unificazione italiana, condizionava anche il problema dello stato giuridico della Chiesa all'interno del Regno sardo e rendeva più difficile la soluzione.

⁶⁶ Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino, Roux e Favale, 1881, p. 289, nota 2.

⁶⁷ Un quadro del periodo e dei problemi è consultabile in FRANCESCO TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, Giuffrè, 1970; sul caso del Nuytz cfr. p. 168-169.

⁶⁸ Dopo che Pio IX aveva già condannato le stesse dottrine nella lettera apostolica *Multiplices inter* del 10 giugno 1851.

⁶⁹ *Syllabus*, in *Enchiridion delle encicliche*, 2, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1996: § V, nn. XXIV-XXV, p. 528-529; nn. XXX, XXXIV-XXXV XXXVI, XXXVIII, p. 530-531; § VI, nn. XLI, XLII, § VIII, nn. LXV-LXXIV, LXIX-LXXV, p. 540-543.

⁷⁰ *Arcanum divinae sapientiae*, in *Enchiridion delle encicliche*, 3, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1997, p. 170-197.

⁷¹ ISIDORO SOFFIETTI, *L'espulsione dei gesuiti nel 1848: aspetti giuridici*, in *La Compagnia di Gesù*, p. 445-451.

⁷² MARIA FRANCA MELLANO, *Ricerche sulle leggi Siccardi. Rapporti tra la S. Sede, l'episcopato piemontese e il governo sardo*. Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1973. Da ultimo cfr. ANDREA MERLOTTI, *Dal proclama di Moncalieri alle Leggi Siccardi*, in *Il proclama di Moncalieri. Protagonisti, eventi, società, Moncalieri*, Città di Moncalieri, 1999, e la relativa bibliografia.

⁷³ Sul personaggio e sulla situazione dei cattolici dell'epoca rinvio a: MARIA FRANCA MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1964; GIUSEPPE GRISERI, *Fransoni, Luigi*, in *DBI*, 50, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998, p. 256-259.

⁷⁴ Cfr. ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948; GIOVANNI SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1954; CESARE MAGNI, *I subalpini e il concordato. Studio storico-giuridico sulla formazione delle leggi Siccardi*, Padova, Cedam, 1967; ANTONIO MARONGIU, *Storia del diritto italiano. Ordinamenti e istituti di governo*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, p. 466-468.

ne concordataria. In questo clima si sarebbe dovuto trovare un accordo soprattutto sulle *modalità* con cui regolare le questioni di diritto ecclesiastico insorte nello Stato sabauda: Roma avrebbe voluto discutere e risolvere tutto con i concordati, Torino preferiva decidere unilateralmente.

La situazione urtava la Santa Sede, i cattolici e i liberali moderati; i governi subalpini ricorrevano allora alle formule suggerite dal giurisdizionalismo tradizionale e dal giuseppinismo⁷⁵ per difendere le loro scelte di politica ecclesiastica. Il Nuytz si inserì nella disputa contemporanea tra Stato e Chiesa offrendo un sostegno dottrinale all'esecutivo, appoggiandosi al tradizionale repertorio di massime giurisdizionaliste elaborate fin dal Settecento nell'Ateneo subalpino⁷⁶. Così il giurisdizionalismo del Nuytz, docente fin dal 1836, costituì una giustificazione opportuna per convalidare le decisioni dei governanti subalpini; specialmente dopo la condanna pontificia, il professore godette di un autentico trionfo popolare⁷⁷.

Cosa aveva insegnato il Nuytz⁷⁸ dalla cattedra? Egli aveva semplicemente ricapitolato le teorie dei suoi predecessori.

Infatti nelle sue opere sostiene che la Chiesa è soltanto spirituale, non dispone di forza coattiva, né ha una potestà temporale diretta od indiretta; quando i vescovi, oltre alle funzioni spirituali, hanno esercitato un potere temporale, esso è stato concesso loro dall'autorità civile espressamente o tacitamente: si è trattato pertanto di una delega revocabile da parte della stessa autorità concedente; allo Stato compete un'autorità indiretta e negativa sulle cose sacre, compreso l'esercizio dell'*exequatur*, e dell'appello per abuso; nel conflitto tra legge dello Stato e legge della Chiesa prevale la prima; il sacramento del matrimonio consiste nella sola benedizione nuziale impartita dal sacerdote, ministro del sacramento; il sacramento è un mero accessorio del contratto civile stipulato tra gli sposi; il matrimonio come contratto civile può esistere anche senza il sacramento; il governo laico può stabilire gli impedimenti dirimenti, anzi la Chiesa non ha un diritto vero e proprio di stabilire impedimenti dirimenti, ed è incompetente in materia; il governo statale ha il potere di abrogare la forma tridentina del matrimonio, sostituendola con altra; il canone 4 della sessione 24 «de matrimonio» del concilio tridentino – comminante la scomunica a chi negasse alla Chiesa la potestà di stabilire impedimenti – non possiede valore dogmatico⁷⁹.

Inoltre il Nuytz aveva anche sostenuto alcuni principi di stampo parzialmente giansenista⁸⁰: un concilio generale o «un fatto universale dei popoli» possono stabilire che il sommo pontificato sia trasferito dal vescovo e dalla città di Roma ad un altro vescovo e in un'altra città; la definizione di un concilio nazionale non è suscettibile di ulteriori discussioni, divenendo subito vincolante; la dottrina la quale equipara il sommo pontefice agli altri sovrani, conferendogli inoltre la giurisdizione su tutta la Chiesa, è opinione invalsa solo nel medioevo; i cattolici si interrogano legittimamente sulla compatibilità nella persona del papa sia del regno temporale sia dell'autorità spirituale.

Si tratta di un complesso teorico che rinnega la tradizione curialista, rimette in discussione alcuni grandi argomenti dell'ecclesiologia e al tempo stesso favorisce lo Stato a tutto svantaggio delle antiche prerogative vantate dalla Chiesa. Perciò il canonista torinese fu condannato: perché quanto aveva insegnato alterava la costituzione ed il regime ecclesiale tradizionali, rendendo l'istituzione quasi completamente sog-

⁷⁵ Si leggano in particolare le osservazioni di MARONGIU, *Storia del diritto italiano*, p. 467. Sulla politica ecclesiastica subalpina cfr. ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, II, Bari, Laterza, 1977, p. 550 ss. e 795 ss.

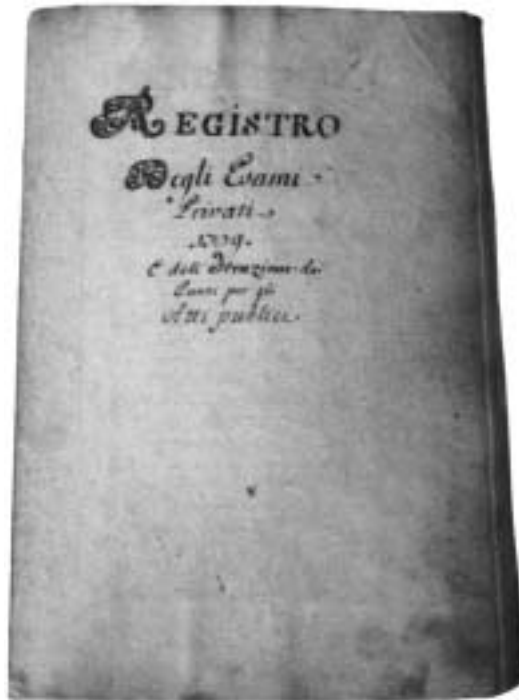
⁷⁶ La situazione dell'Università al tempo del Nuytz è descritta da GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Cultura giuridica, in Torino città viva. Da capitale a metropoli 1880-1980*, Torino, Centro Studi piemontesi, 1980, p. 839-846.

⁷⁷ Cfr. i rilievi di LUPANO, *Il quarto d'ora di celebrità*, p. 6, dove si ricorda perfino un «ritratto del professore esposto al culto pubblico» sotto i portici di via Po. Cfr. anche GIACOMO MARGOTTI, *Processo di Nepomuceno Nuytz*, Torino, De Agostini, 1852.

⁷⁸ Le opere principali sono: JOHANNIS NEPOMUCENI NUYTZ *Iuris ecclesiastici institutiones*, Taurini, Mussano, 1844; Id. *In ius ecclesiasticum universum tractationes*, uscite in cinque parti a Torino dal 1844 al 1848. Quando, dopo la condanna pontificia, fu traslato alla cattedra di diritto romano compose il trattato *De obligationibus*, Augustae Taurinorum, Castellazzo e Garetti, 1853.

⁷⁹ La parte più sostanziosa delle dottrine del canonista in materia matrimoniale sta in *In ius ecclesiasticum universum tractationes*, pars quinta, Taurini, Speirani e Ferrero, 1848.

⁸⁰ Per questi aspetti rinvio a ARTURO CARLO JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, specialmente p. 289 ss.



5. Registro degli esami della facoltà di Giurisprudenza.

getta all'autorità civile, per giunta proprio in una congiuntura storica nella quale sembrava addirittura minacciata la stessa azione pastorale della Chiesa⁸¹.

Era questa circostanza che faceva la differenza: nel corso del Settecento illuminista e abbastanza indifferente alle cose della religione, specie nell'ultimo quarto, dottrine analoghe a quelle del Nuytz erano state divulgate dalle cattedre torinesi di diritto canonico, ma non esisteva la conflittualità tra Stato e Chiesa che si era invece sviluppata dopo il '48. Persino il grande rilievo dato dal Nuytz alla materia matrimoniale e alla riaffermazione della esclusiva competenza statale sull'istituto si riconnette al momento politico attraversato dallo Stato subalpino che, nel 1852 discusse e poi accantonò, anche per l'opposizione del re, il progetto di legge sul matrimonio civile.

Insomma, il Nuytz scrisse l'ultima pagina di quel giurisdizionalismo subalpino maturato nel secolo precedente. Era stato un movimento sorto per volontà dello Stato sabauda, fermamente cattolico ma anticuriale, che dopo aver proceduto alla riforma scolastica estromettendo i regolari dall'istruzione dei giovani, aveva creato le premesse affinché l'insegnamento del diritto canonico fosse diretto dallo Stato e a favore dello Stato.

La politica culturale del governo sabauda trovò modo di agire con differenti sfumature e indirizzi diversificati a seconda dei tempi e delle circostanze. Un docente del valore del Campiani venne lasciato nel complesso libero di esprimersi, ché già la sua analisi critica e filologica delle fonti canonistiche era percepita dai dirigenti universitari – ma non dallo stesso giurista – in chiave anticuriale, perciò, almeno potenzialmente, utile nel futuro per contrastare le pretese romane. Invece il caso del Chionio è forse l'esempio più evidente dell'invadenza del potere politico nella vita accademica, dell'intervento diretto e strumentale del-

⁸¹ Il testo integrale della bolla di condanna si può leggere in *Pii IX P. M. Acta*, Romae, Typis vaticanis, 1864, pars I, vol. I, p. 285-292.

lo Stato nell'incoraggiare certi docenti a esporre certe dottrine di radicale giurisdizionalismo.

L'insegnamento del Berardi segnala un ritorno al prevalere nella ricerca scientifica degli interessi eruditi che furono propri del Campiani, senza tuttavia ignorare la difesa delle prerogative sovrane e la lotta ai privilegi curiali.

La docenza del Bono e del Baudisson, canonisti aperti alla cultura illuminista contemporanea, segna un salto di qualità nella divulgazione dei principi giurisdizionalisti all'indomani di quello spettacolare sussulto del giurisdizionalismo europeo che fu contrassegnato dalla comparsa delle tesi febroniane e dalla politica ecclesiastica radicaleggiante di Giuseppe II. Infine, nel pieno delle polemiche risorgimentali divampate tra Stato e Chiesa all'interno del Regno sardo, si colloca l'esperienza del Nuytz.

Canonista cresciuto durante la Restaurazione pervasa dalle tradizionali idee giurisdizionaliste dell'Università torinese, non seppe sottrarsi all'influenza politica che da circa un secolo condizionava le cattedre torinesi di canonico. Riassunse un pensiero antico, passato attraverso tanti stadi, elaborato con strumenti diversificati: la filologia, la storia, le dottrine teologiche, il giansenismo, la filosofia intese dal potere politico come mezzi difensivi del trono dalle invadenze curialiste.

Ma si trattava, ormai, di un pensiero invecchiato; è vero che le esigenze dello Stato liberale, in via di affermazione, all'inizio puntarono ancora sul tradizionale arsenale giurisdizionalista al fine di osteggiare la curia e il partito cattolico. Gli argomenti del Nuytz si dimostrarono opportuni: servirono al governo per rintuzzare, per qualche tempo, ostacoli e resistenze ideologiche del clero posto di fronte alle riforme che non voleva e a cui non contribuiva.

Ma quando lo Stato liberale e risorgimentale accentuò la sua azione dirigista rivolta a affermare le dottrine statualiste, quando cioè l'autorità civile si dichiarò origine e fonte di tutti i diritti in quanto espressione della sovranità nazionale, e respinse qualunque tradizione religiosa, riconoscendo la religione come un fatto puramente individuale, aprendo la strada all'indifferentismo, allora a cosa avrebbe giovato rispolverare le dottrine del giurisdizionalismo confessionale settecentesco che presupponeva comunque una autorità civile rigidamente cattolica? Inoltre lo Stato liberale condusse a fondo una campagna diretta a sopprimere le congregazioni religiose, a monopolizzare l'istruzione, a introdurre il matrimonio civile, insomma a manifestare la sua volontà di non dipendere da nessuno: in questo clima a cosa serviva il vecchio bagaglio culturale di stampo giurisdizionalista?

Ormai al potere statale interessava poco il diritto canonico; di gran lunga superiore era l'urgenza di costruire un diritto ecclesiastico – inteso nella accezione contemporanea di ramo del diritto pubblico, cioè di norme dettate dallo Stato per definire le sue relazioni con la Chiesa – che fosse utile per il nuovo Regno d'Italia⁸².

Così la scuola di canonisti subalpini sorta durante il Settecento su iniziativa politica, si estinse nella seconda metà del secolo seguente ancora per volere dello Stato e della sua politica culturale: nel 1872 furono eliminate le cattedre di teologia e di diritto canonico nell'Università di Torino⁸³. A ben riflettere era un rischio di cui i protagonisti – soprattutto il Nuytz⁸⁴ – dovevano pur essere consapevoli: la dimensione giurisdizionalista stava all'origine della scuola torinese, insieme alla pesante supervisione di Stato sui corsi. Il diritto canonico – rappresentato dalle

⁸² Uno dei migliori studiosi di diritto ecclesiastico italiani del periodo post risorgimentale fu Francesco Ruffini, allievo dell'Ateneo torinese. Sul personaggio cfr. da ultimo la sintesi di GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Francesco Ruffini*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993, p. 430-435.

⁸³ DIONISOTTI, *Storia della magistratura*, I, p. 290.

⁸⁴ Successore del Nuytz sulla cattedra di decretali fu Ilario Filiberto Pateri. Il quale, prudentemente, incentrò il corso sulla materia beneficiale: ILARIO FILIBERTO PATERI, *Dei benefici ecclesiastici. Programma*, Torino, Favale, 1853. Cfr. DIONISOTTI, *Storia della magistratura*, I, p. 289, nota 2.

A. Lupano

fonti tradizionali, cioè dal *Decretum Gratiani* e dalle decretali pontificie – troppe volte fu svuotato dei contenuti propri e usato politicamente, con il rischio di ridurre la scienza canonistica a una ideologia. Dunque risulta abbastanza naturale e prevedibile l'epilogo, che segnò la definitiva liquidazione non solo della materia, ma di un laboratorio di pensiero autorevole ed apprezzato sotto svariati profili: l'alto livello culturale di numerosi suoi protagonisti, la qualità scientifica dei risultati, il rilievo dei propri punti di riferimento dottrinali.

ALBERTO LUPANO
(Università di Torino)

Summary

ALBERTO LUPANO, *The canonist School at the University of Turin from the 1700s to the liberal period*

The Turin canonist school was established in the early part of the XVIIIth in the wake of the great University reform instigated by king Vittorio Amedeo II. Mario Agostino Campiani, a student of Gian Vincenzo Gravina and awarded a chair in canonical law at the University of Turin, gave a distinctive historical-philological orientation to teaching focused on the analysis of legal sources. This focus was pursued by Campiani's successors, though with more legal content which continued to inform the teaching of the subalpine canonists till the mid-XIX century. Giovanni Nepomuceno Nuytz was the last holder of the chair in canonic law and his philosophy recapitulated all the learning of his predecessors and the Turin school.

LA POLITICA E LA PROFESSIONE. LA SCUOLA DI MEDICINA A TORINO NELL'ETÀ FRANCESE

Noi ex professori in Torino siamo tutti ammutoliti, e nulla possiamo fare a vantaggio della nostra patria: ci convien tacere, «vivere oscuri, oppressi e miseri fino a tanto che piace alla volontà divina»¹. Allo sconfortato lamento che nell'estate del 1815 Gabriele Anselmi, già professore di patologia e nosologia, comunicava all'amico Balbis, avrebbero potuto associarsi gli altri colleghi vittime di quell'epurazione che, nel Piemonte restaurato sotto lo scettro dei Savoia, aveva colpito l'Università e falciato la scuola medica con otto licenziamenti, risparmiando un solo docente. Insieme con Anselmi, nel giugno del 1814 erano stati licenziati Francesco Canaveri, professore di anatomia, Michele Buniva di igiene, Giovanni Battista Balbis di botanica, i chirurghi Francesco Rossi, Luigi Filippi, Giovanni Maria Scavini e il sostituto Giacinto Rizzetti. Vista nell'insieme, l'epurazione mostrava la volontà di cancellare l'impronta francese che era stata impressa all'istituzione; ma considerando la biografia dei singoli personaggi se ne poteva ricavare l'idea di un monito ben mirato. Non a caso la facoltà maggiormente penalizzata fu quella di medicina e chirurgia, la sede in cui si annidavano repubblicani della prima ora, i quali per di più avevano continuato ad essere focolaio di dissensi per tutta l'età napoleonica contrastando l'opera di *ralliement* attuata da Prospero Balbo, già ambasciatore e ministro delle finanze sabauda, divenuto rettore dell'Università imperiale nel 1805. Nell'estate del 1815 il ricostituito Magistrato della riforma, constatando il crollo delle iscrizioni a Medicina con 57 studenti contro una media superiore ai cento nel periodo precedente, attribuì il fenomeno al «decredito» in cui era caduta la facoltà e non al più probabile effetto di sconcerto che la drastica epurazione poteva aver ingenerato². Era evidente che fu presa di mira la scuola di medicina non tanto perché responsabile di avere cooperato a vario titolo con il regime napoleonico, quanto perché portatrice di memoria storica e di idee politiche che rimandavano alle origini dell'opposizione repubblicana e alle radici del giacobinismo piemontese, e che avrebbero potuto costituire la base per una rinnovata opposizione all'assolutismo³.

Non solo gli uomini la Restaurazione mirò a contrastare, ma anche le idee ed i progetti che avevano impresso peculiarità all'arte del guarire sotto la spinta della rivoluzione e dei successivi mutamenti e che apparivano correlati agli ideali filantropici, ai principi della polizia sanitaria, all'opera di riordino delle professioni e della formazione universitaria che in forme differenti a Torino i docenti dell'Ateneo avevano sollecitato⁴. Come disse il primo biografo di Carlo Allioni, era stata quella «un'epoca unica nella storia de' medici, nella quale il regime dei pubblici affari molto più rapidamente e felicemente dell'assistenza agli amma-

¹ BIBLIOTECA REALE DI TORINO (di qui in poi BRT), *Corrispondenza di G. B. Balbis*, Varia 263, vol. IV, n. 58, lettera di Anselmi a Balbis, da Torino, 30 luglio 1815.

² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (di qui in poi AST), Corte, *Materie economiche, Pubblica Istruzione, Regia Università*, m. 2 non inventariato, *Esposizione dei motivi del piano proposto dal Magistrato della riforma*.

³ Cfr. SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Roma, Carocci editore, 1998 (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, n.s. 19), p. 74-93. Di questioni inerenti la medicina tratta anche il libro di FRANCO PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino, Carocci, 2000 (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, n.s. 22).

⁴ Cfr. BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996, p. 303-304.

lati conduceva a somma fortuna ed apice di autorità»⁵. Nel momento in cui quell'epoca si chiudeva, proporre di ritornare al passato voleva dire non solo infoltire l'università di un personale fedele allo scettro e all'altare, ma anche e di più mettere la sordina alla concezione della sanità che, attraverso un insieme di esperienze individuali, di processi formativi, di iniziative originali, era stata praticata nei decenni del grande rivolgimento politico. La campagna reazionaria sviluppatasi a Torino puntava ad obiettivi diversi: si proponeva di indebolire l'unione tra medicina e chirurgia riconosciuta dalle riforme universitarie dell'età francese; si batteva per la soppressione dell'*officiat de santé*, ossia l'istituzione ideata dalla Francia ed esportata in Piemonte; intendeva restituire alle categorie minori, quali i farmacisti, l'antica autonomia all'interno di un sistema corporativo garantito dall'Università. Nei fatti tuttavia si rivelò impraticabile un disegno di secco ripristino del passato⁶. Era impossibile ridare slancio al teorema d'antico regime della separazione tra malattie esterne ed interne dopo la rivoluzione epistemologica che aveva conosciuto l'arte del guarire, dopo la nascita della clinica, dopo i cambiamenti sociali in virtù dei quali gli *officiers* non erano più confinati nella «petite chirurgie», dopo che i chirurghi si erano attrezzati a compiere studi pressoché completi prima di specializzarsi nella medicina operatoria. Il materialismo degli scienziati messo in auge durante la rivoluzione, la turbolenza democratica della gioventù dell'*école* di medicina, la pleora dei diplomi di secondo livello, la procedura meritocratica dei concorsi: tutto ciò fu posto sotto accusa durante la restaurazione, ma la lezione dei Fourcroy, dei Cabanis, degli Chaptal, che a Torino aveva avuto echi immediati e diretti, non poteva essere cancellata con un colpo di spugna⁷.

⁵ [CARLO RACAGNI] *Memorie e ragionamenti sulla famiglia e sulla vita di Carlo Allioni*, Carmagnola, Stamperia reale, 1806, p. 138.

⁶ Sulla medicina nella Restaurazione cfr. SILVANO MONTALDO, *Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche*, in *Storia di Torino*, 6, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di UMBERTO LEVRA, Torino, Einaudi, 2000, p. 642-660.

⁷ JACQUES LÉONARD, *La Restauration et la profession médicale*, in *La médicalisation de la société française 1770-1830*, ed. by JEAN-PIERRE GOUBERT, Waterloo, Ontario, Historical Reflections Press, 1982, p. 69-85.

⁸ L'ampia documentazione esistente non risolve i dubbi sul ruolo effettivo avuto da Balbis nella congiura. Sulla vicenda si veda GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, p. 728-732.

⁹ Su Balbis: BRT, Misc. 41.16, *Relazione del tentato arresto sotto li 6 agosto 1794 del Medico Collegiato Gianbattista Balbis di Moretta*. Sugli altri congiurati: BRT, *Peiroleri*, Misc. Mil. 75, *Copia di R. Patenti di Delegazione. 25 maggio 1794*.

¹⁰ Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO (d'ora in poi ASCT), *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II.1.3, *Epoche concernenti il professor Buniva*, redatto nel 1831 come promemoria di famiglia.

I professori di medicina licenziati nel 1814 potevano sentirsi accomunati da una militanza politica vissuta con posizioni differenti e con un livello diverso di coinvolgimento personale nell'opposizione all'antico regime. Balbis e, forse meno, Buniva, potevano esser considerati repubblicani della prima ora. Balbis, insieme con gli amici medici Sebastiano Giraud, Carlo Giulio e Carlo Botta, era stato coinvolto nella congiura giacobina del 1794 organizzata da due club che avevano sede presso le case dei medici Ferdinando Barolo e Guglielmo Cerise. Balbis probabilmente vi ebbe una parte marginale⁸. Comunque contro di lui scattò un ordine di cattura al quale, con una rocambolesca fuga protetta dal padre, anch'egli filogiacobino, sfuggì per riparare tra le file dell'esercito francese dove acquisì il titolo di medico-capo nell'Armata d'Italia del 1796. Carlo Botta, medico collegiato, venne arrestato durante la fuga e quindi rilasciato nel settembre del 1795. Tra i medici indagati figuravano inoltre un certo Omedeo, non identificato, Vincenzo Sacchetti di Torino, che dopo una breve detenzione fu prosciolto, e il medico Vagina, probabilmente da identificarsi col chirurgo Vittorio Vagina, che secondo la fonte militare raccolta dal Peiroleri, fece tragica fine «uccisosi da se stesso in Bairo essendo inseguito da Paesani, secondo altri stato ucciso vicino al Bairo con un colpo di fucile da soldati austriaci che lo inseguivano»⁹. Proprio nei giorni del '94 in cui infuriava la repressione contro la congiura giacobina, si sa che Michele Buniva aveva deciso di allontanarsi da Torino per trasferirsi in campagna, nel Pinerolese, insieme col fratello¹⁰. Traccia labile, insufficiente per trarre certezza di una sua implicazione nella congiura, ma da proporre comunque come indizio congetturale.

Dopo la caduta della monarchia, nei mesi in cui il governo provviso-

rio, insediato dai francesi il 9 dicembre 1798, avviò il tentativo di repubblicanizzare il Piemonte introducendo riforme eversive dell'antico regime, per Balbis, Bonvicino, Buniva, Giobert, Canaveri, Giulio e altri medici repubblicani l'impegno politico divenne dominante. Balbis fu membro del governo provvisorio; Bonvicino fu membro della I municipalità repubblicana insediata il 13 dicembre 1798, e presidente della II insediata il 5 aprile 1799, mentre il chimico Giovanni Antonio Giobert, segretario delle due municipalità repubblicane, fu direttore della Zecca¹¹. L'università stessa venne coinvolta nel clima di intensa e convulsa discussione che trovò la sua tribuna nell'Adunanza patriottica (chiamata anche Società patriottica o Circolo costituzionale). Fu una delle svariate società popolari che sorsero come istituzioni spontanee, espressione delle libertà acquisite, e che il governo tentò presto di imbrigliare perché non divenissero tribune di estremisti pronti a radicalizzare il corso politico¹². A presiederla almeno per qualche tempo, alternandosi ad altri colleghi, fu Michele Buniva che in tal modo si espose in uno dei luoghi più delicati e animati del dibattito politico¹³. Il suo coinvolgimento rimase così fissato nel ricordo che egli non poté oscurarlo neppure quando, nel 1826, in piena Restaurazione, radiato da ogni carica, redasse una memoria autobiografica con cui intese rendere conto al figlio del suo passato per allontanare le accuse di irriducibile giacobino che gravavano sulla sua immagine¹⁴. Ai ricordi della memoria di un vinto, occorre aggiungere la confessione, che il teologo Giuseppe Matteo Pavesio ex professore di teologia all'ateneo, rese alla polizia durante la prima restaurazione (1799-1800) per discolarsi dall'accusa di avere composto varie iscrizioni di fiero contenuto antimonarchico esposte presso gli alberi della libertà eretti in piazza Castello, in piazza delle Erbe e nel cortile dell'università¹⁵. Pavesio descrisse la Società patriottica dell'Ateneo come una tribuna di arrabbiati che si pascevano del disordine e che volevano a un tempo rovesciare «il trono e gli oppressori del trono medesimo». Lì, in mezzo alla turba di studenti estremisti, Buniva sarebbe assunto a «capo di partito». Anzi, sarebbe stato proprio Buniva a promuovere la società al perverso scopo di «rassodare e ingrandire il suo partito». Buniva veniva accusato d'essere stato il «dittatore della stessa società, il quale con ogni arte cercava di perpetuare il suo rigoglioso partito e rendersi formidabile allo stesso governo». Quindi un Buniva patriota *exageré* quello che Pavesio tratteggia. Un'immagine, questa, che per quanto debba essere recepita con cautela tenuto conto della fonte, una memoria di autodifesa, è confermata da un'anonima relazione (essa pure di parte antirepubblicana) sui fatti accaduti a Torino tra fine aprile e fine maggio del '99, nel clima convulso in cui si avvertiva l'imminente resa della città al generale Suvarov¹⁶. Il «proteo Buniva», «oratore facondo di ogni genere di partito», compare mentre arringa ai piedi dell'albero della libertà il Battaglione sacro, ossia quel corpo patriottico che i giacobini arruolarono con una coscrizione di volontari fatta presso il Liceo di Torino allo scopo di spingere alla difesa della città la Guardia Nazionale, la cui direzione moderata si mostrava invece decisa a trattare la resa con gli austro-russi. Non si hanno a disposizione testimonianze dettagliate che consentano di fare piena luce sul grado di coinvolgimento di Buniva né sull'orientamento prevalente nella Società patriottica. Per quanto possa valere, merita dire che non di certo erano istigatrici alla ribellione le quattro iscrizioni che campeggiavano ai piedi dell'albero della libertà innalzato nel cortile dell'ateneo: inneggiavano a Minerva tutrice delle repubbliche, alla libertà, alla con-

¹¹ Sull'amministrazione di Torino in età francese cfr. ROSANNA ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini "nuovi" nell'amministrazione municipale*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di GIUSEPPE BRACCO, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1990, p. 15-53; EAD, *L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenze*, in *Storia di Torino*, 6, p. 135-170. Su Giobert cfr. la voce redatta da FERDINANDO ABBRI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, p. 92-94.

¹² Sono scarse le informazioni sulle società patriottiche piemontesi. Cfr. LUCIANO GUERCI, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, p. 561.

¹³ AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2a serie, m. 1, Verbali delle sessioni del governo provvisorio, 19 piovoso anno VII, 7 febbraio 1799.

¹⁴ Il quaderno manoscritto intitolato *Il professore Buniva al suo unigenito Giuseppe studente in leggi. Ricordi diversi trasmessigli dalla sua villa di Piscina provincia di Pinerolo li 15 ottobre 1826*, conservato tra le *Carte Buniva* nell'Archivio storico del Comune di Torino, è stato pubblicato col titolo *Memoria al figlio unigenito*, a cura di GIANNI LOSANO e GIUSEPPE SLAVIERO, prefazione di NARCISO NADA, Torino, Archivio scientifico e tecnologico dell'Università di Torino, 2000.

¹⁵ AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 6. Ringrazio il prof. Luciano Guerci e la dott. Luisa Strumia per avermi segnalato il documento.

¹⁶ La relazione è pubblicata da GIORGIO VACCARINO in appendice all'articolo *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, ora in *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989 (Pubblicazioni degli archivi di stato), p. 394-497.

cordia accademica. Una evocava il sacrificio dei martiri del '97: «Ombre/ Dei nostri/ Preparatori magnanimi/ Di libertà/ Siete vendicate»¹⁷.

Come si è detto, sulla sua nomea di giacobino che lo avrebbe accompagnato e perseguitato nella Restaurazione, Buniva intese fornire alcune chiarificazioni nella memoria del 1826 diretta al figlio, in cui, pur tra reticenze e autocensure, fece significative rivelazioni. Confermò di essere stato segretario della Società patriottica, di cui citava i regolamenti, a suo avviso improntati alla massima moderazione. Egli stesso, insieme con altri docenti, si sarebbe atteggiato a saggio reggitore, per non abbandonare «gli allievi in preda agli impulsi di sfrenati perturbatori», persino sventando «l'esecuzione d'un piano di un generale nobilicidio in Piemonte, che ne sarebbe stata l'ultima malora»¹⁸. Era questo un riferimento al progetto giacobino che all'inizio di maggio fu presentato alla municipalità e che prevedeva l'arresto preventivo di tutti i nobili come misura di difesa della città dalle forze austro-russe. «Nasconderti non debbo inoltre – scriveva il Buniva del 1826 – che per buona fortuna potente fu in questo terribile frangente l'influenza di me, che ho sempre opinato in favore dell'ordine de' nobili». Comunque da quel groviglio di ricordi, di omissioni, di autocensura involontaria e di consapevole deformazione del passato *ad usum delphini*, la citazione che si riferiva alle regole della Società, fatta probabilmente a memoria o scarabellando tra le carte private, risulta quanto mai fedele. Infatti, è possibile confrontarla con il foglio a stampa datato 12 dicembre 1798, in cui si annunciava l'avvenuta formazione dell'Adunanza patriottica che, riunitasi nel teatro anatomico, aveva votato un lapidario regolamento in tre punti¹⁹. Nell'ordine essi indicavano a chi si rivolgeva l'adunanza («alle anime virtuose»), l'oggetto delle sue conversazioni (le materie «che concorrono alla socievole felicità», una formula questa che Buniva nella sua memoria ripeteva quasi alla lettera parlando di «felicità sociale»²⁰) e un principio di carattere generale: «L'Adunanza non sentirà mai con piacere, e molto meno approverà discorsi irreligiosi ed immorali». Sul resto Buniva tacque. Non ricordò che il 13 dicembre studenti e professori avevano affollato il palazzo di via Po per ascoltare il discorso d'apertura delle sessioni tenuto dal medico Bartolomeo Negro²¹. Si erano uditi i toni forti dell'oratoria rivoluzionaria, con un insistito richiamo al sangue che la tirannide monarchica, la «sozza idra» pronta a riprodursi e a tentare «un'altra volta di circondarci colle sue sanguinose spire», aveva fatto versare a «questa nostra patria». Due i punti centrali del discorso. Da una parte, l'attacco sferrato tanto alla nobiltà feudale, «ciurma di masnadieri i quali sotto il titolo di feudo con salariati sicari toglievano la vita, l'onore e le sostanze a chi loro piaceva», quanto alle «famiglie sedicenti patrizie», che, «gelose queste a vicenda l'una dell'altra, e spinte da implacabile divisione, facevano servire il popolo d'istrumento, e di vittima alle loro sanguinose discordie». Dall'altra, la denuncia dell'estraneità della monarchia al Piemonte, una monarchia calata dal Nord e fermatasi nelle «fertili e vaste regioni» italiane, che essa avidamente «scompigliò, addentò, invase». Più pacato nei toni, anche se non mancava di apologizzare il «totale annichilamento della tirannia, del dispotismo, della nobiltà», più attento a richiamare i compiti dell'università di cui annunciava l'imminente riapertura, era stato il discorso di Bartolomeo Gastaldi tenuto l'11 dicembre²². Suoi interlocutori gli studenti; di fronte a loro rese omaggio ai martiri del '97, vittime della repressione: «quegli infelici sì, ma forti nostri compagni che furono

¹⁷ Le ombre dei martiri potevano essere quelle dell'ex professore di umanità Carlo Tenivelli e del medico Carlo Ignazio Boyer, fucilati nel 1797. Le altre epigrafi recitavano: «A Minerva/ Trionfatrice/ Colla sapienza, colle armi/ Tutela delle Repubbliche/ Voti solenni», «Alla Libertà/ Atterratrice/ Della tirannide/ Le arti, le scienze/ Risorte» e «Concordia/ Accademica/ Eternatrice/ Di Libertà/ Di Eguaglianza» (AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 6.).

¹⁸ BUNIVA, *Memoria*, p. 104.

¹⁹ «Giornale dell'Adunanza patriottica», n. 1 [1798]. Cfr. LUCIANO GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 83 e 144.

²⁰ BUNIVA, *Memoria*, p. 102.

²¹ Aveva partecipato alle insurrezioni del 1797, represses duramente dal governo. Cfr. DOMENICO CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, I, Torino, L. Roux, 1892, p. 412.

²² Il testo del discorso stampato è in AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 43.

1. Testo manoscritto delle lezioni di Fisica dettate nel 1804 da Anton Maria Vassalli-Eandi e conservate nell'Archivio storico dell'Università di Torino (*Tractatus Physicae*, 1804, FL 5).



miserabili vittime del tirannico furore», anime valorose che «ci segnaste la vera strada con cui si difende la Libertà». Gastaldi caldeggiava prove di repubblicanesimo nell'università, il sacro tempio che il dispotismo aveva chiuso «per indurre in questo nostro Piemonte una generale crassa ignoranza, per così potere a man salva esercitare la sua tiranide» e che presto si sarebbe riaperto. Lì occorreva far rifiorire «una sana Filosofia, una vera Politica, per quindi poter instrurre gl'ignoranti e gli affascinati dai pregiudizi, il cui numero è sì grande in questa nostra patria, che per ottocento e più anni gemette sotto la schiavitù». Compito educativo, quindi, che la Società patriottica fece suo proponendo la compilazione di un catechismo.

Del discorso politico-pedagogico volto a fare opera di rischiaramento del popolo combattendone i pregiudizi e aprendolo alla conoscenza delle virtù repubblicane, secondo i canoni della propaganda rivoluzionaria, l'università si trovò partecipe. Se ne ha un'eco significativa nell'orazione pronunciata da Carlo Giulio, professore di anatomia, in occasione di un esame di licenza tenuto il 21 febbraio del 1799. Quell'esercizio retorico che l'antico regime aveva codificato in funzione dell'esaltazione della monarchia, si tradusse in un discorso, antitetico nei contenuti, di esaltazione delle virtù repubblicane generate, secondo l'oratore, dal grembo dell'illuminismo: «Credono molti uomini che delle rivoluzioni sien madri le guerre, e non si avvedono che, quando certe guerre d'opinione si accendono, le rivoluzioni sono già compite nelle menti. Questo accadde nella rivoluzione francese, la quale prima di questa guerra, che bolle ancora, e ferve in gran parte d'Europa, era già operata negli animi. E chi negli animi aveala operata, se non gli scritti immortali dei Filosofi?»²³.

²³ Il discorso fu pubblicato nel «Giornale delle Guardie nazionali e Municipalità piemontesi composta da una Società di patrioti», Torino, Stamperia Davico e Picco, n. 5, p. 93.

Se l'università, vista come sede della competenza orientata dai doveri educativi, poteva offrire una sponda al programma pedagogico, più ancora fu il precipitare degli avvenimenti, in un'atmosfera resa drammatica dalla situazione economica e dalle insurrezioni nelle provincie, a

trovare una cassa di risonanza nell'Ateneo. Nelle discussioni all'interno dell'Adunanza i contrasti si acutizzarono sul tema cruciale dell'annessione del Piemonte alla Francia. Il tumulto popolare scoppiato il 7 febbraio 1799 nel palazzo dell'Università, che richiese l'intervento del governo per sedarlo, si tramutò in un'animosa delegazione capeggiata da Buniva. Egli irruppe nei locali dove era riunito il governo provvisorio per spiegare «la decisa volontà di quell'adunanza di popolo in favore della riunione alla Francia con un energico discorso» finito il quale venne issata una bandiera tricolore francese.²⁴ Che tale fosse l'intenzione della maggioranza dell'assemblea, oppure, come pare più probabile, che si trattasse di una via d'uscita per placare gli animi, non è dato saperlo. Si può arguire che all'interno dell'Adunanza patriottica studenti e professori vivessero con forte emotività l'accelerazione impressa dal nuovo governo repubblicano, istituito dal generale Joubert, con la decisione di offrire al Direttorio parigino l'annessione del Piemonte alla Francia.

Il tema dell'annessione lacerò il movimento democratico piemontese. In quel frangente e nei giorni tumultuosi dell'inverno '99 si caratterizzarono le tre opzioni politiche che sommariamente sono state identificate, quelle degli annessionisti, quella degli indipendentisti, ossia dei fautori dell'autonomia, e quella degli unitari, comprendendo in questa categoria coloro che propugnavano un'idea di consociazione tra repubbliche italiane. Si tratta di divisioni che si possono introdurre senza dimenticare che le scelte furono tutt'altro che nette e definitive. La classificazione di giacobino può valere per gli ultimi, gli indipendentisti e unitari, che nel lessico in uso nella Francia del Direttorio venivano definiti col termine negativo di *anarchistes*, cioè a dire fomentatori di disordine, arruffapopoli arrabbiati, nemici dichiarati del governo e per conseguenza complici della reazione austro-russa. Risulta sempre opportuno ricordare che la breve esperienza del governo provvisorio in Piemonte fu realizzata sotto l'egida militare dei francesi in un quadro istituzionale incorniciato dalla costituzione del 1795 che riconosceva sì libertà sconosciute, prima fra tutte le libertà di parola, di stampa, di associazionismo, ma che era ben lontana dal modello montagnardo e robespierrista a cui fece capo l'esperienza giacobina. Alla luce di questa considerazione riesce difficile dare una patente esplicita di giacobino ai professori di medicina che operarono nell'università e nei ruoli amministrativi e di governo tra il dicembre del '98 e il maggio del '99.

Marginale risultò comunque la loro azione come docenti universitari. Occorre a tale proposito ricordare che l'Università, uno dei fiori all'occhiello della monarchia sabauda, si trovava ridotta a larvale sopravvivenza di quell'istituzione risorta all'inizio del Settecento e poi attentamente curata dai dirigenti sabaudi²⁵. La situazione era aggravata dal fatto che già prima del 1792, anno in cui erano state sospese le lezioni pubbliche e la didattica affidata ai corsi privati, l'Ateneo torinese aveva respinto le idee di aggiornamento dei programmi e delle discipline che altre università italiane avevano recepito, ancorandosi ai suoi pilastri di efficiente organismo in grado di fornire professionalizzazione, pur se con criteri più vicini alle ormai lontane riforme di Vittorio Amedeo II che non alle indicazioni scaturite dai mutamenti culturali del secondo Settecento, anche da quelli estranei allo spirito dell'Illuminismo. L'esperienza del primo governo repubblicano si consumò troppo rapidamente per poter impostare una generale rifondazione degli studi come era nelle intenzioni. Lo spirito con cui furono effettuate le scelte, pur in un quadro di precarietà complessiva, calava l'idea repubblicana di fare

²⁴ AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2a serie, m. 1, Verbali delle sessioni del governo provvisorio, 19 piovoso anno VII, 7 febbraio 1799.

²⁵ Cfr. PAOLA BIANCHI, *L'Università di Torino e il Governo provvisorio repubblicano (9 dicembre 1798-26 maggio 1799)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 22 (1992), p. 241-66.

dell'Ateneo uno strumento della rigenerazione della società in una cornice normativa che doveva comunque fare i conti con le forze disponibili, con la tradizione settecentesca dell'Ateneo, con le scarse risorse disponibili. Nei corsi di medicina e chirurgia mutarono solo parzialmente tanto gli uomini quanto i contenuti della didattica. L'epurazione colpì Giovanni Vastapani, già medico della persona del re, destituito dal primo governo provvisorio per «la costante avversione che egli ha sempre dimostrato al sistema repubblicano e l'inimicizia che ha in ogni luogo nutrito contro chi ne ha professava le massime, di maniera che taluno non andò esente dai colpi di avversa sorte per sua cagione»²⁶, con un riferimento implicito all'ostracismo che Vastapani aveva comminato a Carlo Botta allorché il medico giacobino qualche anno prima aveva cercato di essere ammesso al Collegio di medicina²⁷. Al posto di Vastapani venne nominato Francesco Canaveri di Alba, un personaggio la cui famiglia era legata al giacobino Felice Bongiovanni. Forse non esente da ragioni politiche fu la giubilazione per anzianità dei chirurghi Baldi e Penchienati, fatto che apriva le porte della chirurgia ad un totale rinnovamento di uomini e di idee, che si sarebbe realizzato solo con il ritorno dei francesi dopo Marengo in quanto l'offerta dell'insegnamento al celebre Vincenzo Malacarne, professore a Padova, non fu da lui accettata. Buniva, dapprima collocato a istituzioni mediche, ebbe la cattedra di medicina teorica, mentre istituzioni toccò al ripetitore del Collegio delle Province Racca. A Bonvicino fu attribuito l'insegnamento di chimica, a Giulio l'anatomia. A botanica rimase l'anziano Giovanni Pietro Dana, già capo del magistrato del Protomedicato, un personaggio minore della scienza subalpina, un fiero reazionario che negli anni precedenti aveva proposto al re severe misure per sorvegliare gli studenti, come quella di vietare «per qualche anno almeno la dimora nei Caffè, nelle Osterie in tutt'altra compagnia che dei loro genitori», l'obbligo della divisa, l'accesso al teatro solo col permesso dei superiori e il controllo della loro assiduità alle congregazioni religiose²⁸. Certamente il corpo docente di medicina appariva composto da una maggioranza di uomini legati al nuovo regime. Ma per l'università non si trattava di uomini nuovi: tutti in modi diversi avevano compiuto tratti di carriera prima del '98, o come professori straordinari o come ripetitori nel Collegio delle Province, cariche queste che già nell'antico regime erano considerate un trampolino verso la cattedra ordinaria.

Che fossero effettivamente riprese le lezioni nei pochi mesi che intercorsero tra le nomine dei docenti e l'occupazione del Piemonte da parte degli eserciti della II coalizione antifrancesa, non è dato sapere. Si sa invece che non si interruppe la macchina degli esami, che nel maggio del 1799 laureò ventisei studenti, presentati dai promotori Racca, Canaveri e Dana davanti al Collegio che doveva valutarli²⁹. L'ultimo di quella tornata, Luigi Audé di Lanlesbourg, che sarebbe divenuto uno dei principali collaboratori di Buniva nella vaccinazione, si laureò alle quattro pomeridiane del 25 maggio proprio mentre le truppe di Suvarov stavano per entrare in città. I destini dei professori in quel momento si divisero, separando chi rimase a Torino, come Giobert, il quale subì mesi di carcerazione, da chi prese la via dell'esilio, come Balbis, Buniva, Bonvicino e Giulio. Per Balbis, fermatosi a Grenoble, principale centro di ritrovo degli esuli italiani³⁰, l'esilio fornì l'occasione di rinsaldare legami personali e politici. Per Buniva, che lasciò il Piemonte passando per le valli valdesi, il rifugio in terra francese si tradusse nella ricerca di rapporti più scientifici e professionali che non politici.

²⁶ AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 45, decreto del 18 gennaio 1799.

²⁷ Vastapani fu priore del Collegio dei medici dal 1795 al 1797, avendo come consiglieri Buniva e Racca. ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi ASUT), VII Facoltà, 4 103B.

²⁸ AST, Corte, *Pubblica Istruzione, Regia università*, m. 3 d'addizione fasc. 1-20, fasc. 16.

²⁹ ASUT, *Facoltà medica, Esami pubblici*, Registro X A 24.

³⁰ ANNA MARIA RAO, *Esuli. L'immigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

Dopo il ritorno dei Francesi, in seguito alla vittoria di Marengo del 14 giugno 1800, si aprirono incoraggianti prospettive per i medici repubblicani, alcuni dei quali percorsero folgoranti carriere segnate da incarichi nel governo o nelle municipalità o nelle istituzioni assistenziali e sanitarie. Costituitisi come un potente gruppo di pressione, essi agirono sfruttando le relazioni personali con i vertici dell'istruzione e della medicina francese, vantando meriti politici e militari acquisiti al fianco della Francia liberatrice dal dispotismo, per far valere la loro preminenza nell'università come condizione per riformare gli studi e farne la leva di cambiamento della professione e della gestione degli istituti della sanità piemontese. Diversi studi hanno messo in luce il ruolo dei professori di medicina e di chirurgia, quasi tutti massoni e antimonarchici, spiegando in che modo si ersero a protagonisti della stagione repubblicana, insieme con scienziati e intellettuali, organizzandosi in una fazione di potere, definita dai contemporanei «cabale des médecins», che dominò l'università nei primi anni del secolo³¹. È necessario a questo proposito far presente che l'espressione *cabale des médecins*, coniata dall'*entourage* di Prospero Balbo, è stata usata tanto in un'accezione ampia (nel qual caso indica i professori di medicina uniti da comuni riferimenti massonici e repubblicani, i quali tentarono di creare un'autonomia facoltà dotata di ampie prerogative), quanto in una più ristretta. In questo secondo caso identifica il gruppo composto da Bonvicino, Canaveri, Balbis, dai chirurghi Filippi e Scavini, che contrastò duramente e ripetutamente la direzione del rettore Balbo dopo che fu fondata l'Università Imperiale e il sistema scolastico del Piemonte, annesso alla Francia nel 1802, divenne parte integrante di quello francese. La *cabale* tentò di difendere spazi di autonomia contrastando l'azione «di normalizzazione politica e culturale operata dal rettore Balbo»³². Non è il caso di ripercorrere una vicenda di cui l'analitica indagine di Romagnani ha rischiarato il succedersi degli eventi ponendo al centro l'opera di Balbo, considerato un abile politico, capace di destreggiarsi tra opposte tensioni e di conciliare l'assetto tradizionale del sistema scolastico con le novità imposte da Parigi. Lo studio di Montaldo insiste maggiormente sui risvolti politici dello scontro tra Balbo e la *cabale*, che si sarebbe presentata come un gruppo coerente anche per le scelte ideologiche.

Qualche puntualizzazione merita di essere avanzata. A mio giudizio, fino al 1804 la *cabale* riuscì ad essere unita dotandosi di un suo progetto e di un suo coordinatore, che non poteva che essere Bonvicino, il quale garantiva appoggi grazie alla carica di membro del Corpo legislativo e alle amicizie negli ambienti dei *savants* divenuti funzionari sotto Napoleone, quali Fourcroy, direttore dell'istruzione pubblica, e Chaptal. Il documento che ne riassume l'identità e la coesione, per altro momentanea, è consegnato nel *Règlement pour l'école de médecine de Turin*, redatto nel 1803, che configurava una scuola speciale di medicina subordinata esclusivamente al Ministero degli interni³³. Essa avrebbe dovuto disporre di un organico ampio, composto di ben dodici docenti. La struttura didattica rivoluzionava del tutto l'assetto settecentesco degli studi, sia perché cadevano le gerarchie tra l'una e l'altra disciplina, con i corrispettivi livelli differenziati di stipendio, sia perché scomparivano le materie tradizionali, sia perché si realizzava un'unione tra chirurgia e medicina che pur faceva salve le specificità, senza rinunciare all'unificazione del titolo di laurea. Anatomia era associata a fisiologia; la chimica farmaceutica apriva la conoscenza dei medicinali chimici

³¹ Cfr. DORINDA OUTRAM, *Education and Politics in Piedmont, 1796-1814*, «The Historical Journal», 19 (1976); GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, p. 37-180; SILVANO MONTALDO, *Medici e società*.

³² MONTALDO, *Università e accademie*, p. 643.

³³ ARCHIVES NATIONALES, Paris (d'ora in poi ANP), F¹⁷, *Instruction Publique*, 1610. I documenti sono consultabili microfilmati all'AST, Corte, microfilm serie rossa, bobina 56.

e integrava la botanica; la clinica conquistava un posto di rilievo, accanto alla nosologia; terapeutica e materia medica unificate, insieme con un corso di istituzioni e storia delle medicina, fornivano la base teorica dello studio delle malattie; il nuovo insegnamento di igiene era associato a quello di medicina legale in una sola cattedra³⁴; ginecologia veniva trattata come materia specifica, separata cioè dai corsi generali di chirurgia; la denominazione assunta da questi ultimi («médecine operative» e «clinique externe») rimarcava l'idea dell'equiparazione a medicina. La scuola avrebbe dovuto amministrare tutto il complesso di istituti di ricerca e di specializzazione, costituito dall'orto botanico, dal museo di storia naturale, restituito all'università dopo che era stato gestito per alcuni decenni dall'Accademia delle scienze, dal laboratorio di chimica, dalle cliniche ospedaliere che ora comprendevano accanto a quelle medica e chirurgica dell'ospedale della città, il San Giovanni, anche quella dell'ospizio di maternità, e infine dall'apparato delle dimostrazioni anatomiche per il quale era previsto che il docente fosse affiancato dal preparatore delle dissezioni. Il regolamento proponeva inoltre la costituzione di un'autonoma biblioteca separata da quella universitaria, il cui responsabile era tenuto a dare lezioni di bibliografia medica in un vero e proprio corso di un'ora la settimana per tutto l'anno.

Il progetto, rimasto sulla carta, fu travolto in seguito alla svolta imposta al sistema universitario dal decreto di Napoleone del 18 pratile anno XIII (7 giugno 1805), che impose su tutto il territorio un sistema uniforme e centralistico. Medicina, una delle otto scuole speciali in cui fu ripartita l'università imperiale, perse l'autonomia. I suoi docenti, fissati in numero di otto, dovettero confrontarsi con la direzione di Balbo, rettore dal settembre di quell'anno, che iniziò un'abile politica di ridimensionamento della forza di influenza dei medici. Ne derivò un aspro scontro in cui il conflitto di personalità acuì il dissenso sulle forme e sui contenuti della didattica, sulla scelta dei docenti da sostituire o da promuovere, sulla modalità degli esami, sui finanziamenti, sui concorsi. Fu a quel punto che la cricca dei medici³⁵ si scompose prendendo strade diverse ciascuna delle quali segnata da opzioni politico-culturali distinte.

Le linee di demarcazione risultarono connotate anzi tutto dai riferimenti teorici non privi di valenze ideologiche. Quello più visibile fu senza dubbio il brownismo³⁶, sulla cui ricezione in Piemonte ha scritto ampiamente Barbara Maffiodo³⁷. Occorre dire che il sistema del medico scozzese, che aveva suscitato negli anni '90 del Settecento in pari misura vere folgorazioni nei medici più giovani, per lo più schierati politicamente dalla parte repubblicana, e contestazioni antitetivamente radicali, nell'età napoleonica, smorzate le attese di rigenerazione generale della scienza medica intrecciate all'istanza di riorganizzazione dell'ordine sociale, stava perdendo le sue valenze politiche, dovendo confrontarsi con altre ipotesi che non potevano essere considerate mere difese della tradizione. Debole risultò in Piemonte l'adesione al sistema di Rasori, divulgatore e riformatore della teoria di Brown, che nel 1796 era divenuto rettore dell'università di Pavia sotto l'amministrazione insediata dai francesi. A tal proposito sono pienamente condivisibili le considerazioni svolte da Silvano Montaldo il quale nega che nell'élite medica piemontese, pur fortemente politicizzata, vi sia stata «quella sovrapposizione tra giacobinismo e brownismo-rasorismo che caratterizzò Pavia»³⁸. Tra le diverse opere che favorirono la circolazione del pensiero di Brown in Piemonte³⁹ (più che non la revisione operata da Rasori

³⁴ Sulla diffusione della polizia medica cfr. ANNA PARMA, *J.P. Frank e l'introduzione della polizia medica nella Lombardia austriaca*, in *Sanità e Società. Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria. Secoli XVII-XX*, Tricesimo (UD), Casamassima, 1989, IV, p. 95-107.

³⁵ È la definizione usata da Giuseppe Angelo Saluzzo che era stato fino al 1804 presidente del Jury d'Instruction Publique, la massima carica politica prima dei decreti imperiali: BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Fondo Capelli, Lettere indirizzate a Carlo Capelli*, m. 2, f. 2, Lettera di Saluzzo 26 pratile anno XII.

³⁶ Ci si riferisce alle idee del medico scozzese John Brown, che era stato professore a Edimburgo, la cui opera *Elementa medicinae* (1780), tradotta in italiano nel 1792, propose una nuova teoria sistematica basata sul principio della «eccitabilità». Cfr. GEORGES COANGUILHEM, *Il sapere e la virtù*, Verona, Bertani, 1981 [I ed., Parigi 1977].

³⁷ MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi* cap. VIII e IX. Le teorie di Brown allora in voga ebbero circolazione anche sui giornali. Un esempio si trova nei giornali del 1798 «L'osservatore piemontese» e la «Nuova frusta letteraria», studiati da Luciano Guerri: *Due giornali piemontesi alla fine dell'Ancien Régime*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di UMBERTO LEVRA e NICOLA TRANFAGLIA, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1995, p. 71-103.

³⁸ MONTALDO, *Medici e società* p. 65. Su giacobinismo e brownismo cfr. GIORGIO COSMACINI, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di G. Rasori (1796-1799)*, Milano, Franco Angeli, 1982; Id., *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di FRANCO DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, p. 153-205.

³⁹ MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi*.

ri) due appaiono riferibili più direttamente all'ambiente universitario e alle strategie di diffusione al suo interno del pensiero del medico scozzese. Entrambe miravano a integrare e diffondere la conoscenza delle opere di Brown fino ad allora acquisita principalmente tramite la traduzione italiana degli *Elementa Medicinae* fatta da Pietro Moscati nel 1792. Giovanni Maria Scavini, reggente della classe di chirurgia al Priateo (nome assunto dal Collegio delle Province tra il 1800 e il 1803) e quindi professore di clinica esterna, tradusse in lingua francese la quinta parte degli *Elementa* dall'edizione curata da Pietro Moscati (Milano, Galeazzi, 1792), col proposito di rendere accessibili agli studenti le teorie di Brown specificamente inerenti la chirurgia⁴⁰. Francesco Veglio, professore aggiunto, tradusse in francese la seconda edizione degli *Elementa*, quella ampliata del 1784⁴¹. Sicuramente a favore di Brown, secondo alcuni anzi il capo del partito dei browniani a Torino, fu il botanico Balbis, che nella sua attività terapeutica applicava rigorosamente le tecniche farmacologiche del medico scozzese⁴². Tale lettura in termini terapeutici più che ideologici del brownismo fu proposta in un saggio scritto da Carlo Botta e pubblicato sul *Bullettino del Consiglio subalpino di sanità*, organo ufficiale della suprema magistratura sanitaria presieduta da Buniva. Per dirimere le liti tra settatori e avversari di Brown, Botta auspicava una competizione al capezzale del malato tra terapie browniane e terapie umorali «la quale dovrebbe pur venire ordinata dalla pubblica autorità, per mettere fine ad una contesa scandalosa, ad una dannosa incertezza»⁴³. A questo gruppo di seguaci di Brown si contrapponeva all'interno della *cabale* la posizione di chi era schierato per una medicina ippocratica, baconiana, basata sull'osservazione e sull'esperimento, come Francesco Canaveri, che alla confutazione dello scozzese dedicò un suo saggio specificamente rivolto a contrastare il successo di Brown tra gli studenti dell'ateneo torinese⁴⁴, e chi, come Bonvicino, Rossi e Giulio, indagava le potenzialità della chimica nel neutralizzare la morbilità di luoghi e corpi infetti, sperimentando le embrionali teorie della disinfezione elaborate da Guyton de Morveau, l'inventore delle fumigazioni acide adottate come una procedura preventiva dal governo francese⁴⁵. Questi ultimi erano vicini agli orientamenti prevalenti nel dibattito scientifico che faceva riferimento all'Accademia delle scienze, di cui era segretario Anton Maria Vassalli-Eandi⁴⁶, professore di fisica e scienziato di fama internazionale, e agli esperimenti del Comitato galvanico a cui partecipavano anche Buniva e Rossi.

Un caso a parte si può considerare Michele Buniva, professore di igiene e di medicina legale, ossia di una materia priva di tradizioni, aperta anche per questo al confronto diretto con i temi della politica sanitaria, il cui ingresso nel *curriculum* degli studi doveva sostituire il tradizionale insegnamento di istituzioni mediche. Buniva fu per tutta l'epoca francese il docente che cumulò il maggior numero di cariche extra universitarie, per di più associandole ad un'attiva presenza nella Società di agricoltura, di cui fu presidente, e nell'Accademia delle scienze, così da divenire il principale protagonista della riforma della medicina. Decisiva fu la presidenza assunta nel 1801 del Supremo consiglio militare e civile di sanità⁴⁷. La nuova magistratura sanitaria attuava un modello di derivazione francese col quale erano riunificate le competenze del Magistrato di sanità, che aveva avuto funzioni prevalentemente legislative e di polizia medica, e del Protomedicato, che aveva svolto un ruolo di controllo delle professioni sanitarie. Innovativo rispetto agli

⁴⁰ *Chirurgie de Brown ou la cinquième et dernière partie de ses Elemens de Médecine concernant les maladies locales traduites du latin avec des notes par Jean Marie Scavini*, Turin, Felix Buzan, an XI.

⁴¹ *Éléments de Médecine de J. Brown traduits du latin par F. Veglio*, Turin, Michel Ange Morano, an 13. La traduzione è condotta sull'edizione italiana degli *Elementa medicinae* curata da Moscati.

⁴² Balbis applicava le teorie di Brown anche alla botanica, come risulta dalla testimonianza del collega Gabriele Anselmi: BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO (BNT), *G. Anselmi Discorsi fisiologici*, ms. Q²-III-30, c. 92r.

⁴³ *Continuazione della memoria del citt. Botta sulla dottrina di Brown*, «Bullettino del Consiglio subalpino di sanità, ossia Giornale fisico-medico del Piemonte», brumaio, anno X, p. 100.

⁴⁴ Sottolineò tale impostazione l'allievo e fisiologo di fama Lorenzo Martini: LORENZO MARTINI, *Vita Francisci Canaverii medicinae professoris in taurinensi athenaeo*, Augustae Taurinorum, Cassone, Marzorati, Vercellotti, 1837, p. 105-108. L'opera di Canaveri a cui si fa riferimento è *Analyse et réfutation des Éléments de Médecine du D. J. Brown*, Turin, Michel Ange Morano, an 13.

⁴⁵ È attribuibile a Bonvicino il testo manoscritto del corso universitario di chimica in BNT, *Trattato di chimica*, Q²-III-26. Su Bonvicino si vedano le voci nel *Dizionario biografico degli italiani*, 12, 1970, p. 476-77 e nel *Dictionary of scientific biography*, ed. by Charles C. GILLISPIE, New York, Scribner's Sons, 1970, I, p. 291-92.

⁴⁶ Sulle origini e gli sviluppi della scuola cfr. MARCO CIARDI, *L'atomo fantasma. Genesi storica dell'ipotesi di Avogadro*, Firenze, Olschki, 1995.

⁴⁷ Su Buniva cfr. la voce a cura di VALERIO CASTRONOVO, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1972, p. 64-69. Inoltre MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi* e MONTALDO *Medici*. È stata un punto d'avvio per il recupero archivistico dei manoscritti appartenuti alla famiglia la tesi di BARBARA BUGNANO, *Per un'analisi critica su Michele Francesco Buniva: profilo biografico e presentazione delle fonti*, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, 1997/98, 2 voll., relatore Dino Carpanetto.

2. Nell'età napoleonica non fu abolita la pratica settecentesca della dettatura e della redazione manoscritta del manuale. Il testo di Anton Maria Vassalli-Eandi riporta le lezioni di fisica.



schemi della politica sanitaria d'*ancien régime* fu anche il trasferimento al Consiglio delle materie di sanità militare appartenute alla Commissione militare di sanità, creata nel settembre del 1800 per esaminare le domande di medici e chirurghi rimasti senza occupazione o che chiedevano un risarcimento per il danno economico subito con le persecuzioni politiche⁴⁸. Nelle intenzioni di Buniva il Consiglio di sanità doveva essere una struttura dotata di autorità normativa, in grado di ricomporre in una direzione unitaria i tanti fili di singoli sperimentalismi e di porre le professioni dell'arte del guarire sotto una regolamentazione uniforme, assumendo la fisionomia di giurì d'esame per le professioni minori e di organo di consulenza per il governo tramite i periodici rapporti sullo stato di salute della popolazione, le statistiche sanitarie, comprese quelle militari, le inchieste di topografia mediche e le rilevazioni meteorologiche.

Buniva svolse un ruolo significativo nell'università, chiamandosi presto fuori dalla *cabale*, di cui non condivideva lo spirito di corpo. Egli formò una generazione di giovani medici che ne avrebbero proseguito la lezione negli anni della Restaurazione. A loro indicava un tipo di competenza medica che faceva riferimento all'ambito delle scienze naturali e dell'igiene pubblica, punto di convergenza di molteplici interessi e di differenti specializzazioni. All'approccio naturalistico al malato che aveva acquisito alla scuola del grande botanico Carlo Allioni, da lui indicato come il modello del *médecin-savant*⁴⁹, e ad una concezione che vedeva nella medicina un elemento della storia naturale, disciplina, questa, ad ampio raggio con interferenze tra geologia, fisica, chimica, botanica, agronomia, meteorologia⁵⁰, associò la divulgazione dei temi della polizia medica. Buniva si richiamava alla tradizione illuminista e alla scuola dello scozzese Cullen che nel secondo Settecento aveva preso il posto che fu di Boerhaave tra i grandi maestri della medicina europea e che era tutt'altro che scomparso nell'età francese dall'orizzonte della formazione medica. Agli studenti, oltre al commento del *De aeri-*

⁴⁸ Cfr. ANP, *Police Sanitaire*, F.8.89., *Hygiène Publique*, Dossier II, *Piémont. Conseil Supérieur Civil et Militaire de Santé. An XIII-1812*, Dossier II 1.

⁴⁹ MICHELE BUNIVA, *Réflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du docteur Charles Allioni avec notices historiques concernant sa vie et plusieurs établissements littéraires en Piémont*, Turin, F. Galletti, s.d.

⁵⁰ Cfr. LUCA CIANCIO, *La formazione del naturalista nell'Italia del settecento. Preliminari di una ricerca*, «Società e storia», 80 (1998), p. 253-290.

bus aquis et locis di Ippocrate, indicò la lettura del *De morbis artificum* di Ramazzini «un ben meritatamente ammirato libro sul grand'oggetto d'Igiene sì pubblica che privata»⁵¹, recuperando quella sensibilità che precocemente Ramazzini all'inizio del Settecento aveva coltivato ma che poi era rimasta in ombra anche negli anni dell'Illuminismo⁵². Accanto al Ramazzini proponeva l'opera dello scozzese, collega di Cullen, John Gregory, fautore di una scienza di carattere empirico, sincretistico, che era conosciuto soprattutto per le *Lectures on the Duties and Qualifications of a Physician* (nuova edizione, Londra 1772), dedicata dal traduttore italiano a Johann Peter Frank⁵³. Essa si inseriva nel filone della precettistica e dei galatei medici, illustrato in Italia a fine Settecento da Giuseppe Pasta⁵⁴, proponendo un codice etico «che intendeva coniugare la convenienza con l'onore e l'onorabilità della propria professione, il decoro e la dignità del professionista con la sua preparazione scientifica e il suo corretto comportamento verso il cliente»⁵⁵. L'insegnamento di igiene doveva rappresentare per Buniva l'occasione per spaziare nel vasto scenario della polizia medica. Dovere preliminarne gli pareva sgomberare il campo dalla «futilité de l'astrologie judiciaire» e mostrare per contro «la véritable influence syderale sur les corps sublunaires et notamment sur l'homme [...] conformément aux principes d'Hippocrate»⁵⁶. Nelle sue lezioni dava spazio alle teorie del magnetismo animale, «aprecié comme il doit», ai temi dell'elettrologia e del galvanismo, alle questioni derivanti dalla chimica pneumatica in relazione allo studio delle costituzioni epidemiche e finalizzate a specificare i precetti generali dell'igiene pubblica. Apriva poi l'interesse all'educazione fisica e mentale dell'uomo, all'igiene militare e a quella alimentare. Si tratta come si vede di indicazioni assai approssimative, che non è possibile confrontare con i reali contenuti delle sue lezioni, i cui trattati manoscritti che Buniva dice di avere redatto sono andati perduti. Nell'insegnamento di medicina forense Buniva afferma di avere trattato questioni di ostetricia, una materia che era andata scomparendo dalla formazione universitaria: «Considerando che onninamente andava questa ignorata dagli allievi della nostra scuola, incominciai dal comunicarne ad essi le più indispensabili dottrine; e perché contemporaneamente ne avessero sott'occhio un apposito trattato, loro designai quello del celebre Baudelocque dal quale (siccome anche dal Dubois) io aveva avuto ampia istruzione a Parigi»⁵⁷. Quindi c'è da credere che almeno per un certo periodo Buniva usasse le ore del corso di medicina forense per trattare di ostetricia, disciplina che allora era riservata agli studenti di chirurgia per i quali fu istituito un regolare corso a partire dal 1801 affidato a Francesco Rossi.

Si è sottolineato, e non mancano i riferimenti, che Buniva avesse in mente la figura sociale del medico filantropo come ideale da proporre agli studenti e al quale ispirare la sua opera di docente e di professionista politico della medicina. Per inciso, si può suggerire a questo proposito una rapida considerazione sul significato della parola filantropia, uno dei vocaboli che ricorre con maggior frequenza negli scritti dei medici «sociali». Collegata spesso a virtù, così da evidenziare l'amore per la specie umana e le propensioni etiche utili alla società, essa aveva avuto «una buona circolazione» nel linguaggio rivoluzionario italiano, come sostiene Erasmo Leso nel suo studio sul lessico politico nel triennio rivoluzionario⁵⁸. Però, a mio avviso, essa non evocava un puro e semplice atteggiamento di laica benevolenza verso l'umanità e verso la sua parte più bisognosa: nel linguaggio dei medici, almeno in quelli di

⁵¹ BUNIVA, *Memoria*, p. 67.

⁵² Buniva reca notizie dei suoi corsi in un *Rapport concernant le resultat de l'enseignement de l'école de médecine* [s. d. ma 1807], indirizzato a Balbo (ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II 3.2, cartella 5) e nella *Memoria al figlio unigenito*, p. 66-70.

⁵³ JOHN GREGORY, *Lezioni sopra i doveri e la qualità di un medico*, Pavia, Baldassar Comino, 1795, traduzione di Francesco Fanzago. Cfr. MARIA LUISA BETRI, *Il medico e il paziente (1815-1859)*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, p. 229n.

⁵⁴ Profeficco di Bergamo e autore della fortunata opera *Galateo dei medici*, la cui prima edizione è del 1791.

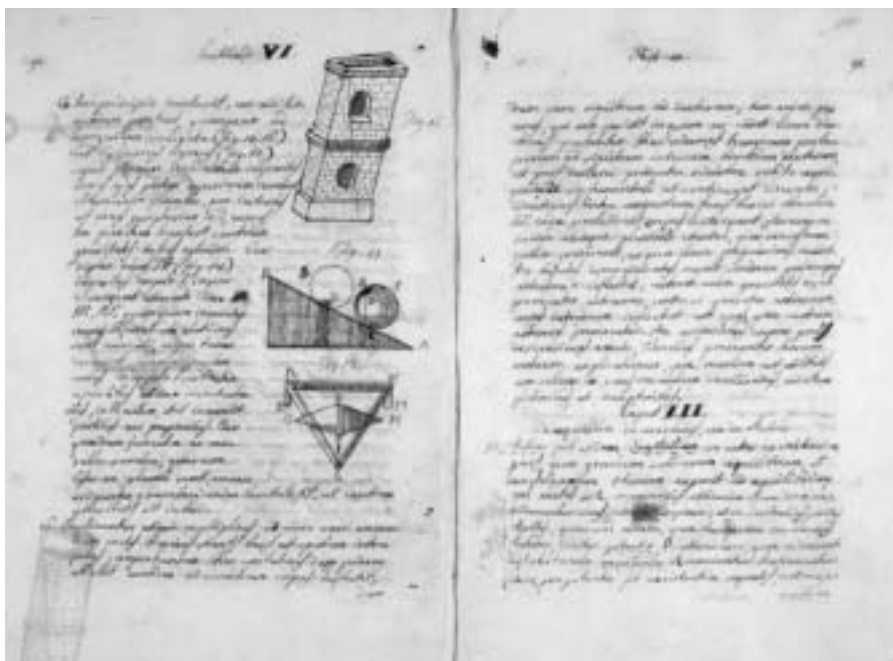
⁵⁵ INGE BOTTERI, *Tra "onore" e "utile": il galateo del professionista*, in *Storia d'Italia*, Annali 10, *I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 737.

⁵⁶ ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II 3.2, cartella 5.

⁵⁷ BUNIVA, *Memoria*, p. 67. Jean-Louis Baudelocque (1746-1810) era all'inizio dell'800 l'autorità indiscussa nella ostetricia europea. Antoine Dobois (1756-1837), fu successore di Baudelocque alla cattedra di ostetricia a Parigi.

⁵⁸ ERASMO LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991, p. 134-136. Cfr. LYNN HUNT, *Filantropia*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di VINCENZO FERRONE-DANIEL ROCHE, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 326-332.

3. Esperimenti di fisica dei gravi illustrati nel testo delle lezioni di Vassalli-Eandi.



area piemontese, mi pare che non avesse affatto quel tratto ambiguo «di esteriorità e mera sentimentalità» che Leso ha rimarcato, ma che fosse piuttosto evocatrice di significati ideologici e di prospettive politiche che connettevano strettamente il campo dell'enunciato retorico con quello dell'azione. Filantropia venne usata, da una parte, per indicare l'affermazione dei diritti e il progresso civile, dall'altra per rimarcare l'azione specificamente pubblica di prevenire i mali dell'indigenza e di porre rimedio, sul piano fisico e morale, alle sofferenze che scaturivano dagli stati di morbilità indotti dalla natura, dall'uomo, dall'ambiente, dal lavoro, dal clima⁵⁹. La mia impressione (uso il termine impressione perché non posso in questa sede produrre esempi convallidanti) è che quando i medici parlavano di filantropia intendessero attribuirle un significato quasi religioso, come fosse una forma di sacralità civile da inverare in un'opera egualitaria che presupponeva il diritto generale, cioè pubblico, alla salute fisica e morale. Era il sogno rousseauiano interpretato con gli strumenti delle riforme che «peuvent rendre aux hommes en état de civilisation leur constitution physique primitive», come scrisse Buniva echeggiando un luogo comune della cultura medica del suo tempo⁶⁰.

Opera filantropica per eccellenza, in quanto connotata da disinteresse privato, mobilitazione al servizio alla società e azione preventiva di utilità immediata, fu la campagna di vaccinazione che dal 1801 Buniva promosse in Piemonte sull'esempio di quanto appreso nei suoi viaggi a Parigi e a Londra e nella corrispondenza col medico ginevrino Louis Odier e con il milanese Luigi Sacco, introduttore della vaccinazione nella Repubblica cisalpina⁶¹. Buniva, convinto che la vaccinazione dovesse divenire tema di insegnamento, tenne a suoi studenti lezioni pratiche a partire dal 1803, come ebbe a scrivere al ministro degli interni nel rapporto sulla propagazione del vaccino: «Déjà l'an XI j'avois donné quelques leçons publiques à mes élèves de l'Athénée sur la variole et sur la vaccine. Elles servoient de comment à un texte écrit

⁵⁹ CATHERINE DUPRAT, "Pour l'amour de l'humanité". *Le temps des philanthropes. La philanthropie parisienne des Lumières à la monarchie de Juillet*, I, Préface de Maurice Agulhon, Paris, Éditions du C.T.H.S., 1993, p. 291.

⁶⁰ ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, cart. 5, fasc. 3.2, *Rapport concernant le resultat de l'enseignement de l'école de médecine par M. Buniva à Monsieur De Balbo, Recteur de l'Université Nationale* [1807].

⁶¹ Decisivo era risultato il suo soggiorno a Parigi dove frequentò il Comitato di vaccina, sorto il 19 ottobre 1800 per iniziativa del filantropo e uomo politico, il duca François-Alexandre de La Rochefoucault-Liancourt.

⁶² Giacomo Fornaseri, chirurgo, originario di Piscina, presso Pinerolo, aveva dovuto abbandonare il suo paese per non essere arrestato come giacobino, reato per cui aveva subito processo e condanna.

⁶³ ARCHIVES DE L'ACADÉMIE DE MÉDECINE, Paris (d'ora in poi AAMP), V 92, D 4, n. 3, *Copie conforme du rapport sur l'introduction et propagation de la Vaccine en Piémont par Buniva (an 13)*.

⁶⁴ Cfr. ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II, 3.2, cartella 5, lettera di Prospero Balbo a Buniva, Torino, 7 dicembre 1810.

⁶⁵ Cfr. *Elenchus clarissimorum professorum et rerum quas docebunt, item ordo scholarum anno scholastico MDCCCX-XI, in aedibus Academiae taurinensis*, ex Typographia Vincentii Bianco, p. 9.

⁶⁶ ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II.7.1, *Son Excellence le Sénateur Grand Maître de l'Université Impériale à l'Inspecteur générale de l'Université Impériale, Recteur de l'Académie de Turin, P. Balbo, Paris, le 12 septembre 1810*.

⁶⁷ Cfr. YVES-MARIE BERCÉ, *Le chaudron et la lancette. Croiances populaires et médecine préventive (1798-1830)*, Paris, Presses de la Renaissance, 1984.

⁶⁸ Nel 1811 trentacinque allievi del quarto anno gli dedicarono una raccolta di versi a stampa pubblicata in occasione della vaccinazione comunale di Torino in calce alla quale riprodussero i loro cognomi: ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, cartella 3, fasc. 1-14.

⁶⁹ I loro nomi, spesso accompagnati da note di encomio, si trovano nei diversi rapporti inviati al Comitato centrale di vaccina di Parigi o al ministro degli interni, che Buniva stilò tra il 1804 e il 1813 in qualità di responsabile delle cariche istituzionali da lui successivamente coperte: ispettore di sanità, presidente del Giuri di medicina, segretario del Comitato di vaccina di Torino. Tali rapporti sono conservati nell'archivio dell'Académie de Médecine di Parigi.

⁷⁰ AAMP, V 92, D 4, n. 9, *Extrait du Procès Verbal de la séance extraordinaire du Comité central de Vaccine du Département du Pô, tenue le 10 Juin 1808*.

⁷¹ ANP, F¹⁷, *Instruction Publique*, 1610, *Exposition des motifs qui doivent déterminer le Gouvernement à changer le College de Turin dit des Provinces dans un College Central de Médecine*.

⁷² Cfr. MARINA ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

aphoristiquement que je leur avois offert. J'ai cru devoir en faire de même en Brumaire par de cette année scholastique. Elles m'ont paru avoir un succès encore plus complet. J'ai cru devoir l'attribuer d'abord à l'addition de mon instruction imprimée sur la vaccination et en second lieu aux leçons pratiques sur le même sujet qui ont eu lieu au Conseil de santé. J'ai chargé de cette dernière tâche plus particulièrement Mons. Fornaseri⁶², l'un des vaccineurs plus courageux. Il s'est acquitté très bien de cette commission⁶³. Buniva ricordava inoltre che «de pareilles leçons ont aussi été données par le même aux sages femmes» nell'ospizio di maternità, che ospitava il «depôt de vaccine» e fu sede delle prime vaccinazioni effettuate a Torino. Inoltre propose il vaccino come argomento di svariate tesi di laurea. Inizialmente lo fece tra l'indifferenza di alcuni suoi colleghi. Lo stesso rettore Balbo, nel 1810, gli fece giungere una formale ammonizione per avere condotto gli studenti fuori dell'ateneo, nell'ospizio di maternità, dove li aveva fatti assistere alla vaccinazione⁶⁴. Ma nell'anno accademico 1810-11 Buniva poté inserire la vaccina come materia ufficiale di insegnamento⁶⁵ e, in accordo col rettore che obbediva ad un ordine di De Fontanes, *Grand Maître de l'Université Impériale*, attuò la vaccinazione generale degli studenti di ogni ordine di scuola, sia del capoluogo sia della provincia⁶⁶. Più ancora, promosse l'attiva partecipazione degli studenti alle *tournées* vaccinali che lo portarono tra il 1807 e il 1810 a toccare oltre quattrocento comuni⁶⁷, al fine di creare una rete di operatori qualificati i quali, una volta conseguita la laurea e ritornati nelle provincie di appartenenza, avrebbero potuto continuare l'opera del maestro. Ne scaturì un reciproco circuito di stima e di encomio⁶⁸. Una ventina di studenti ed ex studenti lo appoggiarono nel *tour vaccinale* che compì nelle valli di montagna e nelle campagne meridionali del Piemonte nella primavera del 1807, alla testa di una vera équipe a cui si unirono anche le nutrici con i fanciulli vacciniferi che dovevano prestarsi per la vaccinazione da braccio a braccio⁶⁹. Sorprendente, in quanto fuori dai canoni, fu poi la decisione di ammettere nel Comitato centrale di vaccina del Dipartimento del Po, di cui era segretario, tre suoi allievi vaccinatori, in rappresentanza degli altri discepoli⁷⁰. Offriva in tal modo sia un premio allo zelo mostrato insediandoli in un organismo ufficiale, collegato a quello di Parigi, sia aprendo loro una prospettiva che avrebbe potuto rivelarsi utile ai fini della carriera.

Il rapporto, carico di implicazioni personali, tra docenti e studenti che la didattica praticata da Buniva instaurò, chiama in causa una difficoltà reale con cui la scuola di medicina dovette fare i conti. Essa si pose l'obiettivo della conquista di un vasto numero di studenti, in risposta al fatto che lo storico bacino territoriale del reclutamento di iscritti si era contratto per la perdita dei territori del Novarese, passati alla Cisalpina e quindi alla Repubblica italiana. In un'anonima nota allegata al succitato *Règlement* del 1803 si sosteneva che Torino meritava di divenire sede di una scuola speciale di medicina nella misura in cui la città si sarebbe trovata ad essere il punto di riferimento di ben 18 dipartimenti, una cifra questa ottenuta probabilmente sommando tutti i dipartimenti inclusi non solo nei confini antichi del regno sardo ma anche in quelli genovesi, parmensi e del sud della Francia⁷¹. L'anonimo estensore, che è lecito immaginare facesse parte del gruppo dei medici legati a Bonvicino, rivendicava inoltre la trasformazione del Collegio nazionale (ossia del settecentesco Collegio delle Provincie che fungeva da pensionato universitario e da scuola di preparazione all'università)⁷² in un

Collegio aperto ai soli studenti di medicina e di chirurgia. Le ragioni addotte insistevano sulla constatazione che, essendo stati chiusi i corsi di teologia ed essendo quelli di matematica trasferiti al Liceo di Torino, non restavano come collegiati altri se non gli allievi di diritto e di medicina. A questi ultimi occorreva riservare i posti del Collegio, con una dotazione opportunamente incrementata, tenuto conto che lo studio di giurisprudenza «a bien moins besoin d'encouragement et de moyens publics pour se soutenir que celui de la Médecine et de la Chirurgie, qui outres les demonstrations et les fournitures d'objets difficiles à se procurer pour de simples individus a encore cela de particulier, que c'est ordinairement la classe moins aisée de la société qui s'y destine». Ragioni di natura sociale si sposavano in realtà con il proposito di potenziare gli studi scientifici considerati il motore del cambiamento: un presupposto questo su cui sembrava agevole trovare attenzione negli ambienti governativi, influenzati da intellettuali che avevano operato perché le creazioni istituzionali della Rivoluzione segnassero il trionfo della scienza e delle sue potenzialità professionalizzanti. In questa strategia di competizione con Legge i promotori della scuola speciale di medicina e chirurgia si rifacevano alla crescita quantitativa delle professioni sanitarie e all'esigenza di formare operatori qualificati e quindi controllati.

Se si verifica la preoccupazione espressa in un momento contingente, in cui si profilava la minaccia che la scuola perdesse la sua autonomia, alla luce dei reali andamenti delle iscrizioni e degli esami di laurea in tutta l'età francese, si possono trarre alcune considerazioni sull'effettiva forza di attrazione esercitata dalla facoltà. Occorre premettere che i dati sulle iscrizioni sono disponibili solo a partire dal 1806. Prima di quella data si hanno informazioni esclusivamente sugli esami. Le cifre dei laureati tra il 1800 e il 1806 mostrano un andamento irregolare, con un numero di lauree che dalle 19 del 1800 si impennano alle 45 del 1801, salgono a 54 nel 1802, per poi contrarsi rispettivamente alle 40, 36 e 30 dei tre anni successivi. La riduzione pare conseguenza della perdita di studenti provenienti dal Novarese, che si riflette sul numero delle lauree solo al termine del corso di quattro anni. Ma anche l'incertezza del quadro legislativo con l'annunciato incorporamento dell'Università di Torino nel sistema francese doveva riflettersi sulle iscrizioni. Per il ciclo 1806-1812 si dispone del numero delle iscrizioni, che venivano effettuate trimestralmente in vista degli esami. Il confronto tra gli iscritti alle scuole speciali create con la riforma del 1805 è indicativo delle tendenze in atto e di quanto la gestione di Balbo e più in generale la crisi del prestigio politico e professionale della facoltà medica incidesse sul reclutamento di studenti. Nel 1806 la scuola di medicina conta 206 iscritti, diritto 120, scienze fisiche e matematiche 128 (ma alle lezioni assisteva anche un non meglio precisato pubblico di *amateurs*), belle lettere 65, belle arti 91, veterinaria 15⁷³. Già dal successivo anno la scuola di diritto decolla a 180 iscritti, a fronte di un numero sostanzialmente stabile a medicina (206)⁷⁴. Il sorpasso, che ristabilisce un equilibrio analogo a quello d'antico regime, avviene nel 1808-09, quando a diritto si iscrivono 261 studenti, a medicina soltanto 150; tale rapporto si consolida nell'anno 1810-11 con 268 iscrizioni a diritto e soltanto 116 a medicina, salite poi a 141 l'anno successivo. In quel periodo il numero delle lauree in medicina segue un tracciato simile con una marcata discesa tra il 1806 e il 1807 (da 55 a 14), a cui tiene dietro una stabilizzazione verso il basso con 27 lauree nel 1808, 39 nel 1809, 27 nel 1810 e 22 nel 1811.

⁷³ ANP, F¹⁷, *Instruction Publique*, 1607 *Tableau numérique des élèves de l'Université de Turin pour l'année classique 1806*.

⁷⁴ *Ibidem*.

Più complesso risulta ricostruire il tempo medio che occorreva ad uno studente per conseguire la laurea. I quattro anni previsti dalla legge non paiono rispettati: esenzioni d'esame, e quindi percorsi più brevi, sono concesse in più casi. In altri si hanno studenti che sostengono tutti gli esami in un solo anno, ma ciò non esclude che avessero frequentato i corsi e quindi esibito le fedeli di frequenza per un quadriennio. L'obiettivo della regolarizzazione perseguito dal Balbo pare divenire prassi a partire dal 1805. Occorre dire inoltre che dal maggio del 1809 i registri cominciano a riportare seppure irregolarmente le date di nascita dei laureati⁷⁵. Su un totale di 77 laureati tra il maggio 1809 e il maggio 1811, di 47 si conoscono le date di nascita che consentono di osservare la permanenza, seppure a livelli residuali, di laureati in giovanissima età. Otto laureati hanno meno di vent'anni, e ciò fa pensare che si fossero iscritti quando avevano sedici anni, se non meno ancora, mentre il nucleo più consistente si colloca nella fascia di età compresa tra i 21 e i 25 anni. La maggioranza quindi doveva avere intrapreso l'università tra i 17 e i 21 anni.

Se si confrontano le cifre dei laureati del 1800-1811 con quelle dell'antico regime si deve ipotizzare che non vi sia stato quell'ampliamento degli accessi all'istruzione superiore spesso indicato come uno degli effetti sociali più significativi di quel periodo. Infatti, il numero medio di laureati in medicina per anno nel tratto 1750-1792⁷⁶ non varia di molto rispetto a quello dei laureati nel periodo 1800-1811: per l'esattezza passa da 34,5 a 35,6. Cifre analoghe si ottengono anche confrontando la media dei laureati di tutte le facoltà in età napoleonica con quella dell'antico regime. Per medicina il confronto potrebbe persino indicare una restrizione rispetto ai livelli di scolarità del Settecento se si tiene conto che dal 1807, anno in cui cessarono gli esami dei chirurghi a seguito dell'unione tra medicina e chirurgia, presumibilmente una quota di studenti che prima di quella data si sarebbero presentati agli esami di chirurgia si spostò nella scuola di medicina, che cominciò a reclutare i suoi iscritti anche nelle fasce sociali a cui precedentemente era precluso l'accesso alla professione medica. Ciononostante il numero dei laureati negli anni successivi non aumentò; anzi diminuì.

Tale affermazione deve essere verificata anche in rapporto allo spostamento dei candidati chirurghi verso la categoria degli *officiers de santé*, importata dalle leggi francesi e duramente contrastata dai professori universitari. Ciò induce a spostare lo sguardo al rapporto tra studi e professione, dominato allora dal processo di unificazione del corpo medico-chirurgico accelerato dalle riforme introdotte in Francia già dal 1794, che cancellavano i tre «criteri di differenziazione caratteristici dell'*ancien régime* medico: la natura degli studi, quella dei diplomi ottenuti, la differenziazione geografica sulla quale si basa l'autorizzazione a esercitare la professione»⁷⁷. Frutto della mobilitazione militare del 1794 era stata la creazione del corpo di ufficiali di sanità voluta a partire dall'anno II, allorché l'amministrazione francese si pose l'obiettivo di formare il più rapidamente possibile un numero considerevole di chirurghi pratici per metterli al servizio delle armate rivoluzionarie⁷⁸. Fu il Comitato di salute pubblica a dare incarico al Comitato di istruzione pubblica di provvedere: dal punto di vista quantitativo l'operazione ebbe successo, in quanto il numero di *officiers de santé* in Francia salì dai 1.500 del 1792 agli oltre 10.000 del 1795⁷⁹. Una quota considerevole fu successivamente reimpiegata nel servizio civile a favore

⁷⁵ Le fonti per gli esami di Medicina sono in ASUT, *Facoltà Medica. Esami*, X.A.24 (1799-1804), X.A.25 (1806-1811), X.A.17 (1806-1809).

⁷⁶ Cfr. DONATELLA BALANI, DINO CARPANETTO, FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. LXXVI (1978), primo semestre, p. 53-54.

⁷⁷ DANIEL ROCHE, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, p. 289.

⁷⁸ Per un orientamento bibliografico si veda *Atlas de la Révolution française, sous la direction de Serge Bonin et Claude Langlois, 7, Médecine et santé*, direction scientifique de JEAN-PIERRE GOUBERT et ROSELYNE REY, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1993.

⁷⁹ Cfr. OLIVIER FAURE, *Histoire sociale de la médecine (XVIII-XIX siècles)*, Paris, Anthropos, 1994, p. 67.

del tessuto sociale meno protetto. Per il Piemonte non si hanno al momento dati certi su quando, in quali forme istituzionali e con quali risultati avvenne l'inserimento di questa nuova figura professionale. Si percepisce comunque che la comparsa degli *officiers* non avvenne senza contrasti, perché, se alcuni medici, come Buniva, furono favorevoli ritenendo che essi avrebbero fatto avanzare la medicina nelle campagne, altri denunciarono la dicotomia che si veniva istituzionalizzando tra gli ambienti urbani, serviti da un corpo medico di primo livello, e gli ambienti rurali, forniti di un copertura sanitaria fatta da chirurghi pratici, dotati di esperienza elementare. In Francia dopo la destrutturazione operata dalla rivoluzione nell'ambito del mondo corporato, da cui erano scaturite le nuove figure professionali legalmente costituite (ma ciò nondimeno con funzioni mal definite sul piano legale) e reclutate con metodi fluttuanti, si tentò di mettere ordine con una prima regolamentazione del settore consegnata nella legge del 19 ventoso anno XI (10 marzo 1803) che ridefiniva il sistema dei gradi e l'iter delle professioni ed estendeva a tutto il territorio francese l'equiparazione tra medicina e chirurgia, ora definite medicina interna e medicina esterna. Per conseguire il dottorato di medicina occorreva svolgere quattro anni di studio e superare cinque esami. La chirurgia veniva portata allo stesso rango della medicina⁸⁰. Per ottenere il diploma di *officier de santé* si offrivano invece tre soluzioni ai candidati: essere stati *attachés* presso un dottore in medicina; avere svolto pratica presso ospedali civili o militari; avere frequentato corsi presso una delle *Écoles de santé* esistenti allora in Francia (Parigi, Strasburgo, Montpellier e poi Torino)⁸¹. Si trattava di una legislazione a maglie larghe, che di fatto riconosceva sia l'apprendistato sia l'insegnamento come canali di accesso alla patente. Nei fatti c'è da ritenere che restasse grande la distanza tra i medici-chirurghi e quei *demi-médecins* nati dallo spirito egualizzatore della rivoluzione francese e cresciuti così tanto di numero da costituire circa un terzo dell'intero corpo sanitario. Si può dire che per Torino la categoria cominci ad emergere dalle fonti solo dal 1809, ossia dal momento in cui l'università acquisisce il diritto di registrazione (il *visa*, del costo di 50 franchi) dei diplomi assegnati dai *Jurys* di medicina, formati da una commissione dipartimentale di tre membri incaricata di esaminare i farmacisti, gli ufficiali di sanità e le levatrici, e di effettuare le visite alle farmacie: più o meno come avveniva nell'antico regime col Protomedicato. Nove dipartimenti, per ciascuno dei quali operava un *Jury*, vennero fatti rientrare nella giurisdizione della Facoltà di Torino, a cui dovevano essere inviate le tabelle (*états nominatifs*) di tutti i diplomati: oltre a quelli che appartenevano all'antico territorio sabauda, con l'esclusione del Novarese e della Sardegna, erano inseriti i dipartimenti del Var e delle Bocche del Rodano⁸². Degli *officiers* di cui è stato registrato il diploma solo una minoranza aveva seguito i corsi di clinica al San Giovanni, sotto la direzione dei professori Rossi e Scavini. Ma l'esistenza del corpo degli *officiers* fu breve in Piemonte. Subito dopo la Restaurazione furono bersaglio delle critiche di coloro che volevano cancellare le tracce della riforma francese nelle professioni, critiche di cui si fece portavoce il chirurgo Giuseppe Tartra in una delle prime riunioni della Commissione per gli affari dell'università, incaricata nel giugno del 1814 di epurare uomini, programmi e idee dall'università, allorché chiese un risoluto intervento convinto dei «molteplici danni che vengono arrecati alla povera umanità languente dall'abusivo esercizio che fanno della medicina, della chirurgia e della farmacia i così

⁸⁰ Le fonti per gli esami di Chirurgia sono in ASUT, X.A.38 (1783-1835). Quelle per gli speciali *ivi*, X.B.7 (1801-1805).

⁸¹ Cfr. ANTOINE PORTIER, *L'enseignement médicale à Paris de 1794 à 1809*, Paris, Éditions Médicales, 1925.

⁸² Sono probabilmente complete quelle del 1810 con 39 diplomati (ANP, F¹⁷ *Instruction Publique, École de médecine. Étudiants, 1810-1814*). Mancano i dati per il 1810. Per il 1811 si hanno i dati sono per il Dipartimento del Po, con 7 diplomi (*ivi*). Nel settembre 1812 e nell'agosto 1813 si diplomano in tutto 41 *officiers* (AST, Sezioni Riunite, *Governo francese*, mazzo 1702, *Registres des réceptions des officiers de santé et sages-femmes*).

D. Carpanetto

nominati ufficiali di sanità»⁸³. Di lì a poco l'intera questione sarebbe stata affrontata con lo scopo di ripristinare gli antichi steccati professionali.

DINO CARPANETTO
(Università di Torino)

Summary

DINO CARPANETTO, *Politics and the profession. The medicine school in Turin during the French period*

The article looks at the relationship between politics and culture in the period between the end of the ancien régime and the Restoration to examine the role of the professors of medicine and surgery who, together with scientists and intellectuals, became protagonists in the republican period. These professors, almost all of them masons and anti-royalists, organized themselves in a powerful lobby group christened by contemporaries as “cabale des médecins”. The time spent in opposition to the ancien régime and the turbulent months of the first republican government (1798-99) set up by the French left a deep mark on the school of medicine which during the years under French rule adopted positions that clashed with the policy of normalization adopted by the rector Prospero Balbo.

Set up as a powerful lobby group, the doctors and surgeons of Republican persuasion took advantage of their personal relations with those in charge of French education and medicine. They made full use of the political and military connections forged with France, saviour from despotism, to help strengthen their positions of prominence at the university. This gave them the clout to reform studies and syllabi and change the management of health institutes in Piedmont. In this regard the physician Michele Buniva, the man in charge of health in Piedmont and champion of vaccination and reform, set himself apart from the cabale group, creating at the University a school of his own, calling on students to help him in the vaccination campaign.

⁸³ AST, Corte, *Materie economiche, Istruzione Pubblica*, Istruzione pubblica in generale, m. 1 da inventariare, Verbale della seduta dell'8 giugno 1814 della Commissione per gli affari della Regia università.

«UNA FABRICHIA NON MEN DECOROSA CHE COMODA»: IL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ

1. *La nuova sede settecentesca nelle intenzioni regie: un edificio polifunzionale*

L'idea di realizzare una moderna università sia in senso istituzionale che architettonico prese corpo già intorno agli anni dieci del secolo, quindi prima della trasformazione del Ducato in Regno, avvenuta nel 1713. Ad essere coinvolti in questa operazione a largo raggio furono soprattutto intellettuali vicini al duca, chiamati ad informarsi ed a redigere conseguenti relazioni sulle più importanti sedi universitarie italiane ed estere, oggi purtroppo solo in minima parte conservate¹. Dal punto di vista architettonico lo “studio di fattibilità”, come diremmo noi oggi, fu demandato all'Azienda delle fabbriche e fortificazioni, ovvero all'organo di controllo regio sull'edificato sia militare che civile di proprietà del re.

La costruzione di un nuovo edificio costituì anche un ottimo pretesto per spostare la sede universitaria dalle vicinanze del municipio, com'era in precedenza, ad una zona posta più direttamente sotto l'egida dello Stato, e questo senza sollevare troppe tensioni, secondo lo stile di Vittorio Amedeo II.

Riflettendo Noi – scriveva il sovrano il 9 marzo 1713 – all'avvantaggio che può apportare ai nostri Popoli l'eriger, e stabilire in questa nostra Città un'Università che provvista di Maestri, e Lettori in tutte le scienze possa dare conveniente pascolo, et alieno non solo alla Gioventù de nostri Stati, che vorranno accedervi, ma anche a quello de Stati alieni che invitata, potrà introdurvisi, ove tanto gli uni quanto gli altri saranno instato d'habilitarsi in quelle d'esse scienze, nelle quali avranno maggior propensione e per riuscirvi comodamente,

ne era risultata indispensabile

la costruzione d'una fabbricha non men decorosa che comoda e ben capace per alloggiarvi detti Lettori, e Maestri separatamente, affinché ogn'uno d'essi possa far le sue funzioni senza incomodo degli altri. A qual effetto abbiamo destinato il sito che si è creduto più proprio per tal costruzione e lasciati i nostri ordini per darvi principio presentemente, in maniera che fra tre anni, compreso il corrente, sia interamente compita e resa habitabile².

L'edificio fu finanziato con fondi regi, ricavati dalla vendita dei terreni siti all'interno delle nuove fortificazioni, rese necessarie dall'espansione della città, e grazie ad un prestito di £ 200.000 fatto dalla Municipalità³. La proprietà rimase dunque al re mentre lo Studio torinese aveva l'usufrutto dei locali destinati alla didattica universitaria ed il dovere della ma-

¹ Cfr. il contributo in questo stesso volume di DONATELLA BALANI.

² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, SEZIONI RIUNITE (AST, SR), *Ministero della Guerra, Azienda Fabbrica e Fortificazioni*, reg. 1712 in 1713, c. 43-44.

³ Il costo complessivo della fabbrica come costruzione (esclusi quindi i costi di riplasmazione), ammonta a £ 594.601 d'argento di Piemonte cfr. AST, CORTE, *Materie Economiche, Istruzione Pubblica, Regia Università*, mz. 1 da inventariare.

⁴ ANNA BOURLLOT, *Il Magistrato della Riforma dell'Università di Torino nel Settecento*, tesi di laurea in Storia Moderna, relatore prof. Giuseppe Ricuperati, a.a. 1991-1992, I-II.

⁵ AST, SR, *Art. 182*, reg. 55, 1716 in 1718, Pagamento del 10 settembre 1716.

⁶ Per un approfondimento sull'Accademia di pittura ed architettura, sita all'interno del palazzo dell'Università cfr. RITA BINAGHI, *Architetti ed Ingegneri nel Piemonte sabauda tra formazione universitaria ed attività professionale*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Atti del Convegno di studi, Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2000, p. 268 ss. È interessante il fatto che il pagamento dei Direttori, anche per l'Accademia, ricadesse sull'erario dell'Università.

⁷ Si veda *infra* nota 45.

⁸ Sappiamo che nel 1738 è costituito il Corpo degli ingegneri topografi (cfr. GIOVANNI ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978, p. 102). Da quanto affermato in un documento, l'Ufficio topografico aveva trovato alloggio anch'esso nel palazzo dell'Università cfr. AST, SR, *Case di sua Maestà*, 6340, c. 138-139. Ancora negli anni settanta l'Ufficio topografico risulta essere presso l'abitazione del conte Ignazio Sclopis di Borgostura, il quale abitava infatti nell'edificio dello Studio torinese. Cfr. *Vedute di Torino e di altri luoghi notabili degli Stati del re delineate ed intagliate dal Conte Sclopis*, a cura di ROSANNA ROCCIA-ADA PEYROT, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 1991.

⁹ Vive sono, ancor oggi, le pagine lasciate da Vittorio Alfieri, in cui racconta il suo vissuto all'interno dell'Accademia, a cui associa la frequenza dell'Università: «[...] fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studi di cospicua filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte al giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica», cfr. *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso (1790-1803)*, a cura di LUIGI G. TENCONI, Milano, Rizzoli, 1960.

¹⁰ Cfr. ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO, *Forma Urbana ed Architettura nella Torino barocca dalle premesse alle conclusioni neoclassiche*, direzione scientifica di AUGUSTO CAVALLARI MURAT, II, Torino, Utet, 1968, p. 479 e ss.

¹¹ AST, SR, *Ministero della Guerra, Azienda Fabbriche e Fortificazioni, Patenti Controllo Finanza*, reg. 1712 in 1713, c. 43-44; Id., *Materie Militari, Memorie Diverse*, 1658-1801.

¹² MICHAEL KIENE, *Der Palazzo della Sapienza-Zur italienischen Universitätarchitektur des 15. und 16. Jahrhunderts*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», Bd. 23/24 (1988), p. 220-271; Id., *Die italienischen Universitätspaläste des 17. und 18. Jahrhunderts*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», Bd. 25 (1989), p. 330-381.

nutenzione, utilizzando fondi dell'Erario, gestiti dal Magistrato della riforma⁴, ovvero dalla magistratura tecnica che governava le sorti dell'Ate-neo. Le altre parti del palazzo invece, sarebbero state gestite, nel caso di interventi edilizi, direttamente sui fondi di stato ad opera dell'Azienda fabbriche e fortificazioni, pur ricadendo sotto la giurisdizione del Magistrato della riforma: si trattava di botteghe ed appartamenti⁵ dati in affitto a privati, della Biblioteca, dei Musei, dell'Accademia di pittura ed architettura⁶ e più tardi delle Scuole regie⁷, e di locali utilizzati dalla Regia manifattura degli arazzi, o ancora dall'Ufficio topografico⁸.

Un siffatto edificio polifunzionale, doveva rispondere a nuove e più consone esigenze rappresentative di immagine. Fondamentale divenne la sua collocazione nelle immediate vicinanze degli edifici del potere statale; infatti il sito prescelto, definito dalle vie Po, Accademia (via Verdi), Bogino (via Virginio), e San Francesco da Paola (via Vasco), era l'isolato di S. Elena, prossimo alla piazza Castello, cuore urbanistico e soprattutto politico della città, poco lontano dall'altro istituto di istruzione superiore di Stato ovvero l'Accademia militare anch'essa riformata ed aggiornata. La vicinanza tra queste due istituzioni fu pensata in modo funzionale, i nobili infatti avrebbero così potuto frequentare sia l'Accademia che l'Università, quasi contigue⁹. Poco più avanti, lungo la via detta appunto dell'Accademia e poi della Zecca (oggi via Verdi) si trovava, in posizione leggermente defilata, un altro edificio simbolo della forza economica dello stato: la Zecca.

Sulla scelta pesò probabilmente anche la considerazione del risparmio – aspetto quest'ultimo mai trascurato da Vittorio Amedeo II – che veniva dai vincoli urbanistici gravanti sui terreni e sui fabbricati siti nell'isolato di Sant'Elena¹⁰, i cui proprietari furono costretti ad una vendita sicuramente vantaggiosa per l'acquirente: il re¹¹.

2. L'individuazione del progettista: Michel Angelo Garove, e i pareri di altri architetti

Le condizioni estremamente favorevoli in termini di posizione ed economia furono però controbilanciate dalla difficoltà di dover operare su un sedime che si presentava già parzialmente costruito e con una forma non regolare a trapezio; inoltre non dobbiamo dimenticare le già citate leggi urbanistiche vigenti in via Po che imponevano, secondo le indicazioni date nel secolo precedente da Amedeo di Castellamonte, la presenza di portici continui e l'altezza di tre piani a tutti gli edifici. Anche l'altezza dei singoli piani era data a priori, in nome di quell'uniformità che ha reso famoso il cuore di Torino e che, nella cosiddetta zona di comando, non conosceva eccezioni come aveva già avuto modo di sperimentare, nel secolo precedente, Guarino Guarini nella chiesa di San Lorenzo, priva di una facciata che la connoti in quanto edificio religioso. Anche in questo caso la definizione del prospetto si perde nell'uniformità della via (fig. 1).

Il cortile, circondato da un portico al piano terra e da un loggiato al piano superiore per evidenti ragioni distributive di percorsi di utenza, definisce la tipologia di riferimento di una corte attorno a cui sono disposte quattro maniche, divenuta ormai classica ai primi del secolo XVIII perché utilizzata in sedi prestigiose quali gli Studi di Pavia, Padova, Pisa, Siena, Roma e soprattutto il Collegio di Spagna seguito dall'Archiginnasio a Bologna¹².

L'architetto, designato dal Consiglio delle fabbriche e fortificazioni (presieduto dal *Primo Ingegnere militare e civile di Sua Maestà*, Antonio Bertola) quale progettista, fu Michel Angelo Garove, capitano di Sua Maestà e ingegnere. Il capitano Garove conosceva molto bene le problematiche della zona del secondo ampliamento urbanistico in cui già si trovava ad operare¹³.

Tra il giugno del 1712 ed il marzo del 1713, egli preparò i disegni in "bella copia" ovvero nella loro definizione grafica aulica, da presentarsi al re. La messa a punto di planimetrie, particolarmente curate nella redazione dell'immagine restitutiva, non fu fatta solo ed esclusivamente ad uso del committente, ma anche nell'ipotesi di richiedere ad altri professionisti un parere tecnico sul progetto, secondo una prassi largamente adottata dal Consiglio delle fabbriche e fortificazioni¹⁴. Disegni di cantiere, meno curati, ma dotati di misure, accompagnati dall'Istruzione, ovvero dall'insieme di prescrizioni scritte per il direttore dei lavori in cantiere, furono utilizzati per la firma del contratto con gli impresari Pietro e Giorgio Sardi, padre e figlio, il 28 febbraio 1713¹⁵.

I tempi di costruzione previsti dal contratto furono molto brevi: fu lo stesso Vittorio Amedeo II a richiedere che il nuovo edificio fosse utilizzabile dopo un solo triennio. L'analisi dei disegni¹⁶, che formano il progetto di Garove (fig. 2-3), ci porta a dubitare che, anche tenendo conto dei caratteri di urgenza richiesti dal re, fosse possibile realizzare così velocemente quanto previsto. La fabbrica era dotata, infatti, di due cortili interni (uno di rappresentanza e l'altro di servizio), impostati parallelamente all'asse di via Po. La grandiosità dell'insieme, anche se verosimilmente era stato previsto il recupero delle preesistenze, avrebbe richiesto costi elevati, nonostante lo spessore delle maniche, decisamente contenuto, apparisse già insufficiente rispetto alle esigenze sia funzionali che di immagine, richieste dalla committenza. Esisteva, infatti, a livello progettuale, una grossa dispersione di superficie utile in spazi aperti, determinata anche dal fatto che la posizione dei cortili avrebbe condizionato l'andamento delle maniche sulle altre tre vie secondarie, dove invece sarebbe stato possibile inserire ambienti di dimensioni più importanti, come fu poi fatto nella realizzazione definitiva. Forse è proprio per questo che il sovrano, pur avendo già dato la sua approvazione, fece ricorso all'opinione di altri architetti.

Il 23 aprile del 1713 il re fece giungere infatti da Genova l'architetto-imprenditore Giovanni Antonio Ricca¹⁷ e gli richiese un «nuovo disegno», associato ad una consulenza tecnico-imprenditoriale, essendo nota la sua specializzazione messa a punto in cantieri finalizzati a ripulimenti e riuso. A nome dell'architetto ligure furono poi effettuati pagamenti sino al novembre del 1714, cioè sino alla chiusura del cantiere per la pausa invernale dell'anno successivo, e di lui rimangono testimonianze grafiche, relative a problemi di carpenteria lignea delle coperture dei tetti¹⁸.

Nella primavera (marzo) del 1713, per espresso volere di Vittorio Amedeo II, furono coinvolti anche tre architetti romani, i quali fecero avere al sovrano, tramite l'abate Del Maro, rappresentante sabauda presso la Santa Sede, un parere scritto sui disegni di Garove, appositamente inviati a Roma. Di questi professionisti conosciamo un solo nome: Pier Francesco Garolli¹⁹, architetto e pittore di architetture, piemontese di origine, ma romano di adozione, il quale propose al re di redigere un nuovo progetto «[...] più aggiustato, più commodo, e più conforme alle regole [...]»²⁰. Il Garolli aveva negli anni insegnato presso

¹³ Sugli ampliamenti cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Bari, Laterza, 1983. Si veda l'intervento di Garove alla fine di via Po verso il fiume. Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ORDINE MAURIZIANO (AOM), *Casa S. Antonio e Dalmasso di Torino*, mz. 3, n. 56; AST, CORTE, *Carte Topografiche per A e B*, Torino, 1.

¹⁴ COSTANZA ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto regio: le Istruzioni di cantiere*, in *Filippo Juvarra Architetto delle Capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, a cura di VERA COMOLI MANDRACCI-ANDREINA GRISERI, Milano, Fabbri, 1995, p. 222-223.

¹⁵ AST, SR, *Mat. Mil., Mem Div.; Ivi, Art. 182*, reg. 51, 1712 in 1713, n. 867.

¹⁶ AST, CORTE, *Provincia di Torino, Città di Torino*, mz., I di add., fasc. 6. Di questo progetto oggi abbiamo una pianta del piano terra, una pianta dei mezzanelli, una pianta del piano nobile, due sezioni con prospetti sul cortile d'onore ed infine un prospetto della facciata su via Po. I prospetti delle facciate sono i disegni che mantengono l'assonanza maggiore con il realizzato seppur esistono anche qui importantissime differenze. Un disegno per il prospetto del cortile interno, a firma di Garove è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi cfr. BIBLIOTHEQUE NATIONAL PARIS (BNP), CABINET DES ESTAMPES (CE), *Topographie d'Italie*, vb. 7.

¹⁷ Per una attenta bibliografia su Ricca si rimanda a NICOLA DE MARI, *Edilizia da reddito a Genova dopo il 1684: l'area di castello ed il ruolo dei Ricca nella ricostruzione della città (1690c.-1790c.)*, «Palladio», 15 (1995), p. 70-90. Si veda anche AST, SR, *Art. 182*, reg. 51, 1712 in 1713, n. 867 e 1066.

¹⁸ AST, SR, *Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, Contratti*, reg. 10, 1706 in 1713, c. 267.

¹⁹ Per un approfondimento della figura di Garolli si rimanda a [ALESSANDRO BAUDI DI VESME] SCHEDE VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, II, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, 1966, p. 512-514; PAOLA MERCURELLI SALARI, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, 52, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, p. 374-376; MARICA MERCALLI, *L'architetto si presenta. Note iconografiche su alcuni ritratti del secolo XVIII*, in *In Urbe Architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto, Roma 1680-1750*, a cura di BRUNO CONTARDI-GIOVANNA CURCIO, Roma, Argos, 1991, p. 230; p. 379, scheda biografica.

²⁰ AST, CORTE, *M.E., I.P., R.U.*, mz. 1 da ordinare.

l'Accademia di San Luca, ma non risulta essere mai stato attivo in qualità di architetto²¹. Non è facile oggi capire cosa possa avere suscitato l'interesse del sovrano, il quale accettò la proposta del piemontese di mettere a punto un progetto alternativo²². Purtroppo non si è conservata alcuna traccia certa né a livello grafico né a livello descrittivo delle caratteristiche progettuali espresse dal romano e nemmeno delle relazioni formulate dagli altri due architetti interpellati.

Nonostante non fosse chiaro quale dovesse essere l'indirizzo risolutivo a livello progettuale e quindi di cantiere, il 29 maggio 1713 avvenne comunque la posa ufficiale della prima pietra con solenne cerimonia²³. Le idee seguite furono quelle di Garove, come dimostrano i capitolati di aggiudicazione, che si riferiscono ancora al suo progetto. Nel settembre dello stesso anno questi morì e la direzione dei lavori fu interinalmente assunta da Ricca sino al novembre del 1714²⁴, quando l'architetto ligure uscì definitivamente di scena, risultando poi attivo nella città di Genova.

²¹ Per un approfondimento dei dati biografici e soprattutto per la sua attività all'interno dell'Accademia di San Luca si vedano i riferimenti archivistici riportati in PAOLA MERCURELLI SALARI, *Di Pier Francesco Garoli, in Leone Pascoli, Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, a cura di VINCENZO MARTINELLI, ris. anast., Perugia, Electa-Editori Umbri, 1992, p. 267-270.

²² AST, SR, *Art. 182*, reg. 51, 1712 in 1713, n. 1059, ordine di pagamento in data 29 luglio 1713 di £ 500 piemontesi fatto eseguire a Roma.

²³ LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino*, IV, Torino, A. Fontana, 1846, p. 520.

²⁴ AST, SR, *Art. 182*, reg. 51, 1712 in 1713, n. 1056. Nella liquidazione economica finale sono citati pagamenti per piante, elevazioni e profili.

²⁵ All'arrivo a Torino fu ospitato presso il convento dei filippini sino al 1726, momento in cui prese possesso della casa che si era fatto costruire nell'isolato di San Fedele, sul terreno che gli aveva donato il re (MICHELA DI MACCO, *S. Filippo a Torino: pale d'altare d'«eccellente pennello» nella Chiesa Nuova di Filippo Juvarra*, in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'Arte*, Milano, Electa, 1995, p. 259-260; p. 274 note 34 e 35).

²⁶ Quel cantiere gli era particolarmente familiare perché, sino al trasferimento nell'abitazione di sua proprietà nell'isolato di San Fedele, che comprendeva anche uno studio, l'ambiente dove lavorava ed alloggiava i modelli delle sue architetture si trovava nel palazzo dell'Università, al terzo piano, nel sottotetto della manica lungo via Virginio, nel lato verso il cortile principale, accanto ai vani occupati dall'Accademia di pittura, scultura ed architettura. Cfr. AST, SR, *Finanze, Prima Archiviazione, Case, beni e redditi di S.M.*, mz. 1, fasc.8.

²⁷ AST, CORTE, *Provincia di Torino, Città di Torino*, mz. 1 di add., fasc. 6

²⁸ BNP, CE, *Topographie d'Italie*, vb. 7, pl. 49602.

3. Un cantiere difficile ed una nuova direzione dei lavori: Filippo Juvarra

Il 15 dicembre dello stesso anno Filippo Juvarra, da poco giunto nella capitale sabauda²⁵, ottenne la patente di *Primo Architetto Civile di Sua Maestà*. Da quel momento a lui competono tutti i cantieri civili di proprietà regia e quindi anche quello del Palazzo dello Studio torinese²⁶.

All'arrivo di Juvarra, pur essendo già trascorsi due anni solari dall'inizio del cantiere, i muri di ambito delle quattro maniche che compongono il Palazzo erano stati costruiti per la maggior parte solo sino al secondo piano ed erano in realizzazione quelli del terzo, mancavano inoltre le articolazioni interne di tutti gli involucri e le coperture dei tetti. Rispetto alle planimetrie note di Garove, che pure continuavano a costituire un riferimento, erano state fatte parecchie modifiche sostanziali. La più evidente era quella del cambiamento dell'andamento dell'asse maggiore del cortile d'onore, che, divenuto rettangolare, non si presentava più parallelo a via Po, bensì a via Verdi. Inoltre, il sensibile ingrandimento della manica su via Vasco e delle due poste ai lati del secondo cortile di servizio, aumentate nella loro sezione trasversale, aveva reso quest'ultimo uno stretto cavedio, come appare ancor oggi.

Testimonianza di ripensamenti e di mutamenti in atto, rispetto al progetto di Garove, sono due piante di cantiere²⁷, anonime e prive di data, che presentano un unico cortile, maggiore nelle dimensioni rispetto a quanto poi effettivamente costruito. Infatti, mentre i lati brevi sono formati da cinque campate, i lati lunghi ne hanno undici (contro le sette poi effettivamente realizzate). L'asse principale del cortile appare già orientato parallelamente alla via Verdi. Inoltre, in queste planimetrie, i percorsi in verticale (scale e scaloni) sono più simili alla situazione odierna di quanto previsto da Garove, così come l'invaso della Biblioteca e del Teatro anatomico, posti al piano nobile.

Esiste un'altra pianta, anch'essa anonima e riprodotta a stampa²⁸, che mostra un ulteriore progetto alternativo, basato su un unico cortile rettangolare, ma ancora pensato parallelo a via Po, in cui però due scaloni simmetrici sono posti nella manica lungo via Verdi, nella stessa identica posizione di quelli realizzati. Anche l'andamento delle rampe

sembra essere lo stesso. È molto probabile che il costruito abbia tenuto conto di entrambe queste proposte progettuali.

In particolare, le due piante anonime di cantiere, citate per prime, in cui è già avvenuto il cambiamento d'asse che ha portato l'angolo nord-est del cortile ad essere tangente, al piano terra, ai muri dei portici esterni su via Po, rivelano caratteri (già discussi altrove²⁹) che lasciano supporre un coinvolgimento pieno di Juvarra. Ormai a Torino, l'architetto messinese con molta probabilità analizzò progetti che gli furono sottoposti e propose una sua personale rielaborazione che non è ancora però quella poi realizzata.

A fronte dei molti cambiamenti in corso d'opera che l'edificio ha subito, ancora oggi testimoniati da "tagli e cucì murari", perfettamente leggibili, soprattutto a livello delle cantine, il felice risultato raggiunto, in cui l'inganno è talmente perfetto da non lasciare nemmeno sospettare la difficile ed intricata storia di questo cantiere, porta a ipotizzare un coinvolgimento informale dell'architetto messinese prima ancora del suo arrivo nella capitale sabauda, plausibile per i suoi rapporti con l'anziano e malato (morirà nel 1716) maestro Garolli³⁰, senza tuttavia essere stato coinvolto in modo diretto in prima persona, attraverso un incarico ufficiale. Questo potrebbe spiegare non solo l'efficacia della realizzazione finale, ma anche il piglio deciso con cui, una volta a Torino, Juvarra prese in mano la responsabilità direttiva di questo cantiere.

Una ricca documentazione archivistica prova che all'arrivo del messinese gli scaloni erano già in costruzione, ma, come gli atri e il portico al piano terra ed il loggiato del piano nobile, erano privi di apparato decorativo e nel loggiato non erano ancora state posizionate tutte le colonne e le balaustre³¹, che infatti proprio da lui furono ridefinite a livello formale. Mancava anche la pavimentazione del portico, eseguita poi intorno al 1716 con lastre di pietra di recupero, provenienti da demolizioni, attuate al castello di Rivoli, e alla stessa data si posava l'acciattolato nel cortile³². Rimaneva ancora da definire un'esatta suddivisione di tutti gli ambienti interni, che sarebbe stata fatta su progetto del messinese. L'unico ambiente già impostato era il "Sallone" cioè l'Aula magna; a forma rettangolare, si trova nella manica sul lato est del cortile principale, con un lato lungo che si affacciava su questo e l'altro sullo stretto caveau.

La prima realizzazione dovuta a Juvarra riguarda il Teatro anatomico; voluto dall'anatomista Giovan Battista Bianchi, fu costruito in tempi brevissimi; infatti risultava già funzionante addirittura nel 1715/16, mentre l'arredo ligneo venne completato più tardi. L'ambiente, posto al piano nobile all'angolo nord-ovest e servito dallo scalone di sinistra, si presentava di forma quasi quadrata³³.

A questo seguì, quando ormai si era ripresa l'attività didattica con l'inaugurazione dell'anno accademico nella nuova sede nel 1720, la Biblioteca (1720-1723), di forma rettangolare e comprendente lo spessore della manica sull'odierna via Vasco, com'è ancor oggi. L'accesso avveniva direttamente dal loggiato. Accanto si aveva, dal lato verso lo scalone di destra, una piccola stanza in cui erano custoditi reperti antichi e "curiosità" e, dal lato verso l'angolo di via Po, un altro vano, anch'esso di dimensioni contenute, per i manoscritti di donazione regia.

Tra il 1721 e il 1730 fu realizzata la Cappella che non era stata prevista nei progetti garoviani. Vale la pena a questo proposito ricordare che al suo nascere nel 1404 lo Studio torinese, come moltissime sedi uni-

²⁹ Per un approfondimento del periodo iniziale del cantiere, prima dell'arrivo di Filippo Juvarra e per una disamina dei documenti e delle planimetrie relative al palazzo, tutt'oggi conservate, si rimanda a RITA BINAGHI, *La fase iniziale della progettazione del settecentesco Palazzo degli Studi: un problema aperto tra politica sabauda ed esigenze edilizie (1713-1715)*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», in corso di stampa.

³⁰ Cfr. *supra* nota 19. Tutte le biografie tendono a porre in evidenza l'importanza del ruolo didattico avuto da Garolli nell'ambito dell'Accademia ed il suo ottimo rapporto con gli studenti. Non è difficile quindi pensare che l'allievo e poi collega Juvarra (per il ruolo docente di quest'ultimo cfr. HENRY A. MILLON, *Filippo Juvarra, Drawings from the roman period, 1704-1714*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1984, p. XXII-XXV; ID., *Filippo Juvarra and the Accademia di San Luca in Rome in the early Eighteen Century*, in *Projects and Monuments in the Period of the Roman Baroque*, a cura di HELMUT HAGER-SUSAN SCOTT MUNSHOWER, I, Pennsylvania State University, 1984, p. 15 e ss.) fosse in rapporti felici con il maestro. Inoltre nei mesi in cui Garolli elaborò il suo progetto, Juvarra risultava a Roma; cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADÉMIA DI SAN LUCA (ASASL), *Verbalì Congregazioni*, vol. 46, c. 145, Congregazione in data 12 marzo 1713; *Ivi*, vol. 46A, c. 153-154, Congregazione in data 29 luglio 1713.

³¹ GIACFRANCO GRITTELLA, *Juvarra. L'Architettura*, II, Modena, Corsini Panini, 1992, p. 320-322. Per lavorare le pietre delle balaustre furono richieste squadre a Livorno cfr. AST, SR, *Art. 182*, 1716 in 1717, reg. 55, n. 259; *Ivi*, CORTE, *Miscellanea. Quirinale*, b. 12, c. 57 (per le «balustrate di marmo per le gran Scale e Galerie» nello Spoglio Generale del Bilancio Artiglieria e Fabbriche e Fortificazioni all'anno 1717 risulta un pagamento di £ 3592.18).

³² GRITTELLA, *Juvarra*, p. 319.

³³ Per la posizione e la forma di questo vano si veda *infra* fig. 12. Per una discussione più ampia di questo e degli ambienti che seguiranno si rimanda a RITA BINAGHI, *Le Architetture della Scienza in L'Edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di GIORGIO SIMONCINI, I, Firenze, L. S. Olschki, 2000, p. 123-169; EAD., *Un architetto al servizio della settecentesca "Reggia" Università degli Studi di Torino. Bernardo Antonio Vittone ed il Magistrato della Riforma*, «Bollettino della Società di Archeologia e Belle Arti di Torino», in corso di stampa.

³⁴ Per un approfondimento della figura di santa Caterina d'Alessandria cfr. ALESSANDRO LEONCINI, *I simboli dell'Università di Siena*, «Annali di Storia delle Università italiane», 4 (2000), p. 123-138.

³⁵ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (ASUT), *Leggi di Sua Maestà*, I, 1, c. 12r: «[...] abbiamo stimato di consacrarla alla protezione della Beata Vergine Maria e dell'Arcangelo Gabriele, che nell'annunciarla Madre del divin verbo, la rese meritevole tra gli altri titoli a lei dovuti di quello, con cui viene onorata la Santa Chiesa di sede della Sapienza [...]».

³⁶ *Ivi*, XII C 4, c. 176-177.

³⁷ Cfr.: AST, CORTE, *Genio Civile, Versamento 1936*, ms. 2, fasc. 36, relazioni.

³⁸ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO (ASCT), *Collezione Simeom*, D - 1698. Questa sezione fa parte di un gruppo di disegni firmati da Vittone, ma non datati. Per una trattazione più estesa dei suddetti disegni e per la loro datazione si rimanda a BINAGHI, *Un architetto al servizio*.

³⁹ Cfr. AST, SR, *Tipi Genio Civile, Parte Prima, Regia Università*, cart. 5-7, dis. 5/5.

⁴⁰ La prima proposta di annullamento e riconversione d'uso compare molto presto, nel 1739, ad opera del medico Bianchi, il quale propone di utilizzare l'invaso della Cappella per ospitare i musei cfr. AST, CORTE, *M.E., P.I., R.U.*, mz. 3, fasc. 17. Una proposta analoga, riguardante però solo il Museo di antichità è fatta nel 1780 dall'architetto Mario Ludovico Quarini, cfr. VITTORIA MOCCAGATTA, *Le vicende costruttive del Palazzo Comunale di Riva presso Chieri già Radicati di Brozolo (1738-1797) e il primo progetto museale per la raccolta di antichità di Torino (c. 1780-1785)*, «Bollettino d'Arte», luglio-dicembre 1976, p. 272-274.

⁴¹ L'unico indizio è fornito da un disegno che l'architetto Mario Ludovico Quarini redige, negli anni ottanta del Settecento, per proporre di allestire il Museo di antichità nei locali della cappella. Alla pianta del vano egli accosta anche un alzato della parete. Per questo disegno cfr. UMBERTO BERTAGNA-LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, scheda n. 50, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, a cura di ENRICO CASTELNUOVO-MARCO ROSCI, I, Torino, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, 1980, p. 50.

⁴² ASUT, XIII 149 B, Inventario dei Beni Mobili della Congregazione.

⁴³ Nel caso della Cappella il sovrastante che segue i lavori risulta essere Giovan Battista Morari (non ancora architetto), il quale si dichiarerà sempre allievo di Juvarra. Per i pagamenti al Morari, con il collaudo di Juvarra, cfr. ASUT, XII C 1, c. 98.

versitarie italiane ed estere, aveva assunto come patrona la sapientissima santa Caterina d'Alessandria³⁴. Con l'apertura della nuova sede, Vittorio Amedeo II richiese, il 4 dicembre 1720, che l'Università riformata fosse posta sotto la protezione anche della Vergine annunciata. Non a caso la massima onorificenza concessa dalla casa sabauda era il collare della Santissima annunciata, testimonianza solenne della particolare devozione espressa dai Savoia nei confronti della figura della madre di Cristo. Anche l'Ateneo torinese riformato dovrà invocare soprattutto la Vergine annunciata e l'Arcangelo Gabriele³⁵.

In attesa che venisse costruito l'Oratorio il sovrano ordinò la realizzazione di un altare provvisorio nell'allora Aula magna, e di un quadro – da porsi sopra l'altare – che rappresentasse l'Annunciazione. La tela, di grandi dimensioni, opera dal pittore Alessandro Trono, fu però terminata in concomitanza con la Cappella stessa³⁶.

La costruzione dell'Oratorio, durata circa tre anni, si presentava di non facile realizzazione sotto il profilo strutturale. Lo spazio scelto si pose, infatti, in quella che i documenti ottocenteschi citano come la «casa di cinque piani», esistente su via Po a cui il «palazzo» dell'Università è stato addossato³⁷. Si trovava cioè all'interno di un fabbricato, preesistente ed inglobato nella realizzazione unitaria dell'edificio. Nell'affaccio sulla via, gli intervalli interpiano di questo edificio erano stati stabiliti dalle severe leggi urbanistiche, pertanto nel momento del forzato inserimento del nuovo Oratorio, che richiedeva un'altezza maggiore di quella possibile, con abile ristrutturazione (simile al metodo ancor oggi utilizzato di mantenere inalterato l'involucro esterno, ma di ridefinire completamente l'interno), il pavimento della Cappella, che doveva necessariamente porsi a livello del loggiato del cortile da cui aveva l'accesso, venne invece a situarsi a metà del piano nobile sul fronte di via Po, come ben evidenziano sia la sezione nord-sud, redatta, nel 1740, da Bernardo Antonio Vittone³⁸ (fig. 4), che i rilievi ottocenteschi³⁹. Nell'affaccio su questa via le finestre del piano nobile non furono però tamponate, ma attraverso una specie di bocca di lupo, davano luce agli ambienti sottostanti.

L'ampiezza del lungo vano rettangolare della Cappella, con ben otto luci su via Po e due (nella parte alta) su via Vasco, fu oggetto negli anni di previsioni di riconversioni d'uso diverse, soprattutto a favore dei Musei⁴⁰ e della Biblioteca. A quest'ultima fu infatti poi annesso ormai già nell'Ottocento, come vedremo. Purtroppo non sono rimaste testimonianze che ci permettano di ricostruire almeno virtualmente la decorazione architettonica del vano⁴¹. Esistono invece elenchi inventariali settecenteschi dei beni mobili che restituiscono l'arredo interno⁴². Sempre nella manica su via Po, accanto alla Cappella e con questa comunicante, si trovava un altro locale con i confessionali; su via Vasco si affacciava invece la sacrestia. Juvarra realizzò sia il progetto architettonico in senso stretto di questi vani che gli arredi interni, come dimostrano i pagamenti e per la direzione lavori si servì di sovrastanti⁴³.

Nel momento della realizzazione della Cappella, essendo la facciata su via Po già definita in altezza, anche il livello della copertura dell'ultimo piano risultava determinato dalle leggi urbanistiche; mantenendo quindi l'involucro dell'edificio preesistente, fu possibile realizzare, in contemporanea ai lavori di definizione degli spazi interni, tra il 1721 ed il 1723, sul tetto di quella manica, il piccolo campanile che ancor oggi ospita le campane, le quali insieme ai due orologi (sul cortile e sulla

facciata) (fig. 5), tutti mossi da un unico meccanismo⁴⁴, segnavano le ore dello studio e della preghiera.

Nel 1730 si concretizzò la volontà da parte di Vittorio Amedeo II di sottrarre l'educazione al monopolio del clero, attraverso l'istituzione delle Scuole regie per la preparazione superiore⁴⁵. In Torino, data l'estensione della città, furono realizzati due collegi⁴⁶; di questi, uno venne alloggiato all'interno del Palazzo dell'Università. Il progetto di ripulitura, di cui rimane solo l'Istruzione⁴⁷ che accompagnava i grafici, è di Juvarra. È conservato però il rilievo del piano terra dell'edificio, redatto da Vittone⁴⁸, che riporta, all'angolo meridionale verso via Vasco, i locali a questo scopo destinati, e terminati nel 1733. In precedenza questi vani erano stati utilizzati come botteghe e avevano quindi un comodo accesso dall'esterno⁴⁹ che fu mantenuto.

Gli interventi, operati da Juvarra all'interno dell'edificio, riguardarono dunque gli ambienti di maggior prestigio ed utilizzo da parte anche di un'utenza esterna, questo fatto ha sicuramente imposto uno studio attento dei corretti dimensionamenti, purtroppo fortemente condizionati dalle preesistenze; quasi subito infatti il grande afflusso di studenti renderà evidente l'insufficiente capienza del palazzo⁵⁰. Molto più felice appare invece la progettazione dei percorsi, sia in orizzontale che in verticale e la determinazione del carattere degli spazi aperti: cortile centrale, scaloni e atri sia su via Verdi che su via Po.

4. Una grande lezione juvarriana: l'articolazione degli spazi e la ricerca di uniformità

L'importanza dell'analisi degli spazi cosiddetti di distribuzione (cortile centrale, atri, scaloni e loggiato) risiede nel fatto che tutta la progettazione del Palazzo, pur mantenendo viva l'attenzione ai risvolti praticofunzionali, era stata impostata attorno alle possibilità che i rapporti tra questi invasi creano nella definizione di quei caratteri di aulicità e di unitarietà, contraddetti e fortemente limitati, nell'affaccio su via Po, dalla situazione urbanistica voluta dal Castellamonte.

Oggi, a restauro ultimato, è fortissima la sensazione di imponenza e di regalità che l'invase del cortile suscita nel visitatore, rendendo palese come, alla mancanza di una facciata sull'esterno, autonomamente qualificata, abbia corrisposto, nelle intenzioni progettuali, il cortile interno quale vera facciata caratterizzante l'edificio (fig. 6). A tale risultato si pervenne attraverso capacità professionali non comuni messe in opera da Juvarra⁵¹.

Il palazzo dello Studio torinese, definito nella sua completezza architettonica ad opera dell'architetto messinese, è infatti in realtà il risultato brillantissimo di sommatorie di parti preesistenti e di parti progettate da altri architetti a cui il genio di Juvarra seppe conferire sintesi ed omogeneità.

Prima del suo intervento, l'esperienza maturata da Ricca aveva già permesso di risolvere le problematiche di base a livello strutturale (taglia e cucì murari, coordinamento delle coperture dei tetti che si pongono a livelli diversi), ma rimanevano ancora da completare soprattutto quegli accorgimenti da abilissimo scenografo, atti a dare la sensazione di un'unitarietà di fatto inesistente.

All'esterno, su via Po, nulla denunciava la situazione reale, ma nei risvolti ai lati sulle vie Virginio e Vasco il differente livello dei piani di

⁴⁴ AST, SR, Art. 182, reg. 61, 1762, cap. 351, 357, 358, 362; Ivi, reg. 62, 1723, cap. 261.

⁴⁵ MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1981; EAD., *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Alessandria, Dell'Orso, 1992.

⁴⁶ Si veda in questo volume il contributo di DONATELLA BALANI.

⁴⁷ AST, CORTE, *Minutari Contratti Fabbriche*, 1733, mz. 53, v. 3, c. 1, 2, 5, 9-9v, 10, 12, 69.

⁴⁸ Vedi *infra* fig. 11.

⁴⁹ Ancora oggi è riconoscibile sul tessuto murario, nel contorno delle attuali finestre, l'arco della porta di accesso delle botteghe. Gli ingressi alle Scuole erano l'attuale terza e sesta finestra ad iniziare da via Po.

⁵⁰ A titolo esemplificativo riportiamo quanto afferma Federico Dalla Chiesa parlando dell'edificio di via Po: «[...] Riusci d'ottimo gusto nelle facciate si esteriori, che interne quest'edifizio, ma non corrispose poi nella disposizione e Vastità delle Sale alle pubbliche lezioni e Funzioni destinate, che per un Università, a cui concorre sì gran numero de Studenti, trovansi al presente troppo anguste» Cfr. BIBLIOTECA REALE DI TORINO (BRT), ms VI/9 bis, Francesco Agostino Della Chiesa, *Memorie Storiche*, IV, cap. XXXIII.

⁵¹ L'attività professionale di Juvarra, prima del suo arrivo a Torino era già stata ricca soprattutto nel campo delle ristrutturazioni, sia perché il maestro Carlo Fontana aveva lavorato intensamente in tal senso, che per le esperienze messe a frutto direttamente nella formulazione del progetto del Palazzo Pubblico di Lucca. Cfr. BIANCA TAVASSI LA GRECA, *Il decennio romano di Filippo Juvarra*, «Storia dell'Arte», 41 (1981), p. 25-26; SALVATORE BOSCARINO, *Juvarra architetto*, Roma, Edizioni Officina, 1973, p. 133 e 159; SANDRO BENEDETTI, *Il "comodo" ed il "necessario" contributo ad uno Juvarra "ragionevole"*, in *Studi Juvarriani. Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze, Torino 1979*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1985, p. 195-223.

⁵² Oggi rimane testimonianza dell'intenzione di completare le facciate a mattoni con intonaco e stucchi, nella presenza di mattoni di coltello intorno alle aperture delle finestre che avrebbero dovuto costituire il supporto, l'anima strutturale, delle decorazioni.

⁵³ L'attribuzione del progetto del Palazzo degli Studi oscilla tra Garove e Ricca, con una netta predominanza di quest'ultimo. Fa eccezione il Bartoli il quale afferma: «Fabbrica con gran Cortile e doppie Loggie, eretta sul disegno dell'Abate D. Filippo Juvarra Architetto Messinese» (FRANCESCO BARTOLI, *Notizia delle Pitture, Sculture ed Architetture*, Venezia, Presso Antonio Gavioli, 1776, p. 57).

⁵⁴ Di lui esistono ancor oggi in Accademia i disegni utilizzati per le lezioni (di recente ritrovamento), lasciati in eredità alla scuola per espressa sua volontà insieme con tre fogli manoscritti di spiegazioni agli stessi cfr. ASASL, *Registri Congregazioni*, v. 47, c. 212.

⁵⁵ Per l'importanza della veduta ad angolo, messa a punto da Ferdinando Bibiena, nell'opera sia di Garolli che di Juvarra cfr. PAOLA MERCURELLI SALARI, s.v.; MERCEDES VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo ed architetto teatrale*, Torino, Edizioni d'Arte - Fratelli Pozzo, 1970.

⁵⁶ Cfr. MARIO PASSANTI, *La sede della Regia Università di Torino*, Torino, Edizioni Quaderni di Studio del Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1966.

⁵⁷ Non è da sottovalutare inoltre il fatto che in Roma era concesso di poter rilasciare pareri professionali (perizie) solo a coloro che facevano parte dell'Accademia di San Luca, in qualità di Accademici di merito, cfr. WERNER OECHSLIN, *Bilungsgut und Antikenrezeption des frühen Settecento in Rom. Studien zum römischen Aufenthalt B. A. Vittones*, Zürich, Atlantis, 1972. Il che fa supporre che i disegni di progetto della fabbrica possano essere stati discussi in seno all'Accademia.

⁵⁸ L'interesse di Juvarra per l'ornamentazione borrominiana è da lui stesso dichiarato esplicitamente quando afferma, parlando degli ornati, «[...] ed ho procurato a tutto mio potere d'imitare in questo lo stile del Cavaliere Borromini [...]» (CLEMENTE ROVERE-VITTORIO VIALE-ALFRED E. BRINKMANN, *Filippo Juvarra*, Milano, Città di Milano, 1937, p. 81). Ciò che maggiormente ha colpito Juvarra è la forte tridimensionalità associata ad un senso del movimento spiccato che ha portato Borromini ad imprimere torsioni a 45 gradi ad alcuni elementi architettonici, ad esempio ai montanti di una porta, come ha fatto all'interno di Palazzo Barberini e come ritroviamo anche nelle porte del loggiato del Palazzo degli Studi torinese ad opera di Juvarra. Cfr. ELISABETH KIEVEN, *Il borrominismo nel tardo barocco*, in *Borromini e l'universo barocco*, a cura di RICHARD BÖSEL-CHRISTOPH L. FROMMEL, Milano, Electa, 1999, p. 119-127.

⁵⁹ In tutti i documenti che riguardano le tinte

calpestio era e resta ben visibile (fig. 7). Tanto più che non fu mai realizzata la prevista intonacatura e mancano completamente gli stucchi⁵², che avrebbero ridimensionato l'impatto visivo.

Quanto oggi si legge sulla tessitura muraria e nei rilievi vittoniani, riportanti spessori dei muri di ambito variabili, senza che sia possibile definire esigenze strutturali, che giustifichino tali variazioni, permette di comprendere che non vi fu un totale abbattimento degli edifici già esistenti su tutti e quattro gli affacci sulle vie che delimitano il sedime. E questo per un risparmio in termini economici. Nello stesso tempo però l'ampiezza richiesta dai vani, soprattutto nel senso dell'altezza, costrinse comunque ad una progettazione autonoma delle tre maniche sulle vie Virginio, Verdi e Vasco, non soggette a vincoli, ove è molto probabile che fossero stati mantenuti solo i muri, portanti, e di affaccio sulle vie, ma non gli orizzontamenti (pavimenti). Là dove questo non fu possibile e cioè su via Po, dove anche la posizione degli orizzontamenti era data a priori, l'inserimento della Cappella nell'edificio preesistente impose una soluzione strutturalmente complessa e non scevra da compromessi per soddisfare l'esigenza di un'altezza considerevole.

Superbo è invece il risultato ottenuto negli spazi aperti dell'interno, dove l'articolazione del cortile, che funge da polo accentratore, con i due atrii e i due scaloni è stata studiata in modo tale che i vuoti prevalgano sul costruito, attirando l'attenzione di un visitatore in modo totalizzante e suscitando una sensazione di unitarietà progettuale priva di dubbi: l'inganno è perfetto.

L'effetto d'insieme è sicuramente inedito per la scena torinese, ed è forse proprio per questo, associato alla presenza in cantiere di un architetto ligure, che la paternità dell'edificio è stata a lungo attribuita a Ricca⁵³.

Ma, ad un esame più attento, l'edificio presenta indubbe ascendenze romane, riferibili soprattutto all'ambiente dell'Accademia di San Luca, assolutamente consone all'architetto interpellato da Vittorio Amedeo II, Pier Francesco Garolli, il quale non a caso era in quella sede docente di prospettiva⁵⁴. Evidenti infatti sono gli effetti fortemente scenografici giocati su distanze o tangenze, magistralmente calcolate, che creano cambiamenti di scenario ad ogni minima variazione dei percorsi sia lungo le scale (fig. 8) che nella loggia superiore, come anche nel portico (fig. 9). Il cortile poi è interamente progettato per punti di vista d'angolo⁵⁵ che danno forma ad un gioco sapiente di multiprospettive⁵⁶.

L'arrivo di Juvarra, proveniente dallo stesso ambiente, e dalla stessa esperienza di docenza presso l'Accademia di San Luca⁵⁷, suggellò, con un apporto decorativo che risente dell'influenza della plastica borrominiana⁵⁸, soprattutto nella rotazione degli assi principali dei partiti decorativi (fig. 10), il carattere tutto romano dell'insieme.

Anche nella scelta dei colori, dati a stucchi e sfondati, ricomparve ad opera del messinese una sensibilità da scenografo che fece scegliere un ocra-rosso chiaro per tutto ciò che aggetta o sottolinea un partito architettonico, ed un grigio perla per le murature piane⁵⁹, creando volutamente un contrasto tra un colore caldo ed un colore freddo su cui meglio risalta la forma di un'ombra riportata. E non solo i colori furono abbassati od alzati di tono, quanto ad intensità, a seconda dell'esposizione alla luce del partito su cui si trovavano, ma furono volutamente stesi colori più scuri, nel rispetto del punto di vista del riguardante, a

meglio definire la forma di un oggetto, e si fece ricorso a porte e finestre a *trompe d'oeil*⁶⁰.

L'atmosfera di grande fascino resa possibile da questi virtuosismi progettuali fu poi completata da Juvarra nel 1724, quando, in collaborazione con l'erudito Scipione Maffei, creò il Lapidario dell'Università sotto i portici del piano terra: i muri furono decorati da iscrizioni antiche incise su marmo e gli intercolumni ospitarono statue e sarcofagi⁶¹. Anche in questo caso i modelli di riferimento sono da ricercarsi in quel particolare clima di fervore archeologico che caratterizzava l'ambiente culturale romano nei primi decenni del Settecento.

5. *La manutenzione ordinaria e straordinaria: il Magistrato della Riforma e Bernardo Antonio Vittone*

Nel 1735 Juvarra si allontanò da Torino ed un anno dopo morì alla corte di Madrid. Trascorsero tre anni però prima che fosse definita la successione nell'incarico di *Primo Architetto di Sua Maestà*, dato con regia patente, il 9 giugno 1739, a Benedetto Alfieri, il quale non intervenne mai in modo diretto su quanto accadde nell'edificio dello Studio torinese⁶².

Con Juvarra era terminato il momento della realizzazione vera e propria; il palazzo funzionava a pieno regime, anche se si posero subito problemi di spazi, che risultavano insufficienti a contenere un numero sempre più elevato di studenti. Mancavano inoltre locali appropriati per i musei-laboratori ed un osservatorio astronomico⁶³.

Subito dopo la partenza di Juvarra, infatti, la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'edilizia dell'Ateneo torinese fu assunta dall'architetto piemontese Bernardo Antonio Vittone, allievo del messinese e continuatore dell'opera del maestro, al quale fu affidato l'incarico (che terrà sino alla sua morte, avvenuta nel 1770) di perito del Magistrato della riforma, come lui stesso si definisce nella legenda che accompagna sette bellissimi disegni (fig. 11-12-13), realizzati nel giugno del 1740 su richiesta del riformatore Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino, al fine di documentare la situazione del Palazzo degli Studi⁶⁴.

Tali rilievi, che descrivono perfettamente la condizione dell'edificio alla data della loro realizzazione – fatto questo che li rende particolarmente interessanti – avrebbero dovuto costituire la base di lavoro per tutte le eventuali opere di riplasmazione che si fossero rese necessarie negli anni.

Vittone aggiunse, di sua iniziativa, alcune proposte per nuovi interventi, rispondenti alle esigenze che una consuetudine con i problemi del palazzo, ancora sotto la direzione di Juvarra, gli aveva permesso di individuare. Propose inoltre: la costruzione di un unico scalone, la realizzazione di un osservatorio astronomico, il proseguo del sopralzo del terzo piano sulle maniche lungo via Verdi e lungo via Vasco.

La specola astronomica, richiesta intorno agli anni trenta da Giulio Accetta e poi più tardi da padre Beccaria fu realizzata nel 1761, sempre secondo il progetto di Vittone, ma sul palazzo di proprietà del conte Fresia d'Oglianico, quasi allo sbocco della via Po su piazza Castello⁶⁵.

Nello stesso periodo, cioè tra il 1739 e il 1741, sono documentate perizie di Vittone sul piccolo campanile e sui volti dei due scaloni e del Teatro anatomico che apparivano fessurati. Proprio le problematiche strutturali, che questi dissesti gli rivelarono, lo portarono a concepire il

date all'esterno del cortile del Palazzo dell'Università si ribadisce sempre che si rifanno i colori precedenti ovvero «color di pietra» (Gassino) per «lezene e controlezene» capitelli ed altri ornati, mentre alle volte ed ai «riquadri delle muraglie» si dà la tinta «griggio di perla». Per gli infissi il colore è «griggio ad olio». AST, SR, *Case di Sua Maestà*, 6424 Pagamento in data 31 gennaio 1772; Ivi, 6522 Pagamento fatto il 15 ottobre 1792.

⁶⁰ Negli stessi documenti che riguardano le ritinteggiature (vedi ad esempio nota precedente) sono sempre citate le finte finestre a cui si ripristinano i colori originali.

⁶¹ Cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 84, I (1986), p. 133-227; BINAGHI, *Le Architetture*, p. 138.

⁶² Per un approfondimento del ruolo avuto da Vittone nel cantiere di riplasmazione del Palazzo degli Studi e nella progettazione di altri edifici per conto dell'Ateneo si rimanda al contributo specifico BINAGHI, *Un architetto al servizio*.

⁶³ Anche Juvarra aveva proposto la costruzione di un palazzo appositamente dedicato alle due Accademie (pittura ed architettura civile e militare) ai Musei, alla Biblioteca ed alla Specula, che però non fu realizzato; cfr. BINAGHI, *Le Architetture*, p. 143; EAD. *Un architetto al servizio*.

⁶⁴ ASCT, *Collezione Simeom*, D 1692-1698; per una disanima su questi elaborati grafici e per la datazione degli stessi cfr. BINAGHI, *Un architetto al servizio*.

⁶⁵ *Ibidem*.

progetto di una nuovo scalone unico e centrale, sormontato dall'osservatorio con torre campanaria⁶⁶, che avrebbe permesso la realizzazione di una elegante risoluzione strutturale. Ma anche queste proposte non ebbero seguito e ci si attenne ad un consolidamento dell'esistente.

Al momento della redazione dei disegni è da far risalire anche la realizzazione del portale in marmo di Frabosa che orna il piccolo ingresso da via Po, e della porta in ferro che lo chiudeva. Questi lavori risultano seguiti da Vittone, ma realizzati ancora su disegno di Juvarda⁶⁷.

Tra il 1741 ed il 1742 l'architetto piemontese completò l'arredo della Cappella realizzando la Cantoria e la scaletta per accedervi ed inoltre trasformò una finestra in porta, a livello della loggia, sul lato sinistro del nicchione che sovrasta l'ingresso da via Po, per permettere un accesso diretto all'interno dell'Oratorio senza dover passare necessariamente dal vano in cui era stata inserita la nuova scaletta. Più tardi, nel 1753, intervenne ancora sull'altare.

Nel 1742 firmò un "tipo" dell'ultimo piano, oggi purtroppo non più rintracciabile. Si trattava della documentazione planimetrica della nuova sistemazione degli ambienti dell'Accademia di pittura ed architettura, che prevedeva l'aumento dell'altezza del tetto, e di conseguenza delle finestre, per migliorare l'illuminazione interna e l'inserimento (1738-39) della Manifattura regia per gli arazzi; interventi tutti seguiti come progetto e direzione lavori dall'*Architetto e Misuratore Generale di Sua Maestà* Antonio Maria Lampo⁶⁸.

Nel 1757, sotto la direzione scientifica dell'abate Berta, Vittone fu chiamato ad occuparsi della collocazione di alcune lapidi antiche sotto i portici, al piano terra del cortile, che andarono ad arricchire il lapidario.

Tutti gli interventi sin qui esaminati, incluse le ritinteggiature (1742) degli affacci sul cortile, riproponenti i colori originali juvarriani, possono essere considerati manutenzione ordinaria, in quanto non incisero in modo significativo sulla distribuzione degli spazi. Gli apporti di maggior interesse per la loro complessità riguardarono invece gli allestimenti museali, che negli anni produssero cambiamenti sia all'interno che sugli affacci esterni del cortile al piano terra dell'edificio.

Nel 1739-40 furono allestiti infatti per volontà dell'anatomopatologo Giovan Battista Bianchi in alcune stanze ad angolo tra via Po e via Virginio, al piano nobile sopra il mezzanino che si affaccia sotto i portici, cinque Musei (*Fisica, Matematica, Storia Naturale, Notomia* e la *Galleria delle curiosità*), riuniti sotto il nome di *Museo Accademico o sia Letterario*.

Nei rilievi redatti da Vittone i Musei sono puntualmente indicati nella planimetria del piano nobile e compaiono, nella manica su via Po, anche alcuni locali assegnati al custode degli stessi. Ad una lettura attenta si rivela la mancata comunicazione tra tutti i vani del Museo ed il resto del piano nobile, determinata dalla non corrispondenza dei livelli dei piani. Il tratto di manica su via Virginio, sino alla stanza accanto al teatro anatomico, così come quello su via Po, ha un piano nobile che si pone ad un livello diverso (più basso) di quello del resto dell'edificio. Anche il Museo fu dunque inserito in ambienti già esistenti, soggetti alla regolamentazione urbanistica castellamontiana, serviti da una scala autonoma, con accesso da una porta posta sotto i portici di via Po. Questa scala, permettendo la risalita sino al sottotetto, era utilizzata non solo dai frequentatori del Museo, ma anche da coloro che intendevano

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Tutti gli interventi di seguito citati sono riportati in due liste spese, presentate da Vittone al pagamento, e registrate nei *Mandati dell'Università di Torino* cfr. ASUT, XII C 2, c. 455-456; *Ivi*, XII C 3, c. 269-272; 283-287.

⁶⁸ AST, CORTE, *Miscellanea Quirinale, Conti Fabbriche*, mz. 54, 1740, c. 247, 250, 351; *Ivi*, SR, *Art. 183*, 1741, Fabbriche Diverse, cap. 28; questi pagamenti certificano inoltre lavori fatti sotto la responsabilità dell'Azienda fabbriche e fortificazioni in altri ambienti del palazzo quali la Biblioteca (Libreria) ed una bottega.

⁶⁹ Cfr. BINAGHI, *Le Architetture*, p. 159.

⁷⁰ FRAÇOIS CALLET-JEAN BAPTISTE LESUEUR, *Architecture italienne septentrionale ou Edifices Publics et Particuliers de Turin et de Milan, Mesurés et Dessinés par F. Callet et J.B. Leseuer, Architectes Anciens Pensionnaires de l'Académie de France a Rome*, Paris, Chez Bance Libraire Editeur, 1855, pl. VIII.

⁷¹ MODESTE PAROLETTI, *Turin et ses curiosités ou description historique de tout ce que cette Capitale offre de remarquable dans ses monuments, ses édifices et ses environs par Modeste Paroletti. Ouvrage composé à l'usage des Etrangers, et orné de gravures en taille-douce et de plan de la Ville. Avec privilège de Sa Majesté*, Torino, Reycend, 1819, p. 225-236.

⁷² ASUT, XII C 3, c. 287-232.

⁷³ *Ivi*, c. 269-272.

⁷⁴ Nel suo ruolo di perito sono richieste all'architetto piemontese anche importanti realizzazioni all'esterno del Palazzo, su altre istituzioni scientifiche appartenenti all'Ateneo e quindi sotto la giurisdizione del Magistrato della Riforma, quali il progetto del Collegio delle provincie, quello del Teatro anatomico presso l'Ospedale San Giovanni e della Città di Torino, oltre a parecchi interventi manutentivi e progettuali (serre) per l'Orto botanico, sito al Valentino, cfr. BINAGHI, *Le Architetture*, p. 148-150; EAD., *Un architetto al servizio*.

⁷⁵ Per un approfondimento di questo interessante rapporto tra queste due figure di professionisti, che fu determinante per l'incarico di perito del Magistrato della Riforma, svolto da Vittone si veda BINAGHI, *Un architetto al servizio*.

⁷⁶ Per la documentazione relativa si rimanda alla nota 59.

⁷⁷ Dopo gli ultimissimi interventi di restauro, di cui è stato oggetto l'edificio dell'Università sito in via Po, la pietra di Gassino utilizzata, ha rivelato, a seguito delle puliture, un colore beige tendente al rossiccio, facendo dubitare che si tratti di quella più frequentemente usata, di colore bianco-grigio. È stato supposto pertanto per il materiale una provenienza da una cava diversa, avente appunto quelle caratteristiche. Una cava di pietra di Gassino che produceva materiale con una colorazione rossiccia è documentata ancora aperta agli inizi dell'Ottocento. Cfr. VINCENZO BARELLI, *Cenni di statistica mineralogica ovvero catalogo ragionato della Raccolta formatasi presso l'Azienda Generale dell'Interno*, Torino, Tipografia Podratti, 1835, p. 4-5, 76-77.

⁷⁸ Per Benedetto, Francesco Benedetto e Giovanni Battista Feroggio cfr. RITA BINAGHI, s.v., in *DBI*, 46, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, p. 366-369, p. 369-372, p. 372-377.

⁷⁹ Per un approfondimento sull'architetto Ludovico Bo cfr. ELISABETTA BALLAIRA-MARINA

raggiungere l'Accademia di pittura e architettura e la Manifattura degli arazzi; il che aveva anche un indubbio vantaggio nella regolamentazione dei flussi di utenza esterna.

Nel 1761 fu deciso un nuovo allestimento per i Musei, trasferiti al piano terra della manica lungo via Vasco. Lo spostamento si rese necessario non solo per il sensibile arricchimento di cui le collezioni avevano goduto negli anni, soprattutto per i notevoli acquisti fatti da Carlo Emanuele III su fondi regi, ma anche perché il viaggio in oriente intrapreso da Vitaliano Donati, creatore del primo nucleo del futuro Museo egizio di Torino, lasciava sperare in incrementi considerevoli⁶⁹. La distribuzione degli ambienti dedicati al museo è oggi leggibile in una pianta a stampa ottocentesca, ma riferibile ad un rilievo redatto a cavallo dei due secoli, che riporta il piano terra del palazzo dell'Università⁷⁰. L'arredo museale interno è invece deducibile dall'attenta descrizione che ne fece Modesto Paroletti, il quale elencò dettagliatamente tutti i pezzi più significativi, alloggiati nelle stanze del museo e sotto il portico del cortile, fornendo anche la provenienza ed il momento dell'acquisizione⁷¹.

In seguito a questo spostamento, gli ambienti interni e le pareti lungo il cortile dal lato di via Vasco furono arricchiti da complesse decorazioni a stucco, di cui oggi non esiste più traccia. Fortunatamente l'Archivio storico dell'Università conserva la documentazione di cantiere, la quale ci restituisce un'attenta descrizione ed i nomi degli artisti che contribuirono a realizzarla⁷². È ipotizzabile che gli stucchi fossero stati annullati dopo che, nel secolo seguente, i Musei furono trasportati nell'edificio prima occupato dal Collegio dei Nobili.

Come afferma lo stesso Vittone, nella lista spese⁷³ che presentò al collaudo per il pagamento al termine dei lavori, tutta l'operazione relativa ai Musei aveva imposto un grosso impegno che richiese il suo pieno coinvolgimento⁷⁴.

Dopo la sua morte sembra non esserci un successore nel ruolo da lui ricoperto per più di trent'anni, che prefigurava quello che nell'Ottocento divenne ufficialmente l'incarico di *Architetto dell'Università*. Il suo rapporto con il Magistrato della riforma costituisce un *unicum*, reso possibile dalla particolare affinità psicologica e da uno stesso modo, serio e tenace, di porsi nei confronti dell'impegno lavorativo, che accomunò l'architetto piemontese e la figura che detenne la responsabilità direttiva di quella Magistratura tecnica: il conte Carlo Luigi Caissotti⁷⁵.

I lavori però non si fermarono: si hanno infatti notizie di ulteriori interventi di pulitura e conseguente ritinteggiatura negli affacci sul cortile nel 1772 e nel 1792⁷⁶, in cui le tinte date continuarono ad essere per tutto il secolo le stesse del momento della realizzazione, cioè ocra rossiccia, definito nei documenti color pietra di Gassino⁷⁷, per gli stucchi e gli oggetti e grigio perla per gli sfondati e per gli infissi. I professionisti chiamati a prestare la loro opera furono architetti-ingegneri alle dipendenze però dell'Azienda fabbriche e fortificazioni, quali Giovanbattista Feroggio⁷⁸ (che seguì l'allestimento del Museo di scienze naturali dell'Università in alcuni locali presi in affitto nel Palazzo degli eredi del marchese Isnardi di Caraglio) e suo figlio Francesco Benedetto e Pietro Francesco Lampo, ai quali fu evidentemente affidata in modo salutare la manutenzione ordinaria degli edifici dell'Ateneo, il cui onere ricadeva sull'erario dell'Università.

Quanto invece era di pertinenza dei fondi regi risulta attuato sotto la responsabilità dell'architetto Ludovico Bo⁷⁹. Nel 1778 è documentata

to un intervento, da lui seguito, sulla pavimentazione del cortile che, per migliorare l'accesso alle carrozze, fu rifatta in «pietra rissa» a due colori con un «disegno a scomparti»⁸⁰. È ipotizzabile che si trattasse della riquadratura riprodotta nella tavola a stampa del piano terra del palazzo dell'Università precedentemente citata⁸¹. Alla fine del secolo, sicuramente dopo la morte di Vittone, che infatti non ne fa cenno nelle sue liste spese, è da attribuire anche lo spostamento del Laboratorio-Museo di fisica dalla camera all'altezza del piano nobile, nella manica lungo via Virginio, in cui rimane quando gli altri Musei sono trasportati a terra, al salone prima destinato ad Aula magna e poi a Scuola di teologia. I recenti restauri hanno riportato alla luce l'iscrizione «Instrumentum Physicae», evidentemente fatta in quell'occasione sopra l'allora porta di accesso di fronte lo scalone, confermando quanto afferma il Paroletti⁸².

LUPANO, *Un diario di cantiere: Ludovico Bo*, in *Stupinigi Luogo d'Europa*, a cura di ROBERTO GABETTI-ANDREINA GRISERI, Torino, Altemandi, 1996, p. 143-153.

⁸⁰ ARCHIVIO PRIVATO, San Maurizio Canavese.

⁸¹ Vedi *supra* nota 70.

⁸² PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, p. 237.

⁸³ FRANCESCO MILIZIA, *Principi di Architettura Civile*, Bassano, A spese Remondini Venezia, 1785, ed. anast., Roma, Ruggeri, 1991, II, p. 349.

⁸⁴ Per la prima cattedra di architettura dell'Ateneo torinese cfr. BINAGHI, *Architetti e Ingegneri nel Piemonte*, p. 273.

⁸⁵ Per i documenti relativi a questo intervento si rimanda a AST, *Corte, M.E., I.P., R.U.*, mz. 3 da inv; ASUT, XII C 13, c. 126-127; c. 217-220.

⁸⁶ Si operò la pulizia dei marmi, che vennero riscaldati, e delle lettere in metallo già presenti e se ne aggiunsero delle nuove. Il cancello in ferro, dopo la rimozione della ruggine, fu verniciato di grigio ad olio dall'indoratore Berruto (*Ivi*, XII C 15, c. 66; XII C 13, c. 43). Lo scultore in bronzo di Sua Maestà, Luigi Dughé, fece una nuova corona in bronzo dorato (*Idem*, c. 1).

⁸⁷ Cfr. VITTORIO NATALE, *Le esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Restaurazione*, in *Arte di Corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di SANDRA PINTO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1987, p. 267-310 e la bibliografia ivi citata.

⁸⁸ Sono documentati moltissimi lavori di manutenzione, ovviamente comprese numerose ritinteggiature, in particolare è segnalata la prima variazione dei colori originali settecenteschi; infatti le liste spese registrano che ai basamenti attorno alla galleria del primo piano ed ai portici del piano terreno, negli atri, negli scaloni e negli sfondati dei finestroni viene data la "tinta molera" (ASUT, XII C 13, c. 41). Gli interventi anche su molti spazi interni sono la logica conseguenza del fatto che l'anno precedente (1819) l'Università aveva chiesto ed ottenuto dal re la disponibilità di tutto il palazzo (AST, CORTE, M.E., I.P., R.U., mz. 2 da inv.).

⁸⁹ Le due statue ancora nel 1810, pur essendo di proprietà dell'Università, si trovavano nel *Palais Imperial* (AST, CORTE, M.E., I.P., R.U., mz. 2 da inv.).

6. Spazi funzionali ed immagine esteriore: un problema aperto

Con l'inizio dell'Ottocento busti e statue di professori emeriti iniziarono ad essere inseriti sulle pareti del portico, della loggia e degli scaloni. Secondo la teoria accreditata dal critico napoletano Francesco Milizia⁸³, alla fine del secolo precedente, il decoro migliore per un edificio, come una sede universitaria, era costituito dalla ritrattistica scultorea di uomini che potessero fungere da fulgido esempio.

Sotto la dominazione francese, nel 1805, fu reso ufficiale il ruolo di *Architetto dell'Università*, inizialmente ricoperto da Ferdinando Bonsignore che ebbe anche la prima cattedra di Architettura dello Studio torinese⁸⁴. A lui succedettero molti altri professionisti (non necessariamente detentori della cattedra di Architettura) e risultavano spesso coinvolti, nella gestione degli interventi architettonici, anche nomi di architetti appartenenti all'Ufficio del vicario o di semplici professionisti, chiamati a consulenza.

La Restaurazione vide, sotto Vittorio Emanuele I, importanti opere sull'esterno: nel 1819 furono realizzati i due terrazzi laterali su via Virginio e su via Vasco, all'altezza del piano nobile, creati per dare continuità alla copertura dei portici⁸⁵. Il progetto dell'architetto Bonsignore, venne affidato, come direzione lavori all'architetto Giovanni Francesco Anselmi. I collaudi delle liste spese furono invece opera dell'architetto Giuseppe Maria Talucchi, professore sostituto di Architettura. Allo scultore Giacomo Spalla, direttore della Scuola di scultura fu dato l'incarico di procurare e lavorare il granito di Malanaggio con cui furono realizzate le colonne e le bugne poste in opera. Allo stesso Spalla fu affidato in contemporanea l'incarico di restaurare la porta di accesso da via Po, ripristinando anche la scritta *Regium Atheneum*⁸⁶. All'ingresso sotto i portici – a detta dei documenti – non erano più state fatte opere di manutenzione dal momento della realizzazione.

Nel 1820, in occasione della Mostra d'Arte tenuta nei locali del palazzo⁸⁷, si intervenne anche negli spazi comuni dell'interno⁸⁸ e si riportarono nel Palazzo dello Studio torinese, nelle due nicchie ai lati dell'ingresso di via Po, le statue di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III⁸⁹, opera dei fratelli Ignazio e Filippo Collino, oggi nell'Aula Magna. Fu fatto anche l'inserimento di alcuni doni regi: sempre opera dei due fratelli scultori, il gruppo scultoreo della Fama che incatena il Tempo, originariamente destinato al mausoleo sabaudo di Saint-Jean de Mau-



Fig. 1. Palazzo dell'Università, facciata su via Po. Nell'uniformità della via solo la presenza dell'orologio e della scritta al livello del piano nobile rendono riconoscibile l'ingresso all'edificio (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).

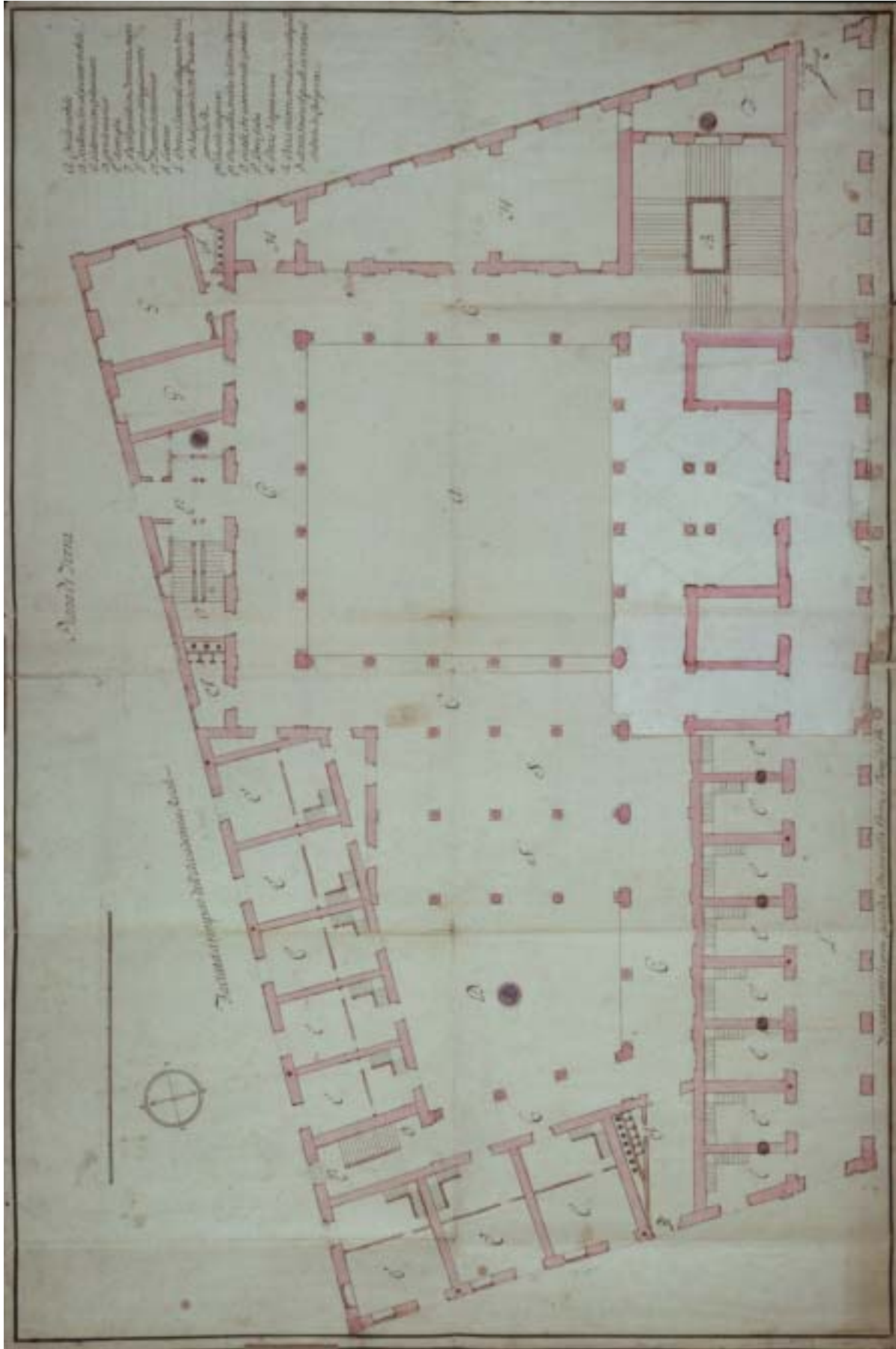


Fig. 2. MICHELANGELO GAROVE, Progetto del piano terra del Palazzo dell'Università di Torino, (AST, Corte, Prov. di Torino, Città di Torino, m. 1 di add., fasc. 6), su concessione del Ministero per i beni culturali e ambientali.

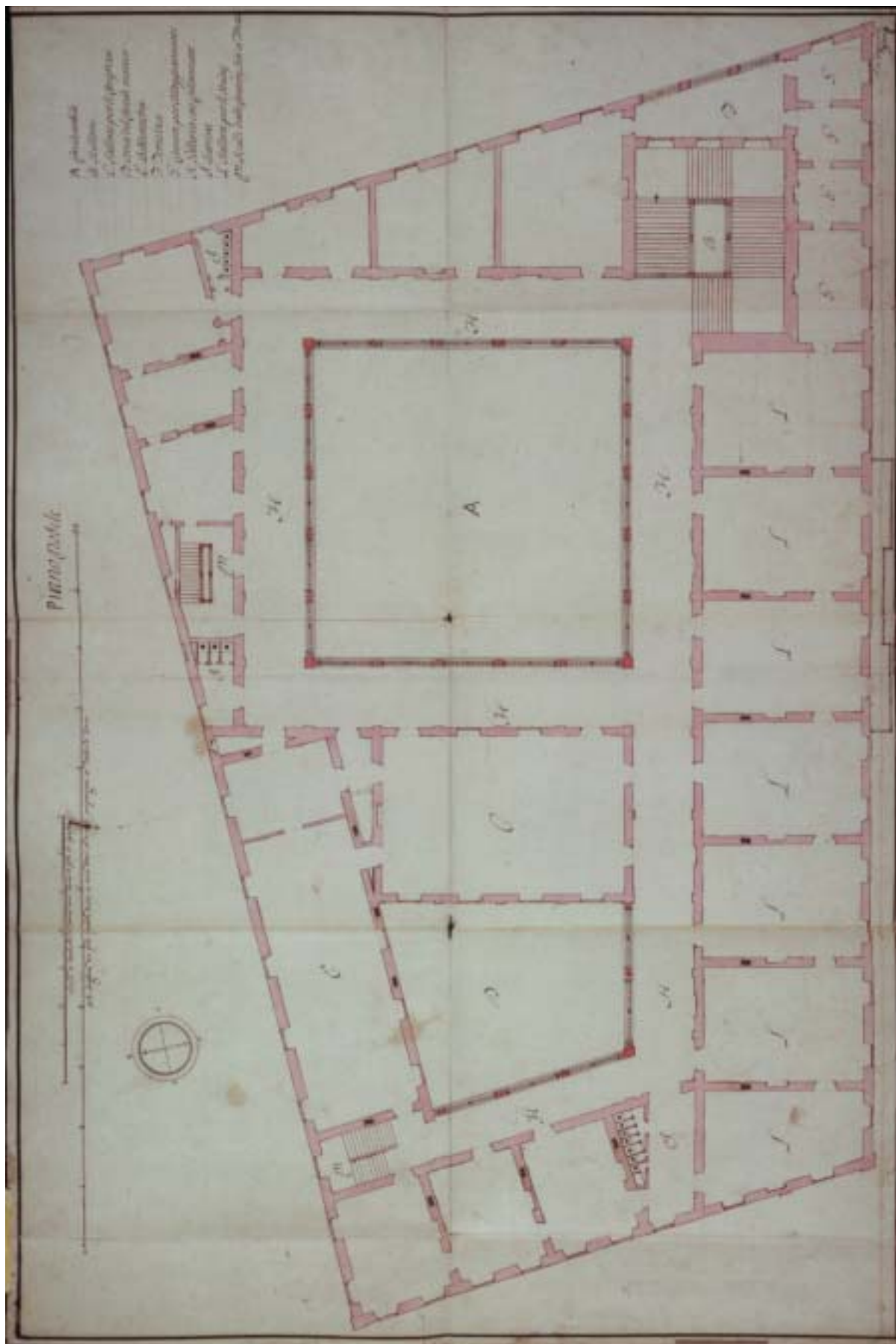


Fig. 3. MICHELANGELO GAROVE, Progetto del piano nobile del Palazzo dell'Università di Torino, (AST, Corte, Prov. di Torino, Città di Torino, fasc. 6), su concessione del Ministero per i beni culturali e ambientali.

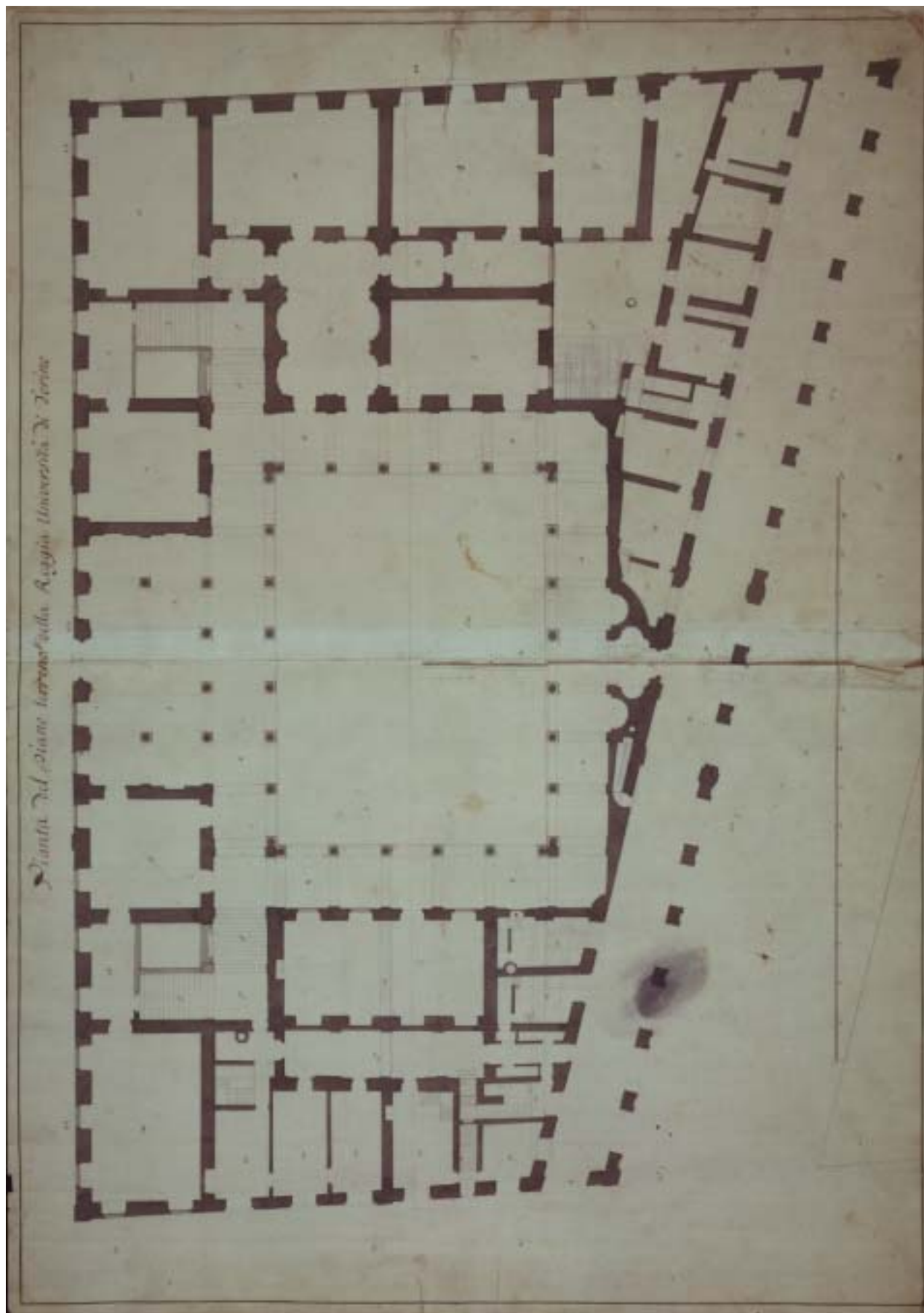


Fig. 4. BERNARDO ANTONIO VITTONI, *Rilievo del piano terra del Palazzo dell'Università di Torino*, 1740 (ASCT, Coll. Simeom D 1692), su concessione di ASCT, con divieto di ulteriore riproduzione.



Fig. 5. Palazzo dell'Università, loggiato con il piccolo campanile. Sullo sfondo compare, sotto l'orologio interno, il gruppo scultoreo della Fama che incatena il tempo, opera dei fratelli Collino (Foto Vincenzo Pasquali Torino).



Fig. 6. Palazzo dell'Università, prospetto del cortile sul lato della manica su via Po. L'imponenza del prospetto palesa l'intenzione di realizzare una facciata, seppur interna (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).



Fig. 7. Palazzo dell'Università, prospetto esterno su via Vasco. Il diverso trattamento (ad intonaco ed a mattoni) della cortina esterna evidenzia la non coincidenza dei piani (Foto Rita Binaghi).



Fig. 8. Palazzo dell'Università, scalone di destra: punto di vista d'angolo verso il cortile (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).



Fig. 9. Palazzo dell'Università, punto di vista d'angolo sul portico al piano terra (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).



Fig. 10. Palazzo dell'Università, loggiato con i montanti laterali delle cornici delle porte ruotati a 45° rispetto al piano del muro retrostante, realizzati su disegno di Filippo Juvarra (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).

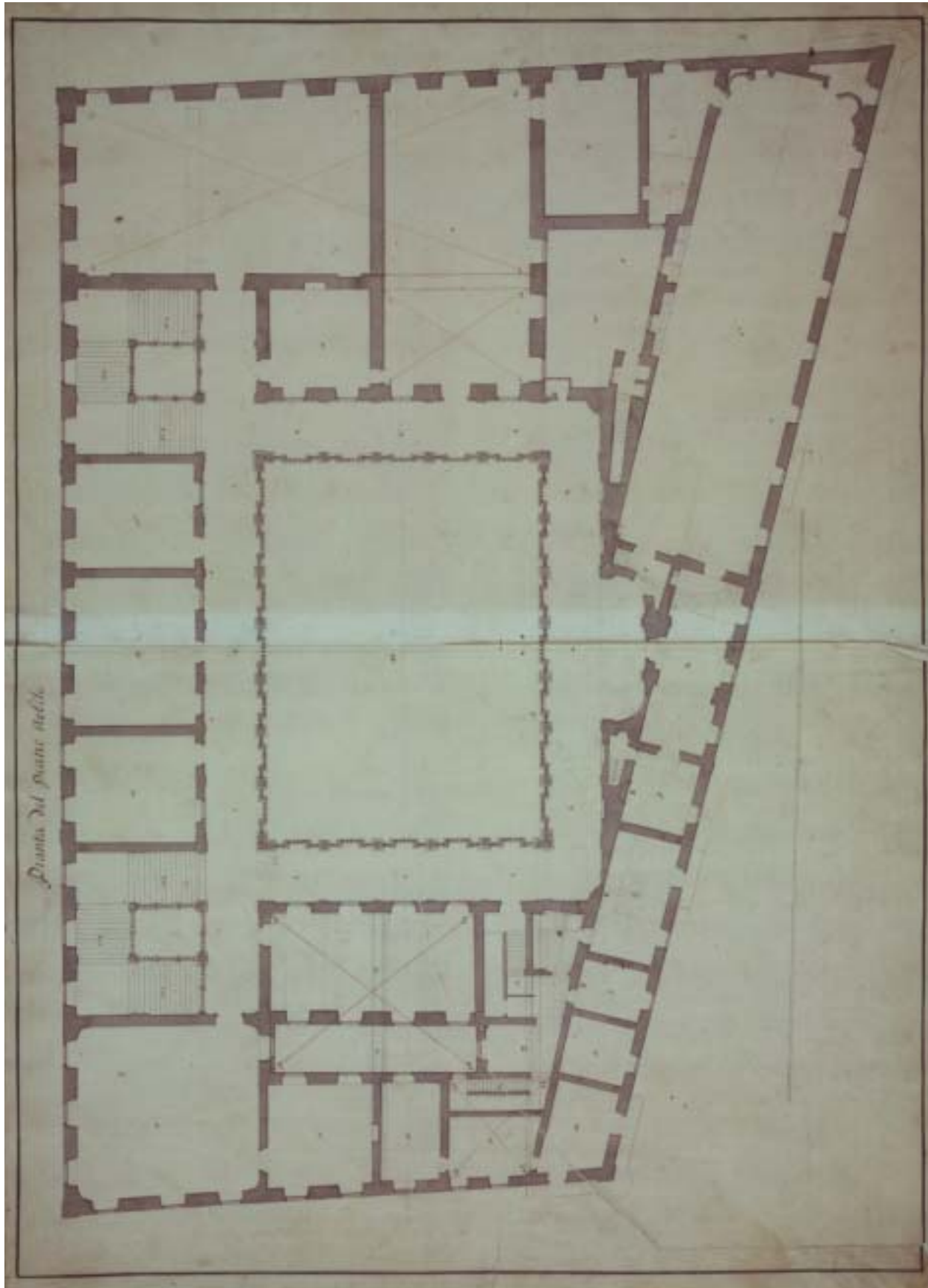
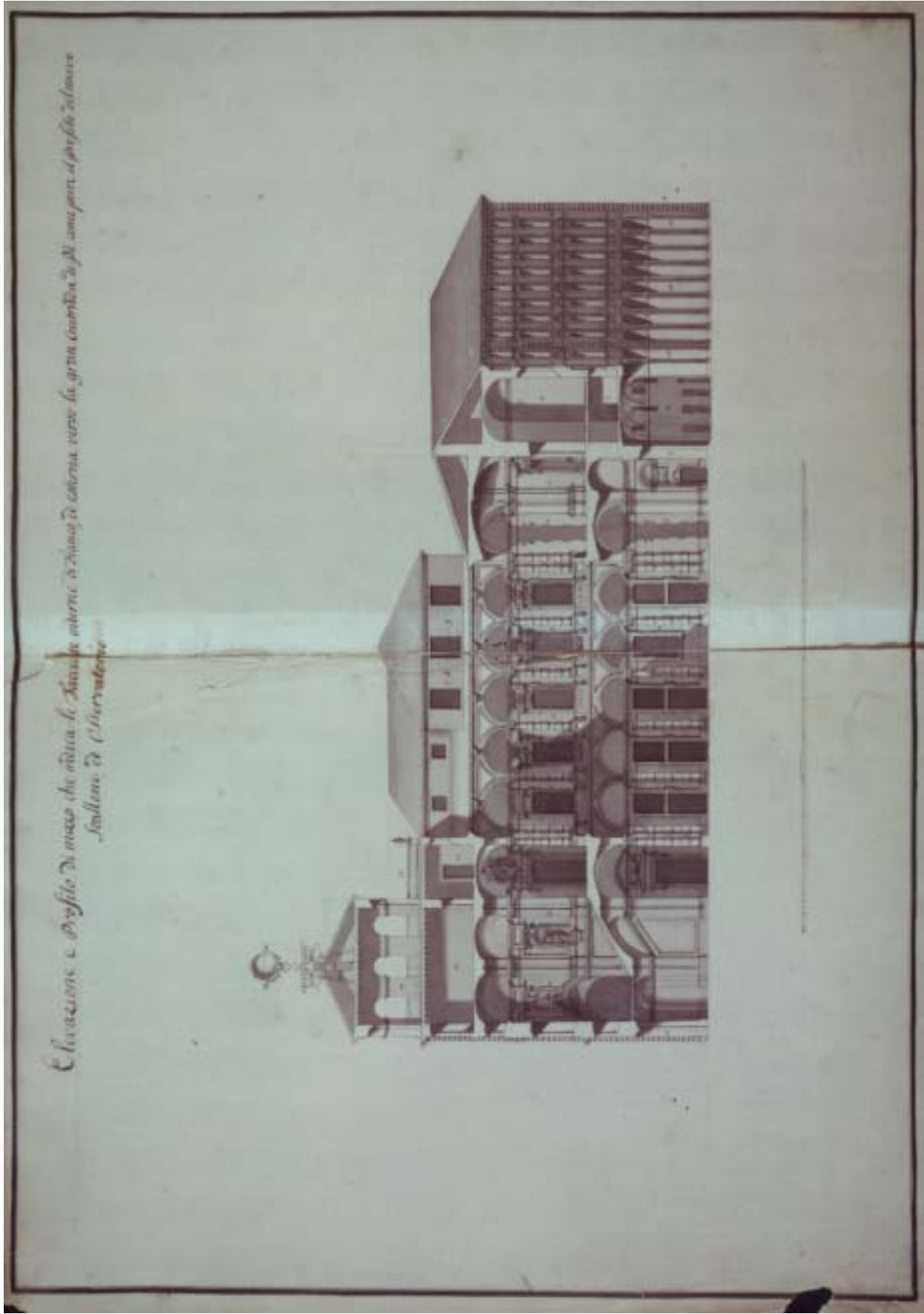


Fig. 11. BERNARDO ANTONIO VITTONI, *Rilievo del piano nobile del Palazzo dell'Università, 1740* (ASCT, Coll. Simeom D 1693), su concessione di ASCT, con divieto di ulteriore riproduzione.



Chiaro e Profilo di mezzo che mostra le Animate interne, e si veggono la camera verso la gran Camera, e di più una porta al profilo del muro
Sallone di Università

Fig. 12. BERNARDO ANTONIO VITTORE, *Rilievo con anche progetti: sezione nord-sud del Palazzo dell'Università*. È visibile sulla destra il grande ambiente della cappella con il pavimento che si pone in facciata esterna a metà delle finestre del piano nobile (ASCT, Coll. Simeom D 1698), su concessione di ASCT, con divieto di ulteriore riproduzione.

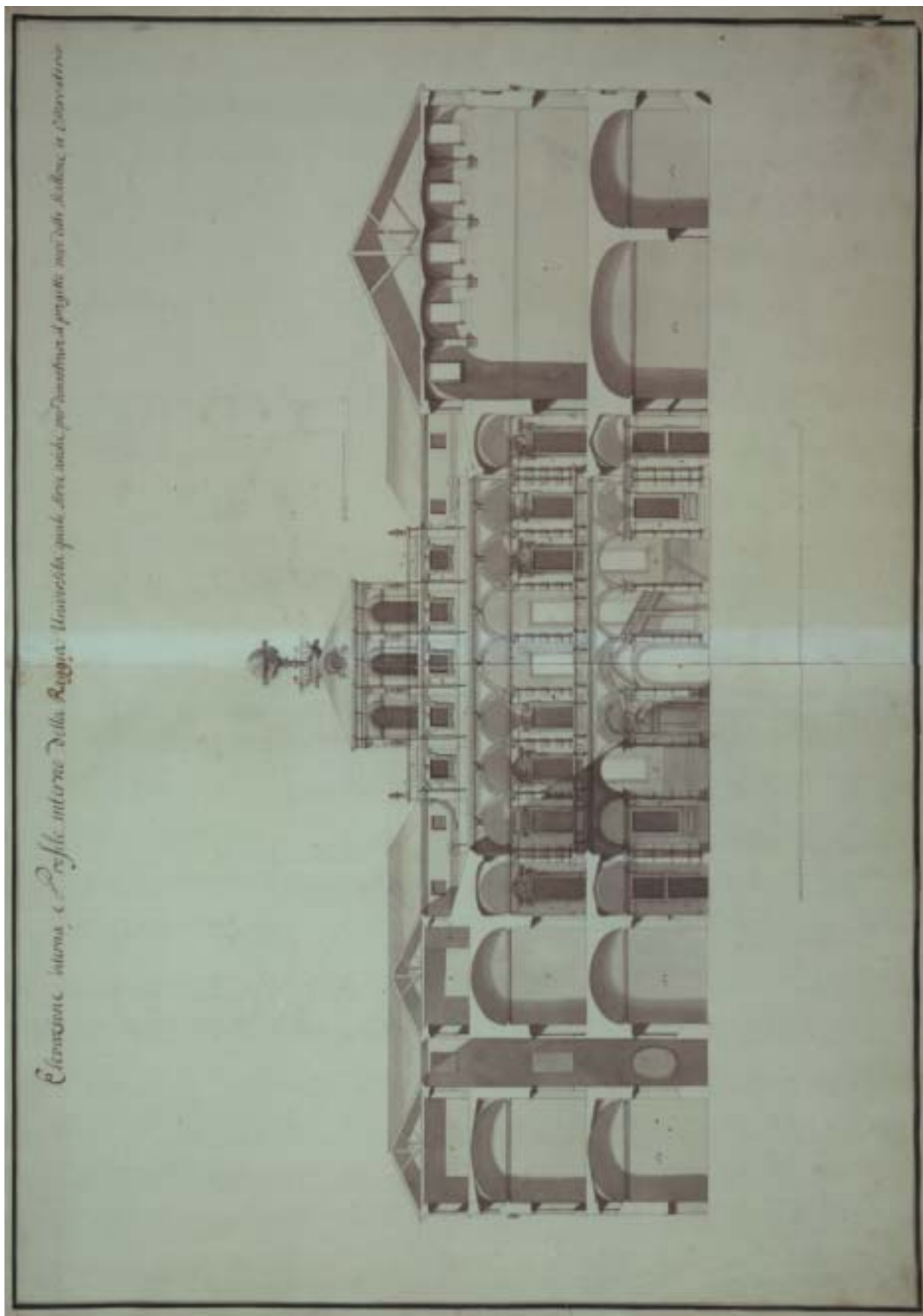


Fig. 13. BERNARDO ANTONIO VITTONI, *Rilievo con anche progetti: sezione est-ovest*. Sulla destra compare in sezione il vano della Biblioteca, mentre sulla sinistra si vede lo stretto cavedio (ASCT, Coll. Simeom D 1694), su concessione di ASCT, con divieto di ulteriore riproduzione.



Fig. 14. Palazzo dell'Università, scalone di destra con illuminazione notturna (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).



Fig. 15. Palazzo dell'Università, cortile allestito per concerto (Archivio fotografico Ufficio Stampa Università di Torino).



Fig. 16. Palazzo dell'Università. Loggiato con busti dei docenti; sullo sfondo il gruppo scultoreo della Fama che incatena il Tempo, opera dei fratelli Collino (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).



Fig. 17. Palazzo dell'Università. Loggiato (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).



Fig. 18. Palazzo dell'Università. Loggiato con busti dei docenti (Archivio Immagini Università di Torino, Foto Flavio Tiengo).

⁹⁰ ASUT, XII C 15, c. 65-66. Cfr. MICHELA DI MACCO, *Schede biografiche su Ignazio e Filippo Collino*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, a cura di ENRICO CASTELNUOVO-MARCO ROSCI, Torino, Regione Piemonte-Provincia di Torino-Città di Torino, 1980, I, p. 33-41; III, p. 1421-1422; ID., *Collino e Bernero. Vasi, trofei, divinità agresti e venatorie in Stupinigi*, p. 115-141.

⁹¹ NATALE, *Le esposizioni*, p. 267-268. Per una descrizione dei vasi e dei lavori fatti per la messa in opera cfr. ASUT, XII C 15, c. 66.

⁹² Per i disegni originali ed autografi del Talucchi cfr. AST, CORTE, *Archivio Talucchi*, ASCT, *Progetti Edilizi*, 1834/1. L'illustrazione del portale è riportata nel "Calendario" del 1834, realizzato dall'architetto Marco Nicolosino ed intitolato *Monumenti delle Arti di Pace sotto il faustissimo Regno di S. M. il Re Carlo Felice*, cfr. ASCT, *Coll. Simeom*, C 13274. Per la documentazione di cantiere e per l'opera prestata dallo scultore G. Spalla cfr. ASUT, XII C 14, c. 53-54; XII C 15, c. 6-7.

⁹³ ELENA DELLAPIANA, *Giuseppe Talucchi Architetto. La cultura del classicismo civile negli stati sardi restaurati*, Torino, Celid, 1999, p. 78-81. L'autrice non prende però in considerazione i documenti ed i disegni ancora esistenti nell'ASUT e nell'AST, Sezione Corte, nel fondo della Regia Università, riguardanti l'attività di Architetto dell'Università di Talucchi.

⁹⁴ MODESTE PAROLETTI, *Turin à la portée de l'Etranger ou description des palais, édifices et monuments de science et d'art qui se trouvent dans cette Ville et ses environs, avec indication de ses agrandissemens et embellissemens, et de tout ci qui intéresse la curiosité des Voyageurs*, par Modeste Paroletti. *Ouvrage orné de gravoures et du plan de la Ville, Avec Privilège de S. M.*, Torino, Reycend, 1826, p. 365-369. A completamento delle informazioni si possono consultare i Mandati di pagamento presenti nell'ASUT, che registrano dal 1729 in poi gli acquisti effettuati, il momento ed anche l'ammontare dell'esborso cfr. ASUT, XII C 1 ss.

⁹⁵ PIETRO BARICCO, *Torino descritta*, Torino, Tipografia Paravia, 1869, p. 275.

⁹⁶ AST, CORTE, *Misc. Quir.*, 2 vers., b. 10, fasc. 6; *Ivi*, SEZ. R., *Tipi Genio Civile, Sec. Vers.*, cart. 5, dis. 25. La scelta progettuale è stata impostata riproponendo la continuità dei maschi murari. Cfr. ESTER DE FORT, *I luoghi dell'Istruzione*, in *Milleottocentoquarantotto, Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di UMBERTO LEVRA-ROSANNA ROCCIA, Torino, Archivio Storico del Comune, 1998, p. 177.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ ASUT, XII C 31, c. 35 (Pietro Aires), c. 63 (Michele Cusa da Varallo), c. 167 (Angelo Capisani).

rienne⁹⁰, fu collocato nel nicchione del loggiato, sopra l'ingresso da via Po. In quella sede il gruppo è rimasto sino ad oggi. Sono invece andati persi i quattro vasi, anch'essi dei Collino, «istoriati con danze e trastulli di putti che figuravano le stagioni e le quattro parti del mondo»⁹¹, posti nella stessa occasione, a decorare i pilastri delle balaustre delle rampe dei due scaloni ed ancora visibili in foto eseguite prima dell'ultimo conflitto mondiale.

Nel 1823, sotto Carlo Felice, l'attenzione si rivolse all'accesso da via Verdi e fu affidato al Talucchi il progetto del portale. Il tema dell'ingresso monumentale, realizzato dallo scultore Spalla in marmo bianco di Frabosa e di Foresto con scritta in metallo dorato e corona in piombo sempre dorato, che crea un forte stacco con il resto della facciata in mattoni, è giocato in verticale nella sovrapposizione di due piani: quello terreno e quello nobile, non potendo avanzare sulla via nella ricerca di una monumentalità connotante⁹². I modelli di riferimento sono ancora pienamente barocchi: Juvarra, Carlo Fontana ed ancora più indietro quel Vignola⁹³ tanto amato dal classicismo neo cinquecentista barocco. Anche in quest'occasione gli affacci sulle vie Verdi, Vasco e Virginio non furono intonacati, mantenendo la facciata a mattoni a vista.

Lo spostamento dei musei all'esterno del Palazzo degli Studi, avvenne per volontà del re, il quale ordinò che tutti i musei, trasferiti nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze (ex Collegio dei Nobili)⁹⁴, fossero riuniti alle collezioni di proprietà dell'Accademia stessa, pur continuando ad essere sotto la responsabilità dell'Università, così come aveva già decretato Napoleone Bonaparte. Sembrano invece rimanere nella loro sede le lapidi e i cippi del Lapidario ancora descritti nella guida di Pietro Baricco⁹⁵, alla fine degli anni sessanta dell'Ottocento.

Con la salita al trono di Carlo Alberto si pose la necessità di una migliore utilizzazione degli spazi interni alle maniche. Nel 1831, secondo il progetto del *Primo Architetto di Sua Maestà* Carlo Randone, al piano terra della manica lungo via Vasco furono uniti, tramite l'abbattimento di due muri, tre ambienti prima destinati rispettivamente a sala dell'ex museo, a corridoio ed ad aula universitaria, da cui si ottenne un unico invaso di notevoli dimensioni per le riunioni collegiali, che corrispose esattamente al vano maggiore della Biblioteca al piano superiore⁹⁶.

Potendo ora disporre di una «grand'Aula» da utilizzarsi per incontri ufficiali e festeggiamenti, nel 1833 si intervenne sul vano della Cappella. Questa, chiusa e poi smantellata in periodo francese, fu riportata in uso con la Restaurazione, e assolveva la duplice funzione religiosa e laica di luogo di riunioni. Con un intenso lavoro che si protrasse per tre mesi si fu in grado nell'anno accademico seguente (1834) di usufruire di un Oratorio ricco di «stucchi lucidi», di «quadri di grandi dimensioni venuti da Roma» e di una «bella orchestra con organo»⁹⁷. I quadri posti a decoro testimoniavano il favore accordato da Carlo Alberto alle Arti, perché erano il frutto del lavoro di piemontesi, «stipendiati» a spese del re presso l'Accademia di San Luca a Roma⁹⁸.

Nelle maniche su via Po e su via Virginio si intervenne inoltre per creare ambienti da destinarsi ad uffici al fine di soddisfare una domanda in forte aumento, determinata dall'inserimento delle Divisioni, con relativi capi area e ministro, del Ministero della pubblica istruzione.

Si creò anche la necessità di provvedere al miglioramento del soprizzo del terzo piano delle due maniche che si affacciavano sul cortile principale a est e a nord, quando quei vani si resero liberi per il trasferimento dell'Accademia di Pittura (1833) nei locali dell'ex convento dei

Minimi (San Francesco da Paola)⁹⁹, e si vollero riportare nel palazzo invece le scuole di Matematica, di Meccanica, di Geometria e di Architettura Civile¹⁰⁰, che caratterizzavano il corso di studi in Matematica ovvero in Ingegneria idraulica ed in Architettura civile. Al piano terra, sotto i portici di via Po e su un lato, cioè su via Virginio, erano ancora presenti i negozi e le officine.

Intorno agli anni Cinquanta furono dati in servizio alla Biblioteca anche l'ambiente prima destinato a Sacrestia e quello occupato dalla Cappella, che venne soppressa¹⁰¹. In quel frangente fu operato un grosso intervento per alzare il livello del pavimento dell'ex Oratorio, con l'intento di restituire la piena altezza al piano nobile nell'affaccio su via Po e fornire in tal modo una distribuzione migliore proprio agli uffici sottostanti, occupati dal Ministero della pubblica istruzione, come è descritto nella relazione fatta dall'*Architetto dell'Università* Gioachino Marone¹⁰².

7. *Danni di guerra, incuria ed interventi sbagliati: una pesante eredità da riqualificare*

Nonostante i profondi rivolgimenti sia politici che culturali che segnarono l'Ottocento sono soprattutto le vicende del secolo appena trascorso che misero a dura prova l'integrità del Palazzo. Nel 1904 il settore manoscritti della Biblioteca nazionale universitaria, situata nei locali dell'ex Cappella, subì un incendio particolarmente violento¹⁰³, che provocò ingenti danni anche a causa del ritardo degli interventi di soccorso.

Durante la seconda guerra mondiale, uno spezzone di bomba incendiaria, caduto l'8 dicembre del 1942, distrusse lo scalone che porta all'attuale Aula magna, e il volto del locale adiacente, destinato a Teatro per le pubbliche dimostrazioni scientifiche, dopo lo spostamento nell'Ospedale di San Giovanni del Teatro anatomico. Lo spostamento d'aria violento e i movimenti sussultori che si vennero a determinare, inoltre provocarono la caduta di parecchi stucchi, che vennero poi rifatti in cemento.

La ricostruzione, nel dopoguerra, avvenne ad opera del Genio civile, sotto la responsabilità dell'ingegnere Ottavio Barbera, il quale produsse rilievi attenti e precisi, ancor oggi conservati presso l'Ufficio tecnico dell'Università. Nel rifacimento del volto del locale del Teatro l'ambiente fu aumentato di due luci, con l'annessione dell'ambiente vicino, ed assunse l'attuale configurazione, divenendo Aula magna. Nel ripristino furono ricoperte le scritte su alcune porte della loggia, oggi riportate alla luce.

Sebbene durante l'ultimo conflitto mondiale le lezioni delle Facoltà umanistiche e di Matematica fossero state trasportate dalla sede centrale nel Palazzo oggi detto Campana, la continua crescita di personale amministrativo ed il moltiplicarsi degli uffici imposero alla stessa continue riplasmazioni, aggravando una situazione già congestionata.

Ulteriori danni furono provocati dall'uso di materiali impropri nel corso di restauri tra gli anni sessanta e ottanta. In questo periodo si verificò infatti un peggioramento dei problemi legati all'umidità dei muri, impediti nella traspirazione dall'uso di prodotti acrilici. Rigonfiamenti e distacchi di pellicole colorate diventarono particolarmente evidenti al livello del loggiato, soprattutto sul lato dove ha tutt'oggi sede il Rettorato. Inoltre le innumerevoli ritinteggiature di cui sono stati oggetto gli stucchi, avendo colmato le incisioni e gli avvallamenti, avevano reso impossi-

⁹⁹ Per un approfondimento delle vicende che accompagnarono questo spostamento cfr. FRANCESCO POLI, *La sede dell'Accademia di Belle Arti: precedenti collocazioni, progetti di altre sistemazioni*, in *L'Accademia Albertina di Torino*, a cura di FRANCA DALMASSO-PIERLUIGI GAGLIA-FRANCESCO POLI, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1982, p. 83-121.

¹⁰⁰ AST, CORTE, *Genio Civile, Vers. 1936*, mz. 2, fasc. 36; Ivi. SEZ. R., *Tipi Genio Civile, Sec. Vers.*, cart. 5, dis. 20. Per quanto concerne le motivazioni che portarono a pianificare un miglioramento dei *curricula* del corso di Matematica cfr. ALESSANDRA FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica e amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di LUIGI BLANCO, Bologna, il Mulino, 2000, p. 29 e 292, nota 388.

¹⁰¹ Una capienza decisamente insufficiente a contenere l'alto numero di studenti, fece sì che le funzioni fossero spostate all'esterno e si svolgessero in parte nella chiesa di San Francesco da Paola. Per i disegni illustranti il nuovo assetto cfr. AST, SEZ. R., *Tipi Genio Civile, Sec. Vers.*, cart. 5, dis. 4-5.

¹⁰² Ivi, CORTE, *Genio Civile, Vers. 1936*, mz. 2, fasc. 36.

¹⁰³ BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA, *Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri*, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 1986.

bile la lettura delle forme, nascondendo l'alto valore artistico delle maestranze intervenute nel cantiere.

Il processo di sbiancamento delle colonne in marmo di Gassino del portico al piano terra e del loggiato, causato da una eccessiva pulitura, che aveva intaccato la pellicola superficiale della pietra, aveva indotto anche l'alterazione degli equilibri cromatici. Infatti per coordinare la *facies* così acquisita dalle colonne con il resto dell'edificio si fece ricorso per sfondati e stucchi a colori quali il verde-grigio ed il bianco¹⁰⁴, di impostazione prettamente neoclassica, totalmente estranei all'idea di progetto settecentesca.

Ad un'analisi *ad vivum* dell'edificio, così come si presentava prima dell'intervento odierno di restauro, sebbene uno stato di fatiscenza caratterizzasse le facciate interne nell'affaccio sul cortile, l'organizzazione planimetrica degli spazi e dei percorsi manteneva però inalterata la sua forza comunicativa, palesando intenti e scelte operative di progetto non comuni, cui un pubblico anche impreparato si dimostrava sensibile, come è stato dimostrato dall'affluenza di visitatori che, attirati a Torino in occasione della prima esposizione della Sindone, hanno visitato il centro storico della città. Molti, infatti, sono stati coloro che, percorrendo via Verdi od i portici di via Po, si sono sentiti attratti dal cortile del palazzo dell'Università.

Una ulteriore e significativa conferma si è avuta nei giorni del primo Salone di orientamento, diretto agli studenti delle scuole medie superiori, allestito sotto i portici e nel loggiato al piano nobile, durante i quali i visitatori si sono ritrovati, quasi inconsapevolmente, ad osservare, e forse per la prima volta, l'edificio, come se l'inconsueta vivacità di un pubblico giovane avesse riportato il Palazzo alle sue origini, quando cioè, negli anni trenta del Settecento, era teatro dei movimenti di circa duemila studenti, sottraendolo così al lungo sonno di un disinteresse che durava ormai da troppo tempo.

Il rettore Rinaldo Bertolino ha deciso di concretizzare l'attenzione rinnovata, richiedendo studi mirati e volti non solo alla messa a punto della storia dell'edificio, ma soprattutto finalizzati ad un restauro restitutivo degli antichi splendori. Con l'apporto economico della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino si è intervenuti sul cortile, sul loggiato, sugli scaloni e sull'arredo scultoreo¹⁰⁵.

Nel cantiere di restauro, impostato secondo linee guida sperimentali, consone con la sede di studio e di ricerca su cui si stava operando, largo spazio è stato dato alla ricerca della documentazione storica ed al confronto tra i dati emersi dall'indagine di archivio ed i risultati di stratigrafie ed indagini chimico-fisiche¹⁰⁶. Il coordinamento tra Università, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Piemonte e Soprintendenza ai beni artistici e storici del Piemonte ha favorito un intervento consapevole, il cui parametro guida è stato la reversibilità di tutte le operazioni compiute, ed ha arricchito le conoscenze sull'edificio stesso, sulle metodiche del cantiere storico e sulla cultura materiale dell'epoca¹⁰⁷.

La rimozione attenta, effettuata a bisturi, delle diverse ritinteggiature susseguitesesi negli anni sull'apparato decorativo ha restituito particolari, intenzionalmente espressi dall'architetto progettista, altrimenti non riconoscibili, che hanno rivelato realtà insospettate: l'alto valore delle maestranze applicate e l'eccezionalità della regia che ha coordinato tutti gli apporti.

L'attenzione ai punti di vista, pensati secondo una sensibilità attenta al valore aggiunto della scenografia, ben leggibile nelle scelte distribu-

¹⁰⁴ Nel corso degli ultimi restauri, le stratigrafie, operate dai restauratori del Laboratorio Gioia, hanno posto in evidenza la presenza di molti strati sovrapposti, e i mutamenti di colore avvenuti nel corso degli anni. Per un approfondimento si rimanda a BARBARA e GIORGIO GIOIA, *Gli interventi sugli stucchi*, in *Storia di un Restauro. Gli interventi sul cortile, sugli scaloni e il loggiato del Palazzo della "Regia Università" di Torino*, in «L'Ateneo», 17 (febbraio 2001), p. 33-36.

¹⁰⁵ Per un approfondimento dell'impegno svolto in questi anni dalla Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, cfr. *Tra restauro e recupero. La Consulta dal 1987 a oggi*, a cura di PIER LUIGI BASSIGNANA-ANGELA GRISERI, Torino, UTET, 2000.

¹⁰⁶ Le indagini sono state condotte dal Dipartimento di chimica IFM (prof. Oscar Chiantore) e dal Dipartimento di scienze mineralogiche e petrografiche (prof. Giacomo Chiari) dell'Università degli Studi di Torino e dal Dipartimento di fisica (prof.ssa Antonietta Gallone) del Politecnico di Milano oltre che dal Dott. Lorenzo Apollonia della Soprintendenza di Aosta.

¹⁰⁷ Per chiarimenti sulle scelte operative e sulle problematiche del restauro attuato, si rimanda ai contributi contenuti in *Storia di un restauro*. Attualmente sono ancora in corso i cantieri delle facciate sulle vie Virginio, Vasco e Verdi, finanziati dall'Ateneo, mentre è appena terminato quello su via Po, attuato sotto il patrocinio del Comune di Torino.

tive ed organizzative degli spazi, è stata così ulteriormente rafforzata dal contributo determinante dei colori utilizzati per l'intervento restitutivo, che ha ripristinato i rapporti cromatici settecenteschi, su cui la luce, che varia nel corso del giorno, attua incredibili cambi di scena. La notte si avvale invece di un progetto illuminotecnico¹⁰⁸ che rispetta i valori atmosferici d'insieme con grande sensibilità (fig. 14).

La riqualificazione degli spazi ad uso pubblico così ottenuta si sposa con le richieste del rettore di avere luoghi di incontro per occasioni di confronto scientifico e soprattutto di svago e diletto, in cui il cortile divenga invaso e contenitore di avvenimenti sociali, teatrali e musicali, così come è stato in occasione dei festeggiamenti legati all'inaugurazione del restauro terminato (fig. 15).

A Juvarra l'idea sarebbe piaciuta molto.

RITA BINAGHI
(Università di Torino)

Summary

RITA BINAGHI, *«Una fabbrica non men decorosa che comoda»: the University building*

At the beginning of the XVIIIth century, Victorio Amedeo II decided to reform the University of Turin and give it a new building. To this end he bought land close to government buildings and entrusted the building of the new University to the architect Michelangelo Garove. The difference between what the architect was planning and what his client wanted, both functionally and room-wise, prompted the king to call on other professionals and finally to turn to Filippo Juvarra. The Messina architect, who arrived in Turin in September 1714, took control of the building and was responsible for its final shape both as regards planimetric organization and room layout. His was the Anatomical Theater, the Library, the Chapel and the Lapidary, laid out under the porticoes of the courtyard, as well as all the outside stucco work influenced by the teachings of Borromini. At the time of the inauguration in 1720 the building was not fully finished and the great influx of students almost immediately posed a serious threat to its usability. When Juvarra died in 1736 his position was filled by his pupil B.A. Vittone, who was asked to carry out maintenance work and rejig the Museums. On that occasion the walls under the porticos on that side of the courtyard were embellished with stucco work that is no longer there today. In the XIXth century the entrance door on via Verdi, designed by Giuseppe Talucchi, was built and decorative sculptures installed, including the busts and statues of the professors which adorn the courtyard, stairs and gallery. Serious damage was caused a century later by a fire in the Library which engulfed the rooves and outer walls and by bombing in the Second World War which destroyed a main staircase and a good deal of stucco work. Following post-war reconstruction it was work done in the 1960s and 1980s which caused the greatest problem, seriously undermining preservation of the building itself. Today, restoration has restored the building to its former splendor.

¹⁰⁸ Il progetto è dell'ing. Sergio Berno.

UNIVERSITÀ, PROFESSIONI, PUBBLICO IMPIEGO (1814-1859)*

«La valanga delle lauree»

* Questa ricerca si è avvalsa dei fondi ex 60%, di cui è titolare il prof. Umberto Levra.

¹ *Manuale del cittadino degli Stati Sardi*, Torino, Tipografia Economica, 1852, p. 324, 337-338; *Regno di Sardegna. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore. Censimento della popolazione per l'anno 1848*, Torino, Stamperia Reale, 1852.

² DONATELLA BALANI-DINO CARPANETTO-FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1978, p. 46.

³ GIUSEPPE TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia settentrionale*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, p. 88-93; UMBERTO LEVRA, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, Firenze, Olschki, 2000, p. 49; GIOVANNI GOZZINI, *Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica*, in *Storia di Torino*, VI, *La città del Risorgimento (1798-1864)*, a cura di UMBERTO LEVRA, Torino, Einaudi, 2000, p. 24-25.

⁴ Furono ripristinati quasi integralmente le Costituzioni e i Regolamenti per l'Università del 1771-72. Per iscriversi alle facoltà di Teologia e di Legge occorreva aver superato l'esame del magistero delle Arti, il corso propedeutico di «filosofia» di durata biennale; per accedere alle altre due facoltà era invece sufficiente aver superato il primo anno di filosofia, nel senso che le materie del secondo anno del corso propedeutico coincidevano con quelle del primo anno di Medicina e di Chirurgia. All'università gli esami erano di due tipi: privati, cioè interni alla singola facoltà, e pubblici, consistenti in una o più dissertazioni pubbliche su argomenti estratti a sorte, per il conseguimento dei gradi. Questi ultimi erano uguali per tutte e quattro le facoltà, ed erano quelli di baccelliere, che si otteneva alla scadenza del secondo anno; di licenza, al termine del quarto anno, e di laurea, al termine del quinto anno di corso. Era invece più complessa l'organizzazione della facoltà delle Arti, divisa in tre classi (Filo-

Nel 1852, il *Manuale del cittadino degli Stati Sardi*, avvertendo il lettore che si trattava di dati approssimativi a causa della tradizionale difficoltà di censire esattamente la popolazione universitaria, segnalava che nell'ultimo anno accademico gli studenti delle quattro università del Regno di Sardegna – Torino, Genova, Cagliari e Sassari – erano stati 3.052, pari a uno ogni 1.610 abitanti¹. L'Ateneo torinese, che all'epoca accoglieva più del 63 per cento degli studenti universitari del Regno, aveva conosciuto nella prima metà del secolo una fortissima espansione: in 34 anni, a partire dal rientro dei Savoia in Piemonte, aveva prodotto oltre seimila e cinquecento laureati, un risultato che nel Settecento era stato raggiunto in un arco di tempo quasi doppio². Già nel 1800, con la riapertura dell'Università, si era registrata una forte ripresa delle iscrizioni, concentrate soprattutto a Giurisprudenza e a Medicina, probabilmente in conseguenza dell'impulso dato dal regime napoleonico alle professioni legali e sanitarie e al pubblico impiego. Gli studenti di Legge avevano continuato ad aumentare fino all'ultima fase dell'epoca francese, quando si verificò un calo di iscrizioni in tutto l'Ateneo, mentre quelli di Medicina erano già in diminuzione dopo il 1808, anche a causa della progressiva emarginazione del suo corpo docente, per lo più ostile alla normalizzazione conservatrice in atto. Più problematico si era rivelato invece, fin dagli inizi, il decollo delle nuove facoltà di Scienze e di Veterinaria, e decisamente critica era rimasta la situazione di quelle artistico-letterarie, più antiche e non professionalizzanti, mentre la facoltà teologica, sottoposta durante la fase rivoluzionaria e il primo periodo napoleonico a una «doccia scozzese» di soppressioni e di rifondazioni, era andata col tempo stabilizzandosi³.

Dopo il rientro dei Savoia, che avevano nuovamente chiuso l'Università dall'aprile al novembre 1814 per reintrodurre gran parte dei vecchi regolamenti ed epurare alcuni docenti, si registrò un numero di laureati nelle facoltà di Teologia, Legge, Medicina e Chirurgia – le sole che con il nuovo ordinamento potevano rilasciare delle lauree – sensibilmente più alto di quello che si aveva, in media, sullo scorcio dell'antico regime⁴. La tendenza a un incremento sempre più sostenuto continuò fino all'inizio del regno carloalbertino (grafico 1 e tabella 1), nonostante due nuove chiusure: la prima per tutto l'anno accademico 1821/22 e per parte del successivo, con l'annullamento dei gradi ottenuti durante il moto rivoluzionario; la seconda per un periodo ancora più lungo, dal 1830/31 al 1833/34, in seguito alle preoccupazioni per le

fia, Matematica ed Eloquenza), che prevedeva tre livelli: uno più alto e simile alle altre facoltà universitarie, corrispondente alla classe di Matematica, che però non rilasciava una laurea ma solo la patente di architetto civile o ingegnere idraulico; uno intermedio, la classe di Eloquenza, che formava insegnanti per le scuole nelle province; e uno più basso, la classe di Filosofia, che appunto svolgeva una funzione propedeutica, in collaborazione con Eloquenza, di cerniera tra gli studi precedenti e quelli universitari. Cfr. *Notizie concernenti la Regia Università degli studi di Torino, estratto dal supplemento della «Gazzetta piemontese» n. 127 dell'anno 1818, in Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, IX, Torino, Stamperia Davico e Pico, 1818, p. 269-285; in particolare, per la facoltà di Arti, cfr. LEVRA, *La nascita, i primi passi*, p. 55 ss.

⁵ La rilevazione è stata compiuta sui registri degli esami pubblici di licenza, di laurea e di aggregazione ai collegi delle facoltà universitarie conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in poi ASUT). Per le lauree, i registri riportano la data della discussione, il nome del docente che presenta il candidato, il nome e il luogo di nascita di quest'ultimo, la sua eventuale condizione nobile o sacerdotale, l'argomento delle tesi discusse, l'elenco dei membri del collegio presenti e il nome di coloro che intervennero nella discussione, l'approvazione ad unanimità o a pluralità di voti. Le serie dei dati dei laureati in Teologia e in Medicina presentano alcune lacune dovute al danneggiamento dei registri. Tra i laureati sono stati compresi anche coloro che ottennero la conferma dall'Università di Torino di una laurea conseguita presso un altro ateneo.

⁶ Sono state utilizzate fonti diverse, essenzialmente i registri delle rassegne e le rubriche degli studenti, disponibili però solo per periodi limitati, e le relazioni delle autorità responsabili della pubblica istruzione, che forniscono indicazioni talvolta discordanti e non tengono sempre presente le distinzioni dei *curricula* fra gli iscritti alla stessa facoltà. I registri delle rassegne sono conservati presso l'ASUT, mentre le relazioni riguardanti il numero degli studenti si trovano in alcuni fondi – Archivio Alfieri, m. 57 e Istruzione pubblica, Università di Torino – dell'Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte (d'ora in poi AST, Corte). Nei registri delle rassegne sono compilate le seguenti voci: nome, cognome e data di nascita dello studente, nome e domicilio del padre, data dell'iscrizione, firma, dimora dello studente, nome del ripetitore, anno del corso, diritto d'iscrizione, data della spedizione e della verifica della carta d'ammissione, osservazioni.

⁷ BALANI-CARPANETTO-TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino*, p. 49.

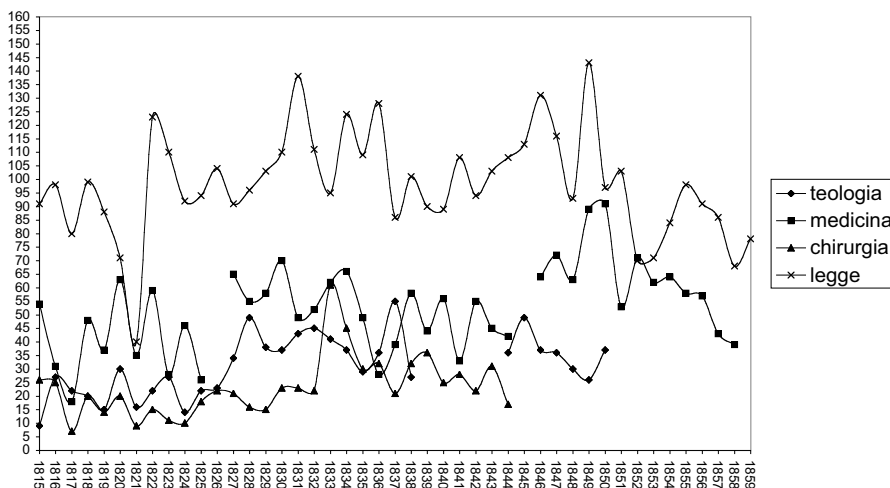


Gráfico 1. I laureati in Teologia, Medicina, Chirurgia, Legge.

possibili ripercussioni, in Piemonte, della Rivoluzione di luglio in Francia. Tuttavia, dal 1827 al 1838 l'Ateneo torinese produsse in media 230 dottori l'anno. Solo in seguito si verificò un rallentamento, anche in conseguenza dell'introduzione di una serie di provvedimenti mirati proprio a limitare l'aumento delle lauree.

L'effetto di queste misure fu solo temporaneo, e verso la fine del periodo carloalbertino i laureati tornarono a essere, in media, più di 200 all'anno. Una sostanziale inversione di tendenza si ebbe solo con l'età cavouriana, quando si verificò una diminuzione effettiva delle lauree, dovuta a ragioni diverse, non del tutto chiare⁵. Anche l'andamento delle iscrizioni (grafico 2), pur nella frammentarietà dei dati complessivi, evidenzia una tendenza analoga: incremento rapido dopo il rientro dei Savoia, alta congiuntura negli anni Trenta, flessione nel decennio di preparazione all'Unità, tranne a Legge⁶.

Benché notevolmente cresciuti di numero, gli studenti dell'Università torinese del primo Ottocento confermarono, sotto l'aspetto dei flussi di provenienza e delle scelte formative, alcune tendenze di fondo dei loro colleghi di Antico Regime (grafico 3). In primo luogo, l'espansione di cui si è detto sembra riprendere un *trend* già in atto nel Settecento, nel corso del quale, pur con l'alternanza tipica per l'epoca di fasi di contrazione e di crescita, si era verificato un aumento complessivo del numero delle lauree⁷. La facoltà di Legge continuò a fornire il maggior gettito di graduati, in media oltre la metà del totale, seguita da Medicina e Chirurgia, che vennero riunificate definitivamente nel 1844 con un intervento che costituiva uno dei molti recuperi, nell'ambito dell'istruzione superiore, di innovazioni introdotte durante l'epoca francese. Ultima era la facoltà teologica, che solo dalla metà degli anni Venti tornò a superare stabilmente il numero medio dei laureati prodotti sul finire dell'Antico Regime. Per Teologia questa fase di crescita era destinata già a rallentare negli anni Trenta e a chiudersi definitivamente negli anni Quaranta, a causa della diffidenza dei vertici della Chiesa torinese nei confronti dell'insegnamento universitario, identificato come un potenziale vivaio di rivoluzionari in seguito al moto del 1821. Dopo il 1848, infine, l'ostilità dei vescovi piemontesi verso la laicizzazione dell'università avviata dalla legge Boncompagni, e la conseguente interdi-



1. Giovanni Battista Pio, *De Viola, specimen botanico-medicum*, Torino, Vincenzo Bianco, 1813. (La riproduzione delle immagini del saggio di S. Montaldo è stata gentilmente concessa dal dr. Marco Albera di Torino)



2. Tavola illustrativa allegata alla tesi di G.B. Pio raffigurante la Viola Palmata e la Viola dell'Allioni.

Tabella 1. Iscritti e laureati divisi per Facoltà e totale lauree per anno (*).

Facoltà	Teologia		Legge		Medicina		Chirurgia		Totale
Anno	Iscritti	Laureati	Iscritti	Laureati	Iscritti(**)	Laureati	Iscritti	Laureati	lauree
1815		9		91		54		26	180
1816		27		98		31		25	181
1817	103	22	426	80	131	18	115	7	127
1818	97	20	453	99	141	48	99	20	187
1819	120	15	535	88	153	37	88	14	154
1820	109	30	549	71	133	63	96	20	184
1821		16		40		35		9	100
1822		22		123		59		15	219
1823	138	27	458	110	111	28	108	11	176
1824	236	14		92		46		10	162
1825	262	22		94		26		18	160
1826	347	23	628	104	214		155	22	149
1827		34	641	91		65		21	211
1828		49	641	96		55		16	216
1829		38	643	103		58		15	214
1830		37	705	110		70		23	240
1831		43	673	138		49		23	253
1832	227	45	702	111	564	52		22	230
1833	184	41	720	95	550	62		61	259
1834	179	37	688	124	536	66		45	272
1835	200	29	747	109	514	49		30	217
1836	191	36	692	128	538	28		32	224
1837	171	55	700	86	531	39		21	201
1838		27	704	101	533	58		32	218
1839	170		741	90	497	44		36	170
1840				89	491	56		25	170
1841				108	478	33		28	169
1842			827	94	504	55		22	171
1843			854	103	479	45		31	179
1844		36	855	108	539	42	17(***)		203
1845		49	863	113	550				162
1846		37	820	131	536	64			232
1847		36	815	116	514	72			224
1848		30		93	519	63			186
1849		26		143	481	89			258
1850		37		97	448	91			225
1851			885	103	378	53			156
1852	11		993	70	363	71			141
1853	7		1066	71	350	62			133
1854	5		1018	84	323	64			148
1855	2		1006	98	292	58			156
1856			981	91	294	57			148
1857			900	86	310	43			129
1858			977	68	304	39			107
1859			939	78					78
Totali		969		4416		2197		697	8279

* Sono compresi anche i sudditi del Regno di Sardegna che ottennero a Torino la conferma di una laurea conseguita in un'altra università

** Dal 1832 sono compresi anche i chirurghi

*** Dal 1844 non esiste più la laurea in Chirurgia

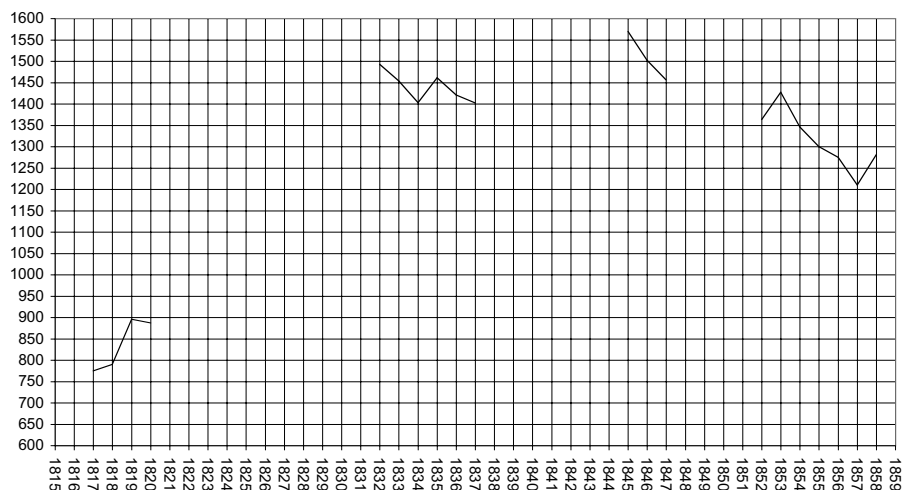


Grafico 2. Iscritti in totale.

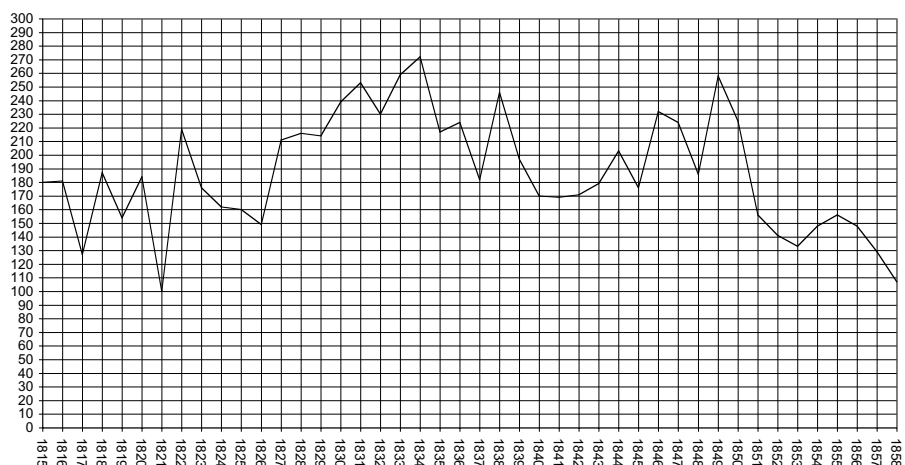


Grafico 3. I laureati dell'Università di Torino.

⁸ PIETRO STELLA, *Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864*, in *Storia di Torino*, p. 498-504; TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino*, p. 106-107, 119-20. Tuninetti, che ha preso in considerazione anche le lauree private, ha calcolato 1161 laureati in teologia tra il 1814/15 e il 1847/48.

⁹ Per popolazione urbana si intende quella residente in centri superiori ai 10.000 abitanti, in modo da avere delle indicazioni confrontabili con quelle rilevate da Balani, Carpanetto e Tuninetti nel loro studio sulla popolazione universitaria nel XVIII secolo. In questo modo, inoltre, centri scarsamente popolati ma con fisionomia indubbiamente cittadina, come Mondovì, Saluzzo, Vigevano vi risultano compresi. L'elenco dei comuni che tra il 1822 e il 1858 superavano i 10 mila abitanti è presente in ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, 1842-1854, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 837. BALANI-CARPANETTO-TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino*, p. 39-40. Cfr. anche GIOVANNI GOZZINI, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la restaurazione e l'Unità*, in *Storia di Torino*, p. 286.

zione ai chierici di frequentarne i corsi, rese di fatto inattivo questo insegnamento per tutto il periodo cavouriano⁸.

L'impronta dell'Antico Regime si mantenne pure sulla provenienza degli studenti universitari: più spiccatamente rurale l'origine dei laureati nelle arti salutari, in maggior misura urbana quella dei giuristi, intermedia quella dei teologi (grafici 4a, 4b, 5a, 5b, 6a, 6b, 7a, 7b)⁹. Era infatti nella capitale – che fornì oltre il 15 per cento dei giuristi, pur rappresentando circa il 5 per cento della popolazione piemontese – e più in generale nelle città capoluogo di provincia che si concentravano, per le loro funzioni amministrative e per la loro vita economica, le élites del sangue, degli uffici, della ricchezza. Nei centri urbani, nei capoluoghi di provincia e nella capitale, che complessivamente riunivano solo il 16 per cento della popolazione ma incisero per il 40 per cento sull'insieme dei laureati in Legge, risiedevano, infatti, i grossi mercanti, una parte della nobiltà, titolata e non, gli avvocati, i magistrati e i pubblici ufficiali, i grandi proprietari terrieri borghesi – le cui file si erano notevol-



3. Legatura della tesi in Legge di Ferdinando Modesto Nicolini, Torino 1846.

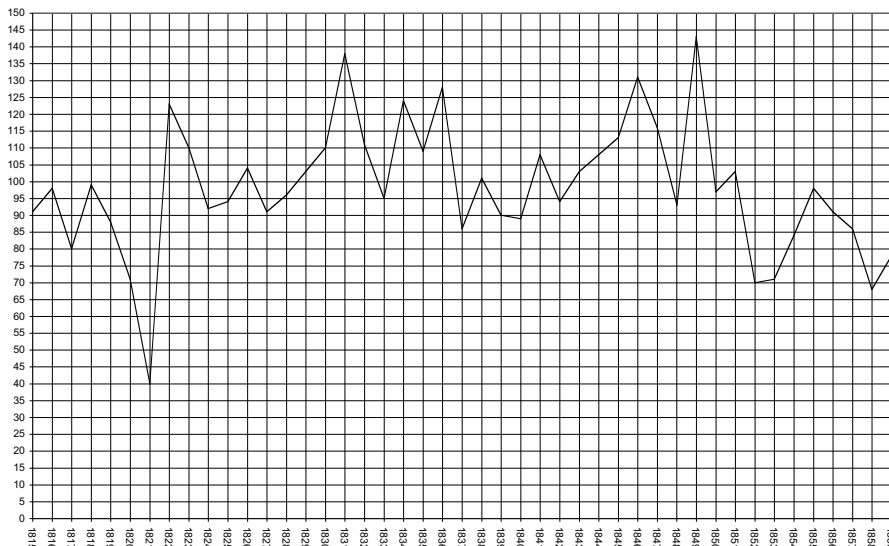


Grafico 4a. I laureati in Legge.

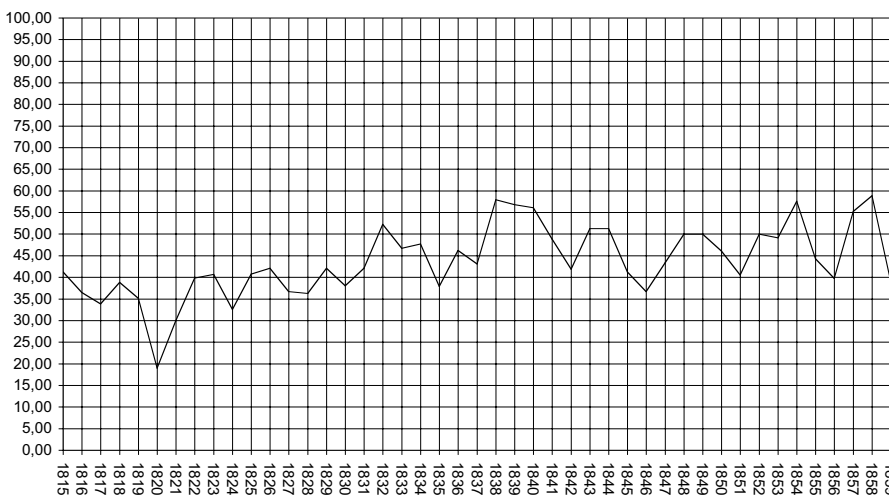


Grafico 4b. Laureati in Legge: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

¹⁰ SILVANO MONTALDO, *La borghesia emergente*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848. Atti del congresso internazionale di studi, Torino 7-10 ottobre 1998*, a cura di UMBERTO LEVRA, Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Carocci editore, 1999, p. 49-91. Per un'analisi degli iscritti negli anni accademici 1851/52 e 1858/59 cfr. MONICA BARBATANO, *Ricerche sulla Facoltà di Giurisprudenza di Torino dal 1846 all'Unità. Studenti, docenti, corsi*, tesi di laurea in Storia del Diritto italiano, discussa presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, a.a. 1996-97, p. 199-254.

¹¹ PIETRO BIANCHI, *Tableau clinique de l'Administration Provinciale et Municipale des Etats de S. M. en terre-ferme*, 1846, manoscritto, in AST, Corte, *Miscellanea Quirinale*, II versamento, m. 2. Il titolo si desume dalla prima pagina. DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1996, p. 166-169, 203-230.

mente irrobustite durante il periodo napoleonico – e le nascenti dinastie industriali: da queste categorie discendeva la maggior parte dei graduati della facoltà legale¹⁰.

Tuttavia, anche sulla popolazione universitaria il periodo francese aveva lasciato una traccia: l'accentramento amministrativo realizzato in quell'epoca, abolito dai Savoia nel 1814 con un frettoloso e anacronistico ripristino dell'antico modello, ma sostanzialmente reintrodotta quattro anni dopo e mantenuta nonostante la riforma amministrativa del 1842, annullò la tendenza a un aumento di elementi rurali fra i laureati in Legge che si era evidenziata a partire dagli anni Settanta del secolo precedente in conseguenza dell'espansione degli apparati pubblici verso i piccoli centri periferici¹¹. Lo sviluppo del primo Ottocento avvenne in direzione opposta: tra il 1814 e l'Unità fra i laureati in Legge si registrò un sensibile incremento di cittadini, che a partire dal 1838 rappre-

S. Montaldo

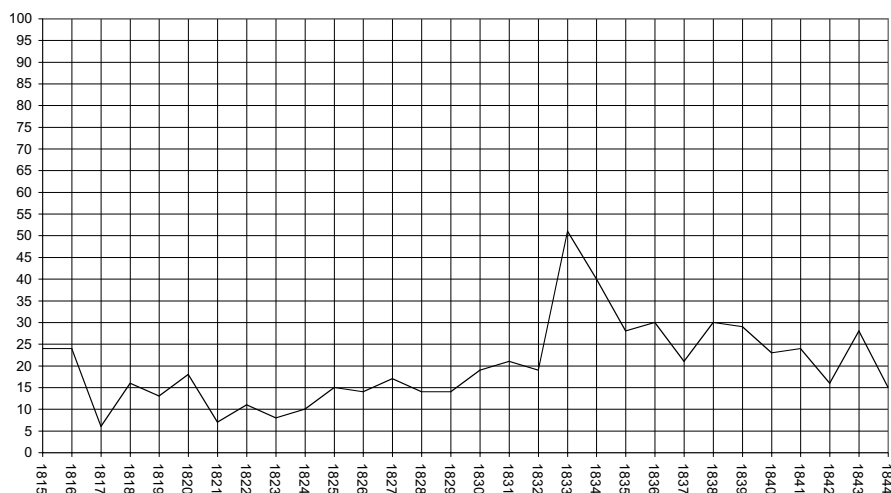


Grafico 5a. I laureati in Chirurgia.

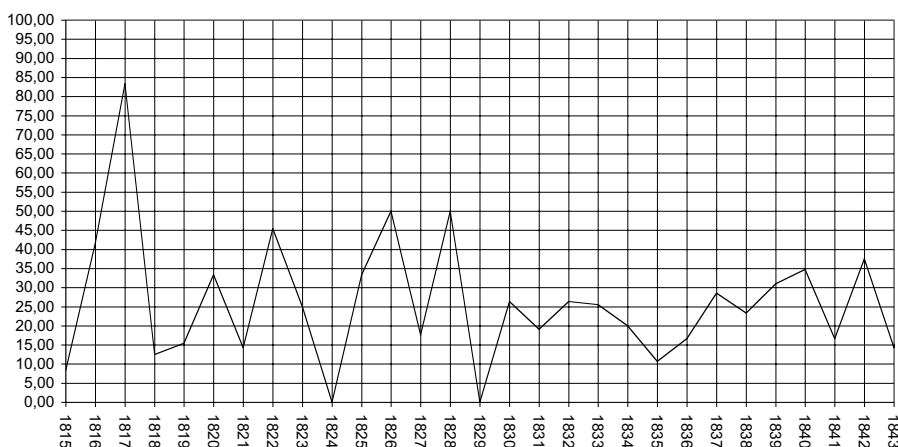


Grafico 5b. Laureati in Chirurgia: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

¹² DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1998, p. 212; Id., *Studenti e lettori a Torino nel XVIII secolo: status giuridico, doveri, strategie professionali*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Atti del Convegno di studi, Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, Clueb, 2000, p. 244-257. SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Carocci Editore, 1998, p. 74-141.

sentarono più volte oltre la metà del totale. Viceversa, le arti della salute, per le quali gli incarichi prestigiosi e ben retribuiti erano assai minori, essendo limitati a poche decine di posti nell'ambito della corte e dell'università, continuarono ad essere l'approdo di un ceto medio nato nei piccoli comuni rurali, spesso di minor levatura economica rispetto ai laureati in Legge ma non di rado influente nelle comunità di origine, dove tendeva ad assumere incarichi amministrativi e ad avere un peso notevole sulla vita sociale. Il rapporto tra la popolazione della capitale e dei centri urbani con oltre 10.000 abitanti rispetto al totale degli abitanti della regione si riflette abbastanza fedelmente nella composizione dei laureati in medicina: di questi ultimi un 5 per cento era nato nella capitale, mentre un 21 per cento proveniva dai centri urbani, Torino compresa¹².

La nobiltà aveva ripreso a frequentare l'Università, confermando la predilezione per gli studi giuridici in primo luogo, per quelli teologici in seconda battuta, mentre continuava a disertare completamente le arti della salute, verso le quali permanevano forti pregiudizi anche in

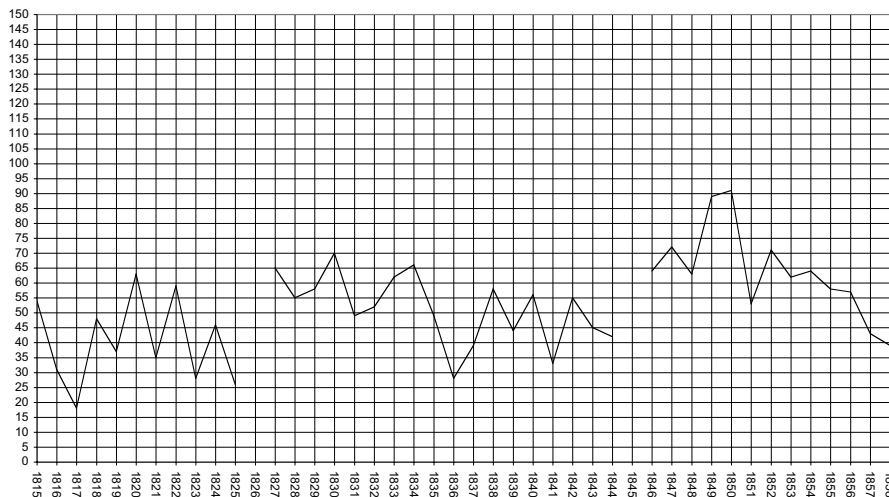


Grafico 6a. I laureati in Medicina.

4. Legatura della tesi in Legge di Alessandro Malinverni, Torino 1855.

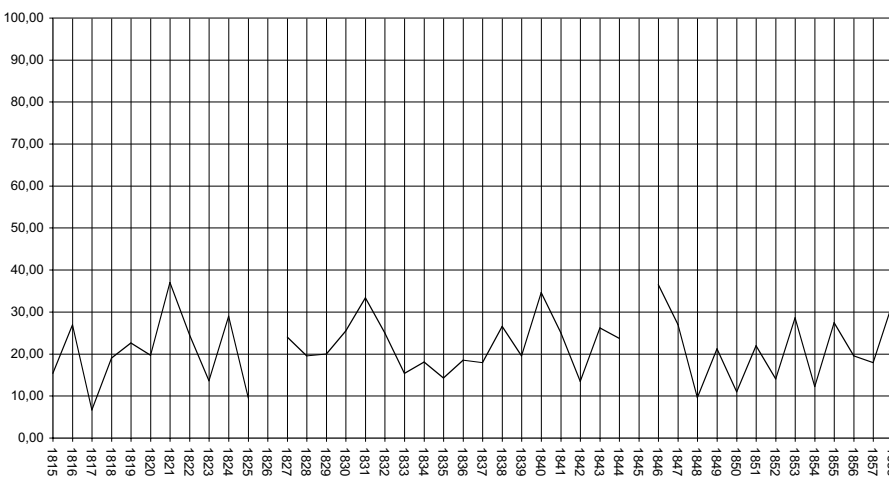


Grafico 6b. Laureati in Medicina: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

5. Frontespizio della tesi di Alessandro Malinverni, Torino 1855.

molti settori della borghesia più ricca. Tra la Restaurazione e l'Unità divennero dottori in legge 336 nobili, provenienti nella maggioranza dei casi dalla nobiltà non titolata o recente e di servizio che già nel corso del Settecento si era resa ben consapevole del valore sociale della laurea; 28 furono i loro pari che si laurearono in teologia, equivalenti rispettivamente al 7,6 e al 2,8 per cento del totale dei laureati nelle due facoltà. La presenza di nobili fra i laureati in giurisprudenza riflette in maniera significativa le diverse fasi della vita politica dello Stato e le reazioni che le svolte nel sistema di governo produssero sulle scelte di fondo dell'aristocrazia sabauda, dal momento che gli studi giuridici furono visti da quest'ultima quasi sempre in funzione di una carriera pubblica, talvolta per la gestione del patrimonio familiare, quasi mai per intraprendere l'esercizio di una libera professione. I nobili fecero registrare una crescita costante fra i laureati in Legge durante la Restaurazione, attestandosi su una presenza superiore al 10 per cento del totale dopo i moti del '21. Questa tendenza terminò in coincidenza con la rior-

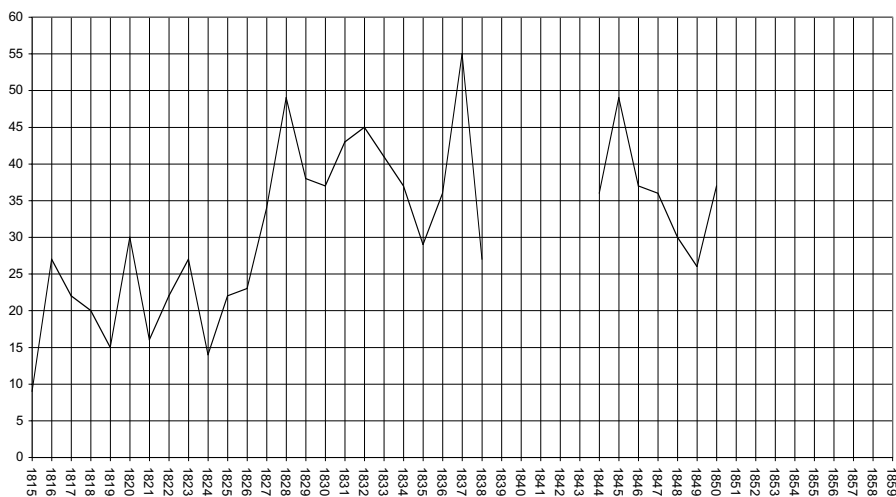


Grafico 7a. I laureati in Teologia.

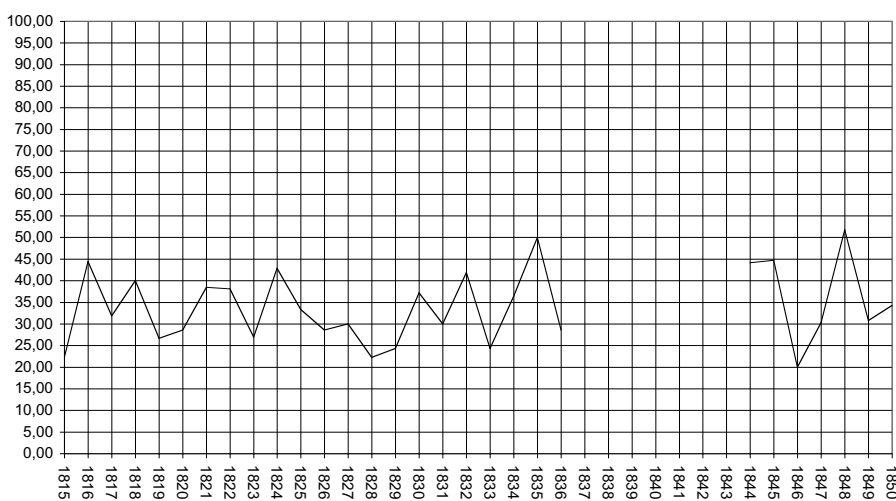


Grafico 7b. Laureati in Teologia: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

¹³ Secondo Andrea Merlotti (*L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, p. 301), il rapporto tra lo Stato e la nobiltà divenne più stretto durante il regno carloalbertino, quando quest'ultima si concentrò nella burocrazia statale, nell'esercito e nella diplomazia, rinunciando viceversa al controllo delle amministrazioni comunali. Si trattava di un processo inverso a quello individuato da Marco Meriggi nel Lombardo-Veneto, dove in quegli stessi anni la nobiltà abbandonò la direzione delle strutture amministrative e giudiziarie, arroccandosi invece nelle amministrazioni locali. Eppure, come si è detto sopra, l'afflusso dei nobili nell'Università di Torino era già in calo in quel periodo. Probabilmente, l'alta presenza di nobili nell'amministrazione statale fu in parte anche il frutto della massiccia politica di nobilitazioni avviata da Carlo Alberto, nel tentativo di legare alla corona i vertici degli apparati pubblici e forse anche di modificare le gerarchie di prestigio all'interno della nobiltà stessa, svalutando la precedente nobiltà e ponendola su un piano di concorrenza sempre più accentuata con gli *homines novi* emersi attraverso il servizio dello Stato.

ganizzazione del pubblico impiego operata da Carlo Alberto negli anni Trenta, quando iniziò un lento riflusso che divenne via via più accentuato dopo il passaggio al regime statutario¹³.

La facoltà di Legge era tornata a registrare, quindi, una buona presenza di nobili, anche se questi, di fronte all'aumento complessivo degli iscritti, non avevano più un peso sul totale dei laureati analogo a quello assunto nel corso del Settecento, quando gli studi giuridici erano diventati un aspetto centrale, di formazione e di sanzione, di una nuova vocazione politica e intellettuale della nobiltà sabauda. Ciononostante, la scelta degli studi giuridici conferma che la volontà di reagire alla perdita dell'appannaggio esclusivo degli alti impieghi dello Stato avvenuta negli anni napoleonici si tradusse per molti nobili, durante la Restaurazione, nella ricerca di una preparazione tecnica adeguata a sostenere la concorrenza sia degli uomini saliti al potere nell'epoca francese, sia dei loro pari ceto, i quali rientrarono numerosi nella burocra-

zia statale grazie alla rinascita di quel rapporto osmotico col sovrano che da secoli aveva caratterizzato l'assolutismo sabaudo. L'identificazione tra la nobiltà e i vertici degli apparati pubblici piemontesi, che fece dell'amministrazione sabauda un caso unico di «burocrazia aristocratica» nel panorama italiano preunitario, fu però messa in crisi dalle riforme carloalbertine, che introdussero un'ulteriore regolamentazione del pubblico impiego in quanto a permanenza, emolumenti e pensioni. Persino nell'aristocratico Regno di Sardegna, la monarchia amministrativa tornò, dopo l'iniziale, frettolosa restaurazione, a proporsi come terreno d'espressione di una logica tendente a una declinazione sempre più professionalizzata e definita in se stessa della funzione pubblica; in antitesi, quindi, al devoto sentimentalismo che, nell'afflato dello scampato pericolo, aveva riunito nel 1814 sovrani e nobiltà. Fu nell'evoluzione subita dalla figura del pubblico ufficiale verso un ruolo sempre più formalizzato che iniziò quel graduale allontanamento della nobiltà dai vertici dello Stato, destinato ad assumere dimensioni molto più evidenti dopo il passaggio al sistema parlamentare¹⁴.

A fronte di tendenze di lungo periodo, confermate dall'andamento delle lauree e della composizione sociale del corpo studentesco durante il primo Ottocento, nonostante la cesura napoleonica e l'espansione quantitativa degli iscritti, vanno sottolineati due elementi di novità: il primo è l'alto numero di sudditi sabaudi – 45 in Legge e 158 in Medicina – che si laurearono in Università di altri Stati italiani o in Francia, ottenendo in un secondo tempo la conferma del titolo nell'Università torinese, requisito indispensabile per poter esercitare la libera professione nei territori piemontesi. Nei primi anni della Restaurazione ciò fu una conseguenza dell'articolazione politico-amministrativa dell'epoca napoleonica, quando i possedimenti dei Savoia in terraferma erano stati divisi fra Regno d'Italia ed *Empire* e molti giovani si erano iscritti alle più prestigiose università italiane e francesi. Ma anche in seguito il processo continuò ad avere dimensioni rilevanti, riguardando soprattutto gli studenti originari dei territori compresi fra Sesia e Ticino, per i quali l'università più facilmente raggiungibile era quella di Pavia, caratterizzata da un'offerta formativa più ricca ed elevata di quella torinese¹⁵. Fu Carlo Alberto, per ragioni in primo luogo politiche e solo secondariamente per ovviare a problemi tecnici, come la scarsa conoscenza della legislazione in vigore nei Regi Stati da parte di chi proveniva da università estere, a ripristinare nel 1832 il divieto che impediva ai sudditi sabaudi di espatriare per compiere gli studi senza aver ottenuto prima un'autorizzazione governativa. Di conseguenza, nuovi studenti si riversarono sulle già sovraffollate strutture universitarie del Regno, anche se il fenomeno dell'espatrio per motivi scolastici non cessò del tutto, sia perché ad alcuni fu concesso il permesso di uscire dallo Stato, sia perché anche in seguito un piccolo numero di medici ottenne comunque la conferma di lauree conseguite dopo il varo del decreto – come favore sovrano motivato dalla crescente richiesta di cure sanitarie – sia, infine, in virtù dell'ospitalità erogata dal collegio Puteano di Pisa, che dal Seicento accoglieva annualmente sette o otto studenti del Biellese permettendo loro di frequentare l'Ateneo di quella città¹⁶.

Il secondo elemento di novità è costituito da un processo inverso, ma anch'esso tendente a spezzare il tradizionale protezionismo mercantile sul corpo studentesco e a favorire la circolazione delle idee e l'avvio di una nazionalizzazione della classe dirigente risorgimentale:

¹⁴ CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Riflessioni sulla pretesa incapacità dei realisti, ed esclusiva abilità dei loro avversari e Dell'attuale condizione governativa degli Stati di S. M. Ragionamento. Agli ultimi di marzo 1831*, in Id., *Opere scelte*, a cura di GIAN MARIO BRAVO, Torino, Einaudi, 1969, p. 89-95, 141-143; NARCISO NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in PAOLA NOTARIO-NARCISO NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, Utet, 1993, p. 115-118, 210-224; MARCO MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, a cura di GIOVANNI SABBATUCCI-VITTORIO VIDOTTO, I, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 133-137; ANTHONY L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1997, p. 47-83.

¹⁵ Tra il 1814 e il 1848 furono 126 i sudditi sabaudi che si iscrissero alla facoltà di Legge dell'Ateneo pavese, di cui 51 giunsero alla laurea. Cfr. ANNA ANDREONI-PAOLA DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti*, Bologna, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, 1999, p. 14, 191-195; ANNA LUCIA FORTI MESSINA, *Studenti e laureati in medicina a Pavia nell'Ottocento preunitario*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge temps modernes», t. 97, 1 (1985), p. 494, 507.

¹⁶ ANDREA DOVERI, *Fonti per lo studio della popolazione studentesca in Toscana alla metà del secolo XIX: alcuni risultati su Pisa*, in *Studenti e dottori nelle università italiane*, p. 115.

quello dei 90 studenti, in gran parte originari del Lombardo-Veneto ma anche di altri Stati italiani, che si laurearono nell'Università piemontese – 58 in Legge e 32 in Medicina – tra il 1849 e l'Unità; e quello dei medici e degli avvocati – rispettivamente 66 e 25 – in maggioranza anch'essi sudditi asburgici, i quali, già in possesso di una laurea rilasciata da una università estera, ottennero a Torino la conferma del titolo e l'*exerceat*. Si trattava di un fatto piuttosto insolito per il mondo universitario torinese, tradizionalmente chiuso in se stesso, dovuto alle vicende del 1848-49 e al massiccio afflusso di emigrati politici nel Piemonte costituzionale, i quali ottennero il riconoscimento del titolo o completarono gli studi nell'Ateneo torinese anche grazie ad alcune facilitazioni che furono oggetto di polemiche in Parlamento e tra i docenti. Sebbene il Consiglio superiore della pubblica istruzione avesse concesso la conferma solo per le lauree conseguite durante il periodo di fusione con la Lombardia, nel corso del decennio alcuni professionisti con forti appoggi politici, come Agostino Bertani, ottennero l'abilitazione all'esercizio in virtù di lauree che risalivano anche a dieci o a venti anni prima¹⁷.

Gli studenti esteri che si laurearono a Torino durante il periodo cavouriano furono meno del 6 per cento del totale, quindi non poterono sopperire al calo generale degli iscritti che si verificò in quegli anni. Al contrario, la loro presenza, unita a quella di professionisti stranieri autorizzati ad esercitare o assunti nei pubblici uffici, può aver contribuito al rallentamento delle iscrizioni, dissuadendo i giovani del Regno di Sardegna dall'intraprendere percorsi formativi che li avrebbero portati verso sbocchi professionali resi ora più ardui dalla concorrenza degli immigrati, il cui numero veniva spesso enfatizzato dalla stampa politica¹⁸. Sul calo degli iscritti e dei laureati a Legge e Medicina durante gli anni Cinquanta incisero diversi fattori: l'abbandono dell'Università da parte dei chierici e dei sacerdoti, fino allora presenti massicciamente anche a Legge, e la riduzione dell'elemento nobiliare. È probabile che alcuni studenti siano stati catturati dall'attrazione crescente esercitata dall'ingegneria, che offriva sempre maggiori sbocchi professionali grazie al rinnovato dinamismo dell'economia subalpina e al potenziamento delle infrastrutture pubbliche. Inoltre, con la creazione delle due nuove facoltà di Scienze e di Lettere e Filosofia, anche gli studi ingegneristici furono completati con la laurea, che sostituiva la meno prestigiosa patente. Per avallare questa ipotesi sarebbero tuttavia necessarie ricerche più approfondite, dal momento che i registri dei laureati di queste due facoltà sono andati persi per il periodo cavouriano. Sappiamo solo che, dopo la riforma, gli iscritti a Lettere e a Filosofia erano meno di una trentina all'anno, rispettivamente, mentre a Scienze erano circa 200, di cui i tre quarti concentrati nel corso di ingegneria¹⁹. Allo stesso modo, l'accelerazione complessiva prodottasi nella società subalpina durante gli anni Cinquanta, aprendo nuove prospettive di mobilità sociale, può aver fatto diminuire l'interesse per gli studi universitari e la laurea, ma si tratta solo di un'ipotesi suggerita dalla nota tesi di Marzio Barbagli riguardo agli squilibri del sistema scolastico postunitario²⁰. Infine, altri fattori frenanti furono, probabilmente, l'imposizione nel 1851 di una tassa che colpiva le libere professioni e l'eco suscitata dal dibattito che accompagnò l'emanazione della legge, in cui più volte si stigmatizzarono le dimensioni eccessive raggiunte dalla «valanga delle lauree»²¹.

¹⁷ SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 33.

¹⁸ GIAN BIAGIO FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979, p. 25-49.

¹⁹ ASUT, *Rassegna degli studenti di Teologia, Scienze e Lettere, 1853-1856*. Cfr. per quanto riguarda i nuovi regolamenti e il significato della riforma: *La Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali di Torino 1848-1998*, I, *Ricerca insegnamento collezioni scientifiche*, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, p. 11-19; LEVRA, *La nascita, i primi passi*, p. 77 ss.

²⁰ Cfr. MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974. Per una recente discussione di questa interpretazione cfr. MARIA MALATESTA, *Professioni e professionisti*, introduzione a *I Professionisti*, n. 10 degli *Annali della Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1996, p. XXV.

²¹ «Gazzetta del Popolo», 8 aprile 1853.



6. Legatura della tesi in legge di Luigi Cacherano di Bricherasio, Torino 1852.

I provvedimenti restrittivi

Sino al rallentamento dell'ultimo periodo preunitario, l'espansione della popolazione universitaria dell'Ateneo torinese era stata notevole. Nei primi anni della Restaurazione questa crescita fu valutata in maniera positiva, in quanto si pensava che il numero degli studenti universitari non fosse sufficiente a coprire la richiesta di prestazioni qualificate nelle professioni e nel pubblico impiego. Ad esempio, si riteneva necessario poter contare per il fabbisogno del paese su almeno 150 allievi di Medicina, mentre gli iscritti erano all'epoca appena 57. Infatti, nel 1817, avendo in vista di «favorire, per quanto sia possibile, l'avviamento della gioventù nella carriera degli studi», furono considerevolmente diminuite le tasse che gli studenti dovevano pagare per poter sostenere gli esami pubblici di licenza e di laurea nelle facoltà di Legge e di Medicina e quelle per la patente di ingegnere e di architetto. Solo in un secondo tempo, per evitare un passaggio in massa dei chierici e dei sacerdoti dalla facoltà di Teologia a quella di Legge, in cui vi era l'insegnamento di diritto canonico, sufficiente a consentire l'accesso ai pochi impieghi destinati ai teologi, fu ridotta anche la tariffa per quella facoltà²². Nello stesso anno, venne attuato un deciso giro di vite sul mondo del pubblico impiego. Già al suo rientro in patria, Vittorio Emanuele I aveva deciso il pensionamento di circa uno su cinque degli impiegati statali, come punizione per la compromissione con il dominio straniero; nel 1817 ordinò ai suoi ministri di diminuirne ulteriormente il numero e gli emolumenti, per alleggerire la spesa pubblica e dare anche un segnale forte a quella «burocrazia media, gretta ed egoista, tecnicamente alquanto irresponsabile e dunque molto libera», in parte ereditata dall'età napoleonica e che il governo restaurato faticava a dirigere²³. L'anno dopo lo stesso provvedimento fu esteso all'amministrazione dei comuni, il cui personale avrebbe dovuto ritornare alle dimensioni che aveva nel 1792, mentre l'accesso al pubblico impiego venne disciplinato da una normativa che prevedeva l'espletazione di un preciso curriculum di studi e il possesso di determinati requisiti familiari e personali. Con buona probabilità, la coincidenza tra la riduzione dei costi delle lauree e l'emana-zione di provvedimenti che colpivano la burocrazia e la sottoponevano a un maggiore controllo non era casuale, ma ispirata forse a un progetto di ricambio del personale statale, mirato a sostituire elementi che non offrivano sufficienti garanzie sotto il profilo politico e – pare – morale, con nuovi quadri di più sicura affidabilità e adeguatamente preparati²⁴.

I moti del '21 determinarono un brusco mutamento di rotta, dal momento che l'anno seguente fu introdotto un provvedimento per rendere più difficile l'accesso degli studenti di «fortuna ristretta» agli studi legali, ormai ritenuti sovraffollati. Per ridurre il numero degli avvocati con scarse prospettive di lavoro, che si riteneva essere stato una delle cause della recente rivoluzione, e limitare nel contempo il numero di coloro che, nati da umili origini, premevano sulle porte del pubblico impiego, si richiedevano risultati di eccellenza negli esami propedeutici di legge agli studenti con un patrimonio personale che non arrivava alle 20.000 lire, oppure non in grado di disporre di un'eredità di almeno 12.000 lire (8.000 lire se figli di pubblici ufficiali)²⁵.

Sempre nel 1822, le tariffe per alcuni esami furono modificate, primo segnale del forte innalzamento delle tasse universitarie che fu introdotto, in tempi diversi, negli anni successivi, secondo una politica di

²² La tariffa per gli esami pubblici di licenza e di laurea in Legge e Medicina in vigore dal 1814 – ammontante a 613,25 lire, pari a quasi due volte e mezzo quella del 1772 – fu ridotta del 37% e portata a 383,25 lire; quella per i quattro esami di ingegneria idraulica e per i tre di architettura civile fu abbassata da 468 lire a 300 lire per i primi e a 250 per i secondi; quella per gli studi teologici fu ridotta da 520,8 lire a 415,05 lire. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 3 di II addizione.

²³ ENRICO GENTA, *L'amministrazione centrale e provinciale*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, p. 188.

²⁴ Una valutazione fortemente critica dell'operato di Vittorio Emanuele I nei confronti della burocrazia è data da ALFONSO SCIROCCO in *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 1993², p. 66.

²⁵ SILVANO MONTALDO, *Università e accademie: le scienze naturali, fisiologiche e mediche*, in *Storia di Torino*, p. 649, 668; Id., *La buroghesia emergente*, p. 88-89.

calmieramento del corpo studentesco tipica dell'Antico Regime²⁶. Dal 1835, chi intendeva conseguire una laurea in Medicina, se non era titolare di una piazza gratuita, doveva sborsare complessivamente 641 lire, equivalenti a qualcosa di più dello stipendio annuale medio della metà del personale statale. Per essere ammesso al libero esercizio della professione, il nostro ipotetico dottore avrebbe dovuto spendere ancora altre 672 lire, pari a poco meno del costo di una laurea in Chirurgia, che era di 692 lire, corrispondenti circa alla retribuzione annua di un assistente del Genio civile, vale a dire di un impiegato altamente qualificato provvisto della patente di architetto²⁷.

Ormai si pensava che non fossero solo gli studi legali ad essere sovraccaricati: sempre nel 1835, il presidente del Magistrato della Riforma, l'ente di governo della scuola, in una relazione al sovrano aveva segnalato al primo posto, tra i «mali che affettano principalmente la generazione crescente», proprio la «smoderata tendenza agli studi liberali fomentata dall'ambizione di una successiva carriera»²⁸. Come è stato chiaramente sottolineato da Ester De Fort, una delle linee guida della politica carloalbertina nel campo dell'istruzione fu appunto quella di limitare la scolarizzazione secondaria. Era ferma convinzione del sovrano e dei responsabili della Riforma che lo studio del latino non fosse solo superfluo, ma addirittura pregiudizievole per i figli degli artigiani e dei commercianti, perché avrebbe suscitato ambizioni irragionevoli, per inseguire le quali «la jeunesse renonce à l'exercice de la profession paternelle pour se lancer dans la carrière des hautes études, qui souvent n'est en rapport ni avec la fortune, ni avec les intérêts de la Société, déjà surchargée par un nombre excessif de docteurs sans occupation suffisante»²⁹. Già nel Settecento le autorità governative avevano manifestato questo tipo di preoccupazioni, che però ora assumevano una coloritura anche politica e non più solo sociale, sia per il ricordo della massiccia partecipazione dei professionisti ai moti rivoluzionari e alle cospirazioni degli anni Venti, sia per la nota inclinazione verso il liberalismo in alcuni degli esponenti più in vista del mondo delle professioni dotte negli anni Trenta³⁰.

Di conseguenza, il re e il governo attuarono tutta una serie di provvedimenti motivati anche dalla volontà di frenare la crescita dei laureati, quali il sostegno alla nascita di iniziative nel campo dell'istruzione tecnico-professionale, in grado di deviare questa spinta, orientandola verso le attività manifatturiere, artigianali e commerciali, ritenute più utili allo sviluppo del paese; l'innalzamento del grado di difficoltà dell'esame di magistero, che dava l'accesso alle facoltà universitarie, e l'inserimento di un esame di eloquenza obbligatorio per accedere alla facoltà legale, la più congestionata; l'introduzione di una strutturazione più rigorosa degli esami nelle facoltà e un ulteriore aumento dei costi. Ad esempio, dal 1845 in poi, piazze gratuite a parte, le tasse per la laurea in Legge ammontavano a 932 lire, una cifra superiore alla media degli stipendi annuali che percepiva oltre il 70 per cento degli impiegati pubblici³¹.

Il successo di questa politica di contenimento fu solo parziale, e non riuscì a frenare a lungo la tendenza all'aumento dei laureati, che all'epoca era un fenomeno presente nei principali Stati dell'Europa occidentale e dell'Italia, dovuto a un insieme di fattori generali e ampiamente diffusi e di altri, contingenti e specifici. Fra i primi, gli storici indicano l'aumento generale della popolazione, cresciuta tra il 1822 e il 1858 con un tasso medio annuale del 6 per mille in Piemonte, in linea con la

²⁶ BALANI, *Toghe di Stato*, p. 143-144.

²⁷ Cfr. GIUSEPPE FELLONI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli Stati Sardi dal 1825 al 1860*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, X (1960), n. 2, p. 19-20; ALESSANDRA FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia fra Sette e Ottocento*, a cura di LUIGI BLANCO, Bologna, il Mulino, 2000, p. 199. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 8 di II addizione.

²⁸ AST, Corte, *Istruzione Pubblica in generale e pratiche complessive*, m. 4 di II addizione, *Sunto delle relazioni al Re e delle disposizioni del Magistrato della Riforma, 1814-1848*, udienza del 7 novembre 1835.

²⁹ *Ivi*, udienza del 23 dicembre 1839, cit. in ESTER DE FORT, *L'Istruzione*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, p. 257.

³⁰ Cfr. GIORGIO MARSENCO-GIOVANNI PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982-1986. Per gli anni Trenta: AST, Corte, *Alta polizia*, m. 276, f. 1 e 38.

³¹ *Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli Studi. Pubblicazione della nuova Tariffa degli esami nelle facoltà di Teologia e di Leggi*, 15 aprile 1846, in *Collezione celerifera delle leggi pubblicate nell'anno 1846 ed altre anteriori*, Torino, Fratelli Favale, 1846, p. 217-218.

7. L. Premazzi, Cortile dell'Università di Torino, 1841.



media italiana ma al di sotto di quella continentale, che era del 10 per mille; l'aumentata mobilità sociale e l'affacciarsi di nuovi ceti in conseguenza dell'emergere di una serie di fattori dinamici e di segnali di crescita dell'economia, soprattutto a partire dagli anni Trenta, in un quadro complessivo peraltro ancora dominato dalle attività preindustriali. Inoltre, durante il periodo napoleonico, il potenziamento delle strutture scolastiche, da un lato e, dall'altro, la valorizzazione delle competenze e del merito, aprendo per i tecnici e i laureati occasioni di impiego e canali di ascesa sociale molto più ampi che in Antico Regime, avevano rafforzato l'interesse verso il conseguimento di un titolo di studio superiore, in consonanza anche con le più generali aspettative di progresso civile e di miglioramento individuale innescate dalla Rivoluzione francese. Si era diffusa molto più che in passato, di conseguenza, l'idea che l'istruzione fosse uno strumento primario di promozione sociale, mentre la laurea tendeva a trasformarsi in un simbolo di affermazione personale e familiare moderno e alternativo rispetto ai titoli nobiliari, perché frutto di valori borghesi quali l'applicazione metodica e il talento individuale. Il ritmo incalzante assunto dalle scoperte scientifiche, infine, contribuì a rafforzare l'interesse verso gli studi, a quali si tendeva a riconoscere un significato di utilità sociale assai più forte che in Antico Regime³².

Vi erano inoltre cause più particolari, che potevano variare da situazione a situazione. Nel 1831, il conte Gloria, presidente del Magistrato della Riforma, individuava una delle ragioni della predilezione dei giovani per gli studi legali, «da lungo tempo notata qui in Piemonte, ma in oggi molto aumentata», nel fatto che «altre volte le professioni di notaio, procuratore, segretario di tribunale e simili davano uno sfogo a giovani di famiglie civili che nol danno più dacché sono scadute nella pubblica opinione». La perdita di prestigio era da imputare, secondo l'alto

³² LENORE O'BOYLE, *The Problem of an Excess of Educated Men in Western Europe 1800-1850*, «Journal of Modern History», 42 (1970), p. 471-495; MARCO MERIGGI, *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, Utet, 1987, p. 149-176. Per quanto riguarda lo statuto sociale, le aspirazioni, il ruolo dei medici piemontesi tra Settecento e Ottocento, cfr. BARBARA MAFFIODO, *La medicina delle passioni nel Piemonte ottocentesco (1815-1859)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1986; EAD., *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'Antico regime ed età napoleonica*, Firenze, Olschki, 1996; FRANCO PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci Editore, 2000.



8. Legatura della tesi in Medicina e Chirurgia di Vittore Fioretta da Vische (Canavese), Torino 1855.

funzionario, a un eccessivo aumento degli addetti a queste professioni, tra cui erano comparsi molti individui appartenenti a ceti inferiori, persino «fratelli di macellai aventi bottega aperta»³³. La rottura del sistema corporativo, durante il periodo napoleonico, avrebbe permesso l'ingresso di *homines novi* provenienti dai ceti più bassi in settori tradizionalmente caratterizzati da una forte ereditarietà professionale, provocandone quindi un abbassamento nella reputazione sociale. Di conseguenza, molte attività non erano più in grado di garantire a chi le intraprendeva quella collocazione certa nella gerarchia delle professioni che era stata occupata, ad esempio, dai notai.

Questa valutazione trova riscontro in una recente ricerca di Marco Santoro sul notariato in un'ampia area del Piemonte orientale tra Settecento e Ottocento, in cui ha rilevato un aumento dei praticanti e una sostanziale apertura dei ranghi a nuove categorie, sia in virtù di una mobilità orizzontale tra professioni diverse ma socialmente simili, sia attraverso una mobilità verticale dal commercio, dalla possidenza e dall'artigianato. Si trattava, probabilmente, di tendenze comuni a tutto il Piemonte, poiché questa professione consentiva guadagni aggiuntivi derivanti alla possibilità di ricoprire cumulativamente il ruolo di segretario della comunità e di esercitare pure le funzioni di causidico, a fronte di un investimento in tempo e in denaro piuttosto contenuto, dal momento che la preparazione teorica e pratica consisteva in una «bastante» istruzione in istituzioni civili e in un tirocinio di tre anni presso un privato. Il riordinamento organico del notariato, previsto dalla legge del 23 luglio 1822, che si proponeva di rimediare ai gravi inconvenienti «prodotti dal sempre crescente numero di notai», ne stabilì rigidamente il numero in base alle tappe di insinuazione e definì più chiaramente i requisiti e le competenze territoriali e di esercizio, con l'innalzamento da 20 a 25 anni dell'età richiesta per la pratica, la prescrizione di un corso di retorica e di filosofia e l'obbligo di frequentare il corso di istituzioni civili presso un professore ufficiale. Fu vietato, inoltre, il cumulo con l'attività di causidico, si ridussero i margini di autogoverno dei collegi professionali e si abolirono la venalità delle piazze e la cauzione per l'ammissione all'esercizio, sostituite con una tassa annuale, la cosiddetta «finanza», primo esempio di imposta sulle professioni dotte nel Piemonte postnapoleonico³⁴.

La regolamentazione non valse, però, a bloccare il processo descritto da Gloria, una sorta di reazione a catena che allontanava i «giovani di famiglie civili» da una professione notarile inflazionata dai nuovi venuti, orientandoli verso una laurea in giurisprudenza che a sua volta tendeva ad essere sempre più sovraffollata, per cui si vedevano «uscire ogni anno dall'Università un centinaio di dottori in Leggi che stentano poi ad impiegare i loro talenti»³⁵.

Anche il profilo sociale delle professioni sanitarie stava mutando. Con il 1814 era stata abolita la figura dell'ufficiale di sanità, introdotta in età napoleonica, che poteva esercitare la medicina sotto particolari condizioni, non essendo laureato ma solo abilitato, mentre il titolo di chirurgo semplice, dotato della sola approvazione e autorizzato a esercitare in provincia, scomparve con il regolamento del 1832, con il quale fu introdotta una strutturazione più rigorosa degli esami. Dal canto suo, la professione di flebotomo, ormai in crisi di fronte alla crescente richiesta di cure qualificate, non bastava a contenere tutti coloro che, provenendo da ceti più bassi, aspiravano ad esercitare le arti della salute. La rigidità del sistema degli studi, che anche per la medicina non

³³ AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi quando si dovrà studiare la nuova legislazione, presentate a S.M. dal Presidente Capo della Riforma in udienza del 26 settembre 1831*.

³⁴ FERNANDA MAZZANTI PEPE-GIOVANNI ANCARANI, *Il notariato in Italia dall'età napoleonica all'Unità*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1983, p. 259-262; MARCO SANTORO, *Parentele credenziali proprietà. Forme di chiusura e di mobilità sociale nel notariato italiano*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX). Relazioni e comunicazioni presentate da autori italiani al II Congrè Hispano Luso Italia de Demografia Histórica, Savona, 18-21 novembre 1992*, I, Bologna, CLUEB, 1997, p. 129, 135-142.

³⁵ AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi*.

prevedeva sufficienti sbocchi professionali intermedi, provocò l'inflazione di questo tipo di lauree, il cui andamento andava calmierato, secondo il Collegio di Medicina, con l'estensione a questa facoltà della limitazione in vigore per gli studi legali³⁶. Il problema divenne ancora più evidente dopo la riforma del 1844, che riunificò la chirurgia con la medicina portando un miglioramento nella preparazione generale dei medici, ma di fatto ridusse alla sola laurea medico-chirurgica lo sbocco degli studi universitari. Quelli di flebotomia, per quanto avessero assunto il profilo di un diploma universitario – diremmo oggi – avevano sempre meno studenti a causa del discredito in cui, nell'opinione pubblica, era caduta questa antica professione, mentre i mestieri di dentista, oculista, «ernista» rimanevano confinati in una tradizione ancora del tutto empirica, pure essa in declino. Le uniche, vere alternative, erano costituite dai due corsi biennali di Veterinaria e di Chimica farmaceutica: il primo tra il 1848 e l'Unità non superò in media la ventina di iscritti all'anno, essendo legato a una professione estremamente incerta nel suo profilo sociale, per quanto potenzialmente dotata di un'ampia utenza; il secondo conobbe invece un vero *boom*, contribuendo probabilmente a contenere le lauree in medicina, dal momento che la media dei suoi iscritti passò da meno di cento negli anni Venti a oltre duecento negli anni Cinquanta³⁷.

³⁶ ASUT, *Registro delle elezioni de' Priori e Consiglieri del Collegio della Facoltà di Medicina 1782-1848*, congresso del Consiglio del Collegio di Medicina, 8 luglio 1830. Per quanto riguarda le polemiche dei medici affermati contro la folla di nuovi venuti, «hommes sans aveu, dépourvus de toute espèce de connaissance, sortis de la lieu du peuple»: *Feuilleton. Condition actuelle de la médecine en Piémont*, apparso sulla «Gazette Médicale de Paris», 9 avril 1836.

³⁷ ASUT, Facoltà di Medicina veterinaria, *Registro degli studenti (1848-1870)*; Ivi, Facoltà di Farmacia, *Rassegne degli studenti (1822-1862)*.

³⁸ ALBERTO MARIO BANTI, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, «Meridiana», 18 (1993), p. 30-32, 36-37.

³⁹ Le testimonianze in proposito sono contraddittorie: secondo Karl Mittermaier essa non fu mai applicata; per le autorità governative veniva facilmente aggirata; Giovanni Ruffini afferma invece che ebbe conseguenze fortemente discriminatorie verso i ceti bassi, mentre non colpì la borghesia imprenditrice, che acquistò proprietà terriere in modo da rendere evidente l'appartenenza alle classi superiori di reddito. AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi*; CARLO MITTERMAIER, *Delle condizioni d'Italia*, Milano-Vienna, Tendler e Schäfer, 1845, p. 204; GIOVANNI RUFFINI, *Lorenzo Benoni*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di GAETANO TROMBATORE, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 233.

⁴⁰ Tuttavia, i requisiti sociali, ovvero l'appartenenza al piccolo notabilato locale, erano sempre stati una discriminante più importante dei meriti scolastici. Cfr. MARINA ROGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

Laureati e mobilità sociale

Anche le professioni maggiori furono teatro di significativi processi di mobilità sociale? Il dibattito sulla provenienza dei professionisti ha appassionato gli storici, i quali sostanzialmente concordano nell'indicare un'origine uniformemente borghese di avvocati e medici in Francia, Italia, Germania, e nel ritenere complessivamente piuttosto esigui i processi di mobilità sociale ascendente, nonostante che, in linea di principio, i cambiamenti istituzionali avessero fatto cadere certe barriere³⁸. Sebbene le grida d'allarme lanciate da più parti facciano ritenere che alcuni canali di ascesa sociale si fossero effettivamente attivati, i costi dell'istruzione superiore erano tali da arrestare solitamente la penetrazione dei gruppi sociali subalterni alla sfera delle professioni minori, non togate, di notaio, procuratore, estimatore e liquidatore, di agrimensore, geometra e misuratore pubblico, di agente di cambio e sensale, di flebotomo, oculista, dentista, «ernista», di ostetrica per le donne. Occorrerebbe effettuare un'indagine ben più approfondita sulla provenienza sociale degli studenti, per poter valutare quale sia stata la portata effettiva della restrizione censitaria imposta nel 1822 nell'accesso agli studi legali³⁹. Ma al di là di questo aspetto, dovevano essere comunque molto rari i casi di individui realmente provenienti dal basso che arrivavano alla laurea, tanto più che dopo i moti del 1821 il Collegio delle province fu chiuso per oltre vent'anni e sostituito con tre collegi di dimensioni minori, più facilmente controllabili e gestiti con criteri assai meno trasparenti. Si chiudeva così un'esperienza importante, che nel secolo precedente aveva aperto un canale di promozione garantendo una forte diminuzione degli oneri che gli studenti di provincia dovevano affrontare per frequentare l'università e vivere nella capitale⁴⁰.

Anche per la borghesia professionale del Regno di Sardegna sembra si debba distinguere il forte aumento del numero dei laureati, e la conseguente riduzione percentuale dei fattori di autoreclutamento e di



9. Legatura della tesi in Legge di Cesare Fiore, Torino, 1855.

ereditarietà professionale, dai processi di mobilità ascendente: questi ultimi ebbero sicuramente minore incidenza di quelli di mobilità orizzontale, da condizioni sociali diverse ma comunque omogeneamente già appartenenti alle classi medie. Questa tendenza è indicata dall'unico campione di studenti universitari piemontesi di cui è nota la professione paterna, quello costituito dai 126 sudditi sabaudi iscritti alla facoltà politico-legale dell'Università di Pavia: di questi, il 60,3 per cento erano figli di possidenti, il 13,4 per cento proveniva da famiglie di professionisti, l'8,7 per cento da quelle di impiegati, civili e militari, mentre i restanti appartenevano a famiglie dedite ad attività diverse, come il commercio e l'industria. Ovviamente, questa indicazione deve essere valutata con estrema cautela, sia perché si tratta di un campione particolare, sia a causa della diffusa tendenza a uniformare sotto la generica definizione di «possidente» condizioni molto diverse fra loro. In ogni caso, uno studio più analitico sul corpo studentesco, che però comporta difficoltà tutt'altro che facili da risolvere, permetterebbe di stabilire se all'epoca si stesse verificando una inversione di tendenza rispetto al secolo precedente, quando a Torino, come nelle altre università europee, la maggior parte degli studenti delle facoltà legali proveniva dal mondo degli uffici e delle professioni liberali⁴¹. In tal caso, si dovrebbe pensare che nella borghesia piemontese fosse in atto una evoluzione di notevole significato sociale: dopo la fase di consolidamento fondiario e immobiliare dell'epoca francese, quando i ceti medi della grande affittanza capitalistica, del commercio, degli appalti, delle manifatture e delle professioni avevano fatto la parte del leone negli acquisti di beni nazionali, ora questi gruppi stavano investendo notevoli risorse economiche per colmare, attraverso gli studi universitari, il gap di educazione e di istruzione che ancora li separava dalle élites burocratico-nobiliari dello Stato.

A confortare la tesi che la diversificazione della base sociale di provenienza dei laureati si stesse compiendo comunque all'interno di una fascia di condizioni borghesi, piuttosto che attraverso processi di ascesa sociale di ceti subalterni, è il calcolo effettuato da Camillo Cavour nel 1853, in occasione del dibattito alla Camera subalpina sul riordinamento dell'imposta sulle arti, professioni, industrie e commercio, introdotta due anni prima. In base alle riflessioni di Adam Smith, il conte riteneva che i capitali impiegati nel preparare i giovani alle professioni liberali dessero in complesso un frutto minore dei capitali investiti in qualsiasi altra attività, dal momento che solo una piccola parte di questi giovani, una volta laureati, avrebbero tratto grandi guadagni dalla pratica, e stabiliva in quasi 30.000 lire – ma si tratta della parola di un ministro alla ricerca di nuovi cespiti da tassare – il sacrificio necessario per affermarsi in settori quali la medicina, l'avvocatura, l'ingegneria. In questo calcolo egli assommava i costi della scuola e del mantenimento, a partire dall'età in cui i giovani iniziavano gli studi classici, a quelli del periodo successivo alla laurea, quando, a causa del tirocinio e di una clientela forzosamente ancora scarsa, i guadagni erano quasi inesistenti. Solo dopo i trent'anni un professionista poteva vivere del suo lavoro; prima era a carico della famiglia di origine, la quale doveva investire nella carriera del giovane una somma davvero considerevole, pari al doppio dello stipendio annuale di un ministro dello Stato, e che collocava sicuramente chi era in grado di affrontare una simile spesa negli strati medio-alti della società subalpina⁴².

Questo calcolo non venne contestato dall'agguerrito schieramento

⁴¹ ANDREONI-DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia*, p. 196; BALANI, *Toghe di Stato*, p. 157-158. Sui problemi connessi alla individuazione delle professioni e della condizione dei genitori rispetto alla situazione delle fonti piemontesi cfr. BALANI-CARPANETTO-TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino*, p. 41.

⁴² *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione 1852-53, Camera dei Deputati, Discussioni (12 febbraio-22 aprile 1853), IV, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 3388. Per un confronto con i patrimoni della borghesia provinciale prequarantottesca cfr. MONTALDO, *La borghesia emergente*, p. 84-91.

che dai banchi della Sinistra perorava gli interessi dei professionisti, dai cui interventi, spesso pretestuosi, sembra di poter dedurre altre indicazioni circa le condizioni in cui si formavano ed esercitavano gli avvocati e i medici. Il periodo di avviamento era lungo: dopo la laurea in Legge era necessario frequentare per due anni l'Avvocatura dei poveri; quindi si doveva compiere il tirocinio presso un professionista affermato, iniziando, nel frattempo, a costruire la rete della propria clientela. In tutto potevano trascorrere anche dieci anni prima di iniziare a guadagnare, in media, sulle mille lire annue. A quel punto si verificava una netta diversificazione dei destini professionali: mentre gli avvocati più distinti arrivavano a guadagnare tra le quindici e le ventimila lire annue, la maggioranza rimaneva ben al di sotto di quel livello, spesso vicina alla base di partenza. Nei medici la dispersione era ancora più forte: i meno retribuiti percepivano intorno alle 500-600 lire all'anno, meno degli avvocati peggio pagati; ma se pochissimi erano i medici che arrivavano a incassare cinque-seimila lire annue, la ristrettissima *élite* che riusciva a cumulare cariche e onori alla corte e in università guadagnava più degli avvocati meglio remunerati⁴³.

La concorrenza professionale agiva in maniera diversificata per i medici e gli avvocati: mentre fra i primi la discriminante era determinata dalla distinzione città-campagna, per i secondi le differenze erano scandite dalla struttura dell'amministrazione giudiziaria, che distingueva tra le sedi delle corti d'appello, dove prosperavano gli avvocati più ricchi, i tribunali di prefettura, in cui il livello e la quantità delle cause garantivano ancora buoni guadagni, e i piccoli centri, dove vi era solo il giudice mandamentale e i proventi erano minimi⁴⁴.

Diverso il discorso per le arti della salute: nel 1849 in tutto lo Stato, Sardegna esclusa, esercitavano 1.274 dottori in medicina, 461 dottori in chirurgia, 664 graduati in entrambe le specialità, 437 chirurghi approvati: nel complesso 2.836 professionisti, pari a uno ogni 1.544 abitanti⁴⁵. Si trattava di una presenza non eccessiva in confronto agli altri paesi europei, però mal distribuita rispetto alla popolazione: in 42 centri, che raggruppavano poco più di 793.000 abitanti, si concentrava poco meno di un terzo dei medici e dei chirurghi, mentre 1.682 erano i comuni privi di professionisti qualificati. Se a Torino vi erano 206 medici, uno ogni 1.072 abitanti, in molti territori di provincia, soprattutto nelle zone alpine e prealpine, se ne trovava uno ogni 5-6.000 abitanti⁴⁶. Esisteva quindi una certa mobilità geografica nelle arti salutari, i cui praticanti erano di origine prevalentemente rurale ma esercitavano soprattutto nelle zone urbane, dove la clientela era in genere più ricca, si prestava maggiore attenzione alla qualità del servizio, più numerose erano le occasioni di impiego presso gli ospedali, le opere pie e le congregazioni di carità e più raro era il ricorso alle cure degli empirici⁴⁷. Nelle campagne, invece, dove nel complesso rimanevano privi di assistenza quasi un milione e ottocentomila individui, la povertà generale degli abitanti rispetto al costo delle cure sanitarie, il disinteresse delle amministrazioni locali, la ripugnanza delle autorità verso la costruzione di un servizio sanitario statale e una visione tradizionale della professione medica, il cui decoro non permetteva a chi la praticava di «far mercatanze di ricette» e di «comportarsi come fanno i ciabattini», perseguendo i clienti morosi, restringevano fortemente le occasioni di lavoro per medici e chirurghi laureati⁴⁸.

Di conseguenza, mentre nei centri urbani era possibile, dopo una durissima fase di avvio, affermarsi come professionisti a tempo pieno,

⁴³ Queste informazioni confermano la fortissima dispersione dei redditi dei professionisti rilevata in alcune città dell'Italia postunitaria. Cfr. Alberto Mario Banti, *Redditi, patrimoni, identità (1860-1922)*, in *I professionisti*, p. 498-505.

⁴⁴ *Atti del Parlamento Subalpino*, p. 3230, 3232, 3392.

⁴⁵ *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S.M. in Terraferma. Statistica medica*, parte II, IV, Torino, Stamperia Reale, 1852, p. 716. La rilevazione delle professioni era stata avviata fin dal censimento del 1838, ma con modalità non sufficientemente chiare da permetterne la pubblicazione né in quella occasione, né nel censimento di dieci anni dopo. Solo il censimento eseguito negli Stati Sardi nella notte dal 31 dicembre 1857 al 1° gennaio 1858 fornisce la prima rilevazione attendibile, per l'intero Regno, della composizione professionale della popolazione. Cfr. ROSARIO ROMEO, *La struttura della popolazione attiva degli Stati Sardi nell'epoca cavouriana*, «Studi Piemontesi», 1973, II, f. 2, p. 29 ss.

⁴⁶ PIETRO CASTIGLIONI, *Dell'ordinamento del servizio sanitario comunale in Piemonte. Cenni storici e statistici e proposte*, Torino, Tipografia italiana di Matinengo F. e comp., 1857, p. 52-73.

⁴⁷ Cfr. SILVANA BALDI, *Carità, beneficenza pubblica e assistenza sanitaria ad Asti. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998; *La Compagnia di San Paolo e il Servizio Sanitario per i poveri nella Città di Torino 1814-1851*, a cura di FRANCO LUPANO, Torino, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, 1999.

⁴⁸ Cfr. MONTALDO, *Medici e società*, p. 250-252.

«quelli della provincia preferiscono di restarsene, talvolta anche non soli, nel paese nativo, facendo valere il loro paterno retaggio, ed accontentandosi di quel poco che può loro fruttare l'esercizio della professione sul luogo». Quanti invece avevano lasciato il retroterra familiare per recarsi nei luoghi in cui non vi era concorrenza, pur tentando «lo sperimento non una, ma più volte, ed in diverse epoche, ed in diversi paesi, non trovandovi le sperate convenienze, abbandonarono le intraprese condotte»⁴⁹. In sostanza, l'unica scelta possibile per i giovani medici era tra il cercare fortuna in città, e soprattutto nella capitale, dove la concorrenza li avrebbe costretti a investire tempo e denaro in relazioni sociali e nell'aggiornamento scientifico, o il restare nella più tranquilla provincia, col rischio di rimanere confinati in una dimensione ibrida, in cui l'esercizio della professione si intrecciava con altri tipi di attività, prima fra tutte la gestione del patrimonio immobiliare e fondiario della famiglia.

⁴⁹ *Informazioni statistiche*, p. 721-722.

⁵⁰ Mancano i dati relativi ai laureati nelle altre tre università del Regno. Com'è noto, la legge elettorale piemontese riconosceva il diritto di voto in base a un sistema misto, per censo e capacità. Secondo l'articolo 4, i laureati erano ammessi nell'elettorato attivo se pagavano la metà del censo – 40 lire per il Piemonte, 20 lire in Savoia – o del valore locativo previsto per gli altri abitanti. Solo una minima parte dei laureati ottenne il diritto di voto in base a questo articolo, preferendo quasi sempre far valere la loro qualità di contribuenti prediali o di dipendenti pubblici. Cfr. CARLO PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, Torino, Giappichelli, 1965, p. 63-64, 199-200.

⁵¹ POLENGHI, *La politica universitaria italiana*, p. 46-56; ALBERTO SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e costituzione*, I, *L'autonomia universitaria nello Stato liberale*, Torino, Giappichelli, 1996², p. 42-50; DE FORT, *L'istruzione*, p. 241-279; MARCO CIARDI, *La fine dei privilegi. Scienze fisiche, tecnologia e istituzioni scientifiche sabaude nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1999, p. 264-269; FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda*, p. 254-262, 268-278; LEVRA, *La nascita, i primi passi*, p. 74-85; MARIO UMBERTO DIANZANI, *La medicina torinese fra vitalismo e positivismo. Un dramma in Accademia, 150 anni fa: Casimiro Sperino e la sifilizzazione*, Torino, Accademia di Medicina di Torino, s.d., p. 69-93.

⁵² AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi*. Cfr. BARBARA BOSCHIERO, *Ricerche sulla Facoltà di giurisprudenza di Torino durante la Restaurazione*, tesi di laurea in Storia del Diritto italiano, discussa presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, a.a. 1986-1987. Anche in seguito alla riforma fu relativamente facile, per individui politicamente appoggiati o con buone entrate nei collegi delle facoltà, ottenere la laurea. Cfr. DOMENICO GIURIATI, *Memorie d'emigrazione a Torino (1849-1866)*, Milano, Treves, 1897.

Università e professioni

Come si è detto, per un insieme assai ampio di fattori istituzionali, economici, sociali, culturali, il numero dei laureati continuò ad aumentare fino alla metà dell'Ottocento. I laureati erano quindi una parte davvero considerevole, certamente superiore al 10 per cento, del paese legale, di quei 63.702 abitanti del Piemonte e della Savoia a cui l'editto del 17 marzo 1848 aveva concesso il diritto di partecipazione alla sovranità popolare⁵⁰. Una simile proporzione contribuisce a spiegare il peso assunto all'interno della camera elettiva dalle libere professioni, e in particolare dal ceto avvocatizio, la cui «sovrarappresentanza» non era solo una conseguenza della dimestichezza con la pratica del diritto, del lungo *training* esercitato da molti professionisti nelle amministrazioni locali prestatuarie e della capacità di tutelare interessi economici e sociali molto diversificati. Difficile dire fino a che punto gli studi universitari siano stati il volano della crescita della borghesia risorgimentale: da un lato essa trovò nel titolo dottorale un indubbio vantaggio professionale e sociale, dall'altro sono ben noti l'ossessivo controllo ideologico e morale cui furono sottoposti gli studenti e l'antiquata e scadente istruzione impartita dalla scuola, ai vari livelli, almeno fino agli anni Quaranta inoltrati⁵¹. Ovviamente c'erano delle eccezioni, rappresentate da studiosi di alto livello che anche in Piemonte riuscirono a fondere insieme ricerca e insegnamento, soprattutto nelle cattedre scientifiche e per gruppi molto ristretti di allievi. Nel complesso, però, l'Università torinese non fu il centro di elaborazione di un programma politico nuovo né il luogo in cui avveniva una formazione d'avanguardia. Così accadde per gli studi legali, che dovettero attendere fino al 1846 l'introduzione di una vera riforma, sebbene le stesse autorità governative fossero pienamente consapevoli delle carenze strutturali almeno dal 1831: «I trattati che si debbono dettare non comprendono forse una metà della legislazione, e questi trattati non s'insegnano quasi mai intieri, di modo che scarsissime sono le cognizioni dei laureati in legge, ed insufficienti affatto sarebbero per qualunque carica ed ufficio se non si ricominciasse da capo a studiare»⁵². La maturazione della borghesia risorgimentale in Piemonte avvenne probabilmente in buona misura al di fuori delle istituzioni scolastiche, che si dimostrarono in grave ritardo rispetto alle richieste provenienti dalla società in direzione di un'istruzione più lai-

ca, meno provinciale, tecnico-scientifica e non retorico-umanistica. La scuola superiore fornì una base di acculturazione comune e di socializzazione per la classe dirigente in formazione, la quale, però, dovette sopperire alle carenze di fondo in modo autonomo e al di fuori dei recinti dell'università, attraverso le riviste specializzate, i libri, le associazioni, le accademie, i congressi degli scienziati, i viaggi di istruzione, la pratica negli uffici e sul posto di lavoro.

Allo stesso modo, la fase di passaggio dalla borghesia tradizionale dei ceti e dei gruppi privilegiati alla moderna borghesia delle professioni liberali, che ebbe nella grande cesura dell'epoca francese il suo tornante decisivo, non mi pare possa considerarsi conclusa, almeno in Piemonte, prima del 1848, dal momento che nel 1814 i professionisti tornarono a godere dell'immunità fiscale e si fece nuovamente strada un'idea di società cetuale alla quale una parte della nobiltà e della borghesia dotta dimostrò un notevole attaccamento. Una traccia di questi orientamenti emerse chiaramente ancora dopo la svolta costituzionale, durante la discussione parlamentare riguardante la tassa sulle libere professioni, la cui approvazione rappresentò il primo tentativo di inserire nel sistema tributario subalpino una imposta sulla rendita⁵³. E fu proprio Cavour, nonostante le riserve con cui il conte aveva accompagnato fin dall'inizio il nuovo sistema, a ricordare quante permanenze tradizionali aleggiassero ancora su questi strati sociali, affermando un concetto di libera professione basato sul nesso tra competenza, merito e mercato contro le resistenze dei rappresentanti di questi ceti, guidati da Lorenzo Valerio e da Angelo Brofferio, impegnati a difendere il carattere «nobilissimo» e particolare di tali attività sulla base della loro superiore valenza pubblica⁵⁴.

⁵³ L'imposta sulle professioni, l'industria e il commercio fu approvata il 16 luglio 1851, ma già nel 1853 ne venne profondamente modificata la struttura. Sulle origini, le motivazioni e gli esiti di questa legge cfr. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, p. 493-494, 665-669.

⁵⁴ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1851, Camera dei deputati, Discussioni (20 maggio-16 luglio 1851) Firenze, Botta, 1866, p. 2805. Per quanto riguarda il tema – di grande interesse, ma al quale si può solo accennare per ragioni di spazio – della trasformazione dell'identità collettiva dei professionisti, cfr. ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 23 (1997), p. 202-207; FRANCESCA SOFIA, *Le professioni prima delle «libere professioni»: gli ordinamenti dell'età napoleonica*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di MARIA LUISA BETRI-ALESSANDRO PASTORE, Bologna, Clueb, 1997, p. 69-83; ALFIO SIGNORELLI, *Tra ceti e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1999, p. 37-43; INGE BOTTERI, *Tra «onore» e «utile»: il galateo del professionista*, in *I professionisti*, p. 750-751.

⁵⁵ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1857, Documenti, I, Roma, Eredi Botta, 1872, p. 149-152. Sulla nascita degli ordini professionali in Italia cfr. MARIA MALATESTA, *L'ordine professionale, ovvero l'espansione del paradigma avvocatizio*, «Parolechiave», 7/8 (1995), p. 267-283.

⁵⁶ SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, p. 69.

⁵⁷ BIANCHI, *Tableau clinique de l'Administration Provinciale et Municipale*; ROGGERO SALMOUR, *Abusi e riforme delle pensioni. Studi sul bilancio dello Stato*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1849.

I riflessi sul pubblico impiego

Il nuovo regime statutario non significò solo, per i professionisti, la conquista della rappresentanza politica e il consolidamento di una identità sociale più moderna, in coincidenza anche con la presentazione del primo progetto di legge per l'istituzione di un ordine professionale, nel 1857⁵⁵; ma pure un decisivo salto di qualità nel radicamento all'interno dell'apparato burocratico.

Il variegato e difficile rapporto tra i governi e le burocrazie postnapoleoniche fu forse l'aspetto più vistoso del travagliato accomodamento tra le monarchie restaurate e la nuova realtà della borghesia emersa come classe dirigente all'inizio dell'Ottocento⁵⁶. Di fronte alla pressione esercitata dalla massa dei laureati, e nonostante i persistenti problemi di bilancio e la speranza di un rallentamento di questa tendenza, i governi di Carlo Felice e di Carlo Alberto erano stati costretti a riaprire i ranghi del pubblico impiego dopo la chiusura voluta da Vittorio Emanuele I. Questa scelta rispondeva, da un lato, alle esigenze di qualificazione del personale imposte dal ripristino della monarchia amministrativa di stampo francese, che estendeva le competenze dello Stato intensificando e rendendo più complesso il lavoro dei funzionari; dall'altro alla ricerca esplicita di un consolidamento del regime dopo il grande scossone del '21, attraverso il sostegno dei ceti medi che, una volta inseriti nell'apparato statale, avrebbero dovuto esercitare una funzione di mediazione sociale verso il basso, come una cerniera fra re, istituzioni, classe dirigente e strati subalterni⁵⁷. Il trono sabauda si garantì così

«un esercito d'impiegati puramente consacrati al suo servizio, i quali, docili ai suoi principii, a lui esclusivamente per interessi e distinzioni sociali obbligati, lo servissero giovani coll'opera e col senno, l'accreditassero poscia nell'opinione pubblica quando, giubilati e pensionati, passavano sparsi sulla superficie dello Stato gli ultimi giorni della loro esistenza»⁵⁸.

Inoltre, dal momento che in magistratura e negli incarichi più elevati e meglio retribuiti la laurea era obbligatoria, le autorità sabaude avevano sperato di ridurre il sovrappollamento del mercato delle libere professioni, invertendo il flusso dei vasi comunicanti che già nel Settecento aveva fatto salire la disoccupazione tra gli avvocati quando erano diminuite le assunzioni nel pubblico impiego⁵⁹. Vittorio Bersezio, uno che conosceva l'argomento, essendosi laureato in Legge nel 1848 ed avendo intrapreso in gioventù la carriera avvoctizia in ossequio alla tradizione familiare, riteneva che dell'«infinita turba di giovani che ogni anno arraffavano una laurea d'avvocato», quasi due terzi si dedicassero ad altro o vivessero di rendita, mentre del terzo restante la maggior parte entrava in magistratura «e il minor numero, gli audaci, gli intraprendenti, si consacravano al patrocinio»⁶⁰.

Dal sommarsi di accentramento amministrativo e politica del consenso scaturì la straordinaria consistenza del pubblico impiego nella capitale, dove, nonostante l'epurazione, nel 1815 i funzionari pubblici risultavano quasi raddoppiati rispetto al 1802, e continuarono a crescere costantemente per tutta la prima parte del secolo. Il personale delle amministrazioni civili dello Stato sabaudo, Sardegna compresa, aumentò di oltre il 23 per cento in venti anni, arrivando a contare, nel 1845, 11.508 individui⁶¹. Probabilmente, le persone che percepivano a vario titolo uno stipendio pubblico, esercito escluso, erano molte di più, se teniamo presente anche i funzionari civili dell'amministrazione militare e quelli municipali, delle opere pie e di enti come l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro⁶². Solo così si spiega la «chiffre énorme de 9 à 10 millions auquel le budget a fait voir les pensions s'élèvent en 1852», che preoccupava i deputati del Parlamento subalpino, i quali ritenevano fortemente sottostimati i dati relativi al numero degli impiegati⁶³. Per Gianluigi Galeotti, durante il periodo cavouriano il numero degli impiegati pubblici aumentò del 44 per cento, nonostante le proclamazioni d'intenti, i timori di un'eccessiva burocratizzazione dello Stato, i propositi di drastico contenimento delle spese pubbliche per alleviare gli enormi problemi di bilancio creati dalla guerra e dal trattato di pace con l'Austria, e l'emanazione nel 1853 di un regolamento generale per il pubblico impiego che divise i funzionari in dieci gradi e dotò l'amministrazione sabauda di un meccanismo interno altamente formalizzato e oggettivo⁶⁴. La Sinistra subalpina subì una forte pressione da parte della sua base, formata da uomini delle professioni liberali, insegnanti, giornalisti, vecchi compromessi politici, immigrati ed esuli, i quali si attendevano dall'avvento del regime costituzionale l'opportunità di una sistemazione dignitosa nell'apparato statale; oppure, se già impiegati, di percorrere una carriera più rapida in uffici dei quali era necessario sostituire i vertici, controllati ancora dagli uomini dell'assolutismo. Questi ultimi, però, fortemente difesi da destra, dove si erano levate alte grida quando il ministero Gioberti attuò alcune sostituzioni nel personale della diplomazia, delle intendenze e delle amministrazioni comunali, risultarono nel complesso inamovibili⁶⁵. Ad esempio, nel settore delicatissimo della magistratura, che era anche lo sbocco naturale

⁵⁸ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1852, Camera dei deputati, Discussioni (4 marzo-11 maggio 1852), IV, tomo I, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 127.

⁵⁹ BALANI, *Toghe di Stato*, p. 144. Sul problema della formazione degli impiegati pubblici cfr. GIUSEPPE MANNO, *Della politica e delle lettere*, Alessandria, Capriolo, 1835, p. 32-40; GUIDO MELIS, *Introduzione. La formazione e il reclutamento dei funzionari tra Otto e Novecento*, in ANGELO VARNI-GUIDO MELIS, *Burocrazia a scuola. Per una storia della formazione del personale pubblico nell'Otto-Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, p. 8.

⁶⁰ VITTORIO BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, I, Torino, Roux e Favale, 1878, p. 54.

⁶¹ GOZZINI, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la restaurazione e l'Unità*, p. 322; FELLONI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati*, pp. 53-56. Sul mondo del pubblico impiego prima del 1848 cfr. BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, p. 52-53.

⁶² Nel 1839, l'intendente di una delle grandi province del Regno doveva sorvegliare l'operato di un «immenso personale di 3 a 4 mila individui tra amministratori municipali e caritativi, segretarii, sostituti catastrari, maestri di scuola, medici e chirurghi condotti, messi, servienti e guardaboschi». Cfr. BIANCHI, *Tableau clinique de l'Administration Provinciale et Municipale*.

⁶³ Ad esempio, Lorenzo Valerio affermò che il numero di questi ultimi fra i deputati della quarta legislatura non era di 51, come indicava la statistica elettorale, ma tra gli 80 e i 90, se si consideravano come appartenenti a quella categoria tutti coloro che percepivano un salario pagato con il denaro dei contribuenti, per cui riteneva che quella impiegatizia fosse ormai diventata «una classe così numerosa della società, che assorbe quasi, si può dire, una metà della classe civile degli abitanti». *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1851, Camera dei Deputati, Discussioni, p. 2875.

⁶⁴ GIANLUIGI GALEOTTI, *Le origini dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 99, 142, 217.

⁶⁵ ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, p. 372; ADRIANO VIARENGO, *Tra piazza e Parlamento. Lorenzo Valerio nel 1848*, in LORENZO VALERIO, *Carteggio*, vol III (1848), a cura di Adriano Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. LXXV-LXXVI.



10. Frontespizio della tesi di Cesare Fiore, Torino, 1855.



11. Legatura della tesi in Legge di Paolo Boselli da Savona, Torino 1860.

⁶⁶ PIETRO SARACENO, *La magistratura nel Regno di Sardegna dal crollo dell'Antico Regime al 1859*, «Clio», 1997, n. 4, anno XXXIII, p. 650-659.

della più numerosa categoria di laureati, si sviluppò un prolungato braccio di ferro fra maggioranza e opposizione, da cui doveva uscire una soluzione di compromesso. Nel 1851 appena 9 alti magistrati, in maggioranza della corte di appello di Savoia, furono messi a riposo, una misura talmente limitata da non poter essere seriamente considerata come atto ad allontanare dal corpo giudiziario quegli elementi – certo non pochi – che non davano affidamento di volersi adeguare al nuovo regime costituzionale⁶⁶. Di conseguenza, la sistemazione della massa di nuovi laureati in cerca di occupazione e la penetrazione dell'elettorato e dei *clientes* della Sinistra nell'apparato statale si tradusse in un'ulteriore, rapidissima espansione del pubblico impiego.

Secondo lo studio di Giuseppe Felloni, gli impiegati delle amministrazioni civili – Sardegna esclusa – passarono dai 10.159 del 1845 ai 12.146 del 1850 ai 14.869 del 1859. Nel 1854 c'era un impiegato civile ogni 365 abitanti, percentuale che all'epoca era ritenuta eccessiva, per cui il Regno sabauda si guadagnò la fama di essere quello maggiormente burocratizzato fra gli Stati preunitari, ma giustificabile in parte con le esigenze di una società più moderna e in via di sviluppo, in parte con la necessità del nuovo regime di trovare un consolidamento nei ceti medi, che Valerio definiva «l'avanguardia dell'esercito della libertà, dei difensori della Costituzione». Fu anche attraverso il potenziamento del pubblico impiego e il legame diretto tra ceti medi emergenti e apparati pubblici – e forse anche per la conseguente riduzione della disoccupazione fra i laureati – che il Regno di Sardegna raggiunse una stabilità tale da permettere nel 1848 un trapasso controllato verso un nuovo regime politico, a differenza di quanto avvenne negli altri Stati preunitari. Dopo la svolta statutaria, l'ulteriore espansione dei ranghi burocratici agevolò l'adesione al programma cavouriano dell'opinione pubblica del paese, influenzata da quei ceti medi che probabilmente avevano individuato nella modernizzazione dello Stato e nel raggiungimento dell'unità nazionale anche un'ottima occasione di ulteriore salita nelle gerarchie sociali.

SILVANO MONTALDO
(Università di Torino)

Summary

SILVANO MONTALDO, *Universities, professions, public employment (1840-1859)*

The essay examines the student population at the University of Turin between 1814-1860, using data from enrolment and graduate lists and comparing them with pre-Unification demographic structures in Piedmont. Alongside a sharp growth in the university population, elements of continuity with the previous period can be seen together with signs of change such as the greater circulation of students and the presence in Turin of students from other Italian states during the Cavour period. The Savoia policy towards universities which at first sought to promote higher education with a view to renewing the bureaucracy that had been inherited from the Napoleonic period soon changed tack. It

turned instead to putting a brake on the growth in the number of graduates who after the 1820 movement were seen as politically dangerous. Access to the professions became easier since it was slightly less dependent on the inheritance factor. However, at the same time, there was no real chance of upward mobility since many of the graduates belonged to the middle classes which had consolidated in the period under French rule thanks to the ownership of land and property.

CORRADO SEGRE MAESTRO A TORINO. LA NASCITA DELLA SCUOLA ITALIANA DI GEOMETRIA ALGEBRICA

La tradizione cremoniana [...] era quasi dovunque degenerata, presso parecchi degli epigoni deficienti di genio creativo, in tic tac geometria, secondo il pittoresco mot d'esprit di Enrico D'Ovidio [...] A costituire la desiderata scuola [...] valse appunto in primissima linea l'opera possente di Corrado Segre¹.

Premessa

Nei decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento il panorama scientifico torinese è davvero straordinario. L'Università assume un ruolo centrale nella ricerca che, per alcuni settori, prima gravitava soprattutto intorno a due altri poli torinesi, l'Accademia delle Scienze e le Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione. Si sviluppano scuole di pensiero, si moltiplicano i dibattiti, nascono nuove riviste, l'editoria è attenta alla divulgazione scientifica e inizia la collaborazione fra università e industria.

In particolare la matematica torinese viene ad acquisire un ruolo guida nella ricerca italiana grazie alle tre scuole scientifiche che fioriscono simultaneamente in questi anni nel capoluogo piemontese intorno a tre importanti figure di matematici. Innanzitutto Giuseppe Peano (1858-1932), che lascia un'impronta originale e duratura in vari settori della matematica, l'analisi, la logica, la critica dei fondamenti, la linguistica e la didattica, e che raccoglie intorno a sé numerosi allievi, anche fra i professori di scuola secondaria. Le loro ricerche hanno il pregio di dar vita a nuovi filoni d'indagine rivolgendo, fra l'altro, l'attenzione a problemi storici, epistemologici e linguistici. Enrico D'Ovidio (1843-1933), approdato da Napoli a Torino nel 1872, promuovendo nel suo insegnamento universitario nuovi indirizzi di ricerca, prepara invece il terreno per la formazione della scuola italiana di geometria algebrica. È il suo allievo Corrado Segre che assume ben presto il ruolo di caposcuola e fa della Torino di fine secolo uno dei punti di riferimento privilegiati per gli studiosi di geometria di tutta Italia e anche d'Europa. La chiamata di Vito Volterra (1860-1940) nel 1893 a ricoprire la cattedra di Meccanica razionale, favorisce un ampliamento degli orizzonti di ricerca nel campo della fisica matematica; è in particolare nella teoria dell'elasticità che la scuola torinese, il cui esponente più illustre è Carlo Somigliana (1860-1955), dà i contributi di maggiore rilievo.

I matematici torinesi sono invitati a tenere conferenze generali ai congressi internazionali, sono incaricati di scrivere importanti saggi sulla prestigiosa *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften* e i loro articoli sono richiesti dalle più autorevoli riviste europee, che spesso li pubblicano anche in italiano.

¹ FRANCESCO SEVERI, *Prefazione*, in CORRADO SEGRE, *Opere*, Roma, Ed. Cremonese, 1, 1957, p. V-XII, citaz. p. VI.

L'interesse non è però rivolto esclusivamente alla ricerca; c'è anche, infatti, una forte attenzione ai problemi dell'insegnamento della matematica e un dialogo piuttosto vivo fra i docenti universitari e i professori di scuola secondaria. Le occasioni di discussione non mancano soprattutto dopo che Rodolfo Bettazzi (1861-1941), professore al Liceo Classico Cavour e libero docente presso l'Ateneo torinese, nel 1895 promuove a Torino la creazione della Mathesis, la prima associazione italiana di insegnanti di matematica, alle cui riunioni partecipano attivamente Peano, Segre e i loro allievi². Le Scuole di Magistero³, inoltre, che per molte università si erano rivelate un fallimento perché i docenti universitari erano impreparati a guidare esercitazioni didattiche e a impartire un insegnamento di tipo metodologico, a Torino vantano, per la matematica, insegnanti quali D'Ovidio, autore, fra l'altro, di un fortunato manuale di geometria per le scuole secondarie, e Corrado Segre, particolarmente attenti entrambi ai problemi di tipo didattico⁴.

² Cfr. LIVIA GIACARDI, C. SILVIA ROERO, *La nascita della Mathesis (1895-1907)* in *Dal compasso al computer*, Torino, Associazione Mathesis, 1996, p. 7-49.

³ Le Scuole di Magistero erano state istituite dal ministro Ruggero Bonghi (R.D. dell'11 ottobre 1875) per rispondere all'esigenza di formare i futuri insegnanti e di garantire in tal modo un più alto livello della scuola secondaria e sopravvivere con successive modifiche fino al 1920 quando ne sarà decretata la soppressione. I corsi di durata triennale consistevano «in esercitazioni speciali dirette a produrre negli studenti l'attitudine alla ricerca e alla esposizione originale» (R.D. 1891, art. 32) al fine di renderli esperti «sui limiti e sui metodi dell'insegnamento delle scienze nelle scuole secondarie» (art. 33) ed era previsto un tirocinio da svolgere nella scuola per abituare i giovani alla pratica dell'insegnamento.

⁴ Cfr. per esempio ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (ASUT), *Conferenze della Scuola di Magistero di Scienze*, VII 84: [Relazione del direttore Andrea Naccari] 25.6.1908; *Registro delle Conferenze di Magistero dettate dal Sig. Prof. E. D'Ovidio, 1899-900*; ENRICO D'OVIDIO, *Relazione sulle conferenze della Scuola di Magistero, sezione Matematica per l'anno scolastico 1906-07* (25.5.1907); *Registro delle Lezioni della Scuola di Magistero dettate dal Sig. Prof. Cav. Segre Corrado, 1907-08*; CORRADO SEGRE, *Relazione sulle Conferenze di Magistero, sezione Matematica, 1907-08*.

⁵ *Relazione sul concorso al premio reale per la Matematica, pel 1895*, «Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti delle sedute solenni», 1 (1898), p. 354-374, citaz. p. 367.

⁶ GUIDO CASTELNUOVO, [Notizia della morte] Testimonianze di E. BERTINI, G. CASTELNUOVO, E. D'OVIDIO, G. FANO, E. PASCAL, C. SOMIGLIANA, «Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti», s. 5, 33¹, (1924), p. 459-461, citaz. p. 460.

⁷ Cfr. ASUT, *Registro di Carriera della Facoltà di Scienze MFN*, IX A 117, n° 2. È singolare che al secondo anno di corso Segre aggiunga al suo piano di studio il corso di Mineralogia tenuto da Giorgio Spezia e quelli di Economia Politica e Critica delle dottrine socialistiche tenuti da Salvatore Cognetti De Martiis.

1. *Gli studi e la carriera universitaria*

L'opera scientifica del Segre è delle più ammirevoli. Egli ha lasciato tracce del suo forte ingegno e della sua grande e continua operosità in vasti campi, in parte ancora inesplorati. [...] Né è da tacersi un altro e principale merito del Segre: di avere, cioè, avviato il presente indirizzo italiano degli studi di Geometria sopra una curva ed una superficie, contribuendovi egli stesso efficacemente⁵.

Questo il giudizio della commissione che nel 1898 assegna al trentacinquenne Corrado Segre il prestigioso Premio Reale per la matematica dell'Accademia dei Lincei a pari merito con Vito Volterra. Il ruolo di caposcuola, che fin da questo momento gli è apertamente riconosciuto, è intimamente connesso alle straordinarie doti di docente che egli esplicherà «con fervore di apostolo»⁶, come scrive l'allievo Guido Castelnuovo, nei trentasei anni di insegnamento presso l'Università di Torino.

Nato a Saluzzo il 20 agosto 1863 da Abramo Segre e da Estella De Benedetti, Segre compie gli studi secondari presso l'Istituto tecnico Sommeiller di Torino dove ha come insegnante di matematica Giuseppe Bruno, che all'epoca tiene anche il corso di Geometria descrittiva come professore straordinario presso l'Università.

Benché il padre desideri avviarlo agli studi di ingegneria, nel 1879 Segre si iscrive al corso di laurea in Matematica, che vanta insegnanti di valore quali Enrico D'Ovidio per la geometria, Angelo Genocchi e Francesco Faà di Bruno per l'analisi, che hanno il merito di aver esteso l'insegnamento universitario a settori estranei alla tradizione piemontese e che all'epoca hanno ormai acquisito una dimensione europea. In particolare nel 1881-82 D'Ovidio propone come tema del suo corso di Geometria superiore, la geometria della retta e Segre, appena diciottenne, ne trae spunto per compiere una rielaborazione personale della teoria del complesso di Battaglini che arricchisce di nuove proprietà e espone in una conferenza alla scuola di Magistero. Nel quarto e ultimo anno di studio (1882-83) oltre ai corsi obbligatori di Meccanica superiore, di Astronomia e di Fisica matematica, Segre segue nuovamente il corso di Geometria superiore di D'Ovidio e quello d'Analisi superiore tenuto da Faà di Bruno⁷, mostrando fin da ora di comprendere appieno

1. Torino a fine Ottocento: via Po, sede del Palazzo dell'Università.



l'importanza di padroneggiare tanto i metodi geometrici, quanto quelli analitici.

Il 1° luglio 1883, non ancora ventenne, Segre si laurea⁸ con l'importante dissertazione, assegnatagli da D'Ovidio, *Studio sulle quadriche in uno spazio lineare ad n dimensioni ed applicazioni alla geometria della retta e specialmente delle sue serie quadratiche*, pubblicata, nello stesso anno, in due memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino⁹, che rivelano, come scriverà Castelnuovo, «sicurezza e vastità di vedute e di mezzi» tanto da sembrare opera «non già di un principiante, ma di un matematico provetto»¹⁰.

Appena conseguita la laurea, nell'anno accademico 1883-84 Segre è assistente di D'Ovidio nel corso di Algebra e geometria analitica. Nel novembre di quello stesso anno, con suo grande rincrescimento, inizia il servizio militare che non gli impedisce tuttavia di mantenersi aggiornato su quanto si va pubblicando nel suo settore di ricerca:

Je passe toute la journée – scrive a Felix Klein – parmi des travaux matériels et ennuyeux qui se succèdent les uns aux autres. Mais le soir j'ai quelques heures de liberté dont je profite pour étudier et travailler; de sorte que, tandis que je craignais de rester tout-à-fait en arrière, pendant cette année, du mouvement scientifique, je parviens à suivre suffisamment ce que l'on publie dans les recueils scientifiques et à apprendre quelque chose de nouveaux. Je parviens même à travailler quelque peu pour mon compte et à publier quelques travaux [...] Naturellement tout cela est loin de me suffire et j'attends avec impatience le moment où je cesserai d'être militaire¹¹.

L'anno successivo Segre ottiene la libera docenza nella Geometria superiore. Egli ha già avuto modo di farsi apprezzare, sia come ricercatore, sia come docente, tanto che D'Ovidio, in quell'occasione esprime un giudizio alquanto lusinghiero:

Un esame separato dei molti elaborati lavori del Segre, non potrebbe a mio avviso, che dimostrare sempre meglio come egli sia dotato di un ingegno singo-

⁸ Cfr. ASUT, X D 192, 7.

⁹ Citando gli scritti di Segre si farà sempre riferimento anche a CORRADO SEGRE, *Opere*, Roma, Ed. Cremonese, 4 voll., 1957-1963. La tesi fu pubblicata nelle due memorie: CORRADO SEGRE, *Studio sulle quadriche in uno spazio lineare ad un numero qualunque di dimensioni*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. 2, 36, (1883), p. 3-86 (*Opere*, 3, p. 25-126) e *Sulla geometria della retta e delle sue serie quadratiche*, *Ivi*, p. 87-157 (*Opere*, 3, p. 127-217). Il manoscritto della tesi è custodito nel *Fondo Segre*, SCRITTI. 1, BIBLIOTECA SPECIALE DI MATEMATICA «GIUSEPPE PEANO», Dipartimento di Matematica, Università, Torino (BMP).

¹⁰ GUIDO CASTELNUOVO, *Commemorazione*, «Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti», s. 5, 33₂, (1924), p. 353-359, citaz. p. 353.

¹¹ Segre a Klein, Torino 20.5.1885, NIEDERSÄCHSISCHE STAATS-UND UNIVERSITÄTSBIBLIOTHEK, GÖTTINGEN, *F. Klein* 11: 952-998B.



2. Corrado Segre negli anni ottanta.

larmente acuto, operosissimo, accuratissimo, atto a trattare con successo le questioni geometriche più ardue e più comprensive e ad esporle con lucidità ed eleganza. Egli gode già una bella riputazione fra i matematici italiani e stranieri e certo progredirà con passo sicuro nella via in cui si è messo così bene. Come docente egli ha già dato buone prove durante l'anno in che fu mio assistente, riuscendo chiaro, esatto ed efficace¹².

Dal 1885 al 1888 Segre è assistente di Giuseppe Bruno che, occupando la cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva, gli affida, dato l'alto numero degli studenti iscritti, l'insegnamento della prima. Per due anni (1886-88) tiene anche il corso libero di Teoria geometrica delle curve algebriche piane e, benché gli venga offerta una cattedra a Napoli, preferisce rimanere a Torino¹³. Pur di non perdere un docente di valore come Segre, il rettore dell'Ateneo torinese, Giorgio Anselmi, in accordo con il preside della Facoltà di Scienze, che è Bruno stesso, nel dicembre del 1886 chiede al Ministro la separazione della cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva e la nomina di Segre a straordinario di Geometria proiettiva. Bruno, infatti, si dichiara disposto a rinunciare «ben volentieri» a quell'insegnamento «al fine di concorrere [...] a fare una posizione conveniente ad un giovane dottore, che in pochi anni ha saputo acquistarsi riputazione fra gli scienziati»¹⁴ (25.12.1886).

Il ministro non accoglie la richiesta (17.1.1887), ma intanto Segre, che aveva concorso alla cattedra di Geometria superiore presso l'Università di Catania, viene giudicato idoneo con cinque punti su cinque e, nella relazione della commissione esaminatrice, si legge:

I precedenti lavori, nel loro complesso, sono di un merito eccezionale, per la importanza e la difficoltà degli argomenti trattati, pel rigore e per la lucidità dello svolgimento, per la novità e l'interesse dei risultati. I due primi, costituenti la dissertazione presentata dal Segre per la laurea, mostrano la precoce maturità del suo ingegno, e insieme agli altri provano la sua mirabile operosità; le quali doti gli han fatto già acquistare a 23 anni la stima dei dotti e un posto cospicuo fra' geometri. Ad esse si associa una non comune abilità didattica¹⁵.

Sulla base di questo risultato la Facoltà chiede al ministro la nomina di Segre a professore straordinario di Geometria superiore a Torino. Non essendo possibile seguire questa procedura, nel 1888 viene bandito il concorso per tale cattedra. Vincitore¹⁶, Segre terrà questo insegnamento per 36 anni fino alla morte avvenuta a Torino il 18 maggio 1924.

Nella primavera del 1893, essendo morto Bruno e avendo lasciato scoperto il corso di Geometria descrittiva, Segre è incaricato dalla Facoltà di impartire quell'insegnamento per quell'anno accademico con l'aiuto dei due assistenti Savoja e Felizzati¹⁷. Negli anni 1895-96 e 1896-97 tiene anche per incarico il corso di Fisica matematica e, dal 1887-88 al 1891-92 e poi ancora dal 1907-08 fino al 1920-21, il desiderio di contribuire alla preparazione didattica dei futuri insegnanti lo spinge a tenere le lezioni di matematica alla Scuola di Magistero, di cui verrà anche nominato direttore dal 1916¹⁸. Nel 1920 B. Croce decreta la soppressione delle Scuole di Magistero e, l'anno seguente, vengono istituite le lauree miste che prevedono corsi di preparazione all'insegnamento. In quell'anno, 1921-22, Segre tiene lezioni di matematiche complementari per la laurea mista in Matematica e Fisica¹⁹.

Dal 1909-10 al 1915-16 è preside della Facoltà di Scienze dell'Uni-

¹² ASUT, Verbale dell'adunanza del 16.7.1885, VII 79, n° 17.

¹³ Cfr. la lettera del fratello Arturo Segre a Gino Fano, Torino 29.6.1924, BMP, *Fondo Segre*, SCRITTI 18.

¹⁴ ASUT, Affari Ordinati per classi, XIV B, 99, fasc. 2.

¹⁵ *Relazione della Commissione pel concorso alla detta cattedra di professore straordinario*, «Bollettino Ufficiale dell'Istruzione. Atti e documenti scolastici», XIII, maggio (1887), p. 342.

¹⁶ Verrà promosso ordinario nel 1892-93, cfr. ASUT, Verbale dell'adunanza del 22.12.1892, VII 81, n° 83.

¹⁷ ASUT, Affari ordinati per classe, XIV B, 130, fasc. 2 (6.3.1893).

¹⁸ ASUT, Verbale dell'adunanza del 16.12.1916, VII 83, c. 1v.

¹⁹ Ufficio posta e protocolli, Università di Torino, *Fascicolo personale*.

versità di Torino e dal 1907 fino alla morte ha la direzione della Biblioteca speciale di matematica, l'attuale Biblioteca "Giuseppe Peano"²⁰. Dal 1904, per vent'anni, è uno dei direttori di una delle più importanti riviste scientifiche del tempo, gli «Annali di Matematica pura ed applicata», cui contribuisce, insieme con i suoi allievi, con un gran numero di articoli. Socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1889 e di quella dei Lincei dal 1901, è membro delle principali accademie italiane e straniere.

2. La ricerca scientifica

2.1 L'influenza di Felix Klein e le ricerche di geometria iperspaziale

I primi lavori di Segre riguardano essenzialmente la geometria degli iperspazi. Nel 1877 d'Ovidio pubblica un'importante memoria lincea, in cui si trovano i primi sviluppi della geometria iperspaziale da un punto di vista metrico-proiettivo e, nel 1882, esce sui «Mathematische Annalen» la fondamentale memoria di geometria degli iperspazi di Giuseppe Veronese, in cui per la prima volta la geometria di uno spazio a n dimensioni viene «organizzata sistematicamente quale scienza geometrica» come afferma Segre stesso nel suo pregevole articolo *Mehrdimensionale Räume*²¹ apparso sulla *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften*. In questo clima e in questo ambito si inseriscono la dissertazione di laurea e la prima produzione scientifica del giovane Segre. Con un sapiente ricorso a recenti risultati algebrici di K. Weierstrass e di G. Frobenius, egli riesce a dare una sistemazione geometrica e analitica alla geometria proiettiva iperspaziale portandola a quel grado di sviluppo necessario per fare di essa uno strumento per le ulteriori ricerche della scuola italiana di geometria. In alcune brillanti memorie Segre mostra anche l'utilità di ricorrere agli iperspazi per studiare proprietà dello spazio ordinario S_3 . Esempio notevole è una memoria del 1884²², in cui studia e classifica le superfici di 4° ordine con conica doppia, considerandole come proiezione dell'intersezione di due quadriche dello spazio a quattro dimensioni²³. La considerazione che sta alla base di questo lavoro era stata fatta anche e indipendentemente da Veronese e costituisce il germe della nozione di *varietà normale*.

Fin da ora emerge il tratto peculiare dell'opera scientifica di Segre, vale a dire il carattere prettamente «geometrico» e l'abile intreccio di procedimenti sintetici e di metodi analitici, utilizzati questi ultimi unicamente allo scopo di dedurre «risultati che dicano qualche cosa alla sua intuizione o che egli ha previsti mediante la sua intuizione»²⁴. Scrive in proposito Francesco Severi:

Per Veronese, per Segre, per Bertini, per tutti i nostri Maestri insomma di geometria iperspaziale, punti, rette, piani di un S_n lineare, sono vere entità geometriche e non meri attributi di entità analitiche. Lo spazio lineare a n dimensioni per loro è *come se* realmente esistesse. Non ridotto cioè alle ombre di una banale finzione del linguaggio²⁵;

e lo stesso Segre, scrivendo a Felix Klein, afferma:

Ce que Vous me dites sur l'effet que Vous font les raisonnements synthétiques de géométrie à n dimens. ne me surprend pas; c'est seulement *en vivant* dans S_n , en y pensant toujours, qu'on devient familier avec ces raisonnements²⁶.

²⁰ Sull'impegno di Segre per la biblioteca cfr. LIVIA GIACARDI, C. SILVIA ROERO, *La Biblioteca speciale di matematica «Giuseppe Peano» in La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848-1998*, a cura di C. SILVIA ROERO (d'ora in avanti FST), 2 voll., Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, I, p. 437-458.

²¹ CORRADO SEGRE, *Mehrdimensionale Räume*, in *Encyklopädie der Mathematischen Wissenschaften*, III.2 7, Leipzig, Teubner, 1921, p. 769-972.

²² CORRADO SEGRE, *Étude des différentes surfaces du 4° ordre à conique double ou cuspidale (générale ou décomposée) considérées comme des projections de l'intersection de deux variétés quadratiques de l'espace à quatre dimensions*, «Mathematische Annalen», 24, (1884) p. 313-444 (*Opere*, 3, 339-484).

²³ Cfr. in proposito le lettere di Segre a Klein, Torino 19.1.1884, 4.5.1884, 24.9.1884, (UBG).

²⁴ ALESSANDRO TERRACINI, *Prefazione*, in SEGRE, *Opere*, 2, 1958, citaz. p. VI.

²⁵ FRANCESCO SEVERI, *Prefazione*, in SEGRE, *Opere*, 1, 1957, p. V-XII, citaz. p. VII-VIII.

²⁶ Segre a Klein, Torino 11.5.1887 (UBG).

A esercitare, infatti, un'influenza decisiva per quanto riguarda il metodo di lavoro è soprattutto Klein, che Segre considererà sempre come un maestro:

Maitre de toutes les méthodes de recherche sur l'argument que vous aviez choisi – scrive Segre – vous les avez usées toutes alternativement en éclairant par chacune sous un nouvel aspect votre thème. Cependant, parmi toutes, la méthode qui me plaît le plus, par mes inclinations scientifiques, est celle qui surtout vous est due: celle géométrique, ou pour mieux dire, *synthétique* car elle fait usage de raisonnements ingénieux au lieu de longs calculs (je suis, par nature, peu ami de calculs; non pas qu'il me manque la patience de les faire, car je puis dire sans vanterie d'avoir assez de patience pour en faire de si longs qu'on voudra, – mais parce qu'ils me semblent souvent un peu [...] abrutissants, et que les raisonnements me semblent toujours préférables)²⁷.

E, ancora, nel 1921, a pochi anni dalla morte, riconoscerà il ruolo guida di Klein: «Ella è stata il mio Maestro, pur essendo noi a tanta distanza!»²⁸. Klein infatti, fin dall'anno della laurea, gli suggerisce letture, lo stimola verso certe ricerche, rilegge i suoi lavori e lo mette in relazione con altri matematici che si occupano degli stessi problemi (Adolf Hurwitz, Hermann C. Schubert, Friedrich H. Schur, ecc.), e Segre lo ricambia rivedendo le bozze dei suoi articoli e suggerendogli sovente chiarimenti e perfezionamenti²⁹. Lo testimonia la corrispondenza scientifica fra il giovane matematico e l'illustre tedesco – 49 lettere dal 1883 al 1923 – che è fittissima negli anni 1883-84 con una media di due lettere al mese.

²⁷ Segre a Klein, Torino 7.10.1884 (UBG). Cfr. anche Segre a Klein, Torino 1.9.1884 (UBG): «L'une des causes principales – scrive Segre – pour lesquelles la lecture de vos travaux a toujours un grand attrait pour moi et laisse toujours sa trace dans mon esprit est justement en ce qu'elle me force toujours à penser en me donnant des idées nouvelles et larges, qui regardent toujours le fond des théories dont il s'agit. Par exemple je n'oublierai jamais l'effet qu'ont produit sur moi, la première fois que je les ai lus, vos travaux des premiers tomes des Math. Ann. et le programme de 1872, et puis votre petit livre sur la théorie des fonctions algébriques suivant Riemann!».

²⁸ Segre a Klein, Torino 24.2.1921 (UBG).

²⁹ Cfr. per esempio le lettere di Segre a Klein, Torino 5.1.1884, 19.1.1884, 1.5.1884, 10.5.1884 (UBG).

³⁰ GINO FANO, *Considerazioni comparative intorno a ricerche geometriche recenti* (traduzione), «Annali di matematica pura ed applicata», s. 2, 17, (1890), p. 307-343. Cfr. in proposito la lettera di Segre a Klein del 19.11.1889 (UBG): «Je voudrais, pour l'avantage des géomètres italiens qui ne le connaissent presque pas, en publier une version italienne que je ferais faire par un de mes élèves (qui l'a même déjà ébauché) et que je corrigerais moi-même avec les plus grands soins».

³¹ CORRADO SEGRE, [Nota] a FANO, *Considerazioni comparative*, p. 307-308.

³² Sarà Castelnuovo ad attribuirle questo nome in un importante lavoro del 1891.

2.2 Gli inizi torinesi della scuola italiana di geometria algebrica

A partire dal 1886 i lavori di Segre mostrano un ampliamento dell'orizzonte sotto l'influsso da un lato della nuova impostazione della scuola tedesca di A. Brill e M. Nöther e dall'altro delle idee esposte da F. Klein nel suo celebre *Programma di Erlangen*, di cui egli promuove la traduzione in italiano ad opera dell'allievo Gino Fano³⁰:

Questo lavoro – scrive Segre – non è, a mio avviso, abbastanza noto ai *giovani geometri italiani*; ed è specialmente per essi che ho desiderato si facesse questa ristampa. Tante idee generali ed ingegnose che si trovano in queste pagine, [...] tante giuste osservazioni che mettono sotto la luce più vera e precisa nel miglior modo il carattere di vari argomenti e varie dottrine, e specialmente di alcune più discusse, come quella delle varietà più volte estese, e la geometria non euclidea: tutte queste son cose o non sufficientemente conosciute e studiate dai giovani, o note solo per via indiretta. Su esse mi sia permesso richiamare tutta la loro attenzione³¹.

Negli studi di Segre si verifica, pertanto, il progressivo distacco da una ristretta visione proiettiva per giungere allo studio delle proprietà invarianti per trasformazioni birazionali. I primi segnali di questo spostamento di interesse si possono rintracciare in una nota del 1886 sulle trasformazioni uniformi delle curve ellittiche in sé, ma è soprattutto nella memoria sulle rigate algebriche, pubblicata in due parti sui «*Mathematische Annalen*» (1887, 1889) che l'indirizzo di ricerca diventa più netto. In una brevissima nota del 1887, *Sui sistemi lineari di curve piane algebriche di genere p* affiora uno dei concetti fondamentali della geometria algebrica classica, quello di serie caratteristica³² di un siste-

ma lineare di curve piane. Nell'autunno del 1887 per interessamento di Segre, giunge a Torino, come assistente di D'Ovidio, Guido Castelnuovo e nasce così una fruttuosa collaborazione scientifica destinata a durare anche dopo che nel 1891, vincitore di cattedra, egli si trasferirà a Roma³³. Il lavoro culminante e riassuntivo di questo periodo è l'importante memoria *Introduzione alla geometria sopra un ente algebrico semplicemente infinito*³⁴ in cui confluiscono anche le ricerche torinesi di Castelnuovo e che, come scrive Severi, contiene «le radici» della geometria algebrica italiana. In essa

la geometria delle serie lineari sopra una curva viene appunto esposta secondo il metodo iperspaziale, sottolineando che non occorrono in essa né considerazioni funzionali né sviluppi algebrici e che l'algebricità degli enti interviene soltanto attraverso il principio di corrispondenza di Chasles! La sintesi in questo terreno ha raggiunto la sua efficienza massima. Mirabili ad esempio le dimostrazioni del teorema di Riemann-Roch e del principio di corrispondenza di Cayley-Brill³⁵.

La geometria proiettiva, che aveva suscitato gli entusiasmi giovanili di Segre e che costituisce un poco il *leit-motiv* di tutta la sua produzione scientifica, ritorna ad attrarlo fra il 1889 e il 1891 e in particolare è la teoria degli elementi immaginari di K.G.C. Staudt a risvegliare il suo interesse. Nel 1887 Segre ha infatti invitato Mario Pieri³⁶ a tradurre la *Geometrie der Lage* di Staudt che esce in lingua italiana nel 1889 preceduta da un pregevole studio bio-bibliografico di Segre stesso. Estendendo il campo di ricerca del matematico tedesco, egli amplia il gruppo delle trasformazioni proiettive aggiungendovi quella che chiama *anti-proiettività*, cioè una corrispondenza in cui i birapporti di due quaterne di elementi corrispondenti sono numeri complessi coniugati. Segre sviluppa una teoria completa di tali corrispondenze e apre la strada a un nuovo campo di ricerche geometriche, quello degli enti iperalgebrici.

Nell'estate del 1891 Segre intraprende un viaggio in Germania allo scopo di visitare i principali istituti e biblioteche di un paese all'avanguardia nella ricerca matematica e di conoscere personalmente coloro che hanno così profondamente influenzato le sue ricerche. Visita Göttingen, Frankfurt, Nürnberg, Leipzig e München e ha modo di incontrare L. Kronecker, K. Weierstrass, M. Nöther, T. Reye, R. Sturm, M. Cantor e anche F. Klein con cui ha avuto fino ad ora rapporti solo epistolari:

Chi non è stato qui – scrive a Castelnuovo – non può immaginare che razza d'uomo è Klein e che specie d'organizzazione egli ha saputo, con abilità che nessun altro può avere, imporre agli studi matematici in questa Università: è una cosa che m'ha fatto un'impressione straordinaria. E sì che d'impressioni vivissime da parte degli scienziati ne ho già avute parecchie in questo viaggio!³⁷

All'epoca Segre ha ormai acquisito notevole fama anche all'estero tanto che nel Congresso internazionale dei matematici di Zurigo del 1897 è invitato come vicepresidente della sezione di geometria e il suo allievo Fano tiene una delle sei conferenze della sezione.

L'anno seguente (1898) la Commissione per il Premio Reale per la matematica dell'Accademia dei Lincei, composta da E. Beltrami, L. Bianchi, V. Cerruti, L. Cremona e E. D'Ovidio, gli assegna una metà del premio a pari merito con Vito Volterra con una relazione molto lusinghiera in cui, accanto alla «novità e alla importanza dei risultati», si

³³ Cfr. PAOLA GARIO, *Singularità e geometria sopra una superficie nella corrispondenza di C. Segre a G. Castelnuovo*, «Archive for History of Exact Sciences», 43, (1991), p. 145-188.

³⁴ CORRADO SEGRE, *Introduzione alla geometria sopra un ente algebrico semplicemente infinito*, «Annali di Matematica pura ed applicata», s. 2, 22, (1894), p. 41-142 (*Opere*, 1, 198-304).

³⁵ SEVERI, *Prefazione*, p. X.

³⁶ Cfr. la lettera di Segre a Pieri, Torino 11.10.1887, in GINO ARRIGHI, *Lettere a Mario Pieri (1884-1913)*, Quaderni PRISTEM, Milano, Università Bocconi, 1997, p. 113, e la lettera di Segre a Klein, Torino 14.10.1887 (UBG).

³⁷ Segre a Castelnuovo, Göttingen 30.6.1891, in CD-ROM a cura di PAOLA GARIO e MARINO PALLESCHI, Dipartimento di Matematica, Milano 1998 (d'ora in avanti CDS).

3. Matematici e astronomi tedeschi, 1890. Fra essi si nota Felix Klein seduto in prima fila, quinto da destra.



sottolinea l'eleganza del metodo che associa «con rara abilità i procedimenti geometrici agli analitici, cogliendone le intime relazioni» e, come si è già detto, gli si riconosce fin da quel momento il ruolo di caposcuola³⁸.

Sono probabilmente le *Leçons sur la théorie générale des surfaces* di G. Darboux, che Segre utilizza nelle sue lezioni universitarie, ad ispirargli un gruppo di lavori relativi a problemi di geometria proiettiva differenziale risalenti agli anni 1907-1913. Egli propone nuovi metodi d'indagine che, sotto l'impulso delle ricerche che in quegli stessi anni Guido Fubini va conducendo pure a Torino, definiscono un nuovo settore di ricerca. È del 1907 il primo studio dedicato espressamente alla geometria proiettiva differenziale degli iperspazi, studio condotto con specifica attenzione per quelle superfici di un S_n proiettivo (in particolare di S_2) che rappresentano un'equazione di Laplace; è però in un lavoro successivo del 1910 che Segre pone le basi per una costruzione sistematica di tale geometria. La breve nota del 1908, *Complementi alla teoria delle tangenti coniugate di una superficie*, che si riferisce invece allo spazio ordinario, segna un notevole progresso nella teoria generale delle superfici: qui Segre, generalizzando il concetto di tangenti coniugate, è indotto, fra l'altro, ad introdurre quella particolare terna di rette tangenti uscenti da un punto di una superficie, oggi note come *tangenti di Segre*, la cui equazione differenziale sarà stabilita da Fubini. Da segnalare anche, nel contesto della geometria differenziale, l'invariante, noto come invariante di Mehmke-Segre, relativo a una coppia di curve tangenti.

Oltre che per i suoi personali contributi, Segre svolge un ruolo di primaria importanza nello sviluppo della geometria algebrica italiana soprattutto perché dà l'avvio a una scuola di fama internazionale. Fra i suoi allievi più illustri, fra '800 e '900, sono da annoverarsi oltre a Guido Castelnuovo e Gino Fano, anche Federigo Enriques, Beppo Levi, Francesco Severi, Giovanni Z. Giambelli, Alberto Tanturri, Alessandro Terracini e Eugenio Togliatti, ma non si devono dimenticare tutti coloro che con lui discussero la tesi di laurea e su cui il suo insegnamento lasciò comunque un'impronta duratura³⁹.

2.3 Le «orge geometriche torinesi»⁴⁰ di fine secolo

Nella Torino di fine Ottocento Segre sa creare attorno a sé un clima di lavoro entusiastico e frenetico non esente da scontri e dibattiti a volte

³⁸ Vedi nota 5.

³⁹ La bibliografia sull'attività scientifica di Segre e dei suoi allievi è molto vasta per cui ci limitiamo a citare ALDO BRIGAGLIA, CIRO CILIBERTO, *Italian algebraic geometry between the two world wars*, Kingston (Canada), Queen's University, 1995 e rimandiamo, per le fonti bibliografiche e archivistiche, a LIVIA GIACARDI, *Corrado Segre*, in FST, II, p. 526-535, ALBERTO CONTE, LIVIA GIACARDI, *Guido Castelnuovo*, Gino Fano, Francesco Severi, *ibidem*, p. 539-545, 548-554, 568-574, GIUSEPPE TANTURRI, *Alessandro Terracini*, *ivi*, p. 579-584 e MARIA TERESA RIVOLI, *Eugenio Giuseppe Togliatti*, *ivi*, p. 585-588. Su Segre si vedano anche i due quaderni manoscritti di ALESSANDRO TERRACINI, *L'opera geometrica di Corrado Segre e alcuni suoi ulteriori sviluppi - 1934-35* (BMP, Fondo Terracini, QUADERNI. 13) e *L'opera geometrica di Corrado Segre - 1957-58* (*ivi*, QUADERNI. 34). Si può inoltre consultare il CD-ROM *I quaderni di Corrado Segre*, a cura di LIVIA GIACARDI, Dipartimento di Matematica, Università di Torino, 2001.

⁴⁰ Castelnuovo a Amodeo, 6.2.1893, citata in FRANCO PALLADINO, *La corrispondenza epistolare tra Peano e Amodeo. Fondamenti di geometria-simbologia-logica matematica*, Preprint 9, Dipartimento di Matematica e Informatica, Università di Salerno, 2000, p. 4.

anche molto vivaci, ma sempre stimolanti, che porterà i suoi frutti in tutta Italia: vi sono coinvolti non solo i giovani che discutono con lui la tesi di laurea sui temi più avanzati della ricerca, ma anche quei matematici appena laureati che, attratti dalla sua fama, si recano a Torino per seguire le sue lezioni e per perfezionarsi.

Il sodalizio più profondo e fecondo è sicuramente quello con Castelnuovo (1865-1952). I contatti fra i due matematici iniziano nel luglio 1885, quando Castelnuovo, non ancora laureato, gli invia un suo articolo da leggere. Nelle lettere che seguono Segre dà consigli, propone temi di ricerca e suggerisce letture, giungendo ad apprezzare sempre di più il suo interlocutore, di soli due anni più giovane, tanto che, nell'ottobre del 1887, gli propone il posto di assistente al corso di D'Ovidio, posto che riveste «un carattere onorifico» perché viene assegnato ogni anno al migliore laureato⁴¹. Segre stesso lo aveva ricoperto nel 1883-84. Castelnuovo accetta, e a Torino si trattiene fino 1891 quando vince la cattedra a Roma. Nel capoluogo piemontese tiene anche, come insegnamento libero, il corso di Geometria proiettiva dal 1889-90 al 1893-94 e, nell'anno accademico 1889-90, insegna anche all'Accademia di Artiglieria e Genio. Collaborazione proficua quella dei due matematici che conduce, come si è già detto, alla creazione dell'indirizzo italiano della teoria delle curve e a gettare le basi di tutta la geometria algebrica italiana⁴².

Lasciata Torino Castelnuovo rimarrà in contatto epistolare fittissimo con Segre⁴³. Attraverso le lettere che questi indirizza all'amico, in media trenta all'anno nei primi tempi, si possono seguire non solo le fila della vicenda scientifica dei due matematici, ma anche i rapporti di Segre con gli altri collaboratori o allievi e, in generale, con il mondo accademico, come pure gli eventi più importanti della sua vita privata⁴⁴. Da esse emerge una figura di docente preoccupato del futuro dei giovani ricercatori e del prestigio della propria facoltà, che dedica tempo e energie alla preparazione dei corsi, alla revisione dei lavori dei suoi allievi e alla promozione della ricerca italiana all'estero. Un maestro severo, se è il caso, e selettivo.

Se ne rende ben presto conto il napoletano Federico Amodeo (1859-1946) che, vincitore in alcuni concorsi a cattedra nelle scuole secondarie, sceglie l'Istituto Tecnico di Torino attratto dalla fama crescente di Segre, di cui intende seguire le lezioni. Con una lettera di presentazione del maestro Achille Sannia giunge nel capoluogo piemontese nel dicembre del 1890 e si unisce così al gruppo di giovani matematici che ruotano intorno a Segre e a Peano e che hanno dato vita a una sorta di comunità scientifica battezzata *Pitareide*⁴⁵, il cui luogo di ritrovo è l'American Bar sotto la Galleria Nazionale. Amodeo era in corrispondenza con Segre fin dal maggio 1888 e il rapporto epistolare continuerà⁴⁶ anche quando, all'inizio dell'anno accademico 1891-92, ritornerà a Napoli per prendere servizio nell'Istituto Tecnico di quella città. Segre è per lui un referente scientifico severo. Legge i suoi lavori, li corregge, gli suggerisce letture e temi di ricerca⁴⁷:

[...] se qualche volta – scrive Segre – io posso esserti sembrato un po' severo nei miei giudizi [...] sii persuaso che per me la severità è un principio generale, che uso anche contro me stesso, e che deriva da ragioni elevate relative alla serietà della scienza e dell'insegnamento⁴⁸.

A Torino Amodeo segue il celebre corso del 1890-91:

⁴¹ Segre a Castelnuovo, Torino 6.10.1887 (CDS).

⁴² Segre presenta per la pubblicazione nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino» un lavoro fondamentale di Castelnuovo: si veda la relazione che egli ne fa sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» nel 1890-91, p. 595-602.

⁴³ Sono conservate 255 lettere di Segre a Castelnuovo dal 1885 al 1905, riprodotte in CDS. Le parole che Segre indirizza all'amico subito dopo il suo trasferimento a Roma indicano la profonda amicizia e il sodalizio scientifico che si era creato fra loro: «Tu m'hai fatto del bene, lo ripeto, non solo intellettualmente ma anche moralmente. Ed ora che tu mi manchi sento realmente un vuoto, che non sarà colmato da nessuno. Serbiamo almeno, anche a distanza, inalterata la nostra amicizia: amicizia di due ragazzi che al di sopra dell'egoismo dei filistei ripongono i loro ideali di bontà, di onestà e di culto della scienza», Segre a Castelnuovo, Torino 12.11.1891 (CDS).

⁴⁴ Particolare rilievo viene dato al matrimonio con Olga Michelli (25.3.1893) e alla nascita della figlia Elena (14.3.1894).

⁴⁵ Cfr. per esempio Segre ad Amodeo, 24.11.1891, Castelnuovo ad Amodeo, 30.11.1891 (citare in PALLADINO, *La corrispondenza epistolare tra Peano e Amodeo*, p. 10 e 11) e Segre a Castelnuovo, Torino 28.11.1891 (CDS).

⁴⁶ Presso la Facoltà di Scienze di Salerno sono conservate 27 lettere di Segre ad Amodeo dal 1888 al 1893: si veda FRANCO PALLADINO, *La corrispondenza epistolare di Federico Amodeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, 5).

⁴⁷ Nelle lettere a Castelnuovo Segre si riferisce a lui chiamandolo «Simplicio» e, non di rado, lascia trasparire la sua insofferenza per le ingenuità o gli errori del napoletano, cfr., per esempio, le lettere Torino 8.8.1891 e Torino 28.1.1892 (CDS).

⁴⁸ Segre a Amodeo, 4.9.1891, citata in PALLADINO, *La corrispondenza epistolare tra Peano e Amodeo*, p. 12.

Nell'anno scolastico 1890-91 Segre ripetette con D'Ovidio a Torino la eccellente prova fatta da Brioschi, Casorati e Cremona nel 1869 a Milano. Mentre D'Ovidio faceva un corso di lezioni sulle *Funzioni di variabile complessa e sugli integrali abeliani*, egli [Segre] esponeva la *Geometria su di una varietà algebrica semplicemente infinita* sotto il triplice aspetto *iperspaziale, algebrico e funzionale*⁴⁹.

⁴⁹ FEDERICO AMODEO, *Sintesi storico-critica della geometria delle curve algebriche*, Napoli, Conte, 1945, p. 245.

⁵⁰ Fano nel suo articolo, *Sui postulati fondamentali della geometria proiettiva in uno spazio lineare a un numero qualunque di dimensioni*, «Giornale di Matematiche», 30, (1892), a p. 107 ricorda il problema proposto da Segre a lezione. Cfr. anche *Fondo Segre* (BMP) QUADERNI 3 e FEDERICO AMODEO, *Quali possono essere i postulati fondamentali della Geometria proiettiva di uno S_r* , «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 26, (1890-91), p. 741-770.

⁵¹ Cfr. ASUT, XD 193, 36.

⁵² GINO FANO, *Sopra le curve di dato ordine e dei massimi generi in uno spazio qualunque*, «Memorie R. Accademia delle Scienze di Torino», s. 2, 44, (1894), p. 335-382; si veda la relazione di Segre sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» del 1892-93, p. 865-866. Egli recensirà per la pubblicazione altre tre memorie di Fano (1895-96, p. 623-624; 1897-98, p. 796-797; 1900-01, p. 278-279).

⁵³ Cfr. in proposito GINO FANO, *Sull'insegnamento della matematica nelle Università tedesche e in particolare nell'Università di Göttinga*, «Rivista di Matematica», 4, (1894), p. 170-188.

⁵⁴ Segre a Klein, Torino 4.10.1893 (UBG).

⁵⁵ Cfr. la lettera di Klein a Fano del 5.2.1899 (BMP) e la immediata risposta di Fano del 10.2.1899 (UBG); si rimanda, in proposito, a LIVIA GIACARDI, LUCIA RINALDELLI, *I Fondi Fano e Terracini della Biblioteca Speciale di Matematica «Giuseppe Peano» di Torino*, in corso di stampa nei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di ANGELO D'ORSI, 4, 2000. Il *Fondo Fano* consta di 26 lettere e di 5 manoscritti. Le lettere coprono l'arco temporale che va dal 1891 al 1937 e i corrispondenti di Fano sono: G. Battaglini, M. Nöther, W. Voigt, L. Bianchi, F. Teixeira, F. O. R. Sturm, F. Brioschi, W. Fiedler, F. Klein, L. Cremona, G. Veronese, E. Study, A. Capelli, V. Cerruti, E. Bertini, F. H. Schur, G. Morera, H. G. Zeuthen, J. R. Pastor, C. Stephànos, H. F. Baker, L. Roth, A. Rosenblatt, E. Deke. Fra i manoscritti si segnala un voluminoso plico di appunti autografi sulla geometria algebrica italiana.

⁵⁶ Cfr. JACOB P. MURRE, *On the work of Gino Fano on three-dimensional algebraic varieties*, in *Algebra e geometria (1860-1940): il contributo italiano*, a cura di ALDO BRIGAGLIA, CIRO CILIBERTO, EDOARDO SERNESI, «Supplemento, Rendiconti del Circolo matematico di Palermo», 2, 36, (1994), p. 219-229.

Quell'anno a seguire il corso c'è anche un brillante giovane, Gino Fano (1871-1952), ed entrambi si cimentano nella soluzione del problema proposto da Segre: «Definire lo spazio S_r non già mediante coordinate, ma con una serie di proprietà dalle quali la rappresentazione con coordinate si possa dedurre come conseguenza». Nonostante l'invito di Segre a lavorare insieme, ciascuno pubblicherà un articolo per conto proprio⁵⁰.

Fano che, ancora studente, su invito di Segre e con la sua supervisione, aveva curato la traduzione italiana del *Programma di Erlangen* di Felix Klein, conclude gli studi universitari nel 1892⁵¹ con una tesi di laurea di geometria iperspaziale che, pubblicata in un'ampia memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino⁵², risente apertamente dell'influenza sia di Segre, sia di Castelnuovo. Dopo un anno di assistentato (1892-93) con Enrico d'Ovidio presso l'Università di Torino, Fano trascorre un periodo di perfezionamento a Göttingen⁵³. Raccomandando il suo allievo a Klein, Segre scrive:

È dotato di molta memoria ed ha un ingegno vivace. Ma le sue tendenze sono essenzialmente geometriche, per la pura geometria. E quantunque io l'abbia eccitato ripetutamente a coltivare anche l'analisi, e nei miei corsi gli abbia fatto vedere non solo i metodi sintetici ma anche quelli analitici, egli finora è rimasto troppo esclusivamente geometra [...] credo che si possa rinforzarlo di molto come geometra se si riesce a fargli acquistare pienamente gli strumenti analitici⁵⁴.

Durante la permanenza a Göttingen Fano tiene alcune conferenze molto apprezzate alla Mathematische Gesellschaft dove illustra, fra l'altro, le ricerche e i risultati della scuola italiana di geometria favorendone, in tal modo, la diffusione. Nel 1899 Klein, che aveva avuto modo di apprezzare i suoi metodi di lavoro tesi a valorizzare l'intuizione geometrica, nello stile della scuola di Segre, gli offre una cattedra di geometria in quella università. Fano gli risponde molto diplomaticamente di essere onorato di una simile offerta, ma di preferire una cattedra in un'università italiana⁵⁵. Nel 1899, infatti, in seguito a concorso, è nominato professore straordinario all'Università di Messina, ma, nel 1901, sempre in seguito a concorso, ritorna a Torino come professore di Geometria proiettiva e descrittiva con disegno e qui svolgerà tutta la sua attività di docente. Il *leit-motiv* della sua ricerca scientifica sarà lo studio delle varietà algebriche a tre dimensioni, settore in cui attuerà una vera opera di pioniere⁵⁶.

Alla fine del 1893 il gruppo di Segre si arricchisce di un altro giovane, Federigo Enriques (1871-1946). Questi aveva chiesto di perfezionarsi a Torino, ma viene destinato a Roma dove incontra Castelnuovo che sarà l'amico e il collaboratore di tutta una vita. Tuttavia si reca ugualmente nel capoluogo piemontese nel novembre del 1892 per conoscere di persona Segre e, al termine dell'anno di perfezionamento a Roma, nel novembre del 1893, approda a Torino con la speranza di diventare assistente di Luigi Berzolari (1863-1949), e di poter così lavora-

4. a) G. Castelnuovo; b) G. Fano; c) F. Enriques; d) F. Severi.



a)



b)



c)



d)

⁵⁷ Cfr. le lettere di Enriques a Castelnuovo in UMBERTO BOTTAZZINI, ALBERTO CONTE, PAOLA GARIO, *Riposte armonie. Lettere di Federico Enriques a Guido Castelnuovo*, Torino, Boringhieri, 1996, p. 39 e 44.

⁵⁸ Per esempio, dopo aver iniziato a leggere una memoria di Enriques, Segre scrive a Castelnuovo: «Raccomando poi caldamente il rigore, il rigore, il rigore. Già ho trovato in qualche punto delle asserzioni gratuite di cui io non sono persuaso. Pesi bene ciò che scrive: e se incontra qualche intoppo non ci passi sopra. Meglio ritardar la stampa del lavoro piuttosto che scemare l'importanza di questo con dimostrazioni incomplete o proposizioni sbagliate», Segre a Castelnuovo, Torino 27.5.1893 (CDS).

re con Segre⁵⁷. Chiamato, proprio in quell'anno, a ricoprire la cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva, Berzolari rimarrà a Torino fino al 1899 risentendo anch'egli dello stimolante contatto con i geometri torinesi.

L'incontro fra il carattere austero e rigoroso di Segre e quello irruente del giovane Enriques, vulcanico ingegno creativo, non è facile. Segre lo invita ripetutamente a meditare di più sui lavori al fine di non commettere errori⁵⁸ e Enriques ne ha quasi timore. Ecco quanto scrive a Castelnuovo dopo che questi gli ha segnalato una svista in un suo lavoro:

Io ho tentato fino ad ora di persuadere il S[egre] (e vi sono in parte riuscito) che la cattiva opinione che egli conservava di me su questo rapporto non è ora più giusta, e lo ho fatto non con secondi fini ma perché io stesso ne ero assai persuaso, e perché quell'anatema nel giudizio d'un uomo rigoroso come il S[egre] mi pesava e mi pesa [...] Se vi è una cosa che mi commuova e mi sproni a correggermi del mio difetto [...] più che il rigore (pur tanto benevolo) del S[egre] è la tua longanimità⁵⁹.

Enriques lascia Torino nel gennaio 1894 per recarsi a Bologna come incaricato di Geometria proiettiva e descrittiva. Due anni dopo a soli venticinque anni vincerà la cattedra. Come si evince dalla corrispondenza con Castelnuovo, continua a mantenere i rapporti con Segre, gli manda i lavori da leggere, accetta i suoi suggerimenti di letture⁶⁰, ma il suo vero referente e collaboratore è Castelnuovo, che ne comprende pienamente le grandi capacità e sa incanalare le sue ricerche nei giusti filoni. Insieme costruiranno la teoria delle superficie algebriche. Alla fine del 1894, come risulta dalle lettere che si scambiano i tre amici⁶¹, Castelnuovo e Enriques sottopongono a Segre il problema dello scioglimento delle singolarità delle superfici algebriche ed egli spera di riuscire a dimostrare il fondamentale teorema enunciato da Nöther. Nell'autunno del 1896 presenta per la pubblicazione sugli «Annali di Matematica pura ed applicata» una memoria⁶² in cui, estendendo un risultato di Nöther, definisce in maniera generale e rigorosa la nozione di «punti multipli infinitamente vicini» di una superficie. Segre svolge qui anche alcune osservazioni critiche sulla dimostrazione data da Pasquale Del Pezzo nel 1888, osservazioni che sono all'origine di una polemica piuttosto vivace fra i due matematici⁶³. Non riuscendo a portare a termine il suo progetto⁶⁴, coinvolge l'allievo Beppo Levi (1875-1961) che si era laureato nel 1896⁶⁵ con una brillante tesi sulle singolarità superiori delle curve algebriche sghembe (iperspaziali)⁶⁶. La dimostrazione data da Levi (1897) partendo dai suggerimenti di Segre sarà ritenuta per molto tempo soddisfacente. Dopo essere stato alcuni anni assistente di Segre e professore nelle scuole secondarie, nel 1906 Levi andrà a insegnare all'Università di Cagliari.

L'aspirazione a divulgare le ricerche geometriche della scuola italiana induce più volte Segre a esprimere il desiderio di scrivere con l'amico Castelnuovo un trattato di geometria superiore: «Bisogna proprio pensare a far trattati – dice all'amico nel 1890 – a litografare lezioni, a divulgare con estensione le nostre idee»⁶⁷. Quando Enriques si unisce a loro nella ricerca, il suo desiderio sembra più vicino a concretizzarsi: pensa a come strutturare la materia, a come sfruttare i sunti dei suoi corsi universitari e gli articoli sugli iperspazi e sulle superfici algebriche che lui e Castelnuovo devono scrivere per l'*Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften* e pensa anche a un possibile editore⁶⁸. Qualche tempo dopo definisce con l'editore Teubner il titolo del trattato, *Vorlesungen über höhere algebraische Geometrie, mit besonderer Berücksichtigung der mehrdimensionalen Räume*, e indica sinteticamente gli argomenti che intende trattare:

Iperspazi. Varietà algebriche più notevoli che si presentano nell'iperspazi. Geometria sopra una curva (serie lineari di gruppi di punti, ecc.) e sue applicazioni alla curve sghembe e iperspaziali. Superficie razionali dei vari spazi, in relazione coi sistemi lineari di curve piane: riduzione di questi sistemi a tipi, ecc. A queste teorie mi riserverei di aggiungerne qualche altra, se mi paresse opportuno, per rendere più armonica o più completa l'opera. Lo svolgimento

⁵⁹ BOTTAZZINI, CONTE, GARIO, *Riposte armonie*, p. 61, vedi anche p. 46 e 67.

⁶⁰ Da quanto Enriques racconta a Castelnuovo i rapporti con Segre sono più intensi fino al 1898 e poi diventano quasi esclusivamente accademici. Segre è relatore con D'Ovidio di una sua memoria nel 1892-93 sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» (p. 867-868) e ne recensisce le *Lezioni di Geometria proiettiva* sul «Bollettino di Bibliografia e Storia delle Scienze Matematiche», 1, (1898), p. 11-15.

⁶¹ Cfr. le lettere di Segre a Castelnuovo dei mesi ottobre-dicembre 1894, in particolare quella del 24.12.1894 (CDS) e quella di Enriques a Castelnuovo del 26.12.1894 (BOTTAZZINI, CONTE, GARIO, *Riposte armonie*, p. 160).

⁶² CORRADO SEGRE, *Sulla scomposizione dei punti singolari delle superficie algebriche*, «Annali di Matematica pura ed applicata», s. 2, 25 (1897), p. 1-54 (*Opere*, 1, 327-379).

⁶³ Cfr. PAOLA GARIO, *Resolution of singularities of surfaces by P. Del Pezzo. A mathematical controversy with C. Segre*, «Archive for History of Exact Sciences», 40, (1989), pp. 247-274.

⁶⁴ Cfr. in proposito la lettera che Segre indirizza contemporaneamente a Enriques e a Castelnuovo il 30.12.1896 (CDS).

⁶⁵ Cfr. ASUT, X D 193, p. 97.

⁶⁶ Ampliata, la tesi sarà pubblicata in seguito alla relazione favorevole di Segre e di D'Ovidio apparsa nel 1897-98 sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», p. 504-505; nel 1903-04 Segre presenterà, sempre sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», la relazione su un'altra memoria di Levi (p. 716-717).

⁶⁷ Segre a Castelnuovo, Torino 6.7.1890 (CDS).

⁶⁸ Segre a Castelnuovo, Torino 30.12.1896 (CDS).

dovrebbe farsi secondo i punti di vista più moderni, ed in modo che il mio libro, insieme con i classici trattati di Geometria analitica di Salmon e Clebsch, e con quello che scriveranno Castelnuovo ed Enriques sulle superficie algebriche contribuisca a dare un'idea abbastanza completa dello stato attuale della geometria algebrica⁶⁹.

Tuttavia il trattato non vedrà mai la luce.

Anche l'altro grande rappresentante della scuola italiana di geometria algebrica, Francesco Severi (1879-1961) passa da Torino. Nel giugno del 1900 egli consegue brillantemente la laurea⁷⁰ discutendo, sotto la guida di Segre, la tesi *Sopra alcune singolarità delle curve di un iperspazio*, che viene pubblicata l'anno seguente nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino in seguito a una relazione favorevole del maestro⁷¹. Immediatamente dopo la laurea, Severi vince il Premio Ferrati⁷² e per un anno è assistente di D'Ovidio. Ottenuta la libera docenza⁷³ tiene dal 1902-03 al 1904-05 il corso di Geometria proiettiva e descrittiva. Lasciato il capoluogo piemontese, si recherà a Bologna come assistente di Enriques e inizierà la sua brillante carriera scientifica. Il periodo torinese e il lavoro di ricerca svolto con Segre sono particolarmente importanti per le sue ricerche future; dal maestro, infatti, egli trae oltre che una notevole abilità nel campo proiettivo iperspaziale, soprattutto un profondo interesse per le questioni algebriche e numerative. A lui, in segno di gratitudine, Severi dedicherà il volume *Complementi di geometria proiettiva* (1906).

In quegli anni si laureano con lode a Torino due altri giovani di valore Alberto Tanturri (1877-1924) nel 1899⁷⁴ e Giovanni Zeno Giambelli (1879-1953) nel 1901⁷⁵, entrambi allievi di Segre e entrambi con una tesi in geometria numerativa. È proprio in questo settore che Giambelli⁷⁶ darà i suoi contributi più rilevanti entrando, fra l'altro in polemica con Severi⁷⁷.

La presenza a Torino, a cavallo fra Ottocento e Novecento, di Peano, figura di primissimo piano in campo internazionale, e della sua scuola di logica matematica, portatrice di concezioni e metodi per molti versi discordanti da quelli della scuola di geometria, contribuisce a creare un clima di dibattito vivace dai toni anche aspri e polemici, ma fecondo di nuove idee e sintomo di importanti svolte.

C'è in particolare una figura che compenetra in sé i motivi e i temi di ricerca delle due scuole: è Mario Pieri (1860-1913). Laureatosi nel 1884 alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Pieri approda a Torino l'anno seguente vincitore di un posto all'Accademia Militare. A partire dall'1888 è nominato anche assistente alla cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva (retta prima da Giuseppe Bruno e poi da Luigi Berzolari) presso la Facoltà di Scienze, dove tiene pure i corsi liberi di Geometria proiettiva (1891-98) e di Complementi di geometria (1898-1901). A Torino rimarrà fino al 1901, quando, vincitore di cattedra, si recherà a Catania. Ai primi anni della permanenza nel capoluogo piemontese e alla frequentazione di Segre⁷⁸ e del suo gruppo risalgono i suoi lavori di geometria algebrica, in particolare di geometria numerativa. Ma ben presto la traduzione della *Geometrie der Lage* di Staudt, cui lo aveva spinto lo stesso Segre⁷⁹ e l'amicizia con Cesare Burali-Forti, suo collega all'Accademia Militare, e con Peano lo inducono ad abbandonare quel tipo di ricerche e a rivolgersi allo studio dei fondamenti della geometria, settore in cui darà i suoi contributi più rilevanti. Sarà Segre insieme con Peano e D'Ovidio a presentare e a recensire tre suoi lavori per la pubblicazione nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino⁸⁰.

⁶⁹ Segre a Castelnuovo, Ancona 9.8.1899, cfr. anche Segre a Castelnuovo, Torino 13.2.1900 (CDS) e Segre a Volterra, Ancona 11.8.1899 (ARCHIVIO VOLTERRA, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, ALV). Cfr. in proposito anche ALESSANDRO TERRACINI, *Parole del Prof. Terracini*, in *Atti del Convegno internazionale di geometria algebrica*, Torino, 24-27.5.1961, Torino, Rattero, 1962, p. 12.

⁷⁰ Cfr. ASUT, X D 193, p. 177.

⁷¹ Cfr. «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 1900-01, p. 380-381. Segre sarà relatore anche di altre due sue memorie, 1901-02, p. 267-269 e 1902-03, p. 764-766.

⁷² ASUT, Verbale dell'adunanza del 17.12.1900, VII 82, n° 164.

⁷³ ASUT, Verbale dell'adunanza del 11.4.1902, VII 82, n° 177.

⁷⁴ ASUT, X D 193, p. 152. In quello stesso anno Segre presenta per la pubblicazione negli «Atti dell'Accademia delle Scienze» il lavoro di Tanturri *Un problema di geometria numerativa sulle varietà algebriche luogo di ∞^1 spazi*.

⁷⁵ ASUT, X D 193, p. 225.

⁷⁶ Nel 1901-02 (p. 733) Segre recensisce per la pubblicazione nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino» l'importante lavoro di Giambelli *Risoluzione del problema degli spazi secanti*.

⁷⁷ Cfr. DAN LAKSOV, *Remarks on Giovanni Zeno Giambelli's work and life*, in *Algebra e geometria (1860-1940): il contributo italiano*, a cura di BRIGAGLIA, CILIBERTO, SERNESI, p. 207-218.

⁷⁸ Segre, scrivendo a Castelnuovo sui lavori di Pieri, ne loda la varietà di metodi, la chiarezza e il rigore di esposizione, cfr. Segre a Castelnuovo, Ancona 25.10.1896 (CDS). Sono conservate 5 lettere di Segre a Pieri dal 1887 al 1911, edite in ARRIGHI, *Lettere a Mario Pieri*, p. 113-116.

⁷⁹ Cfr. qui nota 35.

⁸⁰ Cfr. «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 1897-98, p. 148-150; 1898-99, p. 760-762, 1904-05, p. 378-379.

2.4 Il metodo di lavoro di Segre

Segre mette a punto uno stile, lo stile geometrico italiano, con canoni di metodo e canoni estetici: modo geometrico di argomentare, eleganza e semplicità nella trattazione. Esigenze queste che in qualche modo ne hanno frenato la vena creativa, come osserva l'allievo Castelnuovo rievocando i caratteri salienti della sua attività scientifica:

Va pure osservato che, mentre egli aspira ad aprire nuove vie alla indagine geometrica, non si sforza poi di percorrere queste vie fin dove appaiono feconde. La ricerca di semplicità ed eleganza che rende così attraenti i suoi scritti, l'avversione per i ragionamenti complicati ove si riveli lo sforzo, per i procedimenti arditi ai quali talora si è costretti a ricorrere nella fase della scoperta, lo hanno forse trattenuto dal troppo inoltrarsi nelle regioni che aveva cominciato ad esplorare. Pare quasi che un desiderio di perfezione artistica abbia talvolta frenato la curiosità del ricercatore⁸¹.

Tommaso Boggio, invece, che appartiene alla scuola di Peano, pur riconoscendo «la sua poderosa opera nel campo della geometria» e le «altissime doti della sua mente», sottolinea che:

L'indole del suo Spirito lo portava ad affrontare sempre problemi nuovi e di grande generalità, piuttosto che soffermarsi su quelle questioni, pure molto interessanti, di critica e di analisi dei principi della Geometria, per le quali è specialmente segnalata ed apprezzata l'opera del Peano, del compianto Pieri e di altri ancora⁸².

Il suo metodo di lavoro, come sottolinea Beniamino Segre, «poggia su di un abilissimo, elegante e suggestivo intreccio di considerazioni sintetiche e di sviluppi algebrici, questi ultimi essendo ristretti al minimo e condotti in guisa da rilevare appieno il contenuto geometrico dei risultati, alle volte perfino dei singoli passaggi, e da fornire opportuni controlli nei punti più delicati [...] Debbono pure venire rilevati il rigore – per i tempi non comune – [...] la limpida eleganza dell'esposizione ed il fascino singolare che fin dai primi scritti riesce ad esercitare la forte tempra scientifica dell'A.»⁸³.

Pertanto, benché le sue preferenze vadano al metodo sintetico piuttosto che a quello analitico, Segre è sempre pronto a utilizzarli entrambi, a seconda dei problemi affrontati, e ai suoi allievi non manca mai di raccomandare lo studio simultaneo di analisi e geometria come emerge chiaramente, fra l'altro, dai quaderni manoscritti delle sue lezioni universitarie, oltre che dalla corrispondenza scientifica:

⁸¹ CASTELNUOVO, *Commemorazione*, p. 357-358.

⁸² TOMMASO BOGGIO, *Nel 4° anniversario della morte di Corrado Segre*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 63, (1927-28), p. 303-320, citaz. p. 315.

⁸³ BENIAMINO SEGRE, *Prefazione*, in SEGRE, *Opere*, 3, 1961, p. V-IX, citaz. p. VIII-IX. Sul metodo di lavoro di Segre cfr. anche GINO LORIA, *L'opera geometrica di Corrado Segre*, «Annali di Matematica pura ed applicata», s. 4, 2, (1924), p. 1-21, alla p. 12 e TERRACINI, *Prefazione*, alle p. VI-VII.

⁸⁴ Segre a Klein, Torino 17.10.1890, (UBG).

⁸⁵ Segre a Klein, Torino 28.11.1889 (UBG).

Permetta ancora un'osservazione riguardo a geometri e analisti. – scrive a Klein – È vero, e nessuno più di me ne è persuaso, che i geometri non tengono in generale abbastanza d'occhio i progressi dell'analisi, ma è del pari vero che gli analisti in generale disprezzano la geometria e non vi badano punto. Solo Lei e tutta la Sua scuola sanno valersi dell'Analisi quanto della Geometria e fonderle insieme in una scienza: la Matematica [...] Lo studio sintetico approfondito di un ente conduce spesso a risultati cui l'analista non era giunto e giungerà solo dopo che essi sono così ottenuti dal geometra⁸⁴.

Cependant je ne manque jamais de recommander à mes amis comme à mes élèves l'étude simultanée de l'analyse et de la géométrie⁸⁵.



5. Giuseppe Peano.

3. Segre e Peano a confronto

3.1 Gli articoli sulla «Rivista di Matematica»

I diversi punti di vista sul problema del metodo di lavoro nella ricerca scientifica, sul rapporto fra rigore e intuizione e, ancora, sul modo migliore di avviare i giovani alla ricerca, sono all'origine dello scontro fra Segre e l'altra figura di grande rilievo del mondo scientifico torinese del tempo, Giuseppe Peano, creatore della scuola di logica matematica. Scontro che ha come cornice la «Rivista di matematica», prima, e, poi, la stessa Facoltà di Scienze dell'Ateneo torinese.

Nel 1891 compare sulla «Rivista di Matematica», diretta da Peano, il lungo articolo *Su alcuni indirizzi nelle investigazioni geometriche. Osservazioni dirette ai miei studenti*, in cui Segre, aderendo all'invito del direttore, espone alcune considerazioni circa il suo modo di concepire la ricerca scientifica e, con dovizia di esempi e di citazioni, offre consigli ai giovani desiderosi di intraprendere la strada della ricerca.

In apertura del suo articolo Segre invita i giovani a occuparsi solo di problemi «importanti» e insegna a distinguere le questioni rilevanti da quelle sterili e inutili:

In generale – egli scrive – si può dire che sono importanti tutte le ricerche relative ad enti che abbiano essi stessi importanza; quelle che hanno un gran carattere di generalità, o che riuniscano molte cose apparentemente distinte sotto un sol punto di vista, semplificando od illuminando; quelle che conducono a risultati da cui si prevede che scaturiranno numerose conseguenze; ecc., ecc. *Lo studio dei grandi scienziati* è forse il miglior suggerimento che si possa dare al giovane che vuol imparare a giudicare l'importanza degli argomenti [...] In tali studi si deve tener presente questo altro criterio: *di allargare quanto si può la propria coltura*. Chi non si occupa di altri lavori che di quelli relativi al campicello che egli coltiva finisce col dare troppo peso a questioni che non montano affatto a chi, avendo maggiori cognizioni, considera le cose più dall'alto⁸⁶.

Traendo spunto da quanto scriveva J. Fourier che «l'étude approfondie de la nature est la source la plus féconde des découvertes mathématiques», Segre invita i giovani a studiare, accanto alla teoria, le sue applicazioni e mostra successivamente, con vari esempi, l'importanza di coltivare insieme lo studio dell'analisi e della geometria. E poiché, «alla scienza quel che più importa sono i risultati», il giovane ricercatore non deve essere «schiavo del metodo»:

Spesso converrà alternare fra loro il metodo sintetico che appare più penetrante, più luminoso, e quello analitico che in molti casi è più potente, più generale, o più rigoroso⁸⁷.

A questo punto Segre inserisce quelle considerazioni sul rigore che stanno all'origine della polemica con Peano:

Allo stesso modo come, allorquando si tratta solo di scoprire una verità, la purezza del metodo passa in seconda linea, così accade spesso che in una prima ricerca si debba sacrificare (sacrificio molto più grave, trattandosi di matematica!) il rigore [...] Così è avvenuto frequentemente che il primo modo di giungere ad una verità non sia stato pienamente soddisfacente, e che solo *dopo* la scienza sia riuscita a completarne la dimostrazione [...] Ma non rigetterà senz'altro quei procedimenti incompleti nelle ricerche difficili in cui non possa sostituirli meglio: poiché la storia della scienza lo ammaestra appunto sull'utilità che tali metodi hanno sempre avuto⁸⁸.

⁸⁶ CORRADO SEGRE, *Su alcuni indirizzi nelle investigazioni geometriche. Osservazioni dirette ai miei studenti*, «Rivista di Matematica», 1, (1891), p. 42-66 (*Opere*, 4, 387-412), citaz. p. 44-45.

⁸⁷ *Ivi*, p. 52.

⁸⁸ *Ivi*, p. 53.

Infine, dopo aver illustrato con molti esempi l'estensione prodotta nella geometria moderna dall'uso delle trasformazioni e dalla considerazione di classi sempre più vaste di enti, Segre introduce alcune riflessioni sulla geometria a n dimensioni distinguendo tre punti di vista sugli iperspazi: quello puramente analitico, quello di J. Plücker e infine quello geometrico e intuitivo di Giuseppe Veronese dove «i *punti* geometrici dell'iperspazio sono i punti tali quali ce li immaginiamo nello spazio ordinario, e non più enti puramente analitici, od enti di qualunque natura»⁸⁹. Ciascuno di questi approcci, osserva Segre, ha pregi e difetti, ma per il matematico «non ha una vera importanza» quali fra essi scelga, anzi, può prenderli tutti in considerazione al fine di «avere maggior quantità di rappresentazioni e d'interpretazioni dei risultati»⁹⁰.

All'articolo di Segre segue immediata la replica di Peano⁹¹ il quale afferma categoricamente che la mancanza di rigore non è in alcun modo scusabile e che non si può considerare come acquisito un risultato finché non è rigorosamente provato e aggiunge che:

chi enuncia delle conseguenze che non sono contenute nelle premesse, potrà fare della poesia, ma non della matematica. Il rigore assoluto, se è condizione necessaria affinché un lavoro sia scientifico, non è ancora condizione sufficiente. Un'altra condizione sta nelle ipotesi da cui si parte. Se un autore parte da ipotesi contrarie all'esperienza, o da ipotesi non verificabili coll'esperienza, né esse, né le loro conseguenze, potrà, è vero, dedurre una qualche teoria meravigliosa, da far esclamare: quale vantaggio, se l'autore avesse applicato il suo ragionamento ad ipotesi pratiche!⁹²

Le critiche di Peano sono indirizzate soprattutto alla teoria degli iperspazi trattata con i metodi «geometrici», come risulta evidente anche dalla sua vivace polemica con Veronese⁹³. La sua esigenza di rigore è certamente motivata, ma è vero che i più brillanti risultati nella geometria algebrica sono all'epoca ottenuti proprio applicando agli iperspazi i metodi della geometria proiettiva. Alle *Osservazioni* di Peano fa seguito ancora una *Dichiarazione*⁹⁴ di Segre che ribadisce il suo punto di vista:

Io invece credevo [...] che in tutti i rami della matematica [...] il periodo di scoperta avesse nella maggior parte dei casi preceduto quello del rigore [...] e che tutta una moltitudine di cognizioni a cui così si era giunti per vie non perfettamente rigorose non solo avessero fatto *avanzare di qualche passo* la matematica, ma avessero anzi costituito una gran parte dei materiali con cui essa s'è fatta, e sui quali poi si è proceduto, e finora *solo in una parte di essa*, al lavoro critico atto a renderla assolutamente rigorosa⁹⁵.

È comunque Peano ad avere l'ultima parola nella sua *Risposta*⁹⁶ dove ribadisce che «un teorema in matematica è scoperto quando è dimostrato»⁹⁷, tanto che Segre, scrivendo all'amico Castelnuovo osserva:

A me pare che in questo modo, d'insolente continue, non si possa andare avanti [...] Ma l'amico è contentone di aver avuto una nuova occasione d'insolentire; e mi diceva ieri fregandosi le mani che la prima cosa che i lettori vanno a cercare nella Rivista è la polemica⁹⁸.

Mentre Peano rimane su posizioni di intransigenza che lo portano a polemizzare, oltre che con Segre e Veronese, anche con Volterra, Segre dimostra un atteggiamento conciliante fra le opposte istanze come appare, per esempio, dal suo intervento al terzo Congresso Internazionale dei Matematici di Heidelberg (1904) in cui afferma:

⁸⁹ *Ivi*, p. 60-61.

⁹⁰ *Ivi*, p. 61

⁹¹ GIUSEPPE PEANO, *Osservazioni del Direttore sull'articolo precedente*, «Rivista di Matematica», 1, (1891), p. 66-69.

⁹² PEANO, *Osservazioni del Direttore*, p. 67.

⁹³ DARIO PALLADINO, *La scuola di Peano e la scuola di geometria algebrica, due posizioni a confronto tra Otto e Novecento*, in MARCO BORGA, PAOLO FREGUGLIA, DARIO PALLADINO, *I contributi fondazionali della scuola di Peano*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 244-250.

⁹⁴ CORRADO SEGRE, *Una dichiarazione*, «Rivista di Matematica», 1, (1891), p. 154-156.

⁹⁵ *Ivi*, p. 155.

⁹⁶ GIUSEPPE PEANO, *Risposta*, «Rivista di Matematica», 1, (1891), p. 156-159.

⁹⁷ *Ivi*, p. 158.

⁹⁸ Segre a Castelnuovo, Torino 21.12.1891 (CDS).

Ma si può anche dire che l'ampliarsi della Geometria ha fatto passare l'intuizione spaziale, che una volta era per essa un elemento indispensabile, in seconda linea [...] Così l'intuizione spaziale ha cessato di essere necessaria [...] In generale si può dire che i geometri aspirano oggidi al rigore quanto gli analisti! [...] Ma si deve tener presente che alla Geometria, forse più che all'Analisi, occorre lasciar libera anzitutto la fantasia che guida alla scoperta: mentre è opera posteriore lo stabilire il tutto in modo rigoroso!⁹⁹

Del resto, come rileva anche Beniamino Segre¹⁰⁰, l'esigenza di rigore è tutt'altro che estranea a Segre che, anzi, nelle sue lezioni universitarie si dimostra sempre attento a segnalare agli studenti gli errori cui l'uso incauto di principi non dimostrati può condurre e che, nel suo ruolo di maestro non si stanca mai di raccomandare, come abbiamo già sottolineato, il rigore nell'esposizione. Non è un caso, inoltre che abbia spinto Pieri a tradurre la *Geometrie der Lage* di Staudt, opera modello di rigore e che abbia indotto Fano ad affrontare il problema di determinare un sistema di postulati indipendenti che serva a caratterizzare lo spazio lineare a n dimensioni tale che se ne possa dedurre la rappresentazione dei suoi punti mediante coordinate¹⁰¹. La trattazione di Fano è ancora lontana dai livelli del rigore peanoiano, ma costituisce un passo avanti rispetto alle precedenti ricerche. Segre, inoltre, si dimostra, durante tutta la sua carriera di insegnante, attento agli sviluppi dell'algebra astratta nella convinzione dell'importanza del ricorso alle tecniche algebriche per ampliare e per rendere più rigorose le ricerche geometriche¹⁰². Conseguenza questa anche di quella concezione fortemente unitaria delle matematiche che lo induce ad invitare continuamente i giovani ad uscire dai confini limitati di una disciplina.

La verità è che i due punti di vista, di Segre e di Peano, che avrebbero potuto essere complementari, rimangono nettamente separati da questa polemica: da un lato Peano «che ha ormai elaborato una perfetta capacità di esprimere in un linguaggio adeguato e con estrema sintesi teorie assiomatiche moderne, ma che però fa di tali teorie un uso limitatissimo, piuttosto atto a “surgelare” in modo profondo ed elegante le teorie classiche che a produrre nuovi indirizzi, dall'altra Segre che ha perfettamente intuito l'uso creativo che dell'astrazione assiomatica si può fare per lanciarsi in nuovi campi di ricerca più o meno inesplorati [...], ma che ha una visione del tutto inadeguata del linguaggio e delle tecniche necessarie per un'enunciazione rigorosa e completa di una teoria assiomatica»¹⁰³.

3.2 Lo scontro in facoltà

La polemica sulla «Rivista di Matematica» non è l'unica occasione di scontro con Peano. Nel 1910 Segre, che ricopre la carica di preside della Facoltà di Scienze, affronta in seduta di facoltà il problema dell'insegnamento dell'Analisi superiore impartito da Peano dal 1908 con modalità che non rispettano quello che è, a suo avviso, lo scopo precipuo di un corso superiore, cioè, di avviare i giovani alla ricerca mettendo a loro disposizione strumenti e metodi e fornendo stimoli:

Il prof. Peano – afferma Segre – è universalmente apprezzato per l'acume critico con cui ha trattato le questioni relative ai fondamenti delle matematiche elementari e del calcolo infinitesimale. Egli è pure universalmente conosciuto, anche fuori del dominio delle matematiche, per il linguaggio simbolico, da lui

⁹⁹ CORRADO SEGRE, *La geometria d'oggi e i suoi legami con l'analisi*, in *Verhandlungen des dritten internationalen Mathematiker-Kongresses in Heidelberg vom 8 bis 13 August 1904*, Leipzig, Teubner, 1905, p. 109-120, (*Opere*, 4, 456-468), citaz. p. 112.

¹⁰⁰ BENIAMINO SEGRE, *Prefazione*, in SEGRE, *Opere*, vol. III, 1961, p. V-IX, citaz. p. VIII-IX.

¹⁰¹ Vedi nota 49.

¹⁰² I corsi che Segre dedica a temi di carattere specificamente algebrico sono i seguenti: 1897-1898, Gruppi continui di trasformazioni; 1906-1907, I gruppi in geometria; 1911-1912, Gruppi continui di trasformazioni; 1919-1920, Lezioni sui gruppi d'ordine finito.

¹⁰³ MAURIZIO AVELLONE, ALDO BRIGAGLIA, CARMELA ZAPPULLA, *I fondamenti della geometria proiettiva in Italia da De Paolis a Pieri*, Palermo, Università di Palermo, 1998 (Preprint n. 73), p. 17.

ampiamente sviluppato, che vien chiamato logica matematica, e che ha certo contribuito molto a chiarire le idee su ciò che sono le basi della logica e della matematica. Ora i due corsi di analisi superiore svolti dal prof. Peano in questi anni peccano, secondo il mio modo di vedere, per ragioni che si spiegano perfettamente con ciò che ho premesso. Essi hanno un carattere frammentario, saltuario, svolgono cioè nelle varie lezioni (tranne eccezioni non rilevanti) argomenti staccati, che sembran scelti a caso, senza che mai, o quasi mai, sia approfondita qualcuna di quelle teorie che comunemente si designano col nome di analisi superiore [...] Il Formulario è il principale testo per gli studenti di analisi superiore della nostra Facoltà. Ora ciò non corrisponde a ciò che, secondo me, deve essere un tale corso.

Che Peano durante le sue lezioni si limitasse a «sfogliare il *Formulario*», soffermandosi di tanto in tanto su qualche punto, è ricordato anche da Terracini che proprio in quell'anno aveva seguito il corso di Analisi superiore¹⁰⁴. La visione che Segre aveva del ruolo degli studi universitari non gli permetteva di accettare, come preside di facoltà, una tale situazione:

Non così – egli scrive – i giovani di valore possono essere indirizzati a fare ricerche elevate nell'analisi superiore. Così non impareranno altro, se non l'indirizzo critico in cui il prof. Peano è maestro.

In una lettera a Castelnuovo di alcuni anni prima Segre affermava lo stesso punto di vista anche per gli insegnamenti di base:

Io sono pienamente del tuo avviso sul criterio principale dell'insegnante: quello di farsi capire dagli uditori. Col passare degli anni me ne sono sempre più persuaso e su questo criterio mi guido, anche avendo un Fano fra i miei studenti. E trattandosi poi di allievi ingegneri hai anche ragione a non volerli obbligare a studiare tante cose che non sono di prima necessità. Se un giorno io ritornassi a insegnare nel 1° biennio limiterei di molto il mio programma obbligatorio; ma (e qui sta la differenza con quanto fa Peano) farei pure varie lezioni complementari, facoltative, specialmente per gli studenti di matematica pura¹⁰⁵.

Naturalmente Peano, durante la seduta di facoltà, difende il suo punto di vista. Nel verbale il suo intervento è così sintetizzato:

Il Prof. Peano risponde che, da quando gli fu affidato l'insegnamento dell'analisi superiore, egli lo ha sempre impartito con diligenza, e nel modo che, a suo giudizio, è più opportuno. Dichiarò di aver trattato, a volte, anche di ricerche recentissime, promovendo da parte dei giovani lavori originali, taluno dei quali poté essere pubblicato o è in corso di pubblicazione. Ha avuto anche speciale riguardo a tutto ciò che ai giovani può riuscire utile per l'insegnamento che saranno chiamati ad impartire nelle scuole medie. Insiste soprattutto sulla sua convinzione che il rigore è primo, imprescindibile attributo di ogni ricerca matematica, e sono perciò da preferire quei metodi e quegli strumenti che meglio consentono di garantirsi contro la possibilità di venirvi meno¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Cfr. ALESSANDRO TERRACINI, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Roma, Ed. Cremonese, 1968, p. 40-41 dove sono riportate altre testimonianze sull'abbassamento di tono dell'insegnamento universitario di Peano.

¹⁰⁵ Segre a Castelnuovo, Torino 10.2.1892 (CDS).

¹⁰⁶ ASUT, Verbale dell'adunanza del 17.3.1910, VII 83, n° 267.

Analogamente alla posizione di Segre è quella di D'Ovidio che osserva che «la preparazione dei giovani all'insegnamento nelle scuole medie è particolare ufficio delle Conferenze di Magistero, mentre nei corsi di Matematica superiore occorre spingere i giovani allo studio di teorie nuove e alla ricerca originale». Dello stesso avviso è anche Somigliana che ritiene che ogni anno si debba scegliere una di queste teorie e presentarne una trattazione organica e il più possibile completa. Fano, ricordando l'insegnamento che Peano impartiva quando egli era studen-

te, «nel quale il lato critico era contenuto in più modeste e giuste proporzioni», si rammarica dei cambiamenti sopravvenuti. L'incarico dell'Analisi superiore per l'anno seguente verrà affidato a Guido Fubini¹⁰⁷.

Il 13 marzo 1910, pochi giorni prima della faticosa seduta di facoltà, Peano aveva presentato per la pubblicazione sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» una pregevole memoria di analisi matematica della giovane e promettente allieva Maria Gramegna. Questa, secondo alcuni¹⁰⁸, potrebbe essere stata la causa scatenante dell'opposizione accademica a Peano: togliendogli il corso di Analisi superiore si intendeva dunque impedirgli di creare allievi di valore.

A spingere Segre verso quel provvedimento è innanzitutto il suo modo di concepire il magistero che guida e ispira tutta la sua attività di insegnante:

Ma sai già perché [...] io voglio limitarmi ad un corso solo – scrive a Volterra – per potermi dedicare a quell'unico corso con quella intensità, con quello zelo che occorrono negli insegnamenti superiori perché riescano efficaci¹⁰⁹.

D'altro canto il suo modo elevato e aperto di intendere la «scuola» si basa sulla persuasione che gli allievi non debbano limitarsi a calcare la strada aperta dal maestro, ma vadano stimolati verso nuove vie:

Ad avere più giovani da far lavorare – scrive per esempio a Pieri – c'è l'inconveniente che non si ha più il tempo di lavorare noi! Ma si finisce per considerare l'opera dei nostri figlioli come nostra propria opera¹¹⁰.

È comunque proprio l'opposizione del cosiddetto «gruppo ebraico», conservatore, capeggiato da Segre, e di cui fanno parte Fano e Fubini, uno dei fattori all'origine dell'emarginazione di Peano nell'ambiente accademico torinese. Emarginazione che diverrà ancora più evidente quando nel 1925 approderà a Torino Francesco Tricomi che aderirà «toto corde» al gruppo e, in quello stesso anno, scambierà con Peano il compito didattico tenendo per sé il corso di Calcolo infinitesimale e lasciandogli quello di Matematiche complementari¹¹¹.

¹⁰⁷ ASUT, Verbale dell'adunanza del 15.11.1910, VII 83, n° 274.

¹⁰⁸ Cfr. C. SILVIA ROERO, *Matematica*, in FST, I, p. 283-314, alla p. 312.

¹⁰⁹ Segre a Volterra, Torino 4.11.1897 (ALV).

¹¹⁰ Segre a Pieri, Torino 20.11.1901, in ARRIGHI, *Lettere a Mario Pieri*, p. 115.

¹¹¹ Su questa vicenda e sulle tensioni interne alla Facoltà di Scienze torinese cfr. FRANCESCO TRICOMI, *La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori*, Padova, Cedam, 1967, p. 17-20.

¹¹² GINO FANO, *Corrado Segre*, Annuario, Università di Torino, (1924-25), p. 219-228, citaz. p. 219, 225.

¹¹³ CASTELNUOVO, [Notizia della morte], p. 460.

¹¹⁴ I quaderni manoscritti fanno parte del *Fondo Segre*, conservato presso la Biblioteca Speciale di Matematica «Giuseppe Peano» del Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino. La catalogazione ragionata del fondo si trova in LIVIA GIACARDI, TIZIANA VARETTO, *Il Fondo Corrado Segre della Biblioteca G. Peano di Torino*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di ANGELO D'ORSI, 1, (1996), p. 337-370; ad essa si farà riferimento nel citare i singoli quaderni.

4. Segre docente: i quaderni manoscritti delle lezioni universitarie

Di nessuno forse più di Corrado Segre può dirsi che la carriera e tutta la vita furono intimamente legate alla nostra Università [...] Egli considerò come vera missione quella di avviare ed orientare i suoi allievi nel campo delle matematiche superiori, e della geometria in particolare, spingendoli ogni qualvolta possibile alla produzione originale¹¹².

All'insegnamento si dedicò con fervore di apostolo; guidava e incitava gli allievi con affetto paterno. Si comprende dunque quale efficacia quell'insegnamento abbia avuto¹¹³.

Con queste parole, che possono sembrare un poco enfatiche, gli allievi Fano e Castelnuovo ricordano l'impegno di Segre nell'insegnamento universitario. Il suo modo elevato di intendere la scuola e le sue qualità di docente, in realtà, traspaiono non solo dal ricordo di chi ne fu allievo o collega, ma anche dalla ricca corrispondenza scientifica e soprattutto dai 40 quaderni¹¹⁴ in cui egli registra con cura, ogni estate, le lezioni dei suoi corsi universitari, cambiando ogni anno, il tema da trattare. Mettere gli allievi al corrente degli ultimi progressi scientifici e

6. Corrado Segre alla scrivania.



stimolarli alla ricerca suggerendo problemi da studiare è uno degli scopi principali che Segre si prefigge nelle sue lezioni, ma non l'unico. Oltre al corso abituale di tre ore settimanali, infatti, egli è solito dedicare un'ora supplementare ai suoi studenti durante la quale li invita a esporre articoli o parti di libri dei migliori autori col duplice obiettivo di abituarli a leggere e a capire da soli i testi scientifici e di addestrarli nell'esposizione didattica di quanto studiato¹¹⁵. Particolare cura Segre dedica alle tesi di laurea che assegna per scritto con un resoconto lungo e dettagliato dello stato della questione che il laureando deve affrontare: le esamina spesso durante la preparazione e, di volta in volta, formula per scritto le sue critiche e i consigli per eventuali integrazioni¹¹⁶. La fama delle sue lezioni varca i confini italiani e, come ricorda l'amico Berzolari¹¹⁷, ogni anno accorrono ad ascoltarle studiosi di altre nazioni, specialmente dell'Inghilterra e dell'America del Nord. Fra essi ci limitiamo a citare William H. Young (1863-1942) e la moglie Grace Chisholm, che seguono il corso del 1898-99 dedicato alle curve algebriche¹¹⁸, e l'americano Julian Coolidge (1873-1954) che, fra 1902 e 1904, viaggia in Europa per perfezionarsi nelle più celebri università e, a Torino, segue le lezioni di Segre che influenzeranno tutta la sua prima produzione scientifica¹¹⁹.

Le lezioni di Corrado Segre – ricorderà Terracini molti anni dopo la sua morte – avevano luogo il martedì, giovedì e sabato mattina dalle 10 alle 11, anticamente al primo piano nell'aula che occupava il posto preso poi dall'attuale antiaula magna, e più tardi, credo, in quell'aula XVII del secondo piano del Palazzo Universitario di via Po, alle cui pareti correivano gli armadi a vetri coi modelli geometrici di Brill che poi, penso, andarono distrutti in un bombardamento [...] Le lezioni di Corrado Segre erano piuttosto solenni. Egli entrava puntualissimo in aula portando con sé uno di quei famosi libretti o quaderni che soleva redigere, in calligrafia perfetta e senza cancellature, l'estate prece-

¹¹⁵ BOGGIO, *Nel 4° anniversario della morte di Corrado Segre*, p. 317-318.

¹¹⁶ TERRACINI, *Ricordi di un matematico*, p. 13.

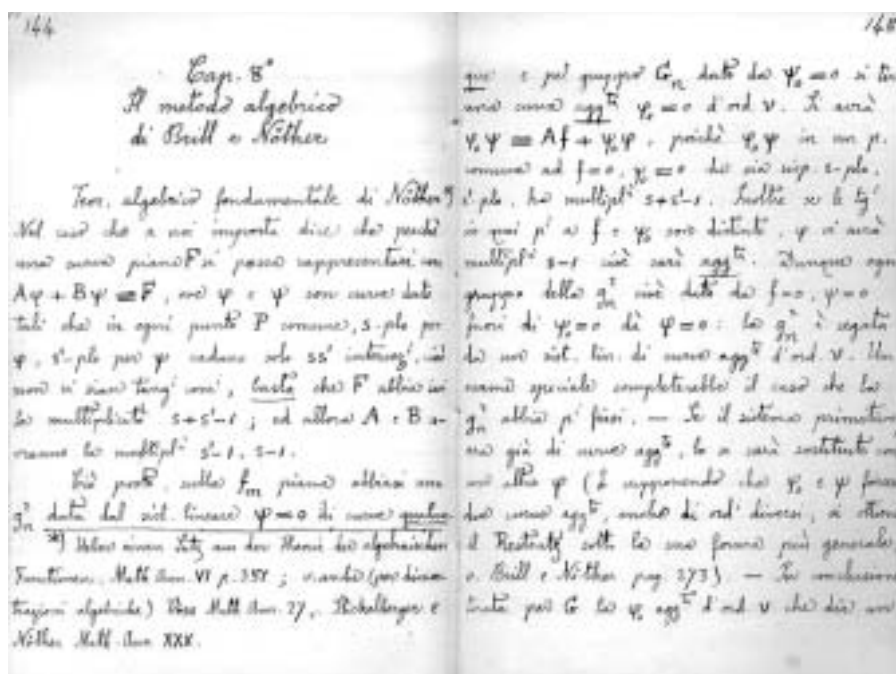
¹¹⁷ LUIGI BERZOLARI, *Corrado Segre*, «R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», s. 2, 57, (1924), p. 528-532, citaz. p. 532.

¹¹⁸ Cfr. le lettere Segre a Volterra, Ancona 9.8.1898 (ALV), Enriques a Castelnuovo, 19.4.1898 (BOTTAZZINI, CONTE, GARIO, *Riposte armonie*, p. 365-368) e Segre a Castelnuovo, Torino 23.10.1898 (CDS).

Nell'Archivio Young (<http://sca.lib.liv.ac.uk/collections/archive/young.htm>) sono conservate lettere di Segre e gli appunti di Young sul corso del 1898-1899.

¹¹⁹ Nel 1904 pubblicherà un articolo sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» (39, p. 175-186), su presentazione di Segre stesso. Cfr. DIRK STRUIK, *Obituary. Julian Lowell Coolidge*, «The American Math. Monthly», 62, (1955), p. 669-682, in particolare p. 671-672.

7. Il quaderno *Introduzione alla geometria sugli enti algebrici semplicemente infiniti* (1890-91).



dente. Egli gettava il libretto sul lungo tavolo rettangolare al di là del quale stavano i banchi degli studenti [...] Segre teneva le sue lezioni stando in piedi, situato di profilo, nell'atteggiamento suo caratteristico con le mani incrociate dietro la schiena. Al libretto ricorreva soltanto per copiare una formula, o per dare qualche informazione bibliografica. [...]¹²⁰.

I quaderni delle lezioni universitarie iniziano con il 1888-89, anno in cui Segre occupa la cattedra di Geometria superiore e si concludono con il 1923-24, coprendo un arco di trentasei anni. Di questi, trentaquattro sviluppano argomenti di geometria superiore, tre sono di fisica matematica e corrispondono agli anni 1895-97 in cui Segre tiene l'incarico di questa materia, e i due rimanenti contengono rispettivamente brevi cenni su questioni varie di analisi e di geometria e le lezioni tenute presso la Scuola di Magistero. Ad essi se ne aggiunge un ultimo dove sono registrati, fra l'altro, gli elenchi degli studenti che frequentano i corsi tenuti da Segre dal 1883 al 1892, con l'indicazione delle votazioni riportate¹²¹.

Oltre a costituire una preziosa testimonianza dell'abilità didattica di Segre, i quaderni rappresentano anche un importante documento storico sulla sua attività di ricerca di cui, come osserva Terracini, costituiscono talora «uno stadio preliminare», talora un «riflesso»¹²².

Il quaderno storicamente più significativo è quello del 1890-91¹²³ perché è il primo dedicato alla geometria sulla curva algebrica e perché una parte consistente di esso confluisce nella fondamentale memoria del 1894¹²⁴. Segre inoltre vi avanza alcune idee sulla possibilità di determinare un sistema di postulati indipendenti per la geometria proiettiva iperspaziale, idee che saranno riprese dall'allievo Fano in un lavoro del 1892¹²⁵, che riveste un particolare interesse per alcuni sviluppi che si collegano con quelle geometrie finite destinate ad attirare l'attenzione dei matematici molti anni dopo. Dietro le amichevoli insistenze di Eugenio Bertini, Segre aveva pensato, in un primo tempo, di redi-

¹²⁰ TERRACINI, *Ricordi di un matematico*, p. 10.

¹²¹ BMP, *Fondo Segre*, QUADERNI. 38.

¹²² ALESSANDRO TERRACINI, *I quaderni di Corrado Segre*, *Atti del IV Congresso dell'Unione Matematica Italiana*, Roma, Ed. Cremonese, 1953, I, p. 252-262, citaz. p. 261.

¹²³ BMP, *Fondo Segre*, QUADERNI. 3.

¹²⁴ Cfr. nota 33.

¹²⁵ Cfr. FANO, *Sui postulati fondamentali della geometria proiettiva*; a p. 107 Fano cita espressamente il corso di Segre e nella pagina successiva lo ringrazia per i consigli, cfr. in proposito anche le lettere di Segre a Castelnuovo, Torino 24.9.1891 e Torino 30.9.1891.

gere un testo litografato delle sue lezioni e, allo scopo, aveva iniziato la revisione dei sunti fatti da Fano durante il corso, ma trovandoli «molto trascurati», aveva successivamente abbandonato l'idea¹²⁶.

La geometria sulla curva algebrica costituisce anche l'argomento principale del quaderno del 1898-99 sulle curve algebriche dei vari spazi¹²⁷. Alla geometria su una superficie, invece, come si andava sviluppando attraverso le ricerche di Castelnuovo e di Enriques, è dedicata una parte cospicua di quello datato 1901-02¹²⁸. Un particolare interesse riveste il quaderno sulle superfici cubiche del 1909-10¹²⁹ sia perché offre un'esposizione sistematica ed elegante dell'argomento, sia perché come osserva Segre stesso nei *Preliminari*:

Le F_3 hanno avuto una notevole influenza sullo sviluppo della moderna Geom.^a alg.^a. Si prestano molto bene ad illustrare i metodi di questa, in vari indirizzi: configurazioni, singolarità, questioni di realtà e forma, generazioni geometriche, rappresentazioni sul piano, problemi algebrici vari.

Scritti con una grafia nitida e minuta e con grande chiarezza espositiva, i quaderni di Segre sono ricchi di indicazioni bibliografiche – spesso accompagnate dalla segnatura dell'opera nella Biblioteca matematica torinese – che mostrano una grande attenzione alle fonti, anche le più recenti. Non mancano interessanti citazioni e brevi note storiche, nate dalla convinzione «che alla conoscenza completa, generale, dell'ente o del risultato esatto si è giunti non in un sol tratto o per opera di un solo, ma per opera alternata o simultanea di vari, passando per più gradi sì di generalità che di rigore!»¹³⁰ e che «lo studio dei grandi scienziati è forse il miglior suggerimento che si possa dare al giovane che vuol imparare a giudicare dell'importanza degli argomenti»¹³¹. Sono frequenti le aggiunte, che Segre inserisce o prima delle singole lezioni o anche a distanza di anni. Si tratta di precisazioni bibliografiche, di complementi alla trattazione, di consigli agli studenti o di cambiamenti nell'ordine dell'esposizione. Non di rado egli propone esercizi, suggerisce temi di ricerca o affronta problemi ancora aperti perché, a suo avviso, lo scopo precipuo di un corso superiore è, come si è già detto, quello di avviare i giovani alla ricerca mettendo a loro disposizione strumenti e metodi e fornendo stimoli. Non a caso i primi lavori di Severi di geometria numerativa o quelli di Giambelli o ancora alcuni lavori di Fano come quello citato sopra, risentono dell'influenza delle lezioni di Segre.

E. Bertini nella prefazione al trattato *Introduzione alla geometria proiettiva degli iperspazi* scrive di aver consultato «gli estesi sunti manoscritti che il Segre stesso elabora annualmente per i suoi corsi»¹³²; Enriques e O. Chisini non mancano di citarli nelle *Lezioni sulla teoria geometrica delle equazioni e delle funzioni algebriche*¹³³ e Severi li utilizza nel suo *Trattato di Geometria algebrica*¹³⁴ soprattutto nel capitolo relativo alla geometria su una curva algebrica. Amodeo riproduce, pur senza citarla, un'intera parte delle lezioni del 1890-91¹³⁵ e Enriques se ne serve anche per redigere le sue *Conferenze di Geometria: fondamenti di una geometria iperspaziale*¹³⁶.

Un posto a parte merita il quaderno che raccoglie le lezioni di Segre alla Scuola di Magistero¹³⁷ perché espressamente dedicato a questioni metodologiche connesse con l'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie. Qui Segre, partendo da alcune considerazioni sulla natura della matematica, sugli scopi dell'insegnamento, sull'importanza dell'intuizione e sul rigore, fornisce ai futuri insegnanti pre-

¹²⁶ Segre a Castelnuovo, Torino 8.8.1891 (CDS).

¹²⁷ BMP, *Fondo Segre*, QUADERNI. 12.

¹²⁸ BMP, *Fondo Segre*, QUADERNI. 15.

¹²⁹ BMP, *Fondo Segre*, QUADERNI. 23.

¹³⁰ CORRADO SEGRE, *Intorno alla storia del principio di corrispondenza e dei sistemi di curve*, «Bibliotheca Mathematica», 2, 6, (1892), p. 33-47 (*Opere*, 1, 185-197), citaz. p. 46.

¹³¹ SEGRE, *Su alcuni indirizzi nelle investigazioni geometriche*, p. 44.

¹³² EUGENIO BERTINI, *Introduzione alla geometria proiettiva degli iperspazi*, Pisa, Spoerri, 1907, p. V.

¹³³ FEDERIGO ENRIQUES, OSCAR CHISINI, *Lezioni sulla teoria geometrica delle equazioni e delle funzioni algebriche*, Bologna, Zanichelli, voll. I-IV, 1915-1934, vedi II p. 541 e III p. 154.

¹³⁴ FRANCESCO SEVERI, *Trattato di Geometria algebrica*, Bologna, Zanichelli, 1926.

¹³⁵ Cfr. Segre a Castelnuovo, Ancona 20.7.1893 (CDS). Segre si riferisce molto probabilmente ai due articoli apparsi nel 1893 sui «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei».

¹³⁶ Cfr. la lettera di Enriques a Castelnuovo del 30.5.1895, in BOTTAZZINI, CONTE, GARIO, *Riposte armonie*, p. 195 e FEDERIGO ENRIQUES, *Conferenze di Geometria: fondamenti di una geometria iperspaziale*, Bologna, Litografia, 1894-95.

¹³⁷ BMP, *Fondo Segre*, QUADERNI. 40. Cfr. nota 4.

<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>La Matematica e l'esperienza</p> <p>Add 30 Nov^o 1907</p> <p>Firma dell'Insegnante C. Segre</p>	<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>La Matematica in relazione col- le applicazioni. La Matematica logico-deduttiva.</p> <p>Lezioni dell'insegnamento elemen- tare della Matematica. L'intuizione e i postulati.</p> <p>Add 7 Dic^o 1907</p> <p>Firma dell'Insegnante C. Segre</p>
<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Seguito. Non occorre l'indipendenza dei postulati.</p> <p>Il rigore. Come si concilia colla atte esigenze didattiche.</p> <p>Osservazioni varie sul metodo.</p> <p>Add 14 Dic^o 1907</p> <p>Firma dell'Insegnante C. Segre</p>	<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Norme per gli esercizi di ma- tematica.</p> <p>Sulle divisione delle figure (col. sig. Archim.)</p> <p>Indicazioni bibliografiche varie</p> <p>Add 21 Dic. 1907</p> <p>Firma dell'Insegnante C. Segre</p>
<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>I numeri negativi (sig.^{na} Pezzeri)</p> <p>Add 11 I 1908</p> <p>Firma dell'Insegnante C. Segre</p>	<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Seguito (fig.^{na} Bairo)</p> <p>Add 18 I 1908</p> <p>Firma dell'Insegnante C. Segre</p>

(L'Univ.^a con Annuo nei giorni 25 I e 1 II)

8. Pagina del registro delle lezioni tenute da Segre alla Scuola di Magistero nell'anno 1907-08.

ziosi suggerimenti, scaturiti da un lato, dalla sua esperienza didattica e strettamente legati al suo modo peculiare di fare ricerca e, dall'altro, frutto di un attento esame della legislazione scolastica dei vari paesi europei e delle problematiche didattiche dibattute all'epoca.

Secondo Segre due sono i modi di accostarsi alla matematica, o considerarla in relazione alle sue applicazioni, oppure dal punto di vista logico. Fra i due è il primo approccio a riscuotere il suo favore, mentre per quanto riguarda il secondo osserva:

Diciamo subito – egli precisa – che questo 2° indirizzo ha una grande importanza, anche filosofica. Esso ha messo bene in evidenza che cosa è la matematica pura; ed ha contribuito molto a porre il *rigore* in varie parti della matematica. Ma, collo staccarsi dalla *realtà*, vi è il pericolo di finire con costruzioni, che pur essendo logiche, hanno troppa artificiosità, non possono avere importanza scientifica duratura. (p. 13-14)

È questa una chiara presa di posizione contro l'approccio rigorista di Peano.

Scopo precipuo dell'insegnamento è per Segre, dunque, quello di sviluppare non soltanto le capacità di ragionamento, ma anche e soprattutto l'intuizione. Non a caso, per quanto riguarda il metodo da seguire, le sue preferenze vanno a quello *euristico* nell'esposizione della materia, a quello *analitico* nelle dimostrazioni e a quello *genetico* nello svolgimento delle teorie. Il metodo euristico o socratico conduce gradualmente lo studente a scoprire da solo le verità matematiche, quello ana-

litico gli consente di entrare nell'officina matematica e di capire il perché di ogni passo in una dimostrazione e quello genetico, sviluppando una dottrina nel modo con cui questa si è venuta formando, serve da avviamento alla ricerca scientifica.

L'impostazione, le citazioni e la bibliografia stessa, mostrano come il suo punto di riferimento siano soprattutto i francesi H. Poincaré, C. A. Laisant, E. Borel, J. Hadamard e i tedeschi P. Treutlein, M. Simon e F. Klein, matematici questi impegnati tutti a valorizzare nell'insegnamento secondario il ruolo dell'intuizione contro un'impostazione che dia troppa importanza al rigore logico. Sono in particolare gli assunti pedagogici di Klein che Segre fa propri: colmare la frattura fra insegnamento secondario e universitario, valorizzare le applicazioni della matematica a tutte le scienze naturali, introdurre precocemente i concetti di funzione e trasformazione, avvalersi dell'aspetto storico della disciplina e catturare l'interesse dell'allievo presentandogli la materia in modo intuitivo.

Nell'insegnamento secondario – scrive Segre – cioè in quello che non è esclusivo per i futuri matematici, non va considerata la Matematica come fine a se stessa. Essa deve nascere dal mondo esterno e poi a quello applicarsi ... Anzi, si sa bene che il primo insegnamento matematico deve essere essenzialmente sperimentale od intuitivo... Così s'imparerà non solo a *dimostrare* le verità già note, ma anche a fare le *scoperte*, a risolvere da sé i *problemi*: il che spesso non si fa con sole trasformazioni logiche, ma esige anche l'intuizione! (p. 15)¹³⁸.

Fra i maggiori artefici, come scrive l'americano Julian Coolidge, del «risorgimento geometrico in Italia»¹³⁹, Segre offre uno degli esempi migliori del ruolo di maestro e della «scuola» nella storia della matematica. Dopo il periodo di formazione egli non esita a mettere i suoi allievi a contatto con la ricerca internazionale più avanzata, li indirizza verso i temi di ricerca più consoni alle inclinazioni di ciascuno, incoraggiandoli sempre a battere nuove strade. È questa sua grande apertura di vedute coniugata con il valore degli allievi di cui sa circondarsi, a portare la scuola italiana di geometria algebrica in pochi anni alla posizione di comando, «führende Stellung»¹⁴⁰. A riconoscergli questo ruolo sono i tedeschi F. Meyer e H. Mohrmann nel 1923 nell'introduzione al volume della celebre *Encyclopädie der mathematischen Wissenschaften* che traccia un bilancio della ricerca scientifica internazionale nel campo della geometria.

LIVIA GIACARDI
(Università di Torino)

¹³⁸ Per un esame più approfondito di questo quaderno si rimanda a LIVIA GIACARDI, *Il magistero di Corrado Segre. I quaderni manoscritti delle lezioni universitarie (1888-1924)*, in corso di stampa negli atti del Congresso Internazionale «Manuales y textos de Enseñanza en la Universidad Liberal», Madrid, 16-18.XI.2000.

¹³⁹ JULIAN COOLIDGE, *Corrado Segre*, «Bulletin of the American Math. Society», 33, (1927), p. 352-357, alla p. 352.

¹⁴⁰ *Encyclopädie der mathematischen Wissenschaften*, III.1., p. VI.

Summary

LIVIA GIACARDI, *Corrado Segre teacher at Turin. The birth of the Italian school of algebraic geometry*

At the turn of the 20th century the scientific scene in Turin was extraordinary. The University took on a key role in research which, with regard to certain sectors, gravitated at first around the Accademia delle Scienze and the Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione.

Schools of thought developed, scientific discussion flourished, new journals sprang up, University and industry worked together, and publishers turned to the popularisation of science.

Mathematics came to play a crucial role in Italian research, thanks to three scientific schools which flourished in Turin in this period thanks to the work of three important figures: Corrado Segre, Giuseppe Peano and Vito Volterra.

Segre was still very young when he became the leading light in the field of algebraic geometry, making Turin, at the end of the XIXth century, one of the most important points of reference for scholars in Italy and across Europe.

This work is first and foremost an assessment of his learning on the basis of his scientific writings, archive documents and unpublished letters, pointing up the positive influence of Felix Klein on his early research into hyperspatial geometry. It goes on to outline the stages of his university career and his scientific research, focusing on the development in the Piedmont capital of the Italian school of algebraic geometry. In Turin at the end of the 19th century, in fact, Segre was able to generate much enthusiasm for the work, enthusiasm which gave rise to, at times, very heated debate but which produced results that were enjoyed by the whole of Italy. His circle included not only the students whose theses he supervised on the most advanced subjects of research, but also the newly graduated mathematicians who, attracted by his fame, came to Turin to hear his lectures. Among these were such high-profile mathematicians as Guido Castelnuovo, Gino Fano, Federico Enriques, Beppo Levi and Francesco Severi.

In the light of the unpublished lecture notebooks, and of the testimony of students and colleagues of the time, it is also possible to trace the characteristics of Segre's university teaching, showing how his working method reflected his perception of the important role higher studies should play in the education of the young. Particular attention is given to the conflict with Giuseppe Peano, founder of the school of mathematical logic – a conflict which was played out on the pages of the «*Rivista di matematica*» and at the Turin Faculty of Sciences itself, and which pointed up the differing points of view on the issue of working method as regards scientific research, the relationship between rigour and intuition and, once again, the best way to start young people off on research.

IL NOVECENTO: TRA ACCADEMIA E MILIZIA

1. *L'età liberale*

La luna di miele tra ambienti della cultura torinese (non soltanto accademici) e mondo operaio – etichettata come «socialismo dei professori»¹ – si chiuse ben prima dello spartiacque del 1914: nel 1913 uno dei leader socialisti cittadini, Oddino Morgari, confessava: «troppi intellettuali [...] ci lasciarono da qualche anno in qua»². L'interlocutore, Gustavo Balsamo Crivelli, era uno degli ultimi fedeli alla causa dei lavoratori, insieme con liberi docenti dell'Ateneo quali Zino Zini, Umberto Cosmo e pochi altri della loro generazione: uomini, che dentro e fuori il Partito Socialista, avevano costituito una sorta di intellettuale collettivo che provava a gettare un ponte tra classi dirigenti e nuovi ceti proletari, quando non ambivano addirittura rivolgersi direttamente alla stessa classe operaia. In loro, lo spirito caritativo prevaleva sull'adesione ai principi della lotta di classe, quasi portatori, talora inconsapevolmente, di una linea politica alla Bernstein, preoccupata non tanto del «fine», quanto del «movimento», ossia di ottenere subito per i lavoratori non soltanto un pieno riconoscimento sul piano politico e sindacale, ma soprattutto dei concreti miglioramenti salariali, normativi, igienico-sanitari, a partire da quella peculiare attenzione alla scienza che caratterizza la stampa socialista, soprattutto quella piemontese e lombarda, nell'età della Seconda Internazionale³.

A Torino, città di vigorosa cultura universitaria nella quale non allignavano editori come Bemporad o Treves, né nascevano i periodici illustrati popolari a grande «smercio», il socialismo dei professori si spiega sia per la consistenza e la forza del movimento operaio sia per la relativa apertura del mondo accademico alla società e ai suoi problemi.

In effetti Torino nel primo Novecento rimaneva la città di studi che si era andata definendo nei primi decenni postunitari, città di intellettuali accademici, di riviste scientifiche, di cultura scolastica e universitaria. Ma anche città dalla forte vocazione civile. Sovente, le due vocazioni, quella di città dello studio e quella di città della politica, non soltanto coesistono, ma sono intimamente legate. In tal senso, si può condividere il giudizio apologetico, echeggiante la nostalgia della capitale perduta, espresso alla fine del XIX secolo da Zino Zini:

Senza contrasto Torino è di tutte le città italiane quella che nel campo della cultura può presentare i titoli maggiori. Il suo esteso movimento di libreria, l'attività scientifica dei laboratori, il progresso degli studi sperimentali congiunti a quelli di letteratura, di storia, d'arte, tutto contribuisce a far di quest'antica capitale politica una moderna capitale intellettuale⁴.

¹ Rinvio, ovviamente, a PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, cap. III, p. 37 ss.

² Oddino Morgari a Gustavo Balsamo Crivelli, 25 agosto 1913, cit. *ivi*, p. 540, nonché in GIANCARLO BERGAMI, *Gramsci e i lineamenti ideali del socialismo torinese*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, II, *L'età giolittiana, la guerra e il dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979, p. 293-347 (303).

³ Cfr. PATRIZIA AUDENINO, *La cultura socialista: un nuovo sistema di valori*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di VALE RIO CASTRONOVO, Milano, Angeli, 1986, p. 115-168 (118).

⁴ ZINO ZINI, *Torino e gli studi*, «Gazzetta del Popolo», 24 maggio 1899.

Una conferma del primato accademico torinese ci giunge da uno straniero, Robert Michels, che ottenne la libera docenza ed ebbe insegnamenti a Giurisprudenza, prima di diventare, non senza difficoltà, cittadino italiano, il quale parla dell'*Alma Mater*, torinese, nel periodo a cavallo fra i due secoli come del primo centro accademico d'Italia. E, per avvalorare il suo giudizio, richiamava nomi come Angelo Mosso, Cesare Lombroso, Arturo Graf, Emilio Brusa, Cognetti de Martiis⁵.

In effetti, sia la politica del Regno Sardo, dal 1847-'48 in poi, sia quella della nuova Italia liberale, grazie anche al «concorso degli scienziati insigni convenuti a Torino d'ogni provincia e specialmente dal Mezzodi», e grazie a «munificenti sussidi» da parte del Consorzio Universitario costituito alla fine del 1877 da Comune e Provincia, produssero un netto rialzo delle sorti dell'Ateneo⁶. Probabilmente il periodo compreso tra gli ultimi due decenni del secolo XIX e la Grande Guerra fu il più ricco, nel quale i risultati furono di più alto livello.

Con i suoi 467 iscritti all'alba del nuovo secolo, la Facoltà di scienze fisiche e naturali si collocava al centro della classifica per numero di iscritti, precedendo Lettere e filosofia (204 iscritti) e Farmacia – 490 iscritti, di cui però soli 118 per la laurea, e i restanti per il diploma (in testa troviamo Giurisprudenza con 836 e Medicina con 757)⁷ –, ciononostante, vale la pena di incominciare il percorso novecentesco proprio dalle scienze, e in particolare dai matematici, in una città dove l'Accademia delle Scienze aveva alle sue origini precisamente un matematico, il Lagrange. Nella Facoltà troviamo personalità eminenti quali Giuseppe Peano e Corrado Segre, figli ambedue della generosa terra cuneese i quali avevano potuto studiare sotto abili maestri, come D'Ovidio e Genocchi (quest'ultimo già professore di Vilfredo Pareto nella facoltà torinese, negli anni Sessanta), e diedero contributi preziosi nel campo della logica matematica l'uno, della geometria l'altro, ottenendo, specialmente Peano, riconoscimenti internazionali di grande portata⁸. Titolare per ben 42 anni della cattedra di Calcolo infinitesimale a Torino (1890-1932), lungo il secolo nuovo, attardato anche nella ricerca di una utopica Interlingua, la sua operosità, benché vivacissima, fu produttiva di risultati di minor peso, forse anche a cagione di una sorda ostilità nei suoi confronti degli ambienti accademici, sia nell'Accademia delle Scienze sia nell'Università. Né si può dimenticare quella straordinaria figura di matematico-filosofo che fu Giovanni Vailati, allievo e assistente di Peano e di Vito Volterra, il quale attraversò meteoricamente il cielo accademico torinese, prima di abbandonare inopinatamente la città e l'Università, per trasmigrare a Firenze, dove diede vita, nel 1904, con Papini, Prezzolini e Calderoni, al «Leonardo». Anche nel caso di Vailati si deve osservare una certa sordità degli ambienti accademici cittadini, benché va osservato che gli orizzonti sui quali egli veleggiava – la filosofia analitica, il neoempirismo logico – erano, all'epoca, estranei alla cultura torinese. D'altro canto gli interessi di Vailati erano assai vasti⁹ (e, forse, troppo eterogenei per i canoni accademici del tempo): ne sono prova i rapporti con gli ambienti lombrosiani e, su un diverso versante, con il Laboratorio di economia politica, fondato dal barese Salvatore Cognetti de Martiis sul finire del 1893.

Nel Laboratorio si sarebbero formate almeno due generazioni di studiosi, non necessariamente economisti¹⁰. D'altro canto, a Torino come altrove, all'interno del sistema del sapere borghese, l'economia aveva allora «il carattere di scienza principe, in certo modo di scienza sociale universale»¹¹. Un forte impulso l'economia ricevé all'interno del-

⁵ Cfr. ROBERT MICHELS, *Gaetano Mosca e la sua teoria dello stato*, in ID., *Socialismo e fascismo (1925-1934)*, in appendice: lettere di G. Sorel a R. Michels e un inedito di G. Mosca, a cura di G. PANELLA, presentazione di E. De Mas, Milano, Giuffrè, 1991, p. 57-81 (72); l'art. *Gaetano Mosca und seine Staatstheorien* era apparso in «Schmollers Jahrbuch fur Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», 53 (1929), Heft 5, p. 11-130 (il riferimento preciso è a p. 124).

⁶ FRANCESCO RUFFINI, *L'Università di Torino. Profilo storico*, «Annuario della Reale Università di Torino» (d'ora in avanti «Annuario»), 24 (1899-1900), p. 1-40 (40).

⁷ Per questi dati cfr. *Numero degli iscritti ai vari anni di corso nelle singole Facoltà nell'anno scolastico 1900-1901*, «Annuario», 26 (1901-1902), p. 184-185. In generale, le fonti per i dati numerici sono in «Annuario», agli anni relativi. Una rielaborazione con tabelle è in LUISA SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 454-493.

⁸ Sulle due figure vedi da ultimo i profili firmati da illustri studiosi della facoltà in cui essi insegnarono: GABRIELE LOLLI (*Giuseppe Peano*) e ALBERTO CONTE (*Corrado Segre*), *ivi*, p. 396-399 e 436-439.

⁹ Cfr. ELIO BIANCO, *La formazione di Giovanni Vailati. Una feconda stagione culturale a Torino*, «Studi Piemontesi», 10 (1981), p. 413-423.

¹⁰ Per il retroterra culturale del Laboratorio e la figura di Cognetti: CLAUDIO POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi Storici», 17 (1976), p. 139-168 e da RICCARDO FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di Economia politica in Torino*, «Società e Storia», 69 (1995), p. 599-618, oltre che dalla voce dello stesso in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, p. 642-647 (d'ora in poi *DBI*). Utili dati sono nell'opuscolo *Materiali per una storia del Laboratorio di Economia Politica*, Torino, Università degli Studi di Torino-Dipartimento di Economia, 1993, con una *Presentazione* di PAOLA BRESSO; e nei contributi della stessa in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I, 1 (1996), p. 157-185 e IV, 3 (1999), p. 143-190 (numero monografico dedicato ad Achille Loria, a mia cura).

¹¹ LUIGI BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1922)*, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 122.

l'Accademia delle Scienze, proprio a partire dall'ingresso di Cognetti nel sodalizio, cui seguirono alcuni suoi discepoli quali Einaudi, Prato, Jannaccone, ma non colui che di Cognetti ottenne la cattedra di Economia politica, Achille Loria, anche, ma non soltanto, perché considerato poco affidabile sul piano politico-ideologico. Del resto a Torino Loria giungeva, nel 1903, quando ormai la sua figura si stava avviando verso un lungo, non inglorioso tramonto; il trentennio torinese gli consentì di creare una vasta rete di rapporti culturali, anche sulla base di contatti preesistenti: per esempio con l'editore Bocca, grande fucina del positivismo in Italia¹². Prima dell'insediamento di Loria, il Laboratorio, dopo la repentina scomparsa del suo fondatore, fu retto da Gaetano Mosca, il quale commemorando Cognetti mise in luce il carattere dell'istituzione: non soltanto una scuola di economisti teoreticamente preparati, ma un centro di raccolta dati utili a tutti i cultori delle scienze sociali¹³; e, si potrebbe aggiungere, anche rappresentanti delle scienze esatte e delle stesse culture tecniche. Ciò, come avrebbe sottolineato Einaudi, che del Laboratorio nell'era loriaana sarebbe stato il direttore-ombra, in una coesistenza tra orientamenti scientifici e politici diversi, in un clima che per volere esplicito del fondatore fu sempre di sereno confronto¹⁴.

Fra gli economisti, numerosi erano collaboratori della «Riforma Sociale», il cui gruppo redazionale fu quasi un'emanazione del Laboratorio¹⁵, o comunque ad esso fu assai legato, specie dopo l'uscita di scena di Nitti e Roux, fondatori della rivista (nel 1894, dalla preesistente «Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», avviata a Firenze nel 1883 da Carlo Ridolfi) e dell'ingresso, prima come redattore, poi come condirettore, infine come direttore unico, di Luigi Einaudi. Connessa dunque via via più strettamente all'Ateneo e alla vita torinese, la «Riforma» fu molto più di un serbatoio di studiosi di economia, diventando un centro propulsivo di discussioni di varia natura, che contribuì a sprovvincializzare il dibattito culturale cittadino¹⁶. In tal senso fu determinante l'acquisizione nei ranghi della rivista di Einaudi, il quale sarebbe stato fra i più prestigiosi esponenti dell'Università pedemontana di cui, per un breve momento, alla prima caduta del fascismo, sarebbe diventato anche rettore prima della forzata fuga in Svizzera¹⁷.

Luigi Einaudi, allievo di Cognetti, iniziò la sua carriera nel 1898 con la libera docenza in Economia politica (nella commissione erano Cognetti, Chironi e Mosca)¹⁸; professore straordinario dal 1902 – chiamato subito a Torino grazie ai buoni uffici specialmente di Mosca – e ordinario dal 1907¹⁹, insegnò per tutta la sua lunga carriera a Giurisprudenza, la quale tra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX, e specialmente fra gli anni Novanta e i primi anni successivi alla Grande Guerra, visse un momento particolarmente felice²⁰. L'insegnamento, sia pure in misura diversa per le varie discipline, si sforzava di sganciarsi dalla tradizione formalistica: specialmente cattedre quali Diritto costituzionale, Scienza delle finanze, Filosofia del diritto, Economia politica tendevano a produrre una cultura formativa di cittadini partecipi della vita della *polis* e non soltanto una cultura professionale. Letterati, organizzatori culturali o addirittura uomini che si sarebbero dati al cinema, o alla musica, o al teatro, si formarono a Giurisprudenza, anche quando guadagnarono altre lauree in Lettere o in Filosofia: così Massimo Bontempelli, Guido Gozzano, Giacomo Debenedetti, Sergio Solmi, Mario Gromo.

Il già richiamato Michels descriveva l'ambiente in cui, a partire dal 1896, giunse nell'ateneo cittadino, nella Facoltà giuridica, il siciliano

¹² Si veda ora il vol. monografico già citato dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino»: Achille Loria, a cura di ANGELO D'ORSI, IV, 3 (1999).

¹³ Cfr. GAETANO MOSCA, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Annuario», 26 (1901-1902), p. 146-147.

¹⁴ Cfr. LUIGI EINAUDI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Giornale degli Economisti», a. XII, vol. XXIII, f. 7, luglio 1901, p. 15-22; poi in Id., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921.

¹⁵ Cfr. DENIS GIVA, *Economisti e istituzioni. «La Riforma Sociale». 1894-1914*, in *La cassetta degli strumenti*, p. 13-40 (18).

¹⁶ Si vedano i saggi raccolti in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale». 1894-1915*, a cura e con Introduzione di CORRADO MALANDRINO, prefazione di GIAN MARIO BRAVO, Firenze, Olschki, 2000; alla «Riforma Sociale» è stato dedicato un Convegno a Torino il 30-31 marzo 2001, i cui Atti (quando saranno editi) porteranno elementi ulteriori di novità.

¹⁷ Cfr. LUIGI EINAUDI, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, a cura di PAOLO SODDU, prefazione di ALESSANDRO GALANTE GARRONE, Torino, Einaudi, 1997.

¹⁸ Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in avanti ASUT), VII 32 156 F, Verbali delle Adunanze (d'ora in poi: VdA), Giurisprudenza, 9 luglio 1898.

¹⁹ La documentazione in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Ministero Pubblica Istruzione (MPI), Direzione Generale Istruzione Universitaria (DGIU), F.li pers. Prof. Ord. (1940-1970), «Einaudi, Luigi», b. 182. Sulla chiamata a Torino di Einaudi: ASUT, VII 35 71 LL, VdA, 27 ottobre 1902; ARCHIVIO FONDAZIONE EINAUDI, Torino, Fondo Einaudi, «Mosca, Gaetano», 10 giugno 1902.

²⁰ Notizie utili si leggono in GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Cultura giuridica, in Torino città viva. Da capitale a metropoli, 1880-1980*, II, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 838-855 e in Id., *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino*, p. 82-91.

Gaetano Mosca: proveniente dalla società civile, egli stabilì proficui rapporti con la vita politica e intellettuale cittadina, mentre, con l'elezione alla Camera prima, il laticlavio dopo, dava un contributo anche alla vita politica nazionale (fu anche sottosegretario nel governo Salandra)²¹. All'Università forse il principale interlocutore di Mosca fu Einaudi; le relazioni Einaudi-Mosca sono esemplificative dell'importanza della sociabilità esterna (salotti privati, innanzi tutto); il rapporto tra colleghi, in effetti, non necessariamente era destinato a svilupparsi, ove confinato nelle aule della Facoltà.

Fra gli uomini pubblici della Facoltà, autorevole rappresentante più in generale dell'Ateneo, fu Francesco Ruffini, docente dal 1889 di Storia del diritto, quindi, dal 1908, titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico. Giurista, storico e scrittore di notevole chiarezza egli studiò il tema della libertà religiosa, facendone uno dei centrali, decisivi «diritti di libertà»²². Collaboratore anch'egli del «Corriere» albertiniano, senatore, si fece assertore dell'intervento italiano, dopo essere stato anche sostenitore dell'impresa libica (tanto più vigorosamente in ragione della carica di rettore da lui all'epoca rivestita), interpretando quella scelta come frutto di una lineare coerenza liberale con il moderatismo piemontese risorgimentale, anche se, dopo essere stato ministro dell'Istruzione con Boselli, Ruffini nel dopoguerra si schierò su una linea sostanzialmente bissolatiana, di gestione democratica della pace, pur restando fervente monarchico²³.

La più temibile concorrente di Giurisprudenza era Medicina, Facoltà con cui tuttavia non mancava la collaborazione. Gli studi medici avevano alle spalle nell'Ateneo una certa tradizione, che aveva compiuto un salto di qualità con l'arrivo dell'olandese, esule in Svizzera, Jacob Moleschott. Sulla sua cattedra di Fisiologia salì, nel 1879, l'allievo Angelo Mosso, i cui studi sulla fatica ebbero una profondissima influenza sul dibattito non soltanto scientifico, ma anche politico ed economico-sociale²⁴, nella città che si avviava ad essere la capitale dell'industria, del proletariato e della borghesia, all'insegna di un moderato riformismo sociale. Fu codesta anche la linea guida di un altro grande del positivismo scientifico, Giulio Bizzozero, fondatore, a livello non solo locale né nazionale, della patologia sperimentale, colui che, più di ogni altro, contribuì a dar fama alla facoltà torinese²⁵. La medicina torinese, con lui – come già era stato con Michele Lessona, morto nel 1894, grande divulgatore di Darwin e insieme di Smiles in Italia²⁶ – diventò una medicina sociale, attenta a definire il proprio ruolo in funzione delle esigenze igienico-sanitarie della popolazione, a cominciare dalla battaglia contro le malattie infettive e la mortalità infantile. Né si può dimenticare Luigi Pagliani, docente di Igiene, che fu all'origine delle strategie della sanità pubblica in Italia, e svolse ruoli direttamente politici con Crispi²⁷.

La «questione sociale», insomma, fu tutt'altro che estranea agli interessi dei chirurghi, dei fisiologi, degli anatomo-patologi torinesi sia prima che dopo Bizzozero; quando questi morì, prematuramente, nel 1901, fu sostituito da un altro personaggio di una certa levatura, Benedetto Morpurgo, al quale va accostato il nome di un altro anatomo-patologo, Pio Foà, che fu anche, fin dal 1888-89, il primo docente di Batteriologia: l'uno e l'altro non estranei alla dimensione civile. Il declino scientifico della medicina torinese era tuttavia incominciato, anche se rimaneva sulla breccia il Lombroso, il quale, nell'ambiente accademico torinese aveva incontrato non poche resistenze, ottenendo la titolarità

²¹ Cfr. ANGELO D'ORSI, *Gaetano Mosca: gli anni torinesi*, in *Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, a cura di CARLO MONGARDINI, Roma, Bulzoni, 1995, p. 429-448.

²² Cfr. FRANCESCO RUFFINI, *Diritti di libertà*, Torino, Gobetti, 1926; riedito con un saggio di Piero Calamandrei nel 1946 (Firenze, La Nuova Italia) e ristampato trent'anni più tardi dalla stessa casa editrice. Ruffini avrebbe firmato, accanto a Einaudi e Giustino Fortunato, un necrologio di Gobetti, sotto il titolo complessivo *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*, «Il Baretto», III, 3 (marzo 1926), p. 80.

²³ Cfr. MARIO ABRATE, *Francesco Ruffini e l'intervento italiano nella grande guerra*, «Studi Piemontesi», 4 (1975), p. 126-130.

²⁴ Cfr. CLAUDIO POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in *Storia del movimento operaio*, I, p. 477-544 (507).

²⁵ Cfr. MARIO UMBERTO DIANZANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in *L'Università di Torino*, p. 92-110 (100). Su questo importantissimo personaggio, vedi il succinto profilo di ENRICO GRAVELA, *ivi*, p. 342-347, nonché dello stesso, *Giulio Bizzozero*, Torino, Allemandi, 1989 e *Giulio Bizzozero, un precursore in campo scientifico e sociale*, «Giornale dell'Accademia di Medicina di Torino», 154 (1981), p. 133-158; e ancora gli Atti del Convegno *Giulio Bizzozero: cento anni di cellule labili, stabili e perenni* (Torino, 21 settembre 1994), nei «Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino», 3 (1996).

²⁶ Per un esame della varia attività scientifico-divulgativa di Lessona rinvio ai diversi contributi raccolti in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I, 1 (1996).

²⁷ Cfr. ROBERTO BONO, *La sanità pubblica a Torino. Una storia interdisciplinare*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino. 1848-1998*, a cura di CLARA SILVIA ROERO, I, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1999, p. 105-108.

1. La prima conferenza al Centro di Studi Metodologici.



di Psichiatria solo nel 1896, per passare più tardi sulla cattedra di Antropologia criminale. Nel corso degli anni questi aveva accentuato le sue propensioni socio-politiche sul piano dello studio, oltre che su quello pratico, schierandosi apertamente sul versante socialista. Una valvola di sfogo e insieme uno stimolo a tali interessi gli venne sicuramente dai contatti stabiliti con gli ambienti di Giurisprudenza, dove, a partire dal 1884, egli tenne un corso libero di Medicina legale.

Della Facoltà giuridica e, insieme, di quella medica, l'abitazione privata di Lombroso fu quasi una propaggine: generazioni diverse di intellettuali (fra i quali sussisteva una comunanza di interessi, linguaggi oltre che di estrazione sociale) realizzavano l'incontro fra cultura scientifica e umanistica, e il dialogo tra professori in odore di socialismo – a cominciare dal padrone di casa – e «conservatori galantuomini», come Gaetano Mosca²⁸. Il circolo di casa Lombroso sin dagli ultimi anni del secolo aveva trovato un riscontro esterno nella Società di cultura, un'associazione cui lo psichiatra antropologo (coadiuvato dalle figlie Gina e Paola, nonché dal futuro genero Guglielmo Ferrero) aveva dato vita con altri docenti di varia provenienza: Cognetti, Einaudi, Jannaccone, Mosca, Loria, Ruffini (di nuovo la Facoltà di giurisprudenza nei suoi esponenti, vecchi e giovani, di maggior vivacità intellettuale e di più franca apertura verso la dimensione extra-accademica). Ma anche l'astronomo Francesco Porro (che fu il primo presidente), il giurista Frassati che stava per andare verso il giornalismo, Giovanni Vailati, i letterati Pastonchi, Neri, Calcaterra, Attilio Momigliano; e infine molti *free lancers* della cultura rimasti fuori dei circuiti accademici, o tangendoli solo saltuariamente come liberi docenti, dottori aggregati e titolari di corsi liberi. In realtà questo sodalizio, esempio di quella «circularità di rapporti, tra l'Università e gli organismi culturali (ed altre più libere iniziative) della città»²⁹ che caratterizzò la cultura torinese a cavallo dei due secoli, pur con i suoi evidenti limiti, svolse un ruolo d'interscambio

²⁸ Cfr. PIERO GOBETTI, *Un conservatore galantuomo*, «L'Ora», 26 febbraio 1924, poi in «La Rivoluzione Liberale», III, 18 (29 aprile 1924), p. 71; ora in Id., *Scritti politici*, a cura di PAOLO SPRIANO, Torino, Einaudi, 1997, p. 652-657 (1ª ed., ivi, 1969).

²⁹ ALVARO BIONDI, *Attilio Momigliano (La formazione torinese e i maestri del metodo storico)*, «Studi Piemontesi», 4 (1975), p. 356-377 (366).

fra scienza dell'accademia e cultura militante, e altresì tra le due culture, la scientifica e l'umanistica.

Nell'ambito del più umanistico fra gli ambienti universitari, la Facoltà di filosofia e lettere, il retaggio della scuola storica si fece sentire lungo i decenni, ben oltre lo spartiacque della Grande Guerra³⁰. Un retaggio non ignobile, le cui insufficienze furono però segnalate tempestivamente da un docente che ne era stato fra i massimi teorici, Arturo Graf. Titolare della cattedra di Letteratura italiana, a lungo il nome più prestigioso dell'Università torinese, di cui fu rettore, pensatore, storico, critico e soprattutto poeta, pur avendo alle spalle un sodalizio con Antonio Labriola, Graf non riuscì, né intese andare oltre un socialismo generico, estraneo alla tradizione marxista, socialismo che egli stesso finì per ripudiare, avviandosi a forme di misticismo³¹.

In realtà Graf fu soprattutto un maestro, alla cui scuola si formarono discepoli, anche non laureati con lui, tra i quali molti lasciarono un segno: Giovanni Cena, Pastonchi, Attilio Momigliano, Neri, Bertoni, Bontempelli, Balbino Giuliano, Santorre Debenedetti, Augusto Monti, Zini, Balsamo Crivelli, Arturo Foà, Luigi Foscolo Benedetto. Quest'ultimo, che ne parlò come di una «personalità eccezionale», mise in luce come più in alto del metodo, della storia e della scienza Graf poneva la cultura; ma più in alto ancora l'idea sociale: Graf praticava e insegnava ai suoi allievi «il dovere di non estraniarsi da una società che combatte per un più giusto avvenire»³². In effetti, la morale di questo laico imbevuto di cultura positivista europea non si esauriva nell'insegnamento accademico o negli studi eruditi³³. In questo torinese europeo (nato ad Atene da madre italiana e padre tedesco), non estraneo alla coscienza della crisi borghese³⁴, che «tanto fascino esercitava sugli allievi e in tutto l'ambiente culturale e artistico torinese»³⁵, v'è un aspetto extra-academico, culturale in senso lato, e, anche, se si vuole, mondano del tutto peculiare. La sua aula fu uno dei centri della vita culturale e insieme mondana della città nel primo decennio del secolo nuovo. Sede anche delle lezioni del latinista Ettore Stampini, l'aula «era sempre popolatissima», frequentata non solo da studenti – anche di Legge –, ma da un variopinto pubblico: «maestri, professori, forestieri»³⁶. Alto, di austero aspetto, dotato di ieratica barba, Graf era, sulla cattedra, prima che un docente, un dicitore; le sue letture, più delle sue lezioni, fascinarono gli ascoltatori³⁷.

Graf morì nel maggio del '13, quando ormai era poco più che un sopravvissuto, dinnanzi ai mille volti nuovi del nuovo che avanzava. Per esempio, un pensiero nazionale che si faceva vero nazionalismo: vi avevano aderito uomini quali il filosofo-pedagogista Giovanni Vidari, massone dai trascorsi socialisti, che aveva avuto il suo peso nell'impedire l'arrivo a Torino sulla cattedra di Storia della filosofia che era stata di Pasquale D'Ercole e brevemente di Rodolfo Mondolfo (passato a Bologna, con una grave perdita per la cultura cittadina) niente di meno che di Giovanni Gentile³⁸.

Ben più convinta l'adesione ad istanze nazionalistiche da parte del successore di Graf sulla cattedra di Letteratura italiana, Vittorio Cian, che del maestro prese il posto anche nella direzione del «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (peraltro da Graf lasciata fin dal 1890), tenendola per un ventennio³⁹. Il periodico, fin dalla sua nascita, nel 1883, centro propulsore del metodo critico-filologico negli studi letterari, sotto la guida di Cian, pur avviandosi ad una progressiva decadenza, assunse il ruolo di una alternativa al crocianesimo. Cian, peraltro, «s'e-

³⁰ In generale si veda il vol. coll. *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, prefazione di Nicola Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000.

³¹ Cfr. GIROLAMO DE LIGUORI, *Il sodalizio Labriola-Graf negli anni della loro formazione (1868-1876)*, «Studi Piemontesi», 12 (1983), p. 324-331.

³² LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Ai tempi del metodo storico* (1951), ora in Id., *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 29; la precedente citaz. a p. 27.

³³ Cfr. GIANCARLO BERGAMI, *Graf, De Amicis e il socialismo torinese delle origini*, ora in Id., *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 7.

³⁴ Cfr. GIROLAMO DE LIGUORI, *I "baratri della ragione". Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, presentazione di Eugenio Garin, Manduria, P. Lacaita, 1986, *passim*, specialmente p. 391 ss.

³⁵ BIONDI, *Attilio Momigliano*, p. 357.

³⁶ GIUSEPPE SBORDIO, *All'insegna del gufo*, Torino, Edizioni Palatine, 1951, p. 205.

³⁷ Cfr. GIUSEPPE GALICO, *Torino di ieri*, Torino, Edizioni Palatine, 1954, p. 63 ss. Sul metodo critico del Graf rinvio alle osservazioni di DE LIGUORI, *I "baratri della ragione"*, cap. VI, p. 251-296.

³⁸ Se ne trova traccia nel carteggio fra Vidari stesso e Gentile: vedilo riprodotto in GIORGIO CHIOSSO, *Educazione e valori nell'epistolario di Giovanni Vidari*, Brescia, La Scuola, 1984, p. 148 ss.; cfr. anche GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1996, p. 218, 225.

³⁹ Cfr. ASUT, VII 64, VdA, 8 luglio 1913, in copia anche in ACS, MPI, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fasc.li Pers. Ins. e Amm., II vers., 2a serie, b. 35. *Ivi* anche il decreto di trasferimento di Cian da Pavia a Torino.

ra fitto in capo di propugnare la buona intesa [...] fra le due opposte scuole»⁴⁰; il che, in una «contaminazione metodologica» a cui corrispondevano, se si vuole, presupposti filosofici piuttosto «confusi»⁴¹, finì per favorire il ruolo del «Giornale» come punto di raccolta di studiosi, entro certi limiti, di diversa formazione e di vario orientamento. In ogni caso, per la vita cittadina, esso rappresentò uno dei luoghi dell'aggregazione intellettuale, fra Università e scuola media superiore, fra editoria e giornalismo colto.

Sul piano politico-ideologico, il monarchico e cattolico Cian, professore ordinario dal 1895, divenuto il più roboante tra i corifei del bellicismo (al punto che si parlò di «cianismo»⁴²), coagulò sentimenti e ideologie nazionalistici, cadendo in eccessi che prestavano il fianco all'aspra ma tutt'altro che immotivata polemica di Antonio Gramsci, già studente nella stessa Facoltà, sulle pagine piemontesi dell'«Avanti» («esilarantissimo capintesta del guercio nazionalismo torinese», «prototipo della gagliofferia accademica», «somaro vestito e calzato», «pedantone imbottito di velleità nazionalistiche», «cataplasma ambulante», e così via)⁴³. Giudizi analoghi, che in realtà concernevano anche la qualità dello studioso e del docente – lodate invece da Rodolfo Renier, che aveva parlato di «amore per gli studi severi», di capacità di «formare buoni discepoli»⁴⁴ – furono espressi più tardi da Piero Gobetti, ma sappiamo di proteste relative al «modo inumano» con cui il professore avrebbe trattato gli studenti⁴⁵.

Agli antipodi, per molti aspetti – a cominciare dalla questione guerra – si collocava un altro cattolico: Gaetano De Sanctis. Romano, egli giunse nella Facoltà nell'anno 1900 sulla cattedra di Storia romana, finendo per ritornare, un quarto di secolo più tardi, nella capitale. Rievocando quella sua lunga stagione universitaria egli dipinse un quadro dell'Ateneo piemontese decisamente lusinghiero. Snocciolando i nomi dei suoi antichi colleghi, De Sanctis non esitava ad etichettare l'università torinese come «una delle più repute [...] del regno, seconda, forse, soltanto a quella di Roma per valore di docenti e a quella di Roma e di Napoli per numero di discenti»⁴⁶. All'interno di un corpo docente nell'insieme «assai dotto, assai serio, assai laborioso» ancorché «un po' chiuso, un po' arcaico, un po' rigido nella sua scientifica e morale austerità»⁴⁷, teneva il campo l'osannato e poi vituperato metodo storico, che, nel volgere del primo quindicennio del secolo, incominciò a mostrare le prime crepe.

Guardando in altra direzione, un settore importante fu la chimica, dove compiuto un salto di qualità con il palermitano Michele Fileti, un ruolo di grande significato fu svolto da Icilio Guareschi, uno dei maestri dell'Ateneo che coniugarono passione didattica, ricerca scientifica (anche sul piano innovativo della storia della disciplina) e impegno politico nelle lotte risorgimentali, ma anche nei difficili frangenti della Grande Guerra, di cui egli, che ne era stato avversario, non poté vedere la fine. Guareschi fu anche nel gruppo fondatore dell'Associazione chimica industriale, che stabilì proficui rapporti con il mondo delle imprese ed ebbe un suo periodico⁴⁸. D'altronde rapporti significativi tra mondo accademico e mondo dell'imprenditoria si erano affermati fin dal 1862 con il Museo industriale, dalla cui fusione con la Scuola di applicazione per gli ingegneri, sarebbe nato, nel 1906, il Regio Politecnico. Istituzionalmente collocato nell'ambito del sistema universitario nasceva così un centro deputato alla creazione di una cultura strumentale allo sviluppo industriale: destinazione che gli sviluppi successivi avreb-

⁴⁰ CARLO DIONISOTTI, *Letteratura e storia nell'Università di Torino fra Otto e Novecento, in Piemonte e letteratura nel '900. Atti del convegno*, Patrocinato dalla Regione Piemonte, s.l., Comune di San Salvatore Monferrato - Cassa di Risparmio di Alessandria, 1980, p. 29-40 (30); ma si vedano in generale gli Atti del Convegno del 1983: *Cent'anni di Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1985.

⁴¹ MICHELE DELL'AQUILA, *Nicola Zingarelli e il "Giornale Storico della Letteratura Italiana"*, in *Piemonte e letteratura nel '900*, p. 41-69 (56).

⁴² Cfr. GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di SILVIO ACCAME, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 111.

⁴³ Cito dai due articoli gramsciani sull'«Avanti!» del 18 e del 20 gennaio 1916: *Da De Sanctis a... Cian e Il capintesta*, ora raccolti da Sergio Caprioglio in ANTONIO GRAMSCI, *Cronache torinesi. 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980, p. 81, 85-86.

⁴⁴ Così nel cit. verbale dell'8 luglio 1913.

⁴⁵ Ricorso di Pasquale Alessio al capo del Governo, s.d. (timbro postale 22 giugno 1934): ACS, MPI, DGIS, b. 35.

⁴⁶ DE SANCTIS, *Ricordi*, p. 95.

⁴⁷ *Ivi*, p. 22.

⁴⁸ Cfr., anche più in generale, LUIGI CERRUTI, *Chimica*, in *La Facoltà di Scienze*, I, p. 167-182; e specificamente il profilo di Guareschi firmato da LUIGI CERRUTI-FRANCESCA TURCO, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», IV (2000), 4, in corso di stampa.

bero portato avanti tra molte contraddizioni, rimanendo forte il segno tecnico-ingegneristico, che avrebbe talora finito per prevalere. In diverse scuole, da quella meccanica a quella aeronautica, il Politecnico produsse studiosi non soltanto eminenti nei rispettivi campi, ma anche, assai spesso, interessati e partecipi delle vicende culturali e politiche della *civitas*, locale e nazionale. Due nomi per tutti, Gustavo Colonnetti e Modesto Panetti. La modernità torinese trovava dunque un riscontro incrociato nello sviluppo industriale, in quello accademico e, infine, nelle nuove forme di organizzazione culturale e di produzione artistica in senso lato.

2. Tra le due guerre

Alla fine del conflitto, nella vita accademica, come in quella industriale, sociale, politica e culturale di Torino emersero personaggi nuovi. Spuntò, repentina e abbagliante, l'intelligenza operosa di Piero Gobetti. Antonio Gramsci, lasciati cadere gli studi nella facoltà letteraria, metteva a punto con il lavoro giornalistico e organizzativo un nuovo modello di intellettuale, che a quello gobettiano, per tanti aspetti assai difforme dal suo, era accomunato dall'adesione a quella linea di militanza, di impegno civile che sembra davvero la cifra dell'università e di larga parte della cultura torinese. L'arrivo contemporaneo di Lionello Venturi (successore di Pietro Toesca sulla cattedra di Storia dell'arte) e di Felice Casorati impressero una svolta nella vita artistica, dalla produzione al mercato, anche grazie all'incontro con il mecenatismo intelligente di Riccardo Gualino. Nella dialettica tra cultura accademica e cultura militante il primo dopoguerra sembrò decisamente pencolare verso il secondo termine. La straordinaria fioritura di periodici di cultura politica degli anni '18-26 provvisoriamente mise in ombra il vasto e consolidato parco delle riviste accademiche. Spiegabilmente, nell'affacciarsi delle straordinarie novità d'ogni genere di un'Europa che ritrovava la pace, provvisoriamente, ma certo non la concordia sociale, il mondo accademico, a Torino come altrove del resto, sembrò manifestare una volontà di uscire dall'isolamento in cui comunque gli eventi bellici l'avevano confinato, anche al di là della vocazione civile di cui s'è fatto cenno⁴⁹. Sintomatico il saluto alla «dolcissima pace» del rettore Vidari nell'inaugurazione dell'anno accademico '18-'19; egli invocava, con la «liberazione dei popoli giacenti sotto iniqui oppressori o divisi in volghi spregiati e con il trionfo della Giustizia e della Democrazia, un'era nuova di fervida e feconda vita civile, profondamente umana»⁵⁰.

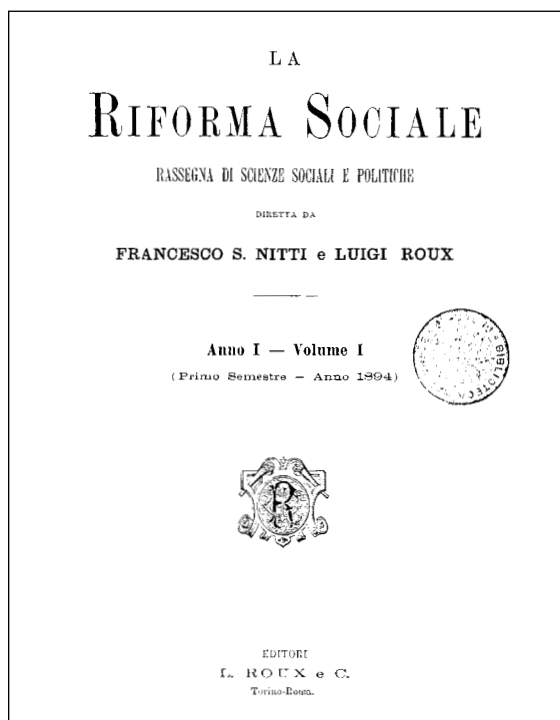
La Facoltà giuridica, sorpassata per numero di iscritti da quella medica, riebbe il sopravvento nel 1923-24, sia pur solo fino al 1928, quando dovette cedere definitivamente il primato alla concorrente. Su Giurisprudenza (in minor misura su Lettere), dopo un lento calo di iscrizioni nel secondo decennio del secolo, si produssero gli effetti della Riforma Gentile consistenti in un rilancio della scuola umanistica, dalle superiori all'università⁵¹. Tra le due guerre mondiali, pur nell'avvio di un lento processo di decadimento, l'Università torinese rimaneva comunque una delle primissime del Regno e, per alcune Facoltà, come Giurisprudenza, il suo primato a livello nazionale rimase a lungo fuori discussione, grazie a un eccezionale gruppo tanto di docenti quanto di allievi: proprio nel ventennio fra le due guerre, fra loro si licenziarono taluni degli uomini più rappresentativi non solo della cultura cittadina, ma al-

⁴⁹ Per un panorama complessivo rinvio a ANGELO D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

⁵⁰ «Annuario», (1918-1919), p. 6.

⁵¹ Cfr. BRUNO BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in ID.-FABIO LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 13, 20, 21.

2. Primo numero de «La Riforma Sociale» (1894).



tresi della vita politica e intellettuale italiana del Novecento: Piero Sraffa, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti, Piero Gobetti, Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves, Giacomo Ca' Zorzi (alias Noventa), Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Felice Balbo, Carlo Arturo Jemolo, Giacomo Debenedetti, Franco Antonicelli, Giorgio Colli, Luigi Firpo, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Vittorio Foa, Norberto Bobbio.

Molti fra loro (sovente laureati anche in Lettere, prima o dopo la laurea in Legge) furono allievi di Gioele Solari. Giunto nella facoltà nel '18, proveniente da Messina, il bergamasco Solari si era formato nel Laboratorio di Cognetti, per poi scegliere la Filosofia del diritto sotto la guida di Giuseppe Carle, un altro dei seniores dell'Ateneo, tra attività intellettuale e politica. Al contrario, Solari fu uomo interamente dedito all'accademia, schivo dinnanzi ad ogni pubblico incarico al di là dell'insegnamento (non fu mai neppure preside, anche perché la mancata iscrizione al Pnf glielo avrebbe comunque impedito); cionondimeno, da lui scaturì un paio di generazioni di uomini che, anche quando studiosi di mestiere, non furono alieni dall'impegno civile e, talora, anche politico *tout court*. Insomma: quella «funzione civile dell'insegnamento universitario» di cui avrebbe parlato Bobbio a proposito appunto del suo maestro Solari⁵², e che in qualche modo sembra essere propria dell'insieme del corpo docente della Facoltà giuridica e in senso più lato dell'intero Ateneo.

Nello stesso periodo, all'atto dell'intervento italiano nella guerra, avvenne il rientro in Facoltà di Pasquale Jannaccone, libero docente dal 1898, quindi ordinario a Cagliari, a Siena e a Padova. Di costui che fu definito «una delle menti più critiche d'Italia»⁵³ va ricordata non solo l'abbondanza e ricchezza di una produzione, dalla statistica all'economia politica, ma l'apertura culturale che non gli fece trascurare nemmeno la poesia. Mentre il Laboratorio di economia politica, sotto la direzione di Loria, sembrava attenuare i bagliori che l'avevano illuminato

⁵² Cfr. NORBERTO BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, «Il Ponte», V (1949), 8-9 (fasc. spec. «Piemonte»), p. 1124-1131, ora col titolo *L'insegnamento di Gioele Solari*, in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Firenze, Passigli, 1986², p. 135-145 (Manduria, Lacaita, 1964¹).

⁵³ Cito dal profilo di Jannaccone in LUIGI PIRONTI, *Augusta Taurinorum*. Ritratti disegnati da Gino Simonetti. Profili didascalici di Luigi Pironti, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1933, p. n.n.

sin dalla fondazione, anche se di decadenza si può parlare forse solo a partire dagli anni Venti-Trenta, all'interno di un progressivo, lento appiattimento della vita intellettuale dell'Ateneo. Nel prevalente orientamento liberistico, non mancarono stimoli di provenienza socialista-riformista, in un progressivo incremento delle posizioni produttivistiche, nazionalisteggianti e infine corporativistiche.

La coerenza con gli indirizzi governativi, e il loro orientamento «nazionale» si faceva rapidamente strada nell'istituzione. Vittorio Brondi, preside di Giurisprudenza dal '16 al '19, rettore tra il '22 e il '24, senatore, inaugurando il secondo anno dell'era fascista, affermava: «L'Università nostra [...] lungi dall'appartarsi nella solitaria torre d'avorio dei suoi studi, si dischiuse di frequente a quelle alte manifestazioni intellettuali e spirituali che sono, in certa guisa, una integrazione dei suoi insegnamenti»⁵⁴.

Anche se la fascistizzazione fu attuata solo a partire dai tardi anni Venti, in concomitanza con la nomina a rettore – l'istituto era divenuto di nomina governativa – di un altro docente di Giurisprudenza, Silvio Pivano. Titolare della cattedra di Storia del diritto italiano, Pivano entrò in carica nel novembre '28, alla fine di un anno particolarmente propizio all'intesa tra cultura nazional-sabaudista, fascismo e istituzioni accademiche. Si trattava infatti del concorso del decennale della Vittoria e, nell'ex-capitale dei Savoia, del IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto, il cui ruolo fu storicamente decisivo per far diventare quella di Torino «una vera Università italiana»⁵⁵. In quello stesso anno il sovrano regnante ricevette il titolo di professore *honoris causa* nella Facoltà di lettere cui fecero seguito le lauree *ad honorem* al Duca d'Aosta e al Duca d'Abruzzo. La fascistizzazione passava, nella cultura accademica cittadina, per le vie del sabaudismo e attraverso un collegamento con le tradizioni imperial-romane⁵⁶. Se il rettore Pochettino, docente di Fisica sperimentale (promotore, durante il rettorato, della costruzione dell'ospedale delle Molinette e rinnovatore delle cliniche universitarie), aveva menzionato nei suoi discorsi il «Capo», nella relazione per l'anno 1926, quando si congratulò per gli scampati pericoli degli attentati di cui Mussolini era stato oggetto⁵⁷, Pivano compì un passo ulteriore verso l'integrazione dell'istituto universitario nel regime, impiegando per la prima volta la faticosa parola «Duce» nella relazione per l'anno '29-'30⁵⁸.

L'attivismo fascista nelle università passava anche e soprattutto attraverso il reclutamento nella Milizia volontaria: «Molti dei nostri giovani», affermava Pivano con orgoglio, vi sono iscritti; e sulle labbra del rettore dell'Ateneo nella solenne pompa della cerimonia inaugurale, risuonò il motto della gioventù fascista: «Libro e moschetto». Chiudendo l'orazione, il rettore richiamava ancora il duce, citando «una di quella frasi che costituiscono il privilegio delle sue meravigliose orazioni», e sottolineava la nuova «magnifica armonia» che regna nel paese tutto e che «sarebbe inutile e potrebbe essere pericoloso mediante insidie tentar di turbare»⁵⁹.

Del resto, sul piano nazionale, nei secondi anni Venti la cultura fascista andava costruendosi in modo concreto, a partire dalla riforma della scuola del '23: il fascismo mostrava una precisa volontà di dotarsi di strutture capaci di costruire il consenso⁶⁰. La vicenda torinese non fa eccezione; nondimeno a Torino le personalità accademiche dotate di prestigio e di effettive qualità intellettuali capaci di essere parte attiva all'interno di siffatto processo furono meno numerose che altrove. Né

⁵⁴ «Annuario», (1923-24), p. 10.

⁵⁵ *Ivi*, (1928-29), p. 1 (la Relazione annuale è tenuta dal rettore uscente Pochettino).

⁵⁶ Cfr. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche*, p. 66 ss.

⁵⁷ Cfr. «Annuario», (1926-1927), p. 1.

⁵⁸ Cfr. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche*, p. 51-52.

⁵⁹ Tutte le citazioni dalla Relazione del rettore, «Annuario», (1929-1930), p. 9, 13.

⁶⁰ Cfr. GABRIELE TURI, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di ANGELO DEL BOCA-MASSIMO LEGNANI-MARIO G. ROSSI, Roma - Bari, Laterza, 1995, p. 529-550; ANGELO D'ORSI, *Intellettuali e fascismo. Appunti per una storia (ancora) da scrivere*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 32 (1998), p. 335-336.

mancavano zone di afascismo e, in ogni caso, le sacche di resistenza (se così vogliamo chiamarle) erano più cospicue che tra gli studenti, ma via via più esigue e silenziose. Un posto d'onore spetta a Ruffini. La sue prese di posizione, dentro e fuori l'Università, lo esposero a manifestazioni di dileggio e di violenta contestazione da parte degli studenti fascisti⁶¹, i quali tendevano sia pur lentamente ma inesorabilmente a crescere a partire dal '23, specie dopo la riorganizzazione dei Guf su scala nazionale⁶². Per Ruffini fu un gesto di «elementare coerenza»⁶³ respingere il giuramento imposto nel '31: accanto a lui, il figlio Edoardo, all'epoca professore a Perugia. Ruffini fu il solo docente della Facoltà giuridica a rifiutare il giuramento; un esempio, che – accanto a quello del criminologo Mario Carrara, emiliano di nascita, assistente e genero di Lombroso, e docente nella facoltà medica e, per incarico, a Giurisprudenza, di Lionello Venturi, docente a Lettere, nonché dell'antichista De Sanctis, trasmigrato solo due anni avanti a Roma, e del filosofo Martinetti, docente a Milano, ma piemontese sotto ogni altro riguardo⁶⁴ – Gioele Solari aveva ben presente, allorquando optò per il quieto vivere, sottoscrivendo la nuova formula imposta dal regime. In una lettera del '49 indirizzata all'allievo Norberto Bobbio, giunto alla sua cattedra torinese, egli ammise con franchezza, la propria «colpa»: «Non ebbi il coraggio né dell'esempio, né del sacrificio»⁶⁵. Un altro docente di Giurisprudenza che esitò fu sicuramente Luigi Einaudi, al quale l'incoraggiamento di Croce fu probabilmente decisivo per indursi a quel passo⁶⁶.

A differenza di un Solari o un Einaudi gli altri docenti non risulta si siano posti il problema. E del resto il fascismo non fu avaro di riconoscimenti verso più d'uno tra loro; da Jannaccone, nominato nel '30 alla R. Accademia d'Italia a Federico Patetta, trasferito a Roma, dopo un decennio di presidenza della Facoltà torinese, e insignito anch'egli, nel '33, di spadino e feluca. Insomma, con una certa facilità il corpo accademico torinese si acconciò alla convivenza con il fascismo: gli esempi qui forniti sono in realtà moltiplicabili nei diversi ambienti universitari. Tra i filosofi l'orientamento generale fu filofascista, specie a partire dall'uscita di scena di figure come Juvalta, Faggi, Pastore e l'arrivo in città o alla cattedra di Guzzo, Mazzantini, Abbagnano⁶⁷.

Fra i letterati, il cane da guardia dell'ortodossia nazionalfascista fu Cian. Il suo ruolo accademico, il prestigio di direttore del «Giornale Storico» (a dispetto del suo decadimento, legato all'inquinamento ideologico, denunciato per esempio da Gobetti)⁶⁸, la vasta rete di relazioni intellettuali, infine, gli immediati riconoscimenti da parte del nuovo potere, conferirono al suo attivismo un significato politico oltre che culturale. Forse qualche stimolo a Cian giungeva dall'amico De Vecchi, «uomo d'ordine» come lui⁶⁹. Con l'accumulo delle cariche accademiche, scientifiche, pubbliche (nelle elezioni del '24 entrò in Parlamento, ricevendo il laticlavio nel gennaio '29), Cian vide dilatarsi la corte dei suoi *clientes*, diventando la calamita che attirava vanità e velleità di vecchi e giovani, paure di uscire dal giro o desideri di entrarvi. Gli esempi sono numerosissimi; anche affermati personaggi della scena accademica furono costretti a imbarazzanti dialoghi con il Catone del fascismo torinese. Si ricorda qui solo Arturo Farinelli, vulcanico docente di Letteratura tedesca, personaggio amato dagli studenti (è nota la serie dei suoi estimatori, da Togliatti a Gobetti); benché discutibile sul piano scientifico, grazie a lui la facoltà torinese divenne il centro della germanistica italiana: fra i suoi allievi furono Giovanni Vittorio Amoretti e Giuseppe Ga-

⁶¹ Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Padri e figli*, Torino, A. Meynier, 1986, p. 36. Ma si veda anche: ARTURO CARLO JEMOLO, *Francesco Ruffini*, «Il Ponte», 5 (1949), p. 1117-1123; ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, p. 13-52; Id., *Rifiuto indomabile*, «La Stampa», 18 agosto 1987. Raggiugli anche nel profilo di Ruffini firmato da PENE VIDARI, in *L'Università di Torino*, p. 431-434.

⁶² Rinvio a BENEDETTA GARZARELLI, *Un aspetto della politica totalitaria del Pnf: i Gruppi Universitari Fascisti*, «Studi Storici», 38 (1997), p. 1112-1161.

⁶³ L'espressione è dello stesso Ruffini nella sua lettera al rettore dell'Università del novembre 1931, ora in GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, p. 35.

⁶⁴ Su queste figure, e più in generale sul tema, si vedano le mirabili pagine, un po' ottocentesche, di HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000 (*Der freie Geist und sein Widersacher*, 1993; trad. it. di Loredana Melissari); per lo più di seconda mano il lavoro divulgativo di GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, non esente da errori di fatto.

⁶⁵ Gioele Solari a Bobbio, 3 febbraio 1949, in ARCHIVIO BOBBIO (Torino), ora in *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari - Norberto Bobbio. 1931-1952*, a cura e con un saggio introduttivo di ANGELO D'ORSI, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 215.

⁶⁶ Cfr. L. Einaudi a B. Croce, lettera del 19 novembre 1931, in LUIGI EINAUDI-BENEDETTO CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di LUIGI FIRPO, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1988, p. 64-65.

⁶⁷ Cfr. CARLO AUGUSTO VIANO, *La filosofia a Torino*, in corso di stampa negli Atti del Convegno di S. Salvatore Monferrato del maggio 1998.

⁶⁸ Cfr. PIERO GOBETTI, *Figure del listone: Vittorio Cian*, «Il Lavoro», 28 febbraio 1924, ora in Id., *Scritti politici*, p. 622-625.

⁶⁹ L'espressione è usata, per Cian, da PAOLO TREVES, «Cian, Vittorio», in *DBI*, 25, 1981, p. 155-160 (160). Per i rapporti di De Vecchi con Cian, cfr. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, p. 17 ss.

betti. Censurato da Cian per il pessimismo di un suo discorso, Farinelli replicava: «Volevi che io [...] salissi in cattedra per fare l'elogio della Grande Italia e del Fascismo? [...]. Approvo e ammiro quel che c'è da approvare e da ammirare. Ma la vera sapienza in me (se ne ho) sarà finché avrò respiro di vita tollerare su ogni partito»⁷⁰.

Nondimeno, vellicato dalla nomina ad accademico d'Italia, Farinelli si adeguò; ne seguì il giuramento del '31, che precedé di pochi anni l'abbandono dell'insegnamento, nel '37, il che non significò l'uscita di scena dello studioso il quale ottenne la direzione di una prestigiosa, ancorché scientificamente non ineccepibile collana della Utet: I Grandi Scrittori Stranieri.

Del resto chi all'epoca voleva sfondare in campo culturale nella città sabauda era costretto a fare i conti con il fascismo, che in sede specialmente accademica aveva il volto di Cian. Questi, peraltro, benché autore di «bassezze e briconate», fu «docente esemplare, imparzialissimo e liberalissimo anche nei confronti di allievi dichiaratamente o notoriamente antifascisti», crociani e gobettiani⁷¹. Ciò è avallato dalla testimonianza di Carlo Dionisotti, laureatosi precocemente nel dicembre '29, con una ponderosissima dissertazione su Pietro Bembo⁷². Precedé Dionisotti nella laurea con il titolare della cattedra di Letteratura italiana il novarese Massimo Bonfantini (1904), addottoratosi nel '26 con una tesi su Marino e il Secentismo⁷³.

Nella Facoltà di lettere, il culmine della retorica fascista, associata con il richiamo alla romanità, venne toccato da Ettore Stampini, il quale da Tommaso Vallauri aveva ereditato, con la cattedra di Letteratura latina, anche «il vezzo per la composizione latina»⁷⁴, vezzo che, con l'avvento fascista, fu impiegato in una grottesca apologetica del regime e dei suoi duci, da quello supremo a quello locale⁷⁵. Il suo «culto umanistico della latinità»⁷⁶ veniva facilmente a tramutarsi in un delirio retorico, tra evocazioni mitologiche e invocazioni salvifiche. Già cattedratico a Messina, dove fu preside e rettore, una volta giunto a Torino Stampini rivestì per tre mandati la carica di preside di Lettere (1904-1911), dirigendo la Biblioteca di Facoltà, giungendo altresì all'Accademia delle Scienze. Direttore della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» (1897-1920), per la casa Loescher, per la quale curò anche la Collezione di classici greci e latini con note italiane, Stampini fu tra i docenti autorevolmente rappresentativi dell'Ateneo, anche nel suo gusto dell'erudizione che sembra costituire uno dei gravami più pesanti del positivismo nella cultura universitaria torinese.

Fu con lui in rapporti di collaborazione Gaetano De Sanctis, titolare di Storia romana, che svolse altresì un ruolo centrale nell'organizzazione della didattica della Facoltà dopo la Riforma Gentile⁷⁷. Cattolico intransigente, De Sanctis visse il suo trentennio torinese in una condizione appartata, che risente l'isolamento in cui egli, sostenitore della pace, si era venuto a trovare nell'anteguerra e durante il conflitto⁷⁸. Per lui sembrava esistere soltanto il mondo dei suoi allievi, fra i quali uscirono alcuni dei principali cultori di studi greco-romani: Luigi Pareti, Mario Attilio Levi, e specialmente il più grande di tutti, Arnaldo Momigliano⁷⁹. Fra gli allievi e collaboratori di De Sanctis va poi annoverato, non in senso tecnico, Augusto Rostagni, il quale, pur avendo scelto come docente relatore per la tesi il titolare di Letteratura greca, Angelo Taccone, in realtà, fu assai più vicino allo storico, con cui condivise, dal 1923, la direzione della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica»⁸⁰. Enorme importanza rivestì per il De Sanctis, accanto all'insegnamento, l'a-

⁷⁰ C. p. di A. Farinelli a V. Cian, 28 ottobre 1923 (in ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Carte Vittorio Cian).

⁷¹ TREVES, «Cian, Vittorio», p. 159.

⁷² Documentazione in ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi AUT), Segr. Stud., Lettere, 1929, «Dionisotti Casalone, Carlo».

⁷³ *Ivi*, 1926, «Bonfantini, Mario».

⁷⁴ GIAN FRANCO GIANOTTI, *La filologia classica*, in *L'Università di Torino*, p. 154-162 (160).

⁷⁵ Cfr. ETTORE STAMPINI, *Pentaptycon mussolinianum*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 64 (1928-29), p. 299-313, apparso poi in volume recante anche il testo italiano (Torino, Tipografia Villarboito, s.d.) ora leggibili in appendice a PAOLA BRAGANTINI, *Il "latinista fascista". Contributo alla biografia di Ettore Stampini*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II, 2 (1997), p. 61-74.

⁷⁶ UMBERTO MORICCA, *Ettore Stampini. Cenni biografici*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini*, Torino - Genova, Lattes, 1920, p. IX-XXVII (XVI).

⁷⁷ Nella elaborazione di un nuovo statuto per Lettere e Filosofia, nondimeno, De Sanctis si trovò in grave contrasto con gli altri due membri della commissione nominata dalla facoltà: Lionello Venturi e Giovanni Vidari. Cfr. ASUT, VII 66, VdA, 19, 14 e 23 febbraio 1924.

⁷⁸ Cfr. DE SANCTIS, *Ricordi*, p. 103 ss; GIOVANNI SPADOLINI, *Gaetano De Sanctis guerra alla guerra*, «La Stampa», 22 gennaio 1994.

⁷⁹ Cfr. MARIO ATTILIO LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli anni Venti*, «Storia della Storiografia», 16 (1989), p. 5-13. Levi, gobettiano e fascista, tentò nobilmente, ma invano, di aiutare il maestro («che amo e venero come un padre») dopo il suo rifiuto del giuramento, scrivendo a Dino Grandi, ministro degli Esteri, con il quale era in buoni rapporti (cfr. il riferimento e la citazione della sua lettera a Grandi dell'11 dicembre 1931, in GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, p. 70-71).

⁸⁰ Cfr. GIAN FRANCO GIANOTTI-GIOVANNA GARBARINO, *Augusto Rostagni*, in *L'Università di Torino*, p. 424-428 (425).



3. Cesare Lombroso (1835-1909).

⁸¹ Cfr. *Per la fondazione dell'Associazione cattolica di cultura* (testo presentato da De Sanctis in un'adunata preparatoria del febbraio o marzo 1920), ora in SILVIO ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino, 1919-29*, Firenze, La Nuova Italia, p. 359-363.

⁸² L'atto di morte, datato 2 agosto 1929, redatto dall'ufficiale di stato civile di Courmayeur, si fonda sulla testimonianza di Lionello Venturi e di Guglielmo Pacchioni, direttore della Pinacoteca, compagni di vacanza di Egidi (in ACS, MPI, DGIS, I e II vers., I serie, "Egidi, Pietro").

⁸³ Cfr. ASUT, VII 64 97 EE VdA, 11 marzo 1915; in copia anche in ACS, fasc. cit.

⁸⁴ Cfr. la Relazione datata 14 luglio 1916, in ACS, fasc. cit.

⁸⁵ Cfr. la voce "Egidi, Pietro" di ROSSANO PISANO, in *DBI*, 42, 1993, p. 301-304; la Bibliografia è stata curata da LUIGI FIRPO in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 75 (1977), p. 275-352; sul ruolo di Egidi, ma più in generale sulla storiografia modernistica e medievistica torinese si vedano ora i saggi di BRUNO BONGIOVANNI, *La modernistica*, e PATRIZIA CANCIAN, *La medievistica*, contenuti nel volume a mia cura: *La città la storia il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, Bologna, il Mulino, 2001. Sulla carriera di Chabod: AUT, Segr. Stud., Lettere, 1924, "Chabod, Federico". Cfr anche (con cautela, per le inesattezze) MARIO FUBINI, *Federico Chabod studente di Lettere*, «Rivista Storica Italiana», 72 (1960), p. 629-642 (fasc. spec. dedicato a Chabod), poi in Id., *Saggi e ricordi*, Napoli, Ricciardi, 1971, p. 216-241. Sul rapporto con il maestro: FEDERICO CHABOD, *In memoria di Pietro Egidi*, «Rivista Storica Italiana», 46 (1929), p. 353-366.

⁸⁶ Documentazione in AUT, Segr. Stud., Lettere, 1923, "Debenedetti, Giacomo".

postolato a favore di una riscossa culturale dei cattolici, anche in vista di un'azione sociale autonoma⁸¹.

Nell'anno dell'abbandono di De Sanctis, il 1929, uscì di scena, ucciso da un malore improvviso⁸², un altro storico, Pietro Egidi, il quale alla cattedra torinese era giunto, da Messina, nel 1915, soprattutto grazie alla battaglia condotta proprio dal De Sanctis (peraltro sostenuto da Cian) contro le resistenze di alcuni, a cominciare dal Vidari⁸³. Titolare di Storia moderna, egli fu studioso, in realtà, di temi compresi in un vasto arco temporale, dal Medio Evo alla contemporaneità, dedicandosi negli ultimi suoi anni a ricerche di storia sabauda. Direttore dal '23 della «Rivista Storica Italiana», Egidi ebbe rapporti con ambienti antifascisti, da Salvemini (che era stato nella sua commissione di ordinariato⁸⁴) a Nello Rosselli; soprattutto, fu maestro di Federico Chabod, laureatosi nel 1924, dopo un tranquillo percorso in cui la colleganza con giovani dell'*entourage* gobettiano non lo distolse dagli studi portati avanti brillantemente⁸⁵. L'anno prima di Chabod lasciava l'Università Giacomo Debenedetti, che conseguiva la sua seconda laurea – dopo quella in Legge ottenuta nel 1921 – vantando un curriculum persino più notevole di quello chabodiano⁸⁶.

Nondimeno, malgrado i Cian e gli Stampini, i Pochettino e i Pivano, prima del tornante degli anni Trenta, che implicò una decisa accelerazione nel processo di adesione, forzosa o volontaria, al fascismo, l'intellettualità accademica cittadina continuava ad offrire sacche di resistenza, innanzi tutto motivate con la tutela dell'autonomia della ricerca e della didattica, e della sacralità del ruolo dell'uomo di scienza. Peraltro i segnali in tal senso erano destinati a diventare via via più flebili e, sovente, a racchiudersi in un bozzolo criptico.

Per quanto concerne gli studenti, si è generalmente sopravvalutato l'episodio della lettera di solidarietà a Benedetto Croce, colpito dall'ingiuria mussoliniana: per quanto significativa si tratta di vicenda di mo-

desto peso, che pur non mancò di produrre ricadute negative sul gruppo dei firmatari: Umberto Segre, Paolo Treves, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli, Aldo Bertini, Massimo Mila, Giulio Muggia e, della generazione precedente, Umberto Cosmo, già libero docente della Facoltà di lettere, oltre che professore nei licei cittadini (ma «dispensato dal servizio» per «incompatibilità» con le direttive del governo)⁸⁷, e probabile ispiratore del gesto, «noto sovversivo antifascista»⁸⁸, perciò condannato a cinque anni di confino nella colonia di Ustica⁸⁹. In verità, mentre tra i docenti prevaleva di gran lunga un'adesione al regime motivata perlopiù in termini opportunistici, fra gli studenti il fascismo reclutava aspiranti intellettuali militanti. Certo, specie prima che il fascismo imboccasse la strada della piena dittatura, sussistevano zone di non fascismo, talora confinanti con l'attività clandestina vera e propria in seno all'Ateneo svolta soprattutto, ma non soltanto, dai giovani comunisti⁹⁰.

Su tale strada troviamo per esempio Ludovico Geymonat, laureatosi in Matematica con Fubini nel 1926 e nel 1930 in Filosofia da Annibale Pastore e quindi perfezionatosi presso il Seminario filosofico-pedagogico nell'anno 1930-31⁹¹. Nel '31 (l'anno in cui si laureava con Solari Norberto Bobbio, la cui seconda laurea sarebbe stata con Pastore nel '33), Geymonat pubblicava un libro nato dalla tesi di laurea in Filosofia: *Il problema della conoscenza nel positivismo*. Il destino intellettuale di questo giovane valoroso dunque ai primi anni Trenta era già segnato, in direzione della critica e della storia della scienza, all'insegna di un «nuovo razionalismo», come si sarebbe chiamata l'importante raccolta di saggi che avrebbe aperto la stagione del postfascismo⁹². Sul piano politico, la scelta comunista fu infine compiuta, grazie all'incontro con un operaio che sarebbe stato martire della Resistenza, Luigi Capriolo; prima, per nascita e per frequentazioni, l'antifascismo geymonattiano non si discostò da quello generico, «dilettantesco»⁹³, di numerosi suoi coetanei borghesi.

Rimanendo all'ambito scientifico, gli anni fra le due guerre pur senza essere splendenti, non furono anni di ripiegamento, almeno fino al 1938, allorché i provvedimenti «per la tutela della razza» infersero un danno gravissimo all'Ateneo e in specie alle Facoltà scientifiche. Rifulsero i matematici e i fisici, con Francesco Tricomi e Enrico Persico, il quale sarebbe diventato protagonista dell'avventura del Centro studi metodologici nel dopoguerra. Ma anche in questo settore, anche prima del '38, si assisté ad una penosa diaspora di intelligenze: Wataghin, Persico, Wick e altri; alcuni, per fortuna (dell'Università piemontese), rientrarono nel dopoguerra⁹⁴. Per fare un altro esempio, nell'ambito del riordino dell'istruzione prodotto dalla Riforma Gentile, l'Osservatorio di Torino (Pino Torinese) fu dotato di personalità giuridica autonoma, gettandosi così le basi per gli sviluppi delle scienze astrofisiche, il che avvenne sostanzialmente nel dopoguerra grazie a studiosi di grande valore come Gleb Wataghin e Gerolamo Fracastoro, in stretto rapporto con il lavoro della ricerca industriale legata a quegli ambiti⁹⁵.

Forse però più che nelle Facoltà di scienze o di medicina, negli anni del fascismo, una più netta integrazione con il mondo dell'industria e con quello della politica, ma altresì un ruolo più fortemente propulsivo sul piano della ricerca si ebbero nel Politecnico, sia tra gli architetti sia tra gli ingegneri. Gli uni solo in una minoranza piuttosto esigua appaiono legati alla discussione e alla promozione delle nuove tendenze razio-

⁸⁷ Documentazione in ACS, MPI, DGIS, Div. I, Fasc. pers. Liberi doc. II s. (1910-1930), "Cosmo, Umberto".

⁸⁸ Tg. del prefetto di Torino Luigi Maggioni al Ministero dell'Interno (31 maggio 1929), in ACS, Casellario Politico Centrale, b. 3452, "Muggia, Giulio".

⁸⁹ Oltre allo scritto cit. di Antonicelli, cfr. NORBERTO BOBBIO, *Tre maestri*, Torino, Ilte, 1953, ora in Id., *Italia civile*, p. 119-134 (su Cosmo le p. 125-128); PAOLO BRESCACIN, *Umberto Cosmo e la pratica della libertà*, Susegana, Arti Grafiche Conegliano, 1991; la voce di ALBERTINA VITTORIA in *DBI*, 34, 1988, p. 788-192 e specialmente la documentazione in ACS, MPI, DGIS, fasc. cit., nonché CPC, b. 1500, fasc. 1874.

⁹⁰ Cfr. MIRELLA LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico: vicende, figure e dibattito*, in *Storia del movimento operaio*, III (1980), p. 225-270, specialmente 224 ss. Per la ricostruzione della vicenda politica: CARLO DE FREDE, *Il giudizio di Mussolini su Croce "imboscato della storia"*, «Storia e Politica», 22 (1983), p. 114-137.

⁹¹ La documentazione è in AUT, SS, Lettere, 1930, "Geymonat, Ludovico".

⁹² Cfr. LUDOVICO GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo*, Torino, Chiantore, 1945.

⁹³ Così Geymonat stesso in una sua pagina autobiografica: LUDOVICO GEYMONAT, *Perché sono comunista*, ora in Id., *Dialoghi sulla pace e la libertà*, a cura di FABIO MINAZZI, premessa di Luigi Cortesi, Napoli, Cuen, 1992, p. 221-223 (222). Su di lui si veda soprattutto NORBERTO BOBBIO, *Ricordo di Ludovico Geymonat*, «Rivista di Filosofia», 84 (1993), p. 3-19, ora in Id., *La mia Italia*, a cura di PIETRO POLITO, Firenze, Passigli, 2000, p. 96-112.

⁹⁴ Cfr. VITTORIO DE ALFARO, *Fisica*, in *La Facoltà di Scienze*, I, p. 207-280.

⁹⁵ Cfr. ATTILIO FERRARI, *Astronomia*, *ivi*, p. 189-206.

nalistiche, specie dopo l'abbandono della città di personaggi inquieti e stimolanti quali Persico, Pagano, Sartoris, peraltro tutti estranei ai circuiti accademici, e dopo la sconfitta del sogno di Fillia e compagni di fare di Torino la «Futuristapoli»⁹⁶. Decisamente più pronti a cogliere le esigenze di «modernità» della città dell'industria appaiono gli ingegneri, che stabiliscono relazioni tanto intense quanto proficue con imperi industriali quali la Sip o la Fiat. Un personaggio come Giancarlo Vallauri – successore nel '26 sulla cattedra di Elettrotecnica che era stata di Guido Grassi – svolse ruoli decisivi come *trait d'union* fra i due ambiti, quello universitario e quello imprenditoriale, senza trascurare gli eccellenti rapporti che egli seppe costruire con il regime, anche se secondo la testimonianza di uno fra i pochi umanisti nascosti nelle pieghe della teoria ingegneristica e architettonica, Augusto Cavallari Murat, Vallauri «riempì il Politecnico di antifascisti»⁹⁷. Un'opinione contraddetta da altre testimonianze e documenti, anche se pare assodato che Vallauri, uomo di potere, rimase persona onesta e tollerante⁹⁸. Certamente fu antifascista, senza infingimenti, il cattolico Colonnetti (che tuttavia pagò lo scotto del giuramento del '31); mentre cadute si registrano nel percorso dell'altro grande della Facoltà di ingegneria, il Panetti, cattolico anch'egli, fondatore fin dal 1912 di quel Laboratorio di aeronautica che avrebbe stabilito un primato su scala nazionale, anche grazie ai rapporti politico-industriali e alle connessioni con molte ricerche svolte nella Facoltà di scienze. Un esempio di integrazione fra i due atenei, oltre che fra mondo universitario, mondo dell'industria e mondo della politica⁹⁹. Così come attraverso un Filippo Burzio, docente al Politecnico oltre che alla Scuola d'applicazione, scrittore, scienziato politico e giornalista (tanto da diventare direttore della «Stampa» nel post-Liberazione), si possono cogliere i fili che legano scienza e umanesimo nella cultura accademica subalpina.

Non mancarono dunque, anche nelle scienze «esatte», i maestri capaci di esprimere anche visioni politiche: piace ricordare, accanto ai nomi già fatti, nella chimica, il sardo Michele Giua, che ebbe a soffrire persecuzioni nell'Università ancor prima di finire in carcere con i cospiratori di GL nel '35. Nello stesso anno, senza attendere le leggi razziali lasciava Torino per rifugiarsi in Argentina un grande rappresentante delle scuole di patologia medica, Benedetto Morpurgo, il quale peraltro non solo era stato organico al regime ma aveva anche, per tempo, contribuito a studi sulle tematiche della purezza della razza¹⁰⁰. Mentre il discepolo Azzo Azzi fu acceso fascista, antifascista, ma senza vocazione alla militanza, fu un altro allievo di Morpurgo, Giuseppe Levi, la cui bella figura ci è stata tramandata soprattutto dall'affettuoso *Lessico familiare* di sua figlia Natalia. Levi fu privato della cattedra nel 1938: fu devastante, infatti, l'impatto delle leggi razziali sull'Ateneo torinese. Santorre Debenedetti, Giorgio Falco, Arnaldo Momigliano, Cino Vitta, Giuseppe Ottolenghi, nelle facoltà umanistiche; Gino Fano, Amedeo Herlitzka, Giuseppe Levi, Alessandro Terracini in quelle scientifiche. Nove titolari di cattedra ai quali vanno aggiunti gli altri rappresentanti del corpo docente (incaricati e simili), per un totale di circa sessanta nomi. Un'autentica catastrofe del mondo della cultura, e soprattutto delle scienze esatte, davanti alla quale la comunità intellettuale rimase inerte e silenziosa, spesso anzi semplicemente greggiando per occupare o distribuire i posti rimasti insperatamente vacanti¹⁰¹.

⁹⁶ Ho sviluppato queste tematiche nel mio *La cultura a Torino*, p. 258 ss.

⁹⁷ AUGUSTO CAVALLARI MURAT, intervista all'autore, 1984. Di questo notevole personaggio esiste una preziosa raccolta di scritti *Come carena viva. Scritti sparsi*, 5 voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1982.

⁹⁸ Si veda la raccolta di articoli da varia fonte nell'op. *Giancarlo Vallauri*, Torino, IENGF, s.d.

⁹⁹ Cfr. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, p. 266 ss. Su Colonnetti si veda *Testimonianze in memoria di Gustavo Colonnetti*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1973; in generale LEVI, *La Regia Scuola d'Ingegneria di Torino dalla riforma Gentile all'autarchia*, in BONGIOVANNI-ID., *L'Università di Torino*; VITTORIO MARCHIS, *Politecnico: un Ateneo tra società e innovazione*, in *Storia di Torino*, IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di NICOLA TRANFAGLIA, Torino, Einaudi, 1999, p. 673-710.

¹⁰⁰ Cfr. GERMANA PARETI, *Laboratorio e moschetto. La scuola torinese di patologia e la propaganda fascista*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, p. 117-147.

¹⁰¹ In generale ROBERTO FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997; GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998; per la situazione torinese: LUISA RINALDELLI, *In nome della razza. L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, p. 149-208.

3. *Il secondo dopoguerra*

Sarebbe difficile sostenere che a Torino si verificasse un 25 aprile della cultura; ma è abbastanza convincente l'ipotesi che a partire dai drammatici quarantacinque giorni compresi tra il 25 luglio e l'8 settembre del '43 si sia andato ridisegnando il ruolo dell'uomo di cultura. La crisi del regime comportò una rivelazione dei limiti e della natura strutturale più che ideologica dell'adesione degli intellettuali al fascismo, la quale era soprattutto legata a situazioni istituzionali, a occasioni di lavoro, e al complessivo sforzo di riconoscimento da parte del regime del ruolo di «coloro che lavorano con la mente». Gli uomini di scienza lettere e arti che si riaffacciavano alla ribalta, a Torino come altrove, non erano «nati dal nulla», ma provenivano «dall'interno del regime»¹⁰². Il discorso vale naturalmente in primo luogo per l'Università.

Dopo una lunga, forzata rinuncia alla piena dimensione politica numerosi intellettuali (accademici e no) si riavvicinavano alla *civitas*. Dopo ansiose esitazioni tra le lusinghe del «servo encomio» e le tentazioni contemplative, il rientro in sé, ossia nello studio e nel lavoro intellettuale, essi erano posti davanti alla necessità di una scelta estrema. Gli uomini del mondo della cultura venivano invitati – così un manifestino dell'agosto 1944 vergato dalla mano di Norberto Bobbio, uscito infine dalla «doppiezza»¹⁰³ – a «non rinchiudersi nella torre d'avorio della propria contemplazione egoistica e della propria meditazione solitaria, inammissibile colpa, immeritevole di remissione»¹⁰⁴. All'interno del Comitato d'intesa Bobbio rappresentava il Partito d'Azione; accanto a lui altri nomi che dalla Torino fascista attraverso percorsi accidentati erano giunti all'antifascismo, alla Resistenza, e si avviavano alla fervida e deludente stagione dell'impegno democratico del dopoguerra. Tra gli altri, il filosofo e matematico Ludovico Geymonat, rappresentante del Pci, e Giacomo Mottura, anatomo-patologo, il quale esprimeva il Movimento dei lavoratori cristiani, ispirato alle posizioni del personalismo di Mounier, di cui si fece traduttore¹⁰⁵. Taluni di questi uomini animarono nel dopoguerra la gran parte delle istituzioni culturali cittadine a cominciare dall'Università e dall'Accademia delle Scienze, ma anche quelle fondate nell'entusiasmo dello *statu nascenti* postresistenziale, nell'intento di svecchiare e sprovincializzare il dibattito intellettuale. Prevalentemente accademico, ma di eccezionale vivacità nei suoi primi anni, fu il Centro di studi metodologici, un organismo del tutto informale nato da incontri privati tra alcuni docenti di discipline filosofiche e matematiche nell'Ateneo, rappresentanti di due generazioni¹⁰⁶: le discussioni aventi per oggetto questioni di metodo, generali e particolari, dirà un protagonista, si svolgevano «in una serena, ferma atmosfera ove le passioni giungevano smorzate, ove solo l'interesse scientifico aveva valore»¹⁰⁷. Prospero Nuvoli, Piero Buzano, Enrico Persico, Eugenio Fro-la, Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat furono i propugnatori dell'iniziativa; l'ultimo, in particolare, rappresentò l'autentica «forza propulsiva del gruppo»¹⁰⁸. Più in generale, il Centro – animato da matematici, filosofi, epistemologi, scienziati sociali, metodologi puri – rivelò una capacità di porre quesiti multidisciplinari, a partire dall'incontro fra professori dell'Università, docenti del Politecnico, e quadri del mondo imprenditoriale e dirigenziale, sovente collocati su sponde ideologicamente distanti¹⁰⁹. Il Centro, procedendo in «un nuovo strano modo di impostare i problemi filosofici»¹¹⁰, tentò di colmare un ritardo della cultura torinese, specialmente scientifica, nei confronti delle questioni lo-

¹⁰² GABRIELE TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 9.

¹⁰³ Così lo stesso Bobbio nell'intervista a P. Buttafuoco: «Ero immerso nella doppiezza, fascista tra i fascisti e antifascista con gli antifascisti. Non ne parlavo perché me ne vergo-gna-vo», «Il Foglio», 12 novembre 1999.

¹⁰⁴ Il testo è riprodotto in LIA CORINALDI, *Resistenza e intellettuali a Torino. Testimonianze e documenti del Fronte degli Intellettuali, dell'Organizzazione sanitaria clandestina interpartitica e del CLN per la scuola per il Piemonte*, «Mezzosecolo», 1 (1975), p. 163-202 (166 n.).

¹⁰⁵ Cfr. EMANUEL MOUNIER, *Che cos'è il personalismo*, trad. di Giacomo Mottura, Torino, Einaudi, 1948.

¹⁰⁶ Cfr. SILVIO PAOLINI MERLO, *Consuntivo storico e filosofico sul "Centro di Studi Metodologici" di Torino (1940-1979)*, Genova, Pantograf, 1998, p. 11 ss.

¹⁰⁷ PROSPERO NUVOLI, *Relazione della presidenza*, «Atti del Centro Studi Metodologici», (1957-1958), p. 7-16, cit. in LIVIA GIACARDI-CLARA SILVIA ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II, 2 (1997-1998), p. 289-355 (290 n.).

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 290; non condivide questa opinione PAOLINI MERLO, *Consuntivo*, p. 13, che insiste sulla corralità dell'iniziativa.

¹⁰⁹ Cfr. PAOLINI MERLO, *Consuntivo*, p. 15 ss.

¹¹⁰ Geymonat a Nuvoli, 20 luglio 1946, ora in appendice a GIACARDI-ROERO, *L'eredità del Centro Studi metodologici*, p. 344-346 (344).

4. Scheda personale di Gino Fano per il censimento razzista del 1938.

SCHEDA PERSONALE
(R. Università di Torino)

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente).....
FANO GINO

(paternità).....Fu-Ugo..... (maternità) Fu-Fano-Angelica.....

(Data e luogo di nascita) 5 gennaio 1871 - Mantova.....

(Cognome e nome del coniuge) Cassia Rosetta.....

(Qualifica (1) e grado gerarchico) grado IV - professore ordinario di geometria analitica-con-elementi di proiezione e geom.descrittiva con disegno

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio).....
Torino - R. Università

.....

a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre { si / no (2)

b) Se sia iscritto alla comunità israelitica..... { sì / no (2) pregato, ho solo consentito da alcuni anni a pagare una quota annua a puro titolo di contributo per le Opere Pie locali.....

c) Se professi la religione ebraica..... { sì / no (2)

d) Se professi altra religione e quale..... { sì / no (2)

e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui e dai propri ascendenti e quali, ed in quale data Non convertiti (salvo una sorella, cattolica dal 1921). Abbiamo però abbandonato la religione israelitica gradatamente; nel corso di 2-3 generazioni. Personalmente, già nel censimento 1911 ho dichiarato di non appartenere a nessun culto e l'ho sempre confermato, anche quando ho consentito al pagamento di cui sopra.

f) Se la madre sia di razza ebraica..... { sì / no (2)

g) Se il coniuge sia di razza ebraica..... { sì / no (2)

Colognola ai Colli del 12 settembre 1938/XVI
(Verona)

Firma del titolare della scheda
F.to: Gino Fano

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.
(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Reza 1928.VI - Tip. Op. Rom. - Col. 103 (300.000)

gico-epistemologiche e metodologiche. Le esperienze di un Vailati e di un Peano, nei decenni precedenti, denunciavano, come s'è accennato, una refrattarietà degli ambienti universitari verso certi ambiti di discussione, in particolare la riflessione filosofica sul significato del lavoro scientifico. Numerose furono le diffidenze verso il Centro anche in ambienti progressisti: l'iniziativa scontava il persistente peso dell'idealismo nella cultura torinese e italiana.

Ai fondatori si aggiunsero, fra gli altri, Cesare Codegone, Bruno Leoni, Norberto Bobbio, Tullio Viola, Bruno De Finetti, Gleb Wathagin, Luigi Firpo, fino, in tempi più vicini, a Carlo Augusto Viano, Pietro Rossi, Luciano Gallino, Tullio Regge, accomunati dal «modo di interpretare le proposizioni della scienza» e dal giudizio sul «valore da attribuire a queste proposizioni»¹¹¹. Privi di una concezione unificante sul piano filosofico i soci effettivi ed aderenti del Centro si ritrovavano essenzialmente in «un modo di far cultura»: antidogmatico, antimetafisico, critico¹¹²; ma, a dispetto delle «approssimazioni» e delle «confusioni», il Centro fu «uno dei tentativi più seri, fatto dalla cultura italiana, di andare in giro per il mondo»¹¹³.

Insomma, un bilancio ragguardevole che contribuì a diffondere nel sostrato della cultura «alta» un atteggiamento di neorazionalismo, per servirsi della formula geymonattiana, o di neoilluminismo per citare Abbagnano, il quale peraltro aveva ormai definito la cifra della sua ricerca, sulle orme del suo maestro Antonio Alliotto, come esistenzialismo positivo¹¹⁴. Dentro e fuori della cittadella universitaria, i neoilluministi torinesi si batterono per una difesa della cultura laico-razionale: nell'Italia democristiana, attraversata da venti di integralismo (e di estremismo anticomunista) ciò significava scontrarsi con il clericalismo. La trincea fu soprattutto nella «Rivista di Filosofia», che dopo complesse vicissitudini riprendeva le pubblicazioni, collocandosi essenzialmente sul terreno dell'interpretazione, voltando almeno in parte le

¹¹¹ [LUDOVICO GEYMONAT], *Prefazione a Fondamenti logici della scienza*, Torino, De Silva, 1947, p. VII-VIII (VII).

¹¹² LUDOVICO GEYMONAT, *Paradossi e rivoluzioni*, Milano, il Saggiatore, 1979, p. 60.

¹¹³ NORBERTO BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977, p. 94 n.

¹¹⁴ Cfr. GIACARDI-ROERO, *L'eredità*, p. 304. Sulla genesi dell'esistenzialismo positivo in Abbagnano e sul suo debito con Alliotto cfr. GIUSEPPE SEMERARI, *Novecento filosofico italiano. Situazioni e problemi*, Napoli, Guida, 1988, p. 171-208.

spalle all'impostazione di Solari, il quale accanto e dopo Martinetti ne era stata l'anima, passando il testimone al discepolo Bobbio. Ma, neoilluminismo a parte, la rivista, in spirito di apertura, traduceva Jaspers, Löwith e Nietzsche; nel rinnovamento redazionale trovarono posto i maggiori esponenti della cultura razionalista cittadina: Abbagnano, Geymonat, Ferrarotti; non mancavano, in nome della libertà della ricerca e della utilità del confronto, autori dell'altra sponda come Luigi Pareyson, Sergio Cotta, Augusto Del Noce (presenza fugace nell'Ate-neo nel primo dopoguerra), Felice Balbo¹¹⁵.

Il neoilluminismo, coniugato all'opposizione all'idealismo, con un forte interesse metodologico e una disposizione al confronto con correnti di pensiero straniere, anima anche i «Quaderni di Sociologia» nati nel '51 (presso la casa editrice Taylor che aveva ereditato la «Rivista di Filosofia», e nella quale un ruolo guida era svolto da Abbagnano) primo avvio di una ripresa della sociologia italiana, primo colpo sparato contro l'egemonia crociana. Significativamente Ferrarotti, curatore dei «Quaderni» insieme ad Abbagnano, denunciava in esordio la subordinazione della cultura italiana al «crocismo»¹¹⁶. Di qui – ma non si dimentichi che dalla costola di Solari, a Giurisprudenza e quindi a Scienze Politiche, attraverso Filippo Barbano la sociologia costruiva un altro contrafforte – sarebbe nata una delle più importanti scuole sociologiche italiane, con Luciano Gallino, attivo nelle Facoltà di lettere e di Magistero¹¹⁷.

Un importante contributo al collegamento tra Università e intellettualità diffusa venne da editori a tradizionale destinazione universitaria come la Utet o la Chiantore che ritornava all'etichetta originaria di Loescher. Nella prima fu decisivo il contributo di un altro allievo di Solari, Luigi Firpo, che proprio nella casa torinese incominciò a rivelare un eccezionale talento di organizzatore culturale, mentre portava avanti un'infaticabile attività di studioso dai molteplici interessi. Dalla Facoltà di lettere altri collaboratori importanti contribuivano al lavoro editoriale della casa: Giorgio Barberi Squarotti, Augusto Rostagni e, poi, Italo Lana. Fra i collaboratori, numerosi furono gli esponenti della migliore cultura universitaria cittadina. Su tale strada si sarebbero poste successive collezioni dedicate alla filosofia, all'economia, alla sociologia, alla storiografia, alla pedagogia, alla scienza.

Nel 1957 si registrò la nascita di una casa destinata a non effimero ruolo nell'animazione del sapere accademico, certo non solamente cittadino: la casa fondata da Paolo Boringhieri, con una vocazione scientifica ma non in senso angusto, come dimostra la bella Enciclopedia di autori classici, uno dei tentativi più originali e persuasivi di ragionare in un'ottica complessiva, all'insegna di un rigore che sembra rinviare direttamente, ancora, alla scuola «positiva» torinese. La collana era diretta da un altro degli allievi di Gioele Solari, Giorgio Colli, una straordinaria figura di studioso capace di affrontare con la medesima acribia filologica e lo stesso spessore filosofico la classicità greca e Nietzsche¹¹⁸.

La scienza, più in generale nel catalogo della casa Boringhieri (che negli anni Ottanta divenne Bollati Boringhieri), era guardata non soltanto con curiosità, ma con l'attenzione che si deve ad una fetta della cultura almeno altrettanto importante di quella umanistica. Grazie a uomini come Colli o come Abbagnano il sapere non umanistico a Torino non venne ridotto a mero sapere tecnico. Si pensi nella Facoltà di scienze a studiosi del calibro di Tullio Viola o di Tullio Regge, accomunati da una sensibilità filosofica (il primo anche religiosa) e in generale

¹¹⁵ Si veda ora *Rivista di Filosofia. Indici. 1909-1999*, a cura di MARIA FILIPPI (che non risulta in fs., né in cop.), Bologna, il Mulino, 1999; molte notizie emergono dal cit. Carteggio Solari-Bobbio e dalla mia introduzione *Il discepolo e il maestro, passim*.

¹¹⁶ Cfr. FRANCO FERRAROTTI, *Piano di lavoro*, «Quaderni di Sociologia», I (1951), p. 2-6. Ma si veda il fasc. spec. dei «Quaderni di Sociologia» [XXXII (1985), 4-5] intitolato *Gli sviluppi della sociologia in Italia. Studi dedicati a Renato Treves*, a cura di BRUNO MAGGI.

¹¹⁷ Per la ricostruzione del percorso di Barbano si parta ora da *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, a cura di CARLO MARLETTI e EMANUELE BRUZZONE, Milano, FrancoAngeli, 2000, che reca la Bibliografia a cura di Bruzzone (p. 799-844).

¹¹⁸ Per notizie minime sulla collana rinvio al pur incompleto (e con qualche imprecisione) *Catalogo generale. 1957-1992*, a cura di ENRICO LANFRANCHI, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; per lo studioso: *Giorgio Colli: incontro di studio*, a cura di SANDRO BARBERA e GIULIANO CAMPIONI, Milano, Angeli, 1983.

da un'apertura al dialogo con tematiche assai più larghe di quelle connesse allo specifico del proprio lavoro. Naturalmente le culture della tecnica rimanevano ben salde, tra le Facoltà di ingegneria e di architettura del Politecnico a quelle di Economia o di Chimica, per esempio, nell'Università. Per fare un solo esempio specifico, nel fatidico 1968 veniva realizzato, a partire dall'attività del Centro di microscopia elettronica, il primo manuale italiano di settore, «frutto di sperimentazione e non solo di raccolte libresche di protocolli»¹¹⁹. Tuttavia gli ambiti scientifici forse ebbero maggiori difficoltà nella ripresa del dopoguerra, essendo stata più devastante la diaspora provocata dalle persecuzioni razziali. Benefico effetto avrebbe avuto sugli studi matematici, e *contrario*, il rientro di uno studioso come Alessandro Terracini, destinato alla presidenza dell'Unione matematici italiani, dal quale, sarebbero discesi allievi che, accanto a quelli di Guido Fubini o di Francesco Tricomi, avrebbero illustrato con il loro lavoro la Facoltà.

Intanto, nei primi anni Cinquanta, fra i più autorevoli docenti della Facoltà giuridica, consulente della casa editrice di Giulio Einaudi nonché collaboratore di varie iniziative editoriali, emergeva la personalità di Norberto Bobbio. Piemontese «di nascita, di formazione, di temperamento»¹²⁰, questo allievo di Pastore e, specialmente, di Solari, era rientrato nella sua piccola patria dopo esperienze di studio in Germania, e una precocissima carriera accademica tra Camerino, Siena e Padova. Di Solari rilevò nel 1948 la cattedra di Filosofia del diritto. Da quel momento la presenza di Bobbio nel panorama culturale cittadino non si contenne nell'ambito universitario, sulla base di un'elaborazione in merito al ruolo civile dell'uomo di scienza, alla coniugazione di dimensione accademica e dimensione militante. Già nel '44, del resto, in un'opera, sicuramente accademica, Bobbio si lasciava sfuggire una proposizione che sembrava un impegno: «alla filosofia l'esperienza politica è intrinseca»¹²¹.

Partendo da ricerche di teoria e di filosofia giuridica, anche sotto l'influsso e delle teoriche kelseniane e, più in generale, della filosofia analitica, Bobbio allargava i suoi interessi verso la storia della filosofia; contemporaneamente, accanto allo scienziato, acquistava prestigio l'intellettuale militante, e Bobbio ne forniva nel corso degli anni prova perspicua specialmente nel suo lavoro di storico delle idee politiche, e più in generale della cultura politica e degli intellettuali. Quando, sul finire della carriera, passò all'insegnamento di Filosofia politica, Bobbio intensificò il suo ruolo di *opinion maker*, specie sulle pagine della «Stampa», proponendosi quale analista della politica italiana, contribuendo a rifondare sul piano accademico la Scienza politica, attento ai due suoi versanti, quello empirico e quello teoretico. Suo allievo fu Paolo Farneti, che avrebbe portato avanti, nella sua breve esistenza, anche sul piano della «milizia della ragione», la linea del maestro¹²². Né si può sotto-cedere, anche per le sue ricadute sulla cultura universitaria cittadina (allievi, seminari, convegni, tesi di laurea e di dottorato, ricerche di approfondimento su tale linea...) la riflessione bobbiana sulla democrazia¹²³. Nella enorme, crescente varietà di temi su cui Bobbio sarebbe intervenuto nella discussione pubblica, va infine ricordato la problematica irenologica, a cui peraltro giunse tardi – attraverso Günther Anders – e, peraltro, assai contraddittoriamente¹²⁴. Questa direzione di lavoro di Bobbio (che al tema guerra e pace dedicò alcuni dei suoi corsi universitari degli ultimi decenni), le istanze di rigetto della guerra come modo di risoluzione dei conflitti con la salvaguardia dell'ordine del siste-

¹¹⁹ PAOLA BONFANTE-SILVANO SCANNERINI, *Botanica*, in *La Facoltà di Scienze*, I, p. 131-152 (138).

¹²⁰ GIOVANNI BUSINO, *La philosophie militante de Norberto Bobbio*, «Studi Piemontesi», XI (1982), p. 3-12.

¹²¹ NORBERTO BOBBIO, *La filosofia del decadentismo*, Torino, Chiantore, 1944, p. 105.

¹²² L'espressione è di MARCO REVELLI, *Paolo Farneti militante della ragione*, Milano, Franco Angeli, 1984 (Estratto da: CENTRO STUDI P. FARNETI, *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, ivi, 1984).

¹²³ Si legga una delle ultime lezioni bobbiane sul concetto di *Democrazia* ora in *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario da scrivere*, a cura di ANGELO D'ORSI, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 3-17. Una buona ricostruzione è quella di PIERO MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, S. Domenico di Fiesole, ECP, 1994. In un'ormai abbastanza ampia bibliografia si vedano anche ENRICO LANFRANCHI, *Un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; TOMMASO GRECO, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Roma, Donzelli, 2000.

¹²⁴ Cfr. GÜNTHER ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, prefazione di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1962; NORBERTO BOBBIO, *La mia «coscienza atomica» cominciò con Russel e Anders*, colloquio con Luigi Bonanate e Luigi Cortesi, «Giano», IV (1990), p. 117-129, poi in *1945: Hiroshima in Italia. Testimonianze di scienziati e intellettuali*, a cura di LUIGI CORTESI, Napoli, Cuen, 1995, p. 28-36; nonché ID., *Autobiografia*, a cura di ALBERTO PAPUZZI, Roma-Bari, Laterza, 199, p. 221 ss. Rinvio alle due raccolte bobbiane: *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1991³ (1^a ed., ivi, 1979); *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, a cura di PIETRO POLITO, Torino, Sonda, 1989.

ma internazionale, e di certe sue regole sarebbe stata ripresa da alcuni dei suoi allievi¹²⁵.

Bobbio svolse anche un ruolo organizzativo, coinvolto in imprese editoriali e culturali, segnatamente nella casa Einaudi, in particolare nella Collana filosofica¹²⁶. Einaudiani sono anche altri esponenti dell'intelligenza torinese formatasi sul piano civile nell'azionismo e, a differenza di Bobbio, anche nell'attiva partecipazione alla lotta armata contro il nazifascismo, in particolare Franco Venturi e Massimo Mila. Giunsero ambedue piuttosto tardi all'insegnamento universitario, con una differenza significativa: Venturi fu subito uomo di studio, anche quando era funzionario nell'Istituto italiano di cultura di Mosca, o quando scriveva sul quotidiano di GL, e partecipava in prima persona alla battaglia politica. L'Università fu lo sbocco naturale di una antica vocazione di studioso, a cui egli d'altronde seppe fornire una ricchezza e un rigore che lo imposero ben presto sulla scena internazionale come uno dei maggiori studiosi dei temi quali il populismo russo e l'Illuminismo, al cui studio, in una dimensione continentale, egli dedicò un lavoro eccezionale per costanza, per mole, per capacità analitica, per risultati finali. L'Illuminismo, dunque, ancora, faro dell'intelligenza torinese.

In questo caso, nondimeno, siamo davanti ad uno degli archetipi: nell'opera di Franco Venturi la parola «Illuminismo» assume una pregnanza politico-ideale, che si riconnette al pensiero e all'azione di una linea Gobetti-Salvatorelli-Rosselli e, naturalmente, alla figura del padre Lionello, esule in Francia dal 1931. Si tratta, sostanzialmente, dell'humus giellistico, intorno al quale Venturi svolse la sua formazione, raggiungendo la sua prima maturità di storico-politico, sia nel periodo francese, tra i fuorusciti, che nella clandestinità dell'azione antifascista, tra i partigiani, sia, infine, nel primo dopoguerra agitato dalle speranze dei grandi cambiamenti, fra gli azionisti, e, naturalmente, dalle rapide disillusioni che ne conseguirono¹²⁷. Tra i poli di utopia e riforma si snoda il lungo, minuzioso e robusto lavoro di scavo e di interpretazione dedicato, dopo molti contributi «minori» tutti di eccezionale intelligenza e vigore, al *Settecento riformatore*: «uno dei progetti storiografici più ambiziosi del nostro secolo», lo avrebbe definito un allievo di Venturi, Giuseppe Ricuperati, tra i primi esponenti di una autentica scuola che, pur sviluppandosi lungo rotte metodologiche spesso diverse, dimostra l'importanza del ruolo del maestro¹²⁸. Che studiasse il Settecento o l'Ottocento, populistici e illuministi, rivoluzionari e riformatori, utopisti e riformisti, Venturi, autentico «cittadino del mondo» fu comunque attento a quegli intellettuali che, più di altri, «pensavano al bene comune»¹²⁹; ossia, a tutti i fenomeni di cambiamento, sociale, politico e culturale. In definitiva, l'attività storiografica venturiana fu anche lavoro politico, e la sua prediletta creatura, l'Illuminismo, aveva per lui «qualcosa di universale e di eterno. Ai suoi occhi, esso non è solo patrimonio e appannaggio di certi paesi e di certe fasi storiche, ma è una luce che spetta agli uomini di ogni paese accendere e alimentare e riaccendere»¹³⁰.

Chi scrive queste parole è un compagno di lotta politica e di milizia intellettuale di Venturi, Alessandro Galante Garrone, animato da una passione civile non inferiore a quella dei suoi amici e compagni azionisti. In questo magistrato con la tentazione della storia, l'insegnamento dei grandi maestri dell'Ateneo cittadino, a cominciare da Ruffini e Solari, diventava stimolo a una diuturna battaglia di laicità e di democrazia, ferma nella difesa delle prerogative dello Stato di diritto, davanti agli attacchi che da tante parti nel corso dei decenni ad esso giungevano. Il

¹²⁵ In particolare alludo a Luigi Bonanate (che con altri fondò nel 1985 la rivista «Teoria politica») e ai suoi allievi.

¹²⁶ Giulio Einaudi Editore a N. Bobbio, 5 luglio 1946; velina in ARCHIVIO CASA EDITRICE EINAUDI, «Bobbio, Norberto». Sulla gestazione e la direzione della Collana filosofica cfr. TURI, *Casa Einaudi*, p. 253 ss.

¹²⁷ Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Franco Venturi e il concetto di illuminismo*, «Rivista Storica Italiana», 108 (1996), p. 550-648. Si tratta di un fasc. monogr. dedicato a *Franco Venturi. Politica e Storia* (così in copertina).

¹²⁸ *Ivi*, p. 643. Si vedano però anche gli Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze di Torino del dicembre 1996: *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di LUCIANO GUERCI-GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Fondazione Einaudi, 1998.

¹²⁹ LEO VALIANI, *Una testimonianza*, nel fasc. cit. della «Rivista Storica Italiana», p. 507-549 (547). Ma rinvio specialmente all'importante carteggio fra i due ora edito in un'ampia selezione: LEO VALIANI-FRANCO VENTURI, *Lettere. 1943-1949*, a cura di EDOARDO TORTAROLO, Introduzione di Giorgio Vaccarino, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹³⁰ ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Da Giustizia e Libertà al "Settecento riformatore"*, in FRANCO VENTURI, *La lotta per la libertà. Scritti politici*. Saggi introduttivi di VITTORIO FOA e ALESSANDRO GALANTE GARRONE, a cura di LEONARDO CASALINO, Einaudi, Torino 1996, p. XXXV-LI (cit. p. XLVIII).

mondo dell'azionismo sopravviveva nei giornali, nell'editoria o nell'Università: Galante Garrone vi giunse tardi, nella Facoltà di lettere; tardi, come già accennato, e senza mai ottenere la cattedra, vi arrivò anche il compagno di lotta Mila, dopo una ricca esperienza di libero studioso, nonché di redattore e consulente editoriale, tra la Utet e l'Einaudi¹³¹. La musicologia rimase il suo punto forte, a dispetto del disinteresse dell'istituzione universitaria nei confronti di una disciplina che sarebbe diventata cattedra solo dopo l'uscita di scena di Mila stesso. Accanto alla Musica, andrebbero almeno segnalati gli insegnamenti di Storia del teatro e di Storia del cinema, nei quali, con studiosi di grande rigore quali Gian Renzo Morfeo e, soprattutto, Guido Aristarco, lukacciano storico del cinema, cultore del neorealismo, fondatore della rivista «Cinema Nuovo», Torino ha segnato di nuovo un primato sul piano nazionale¹³².

Guardando ai filosofi, troviamo, accanto e contro i neorazionalisti, negli stessi ambienti della Facoltà di lettere e filosofia, i cattolici, a cominciare da Augusto Del Noce, peraltro destinato ad allontanarsi presto dalla città, privando la cultura torinese di una voce discutibile quanto originale, che riproponeva l'antitesi tra Marx e San Tommaso d'Aquino¹³³. Uscito dalla scena cittadina Del Noce, diventate figure residuali un Guzzo e un Mazzantini, il solo personaggio di rilievo è Luigi Pareyson, filosofo che cercava «di conquistarsi con sforzo e fatica l'originalità del proprio pensiero contendendola alle influenze dominanti e diciamo pure perentorie del nostro ambiente culturale», come scriveva egli stesso, affetto da una sindrome di isolamento¹³⁴. In effetti, questo pensatore assolutamente accademico esercitò un peso poco più che irrilevante nella vita culturale cittadina e fu parzialmente recuperato nel dibattito filosofico italiano in modo sensibile soprattutto *post mortem*, talora anche in modo ideologicamente orientato, del tutto scorretto sul piano dell'analisi dei testi¹³⁵. Da Pareyson, tuttavia, sarebbero discesi, prendendo ciascuno la sua strada dopo momenti comuni, Gianni Vattimo e Umberto Eco¹³⁶.

Sull'altro fronte i laici: Abbagnano, che portava avanti il suo esistenzialismo positivo, dialogando con le scienze; Pietro Chiodi, schiva figura di studioso, uomo della Resistenza, il quale tradusse per primo *Sein und Zeit* di Martin Heidegger, compiendo studi sul pensatore tedesco, senza però lasciarsi catturare per nulla dall'heideggerismo che avrebbe invece trovato proprio a Torino con Vattimo uno dei punti di riferimento sul piano nazionale; e, forse per antidoto, studiò e tradusse Kant e Sartre¹³⁷, formando eccellenti studiosi tra filosofia, antropologia e storia della filosofia. Nella linea laico-razionalistica, si porranno anche Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, in un confronto duro con il pensiero cattolico, la filosofia trascendente, i sostenitori dell'inconoscibile esperienziale. Naturalmente non mancano cattolici aperti al dialogo: basti ricordare la presenza, sempre nella Facoltà di lettere, come docente di Letteratura cristiana antica, di Michele Pellegrino, che sarebbe divenuto l'arcivescovo della città schierato su posizioni di sensibile apertura sociale e politica. Fra gli allievi Eugenio Corsini, che ne avrebbe assunto l'insegnamento, e Franco Bolgiani, dedicatosi a ricerche più propriamente storiche. Mentre almeno un cenno merita la scuola di Archeologia di Giorgio Gullini (a lungo preside di Lettere), il quale fondò nel 1963 il Centro ricerche archeologiche e scavi, presto impostosi a livello internazionale.

Nelle Facoltà umanistiche ebbero una presenza extra-accademica

¹³¹ Si vedano ora gli atti del Convegno per il decennale della morte di Mila organizzato dalla Fondazione L. Firpo di Torino il 4 dicembre 1998: *Profilo di Massimo Mila*, a cura di ANGELO D'ORSI-PIER GIORGIO ZUNINO, Firenze, Olschki, 2000.

¹³² Si veda almeno di GUIDO ARISTARCO, *Antologia di Cinema Nuovo. 1952-1958*. Firenze, Guaraldi, 1975.

¹³³ Si veda ora TOMMASO DELL'ERA, *Augusto Del Noce. Filosofo della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000; ma efficacissimo il profilo in controluce di NORBERTO BOBBIO, *Augusto Del Noce: fascismo, comunismo, liberalismo*, «Il Ponte», 49 (1993), poi in *Il problema della modernità*, Roma, Studium, 1995, p. 165-184 e nella raccolta bobbiana *La mia Italia*, p. 113-133.

¹³⁴ L. Pareyson a G. Prezzolini, s.d. [gennaio 1969], in ARCHIVIO PREZZOLINI, Biblioteca Cantonale Lugano, "Pareyson, Luigi".

¹³⁵ Cfr. GIANNI VATTIMO, *Giù le mani da Pareyson*, «La Stampa», 12 ottobre 1993.

¹³⁶ Si veda, con beneficio d'inventario, ALDO CAZZULLO, *I ragazzi di via Po. 1950-1961. Quando e perché Torino ritornò capitale*, Milano, Mondadori, 1997, p. 185 ss.

¹³⁷ Cfr. CESARE PIANCIOLA, *Pietro Chiodi e il confronto tra esistenzialismo e marxismo*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, p. 373-381.

¹³⁸ Si veda in proposito CESARE CASES, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985.

¹³⁹ La bibliografia firpiana è stata curata da ARTEMIO ENZO BALDINI e FRANCO BARCIA, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di SILVIA ROTA GHIBAUDI-FRANCO BARCIA, IV, Milano, Angeli, 1990, p. 563-789.

¹⁴⁰ Si veda, sia per Mario Einaudi che per la vicenda della Fondazione intestata a suo padre gli atti del Convegno *in memoriam: I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*, a cura di MAURIZIO VAUDAGNA, Torino, Fondazione L. Einaudi, s.d.

¹⁴¹ Si veda in proposito la testimonianza di NORBERTO BOBBIO, *Luigi Firpo e la sua Fondazione*, «Nuova Antologia», n. 2204 (ottobre-dicembre 1997), p. 36-38.

¹⁴² Elementi utili e profili biografici sono in: *Una eredità intellettuale. Maestri e allievi della Facoltà di Scienze Politiche di Torino*, a cura di GIAN MARIO BRAVO-LOREDANA SCIOLLA, Firenze, Passigli, 1997. Firpo svolse un ruolo importante più in generale nella discussione sulle nuove Facoltà di Scienze Politiche: cfr. LUIGI FIRPO, *La Facoltà di Scienze Politiche*, in *Università di oggi e società di domani*, Bari, Laterza, 1969, p. 159-182; ID., *La Facoltà di Scienze Politiche: cronaca di una battaglia*, «Annuario delle Facoltà di Scienze Politiche», a cura del Comitato di Coordinamento, Roma, Bulzoni, 1974, p. 9-58.

¹⁴³ Rinvio alla mia *Guida alla storia del pensiero politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 e per lo specifico torinese all'altro mio saggio, *La storia del pensiero politico*, contenuto nel vol. *La città il secolo la storia*.

¹⁴⁴ Cfr. GIAN MARIO BRAVO, *Luigi Firpo uomo di cultura, studioso, accademico, scrittore*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87 (1989), p. 1-8; ID., *Luigi Firpo*, «Belfagor», 47 (1992), p. 295-312; ID., *Introduzione a ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, Saggi di storia del pensiero politico. Dal Medioevo alla società contemporanea*, a cura di GIAN MARIO BRAVO, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 7-14.

¹⁴⁵ Rassegne per i diversi settori sono in *L'Università di Torino*, nella seconda sezione («Le tradizioni scientifiche dell'Università torinese», p. 82-269).

¹⁴⁶ In attesa degli Atti del Convegno *Guido Quazza. Un protagonista della nostra storia* (Torino, 1997), si veda: ADRIANO BALLONE-PATRIZIA CIRIO, *Guido Quazza. Biografia di un'impegno*, Torino, Omega, 1995.

rilevante «uomini della ragione», come Cesare Cases, germanista che introdusse Lukács in Italia e ne fu interprete e interlocutore¹³⁸, scettico e mordace osservatore di fatti culturali, figura di spicco nell'Einaudi e in varie iniziative culturali. Oppure, Luigi Firpo, il realistico studioso dell'utopismo, cultore di studi campanelliani, appassionato commentatore della quotidianità e, soprattutto, formidabile organizzatore culturale, un ruolo esercitato specialmente attraverso la casa Utet¹³⁹. Con Mario Einaudi, figlio primogenito di Luigi, ed altri, Firpo fu tra i promotori della Fondazione a Einaudi intestata a partire dalla ricchissima biblioteca dell'economista (1964), la quale sarebbe diventata un centro di studi e di ricerche, dal rilievo internazionale¹⁴⁰. Significativa l'integrazione realizzatasi alla morte di Firpo (1989) con la Fondazione che Firpo stesso aveva voluto come Centro studi sul pensiero politico¹⁴¹.

A Firpo, Bobbio, Alessandro Passerin d'Entrèves, Siro Lombardini si dové la creazione della Facoltà di scienze politiche (1969), avvenuta per partenogenesi da Giurisprudenza, ormai piuttosto irrigidita, a dispetto dei nomi di rilievo, da Giuseppe Grosso a Silvio Romano, e in procinto di perdere definitivamente quel ruolo stimolatore del dibattito politico in città che l'aveva caratterizzata nel passato. Scienze politiche, al contrario, grazie alla presenza di docenti come Claudio Napoleoni, Ettore Passerin d'Entrèves, Franco Momigliano, Paolo Farneti, e molti altri, si propose come l'erede di quel ruolo, diventando immediatamente non soltanto una delle più importanti ma altresì una tra quelle culturalmente più vivaci in Italia¹⁴². Sintomatica la scelta di Bobbio che abbandonava la sua Facoltà di origine e la cattedra che era stata del 'suo' Solari per andare a insegnare Filosofia politica nella nuova Facoltà, nata dal preesistente Corso di laurea presso Giurisprudenza, dove Luigi Firpo era titolare di Storia delle dottrine politiche fin dal 1946 (ruolo occupato per quarant'anni esatti, fino al 1985), dando un impulso decisivo all'affermazione, in chiave prevalentemente storico-filologica, di questa disciplina relativamente recente¹⁴³. La scuola di Firpo – se così vogliamo chiamarla, un po' impropriamente – annovera Silvia Rota Ghibaudi e Gian Mario Bravo, il quale peraltro guardava anche ad Alessandro Passerin d'Entrèves come un suo maestro¹⁴⁴. Nelle aule di Scienze Politiche svolsero almeno un tratto della loro carriera, studiosi rapiti prematuramente alla vita e agli studi quali Mirella Larizza, Franco Ferraresi, Piero Bairati.

Cultura accademica comunque assai robusta quella torinese del dopoguerra, in linea con la tradizione cittadina, eccellente nelle scienze fisico-matematiche e in quelle mediche, nelle discipline economiche, nella sociologia, nella politologia, nella filosofia, nella storiografia¹⁴⁵. In quest'ultimo settore va ricordata l'iniziativa di una pattuglia di storici guidata da Guido Quazza, storico-partigiano e memorabile animatore della più combattiva «resistenzialità» culturale e civile in ambito locale, ma con importanza nazionale, a cominciare dal ruolo svolto nell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia¹⁴⁶: in risposta alla rivista «Storia contemporanea» fondata da Renzo De Felice con dichiarati intenti di una storiografia «neorankiana», in realtà politicamente orientata in senso moderno, Quazza, Salvadori, Tranfaglia, Rochat, Aldo Agosti, Umberto Levra ed altri docenti di tre Facoltà (lettere, scienze politiche, Magistero), con rincalzi di altri atenei, diedero vita alla «Rivista di Storia Contemporanea» che si collocò in un terreno di confine fra ricerca scientifica e battaglia culturale militante, profondamente risentendo del clima degli anni Settanta. Anche dopo la fine dell'espe-

rienza, Torino sarebbe rimasta uno dei centri della ricerca storiografica non piegata alle istanze sempre più marcatamente politiche di un «revisionismo» che da storiografico si faceva prevalentemente ideologico. Ancora nell'ambito storiografico, nella Facoltà di lettere, accanto all'ampia schiera degli allievi diretti e indiretti di Franco Venturi, cui s'è già fatto cenno, v'è da segnalare almeno l'importantissima scuola di medievistica di Giovanni Tabacco, un maestro riconosciuto di metodo sul piano internazionale¹⁴⁷; mentre nell'ambito letterario, si pone in luce la linea polifonica che discende dall'italianista Giovanni Getto, studioso di valore, anche se piuttosto appartato, alla cui cattedra si formano Sanguineti, Ossola, Guglielminetti e molti altri.

In generale, nella cultura accademica del secondo cinquantennio del XX secolo aleggia un certo perbenismo, secondo del resto un abito antico; e forse deve lamentarsi una certa chiusura, mai vinta del tutto, nei comparti di discipline e di gruppi, di sottogruppi e dello stesso lavoro individuale. Rimane, nel caos generato dalla riforma degli ordinamenti universitari e nelle non liete prospettive che pare d'intravedere, nell'eterno problema degli spazi e del personale non docente, e, naturalmente, nella cronica penuria di mezzi finanziari, nel difficoltoso passaggio al regime pieno dell'autonomia (fra molte ombre e qualche luce), nelle nuove e non sempre nobili funzioni che il sistema universitario sembra voler assegnare ai professori, nel cambiamento della popolazione studentesca¹⁴⁸ e nell'abbassamento – forse inevitabile ma tristissimo – del livello degli studi, di cui il corpo docente non è certo il solo né il primo responsabile, il retaggio non spento di una grande tradizione scientifica; rimane altresì la risorsa di una seria vocazione alla milizia delle idee. Su entrambi i versanti, l'Università (e alle sue spalle l'intera cultura cittadina), sembra, nell'insieme, rimanere fedele a sé stessa.

ANGELO D'ORSI
(Università di Torino)

Summary

ANGELO D'ORSI, *The XXth Century: Academy and political commitment*

The University of Turin in the 1900s retained, indeed gloried in, its reputation as a center for studies inspired by the «positive school», a legacy which would inform the institution, for better and for worse, throughout the century. A strong scientific bent on the one hand – with all the trappings of rigor, method, and philology – an erudite conception of knowledge on the other, a slightly opaque form of traditionalism which would hold back the development of research and the very modernization of the university.

In the first twenty years of the century the University appeared to flourish, caught between the declining but still lively age of positivism (of historical method in the Humanities Faculties, of evolutionary science in Medicine, Science and the Polytechnic founded in 1906) and new currents of thought which were beginning to permeate the city's cultural life that had close ties to academia. Turin was a scholarly town,

¹⁴⁷ Si veda in merito il già richiamato saggio di CANCIAN, *La medievistica* nel vol. a mia cura *La città la storia il secolo*.

¹⁴⁸ Utili dati emergono, per un esempio rappresentativo, da MARIO MONTINARO-ANDREA SCAGNI, *Scienze Politiche a Torino. Indagine statistica sulle carriere degli studenti e dei laureati*, Torino, Utet Libreria, 1995, che reca una stimolante Prefazione di Gian Mario Bravo, p. VII-XIII (non segnalata in fs.).

symbolized by its university, but it was also developing into an industrial and working-class capital of the country. Both the Humanities Faculties (and especially the law school, perhaps the most important in Italy, at least in the first quarter of the century, with teachers of the standing of Gaetano Mosca, Achille Loria, Francesco Ruffini, Luigi Einaudi, Gioele Solari, Pasquale Jannoccone, etc) and the Science faculties (from Medicine, which ran the law school close for highest number of students, to Sciences, with its great school of mathematicians including Corrado Segre and Giuseppe Peano) were marked by their great open-mindedness to social and political problems, as witness the large number of city counsellors, parliamentary deputies and senators on the teaching staff.

The period between the two wars, beginning in the mid-1920s, marked the start of a downturn in fortunes with the loss of key faculty members (Mosca and Gaetano De Sanctis moved to Rome, for example, even if other figures did appear on the scene such as Lionello Venturi and Augusto Rostagni) and the steady encroachment of culture by fascism which would leave its mark on the academic world despite its attempts to escape the process by hiding behind the protective cover of science. In 1931, Turin was the first university to say no to the new oath of allegiance imposed on professors. The no came not only from those actually teaching at the time – Ruffini, Lionello Venturi, Mario Carrara – but also from professors like De Sanctis who had just left the University after 30 years there, Edoardo Ruffini who had just vacated his chair in Perugia and Piero Martinetti, educated at Turin but who would remain culturally tied to the city, especially via the «*Rivista di Filosofia*». That date, followed by the introduction of the racial laws in 1938, was also to mark the beginning of new political pressure on the university. In 1938 it was Turin that saw the highest number of Jewish professors expelled as a result of the new legislation – about a quarter of the total staff. But there were to be no gestures of solidarity or signs of resistance from the other members of staff, many of whom seized the opportunity to further their own careers or those of their pupils. Interestingly, many of those expelled in 1938 had been till then fascists, including Arnaldo Momigliano, and it was only these unfortunate personal developments that woke them up to a fuller understanding of the political situation.

The upshot of all this, in any case, was a dramatic impoverishment of the university's fortunes, especially at the science faculties, the consequences of which would take a heavy toll in the aftermath of the war when the university was restructured along lines that were only in part innovative and new. The neoilluminist line would emerge at the Faculty of Literature and Philosophy, championed by scholars who had arrived at the University either in the late 30s, like Abbagnano, Bobbio and Geymonat (who in the early 50s would move to Milan at great cost to Turin's cultural life) or between the 40s and 50s like Franco Venturi. The Law Faculty, which boasted top names, both old and new, who often had ties to the Solari school (such as Bobbio himself, the two D'Entrèves, Firpo, and Barbano) would, at the end of the 60s, give birth to the Faculty of Political Science which immediately became one of the liveliest and most politicised faculties in Italy with teachers of the rank of Siro Lombardini, Claudio Napoleoni, Franco Momigliano, Paolo Farneti. At the Humanities, the department of history sprang up, starting with Walter Maturi (who died prematurely in 1961) and Franco Venturi

who were helped, in their respective sectors, by Galante Garrone, Guido Quazza, Luigi Firpo, Giovanni Tabacco and many exponents of the subsequent generation who would soon make a name for themselves on the domestic scene.

While actual schools would not develop from all these initiatives it may nonetheless be said that all the disciplines, all the Faculties and the two institutes (University and Polytechnic) would together make up the 'school of Turin'.

Fonti



UNIVERSITÀ E SCUOLE PRIVATE DI DIRITTO NELLA SICILIA DELL'OTTOCENTO. IN MARGINE AD UNA DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA

1. Premessa

In una supplica indirizzata nel 1858 a Diego Planeta, arcivescovo di Damia e Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione¹, l'avvocato palermitano Filippo Lo Presti e il suo collega nisseno Salvatore Castelli, chiedendo l'autorizzazione ad avviare «un corso di private lezioni; il primo di essi sul Dritto Civile, ed il secondo sul Dritto Penale»², evidenziavano come in Sicilia l'esigua presenza di docenti privati impedisse la formazione di giuristi preparati.

¹ Creata nel gennaio del 1817, la Commissione – costituita da un presidente, dal rettore e dal segretario *pro tempore* dell'Ateneo palermitano oltre che da altri tre componenti – era lo strumento attraverso il quale il sovrano, nell'ambito del più ampio progetto di unificazione amministrativa e legislativa dei domini *citra et ultra pharum*, intendeva razionalizzare il settore dell'istruzione della parte insulare del Regno. Compito della Commissione era di esercitare «la suprema direzione scientifica e morale di tutta l'isola» e di provvedere a diffondere la «istruzione scolastica, religiosa e popolare». Per questo motivo venivano posti «sotto la sua cura» – e per il suo tramite, di conseguenza, alla dirette dipendenze del Governo – tutte le scuole di ogni ordine e grado, i licei, i collegi, le accademie, le locali Deputazioni degli studi e gli Atenei di Catania e Palermo. Cfr. quanto disposto dai RR.DD. 31 gennaio 1817, n. 625 (*Decreto portante le disposizioni per l'istruzione ed educazione pubblica dell'uno e dell'altro sesso ne' reali dominj al di là del Faro*, in *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1817, semestre I, p. 173-174) e 5 marzo 1822, n. 202 (*Decreto riguardante l'organizzazione della Commissione di pubblica istruzione della Sicilia, stabilita in Palermo*, in *Collezione delle leggi*, anno 1822, semestre I, p. 157-161).

² La supplica in questione, conservata all'ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, fondo *Commissione Pubblica Istruzione ed Educazione* (= ASP, CPI), b. 407, «1848. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dar studio privato», c. n.n., si legge interamente trascritta, di seguito, in *Appendice* (n. 2).

Eccellenza – scrivevano i supplicanti – [...] facendosi a scrutinare per qual cagione ben pochi pervengano fra noi al merito di giureconsulti distinti, fra i moltissimi che allo studio del dritto si conservano, han dovuto convincersi che ciò in gran parte derivi dalla estrema scarsezza, per non dir della quasi totale mancanza di privati professori, i quali suppliscono a quelle speciali esigenze lo insegnamento universitario non potrà mai da sé solo compiutamente soddisfare.

Un «difetto», questo, che, secondo quanto sostenuto dal Lo Presti e dal Castelli, non si registrava, invece, in Germania dove gli studenti traevano grande giovamento «dalla attrito intellettuale tra le pubbliche e le private lezioni», né a Napoli, in cui proprio gli insegnamenti impartiti all'interno delle numerose scuole private di diritto – nei confronti delle quali «il provvido Governo è stato sempre largo di sue protezioni» – rendevano feconda la formazione di quanti si dedicavano allo studio della giurisprudenza, «perenne semenzaio di quegli egregi giureconsulti, onde il foro napoletano va primo fra gl'italiani, ed a nessuno secondo fra gli Stranieri».

L'insegnamento giuridico privato – del quale i due avvocati finivano col tessere l'elogio – non avvantaggiava solo gli allievi ma anche i docenti.

Se quelle lezioni, a parere di Lo Presti e Castelli, rappresentavano un indispensabile ed utile completamento dei *curricula* universitari degli studenti che, oltre a trarre grande beneficio dal contatto diretto con i professori, «dissipando dalla loro mente tutti quei dubbî che ogni iniziato travagliano», potevano avvalersi dell'esperienza maturata nelle «orali ripetizioni cui difficilmente in pubblico si espongono» per affrontare, una volta intrapresa la professione forense, le pubbliche arringhe, contestualmente stimolavano gli stessi docenti che, nel tentativo di «riscuotere il maggior concorso e plauso di discenti», mantenevano, con continui aggiornamenti, sempre alto il livello dell'insegnamento, in modo da evitare di «tenersi stazionario al suo primo corso», favorendo, al contrario, grazie al proprio apporto, il progresso della scienza. Imparti-



1. Catania, palazzo della R. Università.

³ Per una consistente documentazione relativa a scuole private funzionanti nelle province di Catania, Messina e Palermo cfr. ASP, CPI, b. 402-409, 416-420.

⁴ La missiva in questione si conserva in ASP, CPI, b. 407, «1848. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dar studio privato», c. n.n.

⁵ Cfr., a tal proposito, quanto stabilito dalla L. 26 marzo 1819, n. 1542, art. 1 (*Legge che fissa l'epoca in cui comincia ad essere obbligatorio il Codice per lo regno delle Due Sicilie*), in *Collezione delle leggi*, anno 1819, semestre I, p. 261-263: «Il codice civile, il codice penale, il codice di procedura civile, le disposizioni contenute nel decreto de' 20 di maggio 1808 intorno alla giustizia criminale, ed il codice di commercio pubblicati durante l'occupazione militare, e per nostra sovrana disposizione provvisoriamente in vigore, saranno pienamente aboliti a contare dal primo giorno di settembre del corrente anno 1819».

⁶ È opportuno ricordare che l'attivazione, presso l'Ateneo napoletano, di nuove cattedre (*Diritto del regno, Diritto e procedura criminale, Economia pubblica, Procedura civile, Diritto di natura e delle genti*) che consentivano agli iscritti della Facoltà di giurisprudenza di studiare la normativa introdotta durante il 'decennio francese' si era avuta con il R.D. 12 marzo 1816, n. 413, con cui erano stati approvati gli *Statuti per la regia Università degli studj del regno di Napoli* (cfr. *Supplemento al 1° semestre della Collezione delle leggi e decreti reali dell'Anno 1816* [n. 51], Napoli 1816, p. 54-72). Sugli *Statuti* si veda ALFREDO ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 467-588, in particolare p. 486 ss.

re un corso di lezioni private veniva considerato, dunque, come il modo migliore per tenersi in esercizio e «spianarsi gradatamente la via del pubblico insegnamento cui gli sarà forse dato un giorno pervenire».

Le «principali considerazioni» esposte nella supplica si inserivano nell'ambito di una più ampia ed articolata richiesta di apertura di scuole private³ e facevano emergere, nonostante la presenza di ben tre Atenei, una presunta insufficienza dell'insegnamento universitario in Sicilia a «compiutamente soddisfare» le aspettative di quanti, numerosi, si dedicavano agli studi giuridici.

Nell'insieme s'intravede un insegnamento, con specifico riferimento alle discipline giuridiche, che non passava esclusivamente attraverso il 'sapere codificato' impartito negli Atenei.

2. L'insegnamento del diritto nelle Università siciliane dell'Ottocento

Alla data del 23 febbraio del 1858 – quando il Luogotenente generale comunicava al Presidente della Commissione palermitana di avere concesso a Filippo Lo Presti e Salvatore Castelli l'autorizzazione richiesta⁴ – funzionavano in Sicilia tre Facoltà di Giurisprudenza, rispettivamente presso le Regie Università di Catania, Messina e Palermo.

L'obsoleto assetto degli Atenei isolani aveva conosciuto, soprattutto con riferimento alle Facoltà giuridiche, un significativo riordino a seguito dell'entrata in vigore, il 1° settembre del 1819, nei territori «al di qua e al di là del Faro» del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*⁵. Con qualche ritardo rispetto all'ambiente accademico napoletano⁶, si erano

⁷ Sulla base di quanto stabilito dalle *Istruzioni Reali* del 1779, afferivano alla Facoltà giuridica del *Siciliae Studium Generale* le cattedre di *Pandette, Codice e novelle, Feudi e diritto siculo, Istituzioni ed antichità del diritto civile, Diritto di natura, delle genti e pubblico, Economia, commercio ed agricoltura, Istituzioni canoniche*, (in comune con la Facoltà teologica). Cfr. le «Istruzioni Reali del 1779» in ASP, CPI, b. 553, f. 79-120, in particolare f. 82-83.

⁸ Notizie più articolate sul riordino delle cattedre all'interno della Facoltà giuridica della città etnea si possono leggere in GUIDO LIBERTINI, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, in *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Tip. Zuccarello & Izzi, 1934, p. 273-353, in particolare p. 317-321, e in MARIO CHIAUDANO, *Note per la storia della Facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Catania*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 serie, 10 (1934), p. 317-343.

⁹ Prima del 1841 la Facoltà giuridica della Regia Università degli studi di Palermo prevedeva insegnamenti di: *Istituzioni di diritto naturale e delle genti, Istituzioni di diritto pubblico siculo, Istituzioni civili, Pandette e codice, Diritto canonico*. Sul punto cfr. LUIGI SAMPOLO, *La R. Accademia degli Studi di Palermo. Narrazione storica*, Palermo, Tip. dello Statuto, 1888, rist. anast. con una *Introduzione* di ROMUALDO GIUFFRIDA Palermo, Edizioni e ristampe siciliane, 1976, p. LXXXI.

¹⁰ Cfr. lo «Stato nominativo progressivo degli impiegati in detta Università, de' Professori per le diverse facoltà, e degli addetti negli Stabilimenti dipendenti dalla stessa Università redatto a tutt'oggi li 16 Aprile 1842», in ASP, CPI, b. 198, c. n.n. Secondo quanto si evince dalla lettura di questo prospetto, le cattedre che, al 16 aprile del 1842, afferivano alla Facoltà giuridica dell'Ateneo palermitano erano quelle di *Codice civile col confronto delle leggi romane, Codice e pandette, Diritto nautico e commerciale, Codice e procedura penale, Istituzioni civili, Procedura civile, Diritto di natura ed etica, Economia civile e commercio*. Sull'attivazione delle nuove cattedre presso la Regia Università di Palermo si rinvia a LUIGI SAMPOLO, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo*, «Archivio Storico Siciliano», n.s. 19 (1894), p. 329-377. Si sofferma ampiamente su tali vicende M. ANTONELLA COCCHIARA, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1999, p. 70 ss. e 101 ss., con un'articolata disamina degli studi giuridici nella Palermo della prima metà dell'Ottocento.

¹¹ Per queste tematiche si rinvia a DANIELA NOVARESE, *Da Accademia ad Università. La rifondazione ottocentesca dell'Ateneo messinese*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di MARIO DA PASSANO, Sassari, CISUS, 1993, p. 59-79.



2. Palermo, 1° giugno 1837. Manifesto con cui Monsignor Domenico Benedetto Balsamo, Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione, bandisce il concorso per la cattedra di *Codice e Pandette* presso la R. Università di Palermo.

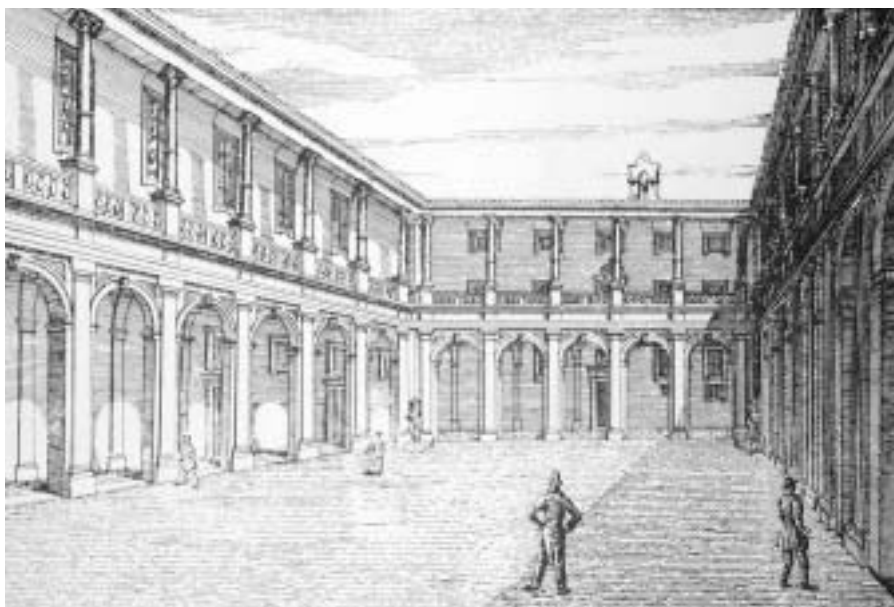
poste anche in Sicilia le basi per un rinnovamento sia della cultura giuridica che della scienza del diritto. Una riorganizzazione in tal senso era, infatti, apparsa indispensabile per favorire una più stretta rispondenza tra i contenuti delle discipline impartite e quelli della nuova normativa.

Nonostante la Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione avesse più volte denunciato all'autorità governativa il generale stato di inadeguatezza in cui, ancora alla metà del secolo XIX, versavano le Università siciliane, chiedendo al contempo l'attivazione di nuovi insegnamenti in modo da rendere i corsi meglio rispondenti alle mutate esigenze determinate dall'entrata in vigore dei *Codici* borbonici, il processo di rinnovamento degli studi giuridici – svoltosi con soluzioni e modalità differenti – era maturato, anche a causa della mancanza di risorse economiche, con notevole ritardo e in maniera difforme fra i tre Atenei.

Mentre il riordino delle cattedre che afferivano al *Siculorum Gymnasium* di Catania era stato avviato a partire dal 1806⁷, anche se soltanto tra il 1832 ed il 1840 erano stati istituiti gli insegnamenti di *Codice civile, Codice e procedura penale e Procedura civile*⁸, l'adeguamento della Facoltà di diritto dell'Università di Palermo si era avuto solo nel 1841⁹, quando le nuove cattedre di *Procedura civile* e di *Codice civile col confronto delle leggi romane* venivano ad aggiungersi a quelle di *Diritto nautico e commerciale* e di *Codice e procedura penale* che, dall'anno accademico 1836-1837, erano tenute da professori che non percepivano alcun «soldo» per lo svolgimento delle lezioni¹⁰.

Con riferimento, invece, alla realtà dell'Accademia Carolina di Messina che, fino all'elevazione al rango di Università, nel 1838¹¹, aveva svolto le funzioni d'istituto para-universitario, è opportuno ricordare che per migliorare la preparazione di quanti, dopo aver frequentato i corsi 'accademici' nella città dello Stretto, si laureavano a Catania o a

3. Messina, atrio dell'Università (disegno di O. Coppolino, tratto da G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840).



Palermo, la Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione aveva formulato, nel 1826, un piano di riforma che prevedeva l'attivazione di una Facoltà «legale» comprendente gli insegnamenti di *Istituzioni civili, Codice e pandette, Procedura civile e criminale, Diritto di natura e Diritto canonico*, cui si sarebbe successivamente aggiunta anche la cattedra di *Diritto nautico e commerciale*, ritenuta necessaria per «perfezionare il corso tutto degli studj»¹².

Nonostante le modifiche apportate nel corso degli anni, solo nel 1840, con l'emanazione dei *Regolamenti per le tre regie Università di Sicilia*¹³, si provvedeva a dotare le Facoltà di giurisprudenza isolate – con alcune piccole differenziazioni riguardanti il numero e l'intitolazione delle discipline impartite – di insegnamenti al passo con la legislazione vigente. Nello specifico, erano gli artt. 68, 69 e 70 a delineare il nuovo quadro delle cattedre attivate in ciascun Ateneo.

Mentre la Facoltà giuridica di Palermo contava soltanto gli insegnamenti di *Codice e pandette, Istituzioni civili, Economia civile e commercio, Etica e diritto di natura* (in comune con la Facoltà di filosofia e letteratura «finchè vi sarà unita l'etica»¹⁴), quelle di Messina e di Catania sembravano, invece, più rispondenti alle novità introdotte dai *Codici* del 1819.

Alla prima, infatti, afferivano, insieme alla cattedra di *Diritto canonico* (condivisa con la Facoltà teologica), quelle di *Diritto romano e pandette, Codice e procedura civile, Codice e procedura penale, Diritto nautico e commerciale, Diritto di natura ed etica* («che anche fa parte per l'Etica della facoltà filosofico-letteraria»¹⁵); la seconda, invece, ne poteva vantare ben sette, e cioè *Pandette, Codice civile col confronto delle leggi romane, Procedura civile, Codice e procedura penale, Istituzioni civili, Economia commercio ed agricoltura, Diritto di natura ed etica*, di cui le ultime due in comune rispettivamente con la Facoltà di scienze fisiche e matematiche e con quella di filosofia e letteratura¹⁶.

È opportuno ricordare, però, che non era stata portata a compimento l'altrettanto importante riforma dell'ordinamento didattico. L'attiva-

¹² Sul piano di riforma del 1826 mi sia consentito rinviare a VITTORIA CALABRÒ, *L'Accademia Carolina di Messina nel "Piano di riforma" del 1826*, «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politiche», 65 (1996, ma 1998), p. 53-86, in particolare p. 85.

¹³ Cfr. *Regolamenti per le tre regie Università degli studj di Sicilia*, Palermo 1841. Una breve analisi dei *Regolamenti* in SALVATORE AGRESTA, *L'istruzione in Sicilia (1815-1860)*, Messina, Samperi, 1995, p. 89-93.

¹⁴ Cfr. *Regolamenti per le tre regie Università*, art. 68, p. 15.

¹⁵ Si veda *Regolamenti per le tre regie Università*, art. 70, p. 18.

¹⁶ «Economia Commercio ed Agricoltura, che fa parte delle scienze fisiche, finchè non ne sarà staccata l'Agricoltura. Diritto di natura, ed Etica, che fa eziandio parte della facoltà, finchè vi sarà unita l'Etica» (*Regolamenti per le tre regie Università*, art. 69, p. 16-17).

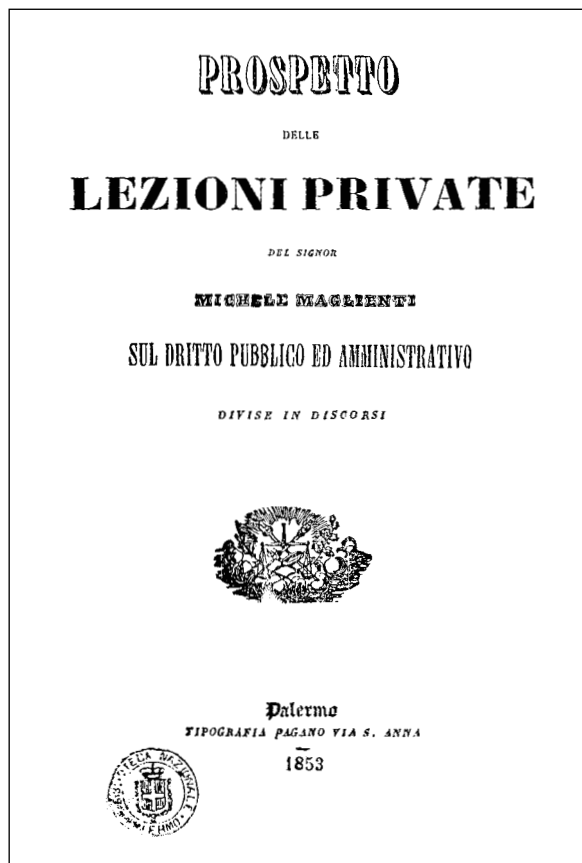
¹⁷ Per un esempio di 'modesto' docente che aspira a ricoprire una cattedra presso la Regia Università di Messina cfr. quanto si legge in COCCHIARA, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici*, p. 168 ss. a proposito dell'avvocato Antonino Busacca.

¹⁸ Si vedano a questo proposito alcuni dei prospetti degli studi in cui erano elencati per ciascuna disciplina i libri di testo adottati (ASP, CPI, b. 553, f. 647-650; b. 586, carte sciolte n.n.; b. 587, «1841. Provincia di Messina. Comune di Messina. Regia Università. Sul progetto di orario pel nuovo anno scolastico», c. n.n.; b. 504, «1842. Provincia di Palermo. Comune di Palermo. Procedura Civile. Per il corso di procedura civile da fare i Giovani Studenti, e per ottenere il Prof. Interino la proprietà della Cattedra», f. 155 e 157). Sulla diffusione in Sicilia delle opere tradotte dal francese si rinvia a MARIA TERESA NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, 3 vol., Napoli, Jovene, 1987, I, *Tendenze e centri dell'attività scientifica*, p. 127 ss.

¹⁹ Sulla scuola dell'esegesi in Italia si vedano, in particolare, GIOVANNI TARELLO, *La Scuola dell'Esegesi e la sua diffusione in Italia*, in Id., *Cultura giuridica e politica del diritto*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 69-101; NORBERTO BOBBIO, *Il positivismo giuridico. Lezioni di Filosofia del diritto*, raccolte da NELLO MORRA, Torino, Giappichelli, 1979, p. 92 ss.; ANDRÉ J. ARNAUD, *Da giureconsulti a tecnocrati. Diritto e società in Francia dalla codificazione ai giorni nostri*, a cura di FRANCESCO DI DONATO, Napoli, Jovene, 1993, p. 57 ss.; PAOLO GROSSI, *Storia sociale e dimensione giuridica*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro. Atti dell'incontro di studio. Firenze, 26-27 aprile 1985*, a cura di PAOLO GROSSI, Milano, Giuffrè, 1986, p. 5-19, in particolare p. 12-13; ADRIANO CAVANNA, *L'influence juridique française en Italie au XIXe siècle*, «Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique», 15 (1994), p. 87-112; PAOLO GROSSI, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 33 ss.; GIULIO CIANFEROTTI, *Storia della letteratura amministrativistica italiana, I, Dall'Unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali, amministrazione e costituzione*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 49 ss.; ANTONIO M. HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 206-211.

²⁰ Così TARELLO, *La Scuola dell'Esegesi*, p. 96-97.

²¹ Per diffuse notizie sulla scuola storica del diritto si rinvia a FRANZ WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno con particolare riguardo alla Germania*, con *Presentazione* di UMBERTO SANTARELLI, Milano, Giuffrè, 1980, II, p. 3-102; GIOVANNI TARELLO, *Sulla Scuola storica del diritto*, in Id., *Cultura giuridica e politica del diritto*, p. 103-122; HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, p.



4. Frontespizio del Prospetto delle lezioni private del signor Michele Maglienti sul diritto pubblico ed amministrativo, Palermo 1853.

zione di quegli insegnamenti non aveva, infatti, contribuito ad innovare nei contenuti e nel metodo gli studi.

Sulla base di una prima impressione – supportata peraltro sia dalla produzione scientifica (talvolta davvero esigua) dei docenti chiamati a ricoprire le nuove cattedre¹⁷, che dalle scelte operate dagli stessi in merito ai libri di testo adottati, per lo più traduzioni italiane di autori come Burlamaqui, Berriat-Saint-Prix o Delvincourt¹⁸ – si può ritenere prevalente l'indirizzo della scuola francese dell'esegesi¹⁹, in base al quale il diritto romano-giustiniano veniva insegnato «come introduzione (storica) alle codificazioni moderne, nella tradizione dell'impiego del Pothier da parte della Scuola dell'Esegesi, e cioè additando concordanze e discordanze tra il Digesto, il Codice Napoleone, ed i codici vigenti nelle varie località a mano a mano che questi venivano promulgati»²⁰.

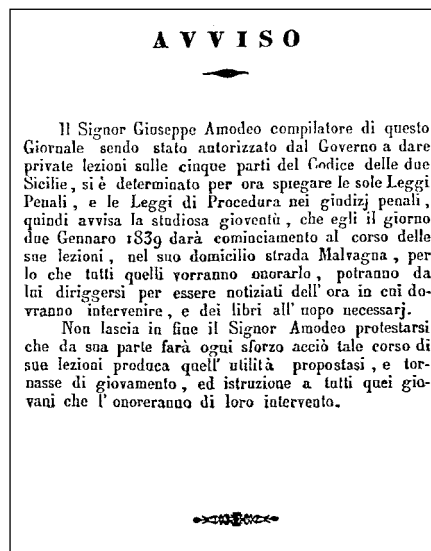
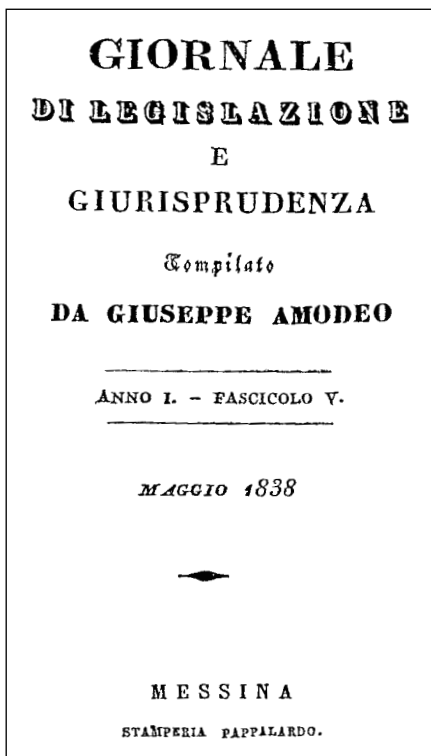
I principî formulati dalla scienza giuridica romana venivano, infatti, considerati sia come principî-guida per sciogliere i dubbi e le perplessità della normativa contenuta nei *Codici* del 1819, che come elemento di legittimazione di quella stessa legislazione. L'istituzione delle nuove cattedre determinatasi nelle Università siciliane fra il 1840 e il 1841 non aveva portato all'adozione di metodologie innovative, né all'apertura verso indirizzi scientifici diversi, quali quelli della scuola storica tedesca²¹, mentre la pratica forense continuava a risentire dell'egemonia della dottrina e della giurisprudenza d'oltralpe.

211 ss.; CRISTINA VANO, «*Il nostro autentico Gaiò*». *Strategie della scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli, Editoriale scientifica, 2000, in particolare p. 53 ss.

²² Sulle scuole private di diritto esistenti a Napoli e nel napoletano tra Sette e Ottocento si possono utilmente vedere ALFREDO ZAZO, *Le scuole private universitarie a Napoli dal 1799 al 1860*, in GENNARO M. MONTI-ALFREDO ZAZO, *Da Roffredo di Benevento a Francesco de Sanctis*, Napoli, ITEA Editrice, 1926, p. 290 ss.; Id., *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il solco, 1927; ARMANDO DE MARTINO, *La cultura giuridica meridionale tra Antico e nuovo Regime: aspetti e problemi*, in *Università e studi giuridici in Calabria. Incontro di studio in onore di Salvatore Blasco*, Catanzaro 1994, p. 33-43; ALDO MAZZACANE, *Pratica e insegnamento: l'istruzione giuridica a Napoli nel primo Ottocento*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE-CRISTINA VANO, Napoli, Jovene, 1994, p. 77-113; LAURA MOSCATI, *Insegnamento e scienza giuridica nelle esperienze italiane preunitarie*, in *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, a cura di FILIPPO LIOTTA, Bologna, Monduzzi, 1999, p. 277-321; EAD., *Italienische Reise. Savigny e la scienza giuridica della Restaurazione*, Roma, Viella, 2000, in particolare p. 145 ss., e bibliografia *ivi cit.*

²³ Lo spoglio delle carte prodotte dalla Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione è stato avviato nell'ambito di un più vasto progetto di ricerca, i cui risultati costituiranno l'oggetto del volume *Università e insegnamento del diritto nella Sicilia dell'Ottocento*, di prossima pubblicazione.

²⁴ Le scuole private di diritto, così come le accademie, finivano col supplire alle eventuali «deficienze dell'istituzione statale». E, come scrive MOSCATI, *Insegnamento e scienza giuridica*, p. 295, «si tratta di una cultura alternativa a quella "ufficiale", ma non integrativa di essa». Simili conclusioni si leggono in GIULIO CIANFEROTTI, *Università e scienza giuridica nell'Italia unita*, in *Università e scienza nazionale*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 2001, p. 17-75, in particolare p. 26-29, che sottolinea come «nei primi tre quarti del secolo scorso, i contributi dottrinali allo svolgimento della scienza giuridica degli antichi Stati e poi dello Stato unitario vanno cercati anche nell'opera dei pratici e non solo dei professori di università, e i modi di trasmissione del sapere giuridico anche in istituzioni diverse da quelle universitarie. Insegnamento e dottrina del diritto vanno indagati anche nelle scuole di formazione professionale interne agli apparati statali; negli scritti dottrinali di politici, di magistrati e di funzionari statali; nelle riviste professionali, nei dizionari e nelle enciclopedie, dove dottrina universitaria e pratica politico-



5. Frontespizio del *Giornale di legislazione e giurisprudenza* e AVVISO, che si legge nella quarta di copertina dello stesso fascicolo del *Giornale*, in cui si dà notizia della scuola privata di diritto gestita a Messina da Giuseppe Amodeo.

3. Le scuole private di diritto

Era in questo poco confortante quadro dell'insegnamento del diritto nelle Università siciliane che si inseriva la richiesta prima brevemente analizzata.

Va detto che a fronte di un'ampia letteratura che negli anni ha indagato l'ambiente delle scuole private di diritto attive, fra XVIII e XIX secolo, a Napoli²², ben poco si conosce delle analoghe istituzioni funzionanti in Sicilia. Il rinvenimento di cospicuo materiale documentario, a seguito dello spoglio delle carte della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione, fa pertanto sorgere non poche curiosità, risultando meritevole di approfondimenti²³.

È noto che le scuole giuridiche private rappresentavano nella capitale partenopea – al di là del tentativo di riforma dell'Università napoletana approntato durante il decennio francese e malgrado le successive innovazioni apportate dal Governo borbonico – un momento alternativo, spesso altamente qualificato, dell'insegnamento del diritto e della trasmissione del sapere giuridico²⁴. Centri di indiscusso rilievo nell'ambito del panorama culturale di una città in cui gli studenti frequentavano poco l'Ateneo (ampiamente criticato da F. C. von Savigny che ne aveva preso conoscenza durante la permanenza nella Penisola tra il

6. Messina, 14 aprile 1858. Cedola che attesta il conferimento del grado di approvazione per l'esercizio dell'avvocatura rilasciatoa dalla R. Università a Filadelfo Russo.



amministrativa e forense si incontravano; e nelle attività specifiche dei giuristi pratici, nei giudicati dei tribunali, nelle allegazioni forensi dei giureconsulti insigni, nelle famose scuole private napoletane, negli studi di avvocato, nei pareri e negli atti di uffici e di consigli di Stato, nelle relazioni ministeriali e, quando vi furono i parlamenti, nelle relazioni e nei discorsi parlamentari».

²⁵ Per il severo giudizio del Savigny sul sistema dell'insegnamento del diritto negli Atenei italiani, e in quello napoletano in particolare, cfr. FRIEDRICH C. SAVIGNY, *Ueber den juristischen Unterricht in Italien*, «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», 1-2 (1828), p. 201-228, che, con il titolo *Sull'insegnamento del diritto in Italia*, si legge anche in ANTONIO TURCHIARULO, *Ragionamenti storici di diritto del Prof. F. C. Savigny tradotti dall'originale tedesco e preceduti da un discorso*, Napoli, Tip. all'insegna di Diogene, 1852, parte IV, p. 67-84. Sul punto si veda LAURA MOSCATI, *Savigny in Italia. Sulla fase iniziale della recezione*, «Panorami. Riflessioni discussioni e proposte sul diritto e l'amministrazione», 2 (1990), p. 55-89; EAD., *Savigny a Roma*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 69 (1996), p. 29-48, nonché EAD., *Italianische Reise*, p. 131 ss.

²⁶ È quanto sostenuto da MOSCATI, *Italianische Reise*, p. 145.

²⁷ Così MAZZACANE, *Pratica e insegnamento*, p. 96.

²⁸ La citazione è di NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia*, p. 95.

²⁹ Sul punto cfr. MOSCATI, *Italianische Reise*, p. 146 ss.

³⁰ Sul punto NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia*, p. 69 ss., 94 ss., 135 ss.

³¹ Tre erano i gradi accademici conferiti dalle Università: cedola o approvazione, licenza e laurea.

³² Istituita nel novembre del 1811, la Direzione generale aveva il compito di amministrare nel Regno gli affari relativi alla pubblica istruzione. Nell'agosto del 1815 veniva sostituita da una Commissione di pubblica istruzione presieduta da Lodovico Loffredo, principe di Cardito. Sul punto cfr. AGRESTA, *L'istruzione in Sicilia*, p. 27.

1825 ed il 1827²⁵), queste scuole erano numerose e vantavano un cospicuo numero di iscritti.

Il proliferare di quelle istituzioni – in parte determinato, come è stato recentemente sottolineato, «dall'obiettivo debolezza dell'insegnamento pubblico»²⁶ ma anche dalle aspettative di guadagno che animavano quanti, fra gli stessi docenti, versavano in ristrettezze economiche – rispondeva, in realtà, a precise esigenze di rinnovamento, dal momento che «i nuovi ordinamenti richiedevano l'elaborazione di nuove pratiche, ma anche quella di nuove dottrine», mentre nell'Università «si svolgevano programmi vecchi di secoli»²⁷. Proprio i giuristi napoletani «di comune matrice vichiana e liberale»²⁸, per i quali lo svecchiamento degli studi di diritto veniva reputato alla stregua di un impegno di natura «civile», si facevano promotori e sostenitori di un diverso metodo, quello storico-filosofico-dogmatico, che però veniva applicato e sviluppato nelle scuole private, per lungo tempo gli unici luoghi di riflessione sulle dottrine di matrice tedesca²⁹. All'interno di questi stessi ambienti, è opportuno ricordarlo, maturava anche la gran parte delle elaborazioni sistematiche delle differenti discipline giuridiche, così come vedevano la luce le traduzioni di alcuni dei più importanti testi di diritto di autori sia francesi che tedeschi³⁰.

Divenute, con il passare del tempo, istituzioni consolidate, quelle scuole erano per lo più rette da magistrati e avvocati, ma anche da ecclesiastici e da professori che insegnavano presso lo stesso Ateneo cittadino.

Secondo quanto stabilito dalla normativa emanata tra il 1812 ed il 1813, chi desiderava avviare una scuola privata di diritto a Napoli doveva aver conseguito la licenza (il secondo grado dottorale conferito dall'Università³¹) e ottenuto, al fine di un complesso *iter* burocratico, la patente governativa. Le lezioni si svolgevano per lo più nelle abitazioni private degli stessi maestri. Il controllo sui contenuti dei programmi e sulle modalità d'insegnamento era esercitato dalla Direzione generale della pubblica istruzione³².

³³ Sul punto si sofferma diffusamente MAZZACANE, *Pratica e insegnamento*, p. 95 ss.

³⁴ È quanto si legge nel preambolo del R.D. 4 aprile 1821, n. 16 (*Decreto con cui si dispone che tutti gli studenti i quali appartengono a' diversi comuni del regno e che risiedono nella capitale, tornino in seno alle loro famiglie ove continueranno i loro studj*), in *Collezione delle leggi*, anno 1821, p. 26-28, in particolare p. 26.

³⁵ «Tutti i giovani studenti che appartengono a' comuni delle diverse provincie del regno, i quali dopo le cominciate ferie estive rimangono in Napoli senza veruna occupazione, si restituiranno fra l termine di otto giorni nel seno delle proprie famiglie. Quivi continueranno gli studj camerali fino alla riapertura della regia Università, in seguito de' nuovi regolamenti che ci riserbiamo di emanare a fin di renderla più operativa e più utile» (*Ivi*, art. 1, p. 27).

³⁶ «I maestri privati, e quei che hanno particolari giovani a pensione, dovranno presentare fra otto giorni un distinto elenco de' loro alunni, accompagnato da una memoria riservata circa la condotta religiosa, politica e morale di ciascuno di essi» (*Ivi*, art. 5, p. 27).

³⁷ Articolati in 7 titoli – *Delle scuole primarie, Delle scuole secondarie, Della morale disciplina, ed interna polizia di tutte le scuole, Mezzi d'incoraggiamento, Dei concorsi nella elezione de' maestri delle scuole secondarie, Delle scuole private, Degl'ispettori* – i *Regolamenti* si leggono in AGRESTA, *L'istruzione in Sicilia*, p. 226-235.

³⁸ Cfr. R.D. 5 marzo 1822, n. 202, art. 9. Sul punto si veda *supra*, nota 1.

³⁹ Si vedano gli art. 1 («Il Maestro, che vorrà aprire una scuola privata, dovrà farne la petizione al Presidente della Commissione d'Istruzione pubblica») e 2 («Il Presidente dietro i legittimi informi sulle qualità morali del petizionario lo indirizzerà o ad uno degl'ispettori, o de' professori dell'Università, affinché sia esaminato sulle materie, che vorrà insegnare, quando la scuola si voglia aprire in Palermo. Se i Maestri dimoreranno ne' comuni delle altre Intendenze, verranno diretti agl'Intendenti, e Sotto-Intendenti per essere esaminati da coloro, che saranno destinati dal Presidente») dei *Regolamenti* in AGRESTA, *L'istruzione in Sicilia*, p. 233.

⁴⁰ «Il petizionario approvato riceverà una patente sottoscritta da tutti i membri della Commissione, senza la quale non sarà permesso di tenere scuola privata. Questa patente dovrà rinnovarsi in ogni anno» (*Ivi*, art. 4).

⁴¹ Cfr. il disposto dell'art. 16: «I gradi Accademici ottenuti nelle Università non escluderanno il bisogno di prendersi la patente della Commissione per essere autorizzato a tenere scuola privata» (*Ivi*, p. 234).

⁴² Alcune di queste richieste si possono leggere trascritte di seguito nell'*Appendice*.

⁴³ Fra la documentazione censita – posterior-

Sull'Università e sulle scuole private del napoletano doveva, però, ripercuotersi la politica reazionaria attuata dalla monarchia borbonica a seguito della breve esperienza costituzionale del biennio 1820-1821³³.

Volendo arginare il dilagare, soprattutto fra i giovani, degli ideali rivoluzionari, il 4 aprile del 1821 Ferdinando I emanava un decreto con cui, in considerazione di quanti, durante quelle vicende, erano stati «sedotti o da qualche loro maestro speculatore di rivoluzioni, o da certi moderni libri faziosi, o dal contagio morale di pericolosi compagni»³⁴, sanciva l'allontanamento da Napoli, all'inizio delle vacanze estive, di tutti gli studenti provenienti dalle diverse provincie che avrebbero voluto rimanere nella capitale del Regno pur non dovendo svolgervi alcuna occupazione³⁵. Contestualmente s'invitavano i docenti delle scuole private a presentare, entro il termine perentorio di otto giorni, un «distinto elenco» di quanti frequentavano regolarmente i corsi, elenco cui bisognava allegare una «memoria» sulla condotta morale, religiosa e politica degli stessi studenti³⁶.

All'emanazione di una normativa uniforme volta, invece, a disciplinare il sistema delle scuole private nella parte insulare del Regno si giungeva, forse non a caso, proprio dopo i moti del biennio 1820-1821 e in particolare il 24 giugno del 1821 quando venivano approvati i *Regolamenti per le scuole comunali e per le scuole private disposti dalla Commissione di Pubblica Istruzione*³⁷ che disciplinavano in maniera particolareggiata quel delicato settore dell'istruzione anch'esso posto, con il R.D. n. 202 dell'anno successivo, alle dirette dipendenze della Commissione palermitana³⁸. Si sperava, in questo modo, di esercitare un rigoroso controllo sul delicato settore dell'insegnamento privato tentando, così, di scongiurare il ripetersi di esperienze analoghe a quelle vissute negli ambienti universitari e nelle scuole private delle provincie di terraferma.

Sulla base di quanto disposto da quei *Regolamenti*, apprendiamo che per aprire una scuola privata era necessario osservare, al pari di quanto previsto per la parte continentale del Regno, una procedura alquanto complessa. L'aspirante doveva inoltrare una richiesta al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione e sostenere un esame «sulle materie, che vorrà insegnare»³⁹. Il superamento della prova comportava il rilascio di una «patente», da rinnovarsi ogni anno⁴⁰. Dall'esame per l'ottenimento della «patente» non erano esentati neanche quanti avessero già conseguito, per le medesime discipline, i tre gradi accademici conferiti dalle Università del Regno⁴¹.

Il dato più interessante che emerge dallo spoglio delle carte prodotte dalla Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione riguarda il considerevole numero di richieste avanzate in Sicilia per ottenere autorizzazioni ad insegnare, privatamente, materie giuridiche⁴².

L'esame di questo materiale documentario consente altresì di verificare il tasso di applicazione delle disposizioni contenute nei *Regolamenti*, oltre che di cogliere alcuni elementi relativi all'*iter* procedurale per l'apertura delle scuole private di diritto⁴³.

re all'entrata in vigore della normativa del 1821 – è stata rintracciata anche una testimonianza risalente a qualche anno prima. Si tratta di una «patente» rilasciata dal Principe di Malvagna, Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione, il 14 maggio del 1818, con cui il sacerdote Salvatore San Martino da Vizzini veniva autorizzato, «per un anno ed a nostro beneplacito», a dare presso la sua abitazione «lezioni private di Grammatica e Rettorica»: «Commissione di Pubblica Istruzione. Si accorda il permesso di dar lezioni private di Grammatica e Rettorica in casa de' particolari al Sig. Sac.te D. Salvatore San Martino da Vizzini avendo presentato in quest'Ufficio i consueti attestati di buoni costumi; da valere cotal licenza per un anno ed a nostro beneplacito. Palermo li 14 Maggio 1818. Il Presidente. Principe di Malvagna» (ASP, CPI, b. 419, «Provincia di Catania. Scuole private dall'anno 1826 al 1840», c. n.n.). Il documento – un testo prestampato in cui solo i dati relativi all'identità dell'insegnante, alla disciplina impartita e al tempo di validità dell'autorizzazione accordata risultano manoscritti – acquista grande rilievo in quanto ci permette di ipotizzare che le scuole private siciliane fossero coeve, o di poco successive, a quelle napoletane e che prima dell'emanazione dei *Regolamenti* del 1821 la normativa che le disciplinava fosse, presumibilmente, la stessa vigente nella parte continentale del Regno, approntata tra il 1812 ed il 1813.

⁴⁴ Fra le fonti censite sono state rinvenute numerose domande di quanti pensavano di promuovere e incrementare la realtà delle comunità locali di appartenenza auspicando, ad esempio, anche l'istituzione di scuole private 'tecniche' di viticoltura o di navigazione. Per un diverso aspetto, erano consistenti anche le «suppliche» formulate da donne che, vedove o bisognose di contribuire al non florido bilancio familiare, contavano di poter mettere a frutto le loro conoscenze nei «lavori donneschi» proponendosi come private educatrici di giovani fanciulle (ASP, CPI, b. 403, «1841. Bonanno Cap. Giuseppe da Cafalù», c. n.n.; *Ivi*, «1842. Bigliasco D.a Maddalena da Palermo», c. n.n.), attestando un capillare controllo governativo su tutte le forme d'insegnamento.

⁴⁵ Si veda la supplica presentata dal catanese Giuseppe Carnazza, paralitico ed impossibilitato a frequentare come un tempo aveva fatto, esercitando «con approvazione generale di tutti i magistrati e del pubblico della intera valle di Catania e fuori la professione d'avvocato», il Tribunale: «Godendo però la perfezione di tutte le funzioni mentali desidera profittarne esercitandosi nel dare lezioni di giurisprudenza e di lingua Italiana e Latina in propria casa nelle ore quattro prima di mezzo giorno e nell'ora 21 sino a 22 del dopopranzo per le lezioni di lingua e la sera sino alle ore due della notte per le lezioni di diritto, valendosi per queste in dritto del Regno



7. Fotografia autografata del prof. Giacomo Macri.

Erano molteplici le discipline per le quali veniva richiesta l'autorizzazione a dare private lezioni, andando dal diritto romano all'ecclesiastico, dal diritto e procedura civile e penale alla medicina legale, dall'economia politica al diritto pubblico o amministrativo⁴⁴.

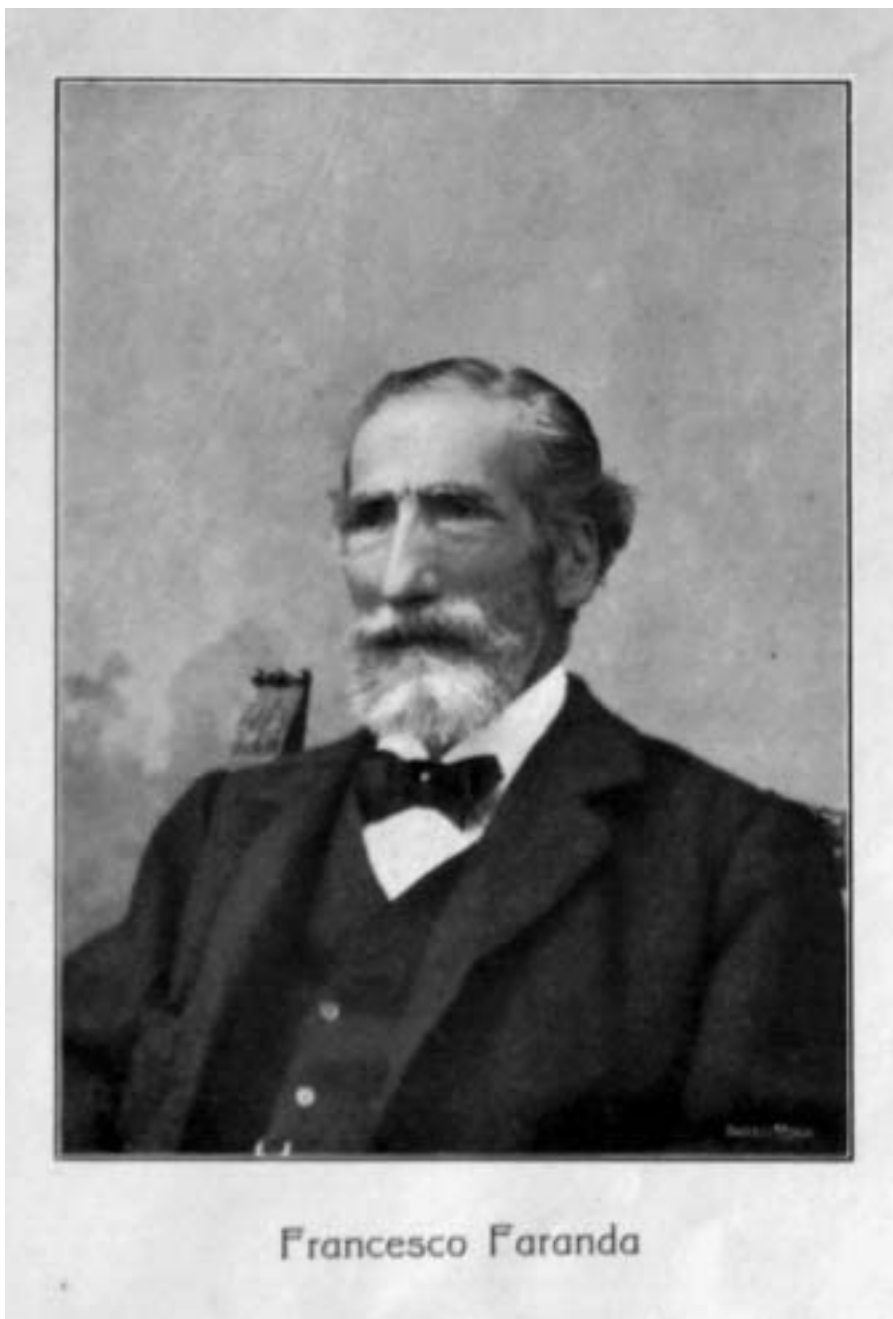
Tutte le «suppliche» recavano precise indicazioni sui locali prescelti come sede delle scuole – nella gran parte dei casi si trattava delle abitazioni degli stessi docenti – nonché sui programmi e sugli orari delle lezioni⁴⁵. Questo rendeva più facile agli ispettori, *longa ma-*

del Codice per lo regno delle due Sicilie e nel Romano delle istituzioni e pandette di Heineccio [...] è sempre pronto l'oratore di ubbidire ed uniformarsi ai comandamenti dell'E.V. tanto circa l'uso de' librii quanto circa le ore da occupare» (ASP, CPI, b. 419, «Provincia di Catania. Scuole private dall'anno 1826 al 1840», c. n.n.). Il 29 gennaio del 1839 il palermitano Ignazio Castagna si rivolgeva così al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione: «Eccellenza. Ignazio Castagna da Palermo da più tempo dedito alla carriera della avvocaria, supplica l'E.V. onde avere il permesso di dare private lezioni in propria casa de' principj elementari della prima e terza parte del Codice. Gli autori, che gli serviranno da guida saranno pel Codice Civile la istituzione del Delvincourt, e per la procedura di Berriat-Saint-Prix. L'ora sarà di mattina un'ora prima di mezzo giorno, e di dopo pranzo dalla 22 3/4 in poi» (ASP, CPI, b. 409, «Suppliche diverse per aprire scuole private», c. n.n.).

⁴⁶ Agli ispettori era dedicato il titolo 7° dei *Regolamenti* del 1821. Questi funzionari dovevano vigilare perché tutti, in qualunque scuola, osservassero il «metodo scolastico, che sarà stato approvato dalla Commissione dell'Istruzione pubblica», oltre a controllare che nessuno fosse sprovvisto della necessaria «patente». Si veda quanto prescritto dagli artt. 1 e 11 del titolo 7° dei *Regolamenti*, in AGRESTA, *L'istruzione in Sicilia*, p. 234-235.

⁴⁷ Il 28 marzo del 1840 l'Intendente di Messina scriveva al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione: «D. Nicolò De Luca di Pagliara residente in Messina affin di esercitarsi nello studio della legge cui si è dedicato, si è fatto a chiedere il permesso di poter riunire una volta la settimana dei Giovani in di lui casa per sciogliere fra loro delle tesi legali. Avendo richiamato le convenienti informazioni sul conto del Postulante mi è stato assicurato d'esser Egli un giovine di regolare condotta sì politica che morale, non che idoneo a tale studio. Mi onoro quindi di portar ciò E. Presidente alla di lui conoscenza per gli analoghi provvedimenti di cotesta Commissione» (ASP, CPI, b. 417, carte sciolte n.n.).

⁴⁸ Cfr., a titolo esemplificativo, la comunicazione inoltrata il 14 gennaio del 1833 dalla Direzione generale di Polizia al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione: «Ho l'onore di manifestarle che la Polizia ha de' motivi per non consentire che D. Francesco Fedele da S. Eufemia possa dar lezioni private di giurisprudenza in Messina» (ASP, CPI, b. 417, carte sciolte n.n.). La richiesta formulata da Francesco Fedele – «di Roccantonio del comune di Santa Eufemia in Provincia di Calabria ultra, dimorante da più tempo in Messina, licenziato in Giurisprudenza nella Regia Università degli Studj di Napoli, a 31 Luglio 1827, e nel medesimo anno quivi stesso esaminato con approvazione per la Laurea Dottorale» – era stata respinta.



8. Ritratto del prof. Francesco Faranda.

mus della Commissione a livello locale, il controllo dello svolgimento delle attività didattiche⁴⁶.

Un cospicuo numero fra le domande presentate veniva accolto dopo l'espletamento dei controlli volti a verificare il possesso, da parte dei richiedenti, dei requisiti previsti dalla normativa⁴⁷. È, comunque, da rilevare che un numero altrettanto consistente di «suppliche» era respinto a causa della non «regolare» condotta politica e morale dei «petizionari»⁴⁸.

⁴⁹ È quanto si legge nella supplica, senza data, presentata da Nicolò Uzzo da Palermo (ASP, CPI, b. 407, «1849. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dare studio privato», c. n.n.).

⁵⁰ Tribunali d'appello in materia civile le prime, giudici di primo e unico grado dei «reati puniti con pene criminali» le seconde. Sulle competenze e sull'organizzazione delle Gran corti civili e criminali, si veda GUIDO LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, II, Milano, Giuffrè, 1977, p. 850-854.

⁵¹ È quanto si legge nella supplica presentata nel 1845 dal palermitano Luigi Capponi: «L'Avvocato Luigi Capponi con ogni rispetto le fa presente essere sua intenzione dar in propria casa pubbliche lezioni di dritto penale, e Procedura penale secondo il Codice per lo regno delle due Sicilie, ed analoghe disposizioni legislative, ed è perciò che la prega perché si degni accordargli la debita superiore autorizzazione. Di tanto la prega» (ASP, CPI, b. 402, «1845. Capponi D.D. Luigi da Palermo», c. n.n.).

⁵² Cfr. ASP, CPI, b. 417, carte sciolte n.n., doc. cit. *supra*, nota 47.

⁵³ Cfr. quanto sostenuto per Napoli da MOSCATI, *Insegnamento e scienza giuridica*, p. 295.

⁵⁴ Si veda, ad esempio, la supplica dell'avvocato Vincenzo Furnari in cui, tra l'altro, si legge: «Volendosi oggi lo esponente rendere utile a se medesimo, non che ai principianti del dritto hassi animato a voler dare studio di principj elementarj sulla prima, e terza parte del Codice, spiegando le lezioni, secondo le norme del Delvincourt, e del S. Prix» (ASP, CPI, b. 409, «Suppliche diverse per aprire scuole private», c. n.n.). La supplica del Furnari è trascritta di seguito in *Appendice* (n. 8). Sul punto cfr. anche quanto riportato *supra*, nota 45.

⁵⁵ È il caso, ad esempio, di Salvatore Salafia che, in una supplica datata 23 dicembre 1851 scriveva: «Signore. Salvatore Salafia da Girgenti, domiciliato in Palermo via porta di Castro n. 208, avendo compiuto molti suoi lavori sul Corso del Dritto Civile del tedesco Zacharia, che or da lui si va pubblicando per servire come libro di guida alle Università di Sicilia, ed avendo compiuti in questa Università sin da molto tempo i suoi studi legali, prega a Lei perché gli accordasse il permesso di potere aprire una Scuola privata, o per dir meglio di poter dettare in propria casa lezioni di dritto ad un qualunque addiscente. Spera nella sua grazia» (ASP, CPI, b. 407, «1849. Lettera S. Scuole private Palermo Capitale», c. n.n.). Il testo cui si faceva riferimento era quello di KARL S. ZACHARIÄ VON LINGENTHAL, *Corso di diritto civile. Riprodotto ad uso delle r. Università di Sicilia da Salvatore Salafia e Lorenzo Casaccio*, 8 vol., Palermo, Pedone Lauriel, 1851-1859. Note sulla fortuna dell'opera del von Lingenthal in Italia in NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia*, p. 153 ss.



9. Frontespizio dei *Regolamenti per le tre Regie Università degli Studi di Sicilia, Palermo 1841.*

La maggior parte di quanti «supplicavano» il permesso di «dare istruzione di giurisprudenza a studiosi giovani»⁴⁹ – per lo più avvocati, ma anche impiegati o «patrocinatori» presso le Gran corti civili e criminali⁵⁰ – giustificava la propria richiesta allegando la mancata istituzione nelle Università di insegnamenti al passo con la legislazione vigente e manifestando la propria disponibilità a dare lezioni di diritto «secondo il Codice per lo regno delle due Sicilie, ed analoghe disposizioni legislative»⁵¹.

Accogliendo nelle loro case quanti volevano «sciogliere fra loro delle tesi legali»⁵², gli insegnanti privati fornivano ai futuri operatori del diritto gli strumenti necessari all'esercizio della professione, dal momento che nelle Università veniva attribuita grande importanza al diritto romano, che continuava ad essere studiato come introduzione al diritto vigente, a netto scapito, quasi paradossalmente, della legislazione introdotta dai nuovi *Codici*.

Sembrerebbe, pertanto, che anche in Sicilia, come a Napoli, le scuole private di diritto si ponessero più che come centri 'integrativi' dell'insegnamento ufficiale, quasi quali alternative a quest'ultimo⁵³. Per lo svolgimento delle lezioni, la maggior parte dei docenti si avvaleva, al pari degli stessi professori universitari, dei testi di autori francesi, fra cui Delvincourt e Berriat-Saint-Prix⁵⁴, mentre un numero decisamente più ristretto preferiva sottoporre all'attenzione dei discenti i propri studi effettuati sui lavori di autori tedeschi, fra cui, in particolare Karl Salomon Zachariä von Lingenthal. Proprio attraverso gli scritti di questo – in particolare il *Corso di diritto civile* – cominciavano a penetrare anche in Sicilia gli influssi del metodo sistematico della scuola storica tedesca⁵⁵.

⁵⁶ È quanto si legge in una supplica con cui Nicolò Uzzo chiedeva che gli fosse accordata l'autorizzazione a dare gratuite lezioni di diritto pubblico amministrativo presso la R. Università di Palermo. La sua richiesta veniva accolta il 22 novembre del 1851 a patto, però, che «qualora venisse istituita nella stessa la Cattedra di dritto pubblico amministrativo debba provvedersi a concorso, e le lezioni gratuite che avrà dettate il Signor Uzzo in tale scienza non debbano dargli dritto alla nomina di Professore a merito della Cattedra medesima» (ASP, CPI, b. 506, «1850-1859. Affari generali», c. n.n.). La documentazione relativa alla scuola privata di Uzzo (ASP, CPI, b. 407, «1849. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dare studio privato», c. n.n.) si legge trascritta in *Appendice* (n. 3-6).

⁵⁷ Cfr. il *Prospetto delle lezioni private del signor Michele Maglienti sul dritto pubblico ed amministrativo*, Palermo, Tipografia Pagano via S. Anna, 1853.

⁵⁸ Giuseppe Amodeo nasceva a Messina l'8 giugno del 1809 dal notaio Giovanni e da Maria Marrazza. Conseguita, nel 1834, la laurea in giurisprudenza presso il *Siculorum Gymnasium*, partecipava nello stesso anno al concorso per la carica di Primo commesso presso la Procura generale messinese, ottenendone l'idoneità. Eletto, il 10 gennaio del 1839, socio onorario della classe giuridica dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, il 18 febbraio del 1840 presentava domanda per essere nominato «senza concorso» professore sostituto alla cattedra di *Codice e procedura penale* presso l'Università di Messina (cfr. la supplica dell'Amodeo, conservata in ASP, CPI, b. 198, c. n.n.).

⁵⁹ Cfr. «Giornale di legislazione e giurisprudenza», a. I, fasc. V (maggio 1838), 4^a di copertina.

⁶⁰ Un'altra iniziativa dell'Amodeo portava alla fondazione del «Giornale di legislazione e giurisprudenza» che, dopo breve vita, cessava le pubblicazioni nel 1840. Coadiuvato dall'avvocato Angelo Aronne e da noti giuristi messinesi e catanesi, l'Amodeo realizzava uno fra i primi giornali giuridici siciliani, sulle cui pagine, accanto alle raccolte delle sentenze di «Giurisprudenza patria e straniera», trovavano ampio spazio gli studi dedicati alla legislazione vigente nel Regno. Ulteriori notizie su questa rivista si leggono in PATRIZIA DE SALVO, *La cultura giuridica nelle riviste siciliane dell'Ottocento. Dalle raccolte di giurisprudenza alle riviste di dottrina*, in corso di stampa.

⁶¹ Cfr. le suppliche presentate da Placido Sterio il 12 ed il 19 maggio del 1843. In entrambe lo Sterio faceva riferimento al fatto che «si è sin da quando compì il corso de' suoi studi legali sempre versato a dettar su tal materia private lezioni» (ASP, CPI, b. 591, «1842. Provincia di Messina. Comune di Messina. Università di Messina. Eloquenza Latina. Per tutto ciò che riguarda il Professore», c. n.n.).

Se le fonti censite conservano un numero considerevole di domande presentate da chi, a vario titolo, auspicava di poter dare lezioni private di diritto, nulla ci dicono, invece, circa la fase successiva relativa alla gestione delle scuole e al loro effettivo funzionamento.

L'avere, tuttavia, rinvenuto una notevole quantità di istanze reiterate da quanti, trascorso l'anno, chiedevano il rinnovo dell'autorizzazione e il rilascio di una nuova «patente», c'induce a ritenere che, nella gran parte dei casi, quelle scuole fossero realmente funzionanti.

Sappiamo, ad esempio, che a Palermo, a partire dal 1847 e sicuramente fino al 1850, Nicolò Uzzo, «giudice supplente del Circondario molo» dettava a «moltissimi dei suoi discenti» che frequentavano la sua abitazione lezioni di «diritto pubblico amministrativo»⁵⁶. Presumibilmente tale tradizione veniva continuata da Michele Maglienti che, nel 1853, pubblicava un prospetto di lezioni private «divise in discorsi» sugli elementi teorico-pratici del diritto pubblico ed amministrativo⁵⁷.

Notizie più circostanziate si sono rinvenute con riferimento a Messina, dove l'istituzione di scuole private di diritto risulta coeva alla 'rifondazione' del locale Ateneo, anche se non è da escludere una loro presenza anche precedentemente.

Nel maggio del 1838, ad esempio, l'avvocato messinese Giuseppe Amodeo⁵⁸, sulle pagine del «Giornale di legislazione e giurisprudenza» di cui era «compilatore», annunciava che

sendo stato autorizzato dal Governo a dare private lezioni sulle cinque parti del Codice delle due Sicilie, si è determinato per ora spiegare le sole Leggi Penali, e le Leggi di Procedura nei giudizi penali, quindi avvisa la studiosa gioventù, che egli il giorno due Gennaro 1839 darà cominciamento al corso delle sue lezioni, nel suo domicilio strada Malvagna, per lo che tutti quelli vorranno onorarlo, potranno da lui dirigersi per essere notiziati dell'ora in cui dovranno intervenire, e dei libri all'uopo necessarij. Non lascia in fine il Signor Amodeo protestarsi che da sua parte farà ogni sforzo acciò tale corso di sue lezioni produca quell'utilità propositasi, e tornasse di giovamento, ed istruzione a tutti quei giovani che l'onoreranno di loro intervento⁵⁹.

Non è stato possibile rintracciare ulteriori informazioni sulla scuola tenuta dall'Amodeo, documentata con certezza fino al 18 febbraio del 1840, giorno in cui questi presentava una domanda per chiedere di essere nominato, «senza concorso», professore sostituto alla cattedra di *Codice e procedura penale* presso l'Università messinese⁶⁰.

La scuola dell'Amodeo non era, peraltro, l'unica esistente nella città peloritana. A strutture analoghe si fa, infatti, riferimento in alcune «suppliche» avanzate nel maggio e nell'agosto del 1843 rispettivamente da Placido Sterio e Giuseppe Mezzasalma Gaetani. Il primo, professore di *Eloquenza latina* presso il locale Ateneo, domandava di «essere traslocato nella Cattedra delle pandette e dritto romano, dove trovasi serratissimo», dichiarando, a sostegno della sua richiesta, di «aver esercitato l'avvocheria, e [...] aver dato sempre in questa materia private lezioni»⁶¹. Il Mezzasalma Gaetani, nel chiedere che gli venisse affidato «senza soldo» l'insegnamento di diritto amministrativo presso l'Università

⁶² Il 5 settembre del 1843 il Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione scriveva al Ministro: «Il D.D. Giuseppe Mezzasalma Gaetani, autorizzato da questa Commissione dietro gli ordini del Governo, fin dallo scorso luglio a dare private lezioni di dritto amministrativo in Messina, si è fatto ora a domandare che possa dettare tali lezioni gratuitamente nella R. Università di quel Comune, senza soldo, od emolumento alcuno». La supplica del Mezzasalma è datata Messina, 1° agosto 1843 (cfr. ASP, CPI, b. 591, «1843. Provincia di Messina. Comune di Messina. Università di Messina. Dritto Amministrativo. Incart. 1°». Sulla dimanda del D.D. Giuseppe Mezzasalma Gaetani per la istituzione della d.a Cattedra», c. n.n.).

⁶³ Nativo di S. Lucia del Mela, Antonio Fulci (18 gennaio 1810-1882) era figlio dell'avvocato Ludovico e di Isabella Celi. Destinato dalla famiglia alla carriera religiosa, frequentava le lezioni di teologia dommatica presso il convento di S. Domenico e quelle di teologia morale presso il teatino Peretti. Appena ventenne veniva chiamato ad insegnare filosofia presso il Seminario del paese d'origine. Manifestando poca attitudine al sacerdozio, iniziava il corso degli studi giuridici e nel 1835 conseguiva la laurea in giurisprudenza presso il *Siculorum Gymnasium*. Dopo essersi rifugiato, durante la rivoluzione del 1848 e per tutta la restaurazione, a S. Lucia del Mela, il Fulci faceva ritorno a Messina intorno al 1854. Vice presidente del Consiglio provinciale, consigliere del Comune e membro della rinomata Accademia di Legislazione di Tolosa, cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia, avrebbe ricoperto presso la R. Università degli studi di Messina, in qualità di professore incaricato, supplente o straordinario, le cattedre di *Diritto amministrativo* (dal 1865 al 1866), di *Diritto civile* (dal 1868 al 1882) e di *Diritto nautico e commerciale* (dal 1869 al 1871). Su Antonio Fulci si veda PIETRO PREITANO, *Biografie cittadine*, Messina, Tip. F.lli Messina, 1881, ora in ristampa anastatica a cura e con *Introduzione* di MICHELA D'ANGELO-LUIGI CHIARA, Messina, Perna, 1994, p. 167-172; GIORGIO ATTARD, *Messinesi insigni del sec. XIX sepolti al gran camposanto*, Messina, Tip. Ditta D'amico, 1926, seconda edizione a cura di GIOVANNI MOLONIA, Messina, Società messinese di storia patria, 1991, p. 66-67; LUIGIA VINTI CORBANI, *Il corpo docente della facoltà giuridica messinese (1827-1990)*, con una *Prefazione* di ANTONIO METRO, Messina, Centro di documentazione per la storia dell'università, 1993, p. 37. Brevi indicazioni biografiche anche in ASP, CPI, b. 591, «1841. Provincia di Messina. Comune di Messina. Fascicolo 25. Università degli Studi. Incart. 1°. Pella scelta del professore sostituto e del proprietario. Codice e Pandette o dritto Romano», c. n.n.

⁶⁴ Alcune notizie sulla scuola di Antonio Fulci si leggono nei necrologi redatti in sua me-



10. Frontespizio dell'Annuario della Regia Università di Messina per l'anno scolastico 1870-71, Messina 1870.

cittadina, sottolineava di essere stato già autorizzato ad impartire privatamente un identico corso di lezioni⁶².

Notizie ancora più articolate sono quelle che riguardano le scuole private di diritto gestite nella città dello Stretto, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, da alcuni fra i più prestigiosi professori ed avvocati locali. Fra queste meritano, in particolare, di essere ricordate quelle fondate da Antonio Fulci, Giacomo Macrì e Francesco Faranda.

Lo studio privato di diritto civile e di diritto romano di Antonio Fulci⁶³ vedeva la luce nel 1854. Istituita allo scopo di diffondere fra i giovani «una soda cultura giuridica», questa scuola⁶⁴ si caratterizzava per essere una tra le più frequentate, contribuendo a formare alcuni dei migliori avvocati cittadini, fra i quali Salvatore Buscemi, Letterio Gatto Cucinotta, Giuseppe Orioles, Antonio e Rosario Picciotto, in parte attivamente partecipi delle iniziative editoriali promosse dal maestro. Nel 1862 Fulci dava, infatti, vita al periodico «La Bilancia. Giornale di diritto e di giurisprudenza» e nel 1870 fondava «La Temi Zanclea»,

moria dal professore Salvatore Buscemi e pubblicati sulla rivista «Il Foro Messinese» (a. II, 1882-83, Appendice, p. I-VII, in particolare p. III) e sull'*Annuario della Regia Università di Messina per l'anno scolastico 1883-1884*, Messina 1884, p. 75-77.

⁶⁵ Sull'articolazione formale e sui contenuti del dibattito sviluppatosi sulle pagine delle riviste giuridiche siciliane si veda DE SALVO, *La cultura giuridica nelle riviste siciliane dell'Ottocento*.

⁶⁶ Appena quindicenne, Giacomo Macri (1831-1908) completava i suoi studi di «umanità» sotto la guida di stimatissimi maestri, quali Giovanni Saccano, Riccardo Mitchell e Felice Bisazza, seguendo le lezioni private di filosofia tenute da Antonio Catara Lettieri. Nel 1850 si iscriveva alla Facoltà di giurisprudenza e quindi frequentava gli studi degli avvocati Francesco De Luca e Giovanni Savoia. Membro di molte accademie italiane ed estere, il Macri veniva eletto deputato nel 1864 quale rappresentante del Collegio di Milazzo. Giureconsulto, filosofo, letterato e storico apprezzato, il Macri avrebbe ricoperto le cariche di presidente della locale Società di storia patria e di bibliotecario del Gabinetto di lettura. La sua carriera accademica iniziava presso la R. Università di Messina nell'anno 1865-1866, come incaricato alla cattedra di *Diritto costituzionale*, concludendosi come professore ordinario di *Diritto amministrativo, e scienza dell'amministrazione*, il 28 dicembre del 1908, vittima del tragico terremoto. Straordinario di *Diritto costituzionale ed amministrativo* (dal 1871 al 1878), era anche incaricato di *Introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni di diritto civile* (dal 1884 al 1890) e di *Statistica* (dal 1888-1908). Preside della Facoltà giuridica dal 1884 al 1890, veniva eletto rettore per l'anno accademico 1896-1897. Cfr. PREITANO, *Biografie cittadine*, p. 255-263, ATTARD, *Messinesi insigni*, p. 69 e VINTI CORBANI, *Il corpo docente*, p. 44.

⁶⁷ Sullo studio dell'Einieccio (Johann Gottlieb Heinecke) si vedano GIOVANNI TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 129-130, e WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, I, p. 334 ss.

⁶⁸ Si veda a questo proposito quanto sostenuto da PREITANO, *Biografie cittadine*, p. 258.

⁶⁹ Sul punto si rinvia a PREITANO, *Biografie cittadine*, p. 258-259.

⁷⁰ Originario di Montalbano Elicona, il Faranda (1835-1914) compiva la maggior parte dei suoi studi a Palermo, presso il Collegio dei Gesuiti. Nel 1854 iniziava a frequentare le lezioni di *Etica e di diritto naturale* e di *Economia politica* tenute rispettivamente, presso l'Ateneo palermitano, da Benedetto D'Acquisto e da Giovanni Bruno. Nel 1856 si immatricolava presso la Facoltà legale dell'Università di Messina. Conseguiva la lau-



11. Napoli, 12 gennaio 1806. Diploma con il quale Ferdinando III di Borbone eleva la R. Accademia degli Studi di Palermo al rango di Università.

sede privilegiata dell'accesso dibattito sulla dottrina penalistica che in quegli anni andava sviluppandosi in Sicilia⁶⁵.

Uguale sorte sarebbe toccata alla scuola fondata da Giacomo Macri⁶⁶ agli esordi della sua carriera di avvocato con l'intento di svecchiare i contenuti dell'insegnamento della disciplina, da tempo limitati alla mera spiegazione delle opere di Einieccio⁶⁷. Per raggiungere l'obiettivo prefissatosi ed indirizzare gli studenti allo studio di testi ormai 'fuori moda', il Macri, secondo quanto attesta il biografo Preitano, «tolse ad interpretare addirittura le *Institutiones* di Giustiniano, valendosi delle più pregiate opere allora conosciute, ed alternando la dottrina con un corso attento di storia del diritto di Roma, secondo le speculazioni e le indagini moderne»⁶⁸.

Importante punto di riferimento per quanti si iscrivevano alla Facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo peloritano, la scuola del Macri sarebbe ben presto divenuta anche un attivo centro di propaganda politica. Allontanatosi dal partito mazziniano, cui aveva aderito in gioventù, egli diveniva sostenitore del programma monarchico, cui avrebbe indirizzato l'attenzione dei suoi allievi⁶⁹.

Accogliendo le pressanti richieste formulate da alcuni giovani concittadini, Francesco Faranda⁷⁰ si faceva, invece, promotore, nel 1864, di una scuola privata di diritto penale. Agli studenti che accorrevano numerosi ad ascoltare le lezioni del maestro messinese veniva offerta l'opportunità di potersi misurare non più sullo studio della casistica di Chauveau ma con le opere di penalisti del calibro di Niccola Nicolini e di Francesco Carrara, quasi ignorato, in ambiente accademico, a Messina. Applicando una nuova impostazione nell'insegnamento del diritto penale – ritenuto «giuridico e necessario completamento di ogni brama del diritto» – egli, con un intento di etica forense, non esitava a ricorda-

rea, tornava a Palermo per far pratica presso lo studio di Francesco Paolo Scoppa. Nel 1860, alla vigilia della rivoluzione, era costretto a rientrare a Messina. A soli 27 anni veniva nominato magistrato e designato vice presidente del Tribunale di commercio e poi consigliere della Corte d'appello, cariche alle quali rinunciava. Socio onorario della Società operaia e della classe di Diritto e legislazione dell'Accademia Peloritana, il Faranda diventava socio corrispondente dell'Ufficio giuridico internazionale istituito a Milano per la difesa degli stranieri nel Regno e dei regnicoli all'estero. Dal 1886 al 1914 ricopriva, in qualità di professore ordinario, la cattedra di *Diritto e procedura penale*. Per ulteriori notizie biografiche cfr. PREITANO, *Biografie cittadine*, p. 339-352, ATTARD, *Messinesi insigniti*, p. 66 e VINTI CORBANI, *Il corpo docente*, p. 34.

⁷¹ Notizie su questa scuola si leggono anche in PREITANO, *Biografie cittadine*, p. 346.

⁷² Cfr. *Discorso inaugurale e Annuario accademico 1880-81*, Catania 1881, p. 93 dove, fra gli «insegnanti liberi con effetti legali» figuravano il cavaliere Federico Marletta (*Economia politica e statistica*) e gli avvocati Giovanni Parisi (*Economia politica*), Mario De Mauro (*Codice e procedura penale*), Salvatore Cavallaro (*Filosofia del diritto*), Vincenzo Urzi (*Procedura civile e ordinamento giudiziario*), Salvatore De Luca Carnazza (*Diritto costituzionale ed amministrativo*), Emmanuele Rapisardi (*Diritto e procedura penale*) e Antonino Margani Ortisi (*Diritto romano*).

⁷³ Tra gli «insegnamenti privati» impartiti nella Facoltà giuridica dell'Ateneo palermitano per l'anno accademico 1882-1883 figuravano, ad esempio, quelli di «Esegesi del *Corpus juris*, Diritto Costituzionale, Statistica, Scienza delle Finanze, Economia Politica, Diritto e procedura penale, Storia dei trattati», ricoperti da Luigi Sampolo, Giacomo Paganò, Francesco Maggiore Perni, Vito Cusumano, Giuseppe Taranto e Francesco Agnetta di Gentile. Cfr. *Annuario della R. Università degli Studj di Palermo per l'anno accademico 1882-1883*, Palermo 1883.

⁷⁴ Il testo della *Legge (Casati) sull'Ordinamento della Pubblica Istruzione (13 novembre 1859) e delle disposizioni successive coordinate a ciascun articolo della detta Legge* si legge in BRUTO AMANTE, *Manuale di legislazione scolastica vigente ovvero Raccolta di Leggi, Regolamenti, Circolari e Programmi sulla Pubblica Istruzione emessi dal 1860 a tutto il 1879*, Roma, Stamperia reale, 1880, I, p. 1-582, per l'art. cit. in particolare p. 230.

⁷⁵ Cfr. MAURO MORETTI, *I cadetti della scienza. Sul reclutamento dei docenti non ufficiali nell'Università postunitaria*, in *Università e scienza nazionale*, p. 151-203, in particolare p. 164.

⁷⁶ L'«insegnamento privato con effetti legali» di *Diritto e procedura penale*, affidato per

re ai suoi allievi quali fossero le principali qualità («rigorosa onestà e integrità di carattere scienza estesa e profonda») di cui doveva essere provvisto un buon penalista⁷¹.

Per completezza va rilevato come facciano riferimento ad insegnamenti «privati» anche gli *Annuari* delle Università di Catania⁷², Messina e Palermo⁷³.

Si tratta, però, di corsi 'liberi' impartiti da alcuni docenti degli Atenei, che poco avevano a che fare con le scuole private in cui gli studenti venivano, per lo più, avviati all'esercizio della professione forense, anche se, forse, a quelle in qualche modo si richiamavano.

Proprio ai docenti delle Università, infatti, l'art. 93 della legge Casati – che disciplinava il sistema universitario postunitario – riconosceva la possibilità di «dare, nelle Facoltà a cui sono addetti, corsi privati sopra tutte le materie che vi si insegnano o sulle materie affini», invitandoli a non «ripetere a titolo privato l'insegnamento che dà o dovrebbe dare a titolo pubblico»⁷⁴. La previsione del libero o privato insegnamento rappresentava, come è stato recentemente sottolineato,

la peculiare traduzione data dalla legislazione piemontese al principio della libertà di insegnamento, concepita come libera manifestazione di dottrine [...] nell'ambito del sistema universitario, e non come libertà di fondare istituti di insegnamento superiore diversi da quelli statali⁷⁵.

Sfogliando, ad esempio, l'*Annuario della Regia Università di Messina* dell'anno accademico 1870-1871 si apprende che gli «insegnanti privati Fulci predetto, Oliva avv. Giuseppe, Pirrotta cav. avv. Giovanni, Sergi avv. Giuseppe» tenevano rispettivamente lezioni concernenti le «cinque parti del Codice, Diritto e Procedura penale, Procedura civile, Diritto Romano ed Istituzioni», che a partire dall'anno 1873-1874 sarebbero stati qualificati come insegnamenti «privati con effetti legali», svolgendosi, probabilmente, presso lo studio degli stessi docenti o, come parrebbe documentato dagli *Annuari*, presso il loro stesso domicilio⁷⁶.

Di fatto, almeno in Sicilia, i corsi delle scuole private trovavano, in qualche misura, una 'istituzionalizzazione' all'interno degli Atenei e, significativamente, a partire proprio dagli anni Settanta dell'Ottocento le notizie su quelle scuole si fanno sempre più rare fino a cessare del tutto.

4. Note conclusive

La presenza di scuole private di diritto funzionanti nelle principali città siciliane e gestite, in alcuni casi, anche da alcuni professori dei locali Atenei, induce a riflettere su un fenomeno che, sulla base dei dati analizzati, a differenza di quanto finora ipotizzato, parrebbe, anche in Sicilia, abbastanza diffuso.

Originariamente sorte, oltre che come luogo di preparazione tecnica alla professione forense, anche per far fronte alla tardiva istituzione di insegnamenti al passo con la legislazione introdotta dai *Codici* borbonici del 1819, quelle scuole si proponevano altresì, proprio come a Napoli, quali centri di cultura alternativa all'Università.

Esse rispondevano all'esigenza di un migliore aggiornamento che i docenti privati assolvevano affrontando, oltre che le tematiche previste negli ormai 'vetusti' programmi ufficiali universitari, anche i fermenti

nuovi che andavano emergendo nella scienza giuridica europea. Così essi, non di meno, tentavano di «allargare il cerchio speculativo della Scienza»⁷⁷, forzando gli schemi classici dell'insegnamento del diritto.

È interessante notare, infatti, come proprio all'interno di quelle scuole – alla stregua, ancora una volta, di quanto succedeva a Napoli – cominciavano le prime riflessioni sulle dottrine di matrice francese e tedesca la cui piena influenza sulla cultura giuridica italiana si sarebbe palesata dopo il completamento dell'unificazione nazionale.

L'elevata affluenza degli studenti alle lezioni tenute da maestri di prestigio contribuiva a determinare la fortuna di quelle istituzioni, favorendone fama e diffusione, nonché consentendo, contestualmente, alla «gioventù studiosa» di trarre «asai più copiosi frutti [...] dalla attrito intellettuale tra le pubbliche e le private lezioni» e ai docenti di rimediare a «quelle speciali esigenze» che «lo insegnamento universitario non potrà mai da sé solo compiutamente soddisfare»⁷⁸.

l'anno scolastico 1883-1884 a Ludovico Fulci (figlio di Antonio Fulci), si teneva, ad esempio, tutti i lunedì, mercoledì e venerdì dalle 13.30 alle 14.30 e tutte le sere dalle 18.30 presso l'abitazione dello stesso professore, «in Corso Cavour n. 69». Cfr. *Annuario della Regia Università di Messina per l'anno scolastico 1883-1884*, Messina 1884. Esempi simili sono riportati anche negli *Annuari* degli anni 1876-1877 e 1878-1879.

⁷⁷ È quanto si legge nella già citata supplica presentata dagli avvocati Filippo Lo Presti e Salvatore Castelli. Cfr. *Appendice* (n. 2).

⁷⁸ Così nella supplica del Lo Presti e del Castelli. Cfr. *Appendice* (n. 2).

Appendice documentaria

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Commissione Pubblica Istruzione ed Educazione*.

1. ASP, *CPI*, b. 406, «1848. Lett. C. Scuole Private. Oggetto. Per le diverse dimande per dar studio privato», c. n.n. Senza data. L'avvocato Lorenzo Cipri chiede di aprire una scuola privata in cui impartire contestualmente lezioni di diritto civile e di diritto ecclesiastico:

Lorenzo Cipri antico avvocato palermitano, volendo nell'attuale inerzia del foro, essere utile al pubblico, ha ideato aprire nella di lui casa di abitazione un doppio studio di dritto civile comparato al dritto romano, ed alle leggi patrie, e di dritto ecclesiastico comune e sicolo: saran destinate al primo studio le sere di lunedì, mercoledì, e venerdì; ed al secondo le sere di martedì, giovedì e sabato. Chiede pertanto le necessaria autorizzazione.

2. ASP, *CPI*, b. 407, «1848. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dar studio privato», c. n.n. Supplica, senza data, presentata dagli avvocati Filippo Lo Presti da Palermo e Salvatore Castelli da Caltanissetta che chiedono di essere autorizzati a dare private lezioni di diritto:

Eccellenza. Gli avvocati Filippo Lo Presti e Salvatore Castelli coi dovuti riguardi l'espongono quanto appresso. Che facendosi a scrutinare per qual cagione ben pochi pervengano fra noi al merito di giureconsulti distinti, fra i moltissimi che allo studio del dritto si conservano, òn dovuto convincersi che ciò in gran parte derivi dalla estrema scarsezza, per non dir della quasi totale mancanza di privati professori, i quali suppliscono a quelle speciali esigenze lo insegnamento universitario non potrà mai da sé solo compiutamente soddisfare. Che nei paesi stranieri, e segnatamente in Alemagna, dove un tal difetto non si sperimenta, asai più copiosi frutti la gioventù studiosa raccoglie dalla attrito intellettuale tra le pubbliche e le private lezioni: il che, sino ad un certo segno, in Napoli egualmente si avvera, dove l'immenso numero delle private scuole di dritto, alle quali il provvido Governo è stato sempre largo di sue protezioni, concorre potentemente a fecondare l'insegnamento di quei giovani giuristi, che formano il perenne semenzaio di quegli egregi giureconsulti, onde il foro napolitano va primo fra gl'italiani, ed a nessuno secondo fra gli Stranieri. Che i professori privati, in effetto, mentre da un canto soccorrono ai progressivi bisogni della Scienza, giovano dall'altro ed a se stessi ed alla gioventù studiosa, la quale nelle loro lezioni trova, ai suoi studi universitari una valida scorta ed un utile compimento. Ed invero la idea che le private lezioni possano, a preferenza delle pubbliche, riscuotere il maggior concorso e plauso di discenti, mette il pubblico professore nello impegno di non tenersi stazionario al suo primo corso; ma di modificarlo invece e successivamente perfezionarlo a misura che le ulteriori meditazioni verranno ad allargare il cerchio speculativo della Scienza. Dall'altra parte, il privato insegnamento che, posto di lancio sulla pubblica cattedra, si sgomenterebbe al vedersi esposto al giudizio della universalità di uditori di ogni specie, trova invece incoraggiamento a leggere al ristretto uditorio del suo studio camerale, ed a spianarsi gradatamente la via del pubblico insegnamento cui gli sarà forse dato un giorno pervenire. Questo medesimo incoraggiamento, infine, trovano anch'essi i discenti, i quali, inducendosi volentieri in privato a quelle orali ripetizioni cui difficilmente in pubblico si espongono, veggonsi insensibilmente condotti a prodursi nelle pubbliche aringhe: oltreché, lo immediato e confidenziale contatto col privato professore, dissipando dalla loro mente tutti quei dubbi che ogni iniziato travagliano,

li mette a portata di colmare quei vuoti che le pubbliche lezioni non possono a meno sovente di lasciare nella individuale intelligenza delle generali sistematiche dimostrazioni. Queste principali considerazioni a Lei per altro note, àno indotto gli esponenti ad aprire un corso di private lezioni; il primo di essi sul Dritto Civile, ed il secondo sul Dritto Penale: ed è perciò che a Lei si rivolgono, ed implorano all'uopo la superiore autorizzazione, che avuto riguardo alle provide mire governative cotanto sollecite della pubblica istruzione, nutron dessi piena fiducia di ottenere. Tanto sperano.

3. ASP, *CPI*, b. 407, «1849. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dare studio privato», c. n.n. Palermo, 15 aprile 1847. Il Luogotenente generale comunica al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione di avere autorizzato Nicolò Uzzo ad aprire una scuola privata:

Ill.mo e Rev.mo Signore. Tenuto presente il rapporto di cotesta commessione del 5 ora scorso Marzo nella sessione del 6 andante mi sono determinato di accordare all'avvocato D. Nicolò Uzzo il permesso di dare in propria casa lezioni private di giurisprudenza.

4. ASP, *CPI*, b. 407, «1849. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dare studio privato», c. n.n. Senza data. Supplica di Nicolò Uzzo presentata al Luogotenente generale:

Eccellenza. L'avvocato Nicolò Uzzo Giudice Supplente del Circondario Molo in Palermo umilia all'Eccellenza Vostra quanto siegue. Egli nel 1847 chiese, ed ottenne, dal Real Governo autorizzazione per insegnare il diritto nella sua privata abitazione; e comeché la gioventù studiosa ed i buoni padri di famiglia hano oggi ripetute volte richiesto il supplicante per rinnovare quel privato insegnamento, così il supplicante priega Vostra Eccellenza perché venisse novellamente abilitato a quell'ufficio. Ciò che spera.

5. ASP, *CPI*, b. 407, «1849. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dare studio privato», c. n.n. Palermo, 2 settembre 1850. Il Vicario generale della diocesi di Palermo avvisa il Presidente della Commissione sulla condotta di Nicolò Uzzo:

Eccellenza Rev.ma. Il Dottor D. Nicolò Uzzo Giudice Supplente del Circondario Molo, secondo le avete informazioni, è di ottima morale, saggio, probò, e di costumi irreprensibili.

6. ASP, *CPI*, b. 407, «1849. Scuole Private. Palermo Capitale. Oggetto. Per le diverse dimande per dare studio privato», c. n.n. Palermo, 13 novembre 1850. Dal Ministero e Real Segreteria di Stato si comunica al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione, Diego Planeta, che Nicolò Uzzo è stato autorizzato a continuare a dare lezioni private presso la sua abitazione:

Presa in considerazione la dimanda del D.D. Nicolò Uzzo, Giudice Supplente del Circondario Molo, contenuta nel di lei foglio del 12 Ottobre scorso, N. 1337, colla quale dopo avere esposto di essere stato egli autorizzato nel 1847, a dare in propria casa studio privato di giurisprudenza, ha chiesto in esecuzione del Real Decreto del 16 Novembre 1849, poter proseguire a dettare lezioni in quella facoltà, mi son determinato consentire alla di lui richiesta.

7. ASP, *CPI*, b. 409, «Suppliche diverse per aprire scuole private», c. n.n. Senza data. Supplica presentata dal patrocinator Giuseppe Fazio al Presidente e ai componenti della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione:

Il Patrocinator Giuseppe Fazio con tutto rispetto espone che ha molti anni ch'esercita lo studio di procedura a causa del suo ministero; ed avvolendo essere utile a diversi suoi allievi, ed altri giovani che aspirano a tal professione con dar loro lezioni private di procedura prega le Signorie loro affinché si degnino rilasciarne il corrispondente permesso. Le sudette lezioni le darà nella sua casa di abitazione sita in via di Lampedusa casa di Monsignor Turrini segnata col numero sei primo piano dalle ore 24 sino ad ore due di notte al più; l'autore di cui farà uso frequente sarà il Berriat-Saint-Prix.

8. ASP, *CPI*, b. 409, «Suppliche diverse per aprire scuole private», c. n.n. Senza data. Supplica dell'avvocato Vincenzo Furnari che chiede l'apertura di una scuola privata e fornisce le indicazioni relative ai giorni, al luogo e ai testi per le lezioni:

L'avvocato D. Vincenzo Furnari con rassegnazione fa presente alla Commissione di essersi da dieci anni a questa parte dedicato allo studio della giurisprudenza sotto la scorta dell'emerito giureconsulto D.D. Stefano Bonelli. Desso ha procurato d'istruirsi nel dritto civile e penale, non che nelle rispettive procedure formandosi per sua privata utilità un metodo sistematico, o sia scientifico con esporre la legge, ricercarne le origini, sviluppare le conseguenze, conoscere i motivi di equità, o le ragioni rigorose che hanno dettato i suoi precetti. E sotto la direzione del prelodato Sig. Bonelli non ha lo esponente negletto le decisioni de' magistrati, che discendendo ad ampi e minuti esami sull'applicazione de' principii del dritto ai casi particolare sviluppano, e determinano il vero senso delle legislative disposizioni. Egli ha tratto maggior profitto nella studio della prima, e terza parte del Codice rassomiglianti a quelle di Francia dalle dottissime opere del Foullier, Delvincourt, del Carrè, del Berriat-Saint-Prix, che hanno unito la teoria alla pratica; nello studio poi della seconda, e quarta parte del Codice ha tenuto per guida le classiche opere del Carnot, del Nicolini, del Canofari, del Roberti, precisamente di questi tre ultimi commentarj al testo del nostro ramo penale. Volendosi oggi lo esponente rendere utile a se medesimo, non che ai principianti del dritto hassi animato a voler dare studio di principj elementarj sulla prima, e terza parte del Codice, spiegando le lezioni, secondo le norme del Delvincourt, e del S. Prix. Egli è perciò che lo esponente implora affinché la Commissione fosse compiacente ad autorizzarlo. E si lusinga che l'ottima Commissione non reputerà indegna di ascolto la implorata autorizzazione. Le conferenze incominceranno dalle ore ventidue, e mezza sino all'angelica salutatione, e si terranno in ogni giorno, esclusi i festivi, e quelli di vacanza, dentro il monastero di S. Carlo alla fiavecchia, ove l'esponente commora.

9. ASP, *CPI*, b. 420, «Lettera F. Provincia di Catania. Scuole private», c. n.n. Catania, 6 (manca l'indicazione del mese) 1855. L'avvocato Pietro Fiorentino chiede l'autorizzazione ad aprire una scuola privata:

L'avv. Pietro Fiorentino da Catania avendo ottenuto la laurea dottorale nella regia Università degli studi di questa, ha la facoltà di professar giurisprudenza. Tuttavia, egli, per le sagge disposizioni del real Governo, non potrebbe esercitare tal diritto senza un preventivo speciale permesso. Epperò, desiderando l'esponente insegnare privatamente le scienze legali, supplica l'E.V. Rev.ma, affinché voglia degnarsi accordargli l'analoga autorizzazione.

V. Calabrò

10. ASP, *CPI*, b. 420, «Lettera M. Provincia di Catania. Scuole private», c. n.n. Catania, 1 agosto 1858. Giuseppe Mangano Pulvirenti chiede al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione l'autorizzazione ad aprire una scuola privata:

Il dottore Giuseppe Mangano Pulvirenti da Catania, in atto Segretario della Procura generale presso la Gran Corte civile di Catania, e Segretario del decurionato di cui è membro, la supplica perché si degni ottenergli il permesso di dettar lezioni private di diritto. Della condotta morale e politica dell'Oratore non può dubitarsi essendo rivestito delle predette cariche dopo al 1849, ed oltre a ciò nel 1856 fu ammesso all'esame per magistratura, e ne riportò esito favorevole.

Archivi, biblioteche, musei



L'ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA, LAVORI IN CORSO*

L'Università degli Studi di Perugia, le cui origini risalgono allo Studio cittadino, ufficialmente riconosciuto dal pontefice Clemente V con bolla del 8 settembre 1308, conserva la documentazione relativa alla propria attività a partire dal secolo XV¹. La ricchezza del materiale e la continuità cronologica rendono l'archivio storico particolarmente pregevole. Nonostante ciò esso può dirsi ancora quasi completamente sconosciuto e assai poco valorizzato. La situazione sembra però destinata a cambiare grazie all'intervento della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, che nel giugno 1999 ne ha avviato i lavori di riordino e inventariazione. La Soprintendenza, avvalendosi di un finanziamento ministeriale, ha commissionato a personale specializzato la schedatura del materiale su supporto informatico². In un anno sono state prodotte schede pari a circa duemila unità archivistiche; si è partiti dal fondo Collegio Pio della Sapienza per poi affrontare la documentazione dell'Università dei secoli XV-XIX fino ad arrivare, soltanto però per alcune serie archivistiche, all'anno 1940.

I dati qui di seguito forniti, essendo per l'appunto il frutto di 'lavori in corso', sono necessariamente parziali: essi si riferiscono ai documenti già schedati, non all'intero archivio³. Sempre nel rispetto dell'intervento in atto, maggiore spazio è dedicato all'archivio del Collegio Pio della Sapienza, di cui è pronta una prima bozza d'inventario, rispetto al materiale costituente il vero e proprio archivio universitario, ordinato solo per una

parte. Vero è che per il nucleo più antico dell'archivio universitario esiste già un inventario ottocentesco tanto che, non essendo ancora conclusa la nuova schedatura dei pezzi, questo resta l'unico mezzo di corredo archivistico disponibile.

La gestione dell'archivio universitario spetta all'ufficio archivio e protocollo, principalmente interessato alle pratiche correnti. Esso ha disposto il materiale storico nelle diverse sedi più o meno periferiche – a eccezione dei pezzi più antichi che si conservano nel palazzo del rettorato – sulla base della frequenza di consultazione.

1. L'archivio storico dell'Università

Nel 1898 viene pubblicato l'*Inventario-regesto dell'Archivio storico dell'Università* di Oscar Scalvanti⁴, relativo alla documentazione prodotta nei secoli XV-XIX, fatta eccezione per i fondi aggregati versati in momenti successivi e per alcune carte della seconda metà dell'Ottocento, che forse il professore non ebbe modo di vedere oppure decise di omettere. Tutto il materiale, che nel frattempo aveva subito un restauro nel 1989 e vari spostamenti, è stato nuovamente schedato al fine di verificarne l'integrità e ricollocato secondo la segnatura 'scalvantiana'. Seguendo l'inventario esistente, che divide la documentazione tra antica e moderna adottando come periodo di cesura i cambiamenti istituzionali a cavallo tra XVIII e XIX secolo, si hanno le sezioni:

– *Constitutiones et jura* (a. 1407-1849, pezzi n. 10), che raccoglie statuti e

matricole dei collegi dei dottori (la più antica è quella dei Teologi, prima data 1407), le costituzioni del collegio studentesco della Sapienza Nuova (prima data 1635), le bolle papali di approvazione delle riforme universitarie come pure le adesioni dei professori alla Repubblica romana; ad essi ora si aggiungono due codici di matricole del Collegio dei Legisti (a. 1574 e 1630), originariamente conservati nell'archivio della Sapienza Nuova;

– *Gesta collegiorum* dove gli atti sono divisi in tre sottosezioni sulla base dell'ente produttore: *Gesta Collegii Jurisconsultorum* (a. 1518-1848, pezzi n. 24), *Gesta Collegii Philosophorum Medicorum et Artistarum* (a. 1580-1858, pezzi n. 16), *Gesta Collegii Theologorum* (a. 1588-1839/1810-1847, pezzi n. 9);

– *Acta doctoratum* (a. 1488-1875, pezzi n. 52), che ospita pure tra i verbali delle lauree una copia della matricola degli studenti forestieri (a. 1511-1656);

– *Rotuli lectorum* (a. 1600-1808, pezzi n. 13), ossia gli elenchi dei lettori raccolti in registri che riguardano pure i processi per l'assegnazione delle cattedre e degli stipendi.

Una sezione *Acta R. C. A.* (a. 1601-1662, n. pezzi 11) è dedicata ai registri prodotti dall'ufficio periferico della Reverenda Camera Apostolica in cui si segnavano le registrazioni degli stipendi dati ai lettori, ma anche le elemosine fatte ai monasteri⁵.

Più difficile da accettare secondo i moderni canoni archivistici la sezione *Varia*, che raccoglie documenti eterogenei. In essa si trovano, ad esempio,

1. Costituzioni del Collegio dei dottori giuristi del 1574.



un bastardello delle doti pagate alle giovani che si monacavano o erano educate nei conventi cittadini (a. 1678-1682), tre registri per l'amministrazione del collegio studentesco della Sapienza Vecchia (complessivamente a. 1616-1802) ma anche gli atti di giubilazione dei professori (a. 1608-1809) e addirittura gli atti del Consiglio dell'Università (a. 1810-1816).

Nell'*Inventario-regesto* è presente anche la parte *Opera Manuscripta* dedicata alle opere letterarie e scientifiche: ad esempio, testi di diritto canonico e di fisica, un trattato sugli orologi solari, un *cartulario* di Francesco Maturanzio. Sono ventiquattro volumi che meglio avrebbero trovato posto nell'antica biblioteca dell'Università ed il cui numero invece è aumentato almeno di altri venti dopo la pubblicazione dell'inventario.

La sinteticità con cui l'autore descrive alcuni pezzi ha comportato difficoltà nel verificare la presenza di tutti i documenti nelle buste e nel ri-

collocare al loro interno quelle carte trovate disordinatamente fuori. È questo il caso della documentazione consultata dal rettore Giuseppe Ermini, intento a scrivere la storia dell'ateneo perugino⁶, che fu tratta dalla posizione originaria, conservata a parte e mai più ricollocata; tanto che così sedimentata, costituisce ora un fascicolo separato.

Come già anticipato, Scalvanti descrive soltanto una parte dei documenti ottocenteschi: nella busta segnata Parte II C XVIII (a. 1837-1856), ad esempio, si conservano le domande di ammissione alle facoltà e quelle di iscrizione alle matricole delle professioni: ebbene, la stessa tipologia di documenti si trova in una busta solo ora sottoposta a schedatura reperita in altra sede rispetto al materiale 'scalvantiano'.

Il materiale preunitario non descritto da Scalvanti si presentava particolarmente disordinato anche quando sistemato secondo criteri non uni-

formi dettati a posteriori. Esso è stato organizzato in tre grandi partizioni: *Carteggio* (23 buste, dal 1827), ovvero la corrispondenza fra le autorità del rettore, del vescovo e dei presidenti dei Collegi dottorali; *Studenti* (40 buste, dal 1825) per la maggior parte domande di ammissione, certificati di frequenza delle lezioni e superamento degli esami, prove d'esame; *Amministrazione Contabile* (50 buste, dal 1810).

A partire dal 1860, con la ristrutturazione dell'ente, si dà nuova organizzazione alle carte⁷: la documentazione è distinta in *Amministrazione Generale* – organizzata sulla base di un titolario – dove confluiscono il *Carteggio* e gli *Studenti* e in *Amministrazione Contabile*. Si hanno così: 113 registri di protocollo (a. 1881-1956); 68 rubriche d'archivio (a. 1886-1958); 17 registri tra Inventari e Cataloghi delle biblioteche; 488 buste di Amministrazione Generale; 166 buste di Contabilità.

2. Frontespizi di matricole del Collegio dei dottori giuristi del sec. XVII.



Da notare che a partire dagli inizi del '900, l'intera categoria studenti (cat. IV) come pure la documentazione dell'amministrazione contabile sono conservate separatamente al resto del materiale. Tale situazione è stata determinata in primo luogo dall'assenza di una struttura responsabile di tutto l'archivio (in particolare di quello storico) per cui ciascun ufficio ha conservato e conserva presso di sé le carte ad esso pertinenti; nonché dalla necessità di spazi sempre maggiori per la conservazione che ha comportato frequenti trasferimenti dei fondi.

2. Gli archivi aggregati: il Collegio Pio della Sapienza, già Sapienza Nuova, e i lasciti dei professori Giovan Francesco Cipriani e Icilio Vanni

L'archivio del Collegio Pio della Sapienza è confluito in quello dell'Ateneo nel 1915, con la trasformazione del collegio in «ente morale aggregato all'Università»⁸. Voluta da Benedetto Guidalotti, la Casa di S. Girolamo, o Sapienza Nuova, fu formalmente istituita nel 1431 dal card. Antonio Casini⁹, che ne affidò il governo ad un consiglio composto dai consoli del Collegio della Mercanzia e dal priore dei chiostri della cattedrale. Con tale ordinamento

l'ente funzionò fino al 1798 quando la Repubblica giacobina inaugurò un trentennio durante il quale il collegio venne soppresso, riformato e mutato in Collegio Pio (1807), quindi di nuovo soppresso e annesso all'Università (1810), per tornare a funzionare sotto i tradizionali governatori nel 1825. Tali eventi ebbero diretto riflesso sull'archivio: descritto nel 1803 tra quelli conservati dal Collegio della Mercanzia¹⁰, nel 1810 esso veniva riunito a quello degli altri collegi studenteschi¹¹, per esserne poi separato in occasione della riconquistata autonomia dell'ente. Ne è testimonianza un

Inventario de' Libri di Amministrazione ossia dell'Archivio spettante al Collegio Pio di Perugia [...] redatto sotto questo giorno 4° Settembre 1825, e così dopo tornata l'amministrazione di esso Collegio presso i quattro Sig. individui del Nobile Collegio della Mercanzia¹².

Successivamente, l'evento più rilevante nella storia dell'archivio si produsse nel 1914 quando il collegio fu commissariato. Il prof. Giuseppe Buonocore, cui fu affidata l'amministrazione, notò che:

L'archivio delle pratiche in corso era confuso, in un armadio, con altre carte di altri enti; l'archivio antico era in un retrobottega, coperto di un fitto strato di polvere.

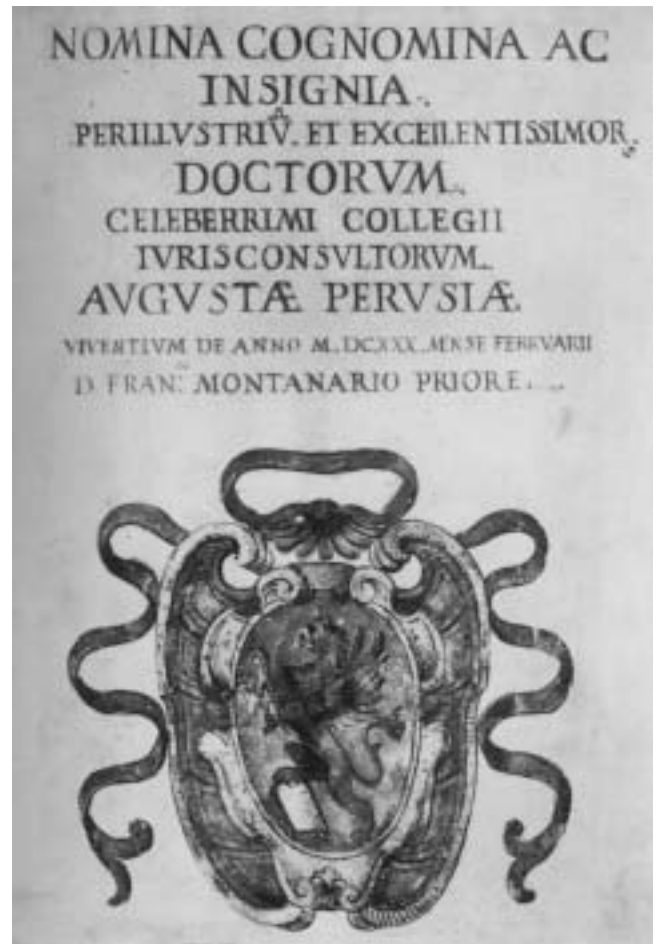
Egli aveva dunque provveduto ad ordinare l'archivio antico, con particolare attenzione alle pergamene, per stabilire poi l'«impianto di un archivio che più rispondesse alla nova gestione del Collegio»¹³. Si tratta di un titolare che fu però utilizzato per ordinare a posteriori la documentazione su carte sciolte, fra cui anche documenti del XVII secolo. L'archivio fu quindi consegnato all'Università, parzialmente ordinato e privo di un inventario. Ciò indusse, intorno al 1940, il prof. Ugo Barberi ad ordinare il fondo antico, ovvero quello della Sapienza Nuova, e a proporsi al presidente del Collegio per la redazione di un inventario-regesto. Il suo progetto fu respinto, ma l'intervento di Barberi ha lasciato segni utili alla ricognizione dei documenti, come la numerazione progressiva dei registri ed una scheda cartacea in cui sono elencate le pergamene.

L'ultimo atto nella vicenda dell'archivio coincide con gli interventi della Soprintendenza archivistica per l'Umbria: il restauro nel 1989 e il riordinamento in corso di cui si danno qui i risultati.

a. Sapienza Nuova

Nel fondo sono complessivamente 279 pezzi: 256 registri, 22 pergamene

3. Matricola del Collegio dei dottori giuristi del 1630.



e l'annesso elenco di consistenza di Barberi (vedi sopra). La documentazione di stretta pertinenza del Collegio è stata oggi organizzata nelle serie: *Costituzioni*; *Atti dei superiori*; *Amministrazione contabile*; *Sant'Arcangelo*; *Inventari e cataloghi*. Non si prevede un 'diplomatico' poiché si preferisce ricondurre i singoli documenti all'ufficio o all'ente di pertinenza. Fondo a sé stante costituisce invece il gruppo dei documenti riconducibili al Collegio della Mercanzia, mentre si considerano aggregati due piccoli fondi intitolati ai collegi Sapienza Vecchia e Sapienza Bartolina, generati probabilmente in occasione della separazione dei fondi del 1825, di cui si è parlato.

Nella serie *Costituzioni* sono: due codici degli statuti del 1443; due quaderni di verbali delle congregazioni con le riforme degli anni 1586-1608 e

1612-21; un codice di costituzioni del 1635; infine gli statuti a stampa del 1778.

La serie *Atti dei superiori* annovera complessivamente 40 pezzi, tra pergamene, codici, registri, vacchette. Tra i 15 documenti pergamenei sono anche gli atti di fondazione del collegio; essi sono in copia autentica nel «Registro di bolle e brevi», una sorta di cartulario del collegio redatto intorno al 1567, in cui compaiono anche le rubriche delle costituzioni approvate nel 1564¹⁴. I restanti registri contengono verbali del consiglio dei superiori e copiami di contratti, a contenuto generico (cinque vacchette e due registri a. 1438-1755) e specifico, come le ammissioni degli scolari (6 registri, a. 1457-1636) e un «libro dei beni livellari» (1557-1759).

In *Amministrazione contabile* sono le *Entrate e uscite* (174 registri, a.

1460-1807) e i *Libri di cucina* (38 pezzi, tra registri e vacchette, in cui sono annotati i beni di consumo negli a. 1626-1795). L'entrata e l'uscita di beni e denari è registrata nel *Libro del rettore* e del vicerettore: le due cariche si alternano nei secoli XVI e XVIII, mentre la redazione parallela del registro evidenzia una separazione di competenze durante il XVII secolo.

In *Inventari e cataloghi* sono i cataloghi delle biblioteche del rettore e degli scolari del 1764 e l'elenco delle pergamene. La serie *Sant'Arcangelo* prende il nome dal beneficio ecclesiastico su cui si appoggiò originariamente la Sapienza Nuova; in essa sono due mandati di Gregorio XII del 1408, un libro dei livelli, stipulati tra il 1444 e il 1554, due libri di entrata e uscita degli anni 1457-58 e 1513-14 e, infine, un cabreo del 1786.

Il fondo aggregato intitolato al Collegio della Mercanzia contiene due registri relativi all'Ospedale del collegio (1379-1405), una vacchetta di mandati (1606-1651) e cinque pergamene (1237-1606), in ragione di una loro precedente e documentata appartenenza all'archivio del medesimo ente¹⁵. Nei restanti fondi aggregati intitolati ai collegi della Sapienza Vecchia e Sapienza Bartolina sono rispettivamente due vacchette di cucina degli anni 1732-36, 1794-1805 e due registri di entrata ed uscita degli anni 1609 e 1602-18.

b. Collegio Pio¹⁶

Il fondo raccoglie in 126 registri e 158 buste i documenti redatti tra la metà del XVII secolo e il 1961; almeno quelli di cui si è oggi a conoscenza: il reperimento di interi fascicoli in altri sedi lascia infatti presumere che altri ne possano avvenire e rende passibili di integrazioni le informazioni qui fornite.

Attualmente il fondo si apre con le serie *Statuti* (1 busta, a. 1814-1920) e *Verbali del C.d.A.* (già delle adunanze dei Superiori, 10 registri e 1 busta per gli a. 1800-1960). Subito dopo 39 buste di documenti di *Carteggio amministrativo* e di quello del commissario straordinario (1730-1913 e 1914-21) e 3 registri di *protocolli* (1914-35).

Segue l'amministrazione del patrimonio. Relativi alla contabilità in generale e di lunga durata sono le serie: *Carteggio contabile* (1799-1961); *Bilanci preventivi* (1836-1922); *Conti consuntivi* (1840-1921); *Libri-giornali di cassa* (1834-74); *Libri-giornali mastri* (1825-1931); *Entrate e uscite* (1915-44). In totale 109 buste e 35 registri. Ad essi si aggiungono, con 18 registri e 5 buste, serie di più breve durata o di oggetto specifico: *Relazioni* (1826-51); *Inventari* (1870 e 1900); *Libri di G. B. Brizi* (1907-14); *Convittori* (1829-96); *Borse di studio e sussidi*, (1920-64); *Salariati o stipendiati* (1829-18); una *Transazione* (1807); un catasto (c.ca 1860); una perizia (1914) e una vacchetta di spese di cucina (1823-27). Specificatamente dedicati alla gestione delle tenute agrarie sono infine 62 registri e 2 buste di docu-

menti raccolti nelle serie: *Conti coloniche* e *Magazzini* (1825-1961); *Giornali-mastri della Tenuta di Pieve Caina* (1887-1961); *Bestiame* (1854-1914); *Libretti colonici* (1932-40).

c. I fondi privati dei professori

Se le carte conservate nell'archivio del Collegio Pio della Sapienza accompagnano quelle dell'Università lungo tutto l'arco della sua vicenda storica, i lasciti di due professori di diritto sono invece la testimonianza di un cinquantennio circa di attività didattica che essi svolsero nell'Ateneo perugino nella seconda metà dell'Ottocento. Il materiale era in uno stato di enorme confusione, malamente raccolto in pacchi contrassegnati da una generica descrizione del contenuto. Si è quindi proceduto al riordino ponderando il criterio della tipologia documentaria con quello dell'ordine cronologico di produzione. Il risultato ottenuto è quasi sicuramente parziale: carte riconducibili ai due fondi sono state trovate infatti anche più tardi in altre sedi, e non è escluso che si trovi prima o poi la causa prima del loro essere pervenute all'archivio dell'Università. Passiamo comunque a darne una descrizione.

Giovan Francesco Cipriani

Complessivamente 20 buste di documenti. In 2 buste di *Carte riguardanti la carriera* sono i documenti relativi alla carriera di magistrato e di docente universitario, svolta da Cipriani negli anni 1846-83. Altre 2 buste costituiscono la serie *Studi e trattati*, scritti di Diritto civile e Diritto romano, redatti tra il 1847 e il 1883. Seguono 10 buste di *Appunti delle lezioni* elaborati, tra il 1848 e il 1884, su singoli temi di Diritto privato, Diritto romano, Storia del diritto e Introduzione alle Scienze giuridiche. Chiude il fondo una serie di frammentari appunti e note bibliografiche redatti tra il 1852 e il 1883.

Ubaldo Vanni

Il grosso del fondo è costituito da 7 buste con la corrispondenza inviata gli

tra il 1846 e il 1902. In 2 buste sono raccolte *Recensioni e note bibliografiche* redatte tra il 1877 e il 1905 e in una i manoscritti delle opere che il professor Vanni scrisse tra il 1877 e il 1902. Completa il fondo un registro rilegato contenente il catalogo della sua biblioteca.

Laura Marconi

M. Alessandra Panzanelli Fratoni

Note

* Condividendo l'impostazione complessiva del lavoro, le autrici sono responsabili: Laura Marconi della parte relativa all'Archivio storico dell'Università; M. Alessandra Panzanelli Fratoni di quella sugli archivi aggregati.

¹ Per gli anni precedenti ma anche successivi al sec. XV, la documentazione dello Studio si trova altresì insieme a quella del Comune. Si veda GIOVANNI CECCHINI, *L'Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 21).

² Tale intervento rientra nel progetto *Studium 2000* del Ministero per i beni e le attività culturali, che si propone di censire, riordinare e inventariare gli archivi storici delle università. Le archiviste chiamate a svolgere il lavoro, Laura Marconi, Daniela Mori e M. Alessandra Panzanelli Fratoni, si sono avvalse del programma informatico specifico per gli archivi storici 'Arianna'.

³ Nell'articolo di ELIO LODOLINI, *La memoria delle 'Sapienze'. Normativa e organizzazione degli archivi universitari in La storia delle Università italiane archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del convegno Padova, 27-29 ottobre 1994*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 3-55, per l'archivio dell'Università di Perugia (p. 42-44) si contavano 5200 pezzi; oggi essi sono almeno il triplo e il loro numero non può che aumentare essendo il censimento delle sedi ancora in atto. La ragione di queste variazioni è principalmente dovuta alla dispersione del materiale in vari luoghi facenti capo ad uffici diversi. Si ringrazia la dott.ssa Giovanna Giubbini della Soprintendenza archivistica per i dati forniti e il personale dell'ufficio archivio e protocollo per la collaborazione.

⁴ OSCAR SCALVANTI, *Inventario-regesto dell'Archivio storico dell'Università di Perugia*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1898. Il volume si articola in: *Parte Antica* dal XV al XVII secolo circa; *Parte Moderna* per il periodo successivo fino alla metà dell'Ottocento; *Opera manuscripta*, riguardante il materiale di argomento letterario; *Appendice* contenente le notizie sui documenti relativi

allo Studio perugino conservati presso altri enti.

⁵ Tale materiale risulta versato nel 1775 all'Archivio dell'Università dal notaio Sinibaldo Tassi secondo quanto indicato in un documento del 1775 intitolato: «dall'Archivio della Camera che contengono Memorie dell'Università», conservato in allegato al registro segnato Parte III, XXV (a. 1662-1734). I documenti riguardano la vita dello Studio soltanto per le registrazioni degli stipendi dati ai lettori.

⁶ GIUSEPPE ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Bologna, Zanichelli, 1947; seconda ed. riveduta e ampliata: Firenze, Leo S. Olschki, 1971 (Storia delle Università italiane, 1), 2 vol.

⁷ L'introduzione del titolario e la frequenza con cui viene modificato tra il 1860 e '92

(ben 7 volte) testimonia l'impegno dell'ente ad adattarsi alla nuova realtà istituzionale.

⁸ RAFFAELE BELFORTI, *Il Collegio della Mercanzia di Perugia e il suo archivio*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 36 (1939), p. 155-161. La notizia sul trasferimento dell'archivio a p. 155. Ove non specificato le fonti utilizzate per questo breve ragguaglio storico sono quelle conservate nell'archivio del collegio.

⁹ Del documento si conserva l'originale in pergamena nel fondo *Sapienza Nuova*, dove è pure il mandato con cui Martino V nel 1430 incaricava il card. Casini della erezione del collegio; sulla base di questo mandato le fonti storiografiche, tra cui Ermini, datano al 1430 la fondazione della Sapienza Nuova.

¹⁰ ARCHIVIO PROPRIO DEL NOBILE COLLEGIO

DELLA MERCANZIA DI PERUGIA (APCM), *Diverse*, IX A.

¹¹ Essi risultano in un inventario redatto nel 1824 (ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del Comune, Università degli Studi*, 60).

¹² APCM, *Diverse*, IX A.

¹³ GIUSEPPE BUONOCORE, *Relazione del commissario straordinario*, Perugia, Donnini, 1916, p. 53 e 129.

¹⁴ Il testo completo delle costituzioni è in: BIBLIOTECA COMUNALE "AUGUSTA" DI PERUGIA, ms. 1346.

¹⁵ *Gli Archivi della storia d'Italia*, a cura di GIUSEPPE MAZZATINTI, I, Licinio Cappelli, Rocca San Casciano, 1897-98, p. 125-126.

¹⁶ Si desidera ringraziare la dott.ssa Daniela Mori per aver gentilmente fornito i dati relativi a questo fondo.

IL MUSEO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA: STORIA, PATRIMONIO E NUOVI ALLESTIMENTI

Profilo storico

La fondazione del Museo per la storia dell'Università di Pavia avvenne nel 1932, favorita dalla combinazione di varie circostanze fortunate.

In quell'anno Pavia fu sede del IV congresso della Società anatomica italiana, organizzato in concomitanza con il centenario della morte di Antonio Scarpa (1752-1832), celebre anatomista che contribuì, soprattutto insieme ad Alessandro Volta (1745-1827) e Lazzaro Spallanzani (1729-1799), alla grande stagione culturale di cui l'Università di Pavia fu protagonista tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento¹. Il presidente del congresso, professor Antonio Pensa (1874-1970), volle celebrare la memoria di Scarpa con una mostra di suoi cimeli originali (autografi, libri, strumenti chirurgici, preparati anatomici), scelti tra quelli presenti nelle varie collezioni universitarie.

Proprio all'epoca di questi eventi, l'Ateneo si trovava al culmine di un'intensa fase di espansione edilizia che rendeva disponibili ampi spazi in nuovi edifici realizzati nella periferia della città. Questo portò alla liberazione di locali nel palazzo storico centrale, tra cui quelli dell'antico Museo anatomico che proprio Scarpa aveva allestito vicino al Teatro anatomico per lui appositamente costruito dalle autorità austriache.

Alla fine del congresso e della relativa mostra, l'allora rettore, professor Ottorino Rossi (1877-1936), istituì il Museo per la storia dell'Università di Pavia nelle sale (VI, VII e VIII)² dell'antico Museo anatomico, ancora

munite delle artistiche scaffalature a muro fatte realizzare da Scarpa in stile veneziano. La responsabilità dell'allestimento fu data ad Antonio Pensa e al professor Guido Sala (1877-1939), il quale ebbe anche la carica di direttore della neonata struttura.

I pezzi della mostra costituirono il nucleo iniziale intorno a cui il nuovo Museo si sviluppò. I due incaricati aggiunsero subito altro materiale medico proveniente da varie collezioni dell'Ateneo e dell'ospedale cittadino S. Matteo. Nel Museo confluirono così altri cimeli di Scarpa, preparati e carte di Giacomo Rezia (1745-1825) e Bartolomeo Panizza (1785-1867), oltre alla numerosa raccolta medico-chirurgica accumulata da Luigi Porta (1800-1875) nel corso di una lunghissima attività professionale.

Sempre nel 1932, un'altra circostanza favorevole portò alla costituzione nel Museo, accanto a quello medico, di un secondo nucleo relativo alle scienze fisiche. In quell'anno si decise infatti di accogliere nel Museo un gruppo di strumenti di fisica restituiti dall'Esposizione di storia della scienza di Firenze, alla quale l'Università di Pavia li aveva prestati.

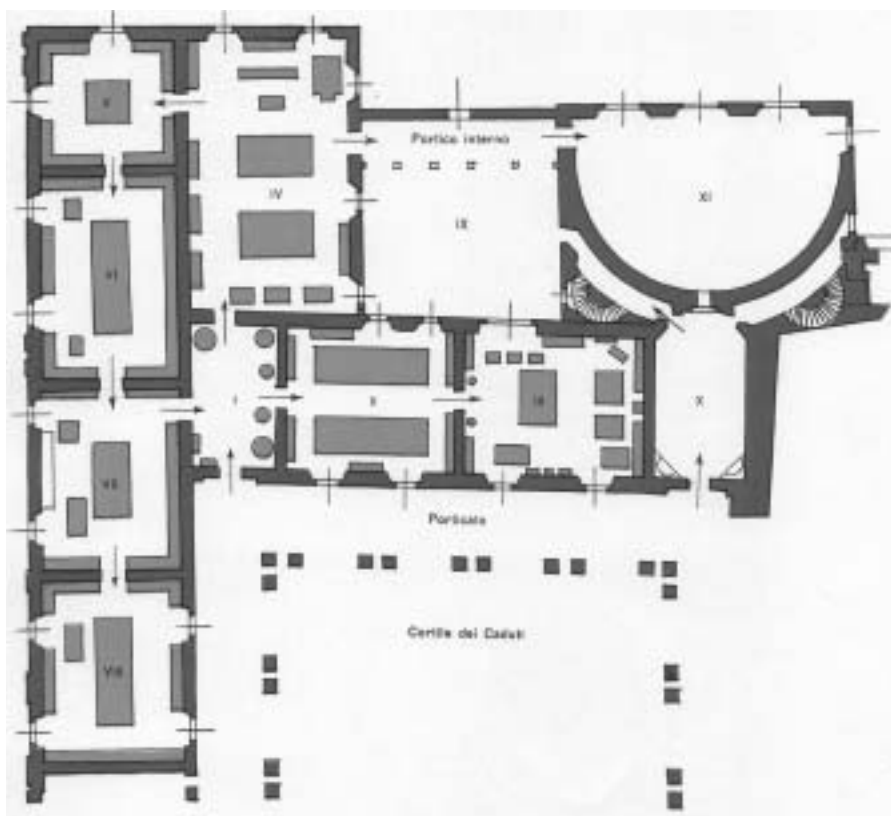
Gli strumenti inviati a Firenze facevano parte della ricca collezione depositata nel corso del tempo negli armadi posti nei locali dell'antico Gabinetto fisico che Volta aveva allestito vicino al Teatro fisico, per lui analogamente voluto dalle autorità austriache. Non è del tutto certo, ma gli armadi in cui la collezione fisica aveva via via trovato posto erano probabilmente gli stessi di cui già Volta si era servito per i propri strumenti.

Non si conosce l'esatta composizione del prestito fiorentino incorporato nel Museo, ma risulta che in esso c'era un gruppo di cimeli attribuiti a Volta. Anche di questi cimeli non è nota la composizione esatta, ma quasi sicuramente vi erano inclusi tutti gli strumenti di invenzione voltiana sopravvissuti al disastroso incendio della mostra organizzata a Como nel 1899 per celebrare il primo centenario dell'invenzione della pila. Questo tragico evento aveva in particolare lasciato Pavia priva di qualsiasi esemplare di pila, cioè di quella che in pratica risultò essere l'invenzione più importante di Volta. È molto probabile che, accanto a quelli genuinamente voltiani, l'originario gruppo di pezzi accolti come tali nel Museo contenesse alcuni elementi spuri.

Il Museo fu inaugurato ufficialmente nel 1936. Negli anni seguenti esso si arricchì con materiale vario proveniente da istituti dell'Università e da donazioni, mantenendo però l'originaria propensione per la medicina e la fisica. Anche in seguito e fino ai nostri giorni, questi due settori sono rimasti prevalenti.

Nel 1938 la direzione fu affidata a Pensa, che la tenne fino alla morte nel 1970. Tra il 1940 e il 1945 gli oggetti del Museo furono ricoverati in luoghi più sicuri per evitare possibili danni bellici. Finita la guerra, i locali vennero rioccupati, furono aggiunti mobili nuovi realizzati nello stesso stile delle preesistenti scaffalature storiche e si procedette a un riordinamento delle collezioni. Dal 1943 fino al 1959 il Museo ebbe l'appassionato appoggio del rettore Plinio Fraccaro

1. Il Museo per la storia dell'Università di Pavia in una planimetria risalente al 1961 circa. Nel testo sono spiegate le vicissitudini delle sale numerate da I a VIII. L'attuale «Sezione di fisica» del Museo occupa le sale II e IV, con la prima di queste adibita a contenere una ricostruzione del Gabinetto di fisica di Alessandro Volta. Nella sala III è stata allestita un'aula multimediale. La «Sezione di medicina» si estende nelle sale VI, VII e VIII. Nell'ordine, i locali X e XI sono il vestibolo e l'emiciclo del Teatro anatomico costruito in origine per Antonio Scarpa.



(1883-1959), non solo con finanziamenti, ma anche con ricerche originali sulla storia dell'Università.

Il primo importante ampliamento del Museo si ebbe nel 1956, con l'annessione di un'ampia sala (II), arredata con nuovi mobili e destinata all'esposizione di documenti cartacei. Risale quasi sicuramente a questo periodo anche l'annessione di una sala attigua (III), in cui, accanto ai cimeli voltiani già posseduti dal Museo, furono messi alcuni apparecchi fisici realizzati da Giuseppe Belli (1791-1860), secondo successore sulla cattedra voltiana di fisica sperimentale. Un'immagine fotografica, pubblicata nel 1961³ o vicino a questa data, mostra due vetrine di oggetti con la dicitura «Alessandro Volta, Cimeli» e ciò permette di conoscere cosa gli veniva allora attribuito.

Nel 1959 fu annessa un'ulteriore grande sala (IV), nella quale si decise di spostare il numeroso gruppo di strumenti di fisica rimasti nei locali dell'antico Gabinetto di fisica. Per il ricovero di questi strumenti, si decise

di utilizzare gli armadi storici in cui essi già si trovavano.

Come riconosciuto dallo stesso Pensa⁴, la forma finale del Museo risultò tuttavia alquanto insoddisfacente per varie ragioni, tra cui soprattutto l'esiguità degli spazi rispetto all'elevato numero dei pezzi, la necessità di adattare l'esposizione al mobilio storico e l'incalzante confluire di collezioni e pezzi eterogenei.

Un riordinamento più soddisfacente fu attuato a partire dal 1970 dal professor Bruno Zanobio, subentrato allora alla direzione del Museo. Questo lavoro riguardò principalmente le collezioni mediche, ricollocate secondo criteri più razionali nello stesso mobilio del precedente allestimento.

Per ragioni varie, il Museo perse intorno al 1980 le sale II e III. Le due vetrine di cimeli voltiani e gli apparecchi di Belli presenti nella sala III furono spostati nella sala IV insieme agli altri strumenti di fisica. I documenti cartacei e il resto degli oggetti sgomberati dalle sale perdue furono variamente distribuiti nel vestibolo (I) e

nelle tre sale mediche VI, VII e VIII, che assunsero in questo modo la fisionomia che ancora oggi conservano. Nonostante la presenza del materiale non medico in esse confluito, per queste tre sale si è affermata la denominazione di «Sezione di medicina», che ancora oggi si utilizza. Le sale VI e VIII sono intitolate rispettivamente ai già menzionati Porta e Scarpa. La sala VII è dedicata a Camillo Golgi (1843-1926), premio Nobel nel 1906 per i suoi fondamentali studi sulla struttura fine del tessuto nervoso.

Molto più infelice risultò invece la situazione della cosiddetta «Sezione di fisica», compressa tutta nella sola sala IV. Ammassati e non sempre muniti di adeguata protezione, gli strumenti mostravano in molti casi gravi segni di deterioramento. Come ricordato dal dottor Paolo Brenni, che verso la fine del 1980 iniziò un delicato lavoro di restauro durato più di due anni, la sala di fisica assomigliava allora più «alla bottega di un rigattiere dickensiano che alla sezione di un

2. La recente ricostruzione del Gabinetto di fisica di Alessandro Volta realizzata con il mobilio e gli strumenti originari.



museo»⁵. L'impulso principale per questa importante operazione di restauro venne dai professori Giuliano Bellodi e Fabio Bevilacqua del Dipartimento di fisica "A. Volta".

Con il riordinamento della sezione fisica, il Museo raggiunse un assetto stabile che ha mantenuto fino al 1999. Nonostante la dignitosa sistemazione, in entrambe le sezioni rimanevano seri problemi espositivi, determinati soprattutto dal sovraffollamento, dalla scarsità delle didascalie e dall'assenza di appropriata illuminazione.

Nel 1999 la ricorrenza del bicentenario dell'invenzione della pila ha dato l'opportunità di migliorare sensibilmente la situazione della sezione di fisica. Per l'occasione, il Museo ha riottenuto non solo le vecchie sale II e III, ma ha anche ricevuto alcune stanze attigue da adibire a uffici e laboratori di restauro, fotografia e informatica. In onore di Volta, la sala II è stata destinata a contenere una ricostruzione del suo Gabinetto fisico con tutti i pezzi originali sopravvissuti a Pavia. Nella sala III è stata realizzata un'aula multimediale per presentazioni museali, lezioni di storia della scienza e divulgazione scientifica.

In connessione con la ricostruzione del gabinetto voltiano, è stato pos-

sibile togliere un buon numero di strumenti dalla sala IV e ciò ha reso possibile procedere anche a un completo riallestimento di questa sala con i pezzi rimasti.

Nel seguito cercheremo di dare un'idea delle nuove sale fisiche del Museo, dell'ingente patrimonio posseduto e dei vari progetti attivati per la sua valorizzazione. Segneremo anche le cose più significative delle sale di medicina e i progetti che si prevede di avviare.

Ricostruzione del Gabinetto fisico di Volta

Fino agli allestimenti iniziati nel 1999, la situazione dei cimeli voltiani non era sostanzialmente mutata rispetto a quella di quasi quarant'anni prima. Con un contenuto pochissimo differente, nella sala IV comparivano infatti ancora le stesse due vetrine voltiane apparse intorno al 1961 nell'immagine che sopra abbiamo già avuto modo di considerare.

L'individuazione degli inventari dell'antico Gabinetto fisico da parte della dott.ssa Alessandra Ferraresi ha permesso non solo di chiarire la situazione, ma di ottenere anche altri risultati importanti. Confrontando

questi documenti con i cimeli ritenuti voltiani, i già citati Bellodi e Brenni⁶ hanno potuto stabilire innanzi tutto che tra essi c'era qualche intruso. Esaminando poi il resto della collezione fisica, essi sono riusciti a rintracciare un nutrito gruppo di strumenti che, pur non essendo stati realizzati da Volta, erano però appartenuti al suo Gabinetto fisico. Oltre a ciò, le corrispondenze tra le descrizioni degli inventari e un consistente insieme di strumenti di meccanica e idraulica rinvenuti nel Liceo cittadino "Ugo Foscolo" li ha condotti ad attribuire questi strumenti, di provenienza fino allora ignota, proprio al gabinetto voltiano. Complessivamente, venivano così individuati circa 150 apparecchi superstiti sicuramente appartenuti alla dotazione di Volta.

La consistenza di questo patrimonio e l'importanza di Volta hanno suggerito l'idea di ricostruire idealmente il suo Gabinetto fisico in modo tale da renderlo fruibile al pubblico e agli studiosi. Come anticipato, questo è quanto è stato effettivamente fatto nella sala II.

Il locale è stato suddiviso in due parti distinte: un'area 'di ricerca' posta sopra un'ampia pedana e un'area 'di ricovero' della strumentazione. La progettazione dell'allestimento e del-

3. La sala del Museo intitolata a Camillo Golgi. È visibile sulla destra la vetrina a lui dedicata, con il diploma Nobel in primo piano.



l'illuminazione è stata realizzata dall'architetto Enrico Valeriani.

Sulla pedana sono stati collocati la scrivania, il seggiolone e il tavolo di laboratorio appartenuti a Volta. Sul tavolo sono stati disposti in sequenza cronologica gli strumenti da lui inventati (elettroforo, pistola elettrica, eudiometro, condensatore elettrico, elettrometro condensatore, elettrometro a pagliette). L'assenza di esemplari di pila è stata ovviata con l'aggiunta di copie fedeli di vari modelli. Oltre a questi strumenti, sono presenti sul tavolo due preparazioni anatomiche di torpedini eseguite su indicazione di Volta e alcuni dispositivi elettrici da lui non inventati ma solo utilizzati nel corso degli esperimenti. Altri strumenti non di sua invenzione (macchina elettrostatica, telescopio gregoriano, bottiglie di Leida, tubo di Mariotte) sono stati variamente disposti sulla pedana. La presenza dei tavoli d'epoca e delle invenzioni originali proietta il visitatore, anche dal punto di vista emotivo, nel periodo e nelle ricerche in cui Volta fu immerso.

Nell'altra area della sala sono stati raccolti tutti gli altri pezzi dell'originario gabinetto voltiano localizzati grazie agli inventari in mezzo agli strumenti fisici contenuti negli armadi

della sala IV. Per il nuovo allestimento sono stati utilizzati tre di questi armadi, ciascuno disposto lungo una delle pareti della sala. Al centro, in quattro nuove vetrine, sono stati aggiunti gli strumenti voltiani ritrovati nel Liceo "Ugo Foscolo". Specialmente nell'allestimento degli armadi d'epoca, il visitatore può in questa seconda area della sala farsi un'idea del modo in cui la strumentazione era verosimilmente ricoverata nell'originario gabinetto voltiano.

Nonostante la considerevole densità espositiva, tutti gli strumenti sono ben visibili grazie all'efficace illuminazione dell'interno degli armadi con un sistema a fibre ottiche alimentate da proiettori. Questo tipo di illuminazione valorizza moltissimo gli strumenti, dando quasi l'impressione che 'escano' dagli armadi. La semplicità della manutenzione si unisce al vantaggio costituito dal fatto che il lungo percorso della luce dentro le fibre ottiche elimina automaticamente le frequenze nocive per gli strumenti.

Attraverso due terminali posti di fianco agli armadi, il visitatore può accedere al catalogo digitale che è stato realizzato per tutta la collezione fisica del Museo e visualizzare così il particolare strumento voltiano che gli interessa approfondire. Daremo qual-

che dettaglio in più su questo catalogo nella sezione dedicata alla presentazione dei più generali progetti culturali e multimediali di cui esso fa parte.

Riallestimento della Sala di fisica

In tempi molto brevi è stato possibile estendere le tecniche collaudate nel gabinetto voltiano al gruppo di circa 500 strumenti fisici rimasti nella sala IV. I nove armadi qui rimasti sono stati riposizionati e illuminati con lo stesso sistema a fibre ottiche. Per altre due grosse vetrine, è stato usato un sistema più tradizionale a faretto orientabili su guide alimentate a bassa tensione. Vicino all'ingresso della sala è stata aggiunta una pedana per gli strumenti più voluminosi. Per l'illuminazione di questi, si è fatto ricorso a un sistema di fari orientabili sostenuti da cavi d'acciaio.

Anche in questo caso il risultato è stato notevole, con una vera e propria metamorfosi da deposito buio e opprimente a luogo finalmente all'altezza del patrimonio ospitato. Come per il gabinetto voltiano, è previsto un congruo numero di terminali per permettere al visitatore di accedere al catalogo digitale degli strumenti.

Il valore storico-scientifico della collezione mostrata nella sala è di tutto rilievo. Infatti, si tratta di un insieme di strumenti che documentano lo sviluppo della ricerca e della didattica nelle scienze fisiche tra l'inizio dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in un centro universitario importante. Tutti i principali settori della fisica sono ben rappresentati e vale la pena ricordare che, oltre a Belli, contribuirono alla raccolta anche Giovanni Cantoni (1818-1897) e Adolfo Bartoli (1851-1896).

I progetti culturali e multimediali

Il catalogo digitale della collezione fisica è inserito in un progetto multimediale molto più vasto denominato *Pavia Project Physics*. Si tratta di un portale⁷ dedicato alla valorizzazione e alla diffusione dell'imponente patrimonio storico-scientifico accumulatosi nell'Università di Pavia nel corso della sua lunga storia. Il progetto, promosso e coordinato dal sopra citato professor Fabio Bevilacqua, è stato messo in atto dal Gruppo di storia e didattica della fisica attivo nell'Ateneo. Rielaborato nelle opportune forme multimediali, il lavoro compiuto negli anni precedenti per il recupero e la valorizzazione dell'eredità fisica è confluito in questa iniziativa, costituendone la base di partenza. In futuro si prevede di estendere il progetto e di collegarlo ad altri simili, in modo tale da coinvolgere nella maniera più ampia possibile il resto dei beni scientifici pavesi.

Il *Pavia Project Physics* si articola in varie sezioni raggiungibili dalla pagina iniziale. Oltre agli strumenti fisici, per i quali sono disponibili varie opzioni di ricerca, la sezione "Cataloghi" dà ad esempio accesso a circa 6000 schede bibliografiche di testi scientifici presenti a Pavia. La sezione "Fonti Primarie" contiene testi, memorie originali e manoscritti che hanno relazione non solo con il patrimonio e gli scienziati pavesi, ma anche con il più generale contesto storico-scientifico in cui essi furono inseriti. In questa stessa sezione sono disponibili animazioni multimediali che

spiegano la costituzione e il funzionamento di vari strumenti di fisica. Nella sezione "Saggi e Studi" sono presentati studi sul patrimonio e gli scienziati pavesi. L'ultima produzione è la serie intitolata «Nuova Voltiana», contenente articoli di importanti autori italiani e stranieri sull'opera e il periodo storico di Volta. Con l'ausilio di tecniche multimediali, le sezioni "Percorsi" e "Divulgazione" propongono approfondimenti e trattazioni di problemi e dibattiti scientifici importanti sia dal punto di vista storico che in relazione all'insegnamento e alla divulgazione. Nella sezione "Discipline" sono disponibili vari moduli dei corsi universitari di indirizzo storico-scientifico ed epistemologico che si tengono a Pavia.

Come anticipato, la nuova aula multimediale realizzata nella sala III viene utilizzata per presentazioni museali e lezioni di vario livello. Il pubblico può usufruire di nove computer posti su un tavolo a ferro di cavallo. Questi computer operano in rete locale e remota mediante la gestione di un server collegato alla rete Internet. Sulla cattedra del docente c'è un altro computer collegato alla rete e a un videoproiettore utilizzabile durante le lezioni. Nel resto della sala ci sono 35 posti a sedere che, sommati a quelli intorno al tavolo dei computer, portano la capienza a un totale di circa 50 posti.

La Sezione di medicina

Come già detto, l'aspetto odierno della "Sezione di medicina" del Museo risale al riallestimento che fu necessario compiere in seguito alla contrazione che il Museo subì intorno al 1980. La recente acquisizione di locali da adibire a uffici e laboratori consentirà di liberare la sala V, munita di scaffalature in stile con quelle storiche e oggi utilizzata come ufficio della struttura. L'attuale direttore, professor Alberto Calligaro, prevede di estendere la Sezione di medicina in questa sala, dedicandola alla storia delle discipline medico-chirurgiche di base a Pavia nel periodo successivo a quello di Golgi.

Seppur schematicamente, vogliamo completare il quadro segnalando qui di seguito le cose più interessanti presenti nella "Sezione di medicina".

In alcune delle scaffalature della Sala Scarpa sono conservati preparati anatomici da lui personalmente eseguiti. Alcuni di questi sono particolarmente significativi in quanto connessi alle sue numerose scoperte nel campo, tra cui ad esempio quelle del nervo olfattivo, dei nervi cardiaci e della struttura dell'orecchio interno. In un altro degli scaffali è custodita la raccolta vulcanologica che Spallanzani mise insieme durante un viaggio compiuto nel Regno delle Due Sicilie. In una vetrina sono mostrati reperti fossili appartenuti al Museo di storia naturale che lo stesso Spallanzani aveva allestito in Università. Accanto a questi pezzi, è esibita una copia del poemetto *Invito a Lesbia Cidonia*⁸, nel quale Lorenzo Mascheroni (1750-1800) dà vivaci descrizioni delle collezioni e delle attività scientifiche universitarie all'inizio degli anni 1790. Oltre alle ricerche di Volta e Scarpa, queste descrizioni richiamano proprio i fossili mostrati nella vetrina. In altre due vetrine si possono ammirare le splendide ceroplastiche anatomiche di un uomo e di una donna realizzate da Clemente Susini (1754-1814). Sono presenti anche preparazioni di Rezia e Panizza e, variamente disposti, autografi e testi a stampa di Spallanzani, Scarpa, Panizza e Gaspare Aselli (1581-1625), lo scopritore dei vasi chiliferi.

La Sala Porta accoglie la sua collezione medico-chirurgica che, come visto, entrò nel Museo sin dai suoi stadi iniziali. I preparati sono assai numerosi ed è particolarmente rilevante il fatto che, per molti di essi, sopravvivono i protocolli e le cartelle cliniche che lo stesso Porta ebbe cura di compilare. Nelle bacheche al centro della sala sono mostrati autografi di Vincenzo Monti (1754-1828) e Ugo Foscolo (1778-1827), che pure insegnarono a Pavia.

In un'ampia vetrina della Sala Golgi sono raccolti numerosi suoi autografi, strumenti, pubblicazioni e preparati microscopici. Insieme a varie altre onorificenze, è visibile anche il

suo diploma Nobel. Nella parte bassa degli scaffali a muro sono mostrati preparati, documenti e strumenti di vari ricercatori che hanno dato contributi medici importanti, tra i quali Eusebio Oehl (1827-1903), Carlo Forlanini (1847-1918) e Adelchi Negri (1876-1912). Nella parte alta, gli scaffali ospitano una raccolta molto ricca di anatomia umana normale e patologica. In una bacheca sono custodite alcune lettere autografe inviate da Albert Einstein (1879-1955) a un'amica conosciuta in gioventù, durante il breve soggiorno pavese che egli allora fece al seguito della famiglia. L'altro lato di questa stessa bacheca è dedicato alla storia della goliardia universitaria. Dentro un vaso di vetro pieno d'alcool, è visibile in una nicchia in alto la testa mozzata di Scarpa, che costituisce senz'altro il reperto più caratteristico del Museo. La singolare amputazione fu eseguita da un assistente che vegliava la salma, con un atto che non si sa se fu di «venerazione o di profanazione»⁹. Trasformato in ogni caso in un'autentica

reliquia e posto in un luogo che, per aspetto e memorie, suggerisce l'idea di un tempio consacrato al sapere, egli veglia oggi dall'alto sul patrimonio e sui destini del Museo sorto nelle stanze che lo videro all'opera.

LUCIO FREGONESE
(Museo per la Storia e Collegio Volta,
Università di Pavia)

Note

¹ Per la storia dell'Università di Pavia, si veda: *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese: Università di Pavia, 1361-1961*, Milano, Mondadori, 1961; PIETRO VACCARI, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Università degli Studi, 1982; LUISA ERBA, *Alma Ticinensis Universitas*, Pavia, Università degli Studi, 1990. Sul Museo per la storia dell'Università di Pavia, si veda: ANTONIO PENSA, *Visita al Museo della storia dell'Università di Pavia*, Milano, Alfieri e Lacroix, [1961?]; ALBERTO CALLIGARO, *Il Museo per la storia dell'Univer-*

sità di Pavia, «Politecnico», IV, 4 (dicembre 1991), p. 6-11.

² Qui e nel seguito la numerazione delle sale fa riferimento alla figura 1, tratta da PENSA, *Visita al Museo*, 1, p. 17.

³ *Ivi*, p. 22.

⁴ *Ivi*, p. 16.

⁵ PAOLO BRENNI, «Panorama» (gennaio 1983), p. 82.

⁶ GIULIANO BELLODI-PAOLO BRENNI, *The 'Arms of the Physicist': Alessandro Volta and Scientific Instruments*, «Nuova Voltiana: Studies on Volta and his Times», 3 (2001), p. 1-40.

⁷ Indirizzo <http://ppp.unipv.it/>. Per maggiori dettagli sul progetto, si veda: FABIO BEVILACQUA, *Pavia Project Physics*, «Annali di storia delle università italiane», 2 (1998), p. 306-7; FABIO BEVILACQUA et AL., *Continuation du 'Pavia Project Physics': La culture historique et scientifique dans la cadre des nouvelles technologies informatique*, in *Proceedings of the 2nd International Congress on Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin*, Paris, Elsevier, 2000, p. 1213-21; FABIO BEVILACQUA et AL., *Pavia Project Physics: Verso un portale per la diffusione della cultura storico-scientifica*, «Bollettino del CILEA», 76 (febbraio 2001), p. 13-17.

⁸ LORENZO MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidonia*, Pavia, Baldassare Comino, 1793.

⁹ PENSA, *Visita al Museo*, 1, p. 13.

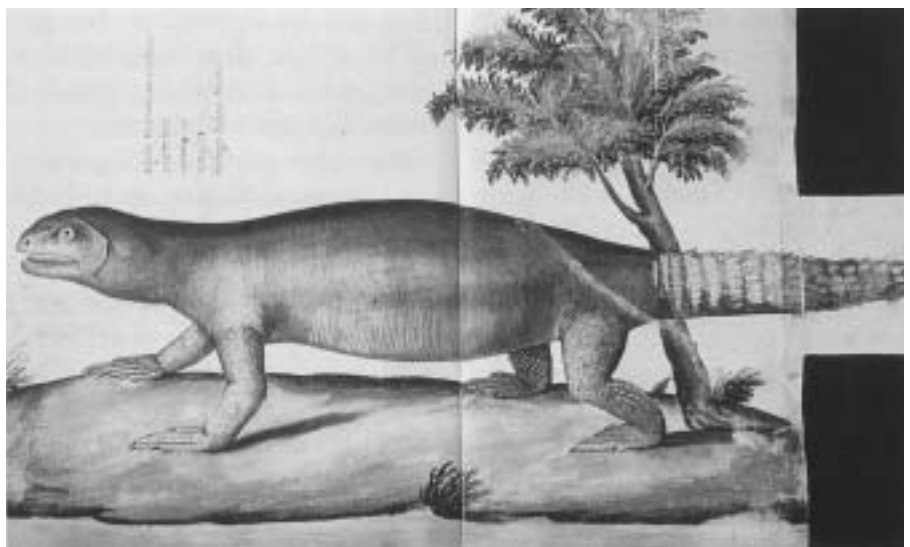
IL TEATRO DELLA NATURA DI ULISSE ALDROVANDI

In occasione della settimana della cultura scientifica 2001, il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica ha promosso l'iniziativa, coordinata dall'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze, di una mostra a rete intitolata "Mille anni di scienza in Italia". Le mostre che si sono tenute in varie città d'Italia per celebrare alcuni momenti salienti della vita scientifica del nostro paese sono state quattordici e i risultati sono consultabili presso il sito del ministero www.mur.st.it/milleanni. L'Università di Bologna, attraverso una feconda collaborazione tra il Centro interdipartimentale "F. Enriques", i Musei di Palazzo Poggi e la Biblioteca universitaria, ha colto questa opportunità per iniziare, a quattro anni dalla celebrazione del centenario, un catalogo della collezione natu-

ralistica e manoscritta di Ulisse Aldrovandi.

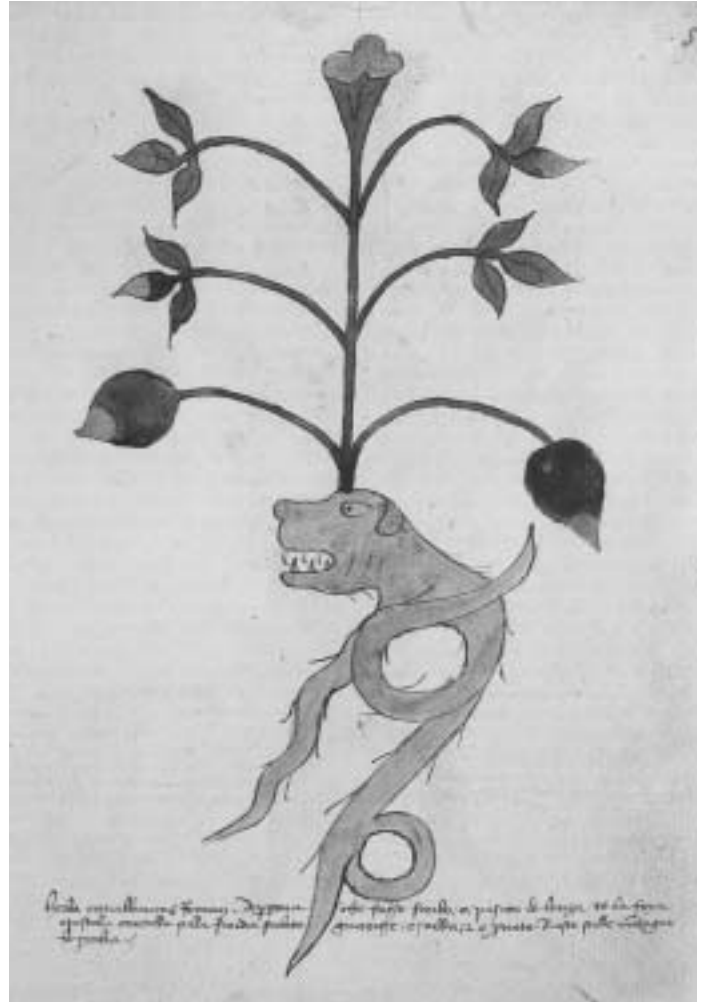
Il museo aldrovandiano, di cui è esposta a Palazzo Poggi una selezione di reperti, manoscritti e cimeli, costituisce nel suo insieme una delle più importanti collezioni del Rinascimento scientifico europeo. Iniziato verso la metà del XVI secolo, l'allestimento del museo, o «teatro», o «microcosmo di natura» assorbì buona parte delle energie di Ulisse Aldrovandi. La grande impresa di catalogazione della realtà naturale, la verifica continua e minuziosa delle descrizioni della stessa fornite dagli autori antichi, presupponevano la visione diretta – «co' proprii occhi» – delle «cose di natura». Ma quello che si apriva dinanzi allo studioso della seconda metà del Cinquecento era un mondo decisamente più vasto e più vario ri-

spetto a quello degli antichi. Le scoperte geografiche andavano rivelando realtà naturali del tutto nuove delle quali era ovviamente impossibile avere una completa conoscenza diretta. Così, non potendo «andare in tutti e luoghi», Aldrovandi puntò sul trasferimento e la ricostituzione della realtà naturale di ogni terra lontana o vicina all'interno delle sue mura domestiche. Sul finire della propria esistenza poteva dichiarare con orgoglio di possedere 18.000 «diversità di cose naturali» e 7000 «piante essiccate in quindici volumi». Aldrovandi dispose per testamento che il museo e l'intero patrimonio scientifico che aveva accumulato nel corso della propria vita andassero in eredità al Senato di Bologna affinché «tante sue fatiche seguissero dopo la sua morte in onore et utile della città». Era l'ulteriore te-



1. *Cordylus*, *Corpus Aldrovandino*, vol. IV, c. 129.

2. Raffigurazione botanica tratta da un erbario manoscritto del secolo XV, che faceva parte della collezione di Aldrovandi.



stimonianza della dimensione *pubblica* che aveva costantemente dato alla propria attività scientifica: pubblica perché finalizzata «a Utile e beneficio de l'huomo» e perché costruita e alimentata con il sostegno e la collaborazione di numerosi studiosi di tutta l'Europa. Nel 1617 il museo ricevette quindi collocazione in sei stanze del Palazzo Pubblico ove rimase fino al 1742, quando ne venne disposto il trasferimento nei locali dell'Istituto delle Scienze di Palazzo Poggi. Nel corso dell'Ottocento la collezione fu in gran parte smembrata e distribuita tra musei e biblioteche non solo cittadini. Nel 1907 il Comitato promotore delle onoranze per il terzo centenario della morte di Aldrovandi provò a restituire unità a una pur piccola parte del Museo riunendo in un unico ambiente, quello attuale, reperti naturalistici,

manoscritti, attualmente conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna, acquerelli, disegni, matrici xilografiche.

Del museo erano parte integrante i 17 volumi che raccoglievano migliaia di raffigurazioni di animali, piante, minerali, e mostri (oggi parzialmente esposti nelle vetrine orizzontali della sala Aldrovandi di Palazzo Poggi) e i 14 armadi, le *Pinachoteche*, contenenti le matrici xilografiche (in mostra nelle scansie superiori) tratte da parte di tali raffigurazioni.

Una completa e ordinata raccolta di animali, piante e minerali, costituita da pezzi reali o da una loro raffigurazione (parzialmente esposta nelle 8 teche), era per Aldrovandi uno strumento indispensabile nella sua attività di ricerca e di insegnamento presso l'Università. Impegnato, con un

metodo di ricerca principalmente fondato sull'uso degli «occhi corporei», a correggere le «migliaia di errori» che avevano fino ad allora caratterizzato la conoscenza delle piante, degli animali e dei minerali, Aldrovandi affidò alle figure un ruolo assolutamente centrale nell'ambito della ricerca: esse servivano a mostrare le «cose di natura» nella loro interezza e nel loro stato ottimale e conferivano così ai reperti conservati nel Museo piena validità scientifica. Inoltre quelle stesse figure che, eseguite a tempera o all'acquerello su foglio da una serie di artisti tra i quali Jacopo Ligozzi (1547-1627), Giovanni Neri, Cornelio Schwindt, permettevano ad Aldrovandi di vedere tutta la realtà naturale, riprodotte con la tecnica xilografica nei volumi a stampa (grazie soprattutto all'opera dell'incisore Cristoforo Corio-



3. Pica Bressilico, Corpus Aldrovandino, vol. II, c. 79.

lano), riuscivano nell'intento di 'far vedere' tale realtà a tutti i lettori e di fornire traducendo le parole in cose, una compiuta dimostrazione di quanto esposto nel testo scritto.

Grazie all'utilizzazione delle nuove tecnologie ed in particolare di un data-base relazionale, *Pinakes* (www.pinakes.org), pensato per la valorizzazione del patrimonio scientifico, si è dato l'avvio alla catalogazione completa di questa straordinaria e per molti versi unica collezione scientifica. I risultati di questa prima ricognizione sono disponibili al sito web: www.filosofia.unibo.it/aldrovandi.

Sommariamente i fondi descritti e catalogati ad oggi (maggio 2001) sono i seguenti:

– *I manoscritti di Ulisse Aldrovandi*. Nel 1907 L. Frati, in collaborazione con A. Chigi e A. Sorbelli, pubblicava un prezioso e dettagliato *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi*. Malgrado le imperfezioni e gli inevitabili errori il contributo di Frati costituisce ancora oggi la migliore guida alla sterminata collezione

dei manoscritti conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. Il catalogo del Frati è stato riversato interamente nella base dati così da renderne più agevole la consultazione. Il catalogo, con oltre 3000 record descrittivi, è consultabile attraverso diverse opzioni di interrogazione: la ricerca testuale (di una parola o parte di parola contenuta nel titolo), ricerca per autore; di data; di città; etc.

– *La tavole acquerellate di Ulisse Aldrovandi*. I 18 volumi di tavole di piante, fiori, frutta, animali, commissionate da Ulisse Aldrovandi a partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo, costituiscono forse la più ricca pinacoteca tardo rinascimentale del mondo naturale mai realizzata. Composta da oltre 2900 dipinti questa collezione doveva fornire un'accurata visualizzazione di quel teatro della natura che il naturalista bolognese aveva attentamente osservato per oltre cinque decenni. Le tavole sono state acquisite digitalmente con immagini ad alta risoluzione e possono essere consultate

sia attraverso vedute d'insieme di ciascun volume, sia interrogando i volumi di cui sono stati catalogati e schedati individualmente i dipinti.

– *Testi digitalizzati*. Di alcuni manoscritti e di un centinaio di lettere sono stati trascritti i testi e il loro contenuto è consultabile dalla base di dati sia utilizzando diverse opzioni di ricerca libera sia selezionando la consultazione guidata ai testi e alla corrispondenza. Inoltre è stata ripubblicata l'opera intitolata *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi* (Bologna, Lelio dalla Volpe, 1774) di G. Fantuzzi, di cui si fornisce l'edizione digitale, e che costituisce ancora oggi la biografia più completa del naturalista bolognese.

Nei prossimi anni si intende dare seguito a questa prima ricognizione giungendo alla catalogazione completa del museo aldrovandiano, un'impresa che Aldrovandi stesso, nel legare la propria collezione all'Università, considerava come essenziale per una sua piena valorizzazione.

MARCO BERETTA

Schede



SCHEDE

Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di LUIGI BLANCO, Bologna, il Mulino, 2000, p. 534

Il volume n. 52 dei *Quaderni* dell'Istituto storico italo-germanico in Trento raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno *Ingegneri, pubblica amministrazione e istruzione tecnico-scientifica in Italia dall'età napoleonica all'unificazione nazionale*, tenutosi nella stessa città di Trento il 24 e il 25 novembre del 1995. Promosso nell'ambito di un progetto di ricerca su «La storia del sistema universitario italiano in Europa nell'età moderna e contemporanea» per tentare di colmare le lacune di una letteratura che, sviluppatasi soprattutto nell'ultimo decennio del secolo scorso, ha indagato sia il periodo successivo all'Unità d'Italia che quello relativo alle professioni nell'*ancien régime*, ma che non si è sufficientemente soffermata ad approfondire le tematiche connesse con la figura dell'ingegnere nell'arco temporale ricompreso tra la Restaurazione e il 1860, esso contribuisce ad aggiungere un importante tassello al settore degli studi sulle cosiddette professioni 'liberali' e sulla loro storia.

Secondo quanto si legge nell'*Introduzione* di Luigi Blanco, curatore del volume, gli *Atti* si differenziano rispetto all'originario impianto del programma dei lavori per almeno due ordini di motivi, l'uno strettamente connesso all'altro. Il primo di questi risulta chiaramente dalla scelta del titolo – *Amministrazione, formazione e profes-*

sione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento – e riguarda nello specifico i termini *a quo* e *ad quem* scelti per delimitare l'arco temporale oggetto dell'indagine, individuati inizialmente con la cesura determinata dal periodo napoleonico e con il compimento del processo di unificazione nazionale, ma poi sfumati nel più generico «passaggio tra Sette e Ottocento» (p. 15). Il secondo concerne, invece, la decisione di non includere nel testo le relazioni volte all'approfondimento del periodo post-unitario, con la conseguenza che tutti i contributi si arrestano alle soglie dell'Unità d'Italia insistendo maggiormente sull'età franco-napoleonica e su quella della Restaurazione fino a giungere, nella maggior parte dei casi, ad affrontare le vicende del 1848.

Pur non volendo «fornire una descrizione sintetica dei contributi raccolti e neppure discutere analiticamente le principali acquisizioni che emergono da ciascuno di essi» (p. 17), Luigi Blanco non esita, tuttavia, a sottolineare due aspetti, peraltro di per sé già evidenti, riguardanti la mancata esaustività, «sia dal punto di vista territoriale che della pratica professionale» (p. 16), degli studi presentati al lettore, e la differente prospettiva – ora scientifico-disciplinare (del saggio della Ferraresi), ora formativo-istituzionale (di Pepe e della stessa Ferraresi), ora socio-amministrativo (della Toccafondi e di Foscarini), ora biografico-professionale (di Bigatti e della Toccafondi) – con cui ogni Autore, senza trascurare le dinamiche istituzionali che evidenziano l'importante ruolo giocato dallo Stato soprattutto

in epoca napoleonica, affronta le tematiche connesse con la professionalizzazione della figura dell'ingegnere.

Il primo dei contributi del volume è quello di Giorgio Bigatti dal titolo *La matrice di una nuova cultura tecnica. Storie di ingegneri (1750-1848)*, in cui l'A. si propone di approfondire gli sviluppi della riformulazione «dei contenuti disciplinari e dei confini della professione dell'ingegnere tra l'età delle riforme e la rivoluzione del marzo del 1848» (p. 32), con esclusivo riferimento alla realtà della Lombardia austriaca. L'A. segue con puntualità le fasi salienti della riorganizzazione del sistema degli studi avviato negli anni Settanta del Settecento e portato a compimento nell'età giuseppina. Grazie alla ricostruzione delle biografie di Giuseppe Maria Robecco (un ingegnere «di antico regime»), di Galeazzo Krentzlin («l'ingegnere funzionario»), di Antonio Cantalupi («l'ingegnere pedagogo») e di Carlo Parea («l'ingegnere costruttore») arriva a delineare il quadro del mutamento della stessa professione di ingegnere.

Diana Toccafondi (*Dall'esperienza del catasto alla Direzione dei lavori di acque e strade. Gli ingegneri toscani nel quadro dell'evoluzione istituzionale post-napoleonica [1820-1848]*) affronta il tema dell'affermarsi e del consolidarsi della professione ingegneristica nella Toscana della prima metà del secolo XIX da un duplice punto di vista: quello biografico-professionale e quello socio-amministrativo. Toccafondi si sofferma sugli importanti provvedimenti di politica economica adottati dal governo leopoldino – che

tendono a qualificare in modo differente il rapporto tra centro e periferia all'interno del Granducato – per poi passare ad analizzare come, di conseguenza, vengono a configurarsi le 4 Camere di soprintendenza «comunitativa», al cui interno viene «stabilmente incardinata una burocrazia tecnica costituita da quegli ingegneri che precedentemente operavano, con qualifiche e specializzazioni diverse, nelle magistrature soppresse» (p. 324). Come *Appendice* l'A. presenta uno schema relativo alle *Carriere degli ingegneri toscani (1825-1862)* (p. 337-377), ordinato alfabeticamente, schema che, come sostiene Toccafondi, «consente di rilevare alcuni elementi concernenti il carattere e l'evoluzione dell'impiego» (p. 332).

Prendendo le mosse dall'accesso dibattuto che portava, il 10 maggio del 1831, il Consiglio provinciale di Salerno a chiedere che gli ingegneri della Direzione generale di ponti e strade venissero esautorati dal coordinare lavori pubblici, rivendicando agli organi provinciali la facoltà di scegliere libermente i professionisti di cui avvalersi, Giuseppe Foscari (*Dalla Scuola al Corpo: l'ingegnere meridionale nell'Ottocento preunitario*) segue lo sviluppo della *querelle* fra l'organismo politico periferico (il Consiglio provinciale) e gli ingegneri della stessa

Direzione generale, evidenziando la lenta ma progressiva «erosione del ruolo degli ingegneri statali faticosamente assurti alla ribalta grazie all'incessante e meritevole opera di pochi funzionari» (p. 380). Un contrasto di poteri che – oltre a determinare una stasi nella realizzazione delle opere pubbliche, il cui mancato decollo era causato anche dall'insufficienza dei capitali – evidenziava chiaramente il disappunto nutrito nei confronti della «centralizzazione tecnica» determinatasi a seguito del ventennale funzionamento della Scuola di applicazione e del Corpo degli ingegneri di ponti e strade, fulcro del sistema formativo di quel determinato settore. Nello svolgimento della sua analisi, l'A. si sofferma, inoltre, a delineare le importanti innovazioni introdotte da Carlo Afan de Rivera, uno dei principali dirigenti della Direzione generale di ponti e strade, innovazioni che, tuttavia, a giudizio di Foscari, «si rivelarono incapaci di pilotare una svolta concreta nella vita socio-economica del Mezzogiorno» (p. 395).

Il contributo di Alessandra Ferraresi dal titolo *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato* analizza le vicende della professione degli ingegneri e degli architetti sotto tre differenti prospettive che appaiono tra loro strettamente collegate: «il loro inserimento nell'amministrazione statale, il loro ingresso nell'università [...] e, infine, il rapporto tra questi due fattori e lo sviluppo e l'articolarsi di discipline e saperi scientifici» (p. 91). L'arco temporale oggetto della ricerca è quello compreso tra il regno di Vittorio Amedeo II – durante il quale, a seguito del consolidarsi della monarchia amministrativa, l'università si afferma come unico luogo deputato alla formazione delle professioni «liberali» – e il 1859, anno in cui, nel più ampio contesto dell'emanazione della legge Casati, viene istituita la Scuola di applicazione per gli ingegneri. Il corposo saggio della Ferraresi costituisce la prima parte di una più ampia indagine condotta sul Regno di Sardegna dando conto, per ammissione della stessa A., delle «premesse di questa storia, vedendo

nella trasformazione della monarchia amministrativa in monarchia costituzionale una plausibile cesura nella narrazione» (p. 92). Un'indagine assai scrupolosa in cui l'A., pur non potendo avvalersi dell'apporto del materiale documentario del Ministero della Pubblica Istruzione pre-unitario andato purtroppo perduto, ha potuto ricostruire – consultando gli *Atti* parlamentari, i *Verbali* e gli *Atti* del Consiglio superiore della pubblica istruzione, la documentazione rinvenuta presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino e quella relativa al Regio Istituto tecnico conservata presso il Politecnico della stessa città – il complesso dibattito sviluppatosi a seguito dell'entrata in vigore dello Statuto albertino e della legge Boncompagni con cui si sanciva il definitivo distacco dal modello di *ancien régime* avviato a partire dal 1847.

Luigi Pepe (*La formazione degli ingegneri a Roma dalla Scuola politecnica centrale alla Scuola degli ingegneri pontifici*) analizza le vicende che, partendo dalla fondazione, nel 1798, dell'Istituto nazionale della Repubblica romana – voluto dal matematico francese Gaspard Monge – e passando per la creazione della Scuola politecnica centrale (che inglobava la Sapienza romana e la gran parte delle università regionali dello Stato pontificio, tra cui, ad esempio, quelle di Perugia, di Urbino e di Camerino), arrivano fino all'istituzione, con *motu proprio* emanato dal restaurato Pio VII il 23 ottobre del 1817, di due Scuole per gli ingegneri pontifici, una a Roma e l'altra a Ferrara. Effettivamente funzionanti, così come emerge dal materiale d'archivio, alla scuola di Ferrara insegnavano Carlo Sereni, Giuseppe Gozzi e Giovanni Tosi, mentre dei più illustri docenti di quella di Roma, la più frequentata delle due e la meglio strutturata, fra cui, ad esempio, Giuseppe Venturoli, Carlo Sereni e Nicola Cavalieri San Bertolo, l'A. traccia brevi note biografiche.

L'ultimo dei lavori confluiti nel volume è quello di Donata Brianta (*Stato moderno, corpi tecnici e accademie minerarie: influenze e scambi nell'Europa dei Lumi e in età napoleonica*), in cui l'A. si sofferma ad affrontare le



problematiche connesse con il funzionamento, negli Stati tedeschi e in Francia, delle accademie minerarie, i più evoluti centri di formazione tecnico-scientifica al tempo funzionanti, «il primo nucleo compatto del più complesso sistema d'istruzione tecnica superiore che si verrà delineando compiutamente solo nel corso dell'Ottocento» (p. 409). L'analisi comparata svolta dalla Brianta si propone, infatti, di evidenziare, all'interno dei diversi contesti nazionali e regionali, differenze ed analogie nel delicato rapporto tra scuola, stato ed economia, ma anche di cogliere gli elementi comuni e le eventuali influenze esercitate dai molteplici modelli organizzativi e formativi. Ne emerge un modello franco-germanico che, nato negli Stati tedeschi, si propaga tra il XVIII ed il XIX secolo nell'area franco-piemontese.

VITTORIA CALABRÒ

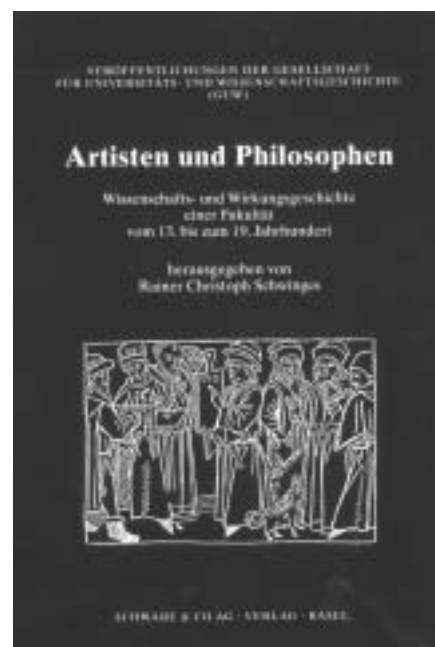
Artisten und Philosophen. Wissenschafts- und Wirkungsgeschichte einer Fakultät vom 13. bis zum 19. Jahrhundert, hrsg. von RAINER CHRISTOPH SCHWINGES, Basel, Schwabe & CO. AG Verlag, 1999, p. XI, 501

Nell'aprile 1995 è stata fondata a Berna la società per la storia della scienza e dell'università (Gesellschaft für Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte) il cui scopo era ed è quello di studiare le relazioni storiche tra lo sviluppo delle scienze e la loro affermazione istituzionale all'interno delle università. Da questa iniziativa, tesa tra l'altro a favorire un approccio interdisciplinare, si sono tenuti alcuni seminari e congressi tra cui, nel 1997, un convegno dedicato alla storia della facoltà di arti e di filosofia dal medioevo al diciannovesimo secolo. Il volume, raccogliendo gli atti del convegno, aspira ad offrire una prima ricognizione sulla storia di un itinerario di studi cui per molti secoli fu difficile associare una professionalità dai contorni altrettanto delineati di quelli of-

ferti dalle facoltà di teologia, legge e medicina. E, cosa più importante, si è cercato di capire come le scienze della natura, istituzionalmente debolissime, siano state capaci, dopo l'affermazione della rivoluzione scientifica che da Copernico ha condotto a Newton, di imprimere all'università europea cambiamenti estremamente significativi se non altrettanto rivoluzionari.

Il volume raccoglie 23 contributi, per la maggior parte di storici tedeschi, che coprono il periodo considerato attraverso esempi di grande interesse storico e saggi molto documentati e sicuramente originali. Di questi 23 contributi, però, pochissimi sono dedicati all'istituzionalizzazione delle scienze della natura, mentre lo spazio preponderante è occupato dalla filosofia. Nella prima parte vengono presentati dei casi, soprattutto relativi ad università degli stati tedeschi, entro un arco di tempo che va dal tredicesimo al sedicesimo secolo. Si tratta di studi locali ove si prendono in esame lo sviluppo della arti liberali in alcune università di città e regioni tedesche come Hessen, Colonia e il Wuerttemberg. Tuttavia solo un saggio su 8 di questa sezione prende in considerazione il ruolo delle scienze, in particolare della geometria, dell'astronomia e dell'astrologia all'interno di alcune università tedesche del Rinascimento. Nella seconda parte vengono esaminate le facoltà di arti liberali durante l'età moderna mostrando come il rinnovamento della filosofia avvenuto nel diciassettesimo secolo riverberasse i suoi effetti sull'assetto istituzionale di molte università europee conferendo all'insegnamento della filosofia un nuovo programma propedeutico. È solo nella terza parte però che si affronta con qualche decisione l'importanza delle scienze naturali nelle facoltà di arti durante il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Qui vengono messi in evidenza, in un paio di saggi, il ruolo propulsivo delle accademie scientifiche e l'emergenza della filosofia sperimentale. Rincrease però costatare che il saggio dedicato all'emergenza delle discipline sperimentali (p. 255-296) non sia stato affrontato con la dovuta efficacia dal

momento che invece di mostrare gli aspetti istituzionali che vennero istituiti per far posto alla conoscenza della natura all'interno dell'università si sia preferito inquadrare all'interno della filosofia illuminista la nascita della nuova figura professionale del filosofo della natura. In realtà, come dovrebbe essere noto, le scienze della natura si svilupparono nel Settecento all'interno delle Università prescindendo dalla filosofia e il loro maggior contributo istituzionale, al di là delle rivoluzioni teoriche e delle scoperte ottenute, fu l'introduzione di spazi, quali il laboratorio, il gabinetto naturalistico e il gabinetto di fisica, del tutto nuovi rispetto ai tradizionali luoghi della didattica universitaria tradizionale. Non solo, ma fu grazie alle sollecitazioni che venivano dalle scienze e dal loro crescente prestigio istituzionale, che alcune Università, come quella di Berlino, promossero all'inizio dell'Ottocento i primi congressi internazionali. Indubbiamente l'importante saggio di Stichweh sull'emergenza della professionalità dello scienziato tra Sette e Ottocento (p. 335-350) ripropone, attingendo però a materiali già pubblicati, la relazione storica sussistente tra il ruolo sociale dello scienziato e la sua professionalizzazione all'interno delle università, ma questo approccio non sembra es-



sere sufficiente ad esaurire la ricchezza e la complessità del problema. Di fatto, dei cambiamenti epocali che, grazie allo sviluppo istituzionale delle scienze naturali, condizionarono in modo radicale l'evoluzione delle facoltà di arti liberali e la loro progressiva scomparsa, nel libro non c'è traccia se non in qualche eco del tutto indiretta. Tali mancanze stridono dunque con gli obiettivi prefigurati nel saggio introduttivo che, almeno nelle intenzioni, sembrava porre la scienza al centro dell'esame critico.

MARCO BERETTA

UGO BALDINI, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, CLUEP, 2000, p. 367

Il libro riunisce nove saggi, tutti inediti tranne tre (IV, VII, VIII), inseriti senza ritocchi perché legati allo stesso progetto che ha già prodotto nel '92 un volume di studi su filosofia e scienza nella Compagnia. Nella *Premessa* l'A. lamenta la mancanza di contributi originali sull'argomento e, sottolineata la propria intenzione d'indagare ora la dinamica dei rapporti fra l'assetto rigido della Compagnia e quello mobile della società, individua nella brevità la misura dei propri lavori, costruiti come piattaforme documentarie.

La prima sezione, l'«Età di Clavio», si apre con due contributi dedicati a *Clavio insegnante e teorico di astronomia (1563-1593)* e promotore dell'*Accademia di matematica del Collegio Romano (1553-1612)*. Quest'ultima, in particolare, è una struttura di corsi d'approfondimento che nel sistema d'istruzione gesuitico ebbe un'importanza notevole, tanto da meritare, oggi, anche l'analisi di A. Romano (*La contre réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance*, Roma, 1999). Con la rifor-

ma di Clavio del 1593-94, le accademie divennero un livello interno all'istituto educativo, che prevedeva un anno di frequenza da parte di giovani *mathematici* sotto la guida di docenti, nelle cui pubblicazioni confluivano i risultati delle ricerche, offerte pure ad un pubblico esterno. Proprio per presentarsi come alternativa alle istituzioni laiche e riscuotere un indiscusso prestigio anche nelle aree protestanti, Clavio si adoperò affinché fossero impiegati i maestri più noti per capacità didattiche e per l'originalità dei loro contributi nella disciplina. Strettamente legati fra loro rispetto a queste premesse, risultano i saggi seguenti, dedicati alla *Formazione degli architetti gesuiti (secc. XVI-XVII)* e agli *Esperti gesuiti nelle visite alle acque del ferrarese dopo la devoluzione (1599-1611)*. Architetti gesuiti come Giovanni de Rosis, o esponenti della Compagnia chiamati alla bonifica del territorio ferrarese e delle zone del Polesine ai confini con i territori della Serenissima, disponevano di un'esperienza sull'edilizia o sulla «scienza delle acque» maturata fuori della Compagnia, perché il loro studio non era previsto nei programmi, né nelle accademie del Collegio Romano. Solo al tramonto del secolo XVI la prima generazione di architetti in Italia e nelle sue altre Assistenze fu sostituita da una successiva, i cui rappresentanti erano specialisti di discipline matematiche, apprese nel *cursus* dell'Ordine, e approfondite nelle accademie, come ottica, idraulica, balistica, nonché geodesia e studi sulle macchine, in particolare nel settore *de re militari*. La prima parte del libro si chiude col saggio centrato su *L'insegnamento della matematica nel collegio di S. António a Lisbona (1590-1640)*, l'unico in Portogallo in cui la matematica non fosse stata emarginata come inutile alla formazione dei religiosi. A questi corsi, attivi sin dalla prima metà del Seicento, erano presenti allievi, gesuiti portoghesi destinati alle missioni verso Goa, ma anche laici, con interessi tecnici e professionali. Per loro le lezioni, tenute in portoghese e non in latino, privilegiavano temi di cartografia, navigazione, carriera delle armi, nautica, e persino astrologia. Nel

1640, col venir meno dell'indipendenza portoghese, si verificò un avvicinamento di matematici più specializzati in queste materie, come J. C. Gall, L. Stafford, S. Fallon.

La sezione degli «Sviluppi» si apre con due capitoli dedicati ai *Gesuiti delle corti padane (1600-1650)*, e a *Testi e corsi secenteschi del Collegio Romano della Compagnia di Gesù in codici dell'Oliveriana*. Dovizioso di schede e di appendici, il primo parte dalla considerazione che la presenza della Compagnia negli Stati istituzionalmente più complessi non riuscì mai a conseguire legami profondi con i vertici politici o il ceto nobiliare; le cose cambiano se l'analisi si sposta nel triangolo segnato da Parma, Ferrara, e Modena, estensibile a Mantova e ai principati gonzagheschi minori come il ducato di Castiglione delle Stiviere, data la permanenza di buoni rapporti fra i gesuiti e gli Estensi, dove invece i seguaci del Loyola svolsero ruoli privilegiati, soprattutto come confessori e insegnanti, ma furono impegnati pure in attività umanitarie e di utilità sociale. Dall'esame delle carte contenute nell'ARSI sembra di poter affermare che solo personalità specializzate in discipline matematiche furono prescelte dai superiori romani a coprire ruoli in ambascerie o casi riservati. A differenza dei ducati italiani, la Compagnia accettò di buon grado che i suoi adepti fossero utilizzati come consulenti in discipline militari. Resta assente dalla documentazione il ruolo politico, anche se non si può definire 'personale' l'iniziativa del predicatore che difese dal pulpito l'operato di Ranuccio Farnese I contro i cospiratori [cfr. *Università, Principe, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)* a cura di G. P. Brizzi, Roma, 1980, p. 141 e 199]. Fra i nomi di spicco nelle carriere di confessori, consulenti, precettori e scienziati di corte ricostruite nel saggio, si segnalano quelli di G. B. Riccioli, e F. M. Grimaldi, ai quali è stato dedicato nel 1998 un convegno ferrarese; M. Bettini, autore della relazione sul 'problema mantovano', nonché di scritti d'arte militare pubblicati oggi fra la corrispondenza col generale Raimondo

Montecuccoli; P. Casati, che V. Gavana inserisce nel dibattito italiano sul tema del vuoto [*Il carteggio Casati (1642-1695)*, «Bollett. di St. delle Sc. Mat.», 18 (1998-1999), p. 3-157]: i suoi corsi d'idraulica, tenuti al Collegio Romano dal 1652 e conservati nella biblioteca pesarese tra le carte delle famiglie Antaldi e Abbati Olivieri, mostrano la piena adesione all'idrostatica archimedeo-galileiana. Con *l'Evoluzione della «fisica» dei gesuiti in Italia, 1550-1700*, l'A. orienta la sua attenzione verso una materia esclusiva delle scuole religiose, poiché nelle università italiane, a differenza di quanto avveniva in altri paesi, la disciplina era chiamata *philosophia* ed entrava nel corso delle 'Arti'. L'interesse dell'A. si appunta sul precoce accoglimento della Compagnia delle «discipline miste», com'erano chiamate le scienze fisico-matematiche; la locuzione *physico-mathesis* compare infatti nel 1622, con l'opera di Paul Guldin, ma rispetto alla rivoluzione galileiana fu molto più lento il passaggio del nuovo metodo ad aree matematiche prima di competenza dei filosofi. Tra il 1650 e l'80 si assiste comunque ad una strategia di mutamenti adattativi nei contenuti e nelle modalità espresive messa in atto da matematici della Compagnia: N. Cabeo, F. M. Grimaldi e F. Lana, per esempio, introdussero impercettibili slittamenti sematici

nel lessico della filosofia naturale, innestandovi il portato delle lezioni sul corpuscolarismo di Galileo, Gassendi e, più tardi, Descartes. Nell'ultimo saggio su *Teoria boscovichiana, newtonismo, eliocentrismo: dibattiti nel Collegio Romano e nella Congregazione dell'Indice a metà Settecento*, l'A. prende in esame la personalità del gesuita dalmata, ispiratore di un tentativo di rinnovare l'insegnamento della fisica naturale nel Collegio Romano anche quando il dissenso coi superiori accentuò il suo distacco da ogni impegno stabile con la Compagnia. Il saggio è corredato anche di un dossier relativo al 'caso Galileo' reperito nell'Archivio Segreto Vaticano testimone del processo di ripensamento all'interno della Compagnia, per l'esclusione dall'*Index* di opere o tesi avverse all'eliocentrismo.

DENISE ARICÒ

MARIA TERESA BORGATO-LUIGI PEPE, *Giambattista Guglielmini: la biblioteca di uno scienziato nell'Italia napoleonica*, Ferrara, Corbo Editore, 1999, p. 166

Le biblioteche degli studiosi non sono accumuli casuali di libri, ma «il risultato di un preciso programma di ricerca». Cataloghi e inventari rappresentano quindi una fonte importantissima per la ricostruzione della biografia intellettuale dei loro proprietari e per la storia delle discipline da loro coltivate, oltre che per quella del collezionismo librario. Partendo da queste premesse, Maria Teresa Borgato e Luigi Pepe propongono un ritratto di uno dei più interessanti scienziati italiani tra *ancien régime* e periodo napoleonico, il matematico bolognese Giambattista Guglielmini (1760-1817), in cui la discontinuità tra le fasi diverse e drammaticamente contrapposte della sua vita è bilanciata dall'unitarietà della biblioteca da lui raccolta nel corso degli anni. I 1734 volumi che la componevano, dei quali conosciamo i titoli, la collocazione in nove librerie, qualche volta i prezzi, attra-

verso un catalogo manoscritto conservato alla Biblioteca dell'Archiginasio di Bologna, documentano l'ampiezza e la modernità della sua cultura matematica, formatasi sotto la guida di Sebastiano Canterzani, gli interessi maturati in connessione con i diversi incarichi, didattici, tecnici, politici, assolti sotto i diversi regimi che si succedettero a Bologna tra Sette e Ottocento e soprattutto «la linea principale di ricerca sulla quale era costruita la collezione, lo studio dell'eredità della cultura greca e della sua trasmissione in Occidente».

Guglielmini è noto soprattutto per aver ideato un esperimento per provare il moto diurno della Terra misurando la deviazione dalla verticale di un grave in caduta libera per effetto della rotazione terrestre e per averlo realizzato all'interno della torre degli Asinelli di Bologna (febbraio 1792). Egli era spinto, oltre che da motivazioni scientifiche, dal proposito di «riconciliare definitivamente la Chiesa con l'astronomia moderna», come appare dal suo opuscolo *De diurno Terrae motu* (Bologna, 1792) e dal carteggio ad esso relativo pubblicato nel 1995 per i tipi di Olschki da Maria Teresa Borgato e Alessandra Fiocca. Nonostante la protezione del card. Buoncompagni e la fama raggiunta con questo esperimento, Guglielmini dovrà aspettare il periodo napoleonico per ottenere incarichi ufficiali all'altezza della sua preparazione e delle sue aspettative come docente e come esperto di idraulica. Nell'Università di Bologna fu prima lettore di ottica, poi di astronomia e infine ebbe la cattedra di Introduzione al calcolo sublime e l'incarico di rettore. Inoltre fu per molti anni uno dei membri dell'Istituto Nazionale. Come tecnico idraulico partecipò ai lavori della commissione istituita a Modena nel 1803, che riuscì finalmente a realizzare l'annoso progetto dell'immissione del Reno in Po. Partecipò intensamente e con la convinzione che gli veniva dalla sua cultura illuminista (documentata dalla presenza nella sua biblioteca dell'edizione di Livorno dell'*Encyclopédie* e delle opere di Rousseau, Mably e Condorcet) all'attività politica e amministrativa della



Repubblica Cisalpina e poi del Regno d'Italia. Tra l'altro ebbe il compito di compilare il catalogo dei libri matematici dell'università e fu uno dei membri della commissione istituita nel 1810 per la destinazione dell'ex-biblioteca di S. Domenico, incarichi che gli permisero di mettere a frutto e di sviluppare ulteriormente i suoi interessi per la storia della matematica e le sue competenze di bibliografo. I risultati dei suoi studi e delle sue ricerche in questi campi furono l'ampliamento della sua biblioteca privata (il cui settore più prezioso era rappresentato da opere di matematici e astronomi dei secoli XVI e XVIII, in particolare di docenti dello Studio bolognese, spesso presenti in edizioni diverse) e il volume *Elogio di Leonardo Pisano* (Bologna 1813). Nata come discorso d'apertura dell'anno accademico 1812-13 dell'Università di Bologna, nella versione definitiva, ampliata e corredata di duecento pagine di note erudite, quest'opera rappresenta un contributo altamente originale al dibattito, accesosi alla fine del Settecento e continuato nell'Ottocento, sull'origine delle conoscenze matematiche, in particolare il calcolo numerico con cifre arabe o indiane, diffuse in Europa nel XII secolo dal *Liber abaci* e dalla *Practica geometriae* di Leonar-

do Fibonacci. Il volume curato da Borgato e Pepe offre un interessante resoconto di questo dibattito che tocca aspetti fondamentali non solo della storia della matematica, ma più ampiamente della cultura europea nei suoi rapporti con la tradizione greca e con la civiltà araba e quella indiana.

È di grande aiuto a inserire la figura del matematico bibliofilo Guglielmini nel contesto storico e culturale in cui operò anche il capitolo che molto opportunamente gli autori dedicano all'illustrazione dei cataloghi delle biblioteche di alcuni importanti matematici, vissuti come lui nell'età napoleonica o in quella della restaurazione: Giuseppe Luigi Lagrange, Sebastiano Canterzani, Ludovico Ciccolini, Pietro Riccardi. Le loro raccolte, spesso di straordinario valore, come quella di Libri, sono da un lato sintomo di un'aumentata sensibilità dei cultori di matematica e scienze esatte per la storia delle loro discipline, dall'altro documento delle opportunità offerte dal mercato librario in seguito alla soppressione napoleonica dei conventi e alla conseguente dispersione delle relative biblioteche. Le collezioni di Canterzani e Ciccolini, entrambi docenti dell'Università di Bologna sono di particolare interesse per la storia di quest'università sia perché documentano la gamma delle opere matematiche e dei manuali diffusi tra Sette e Ottocento, sia perché sono ricche di edizioni di testi della grande tradizione matematica bolognese. È anche da notare che in tutti questi cataloghi un notevole spazio è occupato da opere letterarie, storico-erudite, giuridico-politiche e da testi relativi ad altre discipline sia fisiche che mediche, segno di uno spessore intellettuale e civile dei matematici proprietari delle relative biblioteche, che è da vedere sia come portato di una ancora salda unità tra cultura umanistica e cultura scientifica sia come espressione della passione civile che caratterizzò gli scienziati italiani dall'età delle riforme settecentesche al periodo napoleonico. Questo vale naturalmente in primo luogo per Guglielmini, il cui catalogo, a differenza degli altri, possiamo scorrere voce per voce, da Aaron Pietro Fiorentino,

Trattato della musica (Venezia 1529) fino a Zucchi Bartolomeo, *L'idea del Segretario* (Venezia 1606), passando per D'Alembert, Apollodoro, Archimede, Ariosto, Bossut, Buffon, Cavalieri, Commandino, Corneille, Dante, De La Hire, Euclide (16 edizioni), Filangeri, Franklin, Galileo, s'Gravesande, Gregorio di S. Vincenzo, Helvetius, Keplero, Lagrange, Laplace, Monge, Montesquieu, Newton, Ozanan, Pope, Riccati, Riccioli, Rousseau, Ruffini, Silio Italico, Soave, Stevin, Tycho Brahe, Voltaire, Wallis, Ximenes, Young, Zoppio e molti altri nomi.

MARTA CAVAZZA

La casa dell'Università. Lo sviluppo edilizio dell'Ateneo di Bologna dal 1986 al 2000, Bologna, CLUEB, 2000, p. 283

Poche pagine di testo, centinaia di fotografie scattate da Raffaello Scatasta, per un volume che prosegue una ricca tradizione di raccolta, curata dall'Archivio storico e fotografico universitario, di iconografia dello Studio firmata da noti fotografi, da Paolo Monti a Luigi Ghirri a Corrado Fanti; immagini e parole – di Fabio Roversi-Monaco, Roberto Scannavini, Walter Tega, Giuliano Gresleri – che raccontano, con linguaggi diversi, segni diversi, un'eloquente storia di nuovi insediamenti e recuperi urbanistici, recenti realizzazioni e restauri nel cuore di una città adusa da nove secoli ad accogliere nelle sue chiese, case e palazzi le sedi del sapere, spesso opportunamente costruite, (l'Archiginnasio nel '500, molti istituti scientifici alla fine del '800, nuove cliniche e la facoltà di ingegneria negli anni Trenta del secolo appena trascorso), qualche volta trasformandone l'originaria destinazione, nobiliare o conventuale (Palazzo Poggi dove fu insediata l'Università napoleonica ai primi del '800, palazzo Hercolani).

Il volume ripercorre un breve arco cronologico, dal 1986 al 2000, coincidente con il Rettorato di Fabio Roversi-Monaco, riassumendo la cronaca



architettonica ed edilizia di un quindicennio prodigo di realizzazioni magistrali, se si considera che all'inizio del periodo esaminato l'Università di Bologna versava in penuria di spazi per le sue attività e i suoi protagonisti, studenti e docenti. Facoltà affollatissime con più di 80.000 studenti, nuovi corsi di laurea con un accresciuto numero di docenti, una più moderna organizzazione della didattica e della ricerca, con la nascita dei dipartimenti, procedimenti più complessi ed innovativi (basti pensare all'ingresso dell'informatica negli uffici) per l'amministrazione: un concorso insomma di fattori imponenti e tumultuosi che richiedevano interventi rapidi, per decongestionare la situazione, e strategici per lo sviluppo futuro dell'Alma Mater.

La rapidità delle realizzazioni – nuove costruzioni, recuperi e restauri – comprese in tre lustri, che sono veramente una minuscola scheggia temporale, appare un'incredibile, eppure concreto, prodigio; un lavoro proficuo, predisposto già nel *Piano programma per lo sviluppo territoriale dell'Ateneo 1990-2000*, alle cui idee propositive cominciarono ben presto a seguire gli impegni operativi, sollecitati dalle iniziative per il IX Centenario dell'Università, occasione celebrativa che ha irrobustito i piani di intervento sull'edilizia universitaria, tanto più inderogabili in quegli anni, caratterizzati dall'avvio dell'impegnativo progetto di insediare nuove facoltà e corsi di laurea in Romagna. Il trasferimento di compiti istituzionali in un'area geografica lontana dalla storica sede dello Studio bolognese ha offerto idonei e qualificati spazi a proposte

didattiche innovative, decretando al tempo stesso importanti opportunità di sviluppo per servizi ed attività in altri centri urbani della regione.

E da qui potrebbe prendere avvio, per Bologna e la Romagna, un lungo elenco di nuovi insediamenti, restauri di antichi edifici, interventi di recupero urbanistico ed architettonico di complessi edilizi da lungo tempo dismessi dalle originarie destinazioni d'uso e convertiti per ospitare la ricerca e la didattica universitarie. Le immagini fotografiche documentano le nuove realizzazioni, complessi poli-funzionali con le aule, le biblioteche, i laboratori; la torre libraria della Biblioteca Universitaria, moderno contenitore governato da tecnologie informatiche; le nuove cliniche universitarie; gli insediamenti della Facoltà di medicina veterinaria ad Ozzano dell'Emilia. E ancora si prosegue con i restauri di straordinari complessi architettonici, come Palazzo Poggi, sede centrale dell'Università, che con le ricostituite stanze del settecentesco Istituto delle Scienze è oggi una delle più sontuose sedi espositive di storia della scienza del nostro Paese, la chiesa sconosciuta di S. Lucia, ora Aula Magna dell'Ateneo, il convento di San Giovanni in Monte, già carcere cittadino, ed ora Dipartimento universitario per le discipline della storia, l'area del canale navile e dell'antico Lazzaretto destinati ad ospitare le Facoltà scientifiche.

Maggiormente pertinente mi sembra però una riflessione che il libro induce, nella limpidezza delle sue immagini e nella chiarezza dei contributi che le precedono: tutti questi risultati (e ne sono stati citati solo alcuni) hanno di fatto restituito ai bolognesi architetture riportate allo splendore originario, senza disgiungere dall'opera di salvaguardia storico-artistica le esigenze di moderne condizioni di studio e di ricerca per studenti, docenti, ricercatori. Antiche dimore di straordinaria bellezza e suggestione sono state sottratte al degrado, recuperate per restare patrimonio cittadino restituito alla ricerca, alla scienza, alla cultura, alla trasmissione del sapere per le giovani generazioni.

Tutto questo riporta alla memoria

un'altra grande campagna fotografica su Bologna, condotta nell'anno 1970 dal fotografo Paolo Monti e voluta dall'architetto (e all'epoca assessore) Pierluigi Cervellati; il volume che ne raccolse i risultati si intitolava *Bologna, centro storico*, e fu il precursore di una sensibilità allora appena percepita per la salvaguardia dei centri storici delle nostre città, suggerendo le strategie per contrastare degrado e trascuratezza. L'indicazione principale fu quella di frenare l'esodo della popolazione residente e dei mestieri artigiani dal tessuto antico di Bologna, evitando di sottrarre elementi di vitalità sociale al tessuto urbanistico che per vivere ha necessità del pulsare continuo di persone e attività. Per molte e diverse ragioni quei fenomeni di depauperamento del centro storico non si sono arrestati, molti abitanti si sono allontanati, molte attività tradizionali si sono irrimediabilmente spente oppure si sono ampliate trasferendosi in più idonei siti periferici. Ma uno dei più antichi e costanti motori dell'economia bolognese, l'Università, è intervenuta acquisendo spazi necessari alla sua crescita e vitalità, riconfermando ancora una volta quanto siano intrecciati i destini della città e del suo quasi millenario Studio, con un ponte dal passato al futuro costruito su una identità civica fatta di mura e stanze e cortili e piazze che alloggiavano il sapere ed il suo divenire.

DANIELA NEGRINI

Cien años de educación en España. En torno a la creación del Ministerio de Instrucción pública y Bellas Artes, coord. PEDRO ALVAREZ LAZARO, Madrid, Ministerio de Educación Cultura y Deporte - Fundación BBVA, 2001, p. 542

Con prefazione del Ministro di Educazione, cultura e sport, l'egida di un cospicuo comitato d'onore e il concorso di oltre venti studiosi, il volume presenta due notevoli pregi.

In primo luogo, ancorché dichiara-



tamente incentrato sul secolo XX, esso ripercorre le linee fondamentali della scolarizzazione nel corso dell'Ottocento, con speciale attenzione per le molteplici associazioni e leghe impegnate in tale campo. Spicca, fra le altre, la Institución Libre de Enseñanza, qui indagata da Enrique M. Ureña, ed emerge il ruolo svolto dalle scuole laiche e razionaliste dalla nascita e dal radicamento del Ministero della Pubblica istruzione e delle Belle Arti, studiato dal coordinatore dell'opera, Pedro Alvarez Lázaro il cui saggio su *Libero Pensiero e massoneria: convergenze e contrasti tra Otto e Novecento* comparve un decennio addietro (Roma, Gangemi, 1991).

Altri saggi conducono dall'impatto del *Novantottismo* sul rinnovamento culturale spagnolo (bastino, fra i molti possibili, i nomi di Miguel de Unamuno e di Ortega y Gasset) all'avvento di progetti che posero al centro dell'attenzione il problema di riorganizzare gli strumenti attraverso i quali lo Stato (a sua volta ripensato dalle fondamenta) venne chiamato a impegnarsi per la modernizzazione della Spagna, a partire dall'istruzione. Antonio Molero Pintado (*Tradición y modernidad: la renovación pedagógica escolar*), Agustín Escolano Benito, José Andrés Gallego (*La enseñanza rural...*), Antonio Vaino Frago (*La escuela graduada...*), María Nieves Gómez García (*La enseñanza secundaria pública en España: un antes y un después de la creación del Ministe-*

rio de Instrucción Pública y Bellas Artes) e Julio Ruiz Berrio (*Aportaciones de la Junta para Ampliación de Estudios a la renovación de la enseñanza superior en España*) tracciano le grandi linee di un percorso che conduce dalle università all'alfabetizzazione di massa e da quest'ultima si riflette sul rinnovamento della docenza e sul dibattito dei suoi compiti politico-civili.

Come bene emerge sin dal saggio introduttivo di Manuel de Puelles Benitez, della UNED, il rinnovamento postfranchista ebbe radici nella Ley General de Educación che, pur con esiti mediocri nel settore dell'insegnamento universitario, dal 1970 ebbe il merito di porre l'istruzione al centro della società: premessa sulla quale poi operarono sia i governi della transizione, sia, con impegno crescente, quelli a guida socialista coincidenti (non va dimenticato) con l'ingresso della Spagna nella Comunità Economica Europea (1986).

Secondo, ma non secondario pregio del sontuoso volume, è l'apparato iconografico, comprendente non solo centinaia di fotografie sulla realtà scolastica – dalla elementare all'universitaria – ma anche la serie (quasi intera) dei Ministri della Pubblica istruzione e delle Belle Arti, a partire da Antonio García Alix sino a Carmen Alborch Bataller (ministro della Cultura, invero) passando attraverso una moltitudine comprendente anche Ricardo de la Cierva y Hoces, Javier Solana Madariaga (poi passato ad altri non meno impegnativi incarichi)..., né manca quello di Pilar del Castillo. Per chi sappia leggere sequenze di casate, cognomi e voglia soffermarsi sui volti (con una presenza femminile decisamente superiore, nell'ultimo quindicennio, rispetto a quella di altri Paesi europei, Italia compresa) il volume costituisce spunto per molteplici e non peregrine riflessioni.

ALDO A. MOLA

Civic Self-Fashioning in Renaissance Bologna: historical and scholarly contexts, «Renaissance Studies», 13/4 (1999), p. 513

Dopo le manifestazioni che hanno accompagnato il IX centenario dell'Università di Bologna (1988) e i numerosi studi che sono stati promossi per quell'occasione, il tema del rapporto tra città e Università è stato un po' trascurato, almeno per quanto riguarda gli studi d'ambito internazionale. Appare così molto interessante il numero speciale che la rivista «Renaissance Studies» (volume 13, numero 4, dicembre 1999) ha voluto dedicare proprio a Bologna e alla sua Università nel Rinascimento. Lo speciale, curato dal prof. Nicholas Terpstra dell'Università di Toronto – già ben noto autore del volume *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995 – è composto da sei saggi che affrontano tematiche differenti tra loro ma che possono essere ricondotte sotto un unico comun denominatore: il sentimento civico della Bologna rinascimentale. Sentimento espresso sostanzialmente in quella relativa autonomia politica che la città seppe mantenere anche sotto il dominio pontificio e in quell'interesse costante che la città seppe sempre mantenere per la sua prestigiosa Università, vero motivo che fa da sfondo a tutti i contributi di questa raccolta di saggi.

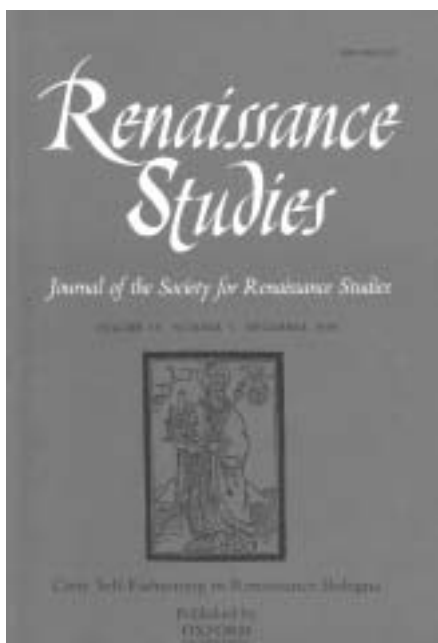
Il saggio di Georgia Clarke, *Magnificence and the city: Giovanni II Bentivoglio and architecture in fifteenth-century Bologna*, focalizza l'attenzione sullo sviluppo architettonico della città al tempo di Giovanni II Bentivoglio. In quegli stessi anni (1469) il Senato di Bologna affidava allo scultore Nicolò dell'Arca la trasformazione dell'arca di San Domenico che, da semplice sacello funerario e commemorativo, diventava così un vero e proprio monumento civico, come dimostra acutamente Randi Klebanoff nel suo saggio *Sacred magnificence: civic intervention and the arca of San Domenico in Bologna*.

Il legame di Bologna con Roma fu comunque sempre forte e ribadito, in modo particolare, in determinate oc-



casioni. Una di queste fu l'incoronazione di Carlo V a imperatore del Sacro Romano Impero nel 1530 come ci ricorda Konrad Eisenbichler nel saggio *Charles V in Bologna: the self-fashioning of a man and a city*. La città fu allora oggetto di vari interventi restaurativi e la stessa basilica di S. Petronio – scelta per la cerimonia dell'incoronazione – doveva richiamare la chiesa di S. Pietro, e per rendere evidente la somiglianza, furono costruite tre cappelle provvisorie e aggiunta una lastra in porfido sul pavimento che rappresentava la *rota porphyretica* del pavimento di San Pietro che ricordava il luogo dove papa Leone III aveva incoronato Carlo Magno la notte di Natale dell'800.

L'identità civica è illustrata anche attraverso due monumenti riconducibili al sentimento religioso cittadino: l'architettura e il decoro delle sue chiese e le laudi profane, un genere ben presente nella Bologna del '500 (T. Barton Thurber, *Architecture and civic identity in late sixteenth-century Bologna: Domenico and Pellegrino Tibaldi's projects for the rebuilding of the cathedrale of San Pietro and Andrea Palladio's designs for the façade of the basilica of San Petronio*; Caroline Murphy, *In praise of the ladies of Bologna: the image and identity of the sixteenth-century Bolognese female patriarchate*).



Nel quadro della Bologna rinascimentale risulta del tutto centrale il contributo di Paul F. Grendler, *The University of Bologna, the city, and the papacy*. I punti in cui si sviluppa il saggio sono essenzialmente quattro e sono tutti tesi a dimostrare la stretta connessione tra Università, città di Bologna e papato. L'Università di Bologna fu tra le più grandi università europee del Rinascimento e, dati alla mano, ebbe il numero maggiore di professori e studenti giunti in città per studiare e conseguire la laurea. Il Grendler ne calcola circa 1000 tra il 1400 e il 1450 e più di 1500 un secolo dopo. Grande università e quindi grande modello da seguire, come sottolinea più volte l'autore. Modello da seguire anche nella pratica del pagamento dei professori che cominciò – a detta del Grendler – sporadicamente nel 1220 per poi consolidarsi alla metà del XIV secolo. A tal fine, il Comune dispose una vera e propria tassa, la *gabella grossa*, cioè il dazio della mercanzia, che doveva servire per il pagamento dei salari. Questa pratica venne poi confermata nella bolla di Eugenio IV del 1437. Il Comune di Bologna non si limitò però solo a pagare i professori, ma istituì un vero e proprio organo di controllo denominato i *Riformatori dello Studio* col compito di prendere decisioni riguardo agli aspetti concernenti l'Università come potevano essere la chiamata dei professori, il loro compenso e gli orari di lezione. Nei primi anni del '500 i *Riformatori* persero però gran parte del loro potere assunto allora dalla nascente istituzione dell'*Assunteria di Studio*, formata da quattro senatori.

Le famiglie più prestigiose e importanti di Bologna ebbero sempre una parte attiva e predominante all'interno dell'Università. Antongaleazzo Bentivoglio ad esempio, dopo aver conseguito la laurea in diritto civile nel 1414, insegnò diritto dal 1418 fino al 1420 quando fu cacciato dalla città e costretto all'esilio. Famosi professori di altrettanto importanti famiglie si succedettero poi per tutto il corso del quattro-cinquecento. Basterà ricordare personaggi quali Alessandro Achilini (1461/3-1512) professore di filo-

sofia naturale ed Ulisse Aldrovandi (1522-1605) professore di storia naturale. Bologna quindi, nonostante il decreto del Senato codificato nel 1513, che limitava la chiamata di soli quattro professori non-bolognesi "eminenti" per insegnare rispettivamente diritto civile, filosofia, medicina e "umanità", non ebbe poi così grande necessità di chiamare questi «star professors» – per dirla con il Grendler – per attirare sempre più studenti nell'Ateneo felsineo.

Grendler sottolinea costantemente la connessione tra Comune e Università e altro argomento centrale del suo discorso è proprio la composizione dei Collegi dei dottori che dovevano essere composti esclusivamente da cittadini bolognesi.

Certe connessioni tra città e Università messe in rilievo dal Grendler appaiono un po' forzate, ciò che ci lascia maggiormente perplessi nel suo bel saggio è l'aver del tutto ignorata la bibliografia specifica più recente, quella cioè uscita in occasione del IX Centenario. In alcuni di questi volumi (ricorderò soltanto *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani; *L'Università a Bologna. Maestri e studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, L. Marini e P. Pombeni; *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini; *L'Archiginnasio. Il palazzo, l'università, la biblioteca*, a cura di G. Roversi; *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo*, a cura di O. Capitani) egli avrebbe certamente trovato proficui spunti per ancor meglio dimostrare quella straordinaria sinergia che ha tenuto legata per secoli la città di Bologna alla sua Università, l'unica in Italia – e non è un caso – a non aver mai chiuso i battenti e ad essere sopravvissuta anche fra le contingenze politiche, economiche e religiose più difficili.

RAFFAELLA PINI

ANTONIO COCO-ADOLFO LONGHITANO-SILVANA RAFFAELE, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, a cura di ANTONIO COCO, Firenze, Giunti, 2000, p. 283

Il volume si prefigge di tracciare la storia della Facoltà medica di Catania inserita nella più generale storia dello *Studium Siciliae* che, fondato a Catania nel 1434, rimase sino alla prima metà del XVI secolo l'unica struttura universitaria della Sicilia.

Il volume è suddiviso in due parti: la prima ripercorre le vicende dello Studio e della Facoltà *Artium et Medicinæ* dalla fondazione al Settecento; la seconda, invece, illustra la storia della Scuola di medicina dalla Riforma del 1779 alla fine del regno borbonico. Due appendici completano il saggio: in esse sono trascritti i documenti più significativi per la storia interna dell'Università, quali il testo della Riforma del 1779 e di quella del 1840, nonché l'elenco dei docenti e dei laureati in medicina.

La costituzione dello Studio a Catania si suole far risalire al *placet* di Alfonso d'Aragona, che precedette di ben dieci anni la bolla di erezione emanata da papa Eugenio IV solo il 18 aprile 1444, dopo che, con il trattato di Terracina del 14 giugno 1443,

aveva avuto luogo la riconciliazione tra gli aragonesi e il pontefice. L'anno successivo, il 18 ottobre 1445, Pietro Geremia tenne la prolusione inaugurale e il giorno seguente ebbero inizio le lezioni. Gli autori sottolineano come secondo le indicazioni della bolla pontificia lo Studio di Catania doveva costituirsi *ad instar Studii Bononiae*, ma che fu arduo «data la notevole differenza esistente fra Bologna e Catania» importare il modello bolognese per adattarlo al nascente Studio siciliano, anche per la mancanza di risorse economiche per sostenerlo. Il primo statuto dello Studio, di cui gli archivi conservano traccia, è quello redatto nel novembre 1449, due giorni prima del conferimento della prima laurea in diritto civile al siracusano Antonio Mantello.

Nel ripercorre la storia della Scuola di medicina gli autori sottolineano come la sua nascita «doveva costituire una risposta a non poche attese della società siciliana», infatti chi voleva acquisire una laurea in medicina era costretto a recarsi presso la Scuola medica di Salerno o in uno dei pubblici Studi 'del continente'. Il corso di medicina, che si sviluppò in cinque anni di insegnamento, almeno a partire dal 1579, era articolato sugli insegnamenti di logica, filosofia *de mane*, filosofia *de sero*, medicina *de mane* e medicina *de sero*, chirurgia, cui si aggiunse dal '700 la cattedra di matematica. Per l'insegnamento clinico i lettori catanesi si appoggiarono all'Ospedale di San Marco, fondato dalle autorità cittadine fra il 1372 e il 1391, cui si era congiunto nel 1445 quello annesso alla chiesa dell'Ascensione.

Altro interessante aspetto delle vicende della Scuola catanese, cui gli autori dedicano alcune puntualizzazioni, è la «difesa del privilegio del *Siculatorum Gymnasium* di poter rilasciare in esclusiva per la Sicilia titoli dottorali», che non fu messo in discussione solamente dalla richieste di Palermo o Messina di avere un proprio Studio, ma anche dal Protomedicato generale del Regno, che si ostinò a non riconoscere validi i titoli rilasciati dallo Studio catanese, favorendo i medici che avevano conseguito il dottorato a Salerno. Questa secolare vicen-

da, nonostante sentenze a favore di Catania da parte del Tribunale del reale patrimonio e della Regia gran corte, non fu nemmeno chiusa dalla prammatica di Filippo III del 14 febbraio 1658 e i laureati di Catania dovettero, almeno sino al '700, scendere in lunghe controversie giuridiche con il Protomedicato generale per far valere i propri diritti.

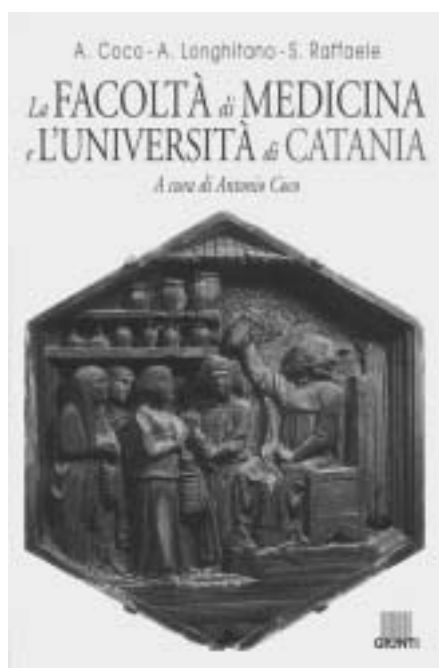
Nella seconda parte del volume gli autori ci illustrano come, anche la Scuola medica di Catania, seppe rispondere alle nuove esigenze didattiche del XIX secolo con un'ampia ristrutturazione del corso che vide attivare gli insegnamenti di Chimica e Farmaceutica, Clinica medica, Clinica chirurgica, Clinica oftalmica, Fisiologia ed Igiene, ecc., di fatto abbandonando, come sottolineò Antonino Di Giacomo, docente di patologia generale, nel suo *Discorso sullo stato attuale della medicina in Sicilia* (1830), il sistema galenico, baluardo della filosofia medica.

STEFANO ARIETI

La collezione degli strumenti di oculistica, a cura di RENATO FREZZOTTI-GIGLIOLA TERENNA-FRANCESCA VANNOZZI, Siena, C.U.T.V.A.P.-Nuova immagine editrice, 2000, (Patrimonio Storico-scientifico dell'Università degli Studi di Siena, Materiali 4), p. 157

Fra i volumi che compongono la collana degli strumenti storico-scientifici dell'Università di Siena, questo è dedicato agli strumenti e ai ferri chirurgici di oculistica, la cui collezione è una delle più complete.

La cultura, la sensibilità e la consapevolezza della memoria storica del prof. Renato Frezzotti, per molti anni direttore dell'Istituto di oculistica di questa Università, ne hanno consentito la conservazione e la sistemazione, cose che hanno rafforzato il legame fra lo strumento scientifico e la storia della scienza, della tecnica e della medicina, attribuendo ad esso un valore culturale.



Il prof. Frezzotti, presentando la collezione, ne sottolinea il «sapore antiquariale», anche se la maggior parte dei pezzi è novecentesca. I ferri chirurgici, in questi ultimi anni, hanno subito la rivoluzione del «monouso», dell'usa e getta, nel segno della razionalità; una rivoluzione che ha cancellato una cultura, quella dello strumento raffinato, perfetto, che doveva durare nel tempo e che si doveva sapere costruire, reperire e conservare.

All'origine, fin dal XVII sec., gli strumenti erano esemplari unici, costruiti dallo stesso ricercatore o, sotto la sua diretta guida, da abili artigiani; in seguito si giunse alla produzione industriale di esemplari standardizzati, poi rifiniti dai tecnici. Il rapido invecchiamento e l'obsolescenza degli strumenti scientifici sono quindi fenomeni caratteristici di questi ultimi anni.

Con l'organizzazione funzionale delle raccolte di strumenti scientifici nel Centro universitario senese (ferri chirurgici, strumenti di oculistica, di psicologia, la vetreria) si intende realizzare un modello di sistema museale di ateneo. Si tratta di una «storia dentro la storia», come dice France-

sca Vannozi, che nell'introduzione traccia un *excursus* della scuola di oculistica senese, presente già nel 1344 con una lettura di Bettino d'Arezzo, «maestro d'occhi».

È comunque dal 1884 che viene istituita la cattedra di oculistica a Siena, con quelle di Pavia, Padova, Torino, Napoli e Bari.

L'inventario, la catalogazione informativa di centosettanta schede e la documentazione fotografica sono stati curati da Gigliola Terenna; del patrimonio ottocentesco compaiono pochi pezzi, più numerosi sono quelli del primo '900 o posteriori al 1950 quando, ai costruttori europei, si affiancarono quelli americani.

LAURA RICCI

La collezione di vetreria scientifica, a cura di NICOLETTA NICOLINI-GIGLIOLA TERENNA, Siena, C.U.T.V.A.P.-Nuova immagine editrice, 1999, (Patrimonio Storico-scientifico dell'Università degli Studi di Siena, Materiali 3), p. 192

Questo volume è il terzo di una collana di inventari delle collezioni storico-scientifiche dell'Università di Siena; la scelta della vetreria è stata determinata dalla scarsa considerazione in cui, nella strumentazione scientifica, essa è tenuta, tanto da non richiedere l'inventariazione, il che comporta ancor più la sua dispersione.

La raccolta, considerevole per quantità e interesse storico, proviene da cessioni da parte di alcuni Istituti universitari senesi (dal Dipartimento farmaco-chimico-tecnologico, le vetrerie più antiche della metà del XIX sec.), da enti locali e da donazioni private.

Al recupero, alla fotografia, all'inventario e alla catalogazione del materiale hanno dedicato il loro lavoro Gigliola Terenna e Nicoletta Nicolini, con l'obiettivo di salvare questo patrimonio storico-scientifico.

Alla competenza di Gigliola Terenna nella catalogazione e nella ripresa

fotografica si deve l'inventario di 500 schede di questa vetreria da laboratorio, conservata nel Centro universitario senese, formata da apparecchi chimici e vetreria corrente, databile dalla seconda metà dell'800 al 1960 e documentata da numerose fotografie.

L'inventario è preceduto da informazioni storiche, chimiche e tecniche sulla lavorazione del vetro, da una breve storia della industria italiana dei vetri scientifici e da un glossario, contributi, questi, curati da Nicoletta Nicolini, storico della chimica.

Nell'inventario sono indicati la ditta costruttrice, il periodo a cui risale l'oggetto, le dimensioni, le caratteristiche tecniche; è stato necessario, quindi, non solo una catalogazione generica, ma anche l'apporto di conoscenze storiche sull'evoluzione degli apparati di laboratorio chimico, in quanto si riconosce agli oggetti un interesse culturale, oltre che uno scientifico.

LAURA RICCI



Cesare Cremonini. *Aspetti del pensiero e scritti*, I, *Il pensiero. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)*, a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2000 (Historia 1), p. 261

Cesare Cremonini. *Aspetti del pensiero e scritti*, II, *Fondi manoscritti e opere a stampa. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)*, a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2000 (Historia 1), p. 462

Sono qui contenuti gli Atti del Convegno di studio su Cesare Cremonini (1550-1631) tenutosi a Padova il 26-27 febbraio 1999, parte delle iniziative del IV Centenario dell'Accademia galileiana di scienze, lettere e arti. Va infatti ricordato che, sotto il primitivo nome di Accademia dei Ricovrati, nell'atto di fondazione del 1599 sono presenti i nomi di Cremonini e Galileo (cfr. E. Riondato, *Cremonini e l'Accademia dei Ricovrati*, I, p. 10-11; si tratta della relazione introduttiva). La scelta di introdurre gli Atti del Convegno da un punto di vista storico-sociologico non è casuale, ma deriva da un approccio storiografico, che sposta volutamente l'opera e la figura di Cremonini dal versante scientifico a quello meno aspro del tessuto storico, politico e istituzionale. In sostanza, a parere di Riondato, si tratta di evitare l'«improprio confronto scientifico», che colloca erroneamente Cremonini all'interno della scienza della natura e non, più correttamente, nell'ambito più largo della filosofia naturale. Cancellare le vicende storiche dei rapporti del Nostro colla scienza dei moderni e soprattutto quello umiliante – presto divenuto una deforme maschera storica – con Galileo: questo sarebbe il prezzo da pagare per uscire dalla gabbia storiografica, che ha confinato per lungo tempo Cremonini al ruolo di incarnazione storica del galileiano Simplicio. (Sul rapporto tra Cremonini e Simplicio cfr. C. B. Schmitt, *The*

aristotelian tradition and Renaissance Universities, London, 1984). E in verità tutti i contributi sono grosso modo fedeli a questo orientamento, collaborando a smussare quegli spigoli che la storiografia laica vecchio stile aveva accuratamente appuntito. Tuttavia va notato che questo approccio storiografico non tradizionale data da almeno trent'anni, come mostrano ad es. gli studi della Del Torre: M. A. Del Torre, *Studi su Cesare Cremonini. Cosmologia e logica nel tardo aristotelismo padovano*, Padova 1968; e questa linea ha trovato il contributo più importante nel 1996 nel lavoro di H. C. Kuhn, *Venetischer Aristotelismus im Ende der aristotelischen Welt... Aspekte der Welt und des Denkens des Cesare Cremonini (1550-1631)*, (Frankfurt am Main, 1996). In realtà questo approccio innovatore non si limita a collocare l'opera di Cremonini negli autunnali mondi aristotelici, ma fa, o tenta di fare, dell'ottuso aristotelico un moderno filosofo libero, che guarda avanti e non dietro. Questa propensione verso la modernità è presente in uno dei più raffinati contributi del Convegno: in esso Giulio Pagallo inserisce il *Tractatus de paedia* (1596, uno dei testi culturalmente più impegnati di Cremonini) non tanto nel dileguare dei mondi aristotelici, ma in una parentela filosofica di grande prestigio: quella di un aurorale soggettivismo cartesiano (G. F. Pagallo, *Alla ricerca dei principi: ermeneutica e questioni di metodo nei primi scritti di Cesare Cremonini*, I, p. 54). Come ricorda Pagallo si tratta di una suggestione enunciata da Giovanni Gentile nel 1916 (G. Gentile, *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1916).

Non deve quindi stupire la presenza di due linee di lavoro: in una si tratta di apprestare nuovi materiali di studio (manoscritti, ma anche fonti iconografiche), nell'altra di proporre interpretazioni svincolate dalle tradizionali letture storico-epistemologiche. Il diverso e rinnovato interesse per Cremonini è soprattutto evidente nel contenuto del secondo volume, tutto dedicato alla rilevazioni di fondi manoscritti. Padova, Roma e Parigi sono i

centri in cui si è fatto un fruttuoso lavoro di ricognizione, e molto opportunamente sono stati anche scorporati i manoscritti segnalati nell'*Iter italicum* di P. O. Kristeller. Questo corposo materiale è certo già sufficiente per una, da molti, auspicata e nuova biografia intellettuale. Il contributo di Pagallo si muove in questa direzione, anche se in modo più libero o meno impegnato di quello indicato da Riondato. I saggi del primo volume vanno in generale letti in quest'ottica revisionista. Giuseppe Ongaro analizza puntualmente la posizione di Cremonini nella diatriba medica sul calore innato tra Galeno e Aristotele, sottolineando il rilievo che il grande Harvey riconosceva al filosofo Cremonini (G. Ongaro, *La controversia tra Pompeo Caimo e Cesare Cremonini sul calore innato*, I, p. 87-110). Ancora di argomento medico/filosofico il contributo di A. Antonioni sui *commentari* inediti di Cremonini relativi alla dottrina aristotelica dei sogni (A. Antonioni, *La dottrina aristotelica sui sogni nei commentari inediti di C. Cremonini*, I, p. 110-124). Apparentemente più tradizionale l'indagine sulla immortalità dell'anima, ma, ed è novità condivisa con altre ricerche, i testi esaminati non sono gli editi, ma i manoscritti presenti nella Nazionale di Parigi (M. Davi, *L'immortalità dell'anima nei manoscritti cremoniniani della Bibliothèque Nationale di Parigi*, I, p. 125-130).

Sull'uomo Cremonini e sul suo insegnamento si soffermano L. Rossetti, *C. Cremonini e la Natio germanica* (I, p. 131-134) e A. Gamba, *Contributo all'iconografia di C. Cremonini* (I, p. 135-152). Di grande interesse il saggio di V. I. Tiosatras sulla presenza e influenza di Cremonini nella cultura greco-bizantina del XVII secolo.

Il saggio di Kuhn – autore del lavoro più importante su Cremonini negli ultimi anni – rappresenta un po' il luogo d'incontro, e anche di discussione, di tutti o quasi tutti i contributi. Già il titolo annuncia il carattere quasi ecumenico della interpretazione: H. C. Kuhn, *C. Cremonini: volti e maschere di un filosofo scomodo per tre secoli e mezzo*, I, p. 153-166. La prima maschera è quella del cieco e della grande

fortuna di questo volto simpliciano; viene poi la maschera del libertino e dell'ateo, che il contributo di Charles-Daubert ridimensiona in buona parte (Francoise Charles-Daubert, *La fortune de Crémolini chez les libertins érudits du XVII^e*, I, p. 169-191); a queste due s'accoppia la maschera del rigorista razionale, a completamento dei volti tardo-aristotelici. Le tre vecchie maschere non esauriscono il guardaroba di Cremonini, rimane quella più importante e moderna del letterato, del professore e del filosofo non limitato all'aristotelismo. Questo è il volto che si apre verso il nuovo, da cui cominciare per la costruzione e il disvelamento di un personaggio più complesso: volta a volta oratore, letterato e filosofo universitario, che incrocia le armi coi Gesuiti (L. Spruit, *Cremonini nelle carte del Sant'Uffizio romano*, I, p. 193-204; M. Sangalli, *Cesare Cremonini, la Compagnia di Gesù e la Repubblica di Venezia: eterodossia e protezione politica*, I, p. 207-218). Il dubbio sulle maschere proposte da Kuhn è abilmente sollevato da G. Pagallo, secondo il quale «più che la 'maschera' del 'guardare' occorrerebbe decifrare il 'volto' del saper 'leggere' e 'pensare' in un certo modo i dati sensibili» (cfr. I, p. 168). In verità un lettore curioso, e anche dubbioso, potrebbe malignamente pensare che la lettura proposta da Pagallo (che è

quella di buona parte dei convegnisti, presidente compreso), ritorni pericolosamente verso la tradizionale interpretazione epistemologica, in sostanza rischi di rinnovare la maledizione storica di un Cremonini incapace di coniugare in maniera moderna visione epistemica e visione oculare. D'altra parte la scienza e la filosofia moderne non si sono forse alimentate, e sviluppate, proprio di quegli «impropri confronti», di cui ci si lamentava nella sopra citata relazione introduttiva?

GABRIELE BARONCINI

JONATHAN DAVIES, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 8), p. 232

Il volume di Davies, per espressa dichiarazione dell'A., ha l'ambizione di superare i limiti della cosiddetta storia sociale delle università, attenta soprattutto alla composizione dei gruppi studenteschi e alle carriere, per aprirsi, sulla scia di un precedente importante (Thomas Bender, ed., *The University and the City: from Medieval Origins to the Present*, Oxford, 1988), a ben più ampie prospettive. Quello che si prefigge il Davies è lo studio delle relazioni tra università e società nella pluralità dei suoi aspetti sociali, economici, politici, ecclesiastici e culturali. La scelta di Firenze per saggiare questo obiettivo dipende dalla importanza della città nell'Europa del Tre-Quattrocento, dalla ricchezza delle sue biblioteche e dei suoi archivi, dalla esistenza di studi basilari, quand'anche datati o parziali o non rispondenti all'ampiezza del progetto: quelli di Gherardi (1881), Abbondanza (1959), Spagnesi (1979), Park (1980), Brucker (1981), fino alla monumentale opera di Armando F. Verde, (*Lo Studio fiorentino, 1473-1503: ricerche e documenti*, 5 vol., Firenze e Pistoia, 1973-). Il Brucker si muoveva in realtà già nella direzione

del Davies, nel momento in cui si mostrava interessato a cogliere le relazioni tra lo Studio e il Comune di Firenze utilizzando, accanto alle fonti statutarie che il Gherardi aveva pubblicato, fonti fiscali, amministrative e giudiziarie. Le sue conclusioni, però, erano che il ruolo dello Studio nella città di Firenze era assolutamente marginale, per la fondamentale indifferenza dei ceti dirigenti cittadini sia sul piano degli interessi, sia sul piano culturale (la cultura della città si sarebbe per lo più espressa al di fuori di contesti istituzionali e accademici). Una visione così radicale non viene accettata dal Davies, che ravvisava un eccesso di schematismo nell'idea, che sta alla base della visione di Brucker, di un patriziato fiorentino monolitico e di uno Studio non toccato dalle dinamiche di fazione. Il Davis può inoltre disporre di nuove fonti; sono quelle che trovano spazio nelle appendici di questo libro: liste di amministratori dello Studio, elenchi degli addottorati e dei membri dei collegi dei dottori tra 1385 e 1473, pagamenti ai docenti dello Studio tra 1450 e 1473 da parte del camerlengo del Monte Comune e, infine, il testo di una orazione tenuta nel 1430 nella cattedrale di Firenze da uno studente non fiorentino tesa a incitare i fiorentini perché incrementassero gli *studia humanitatis*.

Lo scopo fondamentale che l'A. si poneva iniziando la sua fatica, sulla base di queste nuove ipotesi e di questi nuovi documenti, era quello di verificare come mai lo Studio di Firenze, avviato nel 1348, approvato nell'anno successivo da papa Clemente VI, funzionante nelle facoltà di teologia, di diritto civile e canonico, di medicina e arti, continuasse ad essere ospitato nella capitale, contrariamente a quanto, nello stesso periodo, avveniva in altri stati in cui le università erano dislocate in città soggette; come mai (e la cosa fu dibattuta anche nel 1460) non si decise di ricollocarlo in Pisa? Ebbene, in sette concisi ma densi capitoli si discute della struttura dello Studio (ufficiali dello Studio preposti dalla Signoria, sistema di pagamento dei docenti, istituzione della Sapienza per studenti bisognosi e sua



amministrazione, università degli scolari, età e numero di studenti, facoltà e numero dei docenti, programmi e lezioni, collegi, esami) dimostrando alla fine un incremento della facoltà di arti nella seconda metà del secolo. Quindi si parla dei rapporti dello Studio con la società cittadina (le analisi di Molho consentono di valutare il peso delle presenze di fiorentini tra i docenti di legge e gli studenti dediti agli *studia humanitatis*, in entrambi i casi in crescita a partire dal 1420), con l'economia (il vantaggio economico derivante alla città dalla presenza dello Studio è tangibile solo dopo la riorganizzazione del 1473), con la politica (rapporti con l'organizzazione corporativa, con le fazioni e soprattutto col partito mediceo a partire dalla crisi del 1450), con la Chiesa (nel momento in cui garantiva l'accesso ai canonici della cattedrale e ad altri benefici ecclesiastici), con la cultura (il decollo, nel 1420, degli *studia humanitatis* visti come elemento distintivo nella formazione del "gentiluomo" e, successivamente, gli intrecci tra cultura umanistica e diritto, filosofia naturale e metafisica fino a confermare la recente idea di Hankins che, deprimendo il significato dell'Accademia Platonica del Ficino, rivaluta ampiamente la posizione dello Studio nel panorama culturale fiorentino). Infine si di-

scutono i legami tra Lorenzo il Magnifico, lo Studio e la Repubblica fiorentina, riconoscendo nello Studio il ruolo di elemento equilibratore di tali rapporti. Le conclusioni contrastano fortemente con le impressioni del Brucker. Il Davies, infatti, sostiene che il mantenimento dello Studio in Firenze dipese dal consapevole supporto dell'*élite* politica e sociale. Il motivo di questo favore, però, non dipendeva più (almeno dal 1420) dalle ragioni che stavano alla base della nascita dello Studio – e cioè dai vantaggi economici immediati e diffusi connessi alla sua presenza – perché queste potenzialità erano ormai assai poco significative. Nel XV secolo bisogna piuttosto segnalare un crescente coinvolgimento dei fiorentini eminenti nell'amministrazione dello Studio, a dimostrazione che l'istituzione era un mezzo importante per la realizzazione dei loro interessi politici, ecclesiastici e culturali. Non sarà quindi improvvisa e inspiegabile la riorganizzazione dello Studio voluta da Lorenzo e la sua trasformazione in uno strumento di potere entro la Repubblica.

ROBERTO GRECI

La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998). Tomo primo. Ricerca, insegnamento, collezioni scientifiche, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Università di Torino-Deputazione Subalpina di Storia patria, 1999, p. VII, 611

La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998). Tomo secondo. I docenti, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Università di Torino-Deputazione Subalpina di Storia patria, 1999, p. 831

Il 9 ottobre 1848 fu decretata la separazione tra la Facoltà di scienze e la Facoltà di lettere nell'Università di Torino. Si tornava così alla situazione dei primi anni del secolo quando l'A-

cadémie de Turin, rientrando nell'ordinamento dell'Université Impériale essendo il Piemonte un territorio annesso all'Impero francese, prevedeva le due facoltà. La Restaurazione le aveva poi unificate nel ricordo dell'antica facoltà delle arti divenuta facoltà filosofica. Nei due grossi volumi di questo ampio e coscienzioso lavoro la curatrice, che si propone di «fornire un punto di partenza per successive indagini e approfondimenti», si occupa della ricerca, dell'insegnamento, delle collezioni scientifiche (v. I) e delle biografie dei docenti (v. II).

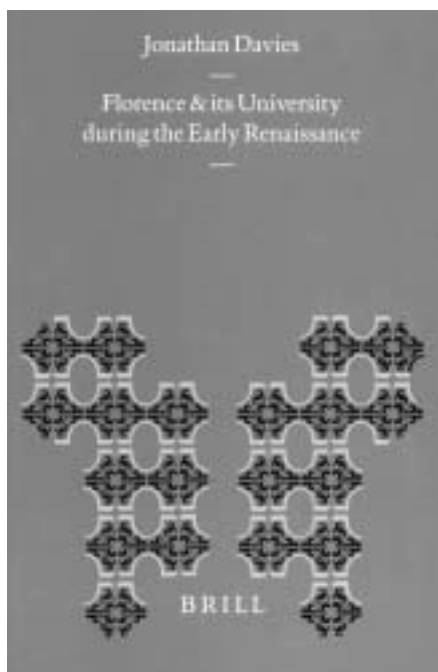
L'opera si apre con gli annali della Facoltà nei quali sono richiamati i principali eventi dall'anno accademico dal 1847-48 al 1979-80. Segue una rassegna su ricerca e insegnamento divisa in cinque aree: 1. scienze biologiche; 2. scienze chimiche; 3. scienze fisiche; 4. scienze matematiche; 5. scienze della Terra. Ciascuna di queste è suddivisa tra varie specialità (ad esempio le scienze fisiche comprendono anche l'astronomia e le scienze matematiche l'informatica) ed è affidata alla cura di esperti.

Le collezioni scientifiche della Facoltà sono assai rilevanti nel quadro nazionale e comprendono l'Herbarium, i musei naturalistici, le biblioteche di area (con fondi antichi spesso notevoli).

Completano il primo volume le tavole degli insegnamenti e un'ampia appendice statistica sulla popolazione studentesca.

Le biografie, che occupano l'intero secondo volume, riguardano i professori scomparsi: ordinari, straordinari, incaricati, associati, con alcuni liberi docenti. Esse sono raggruppate per discipline: anatomisti e fisiologi (10), antropologi (2), architetti (13), astronomi (8), botanici (15), chimici (28), fisici (35), geodeti (6), geologi (9), informatici (1), matematici (62), mineralisti (9), paleontologi (4), zoologi (19).

Redatte da specialisti delle varie discipline, molte di queste biografie interessano la storia delle scienze (Promis, Plana, Avogadro, Sobrero, Ferraris, Gherardi, Persico, Wataghin, Zanotti Bianco, Sismonda, Giulio, Chiò, Genocchi, Menabrea, Sella,



Peano, Segre, Volterra, Fubini, Lessona ecc.). Per questo opportunamente ogni biografia è accompagnata da una nota bibliografica e spesso anche da un'indicazione di fondi manoscritti.

LUIGI PEPE



GIUSEPPINA FOIS, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000 (Collana del Dip.to di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, Pubblicazioni del Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 4), p. 307

Questo volume conclude, sostanzialmente, un itinerario di ricerca frutto di un decennio di puntuali indagini d'archivio dedicate alla ricostruzione delle vicende dell'Ateneo di Sassari in età contemporanea.

Infatti, la *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, che oggi G. Fois propone, può considerarsi il naturale sviluppo di un'intuizione che l'A., che già nel 1991 aveva indagato le vicende di quell'istituzione nell'Italia liberale¹, esprimeva, qualche anno più tardi, in un saggio sull'Università di Sassari

tra XIX e XX secolo a proposito della circostanza per la quale «se c'è [...] una chiave di lettura unitaria della storia dell'ateneo sassarese tra Otto e Novecento, questa è [...] la strutturale provvisorietà che a lungo ne segnò l'esistenza. Proprio in ciò Sassari, piccola università provinciale, è diversa dalle altre università di provincia dell'Ottocento. È, se possibile, più periferica e più precaria»². In quella affermazione si possono rinvenire, infatti, i tratti fisionomici di quell'Ateneo, del quale vengono ripercorse, per la prima volta in un contesto organico, le vicende fra l'Unità ed il 1943.

Attraverso una ricostruzione attenta e garbata l'A. puntualizza le peculiarità dell'esperienza sassarese, pur non negando che la storia di quell'Ateneo fotografa una complessa realtà nella quale altre, fra quelle che sono state efficacemente definite «piccole università»³, potrebbero, in qualche misura, riconoscersi.

Non c'è dubbio, infatti, che collocazione geografica periferica, ridotto ambito d'utenza, frequente «rotazione» dei docenti, in primo luogo, sono elementi caratterizzanti di tutte quelle sedi universitarie italiane che la logica «razionalizzatrice» della legislazione in materia posta in essere dallo Stato unitario aveva deciso di sopprimere. Rapporto privilegiato con le forze politiche ed economiche locali e radicamento nel territorio sono altresì caratteristiche che l'Ateneo sassarese condivideva con altre «piccole università» italiane, rappresentandone, in ultima analisi, il punto di forza.

Proprio grazie all'osmosi fra Ateneo ed élites politiche locali, l'Università, nel 1877, veniva «pareggiata» agli Atenei secondari ed erano ancora gli enti locali i protagonisti di vicende assai delicate per l'istituzione, quale la richiesta di pareggiamento con le Università di primo grado e la proposta di «fusione» con l'Ateneo cagliaritano, nella prospettiva della creazione di un'unica Università per la Sardegna articolata nei due «poli» di Sassari e Cagliari.

Quella del 1877, peraltro, non sarebbe stata l'unica richiesta di «pareggiamento» dell'Ateneo sassarese, come dimostrano le vicende del 1902,

nelle quali, ancora una volta, gli enti locali erano chiamati a sostenere lo sforzo economico di quell'operazione.

La vita dell'Università sassarese, ripercorsa efficacemente quanto puntualmente da G. Fois, si snodava fra alti e bassi, fra tentativi di decollo e di consolidamento, come durante il decennio giolittiano, e momenti di grande apprensione per le reiterate ipotesi di soppressione, come accadeva in occasione della riforma Gentile, nel 1923.

Sarebbe stata proprio la minaccia di una definitiva chiusura dell'istituzione, ancora nel secondo dopoguerra, a rappresentare, a parere dell'A., l'elemento di differenziazione fra l'Ateneo sassarese e le altre «università minori» italiane.

Va detto infatti che, accanto ai problemi comuni alle altre sedi «minori» e «periferiche», variamente affrontati e risolti, G. Fois individua, nell'esperienza di Sassari, una storia «difficile anche nei momenti di 'normalità': intesata di crisi ricorrenti, di 'eroiche' resistenze, di sospirati e impegnativi 'pareggiamenti'. Afflitta da endemica penuria di risorse e di uomini» (p. 289).

Un bel lavoro che, pur costituendo una piacevole lettura, resta rigoroso per utilizzazione delle fonti e trattazione e ben illustra un momento di sicu-



ro interesse della storia universitaria italiana, vista dalla 'periferia'.

DANIELA NOVARESE

Note

¹ GIUSEPPINA FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991.

² GIUSEPPINA FOIS, *L'università di Sassari tra Ottocento e Novecento*, in *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di MARIO DA PASSANO, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, p. 81.

³ Sul significato di quest'espressione cfr., in particolare, le considerazioni di ILARIA PORCIANI, *La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni Ottanta*, in *Le università minori*, p. 9-18.

La formazione della classe politica in Europa (1945-1956), a cura di GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2000 (Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche - La Classe politica, 2), p. 828

Nell'ottobre del 1997, promosso dal Centro di metodologia delle Scienze sociali della LUISS, insieme all'Università Paris X - Nanterre, si è svolto a Roma, nel quadro del programma *Connaissance de l'Europe*, finanziato dal CNRS, il convegno sulla formazione della classe politica nell'Europa del secondo dopoguerra¹, i cui atti sono raccolti nel corposo volume curato da Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello.

Edito nella collana "La Classe politica", diretta dallo stesso Quagliariello – in cui il gruppo di lavoro dell'Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche ha già pubblicato altri due utili strumenti di ricerca sull'associazionismo studentesco: l'inventario dell'archivio 'artificiale' delle associazioni e rappresentanze studentesche universitarie dal 1945 al 1968 e il catalogo delle riviste studentesche universitarie dalla

fondazione dello Stato nazionale al 1968² – il volume registra un primo momento di sintesi di un'articolata attività di ricerca condotta parallelamente, nell'arco di tre anni, da studiosi inglesi, francesi e italiani e proficuamente sfociata nel convegno romano, teso a riannodare i molteplici percorsi di indagine, differenti anche a misura delle specificità storico-politiche delle tre realtà nazionali cui si era deciso di estendere l'analisi.

Seguire ed esaminare tempi, modalità e itinerari di formazione della classe politica in Italia, Francia e Gran Bretagna, avendo assunto come termine *a quo* della ricerca la fine del secondo conflitto mondiale, ha significato, infatti – spiegano i curatori nella breve *Introduzione* – tenere nella debita considerazione le peculiarità di ciascuno dei tre Paesi, segnati in modo diverso da quell'evento: «un paese che ha vissuto vent'anni di totalitarismo, uno che ha vissuto il trauma profondo del regime collaborazionista e uno, infine, che è riuscito a mantenersi entro i confini di un sistema liberale e rappresentativo». Esaltando il profilo comparatistico del progetto, si è voluto cogliere il dato differenziale dei singoli casi nazionali – determinato non solo dal diverso impatto della guerra, ma anche dalla circostanza che i tre Stati hanno vissuto processi di trasformazione politica di lungo periodo tali da incidere in modo diversificato sia sulle dinamiche che sui «luoghi di acculturazione e selezione delle élites» – e in base ad esso individuare i possibili caratteri ricorrenti esibiti dalle società democratiche nei processi di ricambio della classe politica.

Osservatorio privilegiato delle dinamiche da ricomporre sono state le organizzazioni giovanili di partito e le associazioni studentesche universitarie, luogo fisico e ideologico di aggregazione, riflessione e 'formazione alla politica' della nuova generazione di giovani intellettuali tra i quali sarebbero stati 'reclutati', nelle diverse realtà nazionali prese in esame, i futuri protagonisti della politica. Da quelle prime esperienze maturate in anni cruciali, «di grande movimento politico» e all'interno di 'spazi' tendenzialmente autonomi rispetto ai partiti, na-

sceva in Italia la nuova «classe dirigente che in pochi anni sarebbe asurta ai vertici della politica nazionale»³; ma il fenomeno, con una serie di variabili, si manifesta anche negli altri due Paesi studiati in comparazione.

Risolte le questioni di metodo e identificate le «categorie analitiche condivise», è proprio all'approccio comparatistico che viene riconosciuto il merito di decifrare le peculiarità dei singoli casi nazionali.

L'impianto metodologico descritto si rispecchia sostanzialmente nel volume di *Atti*, articolato in quattro sezioni, che ripropone, con qualche differenza, i contributi delle due giornate romane.

Nella prima sezione trovano posto le 'relazioni di quadro' di Eric Duhamel (*La formation de la classe politique. Le cas français, 1945-1956*), di Gaetano Quagliariello (*La formazione della classe politica in Italia, 1945-1956*) e di Duncan Tanner (*The Construction of the Political Elite 1945-55: The British Case*) che, analizzando i tre distinti casi nazionali, ne rendono evidenti i tratti specifici.

La seconda e la terza sezione sono dedicate l'una alle federazioni giovanili dei partiti politici e l'altra alle associazioni giovanili e studentesche istituite al di fuori di essi, ma parimenti partecipi nel formare e selezionare la classe politica. Mentre i saggi sulle federazioni giovanili dei partiti (*Etudiants et jeunes du Rassemblement du Peuple Français (1947-1955)*) di Bernard Lachaise; *La destra studentesca e giovanile in Italia (1946-1956)* di Antonio Carioti; *Les jeunes modérés et les jeunes radicaux de 1945 à 1956* di François Audigier; *La gioventù dei partiti laici in Italia* di Alessandro Spinelli; *La gioventù socialista in Italia* di Annamaria Amato; *La Sfiò et ses mouvements de jeunesse de 1945 à 1956* di Noëlline Castagnez-Ruggiu; *La federazione giovanile comunista: strutture organizzative e cambiamenti statutari nel periodo 1949-1956* di Gilberto Marimpietri) offrono nel loro insieme un quadro piuttosto omogeneo, nel quale sono individuabili elementi comuni alle tre realtà nazionali, più complessa appare la ricostruzione e l'analisi parallela del tema in ogget-

to attraverso l'immagine restituita dai saggi della sezione successiva. Più ampia, essa raccoglie i saggi di Laurent Bigorgne e David Colon, *Foyers et conférences des étudiants catholiques françaises (1945-1956)*; di Guido Formigoni, *L'associazionismo cattolico e la formazione della classe politica in Italia*; di Andrea Ciampani, *Ambienti e dinamiche dell'associazionismo giovanile cattolico in Italia nella formazione all'impegno politico (1944-1954)*; di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, *L'Unuri e la formazione della classe politica italiana*; di Didier Fischer e Robi Morder, *L'Unef, le mouvement étudiant et le renouvellement des élites politiques en France (1945-1956)*; di Giovanni Orsina, "Ricostruire con l'unità d'una generazione l'unità della nazione". *La nascita dell'Unione goliardica italiana (1945-1953)*; di Stefano Cavazza, *Miti feste e simboli dell'associazionismo studentesco*; di Nora De Giacomo, *La stampa studentesca dal 1943 al 1956*; di Roberto Balzani, *I giovani intellettuali e il rinnovamento della politica nella crisi del centrismo. L'esperienza delle riviste di cultura politica (1953-1957)*; e infine di Barbara Covili, *La ricostruzione democratica nella riflessione dei giovani de "Il Mulino"*.

Da questa terza sezione emergono con evidenza le diversità delle tre vi-

cende nazionali, e in particolare di quella italiana, nel cui ambito l'associazionismo studentesco universitario ha assunto un'importanza ben maggiore che negli altri due Paesi.

La quarta e ultima sezione, intitolata "I luoghi di formazione delle élites politiche", ospita i contributi di Giovanni Tassani (*La formazione della classe politica nella Dc*) e Sergio Bertelli (*Il gruppo dirigente comunista italiano*); degli inglesi David Jarvis (*The Conservative Party's Recruitment of Youth*), Steven Fielding (*The Labour Party and the Recruitment of the Young, 1945-70*) e Duncan Tanner (*The Recruitment of the Parliamentary Labour Party in Britain, 1931-1955*); di un nutrito gruppo francese formato da Philippe Buton (*La formation de groupe dirigeant communiste français dans l'après seconde guerre mondiale*), Anne Marijnen (*Connaitre le monde pour le transformer: la formation des cadres du Pci, 1945-1956*), Gilles Le Béguec (autore di due saggi: *Les partis organisés et le problème de la relève des générations* e *Le déclin de la république des avocats*), Fabrice D'Almeida (*La formation à la rhétorique dans les partis politiques de la IV^e République*), e Jean-Yves Dormegen (*De l'engagement politique aux conseils d'administration de la finance publique. La formation des dirigeants des administrations parallèles italiennes: 1944-1956*) e, infine, l'unico saggio sulla Germania, quello di Michael Ruck (*Verwaltungseliten in der alten Bundesrepublik Deutschland. Kontinuität und Wandlungen einer traditionellen Funktionselite*), incentrato sulla formazione dell'amministrazione statale tedesca subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un contributo pervenuto dopo il convegno romano, ma che gli organizzatori hanno voluto inserire negli *Atti* anche per dimostrare la loro «volontà di allargare ulteriormente lo spettro della comparazione»⁴.

Come affermano Orsina e Quagliariello, il «volume, in conclusione, presenta i materiali di lavoro di un cantiere ancora aperto», di un viaggio ancora in corso, la cui tappa successiva dovrebbe essere costituita dal convegno parigino della primavera del 2000

dedicato allo stesso tema, ma per il periodo 1956-1968.

M. ANTONELLA COCCHIARA

Note

¹ Del convegno romano ha dato un ampio resoconto Annamaria Amato nel *Notiziario degli «Annali di storia delle università italiane»*, 4 (2000), p. 298-299.

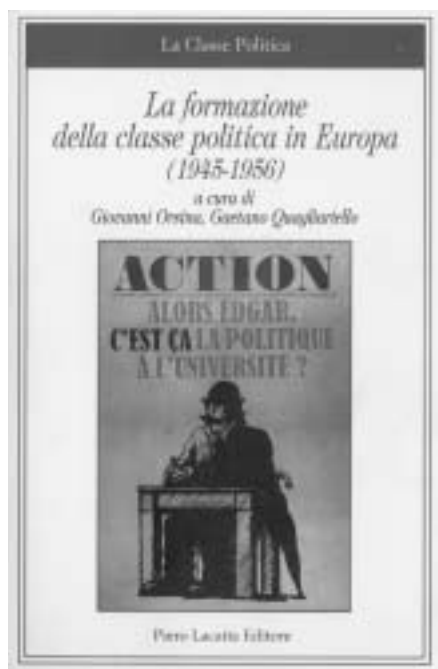
² *Archivio delle associazioni e rappresentanze studentesche universitarie (1945-1968). Inventario del fondo*, a cura di LEONARDO MUSCI-MARCO GRISIGNI, Manduria-Bari-Roma, P. Lacaita, 1995, con *Saggio introduttivo* di GAETANO QUAGLIARIELLO [cfr. scheda negli «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 236]; *Catalogo delle riviste studentesche e goliardiche (1860-1968)*, a cura di NORA DE GIACOMO-GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO, Manduria-Bari-Roma, P. Lacaita, 1999, [cfr. la recensione di GIUSEPPINA FOIS, in «Annali di storia delle Università italiane», 4 (2000), p. 186-187].

³ Così GAETANO QUAGLIARIELLO nel suo contributo su *La formazione della classe politica in Italia (1945-1956)*, p. 71.

⁴ «Il fatto che l'indagine sia limitata ai casi inglese, francese e italiano, infatti, – osservano i curatori del volume – non ha alcuna giustificazione di ordine metodologico o scientifico, e risponde soltanto a esigenze contingenti» (p. 8).

HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, R.C.S. Libri - La Nuova Italia, 2000, p. 314

Già edito in Germania nel 1993 (*Der Freie Geist und seine Widersacher*, Haag + Herchen Verlag GmbH, Frankfurt am Main, 1993) questo libro di un noto cinquecentista affronta con lodevole rigore filologico la controversa questione del giuramento di fedeltà al regime fascista da parte dei docenti universitari italiani. Dei dodici professori (sugli oltre 1.200) che rifiutarono di giurare, e di altri che con varie motivazioni interruppero allora il proprio rapporto con le università, Goetz offre un'ampia ed esaustiva presentazione, illustrandone biografie scientifiche e carriere accademiche. Il libro si suddivide in un'introduzione e in quattro capitoli. Nella parte in-



troductiva Goetz traccia un rapido *excursus* storico sul giuramento accademico sin dal medioevo (singolare però che non sia mai citato il volume di Paolo Prodi sul giuramento uscito nel 1992). Nel primo capitolo ricostruisce la genesi della formula imposta nel 1931 inquadrandola nell'ambito del più vasto processo di fascistizzazione della cultura italiana degli anni Venti e Trenta. Nel capitolo successivo (il secondo) raccoglie i dodici ritratti dei professori che si rifiutarono di giurare: Giorgio Levi Della Vida, Gaetano De Sanctis, Ernesto Buonaiuti, Vito Volterra (tutti dell'Università di Roma), Edoardo Ruffini Avondo (Università di Perugia), Bartolo Nigrisoli (Università di Bologna), Mario Carrara, Francesco Ruffini, Lionello Venturi (tutti dell'Università di Torino), Giorgio Errera (Università di Pavia), Piero Martinetti (Università di Milano), Fabio Luzzatto (Regia scuola superiore di agricoltura di Milano). Nel terzo capitolo tratta dell'eco suscitata in Italia e all'estero dal rifiuto. Nell'ultimo capitolo, infine, confronta il caso italiano con il giuramento imposto dal regime nazista ai docenti universitari tedeschi.

Dalla vasta e documentata ricerca (oltre agli atti ufficiali, è analizzata un'amplissima letteratura, compresa

la memorialistica, gli epistolari privati ed anche una serie di testimonianze rese direttamente all'autore) emergono le molte sfaccettature e contraddizioni del fenomeno. Accanto ai dodici, Goetz evoca una pluralità di casi assai diversificati: vi fu chi giurò formulando implicita riserva (molti addirittura consegnarono ai rettori proprie riserve scritte nelle quali, pur nell'atto di giurare, rivendicavano la propria coerenza di insegnanti e liberi studiosi), chi lo fece su invito del proprio partito (fu il caso del comunista Concetto Marchesi), chi – come molti professori cattolici – sulla base del suggerimento-dispensa del papa, chi convinto di potere solo in tale modo continuare il proprio magistero critico (Gioele Solari), chi per banale opportunismo, chi per non affrontare le pesanti conseguenze economiche del rifiuto, più o meno gravi – ovviamente – a seconda che i docenti fossero all'inizio o alla fine della carriera, che dipendessero o meno in via esclusiva dallo stipendio universitario, che avessero o no a disposizione l'uscita di sicurezza della libera professione. Francesco Lemmi giurò ma dichiarando pubblicamente: «firma perché padre di famiglia».

Attento nel cogliere le corde anche più intime di vicende che si svolsero nel chiuso delle coscienze, Goetz offre in questo libro una ricostruzione convincente e insieme umanamente partecipe: un tassello non secondario per gli studi sull'università nel periodo fascista.

GIUSEPPINA FOIS

GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 408

ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza Italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 338

Apparsi a stampa quasi simultaneamente, con titoli tra loro assai simili, i due volumi, di Israel e Nastasi l'uno, di Maiocchi l'altro, concordano nel ri-

conoscere la necessità di un percorso interpretativo che, procedendo a ritroso nei decenni precedenti l'adozione in Italia di un antisemitismo di Stato, recuperi i tanti fili di un robusto tessuto argomentativo, ancorato a elaborazioni teoriche non meno che a ricerche empiriche e destinato a sostanziare la peculiare variante fascista e italiana del razzismo europeo.

Per Maiocchi, infatti, lungi dall'essere un'imposizione a sorpresa, la svolta del 1938 fu «il risultato obbligato di processi di lunga durata» in parte interni alla nostra cultura scientifica: la legislazione antiebraica e l'avvio del processo di discriminazione e di persecuzione degli ebrei nella società italiana vanno letti pertanto, a suo giudizio, non tanto e non solo come una scelta eminentemente politica, di carattere opportunistico, che aveva poi provveduto, con una frettolosa costruzione ideologico-propagandistica, ad acclimatarsi nel contesto dottrinale del fascismo, ma piuttosto come il risultato di una sintesi più complessa e articolata, nella quale l'impegno di molti scienziati da tempo attivi su diversi fronti disciplinari venne proficuamente ad interagire.

Al centro del quadro è, dunque, il mondo scientifico e specificamente la responsabilità storica e morale, di fronte al razzismo fascista, degli studiosi italiani, non solo rimasti di fatto impuniti anche nei pochi casi per i quali si avviarono procedimenti *ad hoc*, ma a lungo ritenuti, con eccezioni di scarsa rilevanza, complessivamente immuni da teorizzazioni di stampo razzista o propriamente antisemita e, specie nel paragone con il mondo accademico e scientifico tedesco, il cui coinvolgimento nel progetto nazista di «Stato razziale» è stato a più livelli messo a fuoco, sostanzialmente assolti da ogni imputazione di complicità.

Come David Bidussa a suo tempo si propose di dimostrare l'inconsistenza autoassolutoria del «mito del bravo italiano», così Maiocchi, Israel e Nastasi documentano la proliferazione precoce e a tratti intensa nei recinti della scienza italiana di interessi, itinerari di ricerca e formulazioni teoriche funzionali all'obiettivo di accreditare scientificamente l'assetto ge-



rarchico della società fascista, la politica demografica e coloniale volute dal regime, nonché a predisporre un retroterra di razionale legittimazione per le possibili prassi discriminatorie e persecutorie, che da quei presupposti si volessero derivare.

Anche per Israel e Nastasi il nodo da sciogliere se si vuole sbloccare l'*impasse* interpretativa è una riconsiderazione della «questione degli intellettuali» e del loro ruolo nell'Italia fascista, vero *leit-motiv* nei cinque capitoli del volume che, a partire da un *excursus* sull'evoluzione plurisecolare dell'antisemitismo nei suoi rapporti con la storia delle scienze, si concentra poi su ambienti scientifici italiani – in particolare la SIPS e i suoi congressi –, su episodi e problematiche – ad esempio, la progettazione dell'Esposizione universale di Roma, la mai realizzata E42, e la gestazione del famigerato *Manifesto degli scienziati razzisti* – per ricostruire passo passo il coinvolgimento degli scienziati nell'enunciazione del razzismo fascista, sottolineando l'avvicinarsi di gruppi e linee teoriche concorrenziali.

L'epilogo è dedicato a un bilancio di lungo periodo della «devastazione della comunità scientifica italiana» dovuta all'ostracismo degli studiosi «ebrei»: vi si delinea una perdita secca di operosità, competenze e creatività, vi si accenna a una casistica di itinerari scientifici spezzati, l'una e gli

altri di fatto non sanati, sia per la profondità della lacerazione inferta, sia per le modalità di reintegrazione post-bellica poi adottate, insieme tardive, parziali e timide nell'urtare le posizioni precostituite.

Sono in parte comuni alle due ricerche i territori della ricognizione: in campo medico la parte del leone spetta all'eugenica, poi meritano attenzione la demografia e la statistica, ma anche l'antropologia e l'etnografia, rilanciate dalle imprese africane nel contesto della più vasta branca degli studi coloniali. Maiocchi tenta una sorta di analitica schedatura dei contributi scientifici identificabili come matrici, ingredienti e varianti del corpus del razzismo italiano, sconfinando in campo umanistico tra gli studiosi dell'antichità – dall'archeologia alla storia romana –, riconosciuti quali artefici del riuscito innesto del mito della romanità sul tronco del ramificato e frondoso albero razzista.

Israel e Nastasi, dal canto loro, sottolineano la duratura dialettica tra la interpretazione cosiddetta spiritualistico-romana e la biologico-ariana, ciascuna decisa a imporsi quale esclusiva ortodossia teorica del nuovo corso, sino al definitivo prevalere della seconda sulla prima, in concomitanza con il radicalizzarsi della situazione politica internazionale.

L'ipotesi defelicianiana di un sostanziale isolamento nella cultura italiana delle «punte» razziste e antisemite – i soliti Evola, Preziosi, Interlandi e altri 'cani sciolti' – finisce quasi rovesciata nello scenario opposto di una «normalità» razzista e antisemita, accolta in vari ambiti del mondo scientifico italiano, oltre che ambigualmente intrecciata all'evoluzione del tradizionale anti giudaismo cattolico. Il razzismo anche nella sua variante fascista si conferma, al pari di tutta la famiglia concettuale europea cui appartiene, come una costruzione eclettica che raccatta i suoi ingredienti ovunque, senza riguardo alla logica dei contesti d'origine e tra questi contesti il mondo scientifico e accademico ebbe certo un ruolo incisivo.

Trovano qui sviluppo e organica trattazione spunti e dati già in parte preposti nell'ultima stagione storiografica, quella, per intenderci, che negli anni Novanta è segnata dai lavori di Michele Sarfatti e Fabio Levi, di Angelo Ventura e Roberto Finzi, e, in particolare, si richiama alle suggestioni tematiche e metodologiche del convegno bolognese del 1997 – *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999 –, e, prima ancora, della mostra su *La menzogna della razza*, curata nel 1994 dal Centro Furio Jesi. I due lavori in questione s'inseriscono con vigore d'analisi e persuasività in tale filone interpretativo, volto a indagare nei loro complicati intrecci le categorie concettuali dello specifico «razzismo fascista» e a illustrarne le dinamiche culturali e politiche. La svolta del 1938 risulta così per un verso svincolata dal riferimento esclusivo alla funzione demiurgica del duce, che concentra in sé tutta la responsabilità decisionale e, dunque, tendenzialmente assolve ogni altro attore, per un altro dal movente di omologazione al nazismo quale chiave di lettura onnicomprensiva.

Ciò detto e reso omaggio alle fatiche degli autori, le aporie tuttavia non mancano, nel segno di una frettolosa ascrizione al «canone» razzista di studi e studiosi di tutt'altro versante.

Mi pare il caso di Vittorio Beonio Brocchieri, le cui *Note sulla coscienza politica del Popolo d'Israele*, da Maiocchi considerate «lo scritto più significativo» della campagna antisemita innescata da Paolo Orano nel 1937, risultano al contrario un saggio di riflessione politologica comparata, che attribuisce a Israele la paternità dell'«idea di popolo», così come rinviene nello Stato il «paradigma istituzionale» della Grecia classica, nell'individuo-persona la «costante» del cristianesimo e nell'impero la dimensione «ecumenica» della civiltà di Roma. Più che di un testo antisemita, dunque, si tratta di un'opera in contro-tendenza, di tono filosemita e ricca di riconoscimenti per la cultura e civiltà ebraica.

Al punto da richiamare l'attenzione delle autorità, ossia del Ministero della cultura popolare, intervenuto con un apposito ordine di sequestro presso l'editore Hoepli, costretto a sospendere la distribuzione del libro e a ritirarne dal commercio tutte le copie.



Insomma il rischio dell'oltranzismo critico esiste sempre e se non è più sostenibile l'idea di una cultura in blocco estranea all'antisemitismo, quella di un coro concorde di studiosi, convertiti di recente o da lunga data fautori dell'antisemitismo, va comunque del pari controllata e precisata.

Un altro esempio è quello di uno storico dell'antichità dal coerente retroterra socialista, Ettore Ciccotti. Nel libro di Israel e Nastasi risulta additato come coraggiosamente anti-conformista per la sua ipotesi di una origine ebraica di Orazio, autore di quel Carme secolare che era diventato l'inno ufficiale dell'Italia fascista: la proposta di Ciccotti non poteva non suonare come una «provocazione» nel contesto della celebrazione fascista di Orazio, «campione della romanità imperiale». Lo stesso Ciccotti tuttavia figura nelle pagine di Maiocchi sotto altra luce: da un lato i risultati dei suoi studi sulla demografia del mondo antico sono ritenuti in sintonia con le teorie demografiche del regime e funzionali alla sottolineatura della vocazione imperiale romana, dall'altro il suo nome appare tra i cantori della celebrazione bimillenaria di Augusto, in un contesto che sembrerebbe suggerire una sua sottintesa adesione alla retorica dei «fatali colli di Roma». Il che non mi pare.

Sono due casi esemplari per i problemi di metodo che questa tematica impone: fare d'ogni erba un fascio è particolarmente facile proprio perché i confini del razzismo come approccio culturale scientifico sono sfuggenti e ingannevoli. Nella messa a fuoco del terreno di coltura del razzismo fascista ci si muove spesso lungo *border-lines* accidentate e il discrimine tra chi porta più o meno consapevolmente acqua al mulino razzista e chi se ne astiene si gioca talvolta nelle spie lessicali o si nasconde tra le pieghe del tecnicismo argomentativo. E, ad ogni modo, come in ogni ricerca sulle fonti, sui prodromi, sugli antecedenti di un fenomeno complesso, un approccio generalizzante può aprire al contempo feconde piste d'indagine e dar luogo a fraintendimenti.

ELISA SIGNORI

Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dalla età delle riforme alla Restaurazione (1761-1818). Atti del convegno di studi, Padova, 28-29 maggio 1998, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 2000, p. 392

Nell'ambito delle celebrazioni promosse dalla Regione Veneto per il secondo centenario della caduta della Repubblica di Venezia si è tenuto, su iniziativa del Centro per la Storia dell'Università di Padova, il convegno di studi sulle istituzioni culturali, la scienza e l'insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla Restaurazione di cui successivamente sono usciti gli Atti raccolti in un unico volume.

Come sottolinea Paolo Preto nell'introduzione, il convegno mirava non solo a fare il punto sullo stato della ricerca riguardo all'Università, ma anche sul più vasto panorama delle istituzioni culturali e scientifiche, sull'insegnamento scolastico, universitario e del Seminario dal 1761 (anno-simbolo per le riforme veneziane) sino al 1818, nel corso del quale si consolidò la riforma dell'Ateneo patavino delineatasi nell'anno precedente.

Di università si occupa interamente nel contributo iniziale Maria Cecilia Ghetti, *Da Venezia a Vienna. I poteri politici e l'Università*, in cui l'autrice rovescia la vecchia teoria del degrado dello Studio patavino in coincidenza della fine della Repubblica di Venezia. Ma già con Piero Del Negro, *L'Accademia di belle arti di Venezia dall'antico regime alla restaurazione*, si vede come il convegno puntasse ad uscire dall'ambito propriamente accademico; infatti con questo intervento l'autore evidenzia come a seguito della creazione dell'Accademia (allo scopo di elevare la condizione sociale ed economica degli artisti) venne addirittura creandosi un corpo di docenti autonomo da quello dell'Università degli artisti.

Nelli-Elena Vanzan Marchini, *La professione medica alla fine della Repubblica veneta*, sganciandosi dall'ambito prettamente istituzionale, esamina la formazione medica, che da metà del Settecento, non si compiva esclusivamente all'interno degli istituti uni-

versitari ma anche attraverso la medicina esercitata direttamente sui pazienti. Luisa Pigatto, *L'insegnamento dell'astronomia e la realizzazione della Specola*, riprendendo l'argomento, sottolinea l'importanza assegnata dalla Repubblica di Venezia all'insegnamento dell'astronomia al fine di prevenire problemi idraulici, tanto che a metà Settecento venne costruito l'osservatorio astronomico della Specola che, dopo un periodo di decadenza, ebbe una ripresa in epoca asburgica. Margherita Visentini Azzi, *L'orto botanico e l'orto agrario*, denuncia il ritardo nell'adeguamento, in campo botanico, della teoria alla pratica: l'Orto botanico di Padova fu infatti costruito nel 1545 ma la prima cattedra di Botanica venne istituita soltanto nel 1806. Infine Virgilio Giormani, *Il laboratorio di chimica*, si occupa delle alterne vicende dell'insegnamento della chimica dalla riforma del Maffei del 1715 che proponeva l'istituzione di una nuova cattedra universitaria.

Le Accademie e gli istituti culturali sono trattati invece da Luigi Pepe, *L'Istituto reale nel Veneto nel periodo napoleonico*, da Antonio Lepschy, *L'Accademia dei XL*, e da Giannantonio Paladini, *L'Ateneo Veneto*. I tre autori ne hanno ricostruito le vicende interne in rapporto all'avvicendamento dei regimi politici, tenendo sempre presente come queste istituzioni facessero comunque riferimento alle analoghe già consolidate in territorio francese.

Di scienza si è occupato Angelo Bassani, *Aspetti dell'insegnamento delle scienze nelle scuole secondarie dall'età delle riforme alla restaurazione*, sottolineando come le discipline scientifiche avessero poco spazio nelle scuole pubbliche e fossero riservate solo all'ambito della formazione professionale, mentre furono rivalutate nel periodo napoleonico.

L'istruzione superiore è trattata da Alba Veggetti, *La scuola di veterinaria*, autonoma dall'Università fino al 1779 e solo successivamente inglobata nella facoltà di medicina e chirurgia, e da Giuliana Mazzi, *L'insegnamento dell'architettura: dalla scuola del Cerato al corso per ingegneri-architetti*.

Sulle biblioteche interviene Marino Zorzi, *La Biblioteca Marciana*, illustrandone l'evoluzione e il percorso seguito: nata come museo destinato ai codici (pertanto di difficile accesso) subì l'accentramento e le spoliazioni nel periodo francese sino ad arrivare agli austriaci che la elevarono di rango rendendola Imperiale Reale Biblioteca. Lavinia Prosdocimi, *Il rinnovamento della Biblioteca Universitaria tra la fine dell'antico regime e l'età napoleonica*, evidenzia invece il ruolo primario della biblioteca patavina nella raccolta di libri a stampa e l'ingresso di essa nell'orbita mitteleuropea nel periodo asburgico; inoltre l'autrice fornisce aggiornamenti sulle ultime operazioni di catalogazione effettuate nella Biblioteca. Di libri parla anche Marco Callegari, *La tipografia del Seminario di Padova tra illuminismo e restaurazione*, istituzione che subì un progressivo decadimento dettato dalla logica del mercato.

Tre sono gli interventi sul teatro e la lettura: Sergio Durante, *Istituzioni, istruzione e storia musicale nel Veneto tra Settecento e Ottocento*, Carmelo Alberti, *Il teatro delle vere passioni*, e Manlio Pastore Stocchi, *Dal vecchio al nuovo nei poeti dell'Antico Régime*. Mentre di professioni parlano Alfredo Viggiano, *La pratica della giustizia. Appunti su professioni legali e sistemi di potere tra caduta della Repubblica*

ed età della restaurazione, e Michela Minesso, *Gli ingegneri tra modernità e tradizione. La professione tra Settecento e Ottocento*.

MARIA TERESA GUERRINI

VITTORIO LAZZARINI-LINO LAZZARINI, *Maestri, scolari, amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di GIORGIO RONCONI-PAOLO SAMBIN, Trieste, Lint, 1999 (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Profili, 2), p. XIV, 469

Vittorio e Lino Lazzarini, padre e figlio, studiosi di diverse discipline umanistiche presso l'Università di Padova, sono gli autori di una serie di profili biografico-culturali, dedicati a maestri, colleghi e amici, che compongono questo volume, indubbiamente inconsueto.

Si tratta di «commemorazioni» dedicate, in diverse occasioni, nell'arco di ottant'anni (1909-1990) a studiosi italiani e stranieri, rese spesso più vive dalla conoscenza diretta e dalla familiarità di studi e di vita.

Questi ritratti sono posti sullo sfondo di un ambiente, quello veneto, ricco di stimoli culturali e di ampiezza di interessi, aspetto che contribuisce a dare una maggiore omogeneità alla raccolta che presenta, inevitabilmente, notevoli disuguaglianze sia tematiche che stilistiche.

Nella prima parte del volume sono pubblicati i profili, scritti da Vittorio Lazzarini, di ventiquattro studiosi italiani e stranieri, che si dedicarono a studi storici, di paleografia e di diplomatica, studi consoni agli interessi del commentatore stesso; nella seconda parte, Lino Lazzarini presenta altrettanti profili, tutti italiani, di studiosi che si occuparono di letteratura.

I ritratti di Vittorio si distinguono per rigore e stringatezza, quelli di Lino per l'attenzione agli aspetti del carattere collegati spesso a ricordi personali.

Un'accurata bibliografia completa l'una parte e l'altra dei profili.

La prima parte è preceduta da una intensa e curata biografia di Vittorio Lazzarini (Venezia 1866-Padova 1957) scritta dal figlio; se ne trae l'immagine di uno studioso rigoroso che sostenne la necessità di un metodo scientifico di ricerca storica, analitico e documentario. Nel 1905 divenne ordinario di Paleografia e Diplomatica presso l'Università di Padova, discipline che reputò strumenti fondamentali per l'indagine storica. Fu l'animatore di un gruppo di studiosi veneti, fra cui Carlo Steiner, Giovanni Soranzo, Gasparo Zonta e Arnaldo Segarizzi, che curarono con rigore l'edizione di numerose cronache nei *Rerum Italicarum Scriptores*. Fra gli altri, è ricordato Andrea Gloria (1821-1911), docente di paleografia, cui Lazzarini successe, che pubblicò il *Codice Diplomatico* per la storia di Padova nell'Alto Medio Evo e i *Monumenti dell'Università di Padova* per la storia dello Studio.

La seconda parte dei profili è preceduta da una breve scheda biografica di Lino Lazzarini (Padova 1906) che insegnò a Padova lettere italiane al liceo Tito Livio e letteratura italiana all'Università della stessa città. I suoi interessi furono prettamente letterari; approfondì lo studio del primo Umanesimo nel Veneto, ma si dedicò anche alla secentesca Accademia dei Ricovrati di Padova e a Galilei, alle



opere di Leopardi e ad autori contemporanei come Diego Valeri. Molti ritratti sono dedicati agli amici e colleghi del Tito Livio; fra essi sono ricordati Emilio Lovarini, noto per i suoi studi su Ruzante, per le ricerche sui canti popolari e per aver scoperto e pubblicato criticamente nel 1928 *La Venexiana* commedia anonima del '500; Venanzio Todesco che si occupò di filologia e studiò il catalano antico; Pier Luigi Chelotti che, come Lazzarini, studiò Leopardi e la poesia greca.

Questi profili, nella varietà e profondità dei temi, consentono di gettare uno sguardo su un ambiente, quello Veneto, fecondo e vivace per ampiezza di interessi, severità di metodo e ricchezza di stimoli culturali.

Laura Ricci

LUCIANO MERIGLIANO, *Eventi e risultati più significativi del mio Rettorato (1972-1984)*, Treviso, Antilia, 2000 (Centro per la storia dell'Università di Padova; Documenti di vita accademica, 2), p. 325

Docente di Elettrotecnica, Luciano Merigliano (nato a Venezia nel 1924, laureato in ingegneria a Padova nel 1947) è stato rettore dell'Università di Padova per quattro trienni, in un periodo di violente contestazioni e gravi episodi di terrorismo. A ventotto anni dall'inizio del primo mandato alla guida di una importante Università, il "Magnifico" propone un suo bilancio del Rettorato percorrendo, anno per anno, le vicende più salienti, liete e dolorose, della vita dell'Università, ma soprattutto i problemi affrontati e le soluzioni prese, nei confronti e in rapporto con i docenti, il personale tecnico e amministrativo, gli studenti, ma anche con i Ministeri romani, con le autorità locali, con enti e istituzioni. Fra i titoli dei paragrafi nei quali si sgrana il tracciato della memoria, cogliamo alcuni esempi: nel primo anno di Rettorato irrompe la contestazione studentesca con *Origini della conte-*

stazione studentesca; La contestazione a Padova; La contestazione delle organizzazioni sindacali. Nel secondo *Agitazioni sindacali, Provvedimenti urgenti per l'Università, Centri studenteschi ed elezione delle rappresentanze studentesche.* Nel terzo è dato rilievo alla celebrazione del trentesimo anniversario della Liberazione; nel quarto all'attività internazionale, all'edilizia, e ai rapporti con l'amministrazione ospedaliera. Ancora agitazioni studentesche e del personale nel quinto anno, il 1977; nel sesto è ricordato il «caso Moro», insieme con le aggressioni fisiche ad Ezio Riondato e con la morte del suo maestro, Giovanni Someda; nel settimo i rapporti con i sindacati; nell'ottavo la Fondazione "Aldo Gini" e agitazioni. Con il 1980 ha inizio la sperimentazione che porterà alla costituzione dei dipartimenti; poi le trasformazioni strutturali, la creazione dell'Università di Verona, il Centro di calcolo. Nel 1982 è dato rilievo alla visita del pontefice Giovanni Paolo II all'Università; nel 1983 al ricordo del «Messaggio agli studenti» di Concetto Marchesi (9 novembre 1943), con prolusione di Nilde Iotti; nel 1984 ai viaggi in Somalia e in Brasile compiuti per mantenere o instaurare rapporti con le università straniere; è inoltre ricordata la morte, avvenuta a Padova il 7 giugno, di Enrico Berlinguer. Segue il *Congedo* dal Rettorato, con le *Conclusioni* e i ringraziamenti a coloro che lo hanno affiancato nella conduzione dell'Ateneo, e al personale con cui ha avuto maggiore consuetudine di lavoro. Pur nella dichiarata esposizione dal punto di vista personale di avvenimenti e rapporti, il volume ricostruisce situazioni e ambienti non solo locali ma di valenza nazionale ed europea, in un periodo molto vicino e notoriamente controverso, del quale il Merigliano parla con l'abituale franchezza e concisa efficacia.

EMILIA VERONESE

Alle origini dell'Università. Le scuole capitolari di Piacenza Cremona Parma. Catalogo della mostra, Piacenza, Archivio di Stato, Palazzo Farnese 8 ottobre-24 dicembre 1999, a cura di ANNA RIVADAMIANA VECCHIA, Piacenza, Archivio di Stato, 1999, p. 72

Il catalogo riassume i percorsi della mostra tenutasi a Piacenza presso Palazzo Farnese, sede dell'Archivio di Stato, dall'8 ottobre al 24 dicembre 1999, esposizione che radunava notevoli testimonianze (anche, e soprattutto, di recentissima acquisizione) relative all'attività didattica delle tre scuole capitolari di Piacenza, Cremona e Parma. Le fonti in esame, grazie soprattutto agli inattesi ritrovamenti e agli studi di Anna Riva e Damiana Vecchia (le quali, durante il riordino dell'archivio della basilica di Piacenza, hanno rinvenuto frammenti di codici attestati nell'inventario più antico e un catalogo trecentesco), gettano un'altra luce sulla storia delle scuole vescovili in area padana. Si tratta di documenti che, come rileva Gabriele Nori, direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza, testimoniano una «sostanziale omogeneità nell'uso dei testi di studio e la loro circolazione tra le diverse scuole. Se a questo si aggiunge il probabile scambio di docenti, sembra legittimo poter parlare di si-



curi rapporti culturali tra i centri padani». Ciò non comporta ovviamente che le tre scuole in questione possano contare su identici supporti documentari (sia in senso quantitativo che qualitativo). Quella di Piacenza, infatti (cui del resto è dedicata la maggior parte dell'esposizione), sotto questo profilo appare decisamente avvantaggiata, dato che la cospicua documentazione, relativa soprattutto alla biblioteca della basilica di S. Antonino, ne agevola la ricostruzione storica. Per le scuole cattedrali di Parma e Cremona non si può certo dire la stessa cosa, dato che esse dispongono per i secoli i secoli X-XII di materiale quantitativamente scarso, frammentato e poco studiato. Ad ogni modo, inventari e frammenti di codici fino a noi pervenuti confermano che in questo periodo gli studenti (sia chierici che laici) venivano formati nelle arti del trivio, del quadrivio, del diritto e della teologia: si trattava cioè di scuole didatticamente complete, articolate e piuttosto avanzate. Ecco dunque che in mostra, tra le tante cose degne di rilievo, troviamo antifonari e omelieri liturgici, commenti alla Bibbia del XII secolo, frammenti membranacei delle *Institutiones grammaticae* di Prisciano risalenti al IX-X sec., frammenti di un'Eneide di Virgilio del XII sec., dei *Dialogi* di Gregorio Magno del X-XI sec., nonché – per quanto concerne il

diritto canonico – i *Decretorum libri XX* di Burcardo di Worms (databili tra il 1130 e il 1150) che ritroviamo sia a Parma che Cremona.

Sintetiche ed utili descrizioni dei testi di maggior peso culturale nel pieno Medioevo rendono ulteriormente interessante questo piccolo, ma tutt'altro che modesto, catalogo.

SIMONE BORDINI

CHARLES PATIN, *Il Liceo di Padova*, a cura di PIERO DEL NEGRO, traduzione di Adriano Ciccotosto. Nel VI centenario della nascita dell'*universitas artistarum*. Treviso, Antilia, 2000, p. 153; *Lyceum Patavinum sive icones et vitae professorum Patavii MDCLXXXII publice docentium. Pars prior theologos, philosophos et medicos complectens*, per CAROLUM PATINUM, eq. D. M. doctorem medicum Parisiensem primarium chirurgiae professorem, Patavii, MDCLXXXII, typis Petri Mariae Frambotti, (Centro per la storia dell'Università di Padova. I classici della storia dell'Università di Padova, 1), p. 140 (ristampa anastatica)

Una nuova iniziativa del Centro per la storia dell'Università di Padova prevede la ripubblicazione in anastatica, affiancata da traduzione in italiano ed introduzione a commento, delle opere sulla storia dell'Università che, scritte fra Cinque e Settecento, ancora costituiscono la base per gli studi che si vanno facendo a vario carattere e fine. Fra queste opere, quella del Patin si distingue perché ideata non come un'opera storica, ma quasi come un albo dei profili biografici, corredato delle immagini rispettive, dei docenti che insegnavano filosofia, medicina e teologia nel 1682. Il Patin, figlio di Guy, noto medico e professore alla Sorbona, laureato egli pure alla Sorbona nel 1656, dovette fuggire da Parigi nel 1667 perché accusato di avere importato dall'Olanda opere critiche nei confronti di Luigi XIV. Dopo viaggi e soggiorni in varie città

europee, fu chiamato ad insegnare a Padova nel 1676-77. Medico, ma più noto come antiquario, numismatico e promotore di cultura, pubblicò opere di vario genere; il *Lyceum Patavinum* è forse la più nota, anche per la sua singolarità. I personaggi, a ciascuno dei quali egli dedica qualche pagina, riservandone invece ben trenta alla propria autobiografia, sono disposti nell'ordine di anzianità di insegnamento. In tale ordine li elenchiamo: Girolamo Frigimelica, Ottavio Ferrari, Angelo Montagnana, Sebastiano Scarabicio, Giovanni Pompilio Scotti, Giorgio Dalla Torre, Adriano Santulliana, Ilario Spinelli, Alessandro Borromeo, Ermenegildo Pera, Domenico Marchetti, Stefano Degli Angeli, Albanio Albanese, Felice Rotondi, Carlo Rinaldini, Giovanni Cigala, Antonio Marchetti; Antonio Maria Bianchi, Giordano Giordani, Giacomo Pighi, Charles Patin, Giovanni Girolamo Testori, Nicola Calliachi, Geminiano Montanari, Ottavio Savioli, Vitale Terrarossa, Nicolas Arnou, Giorgio Calafatti, Serafino Piccinardi, Giuseppe Carloti, Michelangelo Molinetto, Ludovico Sassonia, Agostino Pivati. I profili sono preceduti dal rotulo dell'università artista per il 1681-82. *L'Introduzione* di Piero Del Negro inquadra l'autore e l'opera nell'ambiente veneto e nella *respublica litterarum* europea.

EMILIA VERONESE



«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 32 (1999), p. 391

La sezione centrale del n. 32 dei «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova» è riservata agli Atti del Convegno di Studi su *Antonio Rosmini studente a Padova (1816-1822)* (Padova, 18 marzo 1997) di cui, nel volume, sono riportati tre interventi. Nel primo Marco Meriggi, *Padova nell'età della restaurazione*, delinea il quadro sociale della città di Padova ai tempi del soggiorno di Rosmini: ne emerge una società ancora corporata in cui aristocrazia, clero e università costituivano corpi separati, sebbene vigilati da diverse magistrature. Maria Cecilia Ghetti, *L'assetto statutario e didattico dell'Università di Padova dopo la riforma asburgica*, proseguendo sulla scia di Meriggi a delineare le istituzioni cittadine, inserisce lo studente Rosmini nel «mondo universitario scialbo e ordinato, dimentico ormai dei fasti veneziani» dal quale lo stesso rimase estraneo limitandosi a studiare, a frequentare le lezioni e alcuni professori con i quali entrò in stretti contatti. Come sottolinea l'autrice, l'unica novità in quest'epoca di trapasso e di incertezza legislativa fu data dal recupero della facoltà teologica dove il Rosmini si iscrisse e si laureò ma che non rappresentò, come

testimonia nel suo contributo Luciano Malusa, *Teologia e filosofia negli studi padovani di Antonio Rosmini*, «un momento di formazione cruciale come lo furono per il Roveretano altri momenti».

L'autrice del saggio iniziale, preposto agli Atti, è invece Francesca Parisi, *Contributi per il soggiorno padovano di Hartmann Schedel: una silloge epigrafica del codice latino monacense 716*, che ha condotto un'analisi sul *De antiquitate urbis patavine*, un'operetta in cui lo Schedel ha raccolto epigrafi e notizie storico-antiquarie inerenti alcune delle più importanti città italiane e tedesche, configurandosi come simbolo della diffusione nella società tedesca dello stile e del gusto umanistico da lui assimilato negli anni di studio nell'Ateneo patavino.

Nella sezione dedicata alla *Miscellanea* si trovano quattro contributi di diversa natura. Il primo, il cui autore è Piero Del Negro, *Erasmus da Rotterdam all'Università di Padova (1508)*, si occupa del breve soggiorno padovano di Erasmo durante il quale il fiammingo allacciò importanti relazioni culturali (per esempio con Pietro Bembo) evidenziandone la continuità con il soggiorno veneziano. Francesco Piovan, *La condotta allo Studio di Salerno di Matteo Macigni e Paolo da Lion (1543)*, traccia i profili biografici dei due docenti che, anche se autonomamente, passarono ad insegnare dallo Studio patavino a quello di Salerno nel corso del principato di Ferrante Sanseverino. Francesco Bottin, in *Francesco Patrizi e l'aristotelismo padovano*, parla dei tre soggiorni padovani di Francesco Patrizi; dal primo che influenzò tutta la sua produzione all'ultimo in cui il chersino, ormai giunto alla maturità intellettuale, si distaccò progressivamente dall'ambiente patavino. Infine Francesco De Vivo, *Il Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole normali presso l'Università di Padova (1906-1923)* tratta una realtà a noi più vicina, cioè le vicende della scuola pedagogica che aveva il compito di preparare gli allievi agli uffici dell'Ispettorato scolastico e della Direzione didattica delle scuole.

Nelle *Schede d'archivio* si trova il

breve contributo di Cristina Marcon (*Due pubblicazioni gratulatorie per lauree in filosofia e medicina, promotore Girolamo Frigimelica*) relativo a tre studenti stranieri che si laurearono all'Università di Padova, e quello di Piero Del Negro (*Da Iacopo Faciolati a Francesco Maria Colle. La continuazione dei "Fasti gymnasii Patavini" dal 1760 al 1763*) sui due storici ufficiali dell'Ateneo veneto in una fase travagliata della sua storia.

Nella sezione delle *Fontes* Franca Cosmai fornisce indicazioni sulla costituzione, la consistenza e la tipologia delle fonti contenute ne *Il fondo "Studio patavino": libri contabili per la storia dell'Università fra XVII e XIX secolo* in vista della redazione di un inventario del fondo medesimo; mentre Giacomo Pace con i *Nuovi documenti su Hinrich Murmester, "rector iuristarum" dello Studio di Padova nel 1463. Con un "consilium" inedito di Angelo degli Ubaldi* pubblica una fonte importante per documentare la genesi degli Statuti padovani del 1463, la cui compilazione fu voluta proprio da Murmester.

Segue l'*Analisi dei lavori dell'ultimo decennio* in cui è presentata una serie di volumi scelti dedicati allo Studio patavino e pubblicati tra il 1995 e il 1998; la *Bibliografia dell'Università di Padova* retrospettiva e corrente in cui sono riportate 182 schede bibliografiche con cenno informativo; il *Notiziario* che segnala sei convegni e una mostra; gli indici dei nomi di persona, di luogo, dei manoscritti e dei documenti d'archivio.

MARIA TERESA GUERRINI

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000), p. 376

Il volume n. 33 dei «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», dedicato a Paolo Sambin nell'occasione del suo 85° compleanno, non è organizzato secondo le tradizionali sezioni poiché nella prima parte sono raccolte *schede d'archivio*, che rappresenta-



no omaggi indirizzati al 'maestro di ricerca' da allievi e amici, contenenti documenti inediti trascritti e accompagnati da un breve saggio introduttivo.

La maggior parte di queste schede fa riferimento a carte dalle quali sono desumibili principalmente notizie biografiche relative a docenti e studenti dello Studio patavino.

Il primo autore a rendere omaggio a Sambin è Antonio Rigon, "Si ad scola iverit". Il canonico di Padova Tommaso Morosini, primo patriarca latino d'Oriente in un inedito documento del 1196, pubblicando un atto notarile che ha permesso di delineare un tratto dell'albero genealogico del prelado veneto, documentando anche un aspetto della penetrazione veneziana in Terraferma dal momento che il documento si riferisce alla zona di Badia Polesine. Di aspetti biografici si occupa anche Elda Martellozzo Forin, *Note sulla famiglia del giurista pisano Benedetto da Piombino* († 1448), con l'analisi di nuovi documenti che permettono di definire con chiarezza il nome e l'origine del giurista pisano che fu *lector* dello Studio patavino e le vicende che seguirono la sua morte. Emilia Veronese Ceseracciu, "Ambo ab incognitis trucidati fuere". *Documenti per Giovanni Gabriele Alberti e Bassiano Landi*, fornisce alcune precisazioni biografiche su questi due

docenti che hanno in comune il fatto di essere stati uccisi da 'mano ignota'. Cristina Marcon, *Appunti per una biografia di Girolamo Frigimelica (1611-1683)*, rende noti i risultati di una ricerca condotta su questo medico e docente a partire dalla ricostruzione dell'albero genealogico sino ad arrivare a delineare la sua attività pubblica in seno al Consiglio della città di Padova. Maria Chiara Billanovich, *Per la storia dell'insegnamento della grammatica a Padova nel Quattrocento. I libri del maestro Enrico da Valvasone* († 1448), occupandosi dell'attività didattica di questo grammatico, presenta un elenco di libri rinvenuto in un inventario da cui si evince come questo maestro, nell'esercizio dell'insegnamento, facesse riferimento ai *minores auctores* cristiano-medievali. Infine Francesco De Vivo, nel suo contributo sugli *Spunti pedagogici nel fisiologo Stefano Gallini*, si sofferma su un elemento del pensiero di questo medico non considerato sino ad ora dai biografi ma importante perché ad essere messo sotto esame è il rapporto tra la formazione universitaria e l'inserimento attivo nella società.

Alcune schede invece fanno luce sui numerosi rapporti professionali e d'amicizia che ruotavano attorno allo Studio patavino: Francesco Piovan si è occupato dei giuristi *Giovanni Francesco Beolco e Antonio Francesco Dottori*; Gregorio Piaia con *Un'ignota lettera di Hans Sloane ad Antonio Vallisneri*, accenna al ritrovamento fortuito di questa lettera testimonianza delle relazioni intellettuali fra lo Studio patavino e gli ambienti scientifici oltramontani nel primo Settecento. Piero Del Negro, *Una fonte per la storia dei professori e della vita universitaria di Padova nel tardo Settecento: le lettere di Clemente Sibilato ad Angelo Fabroni (1771-1794)*, riporta i risultati di un'attenta analisi di questo carteggio costituito da circa 200 lettere che gettano una luce preziosa sulla vita universitaria padovana sul finire del Settecento.

Tiziana Pesenti, discostandosi dall'ambito prettamente documentario, si è occupata de *Il proemio del commento di Giovanni Santasofia alla Tegni di Galeno*, puntando l'attenzione

su quello che per l'autrice è il primo commento di un testo medico integrale, letterale e soprattutto originale per via dei riferimenti, accanto alla tradizionale *auctoritas* degli 'antichi', agli autori 'moderni'.

A carattere diplomatico è la scheda di Dieter Girgensohn, *La laurea padovana di Polidoro Foscari (1436) e altri documenti sulla sua carriera ecclesiastica*, che, prendendo come *exemplum* questo diploma di laurea in diritto canonico e civile, conduce delle considerazioni sulla struttura e il formulario del documento universitario nell'Italia del basso Medioevo.

Due sono i saggi in cui vi è un esplicito riferimento agli studi condotti da Paolo Sambin. Donato Gallo parla de *La "domus Sapientiae" del vescovo Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario* che doveva ospitare venti studenti poveri, ma che di fatto venne realizzata come monastero di cistercensi, e Luciano Gargan con l'analisi delle *Scuole di grammatica e Università a Padova tra Medioevo e Umanesimo*.

Mariella Magliani, *Una società padovana per la stampa e la vendita di libri (1564)*, fornisce nuove notizie sul «variegato mondo del libro padovano nel Cinquecento» desumibili da un documento attestante un contratto per la formazione di una società per la stampa e la vendita dei libri.

Infine Maurizio Reberschak, *Prove di cultura. La formazione universitaria di Francesco e Pier Maria Pasinetti*, si occupa dei due fratelli vissuti nei primi decenni del '900 che, nell'ambito della ribellione interna al fascismo, scelsero per le loro rispettive tesi di laurea argomenti innovativi.

Nella sezione *Fontes* vi è un unico contributo di Cinzio Gibin, *Per una biografia intellettuale di Stefano Andrea Renier (Chioggia 1759-Padova 1830): lettere e altro materiale manoscritto*; seguono una *Bibliografia dell'Università di Padova* retrospettiva e corrente costituita da 165 schede; il *Notiziario* che segnala otto convegni; gli indici dei nomi di persona, di luogo e dei manoscritti.

MARIA TERESA GUERRINI



ANTONELLA ROMANO, *La Contre-Réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance*, Roma, Ecole Française de Rome, 1999, p. XII, 691

Questo ampio e coscenzioso lavoro, che rappresenta il risultato di attente e prolungate ricerche di archivio e bibliografiche è diviso in tre parti.

Nella prima, che riguarda gli anni tra il 1540 e il 1610, si prendono in esame il ruolo delle matematiche in relazione al corso filosofico della Compagnia di Gesù e l'insegnamento delle matematiche nel Collegio Romano, con particolare riferimento all'attività di Christoph Clavius. La seconda parte passa in rassegna i primi insegnamenti matematici nei collegi di area francese; la terza documenta in maniera approfondita l'avvenuto consolidamento di tali insegnamenti nella stessa area nella prima metà del secolo XVII. Completano il volume centocinquanta pagine di annessi documentari, una ricca bibliografia e gli indici.

Il volume è in sostanza una storia degli insegnamenti matematici nei collegi gesuitici di area francese, preceduta da un'opportuna analisi della matematica nel Collegio Romano che,

nella struttura ordinata dei collegi gesuitici, servi da modello.

Si tratta in definitiva di un'opera utile ed interessante per conoscere soprattutto la didattica dei gesuiti, ma che reca un titolo in parte discutibile, in parte troppo generale. Troppo generale perché non copre in particolare due ambiti assai rilevanti di collegi gesuitici nel periodo 1540-1640: quello emiliano, nel quale sono coinvolti scienziati come Biancani, Cabeo, Zucchi, Riccioli e quello della Germania meridionale.

D'altra parte non risulta ben chiaro che cosa sia la «cultura matematica gesuitica». Non sembra che si possa definire in positivo una cultura matematica gesuitica, come non si può definire una cultura matematica illuministica. Filosofi sperimentali come Giovanni Poleni potevano utilizzare senza problemi a Padova gli *Elementi di Euclide* di Clavio nelle loro lezioni universitarie, così come Eulero e d'Alembert discutevano quasi nello stesso modo di funzioni e del loro sviluppo in serie. Al più si possono individuare alcuni campi preferiti di studio e di ricerca. Anche queste limitazioni furono però il frutto non solo di pregiudizi ideologici come l'anticopernicanesimo, ma anche di obiettivi sociali, come il grande impegno come tecnici e operatori sul territorio che attendeva i gesuiti nella loro così ampia e importante attività nelle missioni.

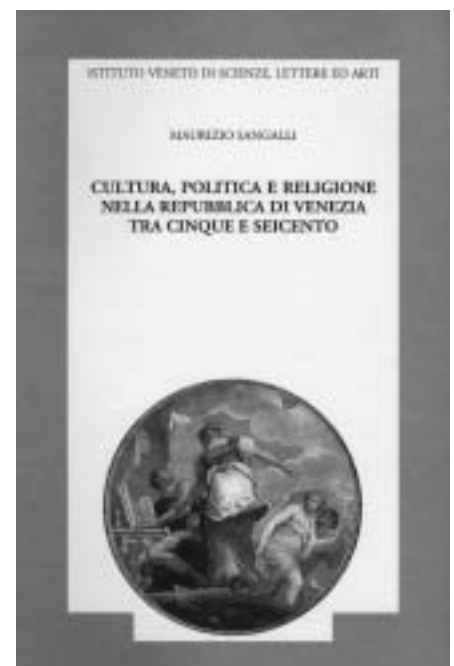
riore contributo al mosaico storiografico che, in questi ultimi anni, è notevolmente cresciuto nella sua varietà di forme e contenuti. Il punto d'osservazione della ricerca è quello dello Stato veneto considerato nel rapporto dialettico tra la Dominante e la terraferma. Due gli ordini di chierici regolari che, legittimati dagli impulsi pastorali e missionari del concilio di Trento, si proposero di educare la nobiltà veneta e veneziana fondando collegi e seminari-convitti: la Compagnia di Gesù e i Chierici regolari di Somasca. Il loro apporto alla vita culturale, religiosa e politica dello Stato veneto è analizzato nel periodo che costituisce lo snodo fondamentale costituito dal passaggio dal XVI al XVII secolo. L'autore introduce la ricostruzione storica mettendo in luce le strategie attivate dalla Compagnia di Gesù nel primo cinquantennio di presenza nella Repubblica di Venezia. I gesuiti infatti, una volta accolti dalla Serenissima, fondarono i collegi di Padova, di Brescia e di Verona. Questo evento offre l'opportunità di ripercorrere il rapporto tra società e Stato a Venezia partendo, appunto, da un osservatorio privilegiato come quello gesuitico. Certamente la presenza in terraferma venne concepita dalla Compagnia come un trampolino di lancio verso Venezia, cui approdarono vagliando ini-



LUIGI PEPE

MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999 (Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, 84), p. 495

Il tema della formazione delle classi dirigenti durante il processo di consolidamento dello Stato moderno viene ormai sviscerato dagli studiosi nei suoi molteplici aspetti. L'accurato studio di Maurizio Sangalli porta un'ul-



zialmente l'opportunità di fondarvi un collegio o una casa professa. L'erezione del seminario ducale comportò un confronto aperto e serrato con i Procuratori di San Marco de Supra, dove la posta in gioco era costituita dalla gestione dei percorsi educativi delle élites laiche ed ecclesiastiche. Anche in terraferma la Compagnia non mancò di dialogare, giungendo poi allo scontro, con i poteri locali, primo fra tutti l'Università padovana, innescando così un conflitto che andava ben oltre le preoccupazioni educative, perché andava a intaccare gli interessi socio-politico-economici e animava la scena politica internazionale, stabilendo un interessante raffronto con la realtà parigina dell'epoca. Il secondo ordine che sale alla ribalta nello Stato veneto è quello dei somaschi, i quali, a seguito dell'espulsione dei gesuiti per l'Interdetto del 1606, ricevettero da questi il testimone dell'educazione dei ceti aristocratici. Due ordini a confronto, dunque, due differenti modi di rapportarsi alla realtà politica e sociale veneta e veneziana nella sfida formativa delle élites, autentico atto fondante dello Stato moderno.

SIMONA NEGRUZZO

JURG SCHMUTZ, *Juristen für das Reich. Die deutschen Rechtsstudenten an der Universität Bologna 1265-1425* (Teil 1: Text, Teil 2: Personenkatalog), Basel, Schwabe & Co. AG Verlag, 2000, p. 800

Il libro di Schmutz è l'ultimo prodotto di quell'interesse per la presenza dei tedeschi presso l'Ateneo bolognese sviluppatosi a seguito dello studio della diffusione del diritto romano in Europa (il rimando d'obbligo è a Friedrich C. Savigny e alla sua *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, pubblicata ad Heidelberg nel 1834). Da quel tempo si sono moltiplicati i lavori sul tema, seppure con orientamenti e finalità differenti. Basti pensare agli studi pionieristici di Arnold Luschin von Ebengreuth sugli studenti austriaci presenti nelle università ita-

liane (*Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts*), pubblicati in vari numeri dei «Blätter des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich» tra 1880 e 1885; ma soprattutto agli *Acta Nationis Germanicae Universitatis bononiensis*, a cura di Ernst Friedländer e Carlo Malagola (Berlino, 1887), il cui tutt'altro che facile parto, che venne a coronare le celebrazioni dell'Ottavo centenario delle origini dello Studio bolognese, fu possibile grazie alla messa a disposizione del fondo archivistico della nazione germanica dello Studio di Bologna, salvato dalla dispersione dal conte Giuseppe M. Malvezzi de' Medici nel 1825 (il fondo verrà poi donato, nel 1957, all'Ateneo di Bologna dal conte Aldobrandino Malvezzi). Arrestati al 1562, privi di quelle ricerche biografiche che Luschin aveva riservato agli austriaci, gli *Acta* furono di lì a breve seguiti – e per così dire completati – dal lavoro di Gustav Knod, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562). Biographischer Index zu den Acta nationis Germanicae universitatis bononiensis*, Berlin, 1899 (rist. Aalen Verlag, 1970).

Dopo il Knod e le successive rapsodiche, settoriali riprese di interesse, bisognerà attendere gli *Statuta Nationis Germanicae Universitatis Bononiae (1292-1750)*, a cura di Paolo Colliva, Bologna-Imola, 1975 o l'*Araldica ultramontana a Bologna (1393-1669) dal fondo malvezziano della Nazione germanica*, Bologna-Imola, 1980, per assistere ad una ripresa di interesse per l'insieme di questo particolare corpus documentario. A fianco di studi sull'organizzazione della Nazione quali quelli di Stefan Oswald (*Die Natio Germanica. Fünfhundert Jahre Deutsches Studentenleben in Bologna/La Nazione germanica. Cinquecento anni di vita studentesca tedesca a Bologna*, Bologna 1996) recentemente è stata pubblicata, della Nazione germanica, *La Matricola/Die Matrikel, 1573-1602; 1707-1727*, a cura di M. Luisa Accorsi, Bologna, Clueb, 1999, che valica il limite cronologico del Knod aprendo la strada alla pubblicazione dei due residui volumi di *Annali* (1595-1619; 1640-1674) non compresi negli *Acta* di Friedländer-

Malagola, che per primi avevano imposto il confine cronologico del 1562.

Schmutz, con questo lavoro, si riallaccia dunque dichiaratamente all'importante lavoro di Knod, rimasto finora (nonostante le ormai evidenti lacune) una base insuperata per qualsiasi studio sui giuristi tedeschi, perfezionandone i risultati e valorizzandoli appieno, dato che dal tempo dei lavori preparatori di Knod non è più stata tentata, come si è visto, una sintesi monografica sugli studenti di legge tedeschi. La parte più innovativa e ponderosa di questa opera è il secondo volume costituito da un indice onomastico comprendente ben 3601 voci. Ogni voce riassume tutto ciò che, dell'individuo, è possibile desumere dal Knod (una tavola sinottica consente l'immediato raffronto tra i due cataloghi) e dalle fonti edite che, da allora, sono ovviamente aumentate. Il pregio di questa schedatura consiste alla fine nell'ampiezza dell'indice onomastico, nell'ampio spettro di informazioni perseguite, nell'utilizzazione sistematica di fonti (e di corpora di fonti) resesi note o disponibili successivamente all'edizione del lavoro di Knod. Basti pensare a opere quali il *Chartularium Studii Bononiensis* (1909-1981) o il *Chartularium Universitatis Parisiensis* (1894-1935), agli statuti della *Natio germanica*, alle diverse pubblicazioni di matricole universitarie (Leipzig, Wien, Köln, Louvain ...), dei *Rotuli* dei lettori, dei conferimenti dei titoli accademici; ma vanno anche ricordate, vista la varietà delle informazioni che interessano lo Schmutz, fonti non strettamente universitarie, sia di provenienza pubblica (bolognesi o di ambito germanico), sia di provenienza ecclesiastica (cancellerie episcopali o pontificie) che sarebbe lungo elencare, nonché preziosi strumenti quali il *Repertorium Germanicum* curato dal Deutschen Historischen Institut in Rom (1916-1979) o studi importanti e fittamente documentati quali quelli dello Stelling-Michaud o del Moraw. Rispetto al lavoro del Knod, dunque, lo Schmutz riesce a restituirci un panorama assai più corposo, sia per numero di individui sia per numero e varietà di testimonianze relative agli individui in questione. La documentazione

viene elencata con sistematica precisione: prime attestazioni in Bologna e tappe della carriera bolognese del soggetto; biografia (provenienza, connotazioni familiari e sociali, titoli ecclesiastici); presenza in altre sedi universitarie e titoli accademici acquisiti; funzioni e attività svolte; prebende; opere e testamenti (oltre a un campo riservato ad informazioni e annotazioni non riassumibili nei campi della suddetta scheda). Non va neppure dimenticato, infine, un ampio lavoro di scavo condotto da Schmutz sulla sterminata documentazione inedita conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna; alludo in particolare ai Registri di atti notarili dell'*Ufficio dei Memoriali* e ai documenti giudiziari quali le *Carte di Corredo della Curia del Podestà*.

Il quadro che emerge dall'opera di ricostruzione documentaria è in parte tratteggiato nel primo volume in cui l'autore utilizza la vasta letteratura sull'argomento e la messe documentaria del catalogo biografico; qui, dopo avere presentato le fonti utilizzate e dopo avere sintetizzato le questioni collegate alle origini e all'organizzazione della scuola giuridica bolognese, nonché ai suoi rapporti con i poteri laici ed ecclesiastici (Impero, Papato e Comune), lo Schmutz analizza nel dettaglio la presenza degli studenti giuristi provenien-

ti dall'Impero. Si parla della *natio germanica* e del suo significato geografico e si analizzano i luoghi di provenienza degli studenti: più limitati numericamente e originari soprattutto dell'area svizzera e renana nel XIII secolo, essi aumentano nella prima metà del XIV secolo (quando le zone di provenienza si diffondono verso le aree orientali e settentrionali) per ridursi poi di numero (ma invariato resta il raggio dell'area di reclutamento) nel periodo successivo fino al 1425. Altro problema affrontato è quello della estrazione sociale degli studenti in questione. Emerge chiaramente che i tre quarti della popolazione degli studenti di diritto di origine germanica proviene dalla nobiltà, a testimonianza della arcaicità e dello scarso dinamismo delle zone di provenienza; il rimanente quarto, che comprende cittadini e borghesi, non è composto tanto da figli di piccoli mercanti e artigiani, quanto da figli di esponenti del patriziato urbano, in qualche modo collegato a signori laici o ecclesiastici, o del funzionariato municipale o della grande mercatura. Se queste sono le questioni di base poste dallo Schmutz, il saggio prosegue interrogandosi su questioni più strettamente 'universitarie': statistiche sulle oscillazioni delle presenze e sul raggiungimento dei titoli accademici, osservazioni su questioni economiche quali costi di mantenimento, costi dei libri, possibilità di contare su borse di studio, su mezzi propri, oppure – caso di gran lunga più frequente – su prebende (prima/durante/dopo lo studio universitario).

Una parte interessante di questo lavoro riguarda le esperienze formative maturate al di fuori dello Studio bolognese (a partire dalla seconda metà del Trecento esse si estendono alle più recenti università di area germanica, tuttavia all'oscuramento di Orléans e Montpellier non corrisponde quello di Padova e di Parigi) e le attività e i campi d'azione dei giuristi formati a Bologna che continua a esercitare in ogni caso una considerevole capacità di attrazione per l'area germanica. Riguardo agli esiti professionali, ci viene fornita una gamma di situazioni che vanno dalla amministrazione signorile laica od ecclesiastica,

principesca o regia (cancellerie, consigli, ambascerie e procure), all'amministrazione cittadina, alle carriere ecclesiastiche, alla docenza universitaria, all'avvocatura e al notariato. Tuttavia le conclusioni di Schmutz portano a pensare che le scuole bolognesi non dovettero avere un ruolo così importante nella formazione dei giuristi germanici come si è soliti pensare; questo suggeriscono i dati sulle presenze e sulla durata della permanenza in Bologna, oltre a quelli sugli "sbocchi professionali". D'altronde l'onere di studi così lunghi, che comportavano costi sempre più alti, non poteva non favorire le più recenti e vicine università continentali. Piuttosto lo Studio bolognese, prestigioso per la sua antichità e per i suoi storici rapporti con l'Impero, poteva garantire il rafforzamento di una posizione accademica o sociale e costituire quindi uno strumento privilegiato per accedere a carriere politico-amministrative (amministrazioni e giurisdizioni ecclesiastiche e cancellerie signorili) garantite, più che dalla preparazione tecnico-professionale, dalla nascita e dai rapporti di *patronage* e di clientela. Insomma, Bologna come «Studien- oder Promotionsort für Herren», come luogo di rafforzamento o di acquisizione di quella «Mentalität der Herren» indispensabile per le strutture sociali e di potere dell'impero.

ROBERTO GRECI

Sciences et religions de Copernic à Galilée (1540-1610). Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, en collaboration avec l'École nationale des chartes et l'Istituto italiano per gli studi filosofici, avec la participation de l'Università di Napoli «Federico II». Rome 12-13 décembre 1996, Roma, École française de Rome, 1999 (Collection de l'École française de Rome, 260), p. 550

Nell'anno in cui si celebrano i 450 anni dalla fondazione del Collegio Ro-



mano (aperto da Ignazio di Loyola con i suoi compagni il 22 febbraio 1551), appare quanto mai significativo dar conto di questo volume realizzato sotto la guida di Catherine Brice e Antonella Romano. In esso vengono raccolti i contributi presentati al convegno che, nel 1996, ha inteso approfondire il rapporto/legame tra scienze e religione nei decenni tra metà Cinquecento e inizio Seicento. Il Rinascimento corrisponde al periodo in cui si verificò l'irruzione della scienza nell'ordine delle conoscenze e delle pratiche, irruzione che sconvolge l'organizzazione e la gerarchia dei saperi ereditata dal medioevo, frammentando l'unità della conoscenza. Parallelamente, i fondamenti cristiani sono profondamente annebbiati dalla crisi religiosa che spezza l'unità confessionale e politica del 'Vecchio Mondo'. Venticinque storici delle scienze, della cultura, della religione appartenenti a tradizioni storiografiche e nazionali differenti riflettono sulla ridefinizione del rapporto tra scienza e religione in questo periodo-cerniera, a partire da tre tipi di interrogativi. Si esamina dapprima la nascita del problema e le sue espressioni nei diversi domini del sapere scientifico (metafisica, fisica, matematica, medicina, ecc.); in seguito si guarda alla diversità delle risposte apportate, principalmente sul terreno istituzio-

nale, nei differenti luoghi confessionali; ci si interroga, infine, sugli attori di questo periodo, sugli uomini ancora poco conosciuti che hanno dovuto affrontare questi dubbi nelle loro vite e nelle loro opere, cui la storia non ha ancora reso giustizia polarizzando l'attenzione attorno a personalità straripanti come quelle di Galileo Galilei e di Giordano Bruno. Le preziose introduzione di Maurizio Torrini e conclusione di Luce Giard consentono di cogliere tutto lo spessore dell'incontro organizzato a Roma nel dicembre 1996, in cui si sono volute tirare le fila di un dialogo che deve proseguire tra storici e storici della scienza, e ricondurre l'oggetto 'scienze' su un terreno che può anche essere quello dello storico. Un esempio è proposto proprio dalle vicende del Collegio Romano. In queste stanze era stato avviato un confronto tra la Chiesa e l'umanesimo rinascimentale finalizzato a gettare le fondamenta scientifiche della Riforma cattolica. Toccò a papa Gregorio XIII trasformare nel 1584 l'istituzione ignaziana in quella università, che poi da lui prese il nome di Università Gregoriana, inserendo lo studio robusto della filosofia e della teologia senza escludere la matematica e l'astronomia. Cristoforo Clavius (1538-1612) integrò la matematica nella *ratio studiorum*, che lo stesso Ignazio aveva voluto basata sulla grammatica, l'umanità e la dottrina cristiana. E a Clavius si deve anche la riforma del calendario gregoriano, l'uso didattico del cannocchiale, il contatto con Galilei. Questa istituzione scolastica accoglieva l'eredità di Ignazio anche per quanto riguarda il suo tentativo di rielaborare in senso dinamico il tomismo, volto ad aprirsi all'inculturazione presso le popolazioni dei nuovi mondi e alle nuove scoperte scientifiche. La fedeltà a San Tommaso, infatti, garantiva una progressione speculativa e una riflessione inedita che superavano i *clichés* della filosofia scolastica. È comprensibile come il lavoro di quegli anni abbia offerto radici solide al padre Athanasius Kircher (1602-1680), il gesuita che Umberto Eco non teme di definire «il più contemporaneo dei nostri antenati, e il più inattuale dei nostri

contemporanei»: a questo genio enciclopedico, inventore della «lanterna magica» e dell'«organo meccanico», precursore del computer, quei fecondi decenni di cambiamento spianarono la strada.

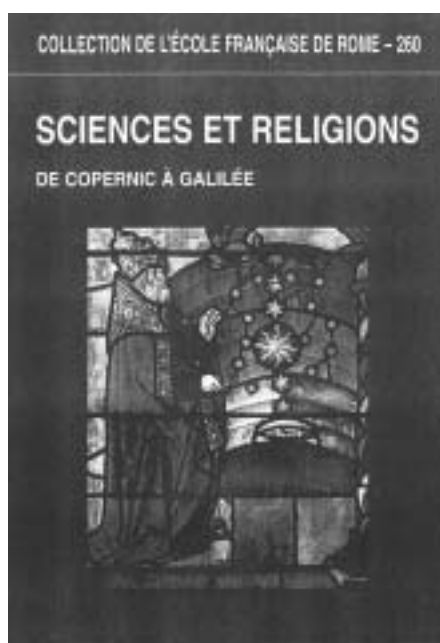
SIMONA NEGRUZZO

Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, a cura di ITALO LANA, con prefazione di NICOLA TRANFAGLIA, Firenze, Olschki, 2000, p. 570

Espressione di un solido progetto culturale, questo denso profilo storico della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino offre un quadro ricco e articolato non solo delle vicende dell'istituzione, ma anche della vita culturale e dell'attività scientifica e didattica della comunità accademica, dall'originaria esperienza settecentesca del Magistero delle arti alle riforme universitarie dell'ultimo decennio del Novecento.

Ad un gruppo di professori della stessa Facoltà, guidati dal decano Italo Lana, si deve la sapiente impostazione del ponderoso volume che si articola in quattro parti rispettivamente dedicate alla complessa gestazione della Facoltà autonoma ("Le premesse"), ai quasi centocinquanta anni che vanno dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento ("Lo sviluppo della Facoltà e le sue epoche"), alle specifiche tradizioni d'insegnamento e di ricerca ("I campi disciplinari"), ai quadri statistici relativi alla popolazione studentesca e al corpo docente nell'ultimo secolo ("I dati").

Così, Giuseppe Ricuperati, mettendo a frutto una lunga stagione di studi, di cui è stato pionieristico promotore, ricostruisce la vivace esperienza del Magistero delle arti torinese, mettendo in evidenza come l'antica Facoltà assolvesse, nel secondo Settecento, accanto alla tradizionale funzione propedeutica ai corsi di Legge, Medicina e Teologia, anche il compito di formare gli insegnanti per le scuole secondarie, ormai istituite in ogni provincia.



Umberto Levra, ricollegandosi ai provvedimenti di secolarizzazione e alle innovazioni introdotte nelle istituzioni universitarie nel periodo napoleonico, ripercorre le intricate vicende degli assetti organizzativi e degli ordinamenti didattici della Facoltà nella prima metà del XIX secolo, analizzando le riforme che sancirono la definitiva separazione della Facoltà di Lettere e Filosofia da quella di Scienze (1847), e giungendo fino alle trasformazioni degli anni Cinquanta, culminate nel «nuovo sistema della pubblica istruzione» disegnato dalla legge Casati (1859).

Nella seconda parte del volume, il consolidamento ottocentesco e il successivo sviluppo della Facoltà vengono indagati, e ripensati, per grandi blocchi cronologici scanditi dai rapporti del mondo universitario (e dell'ambiente culturale torinese) con le correnti del pensiero europeo e con le vicende politiche della storia nazionale. Claudio Pogliano mette a fuoco il lento processo attraverso il quale, nell'età del Positivismo, la giovane Facoltà consolidò la sua identità accademica, già marcata, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, dalla straordinaria personalità di Arturo Graf. Sicché Gaetano De Sanctis, vincitore nel 1899 del concorso per Storia antica (e nuovo prezioso acquisto

della Facoltà), non esitò ad esprimere il suo cauto, ma convinto apprezzamento, per quel corpo docente «assai dotto, assai serio, assai laborioso, un po' chiuso, un po' arcaico, un po' rigido nella sua scientifica e morale austerità».

Soffermandosi sul tortuoso passaggio dal Positivismo alla nuova cultura novecentesca, Marziano Guglielminetti, nel suo contributo sulla vita della Facoltà dagli inizi del secolo alla fine della guerra, segnala la delicatezza del problema dell'allargamento del corpo docente e sottolinea la significativa apertura realizzata, durante la breve presidenza di Vittorio Cian (1914-16), con il reclutamento di nuovi valenti professori, come lo storico moderno Pietro Egidi, lo storico dell'arte Lionello Venturi, l'arabista Giorgio Levi della Vida.

Attraverso una penetrante analisi dei rapporti tra la cultura accademica e il fascismo, Bruno Bongiovanni riannoda i fili dell'intricata storia della Facoltà nel periodo tra le due guerre, quando, nonostante l'apparente allineamento dell'istituzione, gran parte dei professori rifiutò d'identificarsi nella politica fascista e difese l'autonomia professionale e intellettuale invocando la *libertas docendi et discendi* prevista dalla Riforma Gentile: «la Facoltà lasciò in pace il regime e dal regime venne relativamente lasciata in pace». E tuttavia, grazie alla nascita (e alla crescita subito abnorme) del Magistero, la Facoltà poté conservare l'impianto di suoi studi sodi e severi, ben presto rivelandosi un'autentica fucina di «intelligenze limpide e coscienze critiche dentro il regime, oltre il regime». È peraltro significativo il rilevante contributo, diretto e indiretto, che la Facoltà apportò alla formazione della coraggiosa pattuglia dei professori universitari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime.

Il periodo che va dal Quarantacinque al Sessantotto è affidato a Pietro Rossi, che prendendo le mosse dalla difficile ripresa della vita accademica nel periodo postbellico (con l'incombente problema della reintegrazione dei professori espulsi in seguito alla promulgazione delle leggi razziali),

mette opportunamente a fuoco la nuova fisionomia della Facoltà all'inizio degli anni Cinquanta, quando i docenti si polarizzarono su due schieramenti accademico-culturali (laici e cattolici), ma riuscirono a conservare un proficuo clima d'intesa, che durò fino all'inizio degli anni Sessanta. Nasceva intanto, nel 1958-59, il corso di laurea in Lingue. Il saggio di Rossi mette in luce l'incalzante sviluppo degli anni successivi: la crescita impetuosa della popolazione studentesca, lo sviluppo delle scuole accademiche, le nuove modalità di espansione del corpo docente, la pressione per la proliferazione degli insegnamenti; insomma, il progressivo addensarsi dei nodi che vennero al pettine con quel movimento studentesco che a Torino prese avvio da Palazzo Campana (proprio dalla Facoltà di Lettere), cogliendo sostanzialmente impreparato il mondo accademico e determinando quel «trauma del Sessantotto» che finì per incidere profondamente anche nelle posizioni e negli schieramenti del corpo docente.

Nicola Tranfaglia, seguendo il modificarsi degli equilibri accademici e l'avvicinarsi delle presidenze, traccia un'efficace sintesi delle vicende e delle trasformazioni degli ultimi decenni: le molteplici sollecitazioni provenienti dalla scuola superiore di massa, le resistenze (e talvolta l'inerzia) del corpo docente di fronte alla necessità del cambiamento, l'esigenza di governare la liberalizzazione dei piani di studio, le grandi novità dei Dipartimenti, l'allargamento del corpo docente, l'istituzione dei corsi di laurea in Storia e in Scienze della comunicazione.

La terza parte del volume, una vera e propria miniera di notizie inedite e di riflessioni stimolanti, è una fitta sequenza di brevi saggi, ognuno dei quali illustra le vicende scientifiche e didattiche di un campo disciplinare oggi presente nella Facoltà, risalendo al momento fondativo e mettendo in risalto il filo della tradizione attraverso le figure e i contributi scientifici degli studiosi più rappresentativi (Gian Franco Gianotti, *Gli studi classici*; Sandro Orlando, *Filologia romana*; Gian Luigi Beccaria, *Glottolo-*



gia e linguistica; Sergio Roda-Giovanni Filoramo, *La storia antica*; Marcela Barra Bagnasco, *Le discipline archeologiche*; Fabrizio A. Pennacchietti-Alberto Pelissero-Stefano Piano, *L'orientalistica*; Giuseppe Sergi, *La storia medievale*; Massimo L. Salvadori, *La storia moderna, del Risorgimento e contemporanea*; Marco Cerruti, *L'italianistica*; Lionello Sozzi, *Le letterature straniere*; Carlo Augusto Viano, *Filosofia e storia della filosofia*; Enrico Castelnuovo, *La storia dell'arte*; Giorgio Pestelli, *La storia della musica e dello spettacolo*; Luciano Mecacci, *La psicologia e le scienze sociali*).

Chiude il volume il serrato contributo di Sergio Scamuzzi, che sulla base dei dati statistici disponibili (e con l'aiuto di grafici e tabelle) illustra l'andamento della popolazione studentesca e docente nel corso del Novecento, documentando il modificarsi della fisionomia della Facoltà dietro la spinta dei fenomeni più significativi: il processo di femminilizzazione degli iscritti (il sorpasso si realizzò negli anni Trenta), l'emergere di sbocchi professionali alternativi all'insegnamento nelle scuole, il progressivo concentrarsi della provenienza geografica studentesca nell'area torinese, l'esplosione del fenomeno dei fuoricorso, il consolidamento e la crescente specializzazione dell'originario gruppo delle discipline da cui trasse origine la Facoltà.

Nel suo insieme l'opera va ben al di là della storia di una facoltà universitaria, e attraverso l'ampio respiro della trattazione riesce felicemente a restituirci l'idea di un'avventura scientifica e culturale complessa, che costituisce una porzione nient'affatto marginale della storia dell'accademia e della cultura italiana.

PIERO SANNA

Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa. Atti del Convegno, Padova, 10-13 novembre 1997, a cura di LUISA PIGATTO, presentazione di PAOLO CASINI, Cittadella (PD), Bertoncetto Artigrafiche, 2000 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 33), p. XX, 1033

Giuseppe Toaldo, nato a Pianezze (nella podesteria di Marostica, ora in territorio di Molvena) nel 1719, educato nel Seminario di Padova, sacerdote e dottore in teologia, ma attratto dalla matematica e dall'applicazione pratica della ricerca scientifica, all'età di 23 anni curò l'edizione del *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo. Allievo di Giuseppe Suzzi, Antonio Conti, Giovanni Poleni, giunse nel 1764 alla cattedra di Astronomia e meteore dell'Università di Padova e in breve tempo ottenne che fosse costruita una Specola, sull'esempio degli Osservatori di Pisa e Bologna. Nel 1777 poté utilizzare la Specola già completata. Si occupò di astronomia, ma soprattutto di meteorologia, con osservazioni e studi pubblicati in buona parte in riviste scientifiche. Morì l'11 novembre 1797. Gli atti del convegno organizzato per approfondire la conoscenza della sua figura scientifica comprendono più di cinquanta contributi, raggruppati in nove sessioni. La sessione introduttiva inquadra il Toaldo nel suo tempo con tre saggi: Luisa Pigatto, *Giuseppe Toaldo: profilo biobibliografico*; Maria Laura Soppelsa, *Giuseppe Toaldo e le scienze venete*; Piero Del Negro, *La politica scientifico-culturale della Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento*. La prima sessione è intitolata «Maestri, amici, corrispondenti di Giuseppe Toaldo» e offre i saggi seguenti: Ugo Baldini, *La formazione scientifica di Toaldo*; Alessandra Ferrighi, *Toaldo, Cerato e la fabbrica della Specola astronomica di Padova: un sodalizio esemplare tra astronomo e architetto*; Giorgio Mangani, *Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e i suoi rapporti con Giuseppe Toaldo*; Mario De Gregorio, *Il carteggio di Giuseppe Toaldo nella*

Biblioteca comunale di Siena; Luca Ciancio, *I rapporti tra Giuseppe Toaldo e Alberto Fortis (1760-1797)*. La seconda, «Le istituzioni culturali nel Settecento», presenta: Manlio Pastore Stocchi, *Toaldo e l'ambiente letterario padovano e veneto nel Settecento*; M. Cecilia Ghetti, *L'Università di Padova nella seconda metà del Settecento*; Paolo Preto, *L'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti ai tempi di Toaldo*; Filiberto Agostini, *Il Seminario diocesano di Padova nel secondo Settecento*; Marco Callegari, *Giuseppe Toaldo e la stampa a Padova e Venezia nel XVIII secolo*. «L'astronomia e i suoi strumenti, le discipline correlate (geodesia, geografia, ecc.) e gli osservatori pubblici nel Settecento» è il tema della terza sessione, alla quale contribuiscono: Fabrizio Bonoli, *L'evoluzione degli strumenti d'osservazione astronomici nel Settecento*; Pasquale Tucci, *Brera astronomers' contributions to Celestial Mechanics from 1776 to 1821*; Carlo Triarico, *La Specola di Leonardo Ximenes a Firenze e la catalogazione dei suoi strumenti*; Juan Casanovas, *L'insegnamento dell'astronomia nei collegi dei Gesuiti nel Settecento*; Marinella Calisi, *Le Specole romane nel Settecento*; Simone Contardi, *Concezioni museali e collezionismo scientifico nella Toscana settecentesca; l'Imperiale e Regio Museo di fisica e storia naturale di Firenze*; Marcello Pagliari, *La longitudine: una conquista del XVIII secolo attesa a lungo*. La quarta sessione è dedicata a «La fisica e la chimica nel Settecento», e ne scrivono: Enrico Bellone, *Il Settecento e le radici della seconda Rivoluzione scientifica*; Antonio Lepschy, *Giuseppe Toaldo e il conduttore elettrico*; Roberto Vergara Caffarelli, *Carlo Alfonso Guadagni, i suoi strumenti e i suoi manuali di Fisica*; Gian Franco Frigo, *Newton per le dame: il contributo di Francesco Algarotti alla diffusione della scienza nel Settecento*; Virgilio Giormani, *Il mecenatismo del patriziato veneto: Alvise Zenobio e gli strumenti inglesi*; Dietrich von Engelhardt, *The development of the chemistry as science in the 18th century*. «Le matematiche e le scienze applicate nel Settecento», il tema della quinta sessione, è illustrato dai contributi di Silvia

Roero, *Il calcolo leibniziano in Italia, nella prima metà del Settecento*; Agnese Visconti, *Il ruolo delle scienze in Lombardia nell'età delle grandi riforme*; Silio Rigatti Luchini, *Le 'Tavole di vitalità' di Giuseppe Toaldo e l'Arithmetica politica*; Nils-Axel Mörner, *From Intellectualism to Empirism*. Un tema più vicino agli interessi dello stesso Toaldo ha la sessione sei, «La meteorologia e le sue relazioni con le scienze della natura (agricoltura, botanica, medicina, fenomeni della natura)». Ne scrivono Gaston Demarée, *Giuseppe Toaldo and his contribution to 18th century meteorology*; Giuseppe Ongaro, *Aspetti medico-biologici nell'opera di Giuseppe Toaldo*; Angelo Bassani, *Pietro Arduino e la coltivazione e l'incenerimento del ròscano*; Stefano Casati, *La meteorologia lunare di Toaldo*; Jan Munzar, *Giuseppe Toaldo and his repercussion in the Czech Lands*. La sessione settima, «Gli strumenti meteorologici e le serie strumentali del Settecento», è quella a respiro più largo; si apre infatti a confronti con esperienze italiane ed europee. I relatori sono: Gian Antonio Salandin, *Gli strumenti meteorologici a Padova nel secolo XVIII*; Claudio Cocheo, Dario Camuffo, *L'igrometro di Chiminello e le misure igrometriche effettuate a Padova per la 'Societas Meteorologica Palatina' di*

Mannheim; Guido Lo Vecchio, Teresa Nanni, *Gli strumenti meteorologici a Bologna nel Settecento*; Dario Camuffo, *Toaldo e le origini della serie meteorologica di Padova*; Franca Chlilstovsky, Letizia Buffoni, Maurizio Maugeri, *Meteorological series of the Brera's Astronomical Observatory from its foundation to the present*; Loredana Granata, *Le serie meteorologiche dell'Osservatorio astronomico di Palermo: dalle origini ai nostri giorni*; Gian Camillo Cortemiglia, *La serie termometrica di Genova*; Panagiotis Maheras, Roberto Rossetti, Helen Xoplaki, Gerardo Brancucci, *Analysis of the series of precipitation at Genoa, Italy*; Luisa Vaccaro, Pio Bersani, Anna Pilozzi, Anna Maria Siani, Sabino Palmieri, *Data Homogeneity in time series: an application to the Tiber data set (TDS)*; Jan Munzar, *Early meteorological measurements in the Czech Lands*; Fernando S. Rodrigo, M. J. Esteban-Parra, D. Pozo-Vásquez, Y. Castro-Diez, *On the early meteorological instrumental series in Andalusia (South Spain): a case study from Granada (1796-1797)*; Mariano Barriendos, Joao Garcia, Javier Martin-Vide, F. Nunes, J. C. Peña, Maria Joao Alcoforado, *18th century instrumental meteorological Series in the Iberian Peninsula. General characteristics and climatic utility*; Mariano Barriendos, J.C. Peña, Javier Martin-Vide, Peter Jönsson, Gaston Demarée, *The Winter of 1788-1789 in the Iberian Peninsula from meteorological reading observations and proxy-data records*; Anders Moberg, *Daily temperatures in Stockholm 1761-1850*. L'ultima sessione, «Climatologia e le reti meteorologiche nel Settecento», comprende tre saggi: Trevor D. Davies, *Meteorological observation network in the Eighteenth Century, especially that of the 'Societas Meteorologica Palatina' to which Toaldo contributed*; Michele Colacino, M. R. Valensise, *Toaldo and the 'Societas Meteorologica Palatina'*; G. Costantino Dragan, *Geoclimate and History*. Il volume è completato dall'Indice dei nomi, dall'elenco degli Enti promotori e comitati organizzativi, dall'elenco dei partecipanti.

GIUSEPPE TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*, Casale Monferrato, Editrice Piemme, 1999, p. 276

Il volume ricostruisce la storia delle Facoltà teologiche torinesi che attraverso ormai sei secoli di variegata fasi culturali, politiche, ecclesiali, tra l'inizio del XV secolo e le soglie del terzo millennio. Lo spazio maggiore è riservato alla Facoltà teologica dell'Università di Torino (1404-1873), sorta nei confusi decenni dello scisma d'Occidente in un periodo di incremento della politica universitaria da parte del papato romano. Tra i protagonisti, tanto come allievi quanto come professori, figurano fin dalle origini i Francescani conventuali e i Domenicani, cui si affiancò (dopo la riforma di Emanuele Filiberto) una rilevante presenza di Carmelitani. Assenti invece i Gesuiti, ai quali, nonostante la disponibilità dei duchi, non furono mai conferite cattedre. Nella prima fase di vita della Facoltà si incontra anche l'allievo più prestigioso, Erasmo da Rotterdam, che conseguì la laurea in Teologia nel 1506.

Il secolo d'oro della Facoltà teologica fu il Settecento, grazie alle riforme apportate da Vittorio Amedeo II, benché realizzatesi in un'atmosfera di contrasti tra regalismo giurisdizionalistico sabauda e curia romana. Venero introdotte nuove discipline, come la Teologia morale (insegnamento particolarmente delicato per l'intricata questione giansenista e per i diretti impatti pastorali); giunsero validi docenti da oltre frontiera, come il maltese Francesco Bencini alla cattedra di Teologia dogmatica e il padovano Giuseppe Pasini a quella di Sacra Scrittura e di Ebraico; si registrò tra i professori la presenza di esponenti del clero diocesano e di vari ordini religiosi, tra i quali spicca il barnabita Sigismondo Gerdil, uno dei docenti più prestigiosi del secolo, che insegnò Filosofia morale e Teologia morale. Anche l'afflusso di studenti riscontrò il maggiore incremento: nella seconda metà del secolo superò largamente il migliaio in ognuno dei tre gradi accademici.



EMILIA VERONESE

Dopo la fase rivoluzionaria e l'occupazione napoleonica, con la Restaurazione la Facoltà teologica perse vivacità, considerata con diffidenza dagli stessi arcivescovi. Le restrizioni imposte dalle leggi Boncompagni del 1848 (con le quali cessava ogni autorità dell'arcivescovo sull'Università) e la serie di provvedimenti legislativi che seguì ne segnarono il progressivo declino fino alla soppressione del 1873, nel clima dei profondi contrasti tra Chiesa e Stato liberale.

Sebbene non siano mancati personaggi di prestigio e prospettive di ricerca non prive di rilievo (specie nel campo della Sacra Scrittura e dell'orientalistica), dal bilancio di Tuninetti emerge che il maggior contributo della Facoltà teologica universitaria «non fu nell'insieme di ordine speculativo e di ricerca originale, ma soprattutto pastorale: preparò culturalmente (insieme con la Facoltà di Legge) la classe dirigente ecclesiastica, ossia parroci e soprattutto vescovi» (p. 10).

Con la cessazione della Facoltà universitaria le scienze teologiche vennero coltivate in altre sedi, a loro volta prese in esame dall'autore. Particolare attenzione viene dedicata alla Facoltà teologica del seminario arcivescovile (1874-1932), fortemente voluta dall'allora arcivescovo Gastaldi e della quale si seguono gli sviluppi, gli insegnamenti, le difficoltà e più in ge-

nerale gli intrecci con le varie fasi storico-culturali. Notevole interesse a questo proposito rivestono le pagine dedicate ai riflessi della crisi modernista, che vide coinvolto il canonico Giuseppe Piovano, docente di Storia della Chiesa, la voce più qualificata all'interno della Facoltà, prevalentemente caratterizzata da un grigiore culturale.

Il volume si conclude con alcune sintetiche notizie relative alle altre facoltà teologiche, quali lo Studio Generale dei Domenicani (1891-1968), la Facoltà teologica dei Gesuiti (1932-1966), il Pontificio Ateneo Salesiano (1940-1965) e la sezione torinese della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale avviata nel 1968.

Il lavoro di Tuninetti, che utilizza tanto gli studi più accreditati in materia (si pensi in particolare alle ricerche di Bellone e Ricuperati) quanto una documentazione archivistica di prima mano, appare particolarmente utile sia per il quadro d'insieme opportunamente ricostruito sia per le indicazioni e prospettive offerte sul terreno del rapporto tra cultura teologica, Chiesa e società.

WALTER E. CRIVELLIN

Universities and Schooling in Medieval Society, edited by WILLIAM J. COURTENAY-JÜRGEN MIETHKE (with the Assistance of David B. Priest), Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000, (*Education and Society in the Middle Ages and Renaissance*, 10), p. 244

Il libro (che raccoglie parte degli interventi presentati al convegno su «University in Medieval Society» organizzato dall'Istituto Storico Germanico di Washington nel settembre del 1997) risponde pienamente alle attuali tendenze della storia delle università e delle istituzioni educative, fortemente orientate alla conoscenza delle provenienze sociali e geografiche di studenti e maestri, della mobilità, delle reti di patronato, delle prospettive di carriera, dell'inserimento dei licen-

ziati entro le amministrazioni civili ed ecclesiastiche. Inoltre vuole rimediare alla scarsa circolazione dei risultati scientifici provenienti da Germania e Svizzera (riguardanti prevalentemente la storia delle università tedesche e italiane) tra gli studiosi statunitensi che, assieme a francesi, belgi e inglesi, hanno maggiormente contribuito al rinnovamento di questo settore di studi. Altro scopo dichiarato dell'impresa editoriale è quello di inserire l'interesse per l'università entro il più vasto contesto delle istituzioni educative medievali, pre-universitarie o extra-universitarie. Il libro è organizzato in quattro parti, che parlano rispettivamente di studenti e università in Germania, di carriere universitarie in Italia e Francia, di scuole pre-universitarie e, infine, delle applicazioni della cultura universitaria. La prima parte si apre con il saggio di William J. Courtenay (*Study abroad: German Students at Bologna, Paris, and Oxford in the Fourteenth Century*) che parla della *peregrinatio academica* germanica nel XIV secolo, prima che lo scisma del 1378 generasse le condizioni per la nascita di università in zone di lingua tedesca, della varietà dei suoi orientamenti (Bologna e Padova per legge e medicina, Parigi e a volte Oxford per arti e teologia) condizionata comunque dalle logiche degli ordini religiosi di appartenenza. Segue il saggio di Rainer C. Schwinges (*On recruitment in German Universities from the Fourteenth to Sixteenth Century*) che tra le altre cose rileva la ineguale distribuzione degli studenti tra le varie facoltà (80% in arti, 10-15% in diritto per lo più canonico, 1-2% in medicina e il rimanente in teologia), parallela alla scarsa presenza della nobiltà legata alle consuetudini dei *Kavaliersreisen* o attratta dagli studi legali bolognesi. Si passa al saggio di Klaus Wriedt (*University Scholars in German Cities during the Late Middle Ages: Employment, Recruitment, and Support*) che, sulla base dei dati disponibili (più cospicui per le città tedesche meridionali e settentrionali o per Paesi Bassi e Brabante, assai meno per le città della Germania centrale e orientale), individua le possibilità di impiego in ambito citta-



dino (scribi e cancellieri municipali, consulenti legali) e l'importanza di reti di relazioni di varia natura (associazioni tra studenti o legami tra studenti e maestri provenienti dalla stessa città). Infine Frank Rexroth (*Ritual and the Creation of Social Knowledge: the Opening Celebrations of Medieval German Universities*) riconosce nella consuetudine a festeggiare la ricorrenza dell'origine dell'università, nella individuazione della data (e del santo) per l'inaugurazione dell'anno accademico, nella partecipazione alle processioni cittadine, gli strumenti utili per costruire un'identità, per percepirsi e per esibirsi come una comunità liturgica, come una istituzione dunque di lunga durata.

La seconda parte del libro comprende un saggio di Darleen Pryds (*"Studia" as Royal Offices: Mediterranean Universities of Medieval Europe*) in cui si sottolinea come la natura delle università dei paesi meridionali (Napoli, università spagnole, *madrasas* islamiche), fondate da re, sultani e principi, non sia quella di istituzioni caratterizzate dal libero insegnamento e preannunci gli sforzi dei monarchi per imporre una certa uniformità amministrativa nei loro stati. Procede con il contributo di Helmut G. Walther (*Learned and their Profit for Society – Some Aspects of the Develop-*

ment of Legal Studies at Italian and German Universities in the Late Middle Ages) che, dopo una disamina della diffusione della scienza giuridica (e della sua organizzazione accademica) da Bologna alle altre università europee, si sofferma sul ruolo giocato in area germanica dai consiglieri legali di formazione padovana nel processo di definizione dei rapporti tra potere imperiale, principi, città (XV secolo). Questa parte si chiude con il saggio di Thomas Sullivan O.S.B., *Merit Ranking and Career Patterns: the Parisian Faculty of Theology in the Late Middle Ages*, che focalizza l'attenzione sulle graduatorie con cui gli aspiranti alla licenza in teologia (secolo XV) venivano presentati al cancelliere per il conferimento del titolo; si tratta di un ordine che rispecchia non solo la preparazione accademica (abilità verbale o logico-matematica) del candidato, ma anche il suo impegno maturato all'interno dell'istituzione universitaria, la quantità delle sue pubblicazioni, il suo livello di *emotional intelligence*.

Nella terza parte Martin Kintzinger parla di *A Profession but non a Career? Schoolmasters and the "Artes" in Late Medieval Europe*, inseguendo le prospettive professionali degli Artisti (secoli XV e XVI), per vari aspetti ben diverse da quelle di giuristi e medici (assai meno remunerative, spesso vissute – come nel caso dell'insegnamento – come passaggi obbligati e non come scelte di carriera), così come diverse erano spirito e finalità delle rispettive associazioni. Infine J. Hoepfner Moran Cruz con il suo *Education, Economy, and Clerical Mobility in Late Medieval Northern England* sostiene che, a differenza dell'area italiana, in cui Grendler intravedeva il forte peso della dimensione cittadina e della cultura laica, nell'Inghilterra del Nord del XV-XVI secolo lo sviluppo dell'educazione elementare e grammaticale dovette dipendere dalla fioritura dell'economia rurale e dalla decadenza dei centri urbani, dal crescente numero delle parrocchie e delle scuole di lettura e di canto ad esse collegate.

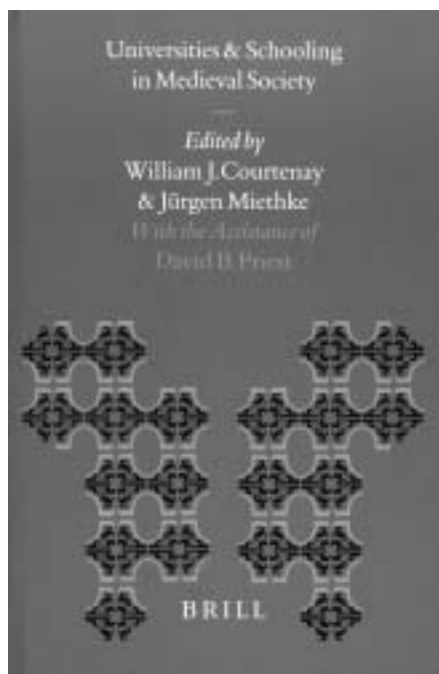
La quarta ed ultima parte del libro è costituita dal saggio di Jürgen Miethke *Practical Intentions of Scho-*

lasticism: the Example of Political Theory che si propone di valutare i rapporti tra gli autori di trattati politici medievali (da Egidio Romano a John Salisbury, da Marsilio da Padova a William of Ockham, da John Wyclif a Nicola da Cusa) e la cultura scolastica. Accanto agli scarsi influssi della tradizione politica aristotelica e alla importanza dei linguaggi propri dei settori universitari pure privi di insegnamenti specifici di teoria politica, viene giustamente sottolineato il peso della concreta realtà del tempo, vissuta dall'osservatorio privilegiato garantito dai contatti col potere o da importanti carriere (come fra l'altro emerge dalla biografia di Lupold von Benenburg).

ROBERTO GRECI

L'Ussero: un caffè "universitario" nella vita di Pisa. Note fra cronaca e letteratura, a cura di MARIO CURRELLI, Pisa, Ets, 2000, p. 212

Lo studio in esame – che si distingue anche per la scelta di un opportuno, non invadente apparato iconografico – è una puntuale e articolata ricostruzione della memoria dell'Ussero, il più antico caffè di Pisa, ancora oggi riferimento culturale di quel *lung'Arno* che Leopardi descrisse come «spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora». I quattordici saggi in cui è suddiviso il libro ripercorrono una storia che copre un arco cronologico di circa duecentotrenta anni, dato che «la denominazione di "Caffè dell'Ussero" viene riportata per la prima volta, ufficialmente, in una nota a margine, datata 1799, nel contratto d'affitto del primo settembre 1775, contenente il nome del conduttore Carlo Pellizzoni di Parma». Nel corso di tutto questo tempo il locale, nato come locanda/albergo, si è poi trasformato in ritrovo universitario in periodo risorgimentale (*Usserini* sono infatti gli studenti che qui s'incontravano e per i quali qualsiasi «pretesto era buono per inscenare manifestazioni patriotti-



che»), dunque in *café chantant*, in *Primo Cinematografo Lumière*, ed infine in associazione culturale. Stando ad una leggenda romantica, l'Uszero deriverebbe il suo nome dagli Usseri, cavalleggeri ungheresi; un'altra leg-



genda ancor più romantica «vedrebbe l'origine del nome nel fatto che, nei locali del palazzo Agostini, sarebbe stato imprigionato e murato vivo un Uszero francese, il cui fantasma, farebbe risuonare lugubrementemente le catene con le quali era stato legato». Al di là delle leggende, è certo comunque che le sue mura abbiano ospitato avventori del calibro di Giacomo Casanova, Carducci, Fucini, Fermi, Giuseppe Gioacchino Belli, John Ruskin, Filippo Mazzei, etc.; ragion per cui il locale è tutt'oggi di forte richiamo.

A rendere il testo accattivante sotto il profilo storico sono soprattutto le approfondite indagini di Marta e Mario Curreli e di Alessandro Panaja, che, indagando la documentazione esistente, hanno letteralmente rivitalizzato le mura del locale. Ma il testo contiene anche interessanti interventi 'di corredo': il saggio introduttivo, ad esempio, tratta dei benefici della pianta del caffè e della storia della diffusione del termine stesso (arabo *qahwah*, turco *qahvê*), introdotto in Europa dai mercanti di spezie. In Europa,

l'uso di bere caffè si afferma solo a fine Seicento, mentre a metà '800, «quasi ovunque le comode e accoglienti botteghe del caffè divengono il ritrovo preferito di artisti *bohémiens*, letterati, uomini politici, e il tradizionale polo di attrazione dei cospiratori». Lo stesso taglio (un occhio all'antropologia e un occhio alla storia della mentalità) caratterizza il saggio di Agostino Agostini dedicato ai *Caratteri architettonici del caffè storico*. In esso si rimarca quanto il caffè ottocentesco derivi «le sue importanti caratteristiche da altre istituzioni sociali del periodo: dal *club*, o circolo esclusivo di tradizione inglese, e dal *salon* aristocratico, di ispirazione francese».

L'impressione predominante, in conclusione, è quella di avere a che fare con un'opera che, più che un luogo geografico o architettonico preciso (Pisa, Palazzo Agostini, il caffè stesso), intenda celebrare un luogo sociale e culturale tutt'oggi imprescindibile, e non solo a Pisa.

SIMONE BORDINI

Sul prossimo numero:

GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, p. 340

Università e scienza nazionale, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 2001, p. XXX-216

Figlie di Minerva. Primo rapporto sulle carriere femminili negli Enti Pubblici di Ricerca italiani, a cura di ROSSELLA PALOMBA, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 187

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *Il collegio dei dottori e giudici e la Facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Padova, Cedam, 2001

Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, a cura di FRANCESCO PIOVAN-LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 2001, p. XVII-861

L'istruzione universitaria (1859-1915), a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI-MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 376

Seventh Centenary of the Teaching of Astronomy in Bologna 1297-1997, Bologna, Clueb, 2001, p. 216

FABRIZIO BONOLI-DANIELA PILIARVU, *I lettori di astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna, Clueb, 2001, p. 282

FILIPPO SANI, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, p. 303

MAURIZIO SANGALLI, *Università, accademie, gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Trieste, Lint, 2001, p. XX-194

Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1551 ad annum 1565, Roma-Padova, Antenore, 2001

GEORGES CUVIER, *L'istruzione in Toscana nel 1809-10: dal rapporto di Georges Cuvier a Napoleone I*, a cura di GIANFRANCO BANDINI, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000, p. 147

Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area pisana, a cura di EMILIO CAPANNELLI-ELISABETTA INSABATO, Firenze, Olschki, 2000, p. 377

Istituzioni culturali in Toscana: dalle origini alla fine del Novecento. Atti del ciclo di conferenze, a cura di FRANCESCO ADORNO-MAURIZIO BOSSI-ALESSANDRO VOLPI, Firenze, Polistampa, 2000 (Regione Toscana, Giunta regionale, Gabinetto scientifico G.P. Viesseux), p. 497

Notiziario

AVVISO.

Sabbato prossimo 20. Aprile 1811. alle ore 12. meridiane nell'Aula della Regia Università, già Tempio di Sant' Ignazio, il Corpo Accademico della medesima festeggerà l'avventuroso avvenimento della Nascita del Re di Roma, *il progetto della*

interruzione del sito *funzione* **IL REGENTE**
RIDOLFI

IL CANCELLIERE
G. G. MONTI.

ROMANA. TIPOGRAFIA REBMANI

CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità

In memoria di Charles Schmitt
Padova, 4-6 settembre 2000

Il convegno internazionale sull'incidenza dell'aristotelismo padovano nel pensiero del Sei e Settecento è stato organizzato dal Dipartimento di filosofia e dal Centro per la storia dell'Università di Padova, con la collaborazione del *Seminar für Philosophie und Geistesgeschichte der Renaissance* di Monaco, del *Center for Medieval and Renaissance Natural Philosophy* della Catholic University di Nijmegen e della *Foundation for Intellectual History* di Londra.

Impostato nel solco delle ricerche a suo tempo svolte da Charles B. Schmitt, il convegno ha affrontato una serie di temi e questioni che si possono ricondurre essenzialmente a due diversi livelli: quello della circolazione "materiale" dell'aristotelismo padovano nelle biblioteche e nelle università dell'Europa moderna, e quello dell'influenza effettiva che esso ebbe sullo sviluppo della cultura filosofica e scientifica di quel periodo, dalla logica e dalla psicologia all'antropologia, alla teologia e alle scienze della natura. Ciò ha comportato da una parte il recupero e la valorizzazione di alcune figure "minori", dall'altra la messa in discussione di modelli interpretativi diffusi e consolidati, aprendo così nuove prospettive di ricerca. È questo il caso della relazione di Eckhard Kessler, dell'Università di Monaco (*Logica universalis und hermeneutica universalis*), che attraverso

la ricostruzione storica del dibattito sulla logica nel diciassettesimo secolo (da Giacomo Zabarella ai tedeschi Michael Piccart, Conradus Dannhauer, Johannes Clauberg) ha interpretato la genesi dell'ermeneutica in termini non soltanto religiosi e biblici: all'interno di una visione culturale ed educativa che dà grande rilievo alla comprensione dell'autore e del testo, Kessler ha individuato una sorta di "via logica" all'*hermeneutica* (di cui si può fissare la prima comparsa in un testo del 1652), intesa come teoria generale dell'interpretazione e quindi parte integrante della logica.

Dal canto suo Francesco Bottin (Padova), nella relazione su *La logica come metodologia scientifica in Giacomo Zabarella*, ha affrontato un nodo interpretativo centrale nell'economia del convegno, proponendo un punto di vista che vada oltre la pura questione della continuità o meno tra metodo aristotelico e scienza galileiana, per cogliere taluni elementi di affinità con l'impostazione cognitiva contemporanea. Se le *intentiones secundae* gettano un ponte verso lo sperimentalismo moderno, radicando la logica nell'esperienza, il metodo del *regressus* introduce nella teoria zabarelliana un elemento ambiguo. Da un lato, infatti, la *consideratio mentalis* è una forma ipotetica che si avvicina alle moderne esigenze sperimentali, dall'altro è un elemento che si può ricondurre ad una vaga ascendenza neoplatonica, che mal si concilia con il rigore galileiano. Allargando la prospettiva storiografica tradizionale, che si era limitata agli inizi della modernità, Bottin propone di rileggere

la logica zabarelliana nella prospettiva del cognitivismo contemporaneo, che richiama l'attenzione sul carattere "olistico" della mente umana. Sono significative in questo senso talune opere solitamente meno indagate, come il *De speciebus intellegibilibus*, il *De mente humana* e il commento al *De anima*. A sua volta Constance Blackwell (Londra) ha ribadito l'importanza della logica di Zabarella, soprattutto del suo commento agli *Analitici Posteriori*, soffermandosi sul rapporto tra la teoria dell'induzione e il problema generale della conoscenza.

Il ruolo dell'aristotelismo padovano nella nascita dell'epistemologia moderna nel nord Europa è stato evidenziato da Hans Thijssen (Nijmegen). Il caso su cui questo studioso si è soffermato riguarda il lavoro del medico e anatomista inglese Edward Tyson e l'influenza su di esso esercitata dagli scritti biologici di Aristotele, in particolare l'*Historia animalium*, da Tyson conosciuta nella traduzione di Giulio Cesare Scaligero (1538). Le indagini di Tyson sulle scimmie e sui pigmei sono la testimonianza dei primi studi di tipo comparativo, volti a dimostrare la somiglianza anatomica tra l'*homo sapiens* e la scimmia (*Orang-Outang, sive Homo Sylvestris: Or the Anatomy of a Pygmie compared with that of a Monkey, an Ape and a Man*, 1699).

La fortuna dello Zabarella nel nord Europa, in cui le opere dell'autore padovano sono state edite più volte, è stata oggetto delle relazioni congiunte di Jan Mac Lean (Oxford) e Sachiko Kikusawa (Cambridge). Accanto

alla ben nota diffusione dell'opera logica, i due studiosi hanno confermato l'influenza degli scritti zabarelliani di filosofia della natura nelle università inglesi e tedesche negli anni compresi tra il 1586 e il 1617. In particolare Mac Lean si è soffermato sull'uso della dimostrazione a posteriori nei testi di filosofia naturale, soprattutto in quella parte della medicina accademica nota come "semiotica": lo "studio dei segni" ai fini della diagnosi e della prognosi mediche implica infatti le dimostrazioni *ab effectu* ed è a questo riguardo che Mac Lean ha sottolineato l'influsso della dottrina zabarelliana del *regressus*. Presente in particolare in un allievo di Cremonini, Joachim Jungius (1587-1657), su cui si è incentrata la relazione di Daniel Di Liscia (Monaco), la forte connotazione logico-epistemologica del metodo zabarelliano lasciò tracce anche nei paesi scandinavi, dove ebbe diffusione pure l'opera di Francesco Piccolomini (è stato questo il tema trattato da Heikki Mikkeli dell'Università di Helsinki).

Di notevole interesse si è rivelato lo studio bibliometrico di Heinrich C. Kuhn (Monaco) sulla presenza degli aristotelici padovani nelle biblioteche tedesche. Corredata da una nutrita serie di grafici e tabelle, tale indagine da un lato ha confermato l'ampia circolazione di autori come Zabarella, Pomponazzi, Piccolomini e Cremonini, dall'altro ha evidenziato alcuni elementi di novità, ad esempio per quanto riguarda la diffusione dell'opera di Fortunio Liceti: questo personaggio, a noi noto soprattutto come corrispondente di Galileo Galilei, dal lavoro di Kuhn emerge invece come uno degli autori più letti nelle università tedesche del XVII secolo.

Un altro gruppo di relazioni, tenute da Antonino Poppi (Padova), Jan Rohls (Monaco) e Paul Richard Blum (Budapest), ha riguardato i riflessi della filosofia patavina sulla teologia del Seicento. Pur da prospettive diverse, i tre studiosi hanno messo a fuoco il problema della "scientificità" del discorso teologico, che si rivelò determinante per la separazione degli ambiti teologico e scientifico. Il contributo di Poppi ha illustrato le dispute in-

terne all'ambiente teologico padovano, analizzando i dibattiti preliminari ai corsi accademici, in cui veniva discussa la questione della scientificità della teologia in relazione ai criteri esposti negli *Analitici*. In particolare Poppi si è soffermato sulle figure di Filippo Fabri, Bartolomeo Mastri, Nicola Arnou. Alle difficoltà di un riconoscimento del valore scientifico della teologia in ambito cattolico, emerse dalle ambigue risposte di Mastri e Arnou, hanno fatto da controcanto le differenti interpretazioni della questione in ambito protestante. Su questo tema si è soffermata la relazione di Rohls, che ha rilevato i momenti centrali dell'assimilazione del metodo sintetico-compositivo e di quello analitico-risolutivo nella teologia riformata. Nel ripercorrere uno sviluppo che ha nella figura di Zabarella il punto centrale, Rohls ha dato ampio spazio ad alcuni teologi protestanti (da Girolamo Zanchi a Bartolomeo Keckermann e Johann Heinrich Alsted fino ai luterani Johann Gerhard, Georg Calixt e Abraham Calov) offrendo un quadro molto accurato delle discussioni svoltesi in Germania prima delle sistemazioni settecentesche. A partire dalla distinzione di metodo risolutivo e compositivo si sviluppò il dibattito sulla teologia come scienza pratica e teoretica, influenzando le stesse differenze confessionali delle due scuole, calvinista e luterana, anche nelle scelte pratiche (significativi sono in proposito i riferimenti al carattere soteriologico della teologia). Più specifica, e volta all'ambito della scolastica cattolica, la relazione di Blum si è soffermata sul progressivo distacco di logica e ontologia, illustrando l'applicazione del metodo regressivo tra Rinascimento e Barocco attraverso le figure di Francesco Toledo, Thomas Compton Carleton e Melchior Corneus.

Sempre in relazione all'ambito teologico, Charles Lohr (Friburgo in Brisgovia) ha proposto un confronto tra il concetto aristotelico di "scienza dimostrativa" e le posizioni di alcuni autori calvinisti. Nella tradizione aristotelica medievale la scienza era intesa come ricerca dei principi ultimi della realtà, ma con il Rinascimento e in particolare con l'opera logica di Zaba-

rella l'induzione diviene il metodo atto a scoprire i principi che governano i fenomeni naturali e la scienza viene considerata una disciplina «pratica». L'interazione tra la scienza aristotelica e le nuove confessioni post-riformate consente, secondo Lohr, di giungere alla formulazione di un nuovo paradigma per la scienza, cioè di un «Aristotelismo calvinista». Secondo autori come il Goclenius (1628) e il Timpler (1624), vi erano due tipi di scienza: la «scienza di Dio», intesa come teologia naturale accessibile alla ragione umana, e la «scienza dell'essere», intesa come «scienza universale», in grado di fornire i principi di tutte le scienze particolari.

Dalle due relazioni dedicate alla filosofia morale è emersa ancora una volta la centralità della distinzione tra scienze pratiche e scienze teoretiche, soprattutto in relazione alle conseguenti differenze metodologiche. In particolare, il contributo di David A. Lines (Cambridge/Monaco) si è focalizzato sul metodo dell'etica nella scuola padovana, facendo riferimento specificatamente alla disputa tra Zabarella e Piccolomini, e alla sua ricezione nel Nord Europa. Dopo aver affrontato la questione dell'*ordo docendi* delle scienze pratiche, Lines ha sottolineato, con riferimento alle posizioni di Piccart e Keckermann, la scarsa incidenza del Piccolomini nella Germania protestante, nonostante l'ampia circolazione delle sue opere. Piccolomini, infatti, considerava l'etica una scienza teoretica, che doveva seguire il metodo compositivo anche nell'*ordo docendi*, mettendosi dunque in contrasto con la teologia protestante come scienza pratica legata al metodo analitico. Anche Jill Kraye (Londra) ha preso in esame la filosofia morale di Piccolomini, ricollegandosi al capitolo finale del libro di Charles Schmitt, *Aristotle and the Renaissance* (1983), dal titolo «Aristotelismo eclettico». Se da un lato ciò ha confermato l'analisi di Schmitt sull'aristotelismo di Piccolomini, ha però dato risalto anche al confronto con lo stoicismo. Sebbene questo autore testimoni una fedeltà quasi totale ad Aristotele, innovativa risulta, ad esempio, l'analisi del mondo delle passioni, a cui Picco-

lomini dedica un'intera parte della sua *Universa philosophia*, e che in Aristotele è soltanto accennata. È nel corso di tale indagine che il professore padovano si confronta criticamente con gli Stoici, dei quali non condivide l'idea di passione come movimento irragionevole e turbolento dell'anima: tale idea infatti non giunge a una spiegazione razionale delle passioni, che rimane invece l'obiettivo – ancora una volta aristotelico – di Piccolomini.

La relazione di Christoph Lüthy (Nijmegen) ha evidenziato la forte influenza di Aristotele sulle *Exercitationes ad Cardanum* di Giulio Cesare Scaligero, in ordine sia alla retorica che alla metafisica. Per Scaligero, Aristotele era il «maximus praeceptor» e non sorprende dunque il soprannome di «soldato di Aristotele», conferitogli dai suoi avversari anti-aristotelici. Lüthy ha ripercorso la fortuna del testo di Scaligero, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1557, sottolineandone la diffusione in Francia, Germania e Inghilterra. Stefano Peretti (Pisa), riprendendo a sua volta questo autore, ne ha indagato la filosofia naturale ed ha tratteggiato l'ampio dibattito cui essa diede luogo in Italia e poi in Francia. In particolare, è nel tentativo di uscire da una prospettiva averroistica apparentemente dominante che Scaligero si dedica a studi empirici e all'uso di nuovi generi letterari.

Il quadro sin qui delineato si presenta ricco di nomi e dati, ma nell'economia del convegno un posto di primo piano non poteva non riguardare la ricezione dell'aristotelismo padovano in alcuni fra i maggiori esponenti della filosofia moderna. Il pensiero corre naturalmente a Leibniz, che tra i filosofi moderni è colui che più di altri ha risentito dell'influenza dall'aristotelismo scolastico che dominava le università luterane nella Germania del XVII secolo. Su questo autore era in programma la relazione di Christia Mercer (New York), che purtroppo non ha potuto partecipare al Convegno. Spunti interessanti sulla questione del rapporto tra l'aristotelismo e la «modernità» sono stati tuttavia offerti dalle relazioni di Cees Leijenhorst, Gregorio Piaia e Giuseppe Micheli.

Cees Leijenhorst (Nijmegen) si è soffermato sull'impatto epistemologico della scuola padovana, in particolare nell'ambito degli studi di psicologia, proponendo un confronto tra il *De Anima* e la «filosofia della mente» elaborata da Cartesio e da Hobbes. La mediazione fra queste due posizioni così diverse fu operata in particolare dagli scritti di Zabarella, Fracastoro e Piccolomini. Lo studioso ha sottolineato, ad esempio, che alcune dottrine generalmente considerate come distintive della filosofia moderna – quali la distinzione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa* o la filosofia della natura di Hobbes, esposta nel *De Corpore* – affondano in realtà le radici nell'aristotelismo della scuola padovana. In particolare egli si è soffermato sul fenomeno dell'«attenzione selettiva», che giuoca un ruolo essenziale nella teoria della percezione sensoriale di Aristotele, quale era stata esposta nel *De sensu* e nei *Parva Naturalia*.

Su tutt'altro versante, il contributo di Gregorio Piaia (Padova) ha riesaminato la tesi corrente di una derivazione delle posizioni di Pierre Bayle da quelle degli aristotelici padovani, mediate dal secentesco «libertinismo erudito». In realtà nel *Dictionnaire historique et critique* si coglie un distacco storico e insieme critico verso autori come il Pomponazzi e lo Zabarella: il loro rigore argomentativo viene apprezzato, ma per il Bayle è inficiato alla base dall'affermarsi della filosofia cartesiana, per cui le loro discussioni sull'immortalità dell'anima si prestano semmai ad esemplificare l'incapacità della ragione a fornire risposte che solo la Rivelazione può dare.

Dopo Cartesio, Hobbes, Bayle, a conclusione del Convegno l'interesse si è spostato su Kant. Giuseppe Micheli (Padova) ha richiamato l'attenzione sulla significativa ripresa del lessico aristotelico-scolastico nel periodo «critico» di Kant, che segna il distacco dal lessico filosofico legato, fino al 1781, alla scuola di Crusius. Analizzando ciascuno dei termini fondamentali ripresi dal criticismo – «categoria», «analitica», «dialettica» –, Micheli ha evidenziato la ripresa, sia pure sul piano solo terminologico, di

una tradizione da tempo esaurita, attraverso la quale Kant si distingue sia dalla scuola di Wolff, sia da quella degli antiwolffiani. Riaffiora così un «scrittoio» kantiano poco noto, rappresentato da opere di peripatetici tedeschi (come l'*Isagoge* o la *Philosophia altdorfina* di Piccart), che a loro volta avevano subito l'influsso degli aristotelici padovani. Un'altra traccia dell'interesse che Kant nutrì per il moderno aristotelismo si può cogliere nella svalutazione dell'ontologia, che si collega alle discussioni svoltesi nelle università tedesche del Seicento.

L'influsso più immediato dell'aristotelismo padovano potrebbe dunque apparire circoscritto, qualora si prescindano dalla *vexata quaestio* della continuità tra il metodo zabarelliano e il moderno metodo sperimentale. Per altro verso, se si tiene presente il ruolo che l'università tedesca avrebbe svolto nella cultura filosofica del Sette e poi dell'Ottocento, di primaria importanza si rivela il filo diretto che unisce il travaglio intellettuale dei «padovani» (dalle analisi spregiudicate di un Pomponazzi alle riflessioni metodologiche di uno Zabarella) alle sistemazioni concettuali messe in atto nella Germania preleibniziana.

EDDY CARLI-FRANCESCA D'ALBERTO

Gli archivi storici delle università italiane e il caso pavese

Cronaca del convegno di Pavia, 28-29 novembre 2000

Nelle giornate del 28 e 29 novembre 2000 si è svolto a Pavia il convegno nazionale su *Gli archivi storici delle università italiane e il caso pavese*, organizzato dal «Centro per la storia dell'Università di Pavia» e dal «Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900», in collaborazione con il CISUI «Centro interuniversitario per la storia delle Università italiane». L'intento è stato quello di censire la consistenza e di indicare le vie più idonee per l'utilizzo, ai fini della ricerca scientifica e

1. La Sala Rusconi del palazzo dell'Archiginnasio.



della didattica, sia degli Archivi storici delle Università italiane sia dei fondi documentari di varia origine, a vario titolo depositati, nel corso del tempo, presso gli Atenei italiani. L'incontro pavese si è collocato su una linea di diretta prosecuzione del convegno nazionale *Studenti e dottori nelle Università italiane dalle origini al XX secolo*, organizzato dal CISUI ed effettuato a Bologna l'anno precedente.

Il convegno pavese si è articolato in quattro sessioni con una trentina di interventi. Nella prima sessione, dopo la presentazione e l'impostazione generale data da Giulio Guderzo, Elisa Signori ha messo in rilievo l'importanza dei fondi istituzionali dell'archivio universitario per la storia delle comunità accademiche attraverso gli attuali orientamenti di ricerca per l'età contemporanea. La descrizione della situazione dell'Archivio storico dell'Università di Pavia è stata affidata a Simona Negruzzo per la parte antica

depositata presso l'Archivio di Stato di Pavia, e a Ezio Barbieri per la parte contemporanea. Gli archivi dei collegi storici sono stati presi in considerazione da Alberto Milanese quale fonte per la storia dell'Ateneo pavese, mentre Gigliola De Martini e Giovanni Zaffignani hanno riferito sugli archivi del Comune di Pavia per la storia contemporanea.

L'esperienza delle altre università storiche italiane è stata illustrata nella seconda sessione in cui, sotto la presidenza del senese Giuliano Catoni, hanno dato conto della situazione rispettivamente Gian Paolo Brizzi (Bologna), Donatella Balani e Rita Binaghi (Torino), Roberto Greci (Parma), Luigi Pepe (Ferrara), Piero Del Negro (Padova) e Carla Frova (Perugia). Gianni Penzo Doria ha presentato il progetto inteso a costituire un sistema archivistico universitario nazionale per la raccolta del materiale novecentesco e per l'archivio corrente.

La terza sessione ha permesso di verificare la presenza e la consistenza degli Archivi di dipartimento e di facoltà presenti dell'Università di Pavia. Sono stati così descritti i fondi della Facoltà di scienze politiche (Marina Tesoro), gli archivi e il materiale storico della Facoltà di giurisprudenza (Luciano Musselli), l'archivio Benvenuto Griziotti dell'Istituto di finanza di Pavia (Giuseppe Ghessi), il materiale documentario e librario presso il Dipartimento di ecologia del territorio e degli ambienti terrestri (Alessandra Ferraresi), le carte del Dipartimento di matematica (Mario Ferrari), i documenti e i materiali di interesse storico archivistico esistenti nel Dipartimento di scienze della terra (Lamberto Laureti), il materiale archivistico presente nel Dipartimento di biologia animale (Paola Bernardini Mosconi), gli archivi del museo per la storia dell'Università di Pavia (Alberto Calligaro), la Facoltà di medicina

(Luigi Bonandrini), il Portale verticale Internet per le collezioni scientifiche dell'Università di Pavia (Fabio Bevilacqua) e il Museo Archivio della tecnologia elettrica in allestimento a Pavia (Antonio Savini).

Nella quarta sessione hanno trovato spazio gli Archivi storici depositati presso l'Università pavese: Renzo Cremante ha riferito sul Centro manoscritti, Francesco Candura sull'archivio della Società italiana di medicina del lavoro, Pierangelo Lombardi sugli archivi dell'Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Luigi Vittorio Majocchi sugli archivi del Centro di studi storici sul federalismo e l'unità europea "Altiero Spinelli", Cinzia Rognoni Vercelli sugli archivi della Fondazione europea Luciano Bolis e infine Fabio Zucca sugli archivi del Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa e i fondi ad esso collegati.

Fra gli obiettivi del convegno, sono apparsi centrali la tutela e la valorizzazione degli archivi storici non solo per quanto concerne le parti più antiche, ma anche quelle di età contemporanea. L'esigenza iniziale dell'Università di Pavia di sensibilizzare la propria comunità accademica sull'importanza, sotto diversi aspetti fondamentale, di una adeguata tutela e valorizzazione dell'Archivio storico universitario e degli altri fondi documentari – specialmente otto-novecenteschi – collocati presso le diverse strutture dell'Ateneo ha potuto ricevere nuovo impulso proprio dal confronto assai proficuo con le più avanzate esperienze di altre sedi italiane quali Bologna e Padova.

L'abbondante patrimonio documentario racchiuso negli scrigni accademici, ancorché a tutt'oggi conservato in condizioni non del tutto soddisfacenti in relazione alle aspettative degli studiosi e degli altri potenziali utenti, è infatti di riconosciuto, eccezionale valore non solo per la memoria storica delle università italiane ed europee, ma altresì per la ricerca che, a livello sia nazionale che internazionale, su quei materiali già si esercita.

SIMONA NEGRUZZO

La storia sui muri: il palazzo dell'Archiginnasio

Bologna, 21 marzo 2001

Il palazzo dell'Archiginnasio è fra i monumenti più significativi della città di Bologna e, avendo ospitato per due secoli e mezzo – a partire dal 1564 – l'Università degli Studi, raccoglie sulle proprie pareti una fitta decorazione (stemmi di studenti, monumenti e iscrizioni in onore di professori, etc.), che rappresenta un *unicum* documentario da tutelare in quanto fonte primaria per la storia di Bologna e della sua Università nei secoli XVI-XVIII.

La rilevanza di tale "fonte" sopravanza il pur importante ambito cittadino, se si considera che stemmi ed iscrizioni fanno riferimento a studenti e professori provenienti da tutta Europa, dalla Transilvania all'Inghilterra.

Degli oltre 7.000 stemmi via via apposti durante i secoli sulle pareti del palazzo, ne sopravvivono circa 6.000, che rappresentano nel loro insieme il maggiore complesso araldico murale esistente al mondo.

Nell'ambito di Bologna 2000 si è dato il via a tre distinti progetti, strettamente connessi tra loro, relativi tutti al palazzo dell'Archiginnasio:

- un rilevamento diagnostico degli agenti di degrado dei materiali lapidei e degli arredi architettonici del palazzo condotto dal CNR-ISAQ;
- un intervento di restauro del quadriloggio inferiore e dell'ambulacro dei legisti, che avrà inizio nel corso del 2001;
- il progetto *La storia sui muri*.

Quest'ultimo progetto, promosso dalla Biblioteca dell'Archiginnasio in collaborazione con l'Università di Bologna e l'Istituto regionale per i Beni culturali, mira alla gestione e recupero informatizzato di tutte le valenze informative presenti nella decorazione parietale (affreschi, elementi decorativi in arenaria, rilievi, etc.), per presentare in modo integrato le informazioni testuali e le relative immagini digitalizzate.

Lo stato d'avanzamento del progetto e delle ricerche storiche a questo collegate è stato oggetto di un incontro di studio che si è tenuto a Bologna il 21 marzo 2001 e di cui si segna-

lano le relazioni di maggiore interesse per la ricerca storico-universitaria:

GIAN PAOLO BRIZZI-M. TERESA GUERRINI, *La decorazione parietale del Palazzo dell'Archiginnasio come fonte per la storia dell'Università di Bologna*

PIERANGELO BELLETTINI-ALESSANDRO ZUCCHINI, *La storia sui muri: progetto di gestione informatizzata della decorazione parietale del Palazzo dell'Archiginnasio*

CRISTINA SABBIONI, *Diagnostica del degrado dei materiali nel loggiato inferiore del Palazzo dell'Archiginnasio*

PAOLO NANNELLI-MANUELA FAUSTINI FUSTINI, *L'apparato decorativo del loggiato inferiore del Palazzo dell'Archiginnasio: note tecniche sul restauro*

Finanzierung von Universität und Wissenschaft in Vergangenheit und Gegenwart

Internationale Tagung

Bern, 19-23 settembre 2001

SEKTION I: *Gründung und Finanzierung von Universitäten und Kollegien in Europa bis 1800*

Prof. Dr. Jacques Verger, *Besoins et ressources financières des universités et collèges, en Angleterre et en France, des origines à 1800*

Prof. Dr. Andrea Romano, *Dall'Università degli Studenti all'Università degli Studi: modelli di finanziamento delle università italiane*

Dr. Christian Hesse, *Pfründen, Herrschaften und Gebühren. Zu Möglichkeiten spätmittelalterlicher Universitätsfinanzierung im Alten Reich*

Dr. Michal Svatoš, *Die Finanzierung der Prager Universität im 14./15. Jahrhundert. Ein Vergleich*

Dr. Helga Robinson-Hammerstein, *Reformation und Universitätfinanzierung in Irland und Schottland*

Dr. Kurt Mühlberger, *Finanzielle Aspekte der Universitätsreformen Ferdinands I. in Wien, 1521-1564*

Prof. Dr. Rainer A. Müller, *Zur Finanzierung der Kollegien und Hochschulen der Societas Jesu in den deutschen Ordensprovinzen in der Frühen Neuzeit*

SEKTION II: *Universitäts- und Wissenschaftsfinanzierung im 19.-20. Jahrhundert*

Prof. Dr. Laetitia Boehm, *Universitätspolitik als Staatsreform im Zeichen von Finanzkrisen: Die Modernisierung der Ludwig-Maximilians-Universität Landshut-München im frühen 19. Jahrhundert*

Stefan Kriekhaus M.A., *Die Entwicklung der universitären Grossbetriebe (Berlin, München, Leipzig) vom Kaiserreich bis zur frühen Bundesrepublik*

Dr. John Dunbabin, *Trends in the Financing of British Universities in the 19th and 20th centuries*

Dr. Carl Hammer, *Every Tub on Its Own Bottom Financing Higher Education in the United States, 1638-2000*

Prof. Dr. Ditlev Tamm, *Universitätsfinanzierung in den nordischen Ländern*

Prof. Dr. Laurent Tissot, *Les universités suisse et les efforts en matière de recherche et développement*

Dr. Andrej Andreev, *Die Finanzierung der russischen Universitäten. Vom 18. bis ins erste Drittel des 19. Jahrhunderts*

SEKTION III: *Ausseruniversitäre Wissenschafts- und Forschungsfinanzierung, 17.-20. Jahrhundert*

Dr. Marie-Jeanne Tits-Dieuaide, *Sur certains aspects du financement de l'Académie des Sciences et de quelques autres institutions scientifiques royales en France sous l'Ancien Régime*

Pd Dr. Reinhard Heydenreuter, *Die Finanzierung der deutschen Akademien im 18. und 19. Jahrhundert*

Prof. Dr. Peter Ch. Witt, *Zur Finanzierung wissenschaftlicher Gesellschaften (Kaiser Wilhelm Gesellschaft/Max-Planck Gesellschaft)*

Dr. Hans-Liudger Dienel, *Industrielles Interesse an der gross- und Hochschulforschung Entwicklung eines forschungspolitischen Arguments im 20. Jahrhundert*

Dr. Hans Peter Hertig, *Zwischen Wissenschaft und Politik. Probleme staatlicher Forschungsförderung am Beispiel des Schweizerischen Nationalfonds*

I Gesuiti e l'università in età moderna

Parma, 13-15 dicembre 2001

Programma provvisorio

13 dicembre (mattina): *Italia*

Dominique Julia, *Gesuiti e Università: posizioni di problemi*

Paul Grendler, *I tentativi dei Gesuiti d'entrare nelle università italiane tra '500 e '600*

Flavio Rurale, *Milano-Mantova: conflitti culturali e politici nei collegi università della Compagnia di Gesù*

Maurizio Sangalli, *Gesuiti senza università: fortune e sfortune della Compagnia di Gesù nella Repubblica di Venezia tra Seicento e Settecento*

Andrea Romano, *Il Collegium Prototypum di Messina*

13 dicembre (pomeriggio): *Europa*

Rainer Müller, *Universities and Jesuits in the imperial territories*

Simona Negruzzo, *I collegi dei gesuiti in Alsazia: un assedio educativo*

Annie Bruter, *Les relations entre le collège jésuite de Paris et l'Université, et le mythe du "complot" jésuite, XVIe-XIXe siècles*

Istvan Gyorgy Toth, *Accademia, università, ginnasio. Educazione e gesuiti nell'Europa centrale*

Antonio Trampus, *I Gesuiti e la riforma delle università in Austria nel secondo Settecento*

Enrique Gonzalez Gonzalez, *Precariedad jurídica de las Universidades jesuíticas en el Nuevo Mundo*

14 dicembre (mattina e pomeriggio): *Parma*

Sergio Di Noto Marrella, *Il Collegio dei giuristi*

Enrico Sandrini, *Il Collegio dei medici*
Giovanni Gonzi, *Le Costituzioni di Ranuccio I e le Costituzioni paciandiane del 1768*

Miriam Turrini, *Il "metodo stabile" per regolare il Collegio dei Nobili di Parma ad inizi Settecento*

Denise Aricò, *Politici e confessori alla corte di Ranuccio Farnese: i gesuiti Mario Bettini e Jean Verviers*

Richard Bösel, *Architettura dei gesuiti*

Maria Giovanna Arrigoni, *La fami-*

glia Cusani e le sedi universitarie parmensi

Veronica Gavagna, *Paolo Casati e la polemica sul vuoto*

Alessandra Fiocca, *Ferrara e i gesuiti periti in materia di acque*

Ricordo di Ugo Gualazzini

15 dicembre (mattina): *I gesuiti e le scienze*

Ugo Baldini, *Parma e la scuola scientifica emiliana*

Maria Teresa Borgato, *N. Cabeo tra teorie ed esperimenti*

Moti Feingold, *Jesuit Science in Early Modern England*

Eberhard Knobloch, *Clavius's textbooks and his knowledge of Arabic science*

Victor Navarro Brottons, *Scientific Activity in Spain and the role of the Jesuits*

Antonella Romano, *I Gesuiti nella cultura scientifica francese in età moderna*

Wissenschaftsfreiheit in Vergangenheit und Gegenwart - Ein deutsches Problem?

Convegno internazionale sulla libertà della scienza nelle università
Feldbrunnen bei Solothurn (Schloss Waldegg), 1-4 marzo 2002

Al momento del presente avviso, il programma provvisorio del convegno, organizzato dallo Historische Institut (Abt. Mittelalter) dell'Università di Berna e dalla cattedra di Storia della prima età moderna dell'Università di Eichstätt, prevede le seguenti relazioni:

SEKTION I: *Wissenschaftsfreiheit und ihre Genese im deutschsprachigen Raum*

Prof. Rainer C. Schwinges, *Libertas scholastica im Mittelalter*

Prof. Notker Hammerstein, *Freiheit und Konfession. Wissenschaftsfreiheit im 16. Jahrhundert*

Prof. Wolfgang Weber, *Libertas philosophandi: Das Problem der Zensur im 17. Jahrhundert*

Prof. Rainer A. Müller, *Das 18. Jahrhundert: Wissenschaftsfreiheit und die Universitäten Halle und Göttingen*

Prof. Rüdiger vom Bruch, *Von Humboldt bis Althoff: Wissenschaftsfreiheit im 19. Jahrhundert*

Notiziario

Prof. Klaus Schreiner, *Wissenschaftsfreiheit neudefiniert: 1918-1945*

Prof. Dietmar Willoweit, *1945-1949 Wissenschaftsfreiheit und Besatzung*

Prof. Dieter Langewiesche, *Wissenschaftsfreiheit in Deutschland 1949-2001*

Prof. Richard Schröder, *Wissenschaftsfreiheit in der DDR*

SEKTION II: *Wissenschaftsfreiheit? Die vergleichende Perspektive in Vergangenheit und Gegenwart*

Prof. Victor Conzemius, *Antimodernismus und Wissenschaftsfreiheit*

Prof. Reinhard Schulze, *Wissenschaftsfreiheit in der islamisch-arabischen Welt*

Prof. Hilde de Ridder-Symoens, *Wissenschaftsfreiheit in Belgien/Niederlande*

Prof. Walter Höflechner, *Wissenschaftsfreiheit in Österreich*

Prof. Walter Rüegg, *Wissenschaftsfreiheit in der Schweiz*

Prof. Jürgen Herbst, *Wissenschaftsfreiheit in den USA*

Prof. Robert J. W. Evans, *Wissenschaftsfreiheit in Grossbritannien*

Prof. Christoph Charle, *Wissenschaftsfreiheit in Frankreich*

ATTIVITÀ E PROGETTI

La curiosità e l'ingegno Collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento

(Padova, Orto botanico, 22 maggio-22 dicembre 2000)

Alle iniziative del Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, che da un decennio punta a divulgare la cultura scientifica, in particolare favorendo le esposizioni e l'apertura al pubblico di laboratori e musei altrimenti ignorati, il Centro Musei scientifici dell'Università di Padova ha scelto di aderire sottolineando la dimensione storica dell'impresa scientifica, e cioè presentando in una mostra unitaria le raccolte settecentesche di storia naturale e filosofia sperimentale dell'Ateneo, che costituiscono una delle più precoci testimonianze di collezionismo scientifico in ambito universitario.

Nello spazio espositivo dell'edificio storico presso l'Orto botanico, un tempo casa del "prefetto" e di recente restaurato, sono stati quindi, per sei mesi, esposti oggetti del museo vallisneriano e della raccolta di strumenti di Giovanni Poleni, dai quali hanno avuto origine le varie collezioni presenti nell'Ottocento nei gabinetti scientifici dell'Università, ora inseriti nei vari Dipartimenti.

Si è cercato di individuare oggetti e reperti non solo costruiti o trovati nel Settecento, ma sicuramente appartenenti all'Università in quel tempo, verificando la loro presenza sui cataloghi dell'epoca. La scelta dei pezzi e la loro descrizione sono state affidate ai curatori dei musei; le sche-

de hanno illustrato i reperti con le parole stesse dei loro primi possessori, inserendoli poi nel contesto storico e scientifico nel quale sono entrati nel patrimonio universitario.

La risposta del pubblico è stata positiva: i commenti lasciati nel quaderno delle presenze, e soprattutto nelle "pagine elettroniche" dei computer messi a disposizione dei visitatori, sono in molti casi entusiastici. Da notare che tali commenti provengono non solo da un pubblico "profano" ma anche da studiosi italiani e stranieri cultori delle discipline rappresentate nella mostra. Inoltre, la presenza di una persona a disposizione per illustrare la mostra, anche in lingua inglese, a gruppi o singoli visitatori, è stata riconosciuta di particolare efficacia.

Della mostra è stato pubblicato un catalogo, molto accurato, introdotto da tre saggi di docenti dell'Università (Ugo Baldini, Piero Del Negro, Irene Favaretto) e da *Note e documenti* di alcuni collaboratori (Maurizio Ripa Bonati, Fernanda Menegalle, Gian Antonio Salandin e Sofia Talas, Massimo Rinaldi), presentato il 26 ottobre 2000 nella sala dell'archivio antico del palazzo centrale.

La presentazione del catalogo – occasione per una mattinata di affascinanti lezioni di storia della scienza – è stata aperta dal Magnifico rettore Giovanni Marchesini, che ha comunicato di essere interessato in prima persona al programma del Centro Musei, in quanto membro e coordinatore di una commissione ministeriale che dovrà occuparsi del collegamento e della promozione culturale dei più importanti musei scientifici universitari italiani.

Il prof. Vincenzo Milanese, direttore del Centro Musei, ha introdotto i relatori sottolineando l'importanza della scuola padovana nel progresso scientifico, non soltanto con Galileo ma anche nel Settecento con docenti come Antonio Vallisneri e Giovanni Poleni.

Quindi Ugo Baldini, in una relazione dal titolo *Storia naturale e fisica in Vallisneri*, ha confrontato le ricerche del celebre naturalista con la prassi didattica del suo tempo e ha messo in evidenza come il suo interesse per la storia naturale non sia stato manifestato nelle lezioni pubbliche, dando luogo a larga dicotomia fra quanto egli scopriva (le interrelazioni fra i tre regni naturali e le leggi biologiche) e quanto invece doveva insegnare.

Dario Generali, curatore dell'epistolario di Antonio Vallisneri, ha parlato di *Teoria e pratica del collezionismo scientifico in Antonio Vallisneri*, quale risulta in particolare dalle lettere sull'argomento intercorse tra lo Spallanzani, Antonio Vallisneri junior, Giovanni Arduino e Ferdinando Marsili, il fondatore dell'Istituto delle scienze di Bologna.

Sofia Talas ha illustrato poi *Il teatro di filosofia sperimentale di Giovanni Poleni*, mostrando con diapositive le macchine, commissionate dal Poleni ad artigiani di fama come G. Domenico Selva e Bartolomeo Ferracina o acquistate all'estero, e spiegando il loro funzionamento.

Il catalogo della mostra è stato infine presentato da Maria Teresa Monti, che ha sottolineato la modernità e rarità della collezione vallisneriana ed ha auspicato che il catalogo stesso sia

il primo volume di una collana aperta a monografie e saggi; inoltre ha suggerito di pensare ad una ricostruzione della biblioteca Vallisneri, e ha segnalato il progetto dell'edizione nazionale delle opere dello stesso Vallisneri, al quale parteciperà l'Università di Padova.

PIERANGELA QUAJA
LUCIANA SITRAN REA

Mille anni di scienza in Italia

“Mille anni di scienza in Italia” è un’iniziativa espositiva “a rete” articolata sull’intero territorio nazionale, promossa dal Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica in occasione della XI Settimana della Cultura Scientifica (26 marzo-1 aprile 2001). La formula della mostra “a rete” è stata adottata per valorizzare le molteplici potenzialità di diffusione della cultura scientifica e tecnologica presenti nel nostro Paese e per stimolarne l’integrazione in un organico Sistema nazionale di Musei e Centri scientifici e storico-scientifici, capace di rispondere su base permanente alla sempre più forte domanda di cultura scientifica da parte dei cittadini.

La scelta del tema generale “Mille anni di scienza in Italia” dipende dalla consapevolezza che lo sviluppo inaudito della ricerca scientifica e le applicazioni che ne sono derivate hanno costituito uno dei caratteri distintivi del decorso millennio.

Nessuno scenario e nessun campo dell’attività umana hanno infatti registrato negli ultimi mille anni una trasformazione così radicale come le scienze della natura e le tecniche.

È parso dunque opportuno, in occasione del passaggio di Millennio, proporre una riflessione su questo eccezionale cammino e sul contributo offerto da istituzioni e ricercatori italiani, nonché sullo stato presente e sulle prospettive della ricerca scientifica e le sue implicazioni culturali, civili ed economiche.

“Mille anni di scienza in Italia” è la

prima mostra “a rete” realizzata in Italia. L’evento si configura come la simultanea e coordinata programmazione di tredici mostre su aspetti fondamentali della storia della scienza e della tecnica italiana in dodici città diverse e, contestualmente, di una mostra centrale a Roma presso la sede del MURST.

Per enfatizzare l’effetto di rete e per favorire una lettura complessiva dell’iniziativa è stato attivato un sito web “Mille anni di scienza in Italia”.

(Fonte: *Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica*)

La matematica in Italia (1800-1950)

Pisa, Domus galilaeana, 26 marzo-28 aprile 2001

La mostra è stata realizzata da ‘Il giardino di Archimede: un museo per la matematica’ con la collaborazione della Società italiana di storia delle matematiche. È stata curata da Enrico Giusti e Luigi Pepe, con la collaborazione di Sandra Giuntini e Raffaella Petti.

L’esposizione fa parte dell’iniziativa a rete ‘Mille anni di scienza in Italia’ promossa dal Ministero dell’università e della ricerca scientifica e tecnologica in occasione della XI settimana della Cultura scientifica. Sito web: www.murst.it/milleanni.

Sulla base di una scelta di documenti e di testi si ripercorrono le vicende della matematica italiana in una specie di viaggio nei tempi e nei luoghi che hanno visto in Italia formarsi le radici e i tronchi della ricerca matematica contemporanea. Le schede delle opere esposte sono oltre un centinaio e tra queste figurano edizioni, quasi tutte originali, di Mascheroni, Malfatti, Ruffini, Brunacci, Mossotti, Betti, Brioschi, Dini, Volterra, Arzelà, Peano, Segre, Castelnuovo, Enriques, Severi, le medaglie per i congressi degli scienziati e due bei ritratti a olio di Mascheroni e di Ruffini.

La matematica in Italia è stata sem-

pre essenzialmente legata all’Università sin dai tempi di Pacioli, Cardano e Galileo e così è avvenuto anche nell’Ottocento e nella prima metà del secolo XX. Le Università di Torino e Pavia hanno svolto un ruolo privilegiato nella prima metà dell’Ottocento. Accanto ad esse sono emerse: Pisa, che con la Scuola Normale si è venuta ponendo in posizione preminente; Bologna, la cui scuola matematica è stata costruita dopo non poche difficoltà a partire dagli anni ’80; Padova e Napoli che, pur avendo avuto importanza nel periodo precedente, sono state quasi rifondate dopo l’Unità. Ricongiunta all’Italia quando, dopo alcuni anni di tentativi, si era rivelato impossibile realizzare un sistema universitario con poche sedi, Roma con la sua università, nonostante la chiamata di tanti nomi illustri, non riuscì ad imporsi come punto di riferimento della matematica in Italia. Un ruolo nazionale ha avuto invece l’Accademia dei Lincei nei primi cinquant’anni di Roma capitale.

Una gran parte della ricerca matematica è stata promossa da gruppi che hanno lavorato in poche sedi. Questo fatto non deve generare confusioni nelle interpretazioni: Pavia e Torino sono emerse come sedi privilegiate della ricerca matematica all’interno del sistema ben regolato della pubblica istruzione del Regno d’Italia e dell’Impero napoleonico (Pavia già nel riformismo statale asburgico del Settecento), non per una politica regionale o municipale. La caduta del livello della ricerca matematica nell’età della Restaurazione non si spiega solo con la repressione poliziesca e l’emigrazione degli scienziati, ma soprattutto con la drastica diminuzione degli investimenti e quindi dei posti di professore nelle Università.

Anche il rifiorire degli studi dopo l’Unità d’Italia avvenne in un sistema progressivamente ordinato della pubblica Istruzione. I collegamenti ferroviari, stabiliti tra le principali città italiane resero possibili trasferimenti, in periodi precedenti inconcepibili, di docenti per incarichi e il sistema di concorsi nazionali dotò anche le università minori di docenti di grande qualità per periodi più o meno lunghi.

Così anche le storie particolari di atenei come Modena, Ferrara, Catania, ecc., e quelle delle nuove università di Firenze, Milano, Bari, possono fregiarsi di docenti e di allievi illustri.

La ricerca matematica ha sempre avuto riferimenti internazionali, questi non sono però stati, nei periodi di maggiore sviluppo, l'alibi per la chiusura regionalistica e per la rinuncia ad una politica 'nazionale' della ricerca.

Nel presentare gli aspetti più rilevanti della ricerca matematica contemporanea in Italia si è scelta una periodizzazione che sostanzialmente ricalca quella della storia generale, partendo dai riflessi della Rivoluzione francese. Si potrà trovare un notevole parallelismo tra le vicende della storia delle matematiche e quella della storia della civiltà e della cultura, della quale la prima propriamente è una parte. Le quattro sezioni della mostra sono:

1. Dalla campagna d'Italia alla Prima riunione degli scienziati italiani
2. Dai congressi degli scienziati al Regno d'Italia
3. I primi cinquant'anni dell'Unità nazionale
4. Dalla prima guerra mondiale alla Repubblica.

E ora anche disponibile un catalogo della mostra pubblicato dalle Edizioni Polistampa di Firenze: *La matematica in Italia (1800-1950)*, a cura di Enrico Giusti e Luigi Pepe.

ENRICO GIUSTI-LUIGI PEPE

Le celebrazioni del Centenario della Facoltà di agraria dell'Università degli Studi di Bologna

La Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Bologna, ha dato avvio nel 2000 alle celebrazioni per i primi cento anni della propria attività di didattica e di ricerca.

Essa ebbe il proprio motore primario un secolo fa, nella geniale intuizione di uomini, rappresentanti allora di vari enti ed istituzioni, e nell'appoggio economico e funzionale della locale

Cassa di Risparmio che, da allora ad oggi, ha poi sempre accompagnato ogni sforzo di investimento e di evoluzione che la stessa Facoltà ha logicamente continuamente riproposto, man mano che mutavano le situazioni del contesto culturale del mondo agricolo.

Essa nacque in forza di una convenzione – firmata in data 16 maggio 1900 dall'allora ministro della pubblica Istruzione Guido Baccelli, dal consigliere direttore della Cassa di Risparmio di Bologna Cesare Zucchini e dal rettore della R. Università di Bologna Vittorio Puntoni – rivolta alla «[...] istituzione e mantenimento di una Scuola agraria superiore presso l'Università predetta [...]»: tale convenzione ebbe poi la sua definitiva formalizzazione legislativa e statutaria con la Legge n. 289 del 9 giugno 1901.

A partire dalla sua fondazione la Scuola superiore trovò sede nella bentivolesca Palazzina della Viola, concessa dalla Cassa di Risparmio ad «uso perpetuo» della stessa, nei cui locali e nel cui parco via via crebbero i fabbricati degli Istituti che costituiscono nel tempo la dotazione funzionale della Scuola e la sua trasformazione in vera e propria Facoltà di agraria.

Ricordare le radici, la visione storica degli inizi, e a quali protagonisti deve essere rivolta la gratitudine per avere voluto questa istituzione, ha costituito il logico momento di partenza per capire il presente, alla luce sia di una serena valutazione critica delle molte attività svolte nel secolo trascorso, sia per registrare le esigenze di mutamento che la esperienza mette continuamente in evidenza.

Entro questo quadro si sono già svolti numerosi eventi convegnistici di studio per sottolineare l'importanza dell'agricoltura nel contesto dello sviluppo economico-sociale del nostro Paese ed il ruolo della Facoltà di Agraria bolognese per un sempre più ampio supporto culturale e scientifico a tale settore.

Le celebrazioni del Centenario, che sono state patrocinate e realizzate grazie ai contributi anche finanziari della Fondazione Cassa di Risparmio

di Bologna possono così essere riassunte:

Manifestazioni preparatorie:

Ottobre 1998: *I 500 anni della Palazzina della Viola*

Settembre 1999: *Centenario Pro Montibus et Silvis*

Ottobre 1999: *Convegno SISEF*

Manifestazioni effettuate durante il 2000:

– 9 Febbraio

Commemorazione Prof. G. Goidanich

– 13 Marzo

Accademia Nazionale dell'Agricoltura – Inaugurazione Anno Accademico

– 6 Aprile

Giornata Fondazione CARISBO

Il contributo fondamentale della Cassa di Risparmio di Bologna nella nascita e nello sviluppo della Facoltà di Agraria.

– 7 Aprile

100 anni della Facoltà di Agraria – Convegno di apertura delle celebrazioni

Approfondimento del ruolo didattico e scientifico della Facoltà di Agraria nella storia dell'agricoltura italiana.

– 27-30 Aprile

New Horizons in Marker Technologies and their Application for Cereal Genomics

– 13 Maggio

Ordine degli Agronomi e Forestali di BO, Federazione Regionale degli Ordini E.R. – Associazione Agronomi Forestali BO.

Le sezioni Agrarie specializzate, la C.T.U. in ambito agrario e forestale

– 12-14 Giugno

7th Joint Conference on Food, Agriculture and the Environment
Commemorazione dei Proff. Alvisi e Grillenzoni

– 16 Giugno

Filiera Integrata nella coltura della barbabietola da zucchero
Giornata organizzata in collabora-

1. La delizia bentivolesca della Viola, sede della Facoltà di agraria.



zione con il Consorzio agrario della Provincia di Bologna e di Modena e la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna: incontro sull'organizzazione e l'ottimizzazione delle diverse fasi della Filiera.

- 6-11 Settembre
VII Simposio internazionale ISHS della coltura del pero
- 14-16 Settembre
XXXVII Convegno SIDEA
La Società Italiana di Economia Agraria discute e si confronta sull'innovazione e la ricerca nell'agricoltura italiana.
- 18-20 Settembre
XXXIX Congresso SIFV
Congresso annuale della Società Italiana di Fisiologia Vegetale. Per la prima volta all'interno del Congresso si è tenuto un Simposio congiunto con la Società Italiana di Genetica Agraria.
- 20-23 Settembre
XLIV Convegno SIGA
Congresso annuale della Società Italiana di Genetica Agraria sui temi della ricerca avanzata nel campo della genetica di base ed applicata con riferimento anche alla biosicurezza ed agli alimenti transgenici innovativi.

- 28-30 Settembre
Convegno Granoitalia Assincer
Convegno annuale nel corso del quale si è svolta l'azione informativa nel settore dei cereali, per accentuare l'attenzione del settore sugli aspetti economici ed organizzativi della Filiera.
- 19-20 Ottobre
SAIE - Le costruzioni per la produzione agricola e il territorio rurale
Il Congresso rappresenta un'occasione di studio per analizzare i processi antropici che interagiscono con la produzione agricola, l'assetto del territorio e l'ambiente, nella salvaguardia del territorio e delle risorse disponibili.
- 21 Ottobre
Goliardi sempre insieme nel 2000
Incontro dei laureati in Agraria dal 1950 al 1970.
- 23 Ottobre
Conferimento Laurea H.C. al Sen. Avv. Giovanni Bersani di Bologna
- 20 Novembre
UNACOMA - 100 anni di storia della meccanizzazione agricola
- 6 Dicembre
Tornata annuale della Accademia della Vite e del Vino

Eventi previsti nel 2001:

- Convegno su 90° di fondazione della Soc. Produttori Sementi
- Tornata celebrativa del Centenario della Facoltà del TRIBUNATO dei Vini di Romagna
- Celebrazioni di chiusura delle manifestazioni centenarie

La chiusura delle celebrazioni è prevista per l'autunno del corrente anno 2001: l'intenzione è quella di concludere il ciclo delle manifestazioni centenarie con un grande Convegno di prospettiva sulla didattica, sulle metodologie, sui settori, sulle caratteristiche delle nuove professioni in agricoltura; coinciderà con questo sforzo il trasferimento della facoltà nella nuova sede, più ampia, più funzionale, più rispondente ai nuovi orizzonti di attività.

La manifestazione avrà infatti luogo nella nuova sede del CAAB, ove la Facoltà avrà a disposizione strutture adeguate e funzionali che contribuiranno ad affrontare nel modo migliore lo svolgere della ricerca e della didattica.

Saranno chiamate in causa tutte le Istituzioni che avranno il compito di accogliere e sviluppare i temi più attuali che dovranno essere affrontati

Notiziario

nei prossimi decenni: l'Università, i Ministeri delle Università e Ricerca Scientifica e delle Risorse Agricole e Forestali, le Regioni, l'Ordine degli Agronomi, ecc., sarà infine lasciato

spazio anche alle proposte ed alle esigenze espresse dagli studenti.

La solenne conclusione del Centenario sarà pure occasione per il conferimento di alcune Lauree H.C. in

Agraria: fra esse quella da conferire al Commissario europeo per l'agricoltura, dott. Fischler.

GIORGIO STUPAZZONI

TESI

FEDERICO BERNARDINELLO, *Universitari padovani fra le due guerre*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, a.a. 1999-2000, p. 347. Relatore: Piero Del Negro.

La tesi è articolata in sei capitoli preceduti da una introduzione che, dopo aver delineato il quadro interpretativo generale del lavoro, avanza alcune ipotesi di ricerca.

Il primo capitolo parla della nascita del Gruppo universitario fascista di Padova, che sorse tra i primi in Italia alla fine del 1921: il periodo preso in considerazione va dal dicembre di quell'anno all'ottobre 1922, fino cioè alla Marcia su Roma e alla conquista del potere da parte del fascismo. In questa prima parte sono ricostruite le origini del Guf e le biografie dei singoli dirigenti.

Il secondo capitolo tratta del Gruppo universitario fascista di Padova dalla rifondazione alla crisi, grosso modo dal delitto Giacomo Matteotti al triennio 1930-32, che vide al vertice del Guf una girandola di commissari e segretari che duravano in carica pochi mesi, se non poche settimane. Nel capitolo vengono esaminate le tappe principali di costituzione delle strutture del gruppo, dagli uffici interni alla Milizia universitaria, dalla Casa del goliardo fascista alla Mensa del goliardo, fino all'«attività della memoria» del Guf, tesa ad inalveare il fascismo studentesco patavino nel grande fiume volontaristico-patriottico che dal Risorgimento arrivava all'interventismo. Anche qui sono for-

niti i profili biografici di svariati dirigenti.

Se nei primi due capitoli, riguardanti gli anni Venti, si è parlato di singoli universitari, nel terzo, relativo alla prima metà degli anni Trenta, si passa allo studente-massa, agli universitari considerati nella loro totalità. Vengono analizzate le vicende connesse alla celebrazione dell'8 febbraio e alla festa delle matricole, e la strategia approntata dal regime e in particolare da Achille Starace per contenere prima e inquadrare poi gli universitari padovani.

Il quarto capitolo rappresenta una sorta di parentesi fra il terzo e il quinto: concerne la nascita del «Bò» (1934-35), una delle testate studentesche più famose degli anni Trenta-Quaranta.

Il quinto capitolo riprende il discorso da dove lo aveva lasciato il terzo e lo sviluppa fino alla fine degli anni Trenta, quando il processo di fascistizzazione delle masse universitarie, pur con alcuni limiti, si può dire ormai compiuto.

Il sesto capitolo, infine, presenta qualche episodio paradigmatico dell'avvenuta ideologizzazione dei giovani, cui si collegano forme di contestazione alle autorità accademiche.

Chiudono la tesi le Conclusioni, un'appendice documentaria, le fonti archivistiche inedite, la bibliografia, (suddivisa in libri, riviste e quotidiani), la filmografia, la videografia e i programmi televisivi sull'argomento.

FEDERICO BERNARDINELLO

GIULIANA BORZIERI, *Le lezioni di Analisi di Angelo Genocchi (1871-72) e il trattato Genocchi-Peano (1884) a confronto: un'analisi storico-critica*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università degli Studi di Torino, a.a. 1997-1998, p. 293. Relatore: Prof. Livia Giacardi.

In questa tesi sono illustrati i risultati cui sono pervenuta in seguito al confronto puntuale fra il manoscritto che riproduce le lezioni di Analisi tenute da Angelo Genocchi (1817-1889) all'Università di Torino nel 1871-72 e il trattato *Calcolo differenziale e principi di calcolo integrale, pubblicato con aggiunte dal Dr. Peano*, (Torino, Bocca, 1884), noto come *Genocchi-Peano*.

Approdato a Torino nel 1848 dopo che gli Austriaci, vincitori a Custoza, avevano invaso la città natale Piacenza, Genocchi fu un personaggio di rilievo nell'ambiente scientifico piemontese della seconda metà dell'Ottocento. Insieme a Felice Chiò fu uno dei primi, a introdurre nell'insegnamento dell'analisi le idee e i metodi di A.-L. Cauchy, che in Italia, e a Torino in particolare, stentavano a diffondersi. È su questa spinta innovatrice che proseguirà Giuseppe Peano (1858-1932), allievo, assistente e infine eccellente successore di Genocchi, avvantaggiato dal fatto che, consolidate ormai le teorie di Cauchy, si era anche compiuto il processo di aritmetizzazione dell'analisi ad opera di K. Weierstrass, J. W. R. Cantor, G. Heine, E. Dedekind e C. Méray.

Il *Genocchi-Peano* ha una genesi singolare. Benché sul frontespizio del libro comparisse Genocchi quale autore, egli ne disconobbe pubblicamente la paternità e ne attribuì tutto il merito a Peano. In effetti, nonostante questi avesse scritto il volume con l'autorizzazione del maestro e con l'intenzione iniziale di riprodurre le sue lezioni universitarie, sulla base degli appunti degli allievi, di fatto, però, egli rielaborò profondamente tali appunti, confrontandoli con i principali trattati di calcolo allora in uso (Jordan, Serret, Dini, Hermite, Todhunter, ...) e arricchendoli con numerose note storico-critiche, aggiunte e controesempi che possono aver indistintamente indispettito Genocchi.

L'analisi comparativa del manoscritto e del trattato e lo studio dei documenti dell'Archivio Storico dell'Università di Torino e dei carteggi e manoscritti del *Fondo Genocchi* della Biblioteca Passerini Landi di Piacenza, mi hanno condotta a porre l'accento da un lato sul tipo di insegnamento impartito da Genocchi nell'Ateneo torinese e, dall'altro, sul suo effettivo contributo alla transizione verso l'analisi moderna.

Nelle lezioni di Genocchi non compare alcun accenno alle applicazioni del calcolo infinitesimale all'ingegneria e alla fisica, una conferma questa di quanto Genocchi cercasse di difendere «la parte astratta e speculativa della matematica» a dispetto della tradizione tecnico-applicativa della scuola torinese: «[...] nell'Università di Torino – egli scrive – l'insegnamento della matematica è diretto a formare piuttosto ingegneri che matematici», mentre invece «si dee riconoscere oramai che dove non sono buoni studi teorici non possono essere buoni studi pratici, perché il progresso dei primi è necessario a quello degli ultimi».

I caratteri peculiari dell'insegnamento di Genocchi, a confronto con quelli di Peano, in particolare per quanto concerne i programmi, il rigore, l'efficacia didattica e le generalizzazioni, emergono in tutta evidenza dal confronto dei due manuali. Peano introduce la definizione assiomatica dei numeri "incommensurabili", la di-

stinzione fra convergenza e convergenza uniforme e fra continuità e continuità uniforme, definizioni e proprietà riguardanti l'estremo superiore e inferiore, i determinanti funzionali, la teoria generale dei limiti e dei massimi e minimi per le funzioni di più variabili. Elimina invece tutta la parte di applicazione del calcolo differenziale e integrale alla geometria, che pubblicherà successivamente, e la teoria delle equazioni differenziali.

Per quanto riguarda il rigore della trattazione, inoltre, sebbene numerose testimonianze dell'epoca ci descrivono Genocchi come un insegnante rigoroso, nel manoscritto ho rilevato alcune imprecisioni, sia negli enunciati e nelle dimostrazioni dei teoremi, sia nelle definizioni, sia ancora nelle notazioni.

Nel *Genocchi-Peano*, invece, si manifestano già ampiamente la concezione del rigore di Peano e l'atteggiamento di scetticismo nell'affidare alla sola intuizione geometrica la risoluzione delle questioni matematiche, caratteri che assumeranno, negli anni successivi, toni sempre più espliciti e confluiranno nella celebre impresa del *Formulario Mathematico*. Sono proprio le note di carattere critico, le aggiunte e i controesempi introdotti da Peano a rendere il *Genocchi-Peano* uno dei più autorevoli testi di fine Ottocento tanto da essere annoverato da A. Pringsheim nell'*Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften* tra i più importanti trattati di analisi scritti dai tempi di Euler e di Cauchy. Una delle aggiunte più rilevanti, citata anche da A. Mayer nella prefazione all'edizione tedesca del trattato, è sicuramente il brillante controesempio al criterio allora comunemente utilizzato, anche da Genocchi, per trovare i massimi e i minimi delle funzioni di più variabili con la conseguente riformulazione della teoria.

In conclusione, se è vero che la superiorità di Peano emerge in tutta la sua evidenza dal *Genocchi-Peano*, tuttavia i manoscritti delle lezioni universitarie di Genocchi mostrano come egli abbia svolto un importante ruolo di ponte fra il *calcolo sublime* e l'analisi moderna quale andava sviluppandosi in Germania e abbia saputo crea-

re a Torino quell'ambiente aperto e recettivo in cui poté dispiegarsi l'opera creativa di Peano.

GIULIANA BORZIERI

CINZIA GRAZIANI, *Mario Todesco ispanista*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, a.a. 1999-2000, p. 216. Relatori: Donatella Pini, José Luis Rivarola.

Questa tesi nasce dal proposito di analizzare la prima traduzione italiana del poema argentino *Martín Fierro* di José Hernández, ovvero quella fatta da Mario Todesco, noto patriota vittima degli squadristi fascisti. Il lavoro si compone perciò di tre parti: una ricostruzione della vita e della morte del Todesco; una breve introduzione alla letteratura argentina, e in particolare al poema di Hernández; un'analisi della traduzione antologica di Todesco comparata con quelle posteriori di Testena e di Meo Zilio.

Mario Basilio Piero Todesco nasce a Solagna nel 1908. I suoi genitori, Venanzio ed Elvira Maria, sono cugini. Egli compie gli studi dapprima a Bassano del Grappa, poi a Venezia, infine all'Università di Padova, dove incontra il professore Vincenzo Crescini (1857-1932), provenzalista, che dirige la sua tesi di laurea dal titolo: *Il Martín Fierro di José Hernández*. Subito dopo la laurea, conseguita il 16 luglio 1931, inizia la sua carriera di professore: dapprima a Conegliano Veneto, poi a Venezia e quindi a Padova, dove insegna prima all'Istituto Magistrale e poi al liceo "Tito Livio".

Nel 1938 comincia a maturare in lui quel processo che lo porta ad allontanarsi dal fascismo e poi a diventare un cospiratore. Quattro anni dopo i partiti antifascisti cominciano ad organizzarsi nella clandestinità e l'Università di Padova diventa il principale centro dell'antifascismo militante degli intellettuali di tutto il Veneto. Nel 1943 Mario entra a far parte di "Giustizia e libertà", movimento che vuole l'eliminazione del fascismo e

della monarchia e la trasformazione dell'Italia in una repubblica democratica. Con il cugino Ludovico lavora in particolare nella zona del Monte Grappa, finché entrambi vengono arrestati, il 29 novembre 1943, dalla squadra d'azione "Ettore Muti". Il 13 marzo 1944 sono liberati, ma il 27 giugno Mario viene arrestato una seconda volta e nella notte fra il 28 e il 29 giugno viene ucciso nel centro della città, in via Emanuele Filiberto.

Il secondo argomento trattato nella tesi è la poesia "gauchesca", genere prodotto unicamente nella zona del Rio de la Plata, creazione letteraria di scrittori colti e non di *payadores*. Il Martín Fierro di Hernández (1834-1886) è una delle opere maggiori di questo tipo di poesia. Esso si compone di due parti: *La Ida* e *La Vuelta*, pubblicate rispettivamente nel 1872 e nel 1879. L'opera vorrebbe far conoscere e valorizzare la vita del gaucho che vive nella pampa. *La Ida* racconta le vicende di Martín Fierro dalla felicità domestica con la moglie e i figli fino alla sua condizione di gaucho matrero che è perseguitato dalla giustizia e che per questo motivo si rifugia tra gli indios. *La Vuelta* narra la vita che conduce nella pampa, il successivo peregrinare fuori da questo territorio, l'incontro con due dei suoi figli, la sfida che un nero gli lancia per vendicarsi dell'uccisione del fratello. L'opera si conclude con la separazione di Martín Fierro dai figli.

Questo poema conta almeno quattro traduzioni in lingua italiana e una in piemontese realizzata da Francisco M. Tosco nel 1976. La prima è quella di Folco Testena, che pubblica la prima edizione del suo lavoro nel 1919 e le successive revisioni nel 1930, nel 1935 e nel 1950. La seconda traduzione italiana in ordine cronologico è quella di Mario Todesco, rivista e corretta dal padre e pubblicata quindici anni dopo la sua morte. Va sottolineato che egli, quando si accinge a questo lavoro in prosa e antologico, non dispone della traduzione di Testena, perché pubblicata in Argentina. Nel 1972 esce la terza traduzione del poema a Bahía Blanca (Argentina): è quella dei fratelli Crocitto. La quarta, infine, è quella di Meo Zilio, pubblicata per la

prima volta nel 1973 a Milano e inserita poi, riveduta, nell'opera completa uscita nel 1985 a Buenos Aires.

Il mio lavoro è stato di comparare, a campionatura, la traduzione di Mario Todesco con quelle di Testena e di Meo Zilio. Dall'analisi risulta evidente anzitutto l'impossibilità di distinguere il lavoro di Mario dall'intervento del padre; inoltre, si rileva una certa monotonia, dovuta all'uso di un solo livello linguistico, l'italiano scritto dalle persone colte, che non rispetta l'originale. Ci sono fraintendimenti ed errori attribuibili alla sua conoscenza puramente scolastica della lingua gauchesca. La traduzione del Testena è più vivace e scorrevole e i neologismi usati conferiscono all'insieme un aspetto di freschezza e spontaneità. Quella di Meo Zilio è a volte piatta e monotona, altre volte cantilenante. Non mancano anche in queste due imprecisioni e sviste.

Nonostante le osservazioni critiche, va sottolineata con forza l'importanza della traduzione di Mario Todesco, soprattutto in relazione agli scarsi mezzi che egli aveva a sua disposizione.

CINZIA GRAZIANI

ALESSANDRA MORINI, *Sui corsi di algebra di G. Bellavitis e G. Ricci tenuti a Padova nel XIX secolo*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Padova, a.a. 1999-2000, p. 70. Relatore: Maurizio Emaldi.

Benché il titolo indichi come argomento soltanto i corsi di Algebra tenuti da Giusto Bellavitis (dal 1867 al 1880) e Gregorio Ricci Curbastro (dal 1890 al 1903) – nel decennio intermedio la insegnarono Vittorio Salvotti, Giovanni Garbieri e Paolo Gazzaniga –, la tesi nella prima parte traccia la storia del corso di laurea in Matematica, a partire dall'unione del Veneto al Regno d'Italia e dalla riorganizzazione dell'Università sull'esempio delle altre università italiane.

Una laurea in matematica esisteva a Padova anche in precedenza, quando la città faceva parte del Regno Lombardo-Veneto sotto la corona d'Austria, ma tale laurea si identificava con il diploma di ingegnere. Pertanto, dopo aver accennato brevemente allo Studio filosofico-matematico, istituito quando l'Università era "imperial regia" e poi (1842) diviso in due sezioni, lo Studio filosofico e lo Studio matematico, si è preferito studiare la struttura e il funzionamento del corso di laurea in Matematica da quando esso, facendo parte della Facoltà di scienze ed essendo ben distinto dalla Scuola di applicazione per gli ingegneri, permetteva di conseguire una laurea propriamente in Matematica.

Il corso ebbe una partenza faticosa, come si può ricavare dall'elenco dei laureati in matematica, dal 1873 fino al 1914-15, allegato alla tesi: un solo laureato nel 1878-79, quattro nel 1879-80, quattro nel 1880-81, cinque nel 1881-82, quattro ancora nel 1882-83, e così via, raggiungendo in quarant'anni un totale di circa duecento laureati. I laureandi dovevano sostenere un esame orale sulle materie studiate nel secondo biennio; inoltre, erano tenuti a scrivere una tesi, allora chiamata «memoria», che in sede d'esame dovevano esporre a voce in una «conferenza». I titoli delle tesi discusse dal 1912 al 1915, pubblicati nell'*Annuario* dell'Università, sono riportati sotto i nomi degli autori.

Fra le materie di studio si è puntata l'attenzione sull'Algebra, che grazie alla rivoluzionaria teoria di Evariste Galois è divenuta una delle parti fondamentali della matematica moderna. Ma l'Algebra insegnata, con il nome di «Algebra Complementare», dal Bellavitis fin dal primo anno di annessione al Regno d'Italia, e poi dal Ricci, non ha riferimenti alla teoria del Galois, nonostante Enrico Betti nel 1852 ne avesse pubblicato una rielaborazione. Ne abbiamo una prova dalle "dispense" delle lezioni del Bellavitis del 1867-68 raccolte da Antonio Favaro (144 pagine), e delle lezioni di Gregorio Ricci del 1891-92 (463 pagine), qui studiate esaminando il contenuto dei corsi, cioè i vari capitoli nei

Notiziario

quali la materia era divisa, e le somiglianze e le differenze fra i due testi.

Un breve profilo biografico dei due docenti e la bibliografia completano la tesi.

Vogliamo infine segnalare che la

tesi si proponeva anche di soddisfare una richiesta del prof. Harry B. Coonce della Minnesota State University Mankato che, nell'ambito di un progetto chiamato "Mathematics Genealogy Project", intende schedare tutti i

dottori in matematica degli ultimi due secoli. Il progetto dà il nome anche ad un sito web, visitabile all'indirizzo <http://mathgenealogy.mnsu.edu>.

ALESSANDRA MORINI

A. L. TERVOORT, *L'iter italicum e i Paesi Bassi settentrionali. Gli studenti olandesi nelle università italiane e il loro ruolo nella società olandese (1426-1575)*

La presente dissertazione è stata sostenuta nell'ambito di un dottorato all'Università europea di Firenze nell'ottobre 2000 e attualmente è in corso di pubblicazione. La ricerca verte sulla *peregrinatio academica* degli studenti dai Paesi Bassi settentrionali, regione che comprendeva grosso modo la diocesi di Utrecht, nelle università italiane tra il 1426 e il 1575. La data iniziale corrisponde alla fondazione della prima università dei Paesi Bassi, a Lovanio, mentre la seconda è la data di fondazione della prima università dei Paesi Bassi settentrionali, a Leida. In termini di politica, l'arco di tempo compreso in questi centocinquanta anni segna l'inizio dell'influenza borgognona nella parte settentrionale fino al periodo della rivolta olandese.

Sulla base di uno studio prosopografico riguardante 640 studenti che frequentarono le università italiane in questo periodo, abbiamo cercato di analizzare la geografia umana e la natura dell'*iter italicum*. A questo scopo sono stati esaminati diversi aspetti della vita di questi studenti: il *curriculum studiorum*, il retroterra sociale e geografico e le carriere nonché le attività svolte una volta conclusi gli studi. Ci siamo serviti di fonti, pubblicate e non, tanto nei Paesi Bassi quanto nelle università italiane per compilare un *repertorium* grazie al quale costituire banche dati utili per rispondere a varie domande e collocare le rispo-

ste nella prospettiva più ampia della storia dell'università.

Un primo dato evidente è che, dal punto di vista meramente quantitativo, l'importanza di questo gruppo di studenti era relativamente scarsa. Sebbene i flussi fossero variabili, raramente il numero di quelli che si recavano in Italia superava il 5% del totale degli studenti provenienti dai Paesi Bassi settentrionali. In confronto al numero degli iscritti nelle università locali di Lovanio e Colonia, si trattava veramente di un gruppo ristretto. Il quadro però cambia notevolmente se prendiamo in considerazione il tipo di facoltà e il tasso dei laureati. Al contrario di Lovanio e Colonia, dove la maggioranza degli studenti optava per lo studio delle arti, la scelta delle facoltà nelle università italiane riguardava prevalentemente legge e medicina.

In questo senso, la popolazione studentesca che si recava in Italia era in proporzione molto più rilevante. È possibile stimare che un minimo del 25% dei laureati in legge dei Paesi Bassi del nord e almeno il 50% dei laureati in medicina avessero studiato in Italia. Sebbene in numero limitato, sia per quanto riguardava la materia di studio sia nel totale dei laureati, si trattava di un gruppo di persone altamente specializzate e competenti. Andare a studiare nella penisola italiana non rappresentava pertanto una tra le varie opzioni nella scelta degli *studia*, ma un vero e proprio stadio superiore nel *curriculum* universitario. In genere, gli studenti che si recavano nella penisola avevano già completato un corso di studi umanistici a un'età che

si aggirava intorno ai vent'anni. Sebbene in molti casi l'Italia costituisse l'ultima tappa della *peregrinatio academica*, uno studente passava in media oltre tre anni all'università e metà di essi ritornava in patria dopo i 25 anni fregiandosi del titolo di laureato. Per il grado di specializzazione e la completezza degli studi, le università di Bologna, Padova, Ferrara e Siena rappresentavano le mete straniere più ambite dagli studenti della diocesi di Utrecht.

Benché questo studio si interessi agli studenti provenienti dai Paesi Bassi settentrionali, i dati mostrano che non si trattava certo di un gruppo omogeneo. Inoltre, spesso erano fattori legati a situazioni regionali, quando non addirittura a specifiche città, a determinare la portata dei flussi di studenti verso le università del sud Europa. Infatti, sia per quanto riguardava le facoltà sia il corso di studi, esistevano differenze tra i vari paesi. Nelle regioni occidentali dei Paesi Bassi era relativamente diffuso lo studio della medicina – Orléans era la principale meta “straniera” per gli studi di legge –, mentre nelle regioni a est, più strettamente legate ai territori germanici, prevalevano gli studi di legge. Soltanto verso la metà del XVI secolo si può parlare di una *peregrinatio academica* per i giovani provenienti dalle regioni settentrionali.

La scelta della facoltà, in relazione alle origini geografiche, era intimamente legata all'estrazione sociale. Rispetto agli studenti di medicina, gli studenti di legge provenivano in genere da ambienti più elevati. Seppure

l'Italia fosse una destinazione dispendiosa in termini di viaggio, tasse universitarie e alloggi, non si può affermare che l'*iter italicum* fosse un fenomeno elitario. È tuttavia innegabile che la stragrande maggioranza degli studenti olandesi fosse classificata tra i *dives* e appartenesse alle famiglie borghesi e patrizie delle città del nord. Nondimeno, durante i primi cinquant'anni del periodo in esame, si registra la significativa presenza di una parte della popolazione bisognosa di assistenza da parte delle università frequentate: i *pauperes*. Dopo il 1480, il loro numero decrebbe per varie ragioni. L'Italia del XVI secolo era pressoché fuori portata per gli studenti della piccola borghesia o di estrazione popolare. Lo stesso non si poteva dire per i rampolli dei ceti aristocratici. Il generale processo di "aristocratizzazione" della popolazione universitaria interessò il gruppo degli studenti olandesi e assunse un particolare peso nelle università italiane. Se tra il 1426 e il 1475 appena il 5% degli studenti proveniva da ambienti privilegiati, negli anni dal 1526 al 1575 la percentuale salì al 20%.

Nel complesso, gli studenti appartenenti a questo gruppo si avviarono a carriere piuttosto brillanti. L'ottima preparazione e il livello relativamente alto dei titoli conseguiti, oltre alla posizione sociale, facevano sì che fossero una categoria a parte rispetto all'insieme della popolazione universitaria e ciò è ben riflesso nelle carriere da "liberi professionisti" da essi intraprese. Questa osservazione vale in particolare per gli studenti di medicina, la cui competenza in una disciplina altamente specialistica assicurava loro una carriera accademica o nelle varie istituzioni ospedaliere che andavano creandosi in quei secoli. Si può affermare senza esitazione che in tale processo un ruolo fondamentale fu svolto da un contingente cospicuo di laureati negli *studia* italiani. La crescente esigenza di competenze in materia legale assorbì i laureati in legge a tutti i livelli delle burocrazie ecclesiastiche e statali, benché sia da registrare un graduale spostamento, per quanto riguarda l'orientamento delle carriere, dai facoltosi Capitoli della

Chiesa alle varie corti provinciali. Sebbene le prospettive di carriera fossero in gran parte determinate dal ceto di appartenenza, per una parte significativa della popolazione si prospettava la possibilità di un avanzamento sociale. Tra i vari fattori che potevano contribuire a facilitare l'ascesa a cariche prestigiose, il fatto di aver compiuto gli studi in Italia costituiva una particolare nota di merito.

Questi studenti svolsero inoltre un ruolo di primo piano negli scambi culturali tra Italia e Paesi Bassi. Essi infatti portavano in patria qualcosa di più di un diploma di laurea, partecipando attivamente alla diffusione di modelli e idee, per quanto riguarda la ricezione e l'applicazione del diritto (romano), la diffusione del sistema ospedaliero o della cultura umanistica in generale. Un viaggio in Italia costituiva un'opportunità per entrare in contatto con una parte importante della cultura europea. E ciò durò fintantoché l'*iter italicum* nel suo significato originario perse di popolarità per essere sostituito dal *Grand Tour* che sarebbe proseguito nei secoli a venire.

(Traduz. SIMONA MAMBRINI)

CEES DE BONDT, *Il gioco del tennis nelle università italiane (1500-1800)*

[...] un giorno nell'Arena di Padova adunata insieme una bellissima compagnia di giovani scolari, non meno di lettere scienziati, che valorosi del corpo (si come in quella Città è costume a tempo di Quaresima) fu da certi gentilissimi spiriti, a buon proposito, promosso ragionamento sopra gli esercitij del corpo, con bellissimi discorsi dimostrando, di quanto giovamento fossero a' mortali, e quanto principalmente convenissero a' Soldati e a studiosi delle lettere: tra quali, per lo più scelto esercizio fu celebrato il giuoco della Palla in generale, e particolarmente quello della corda. E questi con il loro parlare, non più innanzi procedendo, uno scolare di nazione Spagnuola, ch'era presente: perche sono duo modi, disse egli, del giuoco della corda, cioè quello da mano, e quello da Rachetta, e voi Signori miei, non avete in questo nostro dotto ragionamento determinato, quale de' dui sia più de-

gno, e più honorato: lo tengo che quello da mano (di cui faceva molto professione) sia superiore a quello di Rachetta: al qual parlare oppostosi un'altro Scolar Francese, ch'era fra i molti della detta compagnia, disse, questo non esser da credere così di leggiero, ma che quello da Rachetta avanzava di gran lunga quello da mano [...]

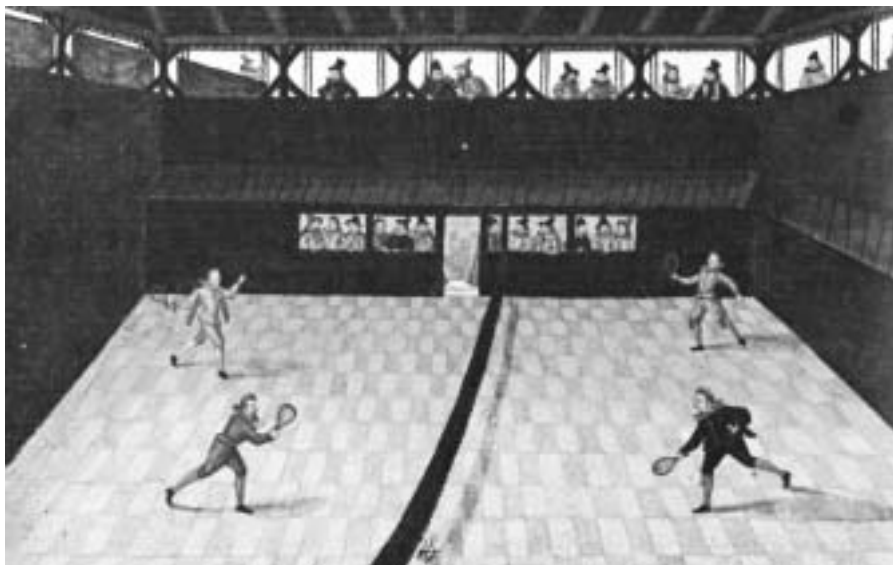
A questa introduzione segue una lunga disputa intellettuale su quale dei due modi di giocare a palla sia il più giovevole e appagante:

[...] La quale disputatione, con non mediocre piacere degli ascoltanti, sendo venuta a fine, non vi fu alcuno, che molto non commendasse l'uno e l'altro de i duo giovani, e nessuno hebbe animo di dir cosa alcuna per determinare la predetta quistione, ma restò in questo modo indecisa [...]

Questo brano, tratto dal primo libro sulle regole del tennis, il *Trattato del Giuoco della Palla* (Venezia 1555) di Antonio Scaino, indica chiaramente che questo gioco veniva praticato con passione dagli studenti padovani sin dalla seconda metà del 1500. Da Hyppolitus Guarinonius, laureato in «medicina et artibus» all'Università di Padova, sappiamo che nel 1600 c'erano almeno cinque campi da tennis nella città, dove gli studenti potevano esercitare il «supremo tra i giochi». Un *album amicorum* all'incirca dello stesso anno contiene un bellissimo *gouache*, che fornisce una vivida rappresentazione di un doppio giocato in un campo da tennis frequentato dagli studenti di Padova¹.

Semplici giochi con la palla erano diffusi in tutta Europa sin dall'antichità. I primi pedagogisti di età umanistica come Vittorino da Feltre e Guarino da Verona si ispiravano al principio degli antichi sulla necessità dell'esercizio fisico – come ad esempio sosteneva Galeno – e nei loro trattati sull'educazione caldeggiavano la pratica di sport come il gioco della palla (*pilae ludus*). La prima scuola in cui venne introdotta l'educazione fisica fu appunto l'accademia di Vittorino da Feltre, la «Casa Giocosa» a Mantova. Il vigoroso gioco della palla era ritenuto il perfetto antidoto all'ozio e all'indolenza, in particolare per principi e membri dell'aristocrazia². Nelle corti rinascimentali italiane prese piede il tennis giocato «in campo», in contrap-

1. Dallo *Stammbuch di August D.J. di Braunschweig e Lüneburg, 1594-1604.*



posizione alla più semplice versione da strada. Nel *Proemio* del suo *Trattato* del 1555, Scaino spiega le ragioni per cui il gioco del tennis era ritenuto benefico sia per il corpo sia per la mente, oltre che dal punto di vista della strategia militare:

da questi gentile a honorato giuoco i valorosi Capitani posson ritrarre molti saggi avvedimenti, per disporre i loro eserciti, per ordinare una battaglia, espugnare e difendere un luogo forte, spignersi innanzi e ritirarsi a tempo, e con misura; fare stratagemmi non pensati dall'avversario, cogliendolo d'improvviso, e facendolo errare, col isbigottirlo, non sol con fatti, ma ancora coi gesti, col grido, e con parole [...]. Questo giuoco di Palla é di tanto honore degno, e meritevole, e di tanta riputatione e stima a' tempi nostri, che non v'e Principe, ne qual si voglia gran Signore, o Re, che non lo tenga in prezzo, e che non lo ammiri, e a tutto suo potere non lo favorisca, e è veramente dignissimo ancora, che si proponga (si come si costuma) per uno de' principali trattenimenti nella creanza de figliuoli di gran lignaggio [...]

Come in tutte le università italiane, a Padova gli studenti non ricevevano soltanto un'educazione nelle discipline accademiche come la matematica, la storia, le lingue e le scienze politiche, ma erano altresì materie obbligatorie i cosiddetti *exercitia*. Agli studenti veniva data la possibilità di esercitare pratiche cavalleresche e cortei come l'equitazione, la scherma, la

danza e il gioco della palla (corda). Nel corso del XVI secolo istruttori di tennis (*giocatori di palla, racchettieri*) venivano reclutati dalle università per affinare le abilità degli studenti nel più nobile dei giochi con la palla. Come ci informa Hyppolytus Guarinonius, nel suo libro *Die Grewel der Verwüstung Menschlichen Geschlechts* (1610), i campi da tennis non si trovavano esclusivamente nelle corti principesche ma spesso le città e le università più importanti ne avevano di propri. Non è ancora stato appurato se l'Università di Padova possedesse effettivamente un campo da tennis ma ulteriori ricerche sul «gioco della palla», della «pallacorda» o della «racchetta» diffuso nelle università italiane (1500-1800) porterà a rinvenire del materiale piuttosto interessante. Scopo principale del presente intervento è stimolare gli studiosi a scavare negli archivi universitari per fare luce su un aspetto sociale negletto della cultura studentesca italiana.

(Traduz. SIMONA MAMBRINI)

Note

¹ Lo studio più approfondito sulla storia del tennis si trova in HEINER GILLMEISTER, *Tennis. A Cultural History* (New York, Leicester University Press, 1997). Sul tennis come passatempo preferito dagli studenti, oltre ai

riferimenti al libro di GUARINONIUS, *Die Grewel der Verwüstung Menschlichen Geschlechts* (Ingolstadt, A. Angermayr, 1610), si vedano le p. 153-164 (l'acquarello è visibile sul sito www.real-tennis.nl, alla sezione «pallacorda»).

² WILLIAM H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre and other Humanist Educators* (Cambridge, Cambridge University Press, 1921), p. 243-247.

Lezioni inaugurali, 1861-1999, a cura di GIUSEPPE GIARRIZZO. CD-rom realizzato da Centrografico per conto dell'Università di Catania, 2001.

Il CD-rom contiene l'edizione digitale delle lezioni magistrali che hanno accompagnato l'inaugurazione degli anni accademici dell'Università di Catania dal 1861 al 1999. L'iniziativa realizza un progetto maturato alcuni anni addietro e che, anche per le comprensibili implicazioni economiche, si era di fatto arenato dopo la pubblicazione del primo volume (*Lezioni inaugurali. A.A. 1861/62-1879/80*, a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando, Catania, nella sede dell'Università, 1989). La soluzione adottata con il ricorso al supporto informatico ha consentito ora di risolvere felicemente il problema.

L'operazione ha impegnato il cu-

ratore nella ricerca e nella riunione delle varie lezioni, alcune delle quali, pur disperse, sono state sostituite da sommari ricavati dagli organi di informazione del tempo, intervenendo solo quando si trattava di rimediare ad evidenti refusi o sviste ortografiche.

Azione del tutto meritoria e degna di essere replicata da tutte le universi-

tà, questa promossa dall'Università di Catania e che assicurerebbe alla ricerca storiografica una documentazione che spesso rischia di essere persa per sempre. Le lezioni inaugurali costituiscono, negli intenti del rettore che le promuove e che sceglie, anno dopo anno, il relatore, una sintesi degli aspetti scientifici e culturali

più alti che ciascun Ateneo ritiene di poter esprimere in quel momento della sua attività. Letti in successione esse costituiscono altresì una galleria del pensiero attraverso il quale i maestri più prestigiosi hanno voluto legare l'immagine della propria attività didattica e di ricerca e le relazioni di questa con lo sviluppo della società.

RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

Indici degli ultimi numeri



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
33 (2000)

Presentazione

Antonio Rigon, «*Si ad scholas iverit*». *Il canonico di Padova Tommaso Morosini, primo patriarca latino d'Oriente, in un inedito documento del 1196*

Luciano Gargan, *Scuole di grammatica e Università a Padova tra Medioevo e Umanesimo*

Tiziana Pesenti, *Il proemio del commento di Giovanni Santasofia alla Tegni di Galeno*

Elda Martellozzo Forin, *Note sulla famiglia del giurista pisano Benedetto da Piombino († 1410)*

Dieter Girgensohn, *La laurea padovana di Polidoro Foscari (1436) e altri documenti sulla sua carriera ecclesiastica*

Donato Gallo, *La «domus Sapientiae» del vescovo Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario*

Maria Chiara Billanovich, *Per la storia dell'insegnamento della grammatica a Padova nel Quattrocento. I libri del maestro Enrico da Valvasone († 1448)*

Francesco Piovan, *Giovanni Francesco Beolco e Antonio Francesco dottori*

Emilia Veronese Ceseracciu, «*Ambo ab incognitis trucidati fuere*». *Documenti per Giovanni Gabriele Alberti e Bassiano Landi*

Mariella Magliani, *Una società padovana per la stampa e la vendita di libri (1564)*

Cristina Marcon, *Appunti per una biografia di Girolamo Frigimelica (1611-1683)*

Gregorio Piaia, *Un'ignota lettera di Hans Sloane ad Antonio Vallisneri*

Piero Del Negro, *Una fonte per la storia dei professori e della vita universitaria di Padova nel tardo Settecento: le lettere di Clemente Sibiliato ad Angelo Fabroni (1771-1794)*

Francesco De Vivo, *Spunti pedagogici nel fisiologo Stefano Gallini*

Maurizio Reberschak, *Prove di cultura. La formazione universitaria di Francesco e Pier Maria Pasinetti*

Fontes

Cinzio Gibin, *Per una biografia intellettuale di Stefano Andrea Renier (Chioggia 1759-Padova 1830): lettere e altro materiale manoscritto*

Bibliografia dell'Università di Padova

Notiziario

Indice dei nomi di persona e di luogo

Indice dei manoscritti

Notiziario

«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
34 (2001)

Roberto Ardigò: "una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola" (21 ottobre 1999). Atti

Giovanni Marchesini, *Saluto*

Giovanni Landucci, *La formazione di Roberto Ardigò*

Gian Franco Frigo, *La "formazione naturale" del pensiero in Roberto Ardigò ossia il rapporto tra filosofia e scienza*

Alessandro Savorelli, *Ardigò nel giudizio dei contemporanei dagli anni Settanta al primo quindicennio del Novecento*

Wilhelm Büttemeyer, *I manoscritti psicologici di Roberto Ardigò*

Ugo Baldini, *Note sui contenuti scientifici della filosofia di Ardigò*

Giampietro Berti, *Roberto Ardigò e l'Università di Padova*

Mario Da Passano, *Roberto Ardigò e la penalistica italiana*

Giovanni Genovesi, *Roberto Ardigò e la scuola nella temperie positivista di fine secolo XIX*

Gilda P. Mantovani, *L'archivio personale di Roberto Ardigò*

Rosalba Suriano, *Presentazione della mostra "Roberto Ardigò, una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola"*

Miscellanea

Andrea Calore, *Il palazzo Bagarotto Crivelli Pisani in contrada Porciglia (secoli XV-XIX)*

Franco Benucci, *Le università dello Studio di Padova per i rettori della città*

Angelo Bassani, *L'esperienza padovana di Raffaello Nasini tra Consorzio universitario e riforma degli studi chimici*

Schede d'archivio

Stefania Villani, *Un testamento inedito di Nicoletto Vernia e le vicende dei suoi libri*

Daniel Carpi, *Il rabbino Chayim Polacco, alias Vital Felix Montalto da Lublino, dottore in filosofia e medicina a Padova (1658)*

Fontes

Piero Del Negro, *Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (parte I)*

Analisi di lavori dell'ultimo decennio

Maurizio Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia* (Piero Del Negro)

Acta nationis Germanicae artistarum (1663-1694), a cura di Lucia Rossetti-Antonio Gamba; Charles Patin, *Lyceum Patavinum*, ristampa anastatica con introduzione e versione italiana, a cura di Piero Del Negro (Ugo Baldini)

Vittorio e Lino Lazzarini, *Maestri scolari amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di Giorgio Ronconi-Paolo Sambin (Manlio Pastore Stocchi)

Bibliografia

Notiziario

Indice dei nomi di persona e di luogo

Indice dei manoscritti e documenti d'archivio.



«QUADERNI DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO»
IV (1999) 3

Achille Loria
a cura di Angelo d'Orsi

Francesco Traniello, *Presentazione*
Angelo d'Orsi, *Premessa*

Filippo Barbano, *Achille Loria e le scienze sociali del suo tempo*
Riccardo Faucci-Stefano Perri, *Achille Loria: la visione e l'analisi economica*
Angelo d'Orsi, *Gruppo di professori (e allievi) in un interno. Achille Loria nella facoltà giuridica torinese*
Chiara Marino, *Achille Loria docente*
Paola Bresso, *Loria direttore e il Laboratorio di Economia Politica (1903-1932)*
Marco Scavino, *“O perché Achille Loria non verrebbe dunque con noi?”. Appunti su Loria e il socialismo italiano*
Luciana Giacheri Fossati, *Un'amicizia nel tempo. Giovinezze parallele di Achille Loria ed Enrico Ferri*
Corrado Malandrino, *Affinità elettive e sotterranee divergenze. Il rapporto Loria-Michels tra accademia e politica attraverso il carteggio inedito (1905-1936)*
Bruno Maida, *“Troppa gente si mette a questo mestiere”. Achille Loria e il dibattito sull'inflazione commerciale*
Roberto Marchionatti, *Achille Loria, “Italian Correspondent of the Royal Economic Society”*
Marcela Varejao, *Il trionfo delle “idee medie”. La presenza di Achille Loria in Sudamerica*
Paola Caroli, *L'Archivio Achille Loria*
Appendice

Achille Loria, *Antisemiti e filosemiti (con una Premessa di Federico Cereja)*

Achille Loria nel ricordo di due colleghi
Luigi Einaudi, *Achille Loria (1857-1943)*
Pasquale Jannaccone, *La figura e l'opera di Achille Loria*

«QUADERNI DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO»
V (2000), 4

Renata Allio-Francesco Traniello, *Premessa*
Angelo d'Orsi, *Questo “Quaderno”*

Saggi e studi
Paolo Rosso, *“Soli duo nos Alamanni hic Taurini...”. Studenti germanici a Torino nel Quattrocento*
Rita Binagli, *Tra edilizia e politica. La fase iniziale della progettazione del Palazzo degli Studi di Torino*
Chiara Reviglio, *Gli studi classici nella Torino dell'Ottocento: Tommaso Vallauri*
Luigi Cerruti-Francesca Turco, *Tutto quanto è buono e utile da leggersi. L'attività editoriale di Icilio Guareschi*
Massimo Moraglio, *C'erano una volta i matti. Grugliasco dall'ospedale psichiatrico alle sedi universitarie*
Filomena Pompa, *Massimo Bontempelli, un intellettuale in formazione nell'Ateneo torinese*
Renato Bonomo, *Un foglio studentesco fascista. “Rivista Universitaria”*

Notiziario

Testi e documenti

Laurent Béghin, *Leone Ginzburg libero docente di Letteratura russa*

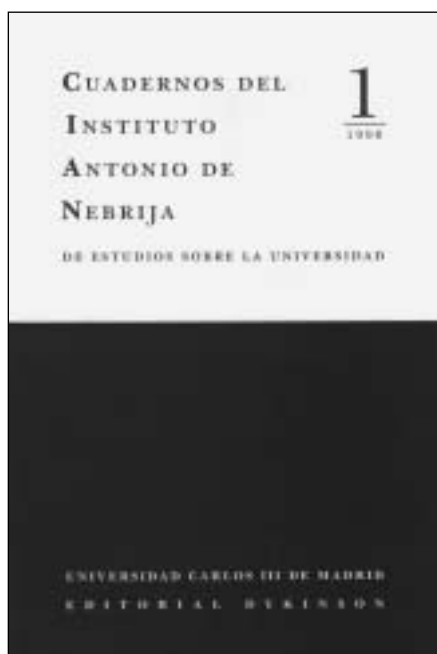
Archivi

Giuseppe Slaviero-Marco Galloni, *L'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino*

Valeria Calabrese, *L'Archivio storico dell'Osservatorio Astronomico di Torino - Pino Torinese*

Livia Giacardi-Lucia Rinaldelli, *I Fondi Fano e Terracini della Biblioteca Speciale di Matematica "Giuseppe Peano" dell'Università di Torino*

Notizie sugli Autori



«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA DE ESTUDIOS SOBRE LA UNIVERSIDAD»

2 (1999)

Estudios

Yolanda Blasco, *Unas notas sobre la recepción de la parte general de Savigny en España*

Pilar García Trobat, *Libertad de cátedra y manuales en la facultad de derecho (1845-1868)*

Manuel Lucena Salmoral, *El reformismo despotista en la Universidad de Quito*

Mariano Peset, María Fernanda Mancebo y María Fernanda Peset, *La matrícula universitaria de México durante el siglo XVIII*

Carolina Rodríguez López, *Anhelos de reforma: Madrid ante el proceso de reforma universitaria en el primer franquismo (1939-1940)*

Diana E. Soto Arango, *Papel periódico de Santafé. Un medio de expresión de las propuestas académicas en el siglo XVIII*

Carlos Tormo Camallonga, *Vigencia y aplicación del plan Blasco en Valencia*

Bibliografía

Antonio Castillo, *Escritura y escribientes* (Enrique Villalba)

Juan Carlos Domínguez Nafria, *El juriconsulto Benito Gutiérrez* (M. Martínez Neira)

Estado de la Universidad de Alcalá [1805], estudio preliminar de José Luis Peset (Pascual Marzal)

Ramón González Navarro, *Universidad y economía: el colegio mayor de San Ildefonso* (A. Álvarez de Morales)

Nathalie Gorochoy, *Le Collège de Navarra* (Pascual Tamburri)

J. L. Guereña y otros, *L'Université en Espagne et en Amérique Latine*, vol. I y II (Carolina Rodríguez)

Luis Miguel Gutiérrez Torrecilla, Pedro Ballesteros Torres, *Cátedras y catedráticos de la Universidad de Alcalá* (Olga López)

Luis Lorente, *La real y pontificia Universidad de Toledo* (M. Martínez Neira)

M.G. Núñez Muños (coord.), *Historia de la Universidad de La Laguna* (Carolina Rodríguez)

Laura Pasquino, *Adolfo Levi. 1878-1948* (E. Hernández Sandoica)

Antonio Pérez Martín, *Espanoles en el Alma Mater Studiorum* (Pascual Tamburri)

Juan Luis Polo Rodríguez, *La universidad salmantina del antiguo régimen* (J. Alejo Montes)

Jaume Porta y Manuel Lladonosa (coords.), *La Universidad en el cambio de siglo* (Carmen Merino)

Renán Silva, *Universidad y sociedad en el Nuevo Reino de Granada* (Enrique Villalba)

Notiziario

- Sociedad Española de Historia de la Educación (ed.), *La Universidad en el Siglo XX (España e Iberoamérica)* (Carmen Merino)
Pascual Tamburri Bariain, *Juristas y estudiantes españoles en Bolonia antes de la fundación del Colegio de España* (M.A. Bermejo Castrillo)
Luís Reis Torgal, *A Universidade e o Estado Novo. 1926-1961* (E. Hernández Sandoica)
C. Singer, *Vichy, l'Université et les juifs*. Id., *L'Université libérée. L'Université épurée* (Carolina Rodríguez)
André Tuilier, *Histoire de l'Université de Paris* (A. Álvarez de Morales)
Carlos Vattier Fuenzalida, *Gumersindo de Azcárate* (M. Martínez Neira)
Olga Weijers, *Le maniement du savoir. XIII-XIV siècles*. Id., *La Disputatio* (A. Álvarez de Morales)

Varia

Actividad del Instituto
Noticias

Resúmenes

Publicaciones recibidas
Presentación de originales

«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA DE ESTUDIOS SOBRE LA UNIVERSIDAD»

3 (2000)

Estudios

- Yolanda Blasco, *Juan Sala y el derecho de propiedad en México*
Manuel Vicente Febrer Romaguera, *Catedráticos de leyes y literatura jurídica en la Universidad de Valencia anterior a la provisión de las cátedras pavor-días (1499-1589)*
Manuel Martínez Neira, *Los orígenes de la historia del derecho en la universidad española*
Pascual Marzal Rodríguez, *Docencia en leyes y cánones (Valencia 1707-1741)*
Mariano Peset y Margarita Menegus, *Espacio y localización de las universidades hispánicas*
Carolina Rodríguez López, *La historiografía francesa sobre universidades en el siglo XX: las grandes líneas de trabajo*
Pascual Tamburri, *Treinta años de historiografía francesa sobre cultura universitaria medieval (1968-1998)*
Pascual Tamburri, *La historia de las universidades en los nuevos planes de estudio. La universidad pública de Navarra*
Carlos Tormo Camallonga, *Berní y Catalá, el derecho común y las universidades*

Bibliografía

Varia

Actividad del Instituto

Publicaciones recibidas
Presentación de originales

Notiziario



«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
1 (2000)

Communications des associations

Communications

575 jaar K.U.Leuven – L'U.C.L. a 575 ans

425 jaar Universiteit Leiden

25 Jaar Onderwijs in de Farmaceutische Wetenschappen. Universitaire Instelling Antwerpen (1973-1998)

History of Universities - een nieuwe start

History of Intellectual Culture. Call for Papers

Projets de recherche

Bert Theunissen, *De natuurwetenschappen aan de Utrechtse universiteit 1800-1940: Opvattingen over de maatschappelijke rol van de natuurwetenschappen*

Hans de Waardt, *Geschiedenis van de academische psychiatrie in Nederland*

Seraphine Hillege, *Elites in hedendaags Nederland*

Publications récentes

Conférences et congrès

Musées et expositions

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique

Listes des membres: corrections et additions

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
2 (2000)

Communications

Contributions

Jan Helderma, *De nooduniversiteit in bevrijd gebied: de Stichting Tijdelijke Academie te Eindhoven*

Ida Stamhuis, *Vrouwen en wetenschap: zelfreflectie wetenschapsonderzoekers nodig*

Projets de recherches

A.L. Tervoort, *The iter italicum and the Northern Netherlands. Dutch Students at Italian Universities and their Role in the Netherlands' Society (1426-1575)*

Anuschka De Coster, *De positie van buitenlandse docenten aan Italiaanse universiteiten tijdens de Renaissance. Een vergelijkende studie tussen Bologna, Padua en Siena*

Kenneth Bertrams, *Les universités et le monde de l'industrie en Belgique (1918-1970)*

Patrick Van den Nieuwenhof, *Wetenschapsarchieven in Vlaanderen.*

Schoolvorming en intellectuele tradities aan de laatmiddeleeuwse en vroegmoderne universiteiten

Publications récentes

Conférences et congrès

Musées et expositions

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 1999-2000 avec additions

Notiziario

«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITGESCHIEDENIS / LETTRE D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»
1 (2001)

Communications
Contributions

Marc Wingens, *Stand van zaken van de projecten geschiedschrijving van de Nederlandse Universiteiten, januari 2001*
Conclusions conference CIHU. Transformations and Continuity in the History of Universities. Oslo, Friday 11 August, 2000

Projets de recherches

A.J.P. Maas, *Het dagelijks leven in de Tweede Gouden Eeuw en de Amsterdamse fysica*

Publications récentes

Conférences et congrès

Musées et expositions

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2000-2001 avec additions



«HISTORY OF UNIVERSITIES»
XV (1997-1999)

Articles

A.G. Traver, *Rewriting History? The Parisian Secular Masters' Apologia of 1254*

William J. Courtenay, *Foreign Scholars at Paris in the Early Fourteenth Century: The Crisis of 1313*

Chiara Crisciani, *Theachers and Learners in Scholastic Medicine: Some Images and Methaphors*

Lyse Roy, *University Officers and the Universities' Institutional Crisis: Caen (1450-1549)*

Sara Bendall, *Estate Management, Maps and Map-Making in Oxford and Cambridge 1580-1640*

R. A. Beddard, *A Projected Cromwellian Foundation at Oxford and the 'True Reformed Protestant' Interest, c. 1657-8*

Thomas O'Connor, *The Role of Irish Clerics in Paris University Politics 1730-40*

P. S. Morrish, *Dichotomy and Status: Leeds University Librarianship*

Research Notes

Jonathan Davies, *A 'Paper University'? The Studio lucchese, 1369-1487*

Ela Martis, *The Collection of Case Histories of the Clinic of Internal Diseases of Tartu University Stored in the Museum of History: A Source for the Investigation of the History of Estionian Health Care*

Essay Review

Carla Frova, *The University of Arezzo in the Renaissance*

Book Reviews

Notiziario

«HISTORY OF UNIVERSITIES»
XVI/1 (2000)

Articles

William J. Courtenay, *The Earliest Oxford Supplication List for Papal Provisions*

Mark Lilley, *The Visitations to Aberdeen's Colleges in 1619: Scotland's Universities and the Nature of Concern about 'Truth' and 'Heresy'*

Ian Stewart, *'Fleshy Books': Isaac Barrow and the Oratorical Critique of Cartesian Natura Philosophy*

Christopher J. Finlay, *Enlightenment and the University: Philosophy, Communication, and Education in the Early Writings of David Hume*

Michael Brown, *Creating a Canon: Dugald Stewart's Construction of the Scottish Enlightenment*

Stuart Wallace, *'The First Blast of the Trumpet': John Stuart Blackie and the Struggle against University Tests in Scotland 1839-1853*

Pepka Boyadjieva, *The Social Legitimization of an 'Untimely' Institution: The Case of the First Bulgarian University*

Research Notes

Jonathan Davies, *The Studio pisano under Florentine Domination, 1406-1472*

Book Reviews

Bibliography



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»
3 (2000)

Editorial

Eric J. Engstrom und Volker Hess, *Zwischen Wissens- und Verwaltungsökonomie: Zur Geschichte des Berliner Charité-Krankenhauses im 19. Jahrhundert*

I. Abhandlungen

Thomas Broman, *Bildung und praktische Erfahrung: Konkurrierende Darstellungen des medizinischen Berufes und der Ausbildung an der frühen Berliner Universität*

Arleen Marcia Tuchman, *Ein verwirrendes Dreieck: Universität, Charité, Pépinière*

Eric Hilf, *Zur Geschichte der Charitédirektion im 19. Jahrhundert: Aufbau, Struktur und Personen der Charitéverwaltung zwischen 1820 und 1870*

Volker Hess, *Der Verwaltungsdirektor als erster Diener seiner Anstalt: Das System Esse an der Charité*

Cay Rüdiger Prüll, *Zwischen Krankenversorgung und Forschungsprimat: Die Pathologie an der Berliner Charité im 19. Jahrhundert*

Ulrike Thoms, *Individualisierung contra Schematisierung: Die Ernährung der Charitépatienten im Spannungsfeld von medizinischer Wissenschaft und Anstaltsökonomie (1800-1914)*

Kai Sammet, *Wilhelm Griesinger, die Charité und die "Weiterentwicklung" der Irrenanstalten*

Eric J. Engstrom, *Disziplin, Polykratie und Chaos: Die Wissens- und Verwaltungsökonomie der psychiatrischen und Nervenabteilung der Charité*

Eva Brinkschulte, *Stationär oder ambulant: Die orthopädische Poliklinik zwischen klinischer Rekrutierung und allgemeiner Krankenversorgung*

II. Editionen

Instruktion für die dirigierenden Ärzte in dem Königlichen Charité-Krankenhaus (1850)

Notiziario

Leichen-Reglement des Königlichen Charité-Krankenhauses
Vorschriften für die in der Charité befindlichen Kranke
Volker Hess, *Aufnahme, Belegung und Kurkostenerstattung, 1750-1850: Fragmente einer Sozialgeschichte der Charité*

III. Miscellen

IV. Rezensionen

«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»

4 (2001)

Universitätsgeschichte in Osteuropa. Gastherausgeberin: Marie-Luise Bott

I. Abhandlungen

Witold Molik, *Die deutschen Universitäten aus der Sicht polnischer Studenten 1871-1914*

Piotr Hübner, *Neue polnische Universitäten nach dem Zweiten Weltkrieg: Ideelle Konzeptionen und Organisationen*

Frantisek Smahel, *Zwei Vorlesungsverzeichnisse zum Magisterium an der Prager Artistenfakultät aus ihrer Blütezeit 1388-1390*

András Cser, *On the history of linguistics at Hungarian universities*

Lucian Nastasă, *Die Unmöglichkeit des Andersseins. Notizen zum universitären Antisemitismus in Rumänien 1920-1940*

Marius Lazăr, *Academic versus non-academic thought. The anatomy of the Romanian philosophical field between the World Wars*

Andrej Ju. Andreev, *Die "Göttinger Seele" der Universität Moskau. Zu den Wissenschaftsbeziehungen der Universitäten Moskau und Göttingen Anfang des 19. Jahrhunderts*

Sirje Tarnul, *Die Studentenschaft der russifizierten Universität Tartu 1883-1918*

Michail D. Karpacev, *Die Universität Voronez in den Jahren ihrer Konstituierung 1918-1931*

Oleg A. Janovski, *Die Gründung der Weißrussischen Staatsuniversität 1921 und ihre Rektoren bis 1937*

Vladimir Kravcenko, *Die Gründung der Universität Char'kov. Zu einigen historiographischen Mythen*

Sergej Stel'mach, *Die Entstehung der Professorenkorporation an der Universität Kiev 1834-1917*

Christoph Jahr, *Die "geistige Verbindung von Wehrmacht, Wissenschaft und Politik": Wehrlehre und Heimatforschung an der Friedrich-Wilhelms-Universität Berlin*

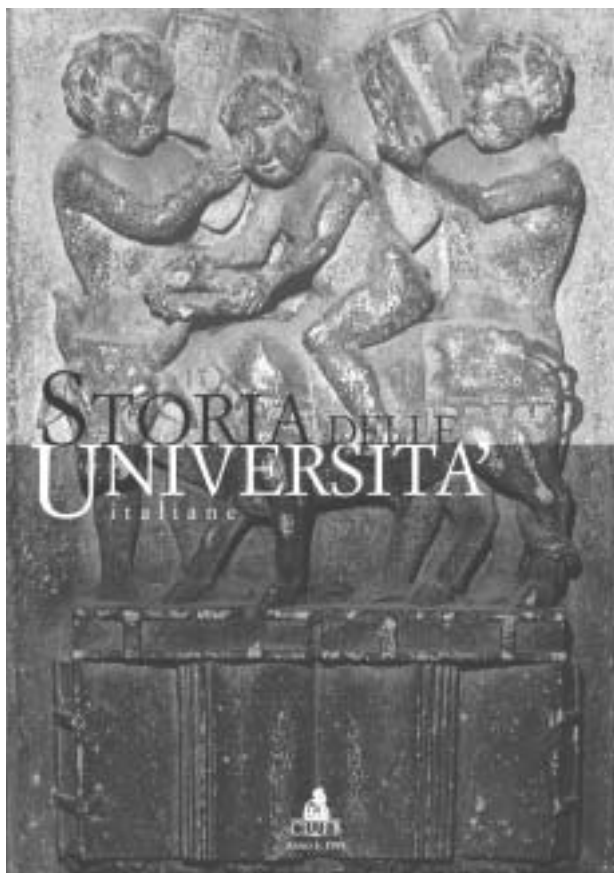
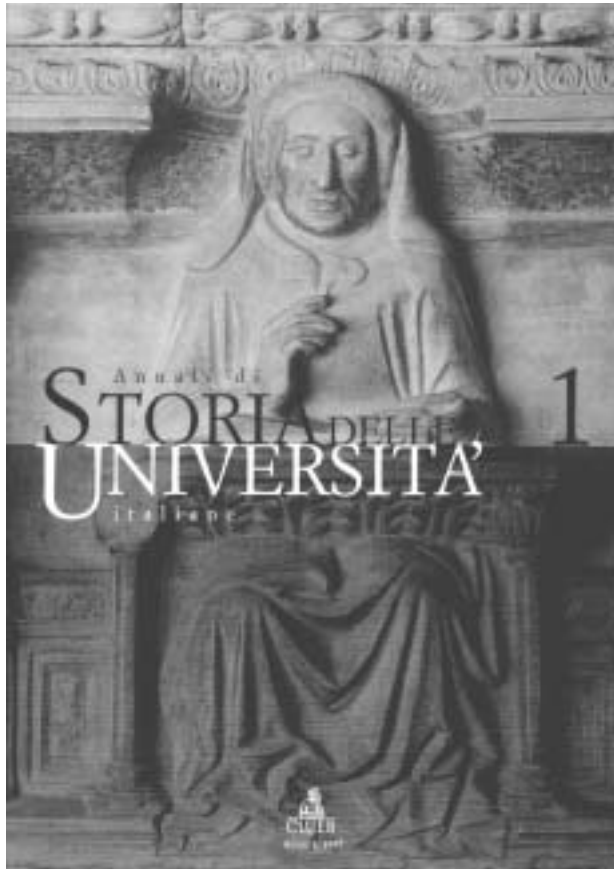
Martin Kintzinger, *Die Artisten im Streit der Fakultäten. Vom Nutzen der Wissenschaft zwischen Mittelalter und Moderne*

II. Editionen

Andrej Ju. Andreev, *Brief von Christian Steltzer 1812 an den Rektor der Moskauer Universität I. A. Heim*

III. Miscellen

IV. Rezensionen



Finito di stampare
da Legoprint - Lavis (TN)
Novembre 2001

